Cotti dis.

IL NAZARENO.

DISCORSO

SULLA

STORIA ECCLESIASTICA

DA SERVIRE

PER INTRODUZIONE ALLE VITE DE' PONTEFICI

COMPILATO, ED ARRICCHITO DI NOTE STORICHE, GEOGRAFICHE, E BIOGRAFICHE

Da Giuseppe del Gaudio

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DI MATTEO VARA
Vico Baglivo Uries n.° 39.
1842

AVVERTIMENTO DEL COMPILATORE

Allorchè altri promisero dar fuori le Vite de' Sommi Pontefici, le annunziarono siccome una storia compiuta di nostra Santa Religione. E lo è infatti se ci facciamo a considerare che dal Sommo Gerarca de'Cattolici parte ogni ragion di disciplina, ed ogni decision di controversia in ecclesiastica materia; ma siccome altro è Storia ed altro è Annale, dappoichè quella di tutto si occupa, che pertenga a un tempo, a un regno, a un soggetto, facendo di ogni cosa tesoro, e questo non ha per segno che i fatti, anco l'uno dall'altro disgiunti, non prendendo in considerazione che il merito loro, e il tempo in che seguirono, così dietro questa agevole distinzione ciascheduno facilmente si avvisa che il dir de' Pontefici, per quanto egli si faccia in guisa compiuto, altro non è che un

tessere una catena di fatti, rannodati per una succession di tempi, ma fra loro disgiunti per singolarità di materia in guisa che non viensi ad avere che la storia particolare di ciaschedun Pontefice, anzi che la storia generale della Chiesa, ed essendo stato il nostro intendimento nell'intraprendere la detta opera quello di dare nelle Vite del Sommo Vicario di Cristo in terra, la Storia benanche della sua Religione e della sua Chiesa; così è che noi e a dar perfezione all'opera che per noi si pubblica, e a far piena la proficuità di essa per tutti coloro, che vorran leggerla abbiam creduto farle andare innanzi a mo' d'Introduzione il presente discorso che secondo altri han fatto in opere di maggior grido lo divideremo in quattro parti, ciascheduna delle quali sarà contrassegnata a suo luogo dalla qualità del maggior numero degli avvenimenti. La prima comprenderà la Storia del Cristianesimo primitivo, coi tempi più vicini alla istituzione di questa Chiesa fino al sesto secolo inclusivamente, che noi chiameremo secoli di luce e di fervore. La seconda conterrà i cinque seguenti secoli, ne'quali gli uomini di gran dottrina fiorirono più di rado sì nella Chiesa, che in tutti gli altri stati, e questi li chiameremo secoli di minor fervore; e dicendo d'ignoranza, diremmo una denominazione ch'è fatta comune, ma che ogni ortodosso istruito non adopera che in senso comparativo, e di gran lunga diffe-

rente da quello in cui l'hanno impiegata i settarii. Nella terza saranno compresi il duodecimo, decimoterzo, e decimoquarto secolo, che coll' anzidetta riserva si possono chiamare secoli di rilassamento. Nella quarta finalmente i tempi che rimangono fino ai nostri giorni, e che in due sensi molto fra loro discordi si chiamano secoli di ripristinamento (1).

(1) Non deve maravigliarsi alcuno se il presente discorso oltrepassa il numero di due fogli da altri promesso, sì perchè noi non potevamo esser garanti di quello che altri immaginariamente promettevano, sì ancora perchè un discorso che tutta contenesse la Storia della Chiesa non poteva al certo comprendersi in poche pagine, e quindi ancora per questa parte il torto sta più per coloro che facilmente il credettero, che per quelli che lo promisero.

INTRODUZIONE

ALLE

VITE DEI PONTEFICI

VITE

DEI

SOMMI PONTEFICI

VITE
DEI
SOMMI PONTEFICI

OPERA

di molti letterati italiani

ORNATA DI RITRATTI E FIGURE, E CORREDATA DI NOTE STORICHE E GEOGRAFICHE

da Giuseppe del Gaudio

VOLUME PRIMO

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DI MATTEO VARA
Vico 1.° Portaria a S. Tomaso n.° 11.
1841

PREFAZIONE

DELL' EDITORE

Chi porrà in dubbio che la venuta di Gesù Cristo, e la promulgazione del Vangelo, non abbiano rinnovato la faccia dell'Universo, richiamando in vigore i dogmi della natura, per le nefandigie di un prepotente paganesimo conculcati e spenti, e additando all'umano pensiero una via più nobile, più espedita, l'unica, la Santa, per giungere al perfezionamento della Società? Un cotal vero fu, sebben contro la volontà, sentito pur dagli Eterodossi, i quali, avvegnachè non potessero negare la perfezione della legge alla legge di carità, usi a schernire la convinzione col dileggio, dissero altra verità ch' eglino forse non intendevano, essere cioè l'Evangelio il sunto della più sana filosofia. Il certo però è che non tosto si pose dall'Uomo-Dio la pietra quadrangolare, su cui impavida e trionfante assidevasi l'intemerata sua Sposa, conobbe l' uomo la sua dignità, e sprezzando ogni bassa turpitudine, intese ad un fine eterno e di gloria.

Gli annali dunque di nostra Religione son quelli pure della perfezione degli uomini intesa in ogni suo senso. Posciachè purgate le filosofiche discipline da'falli di tante scuole, che ridussero a sistema le colpe, fatto libero un adito all' umana ragione, acciò per lei venissero agevolati i mezzi al fine, ingentiliti i costumi, fatti sacri i diritti, prevenuti, anzichè puniti, i falli, posto un ordine divino ove stava innanzi il capriccio e la prepotenza, con la legge di amore si strinsero in bel legame tutte le età e tutte le condizioni, e si anticipò, radicando in terra le virtù, prima o non conosciute o mal curate, quel sacro premio che sempre dovè l' uomo attendersi in fine alla mortale carriera.

Se dunque la storia della Religione è pur quella dell'uomo in ogni suo aspetto, è colpa ignorarla, ed ogni scusa diviene essa pur colpa.

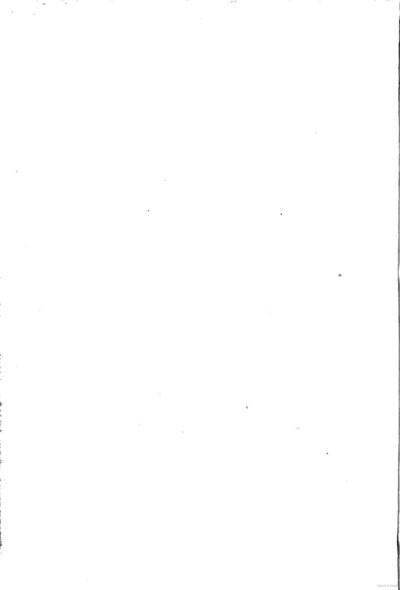
Nostro intendimento era di pubblicare un opera che valesse a tutt'i bisogni della presente e delle future generazioni; ma essendochè la mole del lavoro sarebbe divenuta sterminatissima, e quindi nel procurare l' un vantaggio li avremmo tutti perduti, rendendone malagevole l' acquisto per l' enorme dispendio, abbiamo risoluto rendere di pubblica ragione altra opera, la quale, sebben più breve, ci conducesse al medesimo scopo.

La storia del Sommo Pontificato è pur quella dell'Augustissima nostra Religione; quindi noi con la presente Opera daremo le Vite di tutt' i Capi Supremi della Chiesa, e prendendo le mosse da S. Pietro Apostolo verremo a conchiudere con Sua Santità Gregorio XVI oggi felicemente regnante, dando i somigliantissimi ritratti di ciascheduno, come ancora non potendo i fatti narrati in questa

Storia esser tutti compresi dall' immaginazione, così verremo loro in soccorso con analoghe figure, rilevati dai più accreditati Originali.

In quanto poi alla compilazione delle Vite non saran queste prette e concise, come l'odierno costume par che voglia praticato nell' arringo biografico, ma invece tratte da' più rinomati e valenti storici delle cose della Chiesa e d' Italia saranno al miglior uopo ampliate e distese: ed in ultimo affinchè tutti restan paghi nell' acquistare la presente Opera, daremo in principio di essa come per Introduzione un sunto di Storia Ecclesiastica, e l' arricchiremo di un copiosissimo corredo di note storiche e geografiche; ed oltre di ciò siccome non mai vi è stata penuria di sublimi ingegni, i quali avessero contribuito con le scienze, con le lettere, con le arti, o con la Santità della vita allo splendore della Chiesa, come del pari assai di frequente vi sono stati di coloro che con ogni genere di errori e di vizî barbaramente le hanno lacerato il seno, così in un altra Opera da far seguito alla presente come per Appendice daremo degli uni e degli altri i Ritratti e le Vite, accompagnandoli benanche coi disegni di quei lavori monumentali che più han meritato l' encomio e la lode de' critici antichi e moderni.

Possa la nostra cura in rendere di pubblica ragione un' opera, il cui principale scopo si è di mostrare i pregi, i trionfi e l' indubitata verità di nostra Religione ottenerci in premio l' universale aggradimento.

GIUSEPPE DEL GAUDIO.

INTRODUZIONE (1)

I.

Antichità della Religione Cristiana.

L'ORIGINE *della Chiesa non è meno antica di quella del genere umano; e la religione di Gesù Cristo, considerata in tutta la sua ampiezza, comincia dalla caduta del primo uomo, o dalla promessa che Dio gli fece di un liberatore, tosto che divenne schiavo del demonio. Da quel punto l'uomo peccatore, trattato assai diversamente dagli angeli ribelli, fu sollevato sopra quei privilegi medesimi, dei quali la liberalità sempre grande e gratuita del suo Creatore, dal nulla traendolo, avealo ricolmato. A norma della divina promessa dovea nascere dai suoi discendenti un figlio a lui simile in ogni cosa, fuorchè nel peccato, e nello stesso tempo eguale a Dio, ciocchè vale, vero e proprio figliuolo di Dio, siccome vero e proprio figliuolo dell'uomo. E poichè nella sola persona sua si*

(1) Per non accumulare senza pro le citazioni, diciamo che in tutta questa introduzione abbiamo principalmente seguitato-Berault-Bercastel nella Storia del Cristianesimo, Errico Leo nella Storia d'Italia, Bossuet nel discorso sopra la Storia Universale e Lhomond nell' Histoire abrégée de l' Église.

accoppia la divina coll' umana natura, egli ha un naturale diritto all' eredità del cielo, al possedimento ed alla felicità di Dio medesimo: e sommettendosi alla morte pei suoi fratelli secondo la carne, fa ch' essi acquistino un titolo alla partecipazione dei suoi diritti. Così gli uomini decaduti dal grado di amici di Dio, a cui li avea inalzati l'originale giustizia, divennero col mezzo di quest' Uomo-Dio gli stessi figli di Dio; e fin d'allora cominciò a stabilirsi la religione di Cristo in quanto alla sua essenza, più onorevole all' uomo di quella dello stato d' innocenza.

II.

Universale necessità della Fede nel Redentore.

Per godere i frutti di questa meditazione divina, conveniva che gli uomini tutti, sì nella legge di natura, che nella giudaica, credessero nel Redentore, e sperassero la loro salvezza da lui, e dalle opere loro non disgiunte dai meriti di esso. Per questa ragione i padri comunicavano ai figli loro questa salutar tradizione Il Signore di frequente ricordava loro le sue promesse; ed, o colla voce dei giusti inspirati, o per via di figure e di emblemi atti a riflettere la luce ch' ei diffondeva, ora rappresentava loro l' eterno Pontefice, il Conciliatore del cielo e della terra, nel Pontefice e Re pacifico di Salem: ora nei patimenti del giusto Giobbe (1) dipingeva loro il modello

(1) Giobbe celebre patriarca, nacque nel paese di Hus, tra l' Idumea e l' Arabia, circa l' anno 2700 avanti Gesù Cristo. Era un uomo giusto che allevava i suoi figli nella virtù ed offriva sacrifizi all' Essere-Supremo. Per provare questo santo uomo permise Iddio, che gli fossero tolte tutte le sue sostanze e che i suoi figli rimanessero schiacciati sotto le rovine d' una casa, mentr' erano a tavola. Tutti questi flagelli arrivarono nel medesimo tempo, e Giobbe ne ricevette le notizie con una mirabile pazienza. *Dio me*

d' ogni giustizia, dato in preda all' obbrobrio ed al dolore prima di riprendere una vita senza fine felice.

Tuttavia i discendenti del primo uomo, che nascevano avvolti nelle tenebre e nella corruttela, anzi che appigliarsi al rimedio ch' era stato lor preparato, accrebbero coi loro personali peccati la depravazione contratta dalla loro origine, si abbandonarono quasi tutti alle dissolutezze ed ai più lagrimevoli eccessi, fabbricarono tempii, ed eressero altari all' autor principale della loro decadenza e della loro disgrazia. Le più sacrileghe e le più infami abbominazioni furono da per tutto sollevate a culto di religione. Ma perchè del tutto poi spento non si vedesse nell' uman genere il lume stesso della natura e della ragione e perchè sussistesse nell' anime loro l' immagine della divinità, e la ricordanza del Redentore promesso, fu d' uopo che dalla totalità carnale e corrotta fosse segregato un popolo particolare, e si depositassero, nella moltiplicità e nel maraviglioso lustro dei suoi monumenti, quelle sacre tradizioni che tendevano alla loro totale estenzione.

Allora si vide il padre dei credenti abbandonare per ordine di Dio la terra in cui nacque, e trasferirsi a quel luogo in cui si crede aver avuto origine il genere umano, e ch' era il più acconcio a fargli risovvenire le antiche misericordie del suo creatore. Quindi si rinnovano e si moltiplicano le promesse divine, o in un modo litterale e preciso, o per via di figure conformi all' indole dei tempi e di quel luogo, e le più atte a formare forti impressioni. Si

l' ha dato, Dio me l' ha tolto, diss' egli, *non è accaduto se non ciò, ch' è stato di suo piacere: sia benedetto il suo santo nome.* Varie altre disgrazie e sciagure ebbe ancora a soffrire, ma avendole tutte sopportate con una eroica pazienza, Dio gli restituì in copia maggiore tutto quanto gli era stato tolto. Morì Giobbe circa il 1500 avanti G. Cristo in età di 211 anni.

promette al figliuolo di Tare, non solo ch' ei diverrà padre di una nazione più numerosa delle stelle del cielo, e delle arene del mare, lo che non convenne che imperfettamente agli Ebrei circoscritti dai confini della Palestina (1); ma (ciò che evidentemente ed unicamente conviene al Messia) si fa sapere che in un figliuolo di Abramo saranno benedette tutte le nazioni della terra. Egli viene obbligato ad imprimere nella sua medesima carne il sigillo della divina alleanza; simbolo del carattere indelebile che il sacramento di rigenerazione scolpir doveva nell' anima cristiana. Nel di lui figlio Isacco, il quale oltre l' ordine della natura nasce da un padre rifinito dagli anni, e da una madre sterile; in questo figlio di benedizione, che al padre si comanda di sacrificare sopra un monte, sul qual mistico monte questo figlio medesimo porta le legna del suo sacrifizio, gli viene vivamente rappresentato il Liberatore promesso da tanti secoli, che doveva esser figlio di una vergine divenuta feconda senza lesione alcuna della sua verginità, e portare al Calvario la croce, sopra la quale egli doveva essere sacrificato.

Quando la posterità di Abramo, d' Isacco e di Giacobbe crebbe in un intero corpo di nazione; quando piacque all' Onnipossente di liberar questo popolo dalla terra di schiavitù, e di frangere il giogo di Faraone, senza esporla ai flagelli dell' angelo sterminatore; il sangue di un agnello, figura di quello che toglie i peccati del mondo, fu quello che operò la salvezza

(1) Palestina o Falesthinn, antica *Terra-Santa*, oggi agalicato della Turchia Asiatica, pascialato di Damasco. Paese arido, incolto, quasi deserto, abitato da Ebrei poveri, da Samaritani, e da Cristiani, ed infestato dagli Arabi Beduini, che vi recano ogni sorta di danno: è l' appannaggio de' Sultani del vecchio serraglio. Cotesta regione, già famosa pei misteri della nostra Santa Religione, forma tre distretti; Giaffa, Razzi e Ludd.

delle loro famiglie. La varietà dei sacrifizii stabiliti dappoi dal legislatore d'Israello, e la cui moltiplicità medesima ne facea conoscere l'insufficienza ; le purificazioni, le oblazioni, tante feste e cerimonie non traevano la lor virtù che da quell'adorabile vittima ch' esse simboleggiavano. E chi non ne ravvisa, dietro agli scrittori evangelici, i tratti delineati nel capro emissario, carico delle iniquità d'Israello? nel serpente di bronzo inalzato a vista del popolo per lor guarigione? nella maravigliosa persona di un Sansone, che solo fu veduto debellare le intere armate, e che in un momento con la sua morte cagiona la salvezza della sua nazione (1)? e finalmente in un

(1) Sansone, *Samson*, figlio di *Manue*, della tribù di *Dan*, venne predetto da un angelo, e nacque in una maniera prodigiosa da una madre che pria era sterile, verso l'anno 1155 avanti Gesù Cristo. Ben presto si manifesiò in lui lo Spirito di Dio, mercè la straordinaria forza di cui fu dotato, ed ancor tenero giovinetto diede prove di coraggio e di valore. Egli ebbe fra gli altri nemici i Filistei i quali adoperarono tutti i mezzi affin di averlo nelle loro mani, e vendicarsi così dei danni ad essi loro arrecati, ma quello che non avea potuto fare la forza e l'astuzia per atterrarlo, lo fece l'amore, sicchè indotto da *Dalila* sua moglie a svelarle in che consistesse la sua forza, ebbe a cadere nell'inescusabile debolezza di manifestarle schiettamente di consistere ne' capelli, e che bastava tagliarglieli perchè rimanesse colla forza ordinaria degli altri uomini. *Dalila* saputo ciò dispose le cose opportunamente, ed addormentatoselo in grembo lo fece radere da' suoi nemici, sicchè allo svegliarsi trovatosi in mano di questi non più gli valse il dare una scossa, come le altre volte e gli fu inutile il dire: *Egrediar sicut ante feci et me excutiam ;* ed oltre di ciò essendogli stato cavati gli occhi, fu posto a girare un mulino, e tenuto come il trastullo pubblico veniva come tale condotto nelle più grandi feste ed adunanze popolari, ed infatti un giorno mentre era nel tempio di *Dagone*, ad assistere ad un banchetto di tre mila persone, avvenne che (essendoglisi cominciato a crescere i capelli, per l'inavvertenza di non averlo tenuto sempre ben raso) egli fattosi situare tra le due colonne che formavano il principale sostegno dell'edificio, invocò in suo cuore Dio, e quindi cingendo con le braccia le dette colonne, nell'esclamare *Muoia Sansone coi Filistei* le diede sì forte una scossa che rovinatosi l'Edificio, la moltitudine tutta d'uomini e donne, rimase schiacciata insieme con lui, nell'anno 1117 avanti l'era volgare.

Giona ingoiato dal mostro marino, che pieno di vivacità e robustezza a capo di tre giorni ricomparisce (1)?

III.

Figure del Messia. Profezie.

Che se v' ha qualche po' di oscurità in queste figure, dovevano essere soltanto ombre delle cose avvenire; quai torrenti di luce non isfavillano dalle rivelazioni e dagli oracoli dei profeti! Il legislatore degli Ebrei fa loro chiaramente conoscere, che queste leggi sono un semplice abbozzo; che il regno delle osservanze servili avrà una certa durata e non più, dopo di che il Signore susciterà il gran profeta che dovrà essere per sempre ascoltato. Viene segnatamente indicato il tempo, il luogo, tutte le circostanze che accompagnano la sua venuta; la piccola terra di Betelemme, ch' egli col suo nascimento farà grandeggiare al di sopra delle più illustri città d' Israello; la tribù di Giuda, e la schiatta particolare di Jesse, da cui egli trarrà la sua origine; l' epoca preziosa della sua venuta, che sarà tanto considerabile e famosa, quanto la traslazione dello scettro di Giuda alle nazioni straniere; il computo esatto degli anni,

(1) Giona *Jonas* figlio di *Amathi*, quinto tra i profeti minori, natìo di Gethefer nella tribù di Zabulon viveva sotto Gioas e Gereboamo re d' Israello; e morì secondo S. Epifanio nella città di Sur nell' anno 761 avanti Gesù Cristo. Ci dispensiamo di parlare della sua dissubidienza nell' andare a Ninive, del naufragio sofferto e di quanto altro gli accadde essendo pur troppo note le avventure di questo Profeta; solo diciamo che molto si è disputato dagli eruditi circa il pesce, dal quale Giona fu inghiottito, credendo essere stato piuttosto una specie di *Pesce Cane*, o di *Lamia* e non già una *Balena* come volgarmente viene creduto, sì perchè non vi sono balene nel Mediterraneo, ove questo Profeta fu gettato, sì perchè la gola della balena è troppo stretta, per potervi passare un uomo.

in capo ai quali dev'egli farsi conoscere al mondo, e per fine l'anno medesimo in cui sarà rinnegato e messo a morte dallo stesso popolo. Prima ancora della rivoluzione di tanti secoli, e prima dell'aprir dell'aurora, vede Davide, questo figliuolo ch'egli chiama col nome ancora di suo Signore, lo vede uscire dal seno dell'Eterno, e sedere alla destra del Padre suo nello splendore dei santi, in un trono più risplendente e più stabile che le colonne dei cieli. Ode egli l'Altissimo, che così parla da tutta l'eternità a questo figlio « Io ti ho generato oggi, e sarà tuo retaggio il supremo dominio dei popoli tutti, su dei quali regnerai con soavità, con severità, e con giustizia; regno che non avrà giammai fine, nè altri limiti che quelli dell'universo ».

I profeti in ogni tempo predicarono le meraviglie medesime; ed è da notarsi, che nell'ultima età del popolo di Dio, nel conferire a Simone, ultimo dei fratelli di Giuda Maccabeo, l'amministrazione della pubblica autorità, il decreto d'investitura contiene, ch'egli, ed i suoi discendenti ne godranno il possesso sino alla venuta soltanto del fedele e del vero Profeta. L'aspettazione del Messia si sparse d'intorno, e fuor dei confini, dove il Dio d'Israello avea giudicato opportuno di farsi particolarmente conoscere. Giobbe nel centro della gentilità chiaramente professa la credenza di un Dio fatto Uomo, ed a chiare note dice, niente esser più dolce per lui, che la speranza di contemplare un giorno il suo Dio ed il suo Redentore, vivo e visibile agli occhi carnali.

Siccome noi non imprendiamo a narrare la Storia della Religione di questo Dio incarnato dalla sua prima origine; così non ispieghiamo l'intera catena delle profezie. In tutto quello che fin qui abbiamo esposto, fu nostro avviso di disporre gli animi alla

pubblicazione del Vangelo, o piuttosto allo stabilimento ed alla propagazione della Chiesa, presa nel suo vero senso. Ma per dare un intero compimento a questo punto principalissimo del nostro oggetto, passiamo ad esporre di più alcuni passi d'Isaia (1), che sembra essere l'evangelista, non meno che il profeta del Redentore.

Prima di tutto egli lo vede, e ce lo descrive così magnifico e divino, com' è da tutta l'eternità nel seno del Padre. « Chi potrà favellare con bastevole dignità, egli esclama, della di lui generazione più pura e più antica di quella dell' astro mattutino »? Ed in quanto alla generazione sua temporale: « Una vergine, dic' egli, concepirà, e darà alla luce un pargoletto ammirabile, figlio di Davidde, e figlio pur dell' Altissimo, l'Angelo del consiglio e della fortezza, l'Autore della futura eterna felicità, il Principe della pace, l'Emanuello, o il Dio con noi, ch' è quanto dire Dio ed uomo insieme! » Le tenebre, prosiegue il profeta, ricoprivan la terra, ed una densa caligine offuscava le intere regioni: ma allo sfolgorar di quella luce che accompagna il nascimento di questo Dio fanciullo, allo spuntar di questa meravigliosa stella di Giacobbe, s' avviano a lui i principi delle nazioni; vengono essi da Saba (2) per tributargli l' oro e gl' incensi; gravan le schiene ai

(1) Isaia o secondo alcuni Esaia, il primo de' quattro *Profeti maggiori* era figlio di *Amos* della reale famiglia di *Davide*. Profetizzò sotto i re *Osia*, *Gionata*, *Achaz*, ed *Ezechia* dall' anno 733 sino al 681 avanti l' era volgare. Si tiene *Isaia* pel più eloquente di tutt' i profeti; il suo stile è grande e magnifico, e le sue espressioni sono forti ed impetuose. San Girolamo dice, che i di lui scritti sono in certa maniera il ristretto delle sacre, scritture ed un compendio delle più rare cognizioni, e che ivi trovansi la filosofia naturale, la morale e la teologia.

(2) Saba, città della Persia, nell' Irac-Adjemy, fra Sultanieh e Kam, sulla strada che mette queste due città in comunicazione.

dromedarii di Efa (1) e di Madian (2) dei più ricchi presenti; fortunati si credono i re che di nutricarlo han la sorte, e piegando fino al suolo la fronte, come suoi schiavi lo adorano. » *In queste sì sublimi figure ci dipinge il profeta, in un modo non meno espressivo, i prodigii che questo Desiderato dalle nazioni deve operare nell' ordine delle cose morali, assai più che in quelle della natura.* « *Allorchè verrà il vostro Dio, dic' egli, il dolore ed il gemito fuggiranno dalla presenza di lui. Lo zoppo, a guisa di un cervo, porterà snello il suo piede, loquace diverrà la lingua del mutolo, udranno le orecchie del sordo, e gli occhi del cieco saranno aperti. Vedrassi il lupo di già sferocito, quasi agnello obbedire alla verga del pastore; il leopardo scherzar col capretto, l' orso ed il leone pascersi d' erbe col bue, e finalmente spuntarsi l' aculeo dell' aspide d' ogn' intorno del santo monte quantunque steso* » *: che è quanto dire, che la crudeltà, la violenza, la malignità, la perfidia, ed ogni genere d' iniquità verranno per lo Vangelo bandite, siccome interpreta il profeta stesso, allorchè assegna la prodigiosa cagione a questo nuovo ordine di cose.* « *Avverrà un prodigio sì grande, soggiunge egli, perchè la terra sarà ripiena di cognizione del Signore* ». *Indica meglio ancora lo stabilimento e la santa propagazione della Chiesa, allorchè rivolge le parole seguenti a questa madre delle nazioni* « *Manda un alto grido di gioia, tu che infeconda ten vivi, e che sotto il peso d' una sterilità vergognosa gemi da tanto tempo. Perchè i figli di colei che è così derelitta, dice il Signore, assai più numerosi saranno di quelli della sposa*

(1) Efa, presentemente Efamia, città della Turchia Asiatica, nel pascialato di Tarablus, provincia della Siria.

(2) Madian città dell' Arabia, nell' Hedjas presso l' ingresso del Mar Rosso.

primiera: accorreranno essi dall' Europa, e dalle più rimote regioni. No, che di tua lunga vedovanza non ti sovverrai nemmeno, e farotti scordare per fino il rossore di tua giovanezza. Sceglietevi il luogo più vasto per accamparvi, o popoli, e, spiegate ivi le vostre tende, dilatatevi a dritta ed a sinistra: quegli che da ogni altra gente vi ha segregati, sarà inseparabilmente con voi; il di lui nome è il Signore, il Salvator d' Israello, il Dio di tutta la terra. Io pianterò la vostra abitazione novella, dice egli, assai più stabile delle colline e dei monti. Le sue mura saranno di diaspro, e le sue porte più lucide e più resistenti dello zaffiro e del diamante. Ma lo stabile appoggio della vostra potenza e della vostra felicità sarà la giustizia e la disciplina, che manterranno i vostri figli, appresa dal Santo d' Israello ».

A questi apparati di grandezza, sotto i quali si fa conoscere il Messia, sussequita la predizione dei dolori e degli obbrobri dai quali verrà oppresso; e tale dovea esserne la pittura per rappresentare interamente il ministero del Redentore. Un Dio offeso dagli uomini si era impegnato di conceder loro il perdono; ma tal perdono non lo promise poi senza un compenso. Questo Dio voleva piuttosto, col ridurre ogni cosa ad esaltamento sempre più grande della sua misericordia, che si desse una soddisfazione maggiore d' assai alla sua giustizia ed alla offesa maestà sua infinita, che data non si fosse colla proscrizione degli angeli ribelli. Questa intera soddisfazione non si poteva dare da una semplice creatura comunque perfetta, nè si poteva esigere da un uomo, che non fosse anche Dio. Ma un Dio senza essere uomo, non potendo nè umiliarsi, nè patire, non poteva per eguale ragione darla a se

stesso. Era necessario dunque quest' uomo-Dio; per modo che, se il Messia incaricato di questa riparazione fosse stato qualche cosa di meno di quello ch' era, si sarebbe trovato insufficiente al suo uffizio ed al suo impegno.

Quindi è che Isaia, dopo Davidde, non lascia di unire agli attributi del Figliuolo di Dio i patimenti del Figliuolo dell' uomo, dalle più particolari circostanze accompagnati. Il real profeta aveva veduto tutte le membra di questa preziosa vittima slogate pei tormenti, traforate le mani ed i piedi, la lingua amareggiata dal fiele e dall' aceto, le vestimenta divise, la tonaca messa in sorte, i nemici scagliare gl' insulti i più amari in aggravio de' suoi dolori, e divenuti più delle fiere crudeli, saziarsi del suo sangue. Il figlio di Amos vede l'Uom dei dolori percosso dalla mano di Dio, trattato come il più spregevole degli uomini, ridotto all'ultimo avvilimento. Lo vede il profeta, e lo descrive sparuto di forme come un lebbroso pei flagelli, pei chiodi, per la corona di spine, e per le piaghe in così gran numero, che dalla pianta del piede fino alla sommità del capo in lui non si ravvisano più i lineamenti di sua divina bellezza, nemmeno quasi le umane fattezze. « Ei non rassembra più uomo, segue il profeta, ma un verme della terra stritolato co' piedi. Nè però, ha egli commesso mai alcuna ingiustizia, ma il Signore pose sopra di lui le nostre scelleratezze, per espiazion delle quali ei fu percosso, e pel merito delle piaghe sue e della generosa sua oblazione noi siam risanati. Egli volontario s' offerì in sagrifizio, non aprì mai bocca per sua difesa, e fu condotto alla morte come un agnello che non si duol della mano che lo percuote ».

Isaia predice le circostanze più individuali, cioè

la preghiera del Salvatore pe' suoi carnefici, la sua morte fra due scellerati, la sua sepoltura nella tomba di un ricco, qual era Giuseppe d' Arimatea (1); Ma ciò ch' egli predice colla maggior compiacenza, si è la gloria di questa sepoltura, la quale venne veramente onorata in progresso e dagli omaggi dei re più potenti, e dal concorso dei principi e dei popoli tutti del settentrione, dell' ostro, dell' oriente, e dell' occidente. Questa sublime profezia ci apre la via di sciorre l' enimma, che aggiunge alla pittura del Mediatore immolato: cioè che per le angustie da lui sofferte a cagione degli altrui peccati, ei si vedrà padre di una grande posterità, debellerà il forte armato con la più gloriosa vittoria, scioglierà gli schiavi dalle loro catene, e li renderà giusti di sua propria giustizia.

(1) Giuseppe d' Arimatea, prese questo nome da una piccola città della Giudea situata sul monte Efraim, nella quale nacque — S. Matteo lo chiama *Ricco*, e S. Marco un nobile *Decurione*, ed in grazia di tale uffizio aveva l'accesso nelle più celebri adunanze della città, ed appunto in tale qualità si trovò in casa del sommo Sacerdote *Caifas*, allorchè vi fu condotto Gesù Cristo; ma non volle punto acconsentire alla di lui condanna. Ci dice il Vangelo, ch' era un' uomo giusto e virtuoso, del numero di quelli che aspettavano il regno di Dio — Era anzi discepolo del Salvatore; ma non ardiva dichiararsi, per timore degli Ebrei. Dopo la morte di Gesù Cristo andò coraggiosamente a trovare Pilato, e gli dimandò il corpo del Redentore per sepellirlo; l' ottenne e lo pose in un sepolcro nuovo, che aveva fatto scavare nel sasso d' una grotta del suo giardino. La Scrittura oltre di ciò niente altro dice intorno Giuseppe d' Arimatea; ma credesi che si unisse ai Discepoli, e che dopo aver passato il restante di sua vita nel fervore de' primi Cristiani, morisse in Gerusalemme.

IV.

Gesù Cristo e la sua dottrina.

Prendasi ora per mano il Vangelo per confronto di questi sì vari oracoli pronunziati tanti secoli innanzi, e si esamini, pure se tutt' i lineamenti del quadro profetico vi si riscontrino come nell' unico soggetto, che può rappresentare. Questo per altro si è quel pio e consolante esercizio che lasciamo ai nostri leggitori bene informati della storia evangelica; accennando loro di più quei punti, i quali osservar debbono con maggior attenzione nella vita mortale del Verbo Incarnato.

Ravviseranno, che in onta alle meraviglie che accompagnarono il di lui nascimento, o rimanessero occulte, o che poca impressione facessero nel carnale Israelita, la sua fanciullezza e la sua adolescenza passarono nell' oscurità del ritiro e nell' oblivione degli uomini. Nell' età di circa trent' anni fa egli annunziare la sua comparsa dal Precursore Giovanni, che da Isaia viene nominato: Voce di colui che grida nel deserto. *Subito dopo comparisce agli occhi di tutti, esercita con isplendore il ministero della parola, toglie tutt' i velami alle profezie, fa risuonare le sinagoghe di verità non per anche intese. Torrenti di grazia e di sapienza scorrono dalle sue labbra, stupiscono gli astanti tutti e scambievolmente domandano:* Non è egli questi il figliuolo di Giuseppe artigiano, che fa sentire sì profonda dottrina, senza che abbia apprese mai lettere? *Non aveva il mondo per verità veduto giammai cose simili e pel rischiarimento dei divini misteri, e per la purezza e sublimità della morale, e pel dominio che Egli aveva sopra tutti gli spiriti.*

Passando Egli vicino ad un lago della Galilea, s' abbatte in due pescatori, Simone, che fu dipoi chiamato Pietro, ed Andrea di lui fratello, che allestivan le loro reti, e dice loro: seguitemi; *ed essi abbandonano tosto ogni cosa per seguirlo. Egli per simil guisa chiama a se tutt' i discepoli che giudica i più opportuni, con sì fatta risolutezza, che non lascia ad un figlio il tempo nemmeno di prestare al padre suo gli uffizi estremi di sepoltura, con sì fatta constanza, che dato avendo di mano all' opera, non è loro permesso di guardare addietro. Le turbe del popolo con simile ardore lo seguono. Egli maneggia i cuori a suo talento, rischiara le menti, esercita il ministero della parola in un modo incomparabilmente superiore alla virtù limitata degli Scribi (1) e de' Farisei (2).*

(1) Gli Scribi erano molto considerati appresso gli Ebrei: come dottori della legge, aveano lo stesso grado che i Sacerdoti e i Sacrificatori. Ve n' erano di tre specie: gli Scribi della legge, le cui decisioni erano ricevute con un rispetto eguale a quello che si portava alla legge di Dio medesimo: gli Scribi del popolo, ch' erano una sorta di Magistrati; e gli Scribi pubblici, ch' erano i Notai e Segretarî del Sinedrio.

(2) I Farisei sostenevano, che oltre la legge data sul Monte Sinai, Iddio avea confidato a Mosè certi riti, e certi dommi, che di bocca in bocca erano passati sino a loro; e accordavano ad essi la stessa autorità, come alla legge medesima. Negavano la risurrezione de' morti, e adottavano il domma insensato della Metempsicosi: con tutto ciò credevano che le anime degli scellerati venissero condannate a' supplizî eterni, nel mentre che quelle di coloro che non erano che mediocremente rei passavano in nuovi corpi. Essi ammettevano, per dire il vero, un Dio creatore del cielo e della Terra, ma pretendevano, secondo Giuseppe Istorico, che tutto si fa per mezzo del destino; ma ciò non ostante contradicendosi loro stessi confessavano che l' uomo conserva il potere di scegliere tra il vizio e la virtù, ed appunto per ciò si fu che praticando le più sorprendenti austerità essi trovarono il segreto di sedurre il popolo, e di rendersi terribili ai Re. Gli uni si privavano del sonno necessario; gli altri si mettevano a dormire sopra tavole strette, o sopra spine e felci. Osservavano i digiuni più austeri, si laceravano crudelmente la pelle colle discipline. Camminavano per le strade con gli occhi bassi e con l' orgoglio nel cuore, usur-

Con quali meravigliose lezioni poi non adempie Egli, e di gran lunga sorpassa l'aspettazione della moltitudine nel primo discorso da lui tenuto ad essa sul monte! Quali idee di virtù e di perfezione, superiori di molto alle massime di tutt' i legislatori e di tutt' i riformatori più austeri! E donde ha Egli tratta una morale sì elevata e sì pura, di cui detta le prime lezioni? Nel mezzo anche di un popolo carnale che unisce l'idea della sua salvezza al suo tempio ed alle sue cerimonie esteriori; in un tempo in cui la dottrina di Mosè viene alterata dalla moltiplicità delle tradizioni dei varii partiti; in questo tempo appunto si fanno sentire le più sublimi lezioni, e dimostrano che quegli che le detta non ne ha appresi gli elementi che da lui stesso. « Se la giustizia vostra, dic' egli a' suoi discepoli, non soverchierà quella degli Scribi e de' Farisei, non entrerete nel regno dei cieli. Vi fu insegnato un tempo di amare il fratello vostro, e di odiare il vostro nemico; ma io vi comando che facciate del bene a' calunniatori e a' persecutori vostri. Vi si diceva di esigere occhio per occhio, e dente per dente: ed io vi dico, che la perfezione vostra dee giungere a segno di presentare la guancia sinistra a chi vi percuote la destra, e ad offerire fin anche il vostro mantetello a chi vi spoglia della tonaca. Vi era ordinato di non rimandare la vostra sposa, senza dichiarare per iscritto il ripudio; ma io chiaramente vi dico, che d'ora innanzi chiunque abbandonerà la propria moglie, eccetto il caso d'infedeltà, o chi prenderà a moglie la ripudiata da un' altro, per qualunque caso ciò avvenga, reo sarà di adulterio. Sappiate altresì, che nel gettare

pando il titolo di saggio e coprendo i loro vizî con l'apparenza delle più grandi virtù.

un semplice sguardo appassionato su d' una donna avete già prevaricata nel vostro cuore. Altri si limita a proibirvi la profanazione del nome di Dio; ed io vi proibisco ogni vano giuramento, anche sopra le cose create, nelle quali dovete riverire il Creatore. Non crediate bastevole l' astenervi soltanto dall' opere esterne; ma dai pensieri astenetevi ancora, e dagli affetti disordinati che lordano l' uomo, e gli contaminano il cuore da cui procedon le opere. Negli esercizii medesimi della virtù non vi riputate innocenti, se non purificate attentamente i fini che vi conducono. Qualor fate limosina, non la divulgate a suono di tromba, siccome fanno gli ipocriti; ma fate sì che la sinistra non sappia ciò che si fa dalla destra. Non siate solleciti di quella vana ricompensa che consiste nell' estimazione degli uomini; ma vi basti solo di esser veduti dal Padre vostro celeste, il cui occhio sa penetrare ne' più profondi nascondigli. Non accumulate quei tesori che possono ogni giorno essere dalla rugine consumati, e divenir preda de' rubatori; dovete collocare i vostri tesori nel cielo, con tutti gli affetti del vostro cuore. Dovete in somma essere perfetti siccome è perfetto il padre vostro celeste ».

Quale sublimità di massime e di legislazione! Ma a differenza ancora di tutt' i legislatori che insegnavano le regole unicamente senza dare la virtù di ridurle alla pratica, egli dona la grazia per eseguire tutt' i suoi insegnamenti, e soavi li rende alle anime più depravate. Converte i pubblici peccatori in maestri ed esemplari di perfezione. Alla prima chiamata Matteo pubblicano abbandona ogni cosa, e diviene uno de' suoi più zelanti cooperatori. Zacheo, capo di questi sì screditati pubblicani, gareggia col popolo fedele nella pietà e nella umiltà,

e diviene ad un tratto sì liberale, che confonde tutta l' ostinazione de' Farisei (1). La peccatrice di Gerusalemme si dà ad una penitenza sì esemplare, che il nome suo si rende celebre fra tutt' i giusti rammentati dal Vangelo. La presuntuosa prostituta di Samaria, non solo lascia lo scisma e la scorretta sua vita, ma diviene l' Apostolo de' suoi concittadini. Il ladrone si converte sì prodigiosamente sulla croce, che nel giorno medesimo in cui viene proscritto dalla società degli uomini, egli è già fatto partecipe della felicità degli angeli.

L' autore divino della legge di grazia fa praticare la perfezione anche alle anime deboli, ed insegna alle menti men penetranti le più eminenti cognizioni delle cose divine. Il maggior numero dei Giudei, non ostante la legge e i profeti, ch' erano in gran parte libri suggellati per loro, non sapevano enunziare nemmeno il primo dei nostri misteri. Se nel nominare il Dio d' Israello Quegli che è, *poteano essi esprimere in un modo generale l' indipendenza e la perfezione infinita della sua essenza, non sapevano però specificare il modo della sua esistenza in Tre Persone egualmente perfette.*

Ne' tempi più felici degli Ebrei, Salomone propose loro questa singolare domanda : Ditemi qual sia il nome di Dio, e quale il nome del Figliuol suo, se pure il sapete ? *Ora Gesù Cristo c' insegna chiaramente, che questo nome misterioso è quello di un padre che da tutta l' eternità genera un Fi-*

(1) Zacheo, principale fra i Pubblicani, dimorava in Gerico ; offerse a Gesù Cristo di dare la metà delle sue sostanze ai poveri, e di restituire il quadruplo a coloro, che da lui erano stati danneggiati. Questa era appunto la pena, cui le leggi Romane condannavano i Pubblicani convinti di connessione. La Scrittura nulla ci dice di più circa la sorte di *Zacheo ;* non si sa, se fosse nato Ebreo, o pure se fosse Gentile prima della sua conversione.

glio eguale a lui; e che il nome di questo figlio, ch' è la forma eterna della sua sostanza, e l' immagine naturale di tutte le sue perfezioni, non è che il nome di Verbo. Col Padre e col Figliuolo noi conosciamo egualmente lo Spirito Santo, amore sostanziale dell' uno e dell' altro, e vincolo eterno della loro unità. Riserbato era al Figlio che risiedeva nel seno del Padre, e tuttavolta era quì fra noi; riserbato era a quella luce che risplende nel mezzo alle tenebre, di manifestare a ciascuno dei fedeli quelle cose che fino allora non erano state intese se non se dagli amici di Dio, quali erano i patriarchi ed i profeti: le quali formano le meraviglie dei cherubini pur anco. Era a lui riserbato d' insegnarci per qual ragione il Messia promesso come Uomo Salvatore degli altri uomini, venisse annunziato insieme con nomi ed attributi inseparabili dalla divinità; donde avvenga ch' Egli è Dio Figlio di Dio, e insieme uomo figlio dell' uomo: finalmente da lui dovevamo essere istruiti ch' Egli è Dio incarnato, e che a fine di riconciliare tutte le cose in lui stesso, Egli nella sola Persona sua unisce la umana colla natura divina. Ora Egli lo ha fatto per tutto il corso del suo ministero, inculcando ad ogni occasione, ch' Egli era disceso dal cielo: e più chiaramente eziandio, ch' è figlio di Abramo, ma ch' esisteva anche prima della creazione di Abramo.

Ma e con qual dignità, e con qual adorabile mansuefazione, tratta Egli sì elevati argomenti? Queste maraviglie, delle quali il prospetto cagionava sì strani trasporti nei più rinomati patriarchi e profeti, non lo muovono punto. Egli ne parla in un modo facile e naturale, siccome quegli ch' era nato nel seno di queste divine grandezze, e come l' eterno depositario dei segreti dell' Eterno.

V.

Operazioni e virtù maravigliose di Gesù Cristo.

Colla stessa facilità Egli opera i prodigi della sua onnipotenza. Per più anni successivi scorre la Palestina, ricolmando la gente di miracolose beneficenze, ed egli solo non è tocco dallo stupore che produce negli altri. La morte di Lazzaro, ch' ei toglie dalla corruzione della tomba dopo quattro giorni di sepoltura, non è a suo dire che destare un dormiente (1). Ordina al paralitico di trentotto anni di malattia, senza punto scomporsi, quasi parlasse ad un uomo sanissimo, che prenda il suo letto, e se ne ritorni a casa. Comanda colla stessa placidezza, e con non minore efficacia a tutt' i malori, ed alle potenze tutte dell' inferno. L' origine dell' opere sue divine è in lui medesimo: escono da per sè stesse dalla loro sorgente, e sembrano talora prevenire i comandi. Dappoi che l' Emorroissa al semplice tocco della veste di lui fu risanata: M' accorgo *dic' egli,* che una virtù or' ora da me è uscita; *e ne usci-*

(1) Lazzaro, fratello di *Maria* e di *Marta*, dimorava in Betania, ove Gesù Cristo, che amavalo, andava talvolta ad alloggiare nella di lui casa. Il Salvatore venne in questa Città quattro giorni dopo la morte di *Lazzaro*, si fece condurre alla di lui tomba, ed avendone fatta alzare la lapide, lo ritornò in vita. Avuta notizia di questo strepitoso miracolo operato alle porte di Gerusalemme, i principi de' Sacerdoti, ed i Farisei, nemici della verità, presero la risoluzione di far morire e *Gesù Cristo* e *Lazzaro*. Eseguirono essi in effetti il loro perfido disegno contra il Salvatore; ma quanto a *Lazzaro* la Sacra Storia nulla ci dice, cosa ne avvenisse. Dicono i Greci, ch' ei morisse nell' isola di Cipro, ivi essendo Vescovo: e che le sue reliquie venissero trasportate a Costantinopoli sotto l'Imperatore *Leone il Saggio*. Gli antichi Martirologi di Occidente confermano una tale tradizione. Solamente in tempi prossimi a noi si è cominciato a parlare del di lui viaggio in Provenza con *Maria Maddalena* e *Marta* sue sorelle, e si è supposto che morisse Vescovo di Marsiglia.

vano infinite , dice l' Evangelista , che a tutti rendevano la salute.

Nè si fa conoscere soltanto qual modello di perfezione , ma il maestro di verità , ed il padrone della natura. Chi di voi mi riprenderà di peccato ? *dic'Egli nel mezzo di una moltitudine di nemici attaccati e sospettosi; senza che alcuno di essi abbia il coraggio di rispondere se non con insulti da goffi e da stolti , che fanno scorgere l' impotenza di comporre la minima plausibile accusa. Se alcuno lo rinfaccia , ch' Egli usi di frequente coi peccatori e coi pubblicani , è questo il linguaggio che il dispetto e l' orgoglio farisaico scioccamente adopera contro il più umile ed il più grande insieme tra i figliuoli degli uomini.*

Ma la purezza più che angelica de' suoi costumi così risplendeva agli occhi di tutti , che nell' intero corso della sua vita non avvenne mai , che la più avvelenata perfidia osasse solo di apporgli calunnia su tal proposito. Egli si gloria pubblicamente , senza essere giammai smentito , che tutta la sua occupazione era quella di adempire la volontà di suo Padre.

Quale assiduità al tempio sua sola dimora in Gerusalemme (1) , alla celebrazione delle feste , a tutti

(1) Gerusalemme , Città della Palestina , ora soggetta al dominio Turco , e compresa nel Pascialato di Damasco , sopra una rupe contornata da valli a 110 leghe dal Gran Cairo , contiene 20000 abitanti fra quali solo 1000 Ebrei , e 7000 Cristiani di varie sette. Questa città un tempo splendida e possente capitale della Giudea , e quindi Metropoli d' un regno del suo nome ; culla del Cristianesimo ed incessante oggetto di sublimi rimembranze , è in oggi ridotta a umile stato. Numeroso però vi è sempre il concorso de' pellegrini , ed in mezzo alle sue case assai meschine , alle contrade anguste, tortuose , ancora vi sono d'ammirare moltissimi resti di antichità e sono degni di osservazione il tempio di Salomone convertito in Moschea , la Chiesa del S. Sepolcro eretta sul Calvario , l' Ospizio de' pellegrini ,

gli esercizî di una religione puramente simbolica e prossima ad essere abolita, ma ch' Egli onora fino all'ultimo istante determinato dal Signore per l'esaltazione del suo Cristo! Qual zelo per la casa di Dio, da cui si sente divorare intimamente! Questo Principe della pace, in tutta la vita sua non si mostra adirato se non co' profanatori, i quali della casa d' orazione formano il teatro del loro traffico e della loro malvagità. Quale rispetto per la cattedra di Mosè, a malgrado l' indegnità di coloro che vi si seggono! Qual distinzione pe' sacerdoti! Rimanda ad essi i lebbrosi ch'Egli miracolosamente ha risanati, e sommette al giudizio loro le sue opere divine. Qual genesosità! qual disinteresse! qual distacco dalle ricchezze e dalle grandezze degli uomini! Secondo i suoi principii, esse sono beni assai frivoli e dannosi, e motivi di spavento e di pianto.

Più sprovveduto delle belve selvagge che han per lo meno un antro in cui ricovrarsi, Egli non ha dove appoggiare il suo capo. Re dei re, e Signor dei signori, come figlio di Dio; ed erede del trono di Davidde, come figliuolo dell' uomo; i popoli penetrati dalla venerazione che sentono per l' augusta maestà della persona sua, pensano di volerlo stabilire nel possesso di sì grandioso diritto, ed Egli prende la fuga, come se si trattasse di sottrarsi dalla maggiore delle disgrazie. Paga puntualmente il tributo; e se vuole, che a Dio si renda quello ch' è di Dio, insegna del pari col suo esempio e co' suoi precetti, che si renda a Cesare ciò che appartiene a Cesare.

più Chiese e Conventi, molte Moschee e Sinagoghe. La maggiore industria ed il commercio maggiore stanno in oggetti di devozione che si vendono ai pellegrini, i quali sono ammessi alla visita de' luoghi santi mediante tributo.

Quale non è la sua carità e la sua beneficenza! Il corso della sua vita in pubblico ne fu un perpetuo esercizio. Per diffondere ovunque i suoi benefizii trascorre senza mai far sosta le contrade tutte della Giudea e della Galilea, e penetra nei confini stessi di Tiro (1) e di Sidone (2), quantunque la missione non gli fosse data direttamente per quelle città idolatre. Egli si rendeva benefico ai torbidi farisei nella stessa guisa che al più fedele israelita: i suoi miracoli e la gloria sua dirigeva Egli al profitto maggiore del suo popolo; non operava quei prodigî celesti che i giudei richiedevano per tributargli omaggio; ma liberava gli ossessi, risanava gl' infermi di qualunque malore, risuscitava i morti, convertiva i cuori, rimetteva i peccati, e per ogni forma operava la salute del corpo e dello spirito. Non l' invidia o l' ingratitudine, non gli sdegni e le insidie, niun pericolo, niun ostacolo valgono a cagionare in lui turbamento. Fa stupire i suoi discepoli per l' intrepidezza, con cui ritorna dove i suoi nemici macchinavano contro la di lui vita, e dove erano quasi riusciti di dargli morte.

Quale fortezza finalmente, e quale costanza tutta divina nella consumazione del suo sacrifizio, in cui la sua virtù sola il sostiene, senza consolazione al-

(1) Tiro occupata e distrutta da Nabocodonosor e da Alessandro, presentemente non è che un oscuro villaggio col nome di Sur, otto leghe al nord di Acri e con un porto sul Mediterraneo, dove si fa molto commercio.

(2) Sidone presentemente Saide, Città della Siria, sulle coste del Mediterraneo in pianura amena e ben coltivata, 15 leghe al Sud-Ovest di Damasco, con 7 in 8000 abitanti. Sporca e mal fabbricata, piena di ruine; ha un porto commerciantissimo, di Damasco non solo, ma di tutto il paese circostante. I Francesi vi hanno degli stabilimenti, un Console e parecchie case di commercio sono quivi stabiliti, facendovisi buon traffico di seta, cotone, tele, noci di galla, cera, gomma, incenso, penne di struzzo, sapone, sale ammoniaco etc. etc. Le sue manifatture di stoffe di cotone sono molto stimate.

cuna, e senza essere incoraggiato da quella moltitudine che il testimonio era della di lui magnanimità solo per bestemmiarne il santo eroismo! Il più rinomato fra i filosofi (Platone) *meditando quale fosse l'idea di una consumata virtù, ha trovato che come il più odioso fra i mortali sarebbe quello scellerato, il quale coll' arte della sua ipocrisia si attraesse l' estimazione dovuta all' uomo dabbene, così il più pregevole dovrebb' essere quel giusto sgraziato, il quale comunque degno di tutt' i premi dovuti alla virtù, fosse all' opposto coperto così di tutti gli obbrobri dovuti al delitto; cosicchè non avendo a suo conforto che il testimonio della sua coscienza, si vedesse condannato dal suo popolo all' estremo supplizio. Idea giusta e mirabile, che Dio risvegliò nella mente di un sapiente del paganesimo, siccome osservarono molti padri, per dimostrarla avverata nel Salvatore del mondo, con questa circostanza ancor più rilevante ch' Egli cioè ha saputo patire e morire senza ostentazione, e del pari senza dimostrar debolezza.*

Virtù di più alta sfera di quella a cui giunger possono le forze d' un solo uomo, ed unicamente propria di quel figliuolo dell' uomo, ch' è una sola persona col figliuolo di Dio: virtù che lo fa d' assai più grande in mezzo agli obbrobri della sua morte, che nelle più luminose azioni della sua vita; e che a malgrado lo scandalo dei Giudei, e le derisioni dei Gentili, imprime al mistero della croce il carattere splendente della potenza e sapienza divina. L' augusta vittima che viene immolata, volontariamente si è offerta. Questa morte pronunziata da tanti profeti, fu da lui preveduta: ei ne ha predetto le circostanze tutte: e si offre da se medesimo allorchè sa esser giunta l' ora della potestà delle tenebre: e qualora si abbandona nelle mani de' suoi nemici,

proibisce loro alcun attentato contro la vita e la libertà de' suoi discepoli. Non dice nemmeno una parola in sua difesa: impone un assoluto silenzio a quella divina eloquenza che avea tante volte confusa l' invidia e la malignità: rifiuta la protezione del presidente romano, che sembra non altro attendere che il di lui consenso per liberarlo. Con sì nuova generosità di animo gl' imprime un' ammirazione mista di spavento; ricusa di far vedere alcuno di quei segni, che gli erano sì famigliari, alla curiosità di Erode ed alle prime dimostrazioni della benevolenza di esso, la quale egli lascia degenerare in una compassione inutile del pari che oltraggiosa. Se apre bocca, lo fa per iscansare gli attentati commessi contro di lui, per implorare salvezza pe' suoi crocifissori, e verificare le differenti parti delle profezie, fino all' intiera consumazione di esse. Infrattanto trema la terra, si fendono i monti, si aprono i sepolcri, si squarcia il velo del tempio, ed il Sole senza che alcuno straniero ostacolo trattenga i suoi raggi, pel corso di tre ore si ecclissa: tutta la natura risentita rende omaggio al suo autore, ed Egli medesimo per far conoscere che la sua morte non era una conseguenza di sua debolezza, nell' estremo sospiro mandò un grido sì forte e sì strano, che fece dire ai pagani stessi, che Quegli che muore in quella forma, deve essere veracemente il Figliuolo di Dio.

VI.

Ascensione.

Tre giorni dopo la sua morte risorge, ed apparisce trionfante a' suoi discepoli: rassoda nella fede

i suoi Apostoli, ch' erano la base di questa immensa chiesa che abbraccia le tribù e le nazioni tutte: da l'ultima mano all' opera sua; fa che Pietro sia riconosciuto Principe del collegio apostolico: affida a lui ed ai colleghi di esso la potestà ch' Egli dal Padre avea ricevuta: promette che sarà sempre con loro mediante la sua assistenza quotidiana e durevole fino alla consumazione dei secoli. Tuttavolta fece loro sapere, che non dovevano dar di piglio alla grand' opera per cui erano stati eletti senza avere prima ricevuto dallo Spirito Santo le qualità sovrumane che li doveano disporre. Frattanto, *disse loro pria di lasciarli per andare al cielo*, vivete tranquilli in Gerosolima, finchè siate rivestiti di quella virtù che vi verrà dall' alto. *Dopo di ciò li benedisse, ed alla loro presenza si sollevò al cielo con tutto lo splendore della sua gloria, quaranta giorni dopo la sua resurrezione.*

VII.

Discesa dello Spirito Santo.

Gli Apostoli ritornarono in Gerusalemme secondo i comandamenti del Divino Maestro, ed in unione della sua diletta Madre se ne stavano tutti da dieci giorni in raccoglimento, allorchè nel giorno preciso della Pentecoste o delle offerte delle primizie del grano, ch' era una delle principali festività del popolo di Dio, all'ora di terza, nel momento in cui si offrivano al tempio i pani del nuovo grano, s' intese ad un tratto un grande strepito simile ad un vento gagliardo, per cui si scosse tutta la casa in cui erano raccolti. Si videro allora lingue di fuoco che ve-

nivano dal Cielo, e che si posavano sopra ciascuno di essi. Era questo il simbolo della maravigliosa operazione dello Spirito Santo che li riempiva. Nell' istante medesimo divennero uomini differenti del tutto da quelli ch' erano dapprima, di un' elevatezza di spirito non comune, ripieni di scienza e d' intelletto, in somma degni ministri dell' Eterno, ed Apostoli generosi. Non fu più loro possibile resistere al sacro ardore che l' infiammava, lasciarono quel ritiro, e cominciarono a rendere in pubblico testimonianza a Gesù Cristo.

Si accorse ognuno ch' eglino parlavano diverse lingue, poichè per la solennità di quella festa s' erano raccolti in Gerusalemme stranieri d' ogni nazione: Giudei di origine, ma che abitavano in varî paesi; v' erano Parti, Medi ed Arabi; v' erano persone della Mesopotamia, della Cappadocia, di tutte le Provincie dell' Asia Minore, come pure dell' Asia Superiore, delle isole numerose della Grecia; eranvi Egiziani, Libii, e Romani pur anche, cioè Giudei nati ne' suddetti paesi, e testè giunti nella Palestina: il concorso non era stato mai sì numeroso per la Pasqua e le feste seguenti, essendo ognuno persuaso, secondo che riporta Giuseppe lo Storico (1),

(1) Giuseppe nacque sotto l' impero di Caligola nell' anno 37 di G. C. Era di una nobile famiglia, per parte di suo padre che fu Matatia, discendente dai Sommi Pontefici di Gerusalemme, e per parte di sua madre dal sangue reale de' Maccabei. In età di 16 anni abbracciò la setta degli Esseni, e tre anni dopo quella de' Farisei, che assicura egli stesso essere molto simile a quella degli Stoici. Giuseppe alla testa de' Galilei si segnalò in molti rincontri contro Vespasiano da cui fu fatto prigioniero, ebbe a trovarsi presente alla caduta di Gerusalemme nelle mani de' soldati romani, e quindi come testimonio di veduta compose i suoi aurei libri della guerra Giudaica, oltre de' quali abbiamo, venti libri delle antichità Giudaiche, due libri contro Apione, un ragionamento sul martirio de' Maccabei, ed un trattato di sua vita. Queste opere tutte scritte in Greco hanno meritato al loro autore il soprannome di *Tito Livio* de' *Greci.*

che le profezie fossero per avere il loro compimento, e che si appressasse la venuta del Messia. Gli Apostoli si frammischiarono in mezzo a quei popoli numerosi, annunziando il Vangelo a tutt' i circostanti, rispondendo alle loro domande e ribattendone le obbiezioni. Ogni straniero li ode parlare nella sua propria lingua, in una maniera sì acconcia e naturale, che li crederebbe suoi compatriotti, se non fossero già conosciuti da tutti per poveri pescatori della Galilea (1), applicati fin dalla loro fanciullezza alle rive del lago, dove dalla loro fatica traevano il sostentamento. Non si vide mai più cosa simile: ciascuno è giudice e testimonio insieme: e la calunnia è costretta a mutarsi in meraviglia.

VIII.

Giudizî di Dio sopra la riprovazione degli Ebrei e la conversione de' Gentili. Progressi maravigliosi del Vangelo. Virtù de' primi Cristiani.

Ed ecco in qual modo in Gerusalemme, e fra gli Ebrei è fondata la Chiesa di Cristo malgrado l'incredulità della maggior parte della nazione. I discepoli del Nazareno fanno vedere al mondo una carità, una forza ed una dolcezza non mai avuta da alcuna società. Sorge la persecuzione, si aumenta la fede, imparano i figliuoli di Dio piucchè mai a non desiderare che il Cielo; gli Ebrei colla loro ostinata malizia muovono Dio alla vendetta, e affrettano gli estremi mali ond'erano minacciati: van peggiorando il loro stato, e i loro interessi, mentre Id-

(1) La Galilea provincia dell' antica Palestina comprendeva le tribù d' Issacar, di Zabulon, di Ager e di Nephtali.

dio continua a separarne un gran numero, che mette fra i suoi eletti; San Pietro è mandato per battezzare Cornelio Centurione Romano. Impara dapprima con una celeste visione, e dappoi coll' esperienza, che i Gentili sono chiamati alla cognizione di Dio. Gesù Cristo, che convertir li voleva, parla dal Cielo a Paolo, che ne dev' essere il Dottore, e con un miracolo per sino a quel punto inaudito, di persecutore lo fa non solo difensore, ma zelante predicatore della Fede (1): gli scopre il profondo segreto della vocazione de' Gentili colla riprovazione degli Ebrei ingrati, che si rendono più che mai indegni del Vangelo. San Paolo stende le mani ai Gentili: tratta con una forza meravigliosa queste importanti quistioni: Se Cristo doveva patire, e s'era il primo, che dovesse annunziare la verità al popolo, e ai Gentili, dopo essere risorto da morte: *prova la parte affermativa con Mosè, e co' profeti, e chiama gl' idolatri alla notizia di Dio, in nome di Gesù Cristo risuscitato. Eglino in folla si convertono. S. Paolo fa vedere, che la conversione è un effetto della grazia, e che più non distingue ne' Giudei, ne' Gentili. Il furore, la gelosia trasportano gli Ebrei:*

(1) Paolo nacque in Tarso nella Cilicia da parenti Giudei, fu allevato con diligenza da suo padre ch' era Fariseo, e mandato in Gerusalemme a studiare la legge sotto Gamaliele. Indi a poco preso da un cieco zelo pel Giudaismo divenne il più acerrimo persecutore de' Cristiani e fu uno di quelli che sollecitarono il martirio di S. Stefano, ma ciò non essendogli stato sufficiente ottenne dal gran Sacerdote de' Giudei delle lettere, per andare in Damasco ad imprigionare tutt' i discepoli di Gesù Cristo; ma essendo stato miracolosamente convertito in sulla via di quella città fu quindi battezzato da Anania, e da fiero persecutore de' seguaci di Cristo, divenne il più zelante e infaticabile confessore della fede Cattolica, ch' ebbe a meritarsi il nome di Apostolo delle Genti, ma dopo varî travagli e persecuzioni fu decapitato in Roma per ordine di Nerone nell'anno 66. — Abbiamo di lui 14 lettere canoniche, le quali sono state ampiamente commentate da S. Giov: Crisostomo uno de' PP. della Chiesa.

fanno delle terribili cospirazioni contro S. Paolo, offesi principalmente, perchè predica ai Gentili, e li guida al vero Dio: lo danno finalmente in potere de' Romani, come avevano dato loro Gesù Cristo. Tutto l' Imperio si sollevò contro la Chiesa nascente, e Nerone (1) persecutore di tutto il genere umano, fu il primo persecutore de' Fedeli. Questo tiranno fa morire S. Pietro, e S. Paolo: Roma è consadal loro sangue, ed il martirio di S. Pietro Principe degli Apostoli, stabilisce nella Capitale dell' Imperiola principal Sede della Religione. Intanto avvicinavasi il tempo in cui la vendetta Divina doveva scoppiare contro gli Ebrei impenitenti; fra loro si mette il disordine: un falso zelo li acceca, e a tutti gli uomini li rende odiosi; i loro falsi profeti l'incantano colle promesse d' un regno immaginario. Sedotto dai loro inganni non possono più soffrire alcun legittimo Imperio, e non danno alcun termine a' loro attentati. Iddio al reprobo senso li abbandona: si ribellano contro i Romani, che li opprimono. Tito (2) medesimo, che li rovina, conosce di

(1) Nerone figliuolo di Caio Domizio Enobarbo, e di Agrippina figliuola di Germanico, fu adottato dall' Imperadore Claudio e da Messalina, al quale l' impero toccava per retaggio. Nel principio del suo reggimento se si vuol prestar fede all' apparenza fu un principe savio, giusto, clemente ed oltremodo nemico di far spargere il sangue umano, sicchè un giorno essendogli stata presentata una sentenza di morte resa contro un malfattore, acciò la sottoscrivesse, ebbe a dire. *Io vorrei non sapere scrivere*. Ma disgraziatamente dopo alquanti anni si tolse la maschera e si fece conoscere per l' uomo il più sacrilego, il più dissoluto, il più barbaro, il più crudele, il più ingrato, e la sua madre stessa quella che aveva avvelenato il marito per far lui salire sul Trono, fu fatta per ordine suo assassinare. Egli finalmente dopo aver logorata la sua vita, in stravizi, dissolutezze ed empietà si dette da per se stesso la morte dopo aver regnato anni 13, mesi 6, e giorni 2.

(2) Tito (Vespasiano) figliuolo di Vespasiano nacque li 30 decembre dell' anno 40 dell' era volgare, ed ascese al trono Imperiale li 24 giugno dell' anno 79. I suoi costumi sin allora erano stati poco regolari; ma

non far altro che prestare la sua mano al Dio irritato contro di essi. *Adriano compisce di sterminarli. Periscono con tutt' i contrasegni della divina vendetta; cacciati dalla loro terra, e schiavi per tutto l' Universo, non hanno più nè tempio, nè altare, nè sacrifizio, nè paese, e non vedesi in Giudea alcuna forma di popolo.*

Iddio intanto aveva provveduto all' eternità del suo culto: i Gentili aprono gli occhi, e si uniscono in ispirito agli Ebrei convertiti; entrano con questo mezzo nella stirpe di Abramo, e divenuti per la fede suoi figliuoli, sono eredi delle promesse a lui già fatte. Formasi un nuovo popolo, e il nuovo sacrificio tanto celebrato dai profeti comincia ad essere offerto per tutta la terra.

Così restò compito di punto in punto l' antico oracolo di Giacobbe: Giuda è da principio più che tutt' i suoi fratelli moltiplicato, e avendo sempre conservata una certa preminenza, riceve finalmente com' ereditaria la real dignità. Indi il popolo di Dio è ridotto alla sola sua stirpe, e ristretto nella sua tribù, da lei prende il nome. In Giuda si continua

appena divenne imperatore, con un universale stupore si mostrò e fu costantemente tutt' altro uomo sicchè ebbe ad acquistare il soprannome di *delizia del genere umano*, ed in fatti promulgò un editto rigorosissimo contro i delatori, e condannò tutti gli accusatori di professione ad essere frustrati pubblicamente, venduti come schiavi e relegati in isole deserte. Dette spettacoli suntuosi: ed in un sol giorno furono impiegate cinquemila belve a divertire il popolo. Rammentandosi un dì che non gli si era offerta occasione di fare un bene, esclamò: *Amici ecco un giorno perduto!* e solea ripetere che *amava meglio morire egli medesimo che cagionare la perdita di un' uomo.* Sotto il suo regno, l' impero si trovò afflitto da varie calamità; ed Egli sempre si comportò da Principe benefico sino a vendere gli ornamenti del suo palazzo per riedificare e ristorare i pubblici edificî. Ma Roma non godette a lungo di sì belle largizioni. Tito, ammalato, volea ritirarsi nel paese de' Sabini; ma colto nell' andarvi da febbre violenta, morì in età di quarantasei anni, dopo due anni, due mesi e venti giorni di regno.

quel popolo promesso ad Abramo, ad Isacco, e a Giacobbe; in lui si perpetuano l' altre promesse, il culto di Dio, il tempio, i sacrifizi, il possesso della terra promessa, che più non si denomina se non Giudea. Malgrado i loro stati diversi, i Giudei sempre restarono in corpo di popolo regolato, e di Regno, servendosi delle sue leggi. Sempre vi si vedono nascere o de' Re, o degli Uffiziali, o de' Giudici, per sino che viene il Messia: Egli viene: e il regno di Giuda a poco a poco cade in rovina. Egli è affatto distrutto, e il popolo Ebreo è cacciato senza speranza di ritornarvi, dalla terra de' suoi antenati. Il Messia diviene l' aspettazione delle nazioni, e regna sopra un popolo nuovo.

Ma per conservare la successione, e la continuità, era d' uopo, che un nuovo popolo fosse, per dir così, innestato sul primo, e come dice S. Paolo, l' oleastro sull' ulivo, affine di partecipare il suo buon sugo. *Tanto è succeduto; perchè la Chiesa prima stabilita fra gli Ebrei, ha ricevuto finalmente i Gentili per fare insieme con essi loro un albero stesso, un medesimo corpo, un medesimo popolo, e renderli partecipi delle sue grazie, e delle sue promesse.*

Quanto succedè dopo ciò cogli Ebrei increduli sotto Vespasiano (1) e sotto Tito, non più riguarda la continuazione del popolo di Dio. Questo è un ca-

(1) Vespasiano nacque in un villaggio del paese de' Sabini vicino Roma nell' anno ottavo di G. C. da una famiglia onorata, ma non illustre. Si distinse molto in guerra, sicchè pel suo merito fu fatto Tribuno, Questore ed Edile, e si cattivò tanto l' animo dei suoi soldati, che morto Nerone lo proclamarono Imperadore. Egli che allora si trovava all' assedio di Gerusalemme, vi lasciò il suo figliuolo Tito, il quale prese quella Città e trionfò in Roma in unione di suo padre. Vespasiano cacciò di quì i Filosofanti, fece erigere il Tempio della pace, e morì circa l' anno 79 di Cristo, in età di anni 69.

stigo di ribelli, che colla loro infedeltà verso la semente promessa ad Abramo e a Davidde, non sono più Ebrei, nè figliuoli di Abramo, se non secondo la carne, e rinunziano la promessa colla quale dovevano essere benedette le nazioni.

Così quest' ultima spaventevole desolazione degli Ebrei non è più una transmigrazione, come quella di Babilonia (1), non è una sospensione del governo e dello stato del popolo di Dio, nè del servigio solenne della Religione; il nuovo popolo di già formato e continuato coll' antico in Gesù Cristo non è trasportato; si stende, si dilata senz' interruzione da Gerusalemme, dove nacque, persino all' estremità della terra. I Gentili aggregati agli Ebrei divengono d' ora innanzi i veri Ebrei, e il vero Regno di Giuda opposto a questo Israello scismatico è reciso dal popolo di Dio.

Dopo lo stabilimento di questo nuovo Regno, non dee recare maraviglia se il tutto perisce nella Giudea. Il secondo tempio non più servì a cosa alcuna, dacchè il Messia v' ebbe compiuto ciò ch' era accennato dalle profezie. Quel tempio aveva avuta la gloria che gli era stata promessa, quando v' era entrato il Desiderato delle nazioni. La Gerusalemme visibile aveva fatto ciò che restavale a fare, poichè la Chiesa vi avea presa la sua nascita, e di là sten-

(1) Babilonia città della Caldea, fu fondata da Nembrod, secondo la Bibbia, che taluni scrittori confondano con Belo; e fu abbellita da Semiramide, e da' suoi successori; ciocchè dicesi delle sue mura di 50 tese di altezza, 12 e mezzo di larghezza, e 50 leghe di circuito, delle sue cento porte di bronzo, e di altre meraviglie, ha certamente molta esagerazione. Ciro la conquistò e la distrusse, sicchè sulle sue rovine ora sorge Hillah o Hella, nell' Irak-Arabi pascialato di Bagdad sull' Eufrate; la quale principalmente fra le altre città della Turchia Asiatica si distingue pei suoi belli fabricati, pei superbi Bazar e Caravanserragli, e pei molti deliziosi Caffè posti lungo il fiume — Essa è abitata da circa 12000 abitanti.

deva di giorno in giorno i suoi rami per tutta la terra. La Giudea non appartiene più a Dio, nè alla Religione, come i Giudei non più vi appartengono; ed è cosa giusta, che in castigo della loro ostinazione, sieno disperse per tutta la terra le loro rovine.

Questo è quanto loro doveva succedere al tempo del Messia secondo Giacobbe (1) secondo Daniello (2)

(1) Giacobbe ovvero Jacob celebre patriarca figliuolo di Isacco e di Rebecca, nacque verso l'anno 1836 avanti G. C. Esau suo fratello maggiore gli vendette la sua primogenitura per una scodella di lenticchia, e Giacobbe in seguito carpì la sua benedizione, che suo padre voleva dare ad Esau. Costretto a sfuggire la collera di sua fratello, passò nella Mesopotamia appresso di Labano suo Zio, il quale gli dette in moglie le due sue figlie Lia e Rachele; dalla prima ebbe sette figliuoli cioè Ruben, Simeone, Levi, Giuda, Isaccar, Zabulon e Dina, e la seconda poi dopo moltissimi anni di sterilità lo fece padre di Giuseppe, e morì nel dare alla luce Beniamino; Giacobbe ne provò un sommo dolore che fu maggiormente accresciuto per la perdita di Giuseppe, venduto da' suoi fratelli ad alcuni mercanti Madianiti. Venuto poscia in cognizione, che questo figlio pianto come morto era divenuto Vicerè di Egitto recossi a trovarlo nell' anno 1706 avanti G. C. Ivi visse 17 anni, e sentendo approssimarsi la fine de' suoi giorni, si fece promettere da Giuseppe, che porterebbe il di lui corpo nel sepolcro dei padri suoi. Diede altresì a' suoi figli una particolare benedizione; e penetrando nell' oscurità de' secoli futuri, predisse ad essi ciò, che loro doveva accadere. Il santo vecchio morì della morte dei giusti in età di 147 anni.

(2) Daniello Daniele o Daniel è il quarto de' profeti maggiori e sebbene i Giudei non lo annoverano tra questi, pure avendogli data espressamente Gesù Cristo una tale qualità, sarebbe un temerario ardire volergliela togliere. Sì chiare sono le di lui profezie, che i nemici della fede non hanno saputo trovare altro ripiego per iscreditarle, che quello di dire, ch' esso non aveva fatto che scrivere le cose già accadute pria di lui. La Scrittura dice che le sue rivelazioni le ebbe dall' angelo *Gabriele*. La più celebre di tutti è quella della morte e del sacrifizio del Messia, che doveva seguire a capo di settanta settimane, tutte composte di sette anni per cadauna, e che calcolate insieme fanno il numero di 490 anni. Tale computazione si comincia dall' ordine dato da *Artaserse Longimano* nell' anno vigesimo del suo regno per lo ristabilimento di Gerosolima, e continuasi sin verso la fine dell' Impero di Tiberio, in cui cade il tempo dell' ultima settimana. Gesù Cristo naque verso la 63, comparve in pubblico circa il principio della 69, e fu immolato alla metà dell' ultima, il che viene a litteralmente verificare la profezia, la quale porta, che verso

f

secondo Zaccaria (1), e secondo tutt' i loro profeti, ma siccome debbono un giorno ritornare a questo Messia da essi mal conosciuto, e il Dio di Abramo non ha ancora reso esauste le sue misericordie sulla stirpe, sebbene infedele, di questo Patriarca, Egli ha trovato un mezzo, di cui non ha il mondo se non quest' unico esempio, ch' è il conservare gli Ebrei fuori del loro paese, e nella loro rovina per più lungo tempo, che i popoli, i quali li hanno vinti. Non più vedesi alcun' avanzo nè degli antichi Assiri, nè degli antichi Medi, nè degli antichi Persiani, nè degli antichi Greci, nè degli antichi Romani; se n' è perduta la traccia, e si sono confusi cogli altri popoli. Gli Ebrei sono stati la preda di queste antiche nazioni tanto famose nelle storie, son loro sopravvissuti, e Iddio nel conservarli ci tiene in attenzione sopra ciò che vuol fare ancora degli

il mezzo dell' ultima settimana l' ostia e il sacrifizio doveano cessare, cioè mediante l' oblazione di colui, di cui erano figura. Forse le sue predizioni intorno Gesù Cristo sono state una delle principali ragioni, per cui gli Ebrei lo hanno escluso dalla classe dei Profeti, e le quali lo hanno fatto porre da *Porfirio* (quell' implacabile nemico della religione Cristiana), nel novero degli storici, li quali hanno scritto le cose, già da essi vedute. Daniello trovandosi in età di soli 12 anni, fu quegli, che fece risaltare l' innocenza della Casta-Susanna. Era si grande la riputazione di questo Profeta, anche tuttavia vivente, ch' era passata come in proverbio *Voi siete più saggio di Daniello*, diceva *Ezechiele* con ironia al Re di Tiro, ed in un altro luogo dello stesso Profeta, Iddio dice: *Se trovansi in mezzo di una città tre uomini del merito di Noè, di Daniello e di Giobbe, eglino garentiranno le loro anime dal pericolo.*

(1) Zaccaria uno de' dodici profeti minori, figlio di Baracchia e nipote di Addo, fu inviato da Dio nel tempo stesso che Aggeo, per incoraggiare gli Ebrei a fabricare il tempio, e ciò avvenne nell' anno dodicesimo del regno di Dario figlio d' Istaspe cioè nel 520 pria dell' era volgare. S' ignorano il tempo ed il luogo della nascita di Zaccaria, la sua profezia è divisa in quattordici capitoli, e ciò ch'essi dicono circa il Messia è così chiaro, che sembra parlarne piuttosto da Evangelista che da Profeta: *Exulta satis filia Sion; jubila Filia Jerusalem; ECCE REX TUUS VENIET TIBI, justus et salvator: ipse pauper, et ascendens super asinam, et super pullum filium asinae.*

avanzi infelici di un popolo altre volte sì favorito. Intanto la loro ostinazione serve alla salute de' Gentili, e da loro il vantaggio di trovare in mani non sospette le scritture, che hanno predetto Gesù Cristo e i suoi Misteri. Vediamo fra le altre cose in queste scritture e la cecità, e le disgrazie degli Ebrei, che tanto accuratamente le conservono. Così riportiamo profitto dalla loro disgrazia; la loro infedeltà è uno de' fondamenti di nostra fede: c' insegnano a temer Dio, e ci sono uno spettacolo eterno de' giudizî ch' Egli esercita sopra i suoi ingrati figliuoli, affinchè impariamo a non gloriarci delle grazie fatte ai nostri antenati

Un mistero tanto maraviglioso, e tanto utile all' ammaestramento del genere umano, merita di essere ben considerato. Ma non abbiamo bisogno di umani discorsi per intenderlo: lo Spirito Santo ha preso la cura di spiegarcelo per bocca di San Paolo, nelle diverse lettere scritte ai Romani.

Dopo di aver parlato del picciolo numero degli Ebrei, che avevano ricevuto il Vangelo, e della cecità degli altri, entra in una profonda considerazione di quello che dee farsi di un popolo onorato con tante grazie, e insieme ci scopre il profitto, che da noi si riporta dalla loro caduta, e i frutti che produrrà un giorno la loro conversione. Gli Ebrei son dunque caduti, *dic' Egli*, per non rilevarsi più mai! A Dio non piaccia. Ma la loro caduta ha dato occasione alla salute de' Gentili; affinchè la salute de' Gentili cagionasse loro una emulazione, che *li facesse rientrare in loro stessi.* Che se la lor caduta è stata la ricchezza de' Gentili, *che in sì gran numero si sono convertiti;* qual grazia non vedremo noi risplendere quando ritorneranno con pienezza? Se la loro riprovazione è

stata la riconciliazione del mondo, non sarà la loro rivocazione un risorgimento da morte a vita? Se le primizie tratte da questo popolo sono sante, lo è ancora la massa; se è santa la radice, lo sono eziandio i rami, e se alcuni rami furono troncati, tu Gentile, che non eri se non un oleastro, e che fosti innestato tra i rami, che sono restati sopra l' ulivo, di modo che partecipi del sugo che scorre dalla radice, guardati d' insorgere contro i rami che son naturali; se tu ne insorgi, pensa che non sei tu quello che produci la radice, ma che la radice è quella che produce te. Dirai forse, furono troncati i rami naturali, affinchè io fossi in luogo di loro innestato. È vero, *l' incredulità* ha cagionato questo troncamento, e la tua fede è quella che ti sostiene. Guardati dunque di non insuperbirti, ma dimora nel timore: perchè se Iddio non perdonò ai rami naturali, devi temere, che ancor meno a te non perdoni.

Chi non tremerà in udire queste parole dell'Apostolo? Possiam noi non essere spaventati dalla vendetta, che da tanti secoli si fa vedere sì terribilmente contro gli Ebrei, giacchè S. Paolo ci avvisa da parte di Dio, che la nostra ingratitudine trarrà contro di noi un simile trattamento? Ma ascoltiamo la continuazione di questo gran mistero. L'Apostolo segue a parlare ai convertiti Gentili: Considerate, *dice loro*, la clemenza, e la severità di Dio; la sua severità verso coloro, che sono caduti dalla sua grazia, e la sua clemenza verso di voi, se tuttavia state costanti nello stato, nel quale v'ha posti; altrimenti saranno com' eglino troncati. Cessino di essere increduli, saranno nuovamente innestati, perchè Iddio, che li ha troncati, è a

sufficienza possente per fare, che ancor si appiglino. *Attesochè se siete stati staccati dall' oleastro; nel quale vi ha fatti nascere la natura per essere innestati nel buon ulivo contro l' ordine naturale, quanto più facilmente i rami naturali dello* stesso ulivo saranno innestati sul proprio loro tronco? *Quì l'Apostolo s' innalza sopra tutto ciò che ha detto, ed entrando nella profondità de' consigli di Dio, segue così il suo discorso:* Non voglio fratelli miei, che da voi s' ignori questo mistero, affinchè impariate di non presumere di voi stessi. Una parte di Ebrei è caduta nella cecità, affinchè la moltitudine de' Gentili entrasse frattanto nella Chiesa, e così tutto Israello fosse salvo, secondo quello ch' è scritto: USCIRA' DI SION UN LIBERATORE CH' ESILIERA' L' EMPIETA' DA GIACOBBE; ED ECCO L' ALLEANZA CHE IO FARÒ CON ESSO LORO, ALLORCHÈ AVRÒ CANCELLATO LE LORO COLPE. *Questo passo d' Isaia, citato quì da S. Paolo, secondo i Settanta (1), com' egli*

(1) Versione de' settanta. Così appunto si nomina una traduzione greca de' libri di Mosè, intrapresa per comando di Tolomeo Filadelfo, Re di Egitto. Questo principe avendo molto a cuore di riempire di ogni sorta di libri la famosa Biblioteca ch' egli formava in Allessandria, incaricò l' Ateniese Demetrio di Falera di raccoglierne quanti ne potesse scoprire. Demetrio seppe che i Giudei possedevano un libro che conteneva le leggi di Mosè; ne avvertì il Re, il quale acconsentì di farne venire una copia da Gerusalemme, con persone capaci di tradurla in greco: fu appunto in tale occasione che Aristeo, Sosibio di Taranto e Andrea, tutti tre amati da Tolomeo, e amici della Nazione, dimandarono a questo Principe la libertà dei Giudei schiavi nell' Egitto, e l' ottennero. Tolomeo scrisse ad Eleazzero, sommo sacrificatore di Gerusalemme, e gli dimandò il libro di Mosè, e sei persone di ciascuna Tribù per tradurlo in greco. Aristeo ed Andrea, portatori di questa lettera, riuscirono pienamente nella loro commissione, e ritornarono ad Alessandria con una copia autentica della legge de' Giudei, scritta in lettere d' oro, e con settantadue interpetri, ai quali il Re fece dono di tre talenti, con ordine di portarsi tosto nell' isola di Faro, e di travagliare alla loro versione. L' opera fu terminata in settantadue giorni; fu letta ed approvata da Tolomeo, il quale fece ancora dono a ciascun tra-

era solito, perchè la loro versione era nota per tutta la terra, è ancora più forte nell' originale, e preso con tutta la sua continuazione. Attesochè il Profeta prima di ogni altra cosa vi predice la conversione de' Gentili con queste parole : Quelli d' Occidente temeranno il nome del Signore; e quelli d'Oriente vedranno la sua gloria. *Poscia sotto la figura* di un rapido fiume spinto da un vento impetuoso, *vede Isaia di lontano le persecuzioni che faranno crescere la Chiesa. Finalmente lo Spirito Santo gl' insegna ciò che sarà degli Ebrei, e gli manifesta,* che verrà in Sion il Salvatore, e si avvicinerà a quelli di Giacobbe, i quali si convertiranno allora da' loro peccati : ed ecco, *dice il Signore,* l' Alleanza che far vo' con essi. Il mio Spirito ch' è in te, *o Profeta,* e le parole che ho posto nella tua bocca, staranno eternamente non solo nella tua bocca, ma eziandio nella bocca de' tuoi figliuoli, ora, e sempre, dice il Signore.

Ci fa dunque chiaramente vedere, che dopo la conversione de' Gentili, il Salvatore, che Sion non avea conosciuto, e i figliuoli di Giacobbe avevano rigettato, si rivolgerà verso di loro, cancellerà i loro peccati, e restituirà loro l' intelligenza delle

duttore di tre abiti magnifici, di due talenti d' oo, d' una coppa d' oro d' un talento, e li rimandò nel lor paese. Tal' è il ristretto di ciò che ci vien riferito sul proposito di questa famosa versione: Ma S. Agostino e S. Girolamo trattano questa storia di favola mal inventata. Sembra certo che non si traducesse da principio in greco se non la legge, vale a dire i cinque libri di Mosè; che la traduzione dei profeti non fu terminata se non sotto il regno di Antioco Epifane, e che in seguito alcuni particolari tradussero il rimanente per loro uso domestico. — È appunto nella versione che porta il nome dei settanta, che i Gentili hanno attinta la prima cognizione del Messia, le prove senza replica della verità della Religione Cristiaaa, e il compimento delle profezie nella persona di Gesù Cristo, le quali non potevano sembrar loro sospette, nè concertate poichè erano più di dugento anni che le leggevano nella loro propria lingua.

profezie, che per sì lungo spazio di tempo avranno perduta, affinche passi successivamente di mano in mano a tutta la posterità, e non resti più nella dimenticanza.

*Così gli Ebrei ritorneranno un giorno, e ritorneranno per non ismarrirsi più mai, ma non ritorneranno se non dopo che l'*Oriente *e l'*Occidente, *cioè a dire tutto l' Universo, saranno stati ripieni del timore e della notizia di Dio.*

Lo Spirito Santo fa vedere a S. Paolo, che questo beato ritorno degli Ebrei sarà l' effetto dell' amore avuto da Dio verso i loro antenati. Termina perciò in questa guisa il suo ragionamento. Quanto al Vangelo, *dic' egli*, che ora vi predichiamo, gli Ebrei sono nemici per vostra cagione; *se Iddio li ha riprovati lo ha fatto per chiamar voi, o Gentili;* ma quanto alla elezione, *colla quale erano eletti sino dal tempo dell' alleanza giurata con Abramo,* gli restano sempre cari, a cagion de' loro padri; attesochè i doni, e la vocazione di Dio sono senza pentimento. E siccome voi altre volte non credevate, e avete ora ottenuto misericordia a cagione dell' incredulità degli Ebrei, *Iddio avendo voluto eleggere voi per rimettere essi nel luogo loro;* così gli Ebrei non hanno creduto, che Iddio vi abbia voluto far misericordia, affinchè eglino la ricevevano un giorno, perchè Iddio ha rinchiuso il tutto nell' incredulità, per fare a tutti misericordia, *e affinchè tutti conoscessero il bisogno che hanno della sua grazia.* Oh profondità de' tesori della Sapienza, e della Scienza di Dio! Quanto sono incomprensibili i suoi giudizî, e quanto impenetrabili le sue strade! Attesochè, chi mai ha conosciuto i disegni di Dio, ovvero chi mai entrò ne' suoi consigli? Chi primo ha donato ad essolui per trarne la ricompensa,

poichè tutte le cose sono da lui, e per lui ed in lui? La gloria gliene sia data in tutt' i secoli.

Ecco ciò che dice S. Paolo sopra l'elezione degli Ebrei, sopra la loro caduta, sopra il loro ritorno, e finalmente sopra la conversione de' Gentili, che sono chiamati per tenere il loro posto, e per ricondurli nel fine de' secoli alla benedizione promessa a' loro padri, cioè a dire, a Cristo che hanno rinnegato. Ci fa vedere questo grande Apostolo la grazia che passa di popolo in popolo, per tenere tutt'i popoli nel timore di perderla; e ce ne mostra la forza invincibile, in questo, che dopo d'aver convertiti gl' idolatri, si riserba per ultima opera il convincere l' ostinazione e la perfidia Giudaica.

Per questo profondo consiglio di Dio gli Ebrei ancora sussistono fra le nazioni, fra le quali sono dispersi e prigionieri; ma sussistono col loro carattere di riprovazione, decaduti visibilmente per la loro infedeltà dalle promesse fatte ai loro padri, esiliati dalla terra promessa, non avendo parimente alcuna terra da coltivare; schiavi dapertutto ove sono, senza onore, senza libertà, senza governo, senza alcuna figura di popolo.

Sono caduti in questo stato trentotto anni dopo di aver crocifisso Gesù Cristo, e dopo d'avere impiegato a perseguitare i di lui discepoli il tempo loro lasciato per ravvedersi. Ma, riprovato l' antico popolo per la sua infedeltà, il nuovo popolo tutto giorno si accresce fra i Gentili; l' alleanza fatta altre volte con Abramo si estende, giusta la promessa, a tutt' i popoli del mondo che avevano posto Dio in dimenticanza: la Chiesa Cristiana chiama a se tutti gli uomini, e tranquilla per molti secoli, fra persecuzioni inaudite, mostra loro non doversi attendere la felicità sulla terra.

La prontezza inaudita colla quale questo gran cambiamento fu fatto, è un visibile miracolo. Gesù Cristo aveva predetto che il suo Vangelo sarebbe di subito predicato per tutta la terra ; questa maraviglia doveva succedere incontanente dopo la sua morte ed aveva detto , che dopo di essere stato innalzato da terra , *cioè a dire confitto in Croce ,* a se trarrebbe tutte le cose ; *ed in* fatti *appena gli Apostoli annunziarono che il Figlio di Maria è il Figlio dell' Eterno , si abbracciano le sue leggi in quella città medesima , in cui , dopo essersi così ciecamente ed ignominiosamente ricusato di riconoscerlo , fu finalmente crocifisso. Coloro che lo proscrissero siccome un bestemmiatore , lo adorano come l' eguale all' Altissimo. Bastano a Simon Pietro poche parole per convertire a migliaia. Non meno efficace è la grazia dello Spirito Santo nei diversi cantoni della Giudea, in cui Giacomo e Giovanni portano la parola della salute. Non più può rimanere rinchiusa entro i confini di Israello quella sagra fiamma che in breve debbe incendiar tutt' i climi. Questo torrente , a cui troppo angusto è il suo letto , si spande così rapidamente e quasi da lungi come i raggi del sole. La rivoluzione è tale, che i falsi Numi ne gemono; che si lamentano i loro Sacerdoti ; che divenuti deserti nel centro medesimo della superstizione i templi degl' idoli , i sacrificatori si dolgono che i sacrifizii sieno cessati per mancanza di lor che vi assistono. Così appunto , dal suo governo della Bitinia ne scriveva Plinio all' imperatore Traiano.*

» — *Noi siamo di ieri (dicea dal canto suo Tertulliano in quelle celebri memorie fatte per illuminare i senatori e i cesari) ; « noi siamo di ieri, ed occu-*
» *piamo le vostre città e le vostre campagne, le vostre*
» *armate e i vostri consigli , il palagio , il senato ,*

*» il foro: non vi abbandoniamo che i vostri tem-
» pli. Escluse le superstizioni del Campidoglio, la
» licenza del Circo e la crudeltà dell' Anfiteatro noi
» prendiamo parte nel vostro commercio, nei vostri
» trattati, e in tutte le vostre assemblee. L' impero
» diverrebbe un deserto, qualora ci facessimo ad
» uscirne. Allora voi rimarreste costernati dal silen-
» zio e dal rangore della città, e avreste orrore
» della vostra solitudine ». Questo prodigioso cam-
biamento, come dicono i Padri quasi contemporanei,
non si restringe ad un popolo, nè ad un impero.
I Romani non sono i soli; ma i Persiani e gl' In-
diani, gli Arabi e gli Sciti, l' ardente Mezzogiorno
e il gelato Settentrione, rovesciano o purificano i
loro templi, spezzano i loro idoli, aboliscono gl' im-
puri loro sacrifizii e l' empie loro feste, per farvi
succedere altre nuove e più degne solennità. Da' luo-
ghi ove tramonta il sole, a quelli ove sorge l' au-
rora, da una estremità all' altra del mondo, giu-
sta la predizione del Profeta, si adora sinceramente
il vero Dio, e gli viene offerta ovunque la vittima
immacolata.*

*Fin dal secondo secolo, videsi San Pantenio por-
tar la luce del Vangelo alle sconosciute nazioni del-
l' Oriente, e quasi fino sulle spiagge dell' Indo. San-
t'Atanagio, col ministero di S. Fromenzio, la diffuse
nella vasta estensione dell'impero degli Abissinii (1). Lo*

(1) L' Abissinia (Habesh) ha 250 leghe di lunghezza sopra 200 di larghezza, e confina al nord colla Nubia, all' est col Mar-rosso, all' owest col Kordofan, al sud col Chilouki, Galesi, Samanly, e col monte Tchakha. — Dividesi in tre regioni o provincie, la prima al nord detta il Tigrè, la seconda al centro chiamata l' Ambara con Gondar capitale di tutto il regno, e la terza al sud detta Choa ed Efat. — Vaste pianure; montagne poco elevate, e scoscesissime; pianure di sale considerabili: miniere d' oro, d' argento, di rame: suolo fertile, e vi sono dei tratti dove si fanno fino a due e tre ricolte all' anno. Le bestie feroci vi moltiplicano all' infinito come leoni, ti-

spirito d' emulazione trasse gli Ariani medesimi a predicare il Vangelo agli Omeriti, all' estremità dell' Arabia Felice verso l' Oceano: seme infetto, da cui il Signore non lasciò di far germogliare la vera fede, che così bene si manifestò nella magnanimà resistenza che quei neofiti opposero al furore di una numerosa colonia di Ebrei loro vicini, e à tutt' i disegni dei nemici del Figliuolo di Dio. La moltitudine dei martiri della Persia prova con eguale solidità la felice consistenza che colà aveva preso il Cristianesimo. Fin dal tempo del concilio di Nicea, trovasi un Vescovo di Scizia denominato Giovanni, il quale in quell' augusta assemblea rese celebre il coraggio, la purità della sua fede. I popoli, chiamati Nomadi, ossieno Pastori, erranti colle loro greggi, e coi carri che tenevano loro luogo di casa, avevano preziosamente raccolto il tesoro del Vangelo fra le spoglie di quelle provincie romane che ad essi erano vicine. I Saraceni, i quali similmente erravano su i confini della Siria e della Mesopotamia, appresero collo stesso ardore la dottrina della salute dai santi anacoreti, sparsi in gran numero per quei deserti.

Intanto la professione del Cristianesimo non era già l' effetto della inconsideratezza o di una credulità di capriccio. Queste orde, senza coltura e senza cognizioni, il volgo inquieto ed avido di novità, non erano già i soli che abbracciassero questa legge dura del pari che meravigliosa; nel secondo, nel primo secolo della Chiesa, parecchi de' migliori ingegni

gri, iene etc. I bovi sono d' una prodigiosa grandezza, e vi hanno pecore la cui coda pesa da 30 a 40 libre. La popolazione degenerata, crudele, e senza industria ascende a quasi 3 milioni d' abitanti aborigeni dell' Affrica, che mangiano la carne cruda degli animali e ne bevono il sangue; professano un giudaismo misto di cristianesimo. Il governo è dispotico, ma assai debole. Una quantità di ruine storiche vi è sparsa pel paese.

di Roma e di Atene passarono sotto gli stendardi del Cristianesimo abbandonando per essi le aquile romane e tutta la imponente pompa della superstizione. Si avrà egli il coraggio di trattare siccome uomini comuni, siccome spiriti crudeli e deboli, Dionigi Areopagita, il senatore Apollonio, Giustino filosofo così profondo, Aristide, Meitone, Atenagora, e poco dopo di loro Clemente Alessandrino, prodigio di erudizione, Origene, maraviglioso in ogni genere, Tertulliano, sì degno della sua fama finchè restò fedele alla Chiesa, Cipriano, Arnobio, Lattanzio, e gl' innumerevoli loro discepoli? ed oltre di ciò è ancora maraviglioso ad osservarsi la concordia delle diverse Chiese: quello che credevasi nelle Gallie, nelle Spagne, nella Germania, credevasi nell' Egitto, e nell' Oriente; e siccome non v'era nell' Universo che un medesimo Sole, così vedevasi in tutta la Chiesa dall' una all' altra estremità del mondo il medesimo lume di verità. Per poco che si avanzi, recano maraviglia i progressi che si vedono alla metà del terzo secolo, Tertulliano e Origene fanno vedere nella Chiesa popoli interi, che poco prima non v'erano annoverati. Quelli ch' erano eccettuati da Origene, come i più rimoti dal mondo conosciuto, un poco dopo vi sono posti da Arnobio (1). Che poteva il mondo aver veduto

(1) Arnobio insegnò la rettorica in Sicca nell' Africa sua patria. Lattanzio fu di lui discepolo. Si fece cristiano sotto l'impero di *Diocleziano*, e segnalò il suo ingresso in questa religione coi di lui *libri contro i Gentili.* Non aveva peranco ricevuto il battesimo, quando compose quest' opera, e non potendo essere perfettamente istrutto de' nostri misteri, gli sfuggì qualche errore. Attacca con più maestria il paganesimo, di quello che difenda il cristianesimo. Nel suo stile vi ha della veemenza e dell' energia affricana; ma sovente ha scritto da professore di rettorica. Egli adopera termini duri, enfatici, e frasi oscure ed intricate. A torto *Tritemio* gli attribuisce un *Commentario sopra i Salmi*, giacchè questo è d' un' altro Arnobio denominato il giovine. — Le opere di Arnobio si sono stampate più volte col titolo *Disputationum adversus gentes libri octo*, de' quali

per arrendersi con tanta prontezza a Gesù Cristo? S' ha veduto miracoli, Iddio s' è posto visibilmente in quest' opera; e s' è possibile, che non se ne fossero veduti, non sarebbe forse un nuovo miracolo *più grande e più incredibile di quelli ai quali non si vuol prestar fede,* l' aver convertito il mondo senza miracolo, *l' aver fatto entrare tanti ignoranti nella notizia di sì alti misteri, l' aver ispirata a tanti dotti un umile sommessione,* e l' aver persuase tante cose incredibili a tanti increduli?

Ma il miracolo de' miracoli, se è lecito il così esprimersi, è che insieme colla fede de' misteri si sono sparse per tutta la terra le virtù più eminenti, e le pratiche più faticose. I discepoli di Gesù Cristo l' hanno seguito nelle strade più malagevoli. Il soffrir tutto per la verità è stato fra i suoi figliuoli un ordinario esercizio; e per imitare il loro Salvatore proposero un nuovo genere di martirio dichiarando una guerra non interrotta alla cupidigia, alla voluttà ed a tutte le passioni. I deserti dell' Egitto e della Palestina divennero i primi campi delle loro battaglie. Antonio dopo di Paolo, Pacomio guidato da un Angiolo nelle terre bagnate dal Nilo, e sulle sponde del Giordano, Ilarione perfezionato da Antonio furono i padri ed i maestri di un numero infinito di discepoli, i quali sotto tutt' i climi diffusero quelle divine istituzioni. Da ogni parte s' imparò a morire per Gesù Cristo senza il ministero dei persecutori, ed a raccogliere una messe di palme, proporzionata alla costanza che richiedeva questo lungo morire a sè stesso; martiri di una volontaria mortificazione, onorati dal cielo, sotto molti riguardi, delle stesse

però soli sette sono d' Arnobio, non essendo altro l' ottavo, che l' *Octavius* di *Minucio Felice.*

prerogative che le insanguinate vittime della empietà, e destinate ai medesimi fini. Il Signore, disegnando di aprire con questi luminosi esempî la strada al Vangelo fra i Barbari loro vicini, si compiacque di render chiara collo splendore dei miracoli questa muta testimonianza. Numerose truppe d' infedeli accorrevano continuamente alla montagna di S. Antonio, alla capanna o piuttosto alla gabbia di S. Ilarione, alla grotta selvaggia di S. Afraate, ove per la maggior parte colla guarigione del corpo trovavano quella ancora dell' anima. Inutil cosa sarebbe il provare fatti registrati nei pubblici monumenti da quei popoli medesimi che n' erano stati i testimoni. Codesti fatti, malgrado tutta la cura degli umili Anacoreti nel tenerli nascosti, furono cotanto luminosi, che giunsero alla cognizione dei padroni del mondo. Ben si conosce in quali termini il gran Costantino scrisse a S. Antonio per raccomandare alle sue orazioni la corona e la famiglia imperiale. Teodosio non intraprese le maggiori sue spedizioni, che sulla parola di S. Giovanni di Egitto. Erano a S. Ilarione così famigliari i miracoli, che gli sfuggivano, per così dire, suo malgrado. Gl' infermi e gli afflitti gli tenevano dietro in ogni luogo, ed egli fu spesso costretto a cangiare soggiorno, a condurre lungamente una vita errante, pel solo timore della gloria, la quale pareva ostinata a perseguitarlo. Tutt' i Saraceni abitatori delle spiagge del deserto di Faran, su i confini dell' Egitto e della Palestina, abbracciarono il Cristianesimo alla vista dei miracoli, ugualmente che delle virtù di S. Mosè. Ma che bisogno vi è mai di esempi particolari? Non si sa forse da ognuno che la celebrità di quegli umili taumaturghi diveniva il loro maggiore rammarico, e che continuamente si querelavano

con amarezza di vedersi rapite quelle pure delizie, ch' erano venuti a cercare nella oscurità della solitudine?

La sola maniera con cui vivevano questi uomini quasi interamente celesti, non era forse anch' essa un miracolo bastantemente persuasivo ed efficace? Qual prodigio più visibilmente divino, che la costanza di S. Simeone e di alcuni altri, esposti sopra una colonna, di giorno e di notte, durante una lunga serie di anni? Che havvi mai di più miracoloso del trionfo riportato da S. Macario di Alessandria contro i più imperiosi bisogni della natura, la fama e il sonno? Egli passò in piedi una quaresima senza bere, e senza mangiar altro che, nelle sole domeniche, alcune insipide foglie. E si vedranno altri solitarii, i quali, riguardandosi come già morti, non proferirono neppure una sola parola dal loro ritiro fino alla loro Sepoltura. Se ne vedranno parecchi mancanti perfino di un luogo ove ricoverarsi, errar carichi di catene nei boschi e nelle montagne, vivere o piuttosto consumarsi lentamente fra gli animali delle selve coi quali pascolavano, allorchè non potevano più sostenere la necessità della fame. Nacque da ciò il nome di Pascolanti, che dette loro la Persia in cui vissero, trasmettendo agli altri popoli i trasporti della sua ammirazione. In Costantinopoli stessa, e in molti altri luoghi non meno conosciuti dell' impero di Oriente, si vedranno fiorire le numerose comunità dei monaci Acemeti, ossia non dormienti; così chiamati, perchè simili ai cori degli spiriti celesti, inaccessibili al sonno, celebravano le divine lodi senza alcuna interruzione, sì di notte come di giorno.

Del resto la mortificazione dello spirito e del cuore, la costante annegazione di sè stesso, il distaccamento

dalle cose terrene, non erano meno in vigore nelle cristiane società, di quel che lo fossero le austerezze della penitenza. Tutte le virtù che onorano il Signore in ispirito e in verità, e che costituiscono l'anima del Cristianesimo, risplendevano in tutti gli ordini dei fedeli, sì nei posti più eminenti, come negli eremi e nei monasteri. Se ne avranno le prove nella continuazione della nostra storia. Per non anticipare sul corso dei secoli, ci contenteremo di quì rammentare la generosità per sempre memorabile di trecento Vescovi, i quali nella sola Chiesa dell' Africa, al tempo dei Donatisti, portarono l'eroismo fino a cedere le loro sedi a quei rivali scismatici, ove fossero pronti a rendere la pace alla Chiesa.

IX.

Stato della Chiesa da Costantino il Grande fino al 6.° Secolo.

Tali erano i frutti preziosi che doveva produrre il Vangelo. La Chiesa non è men ricca in esempî che in precetti, e la sua dottrina comparve santa, producendo una infinità di santi. Iddio, il quale conosce, che le più forti virtù nascono fra le sofferenze, l'ha fondata col martirio, e l'ha tenuta per lo spazio di trecent'anni in quello stato, senza ch'ella avesse un sol momento destinato al suo riposo. Dopo ch'ebbe fatto vedere con una sì lunga esperienza, ch'ei non aveva bisogno dell'umano soccorso, nè delle potenze della terra per istabilire la sua Chiesa vi chiamò finalmente gl' Imperadori, e del Gran Costantino fece un protettore dichiarato del Cristiane-

simo. Dopo quel tempo i re accorsero da tutte le parti alla Chiesa, e tutto ciò ch' era scritto nelle profezie sopra la gloria futura, si è compiuto agli occhi di tutta la terra.

S'ella è stata invincibile contro gli sforzi esteriori, non l'è meno contro le divisioni intestine. Le eresie tanto predette da Gesù Cristo, e da' suoi Apostoli son giunte e la Fede perseguitata dagl' Imperadori soffriva nel tempo stesso una perigliosa persecuzione dagli eretici. Ma questa persecuzione non è mai stata più violenta quanto nel tempo in cui cessar si vide quella de' Pagani. L' Inferno fece allora i suoi sforzi maggiori per distruggere da se stessa quella Chiesa che gli assalti de' suoi dichiarati nemici avevano stabilita. Appena cominciava ella a respirare colla pace che Costantino le aveva data, ed ecco la formidabile eresia di Ario.

Il principe religioso che ha distrutto l' idolatria, diviene in qualche maniera l' appoggio di una setta presso che ugualmente empia e non meno pericolosa: egli disonora, egli tratta come un perturbatore, e quasi un ribelle, il più degno difensore della fede, il grande Atanagio. La vera religione certamente gli fu sempre cara; e l' estremo orrore delle discordie che ne ritardavano il progresso, continuamente esagerate al suo orecchio dai prelati e dai dottori più autorevoli, fu l' unico principio della sua perigliosa condiscendenza. Qual funesta impressione più non fec' egli questo scandalo apparente, in particolare sopra Costanzo suo figliuolo e suo erede! Ma per l' altra parte, che avvi mai di più visibile, che le disposizioni di un Dio geloso della propria gloria, nella sopravvivenza che accorda ad un principe persecutore su i due suoi fratelli ripieni di tanto zelo per la vera fede? Dopo una lunga serie di regni

favorevoli alla religione, ognuno avrebbe potuto immaginarsi che le potestà della terra ne formassero il principale sostegno: perciò per tutto il lungo regno del figliuolo più indegno di Costantino, il Signore lasciò a Satana scatenato la libertà di agitare i fedeli, come il grano nel vaglio: sperimento più terribile che le violenze de' Cesari nemici del nome cristiano, cui Costanzo avviliva, mentre se ne faceva un' onore.

Ma ecco una tentazione di nuovo ordine, o portata almeno ad eccessi non ancora conosciuti. Fra tutt' i settarii ch' erano fin allora insorti, non se n' erano mai veduti di simili agli Ariani, per scienza, per ingegno, per audacia, e per l' arte detestabile di colorir la violenza collo zelo della religione. Perdita di beni, d' impieghi, di onori, di libertà, di vita: tali furono i mezzi pericolosi, che que' seduttori cristiani fecero impiegare ad un principe cristiano. Ma sedurre i preti e i vescovi, canonizzare gl' ipocriti e gli apostati, pervertire i concilii, alterare i sacri simboli; ecco quali furono i capo-lavori della perfida empietà, la quale invano pretendeva di spogliare la verità de' suoi caratteri più invariabili e di tutt' i suoi naturali vantaggi, a fine di abbigliarsene poi ella stessa. La Chiesa trionfò dell' artifizio ugualmente che della violenza: la verità dissipò tutte le nubi con cui la seduzione copriva il precipizio, mentre la violenza trascinava in essa i deboli; e l' universo cristiano rimase convinto, che sotto l'ombra della pietà non trattavasi niente meno, che di bandire il Figliuol dell' Eterno dal seno della Divinità, e di ridurlo nella classe delle creature. Finalmente Costanzo morì; ma prima della sua morte, la fede di già aveva trionfato.

La medesima però, sotto i successori di questo prin-

cipe, corse nuovi pericoli. L' imperator Giuliano fece mostra di prendere una condotta interamente diversa da quella di Costanzo, la cui persecuzione sul principio del suo governo egli fece cessare. Chè l'apostata imperatore, educato nel seno del Cristianesimo, ne conosceva sì bene l'indole da non potersi lusingar di distruggerlo colla forza. Sulle prime non impiegò che lusinghe e perfide carezze. Tutt' i sudditi esiliati sotto l'ultimo regno, cattolici, ugualmente che eretici, furono indistintamente richiamati: con ciò egli sperava d' introdurre nel seno della Chiesa la confusione, la zizania, e tutti quei disordini che naturalmente ne derivano. Lusingandosi egli poscia di meglio riuscire con seppellire la verità nelle tenebre della idolatria, fece chiudere le scuole ai cristiani, e bruciare tutt' i loro libri: non fu più ad essi permesso di essere dotti nè eloquenti: la facoltà del ragionamento e quella della parola, questi doni della natura affatto indipendenti dall'autorità, divennero argomento della tirannia, la quale trovò pur anche de' pretesti per nascondere vili eccessi. «
» I Galilei (diceva il tiranno nelle ironiche sue bestemmie), gli adoratori del Crocifisso, debbono
» credere in lui senza ragionare; quindi sono loro
» inutili lo studio e la scienza: conviene riserbarli
» agli Ellenisti »; vale a dire al Paganesimo, di cui faceva una religione, o un filosofismo, degno di trovare nell'apostasia il suo autore e i suoi ristauratori. Certamente la Chiesa avrebbe dovuto soccombere a questi assalti, ove non fosse stata immobile. Essa trionfò delle insidie e delle derisioni, siccome trionfato aveva della spada e dei patiboli. Il sangue non lasciò di scorrere sotto l' impero di Giuliano in mille occasioni, nelle quali gli mancò la sua filosofia, e sotto tutti gli aspetti debbesi riguar-

dare anche questa parte del quarto secolo , siccome l' età del martirio.

Tal esso comparirà certamente in tutta la sua estensione , qualora se ne segnano i progressi fra i barbari , e singolarmente fra i Persiani. Si troveranno Sapore , Isdegarde , Cosroe , paragonabili a Nerone , a Domiziano , ai due Massimiani. Il pudore e la umanità ricusano del pari di entrar nelle minute circostanze della persecuzione di Sapore. Si vedrà un altro persecutore soggiogar nella Arabia una città e tutto un popolo cristiano, che non aveva potuto pervertire , violare ogni diritto delle genti, decapitare il governatore e i primarii cittadini , ridurre i giovani in ischiavitù , accendere poscia un immenso rogo , e in esso precipitare tutt' i preti , i monaci , e quindi le rergini consecrate a Dio , senza che mancasse la fede neppure di una sola persona. I Vandali uguagliarono anzi superarono quest' empie atrocità nella vasta estensione dell' Africa. In tutte le terre finalmente in cui germogliò la fede cristiana, questa vi fu bagnata di sangue, e da esso derivò la principale sua fecondità.

Ma poichè la medesima ebbe messo profonde radici,parve che incominciasse per la Chiesa un nuov' ordine di provvidenza. I segni che , giusta l' Apostolo, sono destinati alla conversione degl' infedeli , i miracoli così moltiplicati, allorquando il Vangelo cominciò a pubblicarsi, divennero col tempo meno frequenti. Per quel che riguarda i domestici della fede, ossieno i fedeli, bastavano le profezie , vale a dire il deposito della rivelazione , tanto scritta , quanto trasmessa ed interpretata dalla tradizione , colle grazie e coi doni ordinarii dello Spirito Santo. Perciò i sacri interpreti , i santi padri , e i santi dottori non mai brillarono di tanta luce come nei secoli

quarto e quinto. Ma la Chiesa essenzialmente militante in questo luogo di pellegrinaggio, debbe trovarvi combattimenti da sostenere in tutte le sue situazioni, e nemici gelosi di ogni suo vantaggio. Alla luminosa purità della dottrina, l' inferno ne oppone l' abuso e la corruttela, tostocché l' idolatria rimase sconfitta.

Intanto pareva che la sorte dell' Arianesimo avesse già per sempre sconcertata l' eretica perfidia: il nome Ariano era notato di obbrobrio, tutto gli diceva anatema: ma ecco l' Arianesimo risuscitato, riprodotto sotto mille nuove forme; ed eccolo rientrare nell' arena più agguerrito di prima, sotto la condotta di Eunomio, di Aezio, di Macedonio, i quali pure sembrava che avessero fatto plauso alla sua caduta.

Nestorio, lungo tempo dopo, senza quasi mostrarlo e senza forse pretenderlo, annientò la divinità di Gesù Cristo, separando il Figliuolo di Dio, dal Figliuolo della Vergine Madre: goffa insidia nella quale vedrassi però inciampare o vacillare perecchi Vescovi dotati di dottrina e di pietà. Qual dottore non fu egli mai Teodoreto, uomo di fede sì lungamente sospetta? Qual pastore non fu egli Alessandro di Gerapoli, che malgrado il lungo esercizio delle più splendide virtù, non potè preservarsi dalla più terribile ostinazione? Quindi qual fu mai la impressione che nacque da questi esempî pericolosi! Se Ario superò Nestorio per la estensione e per la rapidità della seduzione, questi si fece un gran numero di seguaci molto più ostinati ed acquistò alla sua setta un credito ed una durazione che sostengonsi ancora alle estremità della Chiesa orientale. Anzi questa setta trovasi anche in alcune provincie occidentali, sotto forme e nomi diversi, vale

a dire con quelle variazioni che seco porta lo spirito di novità da cui trasse l' origine.

L' eresia di Eutiche, paragonabile ad un tempo alle due prime nella durata e nella estensione, venne sostenuta dall' autorità d' un Concilio, convocato come ecumenico, e di cui parecchi altri non meno speciosi vantaggi fecero venerarne fino le prevaricazioni e il ladroneggio. La Chiesa poteva essa soffrire assalti più terribili che quelli di un partito, il quale vedeva alla sua testa il vescovo della seconda Sede, che portava il nome di uno di quei solitarii canonizzati, per così dire, mentre ancora viveano, e ch' era celebre in singolar modo pel suo zelo contro i nemici della fede; del più possente degli archimandriti, il quale sotto le sue leggi teneva un popolo di austeri zelatori, i più tenaci delle impressioni che una volta avevano ricevuto, e i più ardenti a diffonderle? Sì, la Religione corse pericoli anche maggiori per parte di Pelagio, nemico mascherato, e tanto più formidabile, quanto meno sembrava che il fosse. Le altre eresie accanite, per così dire, sul corpo medesimo della Chiesa, avvertivano almeno coi loro trasporti, i fedeli a stare in guardia contro di loro. Ma il Pelagianismo, coperto con suo vantaggio, e simile ad un serpente che senza strepito striscia sotto i fiori, penetrava fino nell' anima della religione, ne infettava col suo sottile veleno le parti più nobili e più intime, e non ne lasciava di sè medesima se non lo scheletro e il vano fantasma.

Contro tali pericoli il Signore munì la santa città con quell' abbondanza di dottrina e di lumi che si videro sfolgorare in meno di due secoli. Qualunque sia stato il numero dei seduttori, a qual moltitudine non si può egli opporre il solo vescovo d' Ippona,

il grande Agostino! Quanti altri gran santi e sommi dottori nel corso dei medesimi secoli! Tali furono, per restringerci ai più celebri, i Leoni, i Cirilli di Gerusalemme e di Alessandria, i Girolami, gli Epifanii, i Gregorii di Nazianzo e di Nissa, i Basilii, gli Anfilochi, i Grisostomi, gli Ambrogi, gl' Ilarii, e il degno loro modello l' incomparabile S. Atanagio: moltitudine certamente soprabbondante, qualunque fosse allora il bisogno della Chiesa; ma il Signore metteva come l' ultima mano all' edifizio, di cui egli é lo architetto e l' artefice principale. Sebbene lo avesse egli stabilito sul fondamento dei Profeti e degli Apostoli; siccome però questi divini monumenti potevano contemplarsi e realmente venivano contemplati sotto tanti diversi aspetti, così ella era cosa degna della immutabile sua sapienza il fissar per sempre il senso di questi punti principali, e già discussi da una folla d' interpreti, sì pieni del suo spirito, e sì distinti nell' ordine dei talenti medesimi, che alla concordia dei loro suffragi non potè opporsi se non una specie di stupidità, o una temerità nauseante.

In fatti, qual forza di ragione nei loro scritti! qual estensione, e quale scelta di erudizione! quali grazie e qual' eloquenza! Si accordi pure che i padri Latini, e la maggior parte dei Greci parlino con uno stile meno puro degli oratori di Roma e di Atene: ciò non ostante non sembreranno meno eloquenti, ove si sappia discernere la eloquenza dalla elocuzione, la quale non ne è che la scorza. Sempre si vedrà ch' eglino scelgono le ragioni le più forti e le più luminose, che le presentano con ordine e sotto un bel punto di vista, che adoperano immagini vive, maniere felici di dire, figure grandi e animate: per dir tutto in una parola, rendono il loro discorso pate-

tico , persuasivo , ed anche molto più grato di tutti gli scrittori del loro tempo. Per esempio , qual differenza non passa dalla maniera vana, affettata, puerile di Libanio , al senso squisito e pieno, alla esattezza , alla energia, al vero atticismo di S. Basilio, ed anche all' abbondanza, alquanto asiatica, ma sempre solida e importante, di S. Giangrisostomo ! Qual differenza non si osserva mai, in mezzo alla ruggine stessa dell' Occidente , fra il pedantismo di Simmaco, e la naturale amenità, la nobile ed ingenua semplicità di S. Ambrosio !

Ma ciò che c' importa anche assai di più, quale unanime armonia fra questo gran numero di dottori, nella sostanza delle cose , su tutt' i punti principali e sopra ogni articolo di nostra fede, proposto dalla Chiesa siccome tale ! Nè la distanza de' luoghi ch' essi hanno abitato nelle tre parti del mondo allora conosciuto; nè la differenza de' costumi e delle idee, o degli idiomi e delle inclinazioni; nè la distanza de' tempi risalendo pur anche da quest' epoca fino ai primi discepoli degli Apostoli : nulla mette la menoma diversità nella pubblica dottrina o nella credenza : nulla vi ha che non concorra a formare questa catena di orale tradizione , non meno invariabile che il deposito delle rilevazioni della Scrittura, di cui forma il compimento. In questa folla di uomini di grand' ingegno , osservasi certamente la ricca varietà delle facoltà naturali , e dei doni ricevuti dall' alto : si ammirerà particolarmente la sagacità e la forza del ragionamento in Atanagio, l' unzione e la soavità dello stile in Ambrosio , la brillante e patetica eloquenza di Grisostomo; la nobile eleganza e precisione di Basilio; la sublimità congiunta all' esattezza in Gregorio , cognominato perciò il Teologo; il nerbo e l'erudizione di Girolamo; e finalmente si ammirerà come

tutto ciò che la maggior parte di queste qualità hanno di più utile alla Chiesa, venga successivamente impiegato da Agostino. Ma nello stesso tempo si troverà fra tutti una invariabile conformità di dottrina, e la più perfetta uniformità in tutt' i punti definiti dalla Chiesa. Ben diversi dai retori e dai filosofi profani, i santi nostri istitutori, con tutta la fecondità del genio, e col fuoco medesimo dell' estro di cui erano dotati, malgrado l' allettamento della materia e la voglia sì naturale all' uomo di accrescere, d' inventare, di travagliare colla immaginazione sulla fonte inesausta del domma e della morale, non aspirano in alcun modo al merito della invenzione, anzi la riguardano come l' ignominia la più vergognosa pe' loro scritti e per la loro persona; e fanno consistere tutta la gloria della loro dottrina in fedelmente raccogliere le verità le più conosciute, e nel trasmetterle senza alcun' ombra di alterazione. Il maggior vantaggio che pretendono di riportare su gli eretici loro avversarii, si è di convincere l' universo che quegli orgogliosi e falsi dottori non hanno tenuto la stessa condotta.

La regola de' medesimi generali concilii, organi infallibili dell' increata verità, si è, o il senso dato alle scritture dalla moltitudine de' padri, o l' uniformità e la perpetuità della credenza e della dottrina dei dottori e pastori delle varie Chiese. In tal forma, sull' esempio del primo concilio ecumenico, si procedette in quelli di Costantinopoli, di Efeso e di Calcidonia; tutti e quattro paragonabili ai Vangeli nei diritti che hanno alla nostra sommissione; tutti e quattro celebrati ne' cento ventisei anni, che si possono risguardare, nei primi secoli, come il tempo dell' adolescenza della Chiesa, ed in cui questo vasto corpo, s' è lecito lo esprimersi così, doveva na-

turalmente sperimentare la maggior perfezione. Perciò, siccome vi si facevano sentire tutti gli urti di umori, di passioni, di opinioni; così tutti i principii che dovevano calmarli e regolarli, tutt' i punti fondamentali della dottrina della salute furono discussi, dilucidati e per sempre verificati.

Ciò non ostante poco tempo dopo si videro le più stravaganti rilassatezze, ed i più tristi scandali. Nulla di più schifoso della pittura dei costumi africani, che ben presto vedremo negli scritti del focoso prete Salvino. San Girolamo e San Grisostomo parlano in termini quasi egualmente forti intorno agli abusi che avevano sotto gli occhi. Girolamo, così rispettoso ove trattasi della Chiesa Romana, dice tuttavolta, che il contagio era penetrato fino in quell' augusto santuario; che vi si trovavano parecchi ecclesiastici così dediti, come se ne veggiono pur anche a' giorni nostri, a quella leziosità, la quale se non dimostra la corruttela de' costumi, ne indica però sempre la leggerezza; che varii cherici si maneggiavano per ottenere gli uffizii che più li avvicinavano alla frequenza delle donne; che altri più avari che voluttuosi, divenivano gli adulatori delle dame provette ed opulenti, a fine d'aver parte alle loro testamentarie liberalità. Negli avvertimenti dell' eloquente patriarca di Costantinopoli ai cherici della sua chiesa, vedesi che i Greci non differivano da' Latini che per una maggior destrezza in nascondere e nel rendere in qualche parte leggittime le sospettose loro amicizie colle persone di sesso diverso. Qual procella non eccitò contro questo vigilante pastore, l' obbrobrio ch'egli impresse all'unione de' cherici con quelle persone ch' essi denominavano sorelle adottive, ma che in pubblico chiamò donne subintrodotte? *Si giudichi della grandezza*

del male dagli eccessi cui si abbandonarono i colpevoli che procurarono al santo vescovo quel bando crudele, in cui la sua vita dovette finalmente soccombere alla serie non interrotta de' pessimi trattamenti. Ma osservisi altresì il coraggio episcopale che in mezzo a tante calamità sostenne i costumi e la disciplina.

Se videsi ancora l' ambizione adoperarsi per giugnere all' episcopato, videsi pur anche rinnovata la severa purità dei canoni antichi. Cominciava già a passare quel tempo avventuroso, in cui faceva di mestieri ora di strappare per forza dalla sua grotta un umile solitario per farlo ascendere sulla cattedra pastorale, ora di far custodire colle guardie un laico virtuoso per timore che questi vi s' involasse colla fuga. Ma contro a quella profana licenza la Chiesa invocò le Potestà alle quali è commessa l' esteriore di lei protezione; e furono rimessi in vigore i canoni, i quali dichiaravano indegno dell' episcopato chiunque non vi fosse innalzato suo malgrado.

La rilassatezza e gli abusi penetrarono fino in quella classe privilegiata di fedeli, che per sì lungo tempo erano stati l' edificazione e la più dolce consolazione della Chiesa. Lo spirito di errore e di partito diffuse la discordia fra i solitarii quasi innumerabili nell' impero d' Oriente. Attinsero costoro ne' principii di Eutiche il gusto dell' indipendenza, della sedizione e della ribellione dichiarata. Gli attentati degli eretici eccitarono talvolta l' entusiasmo e la rivalità fra gli Ortodossi. Quindi si vedrà una truppa di cinquecento monaci fare dal monte di Nitria una irruzione nella capitale dell' Egitto, e mettere violentemente le mani sopra il governatore di questa provincia, perchè egli si mostrerà contrario

ai difensori della sana dottrina. Nelle turbolenze dell' Origenismo, si vedranno i partigiani eretici di Teodoro di Cesarea e di Domiziano di Ancira, formare un esercito coi monaci antichi loro confratelli, porre un regolato assedio agli eremi cattolici, dar assalti e battaglie, offerire in somma tutti gli spettacoli della guerra ed inondarne la scena con un fiume di sangue.

Qual cimento in singolar modo non fu quello di vedere le tre primarie Sedi dell' Oriente, occupate tutte ad un tempo stesso dagli Eutichiani; la Chiesa imperiale abbandonata alla perfidia di Acacio; quella di Alessandria successivamente in preda a Timoteo Eluro ed a Pietro Mongo; un altro Pietro abbandonare il maglio di tintore pel bastone pastorale, e portar sull' augusta sede di Antiochia sentimenti pur anche indegni del più vile mestiere! La Chiesa corse un pericolo anche molto maggiore sotto il tiranno Basilisco il quale fece condannare i santi decreti di Calcedonia da cinquecento vescovi; l'uguaglianza che l' imperatore Zezone stabilì col suo Enotico fra l' eresia e la verità fu forse un laccio anche più pericoloso dello scandalo di un tale attentato,

In Occidente, al primo aspetto de' nuovi pericoli ai quali trovasi esposta la Chiesa, abbandonata insieme con gli avanzi dell' impero alla ferocia di tanti popoli barbari; chi mai non la crederebbe anche più vacillante che in mezzo alle sette orientali? Ma la serie degli avvenimenti non servirà che a far meglio conoscere le mire dell' eterno Conservatore dell' edifizio del suo Cristo. Simile alla pietra angolare su cui s' innalza, egli spezza tuttociò che viene ad urtare contro di esso; oppure come una nave invincibile, ei precipita e sommerge sotto la sua mole le fragili scialuppe ch' essi oppongono al suo passag-

gio. La Chiesa che dovea rimanere disordinata, atterrata dalle violenti irruzioni che rovesciato avevano il trono dei Cesari, trionfa all'incontro de' vincitori che hanno trionfato de' padroni del mondo.

Essa non solo impresse il rispetto per mezzo degli umili suoi ministri al terribile Attila, sì giustamente cognominato flagello di Dio; a Odoacre, sprezzatore e distruttore della imperiale dignità; ma di più impose il suo giogo al più grande di questi nuovi potenti. « Abbassa la fronte, o fiero Sicambro (diss' ella al fondatore di quella di queste potenze, che » fra esse è tuttavia la prima), adora ciò che hai » bestemmiato, e consegna alle fiamme ciò che hai » adorato ». Gli Anglo-Sassoni mettono il colmo alle sventure della gran Brettagna che chiamati li avea in suo soccorso. Sciami di oppressori, in vece di liberatori, approdano continuamente a quella bella conquista, e vi si stabiliscono fino a sette tiranni. Ma quando questi ne avranno soggiogato i popoli e i principi, voi li vedrete abbracciare il santo culto e le leggi de' vinti, e convertire il frutto del loro ladroneccio in una terra di santi, e nel più sicuro asilo della Religione.

Se i barbari infetti dell' eresia si mostrano più nemici della vera fede che gl' idolatri, la protezione del Signore sulla sua Chiesa si conoscerà altresì più sensibile negli omaggi sinceri che le renderanno essi pure. Ammiriamo da principio l'economia della Provvidenza, la quale non permise loro di superare le barriere in cui li teneva ristretti, se non dopo che l'Arianesimo distrutto o almeno infamato nell'impero, nulla più ebbe di seducente; e che invece di apostati, suoi feroci e grossolani seguaci, non potevano più fare se non de' martiri. Allora coloro fra i Barbari che mostrato avevano la maggiore ostinazione

nell' empietà di Ario; gli Svevi sull' esempio di Teodomiro loro re, i Visigoti sulle tracce del loro pio Recaredo, rendono distinta la loro cattolicità fra tutte le antiche e moderne nazioni, traendone il titolo più lusinghiero pel loro monarca e il più venerato dai popoli.

Se il Vandalo indurato si ostina irremediabilmente nell' errore, la divina giustizia spezza lo scettro in in quella mano che la clemenza non ha piegata, e dalla stessa durezza de' persecutori sa trarre pei fedeli il più prezioso vontaggio. La Chiesa d' Africa, sfigurata prima di queste prove dalle macchie più ignominiose, perde l' alimento de' suoi vizii, i quali si consumano nel crogiuolo delle persecuzioni; e la sua virtù, ugualmente che la sua fede, n' esce così pura e vigorosa che non sarà veduta smentirsi mai più. I seguaci dell' Alcorano, per distruggere il cristianesimo in Africa, saranno costretti a sterminare gli Africani medesimi, e a dividere co' leoni e colle tigri la loro distruggitrice dominazione. In una parola, la fede cristiana trionferà così perfettamente della idolatria e della barbara eresia, che, prima della fine del sesto secolo, tutti questi nuovi padroni, Eruli, Ostrogoti e Lombardi in Italia; Visigoti, Alani o Svevi nella Spagna; Franchi e Borgnononi nelle Gallie, o perderanno la loro corona e il loro nome, o, abiurando l' empietà, renderanno i loro omaggi al Figliuolo di Dio ed alla sua Chiesa.

È vero che questi primi principi, che la sposa di Gesù Cristo partoriti aveva con tanti dolori, le fecero soffrire molte amarezze, e in singolar modo afflissero questa sì tenera madre colla negligenza del loro principale interesse, vale a dire dell' affare unicamente necessario per la salute. Mentre però facevano piaghe mortali alle proprie loro anime, per-

seguitavano essi almeno i vizii stranieri, e facevano plauso a quelle virtù che non combattevano di fronte le loro inclinazioni. Frequentemente ancora, con una rettitudine conforme ai loro duri ma incorrotti costumi, pronunziavano contro sè stessi, e si assoggettavano a penitenze tali, che la saviezza dei pastori era obbligata di moderarla. Il loro fervore, impetuoso e passaggiero, se così si vuole, ignorava almeno la lentezza della circospezione e della politica, che rende inutili tutte le opere di edificazione, o toglie loro quasi tutto ciò che le medesime hanno di edificante. Se ne vedranno alcuni, come Sigismondo re di Borgogna, appena commesso un delitto, mostrarne tanto dolore, che tutte le opere di espiazione non potranno calmarli, e li si udrà pregare efficacemente la divina giustizia a lavarli ella stessa nel loro sangue. Vedrete Ildeberto, dopo che s'è bagnato le mani nel sangue de' suoi nipoti, fermarsi nella esecuzione medesima di questo delitto, ed impiegare tutto il resto della sua vita a consolare la Chiesa di uno scandolo così enorme. Codesti principi, nel tempo stesso in cui si abbandonavano in preda alle loro passioni, mostravansi la maggior parte zelanti per ogni maniera di buone opere che non si opponevano alle loro inclinazioni, e che non lasciavano di giovare all' avanzamento del servigio di Dio. Nacquero da ciò tanti monasteri, ricchissimamente fondati, da servire di asilo alla pietà di un infinito numero di fedeli; tante chiese edificate e ornate con magnificenza; tanti doni ed istituzioni di ogni sorta pel buon ordine e per la maestà del pubblico culto.

Codesti principi viziosi, ma che amavano o stimavano la virtù, veneravano i pastori, accoglievano frequentemente i loro consigli; liberi, nella loro

ignoranza, dai dotti nostri paradossi, e dai nostri dannosi raffinamenti, comprenderanno almeno la stretta connessione degli interessi della religione con quelli delle loro corone, o colla sommissione de' popoli; manterrano i costumi, la disciplina, e l' ubbidienza dovuta ai naturali suoi depositarii, a tanti vescovi d' altronde sì venerabili di cui il Signore provvide allora le regioni conquistate forse più abbondantemente, che a veruna altra epoca. Restringiamo alle provincie della Gallia un' enumerazione che più non finirebbe. Quai più degni pastori di S. Avito di Vienna, di S. Medardo di Noyon, di S. Gildardo e Godoardo di Rouen, de' Santi Germani di Auxerre e di Parigi, di S. Lupo di Troyes, di S. Gregorio di Tours, di Paolo di Lione, di S. Lo di Coutances, di S. Sulpizio di Bourges, di S. Gallo di Clermont, di S. Cesario d' Arles e di altri infiniti, quasi tutti contemporanei! Se della società de' Barbari, divenuti cittadini, erano nate rilassatezze e disordini quasi inevitabili; con qual vigilanza, con qual saviezza, con quale instancabile perseveranza, sia nelle particolari loro diocesi, sia ne' loro frequenti concilii non istudiarono essi i momenti, e non iscelsero i mezzi più adattati ai tempi e alle persone per impedire i progressi degli abusi, per salvare dal naufragio i preziosi avanzi delle antiche regole, e per insensibilmente avvicinarsi all' ordine primitivo! Se usavano qualche indulgenza verso vincitori recentemente passati dalla barbarie alla sublime legge di Cristo, le loro compensazioni sommamente sagge non erano meno giuste, e senza mostrarsi deboli sugli obblighi indispensabili, fra le diverse vie che conducevano allo stesso termine, indicavano loro le più acconce a farveli finalmente arrivare.

Il più considerabile danno che i Barbari cagionassero alla Chiesa, fu certamente la decadenza delle scienze e degli studii, cotanto incompatibili coi costumi di uomini vagabondi, colle perpetue loro scorrerie, colle tumultuose loro spedizioni. I frutti delle dotte fatiche de' padri e de' santi dottori, che formavano il principal sostegno della fede e de' costumi dopo la fine delle generali persecuzioni, rimasero almeno trascurati dalle nuove nazioni, qualora pure fossero rimasti liberi da quel generale disprezzo che le medesime conceputo avevano per la coltura delle arti liberali: occupazione tutta propria dei vinti, vale a dire degli antichi abitanti, e che partecipando del discredito di coloro che vi s' impiegavano, più non passò nell' animo de' vincitori che per un esercizio di viltà o di mollezza. Ma quando trattasi di scienze, non accade già come degl' imperi, la catastrofe de' quali può essere consumata da una battaglia perduta. Bisognarono interi secoli per far cadere gli studii e le arti, il che non ebbe effetto che nella Chiesa. Ma i primi secoli furono quasi sempre egualmente luminosi in tutta l' estensione del suo corso. All' epoca stessa della invasione dei Barbari, il cielo fu prodigo di dottrina e di lumi con una profusione capace di riflettere fin su que' giorni tenebrosi, che dovevano naturalmente condurre tante procelle (1).

(1) Benchè l'universale ignoranza, in cui giacea sommersa la Cristianità di questi tempi avvolgesse ancora gli Ecclesiastici, i quali erano comunemente privi di quel sapere, che alla condizione loro è non solo convenevole, ma necessario; non vuolsi credere però, come alcuni troppo facilmente han mostrato di fare, che privo totalmente d' uomini dotti fosse a quest' epoca il Clero. E cominciando dai Romani Pontefici, i libri del Pontefice Adriano I, scritti in risposta ai Carolini (ossia ai libri per ordine e sotto nome di Carlo Magno divulgati contro il culto delle immagini), cel mostrano uomo per quei tempi erudito, e in forza di ragionamento superiore assai

Quanti splendidi tratti di virtù ugualmente che di dottrina non illustrarono ancor essi il sesto secolo? Nell' Oriente medesimo, in cui lo spirito di fede e di unità era già minacciato di un funesto raffreddamento, in cui gl' imperatori Anastasio e Giustiniano trovarono tanta copia di cherici, di abati e di vescovi facili a secondare le profane loro imprese, veggonsi nientedimeno parecchi santi prelati ed illustri cenobiti, incapaci di tradire, per piacere a Cesare, la causa di Dio: così fra i solitarii ammirerete S. Saba e S. Teodosio, i quali della integrità della fede formarono la base della disciplina e della perfezione regolare di cui furono i ristauratori. Se Flaviano ed Elia, patriarchi di Antiochia e di Gerusalemme, pongono in dimenticanza anche la venerazione dovuta ad un concilio ecumenico; se Macedonio ha la debolezza o la semplicità di sottoscrivere all' Enotico di Zenone: vedrete però questi medesimi vescovi riparare con vantaggio la loro colpa e perdere le loro sedi, piuttostochè abbandonare la fede. Vedrete Giustiniano stesso, sì ignorante su tanti altri interessi della Chiesa, proteggerla colle sue leggi, onorarla col suo zelo per la conversione di una folla di eretici e di scismatici, e adoperarsi con somma premura a dilatarla fra le nazioni infedeli.

Ma l' Occidente è quella parte del mondo in cui

al suo avversario. Pontefici ornati di scienza si dicono inoltre da Anastasio, Engenio II, Gregorio IV, e Leone IV singolarmente versato nello studio della Divina Scrittura. Lo stesso autore ci narra di Nicolò I, ch' essendo nato di padre che amava assai le Belle-arti, fu dal medesimo ammaestrato in tutte le scienze, specialmente sacre, talchè non ve ne avea alcuna tra esse, di cui egli non fosse adorno. Stefano V non solo avea coltivato gli studi, ma era ancora in singolar modo sollecito, come narra Guglielmo Bibliotecario, che tutt' i suoi domestici e familiari non solo per santità di costumi, ma per sapere ancora e per eloquenza fossero insigni — Tiraboschi Stor. Lett. Ital. Tom. 3. Cap. II.

l' età del fervore meritò tutta la gloria di questo titolo fino all' ultimo suo periodo. Voi vedrete in Italia San Benedetto illustre Patriarca de' nostri cenobiti, le cui virtù e miracoli ebbero i re per testimoni e per ammiratori; San Colombano nell' isola de' Santi, poi ne' diversi regni delle Gallie; S. Martino di Dumo in Ispagna; S. Fulgenzio in Africa, e sulle coste selvagge della Sardegna, nascosti covili della pirateria e del ladroneccio; voi li vedrete occupati a far fiorire la pietà, il distaccamento delle cose terrene, la concordia, tutta la sublimità in somma delle virtù ammirate nella società de' primi fedeli. Nè parlo io già degl' innumerabili loro discepoli, i quali furono quasi così degni di ammirazione, come i maestri, e molto meno favello di quella infinita moltitudine di Cristiani perfetti che risplendettero in tutte le condizioni, e singolarmente nell' episcopato. San Gregorio, al quale la sua virtù, prudenza e dottrina procacciarono sì giustamente il cognome di Grande, sarebbe stato bastante egli solo a rendere per sempre illustre il suo secolo.

Dopo tanti prodigi di virtù, è forse necessario di rilevare i miracoli i quali, a vero dire, meno frequenti che in tempo dello stabilimento della Chiesa, vi sfolgoravano tuttavia per facilitare i suoi progressi, e che non vi cesseranno in alcuna età, poichè Dio è sempre ammirabile nei suoi santi? Senza scorrere da lungi tanti luoghi consecrati dalle ceneri degli amici di Dio che vi riposavano, ed ove la profusione de' doni maravigliosi dell' Altissimo chiamava continuamente migliaia di pellegrini; non abbiam noi nel centro della Francia con che convincere tutti quelli che non hanno preso una ferma e premeditata risoluzione di resistere alla persuasione? Chi mai, senza un assoluto scetticismo,

può invadere, dopo un possesso di tanti secoli, il titolo di Taumaturgo a S. Martino di Tours? È questo titolo meglio attestato, che le innumerabili meraviglie, che glie lo acquistarono? Non è forse registrato in quegli stessi monumenti, in cui trovansi la conversione e la religione de' primi Monarchi, che a questo possente avvocato eressero tanti templi e oratorii, che gli fecero omaggio di tante vittorie, e gliene consecrarono sì magnifici trofei, a cui parvero sì terribili ed inviolabili i giuramenti fatti in suo nome; che celebravano le sue feste con una solennità e allegrezza, di cui dopo quattordici secoli troviamo ancora vestigia?

Si oppongano ora alla persuasione dell' universo i luoghi comuni, le declamazioni rettoriche sulla semplicità e credulità degli antichi tempi; questi, a giudizio delle persone alcun poco versate nella cognizione dell' antichità, non sono che gl' incerti nascondigli della cattiva fede, o di una dispregevole ignoranza. Sarà nostra cura di far osservare la religiosa e scrupolosa circospezione dei prelati nell' esame e nella pubblicazione dei miracoli. Fin dai primi secoli furono scacciati dalla Chiesa gl' impostori sedotti da un falso zelo per la gloria degli Apostoli o dei Martiri, a cui attribuivano scritti ed opere meravigliose di loro propria invenzione. Vedrete nel quinto secolo S. Agostino presedere egli stesso alle relazioni dei miracoli operati dalle reliquie di S. Stefano, ed alla compilazione dei monumenti che perpetuar ne dovevano la rimembranza. Con qual saviezza non procedette egli sia alla conoscenza, sia alla conferma delle più lievi circostanze di tali meraviglie, avvegnachè queste avessero avuto per testimoni le intere città di Uzala e di Calamo? Nella lettura di queste narrazioni, che per una lunga serie di anni

si fece pubblicamente nella ricorrenza della festa del santo martire, il lettore fermavasi ad ogni miracolo, e si faceva comparire la persona sulla quale era stato operato, affinchè tutto il mondo ne riconoscesse la realtà e la durata, ed affinchè la impostura non avesse maggior parte alla edificazione che alla istituzione della Chiesa. Tale fin dalla sua origine fu la vigilanza dei pastori intorno a tutto ciò che può servire alla sicurezza del sacro deposito; e tale sarà, siccome vedrassi in tutto il corso di quest' opera, la fedeltà di Colui che ha promesso di essere con lei sino alla consumazione dei secoli.

Basta seguire senza prevenzione la storia dei pericoli e dei trionfi della Chiesa, per rimaner convinto della verità e della divinità di quella religione che la medesima c' insegna; siccome basta osservare l' andamento della empietà, per sentirne la debolezza e la incoerenza. I limiti di un discorso non ci permettono di dichiarare questa seconda parte di un confronto, che spargerebbe gran luce su di ciò che finora abbiam detto, ma che non vi si riferisce se non in una maniera indiretta. Per soddisfare al nostro scopo principale, sarà sufficiente qui sul finire il farvi osservare, che il sofista incredulo non ama comunemente le sue opinioni, se non in quanto ama i suoi vizii: egli non può difendersi contro le prove delle nostre verità, senza dire a sè internamente ch' egli crederebbe in una maniera ben diversa ove avesse le stesse ragioni; che se la fede si trovasse così favorevole alle passioni come ad esse è contraria, egli l' abbraccerebbe senza ripugnanza. Egli non dubitò finchè puri furono i suoi costumi: le sue incertezze sono nate soltanto dopo i suoi disordini.

Da prima egli fremette commettendo quelle azioni che poi insensibilmente cominciò a scusare semplici

debolezze, e in progresso di tempo se n'è fatta una gloria. Intanto il verme divoratore della coscienza gli faceva passare i più crudeli momenti, ed egli tentò di soffocarlo. A questo effetto bisognò soffocare altresì qualunque presentimento di un funesto avvenire. Pensò dunque che ad una maestà infinitamente felice, non conveniva occuparsi di vili atomi come siamo noi, e molto meno ancora di punirli. Ma un essere fatto per ragionare, non poteva, per così dire, fissare il piede sopra un fondo sì mobile, nè arrestarsi sopra un sì ripido pendìo. Ha egli dunque pronunziato, che l' anima moriva col corpo, siccome era nata; e nacque da ciò quel goffo materialismo, quell' orribile sistema di un tutto puramente sensibile, il quale, fissando la felicità dell' uomo nei piaceri de' sensi, limitata i suoi doveri come i suoi voti a soddisfarli. Principii contradittorii e rovinosi son questi, che egli stabilì nel disordine delle passioni, e che poi ha combattuto egli stesso nella penitenza. Nella forza della età, con una salute che prometteva una lunga vita, si bestemmiava senza ritegno; ma sul declinar della vita o delle forze, si crede, si prega, si abbraccia pur troppo il servile e basso spavento degli Antiochi, o la funesta disperazione del perfido Giuda. Se alcuni, sostengono meglio il personaggio dell' orgoglio, che se ne può egli conchiudere? Non altro, se non che si trovano cieche vittime, le quali sacrificano la eternità stessa a quel fantasma cui hanno sacrificato la loro vita.

Quale convincimento, qual evidenza non bisognerebbe egli avere, per appigliarsi ad una determinazione la quale decide di un così grande interesse? Ma i più duri miscredenti ben lungi dell' avere la evidenza del canto loro, convengono anzi che non

hanno mai potuto avanzarsi al di là del dubbio. Attaccati ad un angolo del mondo, e non sapendo ne' loro principii nè donde vengono, nè dove vanno qualora vogliasi credere a un Dotto, così capace nello scandagliare la profondità del cuore umano, come nel misurare la immensità dello spazio; non vedendo che infinità di abbissi, pronti ad inghiottirli da ogni parte; mortali essendo, siccome non ne possono dubitare, ed avendo già compiuta una gran parte della loro mortale carriera: tutto ciò che sanno indubitatamente si è, che all'uscire di questa vita cadranno nel nulla o nell'inferno, e dalla loro incertezza su questa spaventevole alternativa, conchiudono di passare il rimanente de' loro giorni nella indecisione e in una stupida inerzia, od anche di nuovamente irritare quel Dio terribile che li giudicherà, secondo la persuasione degli uomini più regolati, e, per una conseguenza almeno sommamente verisimile, più illuminati di loro. Se ciò è quel che si chiama spirito forte, la forza dello spirito consiste dunque nell'incontrare ciecamente rischi che potevano evitarsi, e che pur troppo sono formidabili, nello allontanarsi dalle regole della prudenza e della condotta che seguesi in qualunque altro affare, e nell'insultare più arditamente la ragione e la coscienza in favore delle passioni.

Che avrebb' egli dunque guadagnato questo stravagante coraggio, ove noi c'ingannassimo cogli Apostoli, coi Martiri, con tutt' i santi istitutori di una religione, la quale dovrebbe essere l'oggetto di tutt' i voti, quando anche non fosse ancora stabilita? Sarebbe ella una felicità l'esser distrutto in morte, siccome l'incredulo si compiace d'immaginare? Ciò all' incontro è il delirio di un reo, il quale nel suo carcere attenta ai suoi giorni, a fine d'involarsi al

supplizio. La vita è cosa di sì poca importanza, che il nemico della fede nulla arrischirebbe, se per impossibile i suoi paradossi fossero altrettanti dimostrazioni, con passare alcuni anni nella pace e nella considerazione che derivano dalla virtù, dall'esser giusto ed onorato, socievole ed amato, di regolati costumi, buono sposo, buon padre, buon cittadino. Ecco ciò che produce la sincera sommissione al gioco della fede: verità sì costante e sì generalmente riconosciuta, che coloro cui non basta l'animo di portarlo, bramano almeno questo vantaggio ai loro figli, alle loro spose, a tutti quei che hanno con essi delle relazioni o degli affari di una vera importanza.

In fatti, che cosa si può sperare da un uomo, il quale, secondo le sue massime, deve disprezzare tutte le leggi, la cui violazione può restare sconosciuta, e che soltanto per una incoerenza si astringe alla loro osservanza? Imperciocchè, se non havvi un eterno Legislatore, un supremo Rimuneratore; le leggi in quesso caso, private della loro sanzione, nulla hanno più di rispettabile, tutte le regole dei nostri sentimenti e delle nostre azioni non sono che invenzioni arbitrarie o vani pregiudizii, e la sommissione che si avrebbe, non sarebbe che l'effetto della dissimulazione, oppure una imbecillità. Quindi non più ordine pubblico fondato sulla ragione; ogni cittadino dee tutto riferire al privato suo bene; l'autorità del principe o de' magistrati non è che tirannia; lo spirito di sobordinazione non è che viltà; e la più audace indipendenza sarà la magnanimità più degna di elogi. Conseguenze rovinosissime, e così necessariamente derivanti dalla empietà, che fanno dell'empio una specie di mostro in tutt' i secoli e per tutt' i popoli. Egli non ha per anche cessato

di essere un oggetto di spavento e di esecrazione per la moltitudine; ed egli stesso non può avvanzare l'orecchio al suo proprio nome, di cui si reputa offeso, come di una ingiuria sanguinosa.

Ma questa sì odiosa e sì stomachevole qualificazione non conviene già solamente alla dichiarata apostasia: facciamolo sapere a quelle anime temerarie e deboli che non hanno nè l' umile riserva della fede, nè la imprudente audacia dell' ateismo; che dubitano e credono secondo il loro capriccio; che si permettono quistioni ironiche, sofistiche asserzioni, bestemmie coperte e palliate, il cui schiarimento renderebbe forse orrore a loro medesime. No, qui non havvi mezzo alcuno. Dal più piccolo punto di rivelazione rigettato, o solamente rivocato in dubbio, fino alla intera sovversione del domma e della morale evangelica, passa una connessione sì stretta e così necessaria, come è indubitabile che la increata Verità debbe mostrarsi fedele in tutte le sue parole. Se tutto quello che essa ci ha rivelato, se tutto quello che la Ciesa ci obbliga a credere, non è certo in tutta la sua estensione, non rimane più cosa alcuna, la quale, sotto questo punto di vista ed in virtù della fede, meriti la minima credenza, il meno serio rispetto, il più debole riguardo. È dunque d' uopo o venerare e credere generalmente tutto quel che la fede c' insegna, o calpestare tutto senza eccezione e riserva, senza veruna politica o sociale considerazione, senza timore di quelle conseguenze, le quali non potendo essere che un male infinitamente più piccolo di quel che sia la tirannia dell' errore. non possono più tenere in bilancia che i furbi ed i vili: conseguenza orribile, ma necessaria nelle prime licenze in materia di empietà.

Chiunque si farà presentemente a confrontare col-

la storia della Chiesa, considerata sopratutto nei primi suoi secoli, vale a dire colla meraviglia del suo stabilimento e della sua propagazione, il lieve abbozzo che abbiam delineato del traviamenti della incredulità; si troverà in istato di pronunziare il suo giudizio su la preponderanza, ov' egli segua le più comuni nozioni della ragione e del buon senso; e questo per lo appunto è ciò che abbandoniamo alle riflessioni de' nostri lettori.

X.

Stato della Chiesa dal settimo all' undecimo secolo.

La storia dello stabilimento della Chiesa e de' primi suoi ingrandimenti ha dovuto convincere della sua divinità ogni spirito giusto ed amico del vero. Or come mai, con questa dirittura e questa prima inclinazione al bene, quando non si voglia soffocare ogni sentimento di grazia, è egli possibile il resistere alle vive impressioni della luce che la Chiesa non ha cessato di riflettere in tutto il tratto dei primi suoi secoli? Il campo che abbiamo recentemente percorso, è senza dubbio meno vantaggioso. Ad una luce così viva dovevano necessariamente succedere giorni nuvolosi. Erano necessarie le ombre in questo magnifico quadro; ma le medesime vi sono tratteggiate da una mano infinitamente saggia; e ben lungi dal soffocarne i raggi luminosi, non serviranno che a farne meglio brillare lo splendore.

Alcuni settarî, dotti per verità, ma anche più artifiziosi, hanno dato a questi secoli il nome dell' età d' ignoranza. Tali erano le loro mire e i loro interessi, che gli ortodossi non dovevano

mai certamente adottare questo nuovo linguaggio. Noi però non reclameremo contro ad una tale denominazione, antica già di quasi tre secoli. Che importa egli infine l' espressione, quando se ne penetra il vero senso? Noi converremo di leggeri che la luce non fu così viva nei cinque secoli di cui avremo ad esaminare le vicende, come ne' sei che li precedettero; e in questo senso comparativo, diasi di buon grado, se così si vuole, al decimo secolo e a quelli che gli sono vicini, il nome di secoli d' ignoranza. Ma che si tenti di far credere, che in questo lungo corso di anni, o in alcun' altro punto della durata della Chiesa, la lampada del santuario siasi totalmente estinta; ciò è un supporre una intera rottura dell' alleanza del Signore col suo popolo, ed è un distruggere tutta l'economia della religione.

Egli è dunque di somma importanza l'aggiugnere in questo luogo al racconto de' fatti alcune osservazioni, per cui in essi venga chiaramente riconosciuta l' opera dell' Altissimo. Quello che abbiamo fatto su i primi sei secoli, vi hanno già mostrato la divinità della religione o della Chiesa nel suo stabilimento. Riconoscete dunque similmente questa divinità, nella conservazione della Chiesa e della religione contro al pericolo dei secoli posteriori, vale a dire contro alle tenebre dell'ignoranza, le quali di fatti sono in essi state più lunghe e più dense che non negli altri tempi. Ma checchè ne sia, e checchè ne sia stato detto, saranno però sempre incontrastabili le sequenti proposizioni, il cui semplice sviluppo formerà l' argomento di questo discorso.

L' ignoranza reale o pretesa del quinto all' undicesimo secolo non ha cosa che debba scandalezzarci, nè tampoco recarci meraviglia.

Nella realità, essa non è certamente così stata grande come lo pretendono i recenti settari.

Qualunque però sia il grado che le si voglia dare, la Provvidenza ha somministrato sovrabbondanti preservativi contro a questo genere di pericolo.

Quanto più la medesima è stata grande, tanto maggiore altresì dee comparire il miracolo della conservazione della Chiesa.

No, l' ignoranza de' tempi di cui abbiamo dato la storia, non è certamente una pietra di scandalo, che possa farci traboccare, per poco che noi usiamo circospezione. Anzi che diciamo? Dal seno stesso di queste ombre l' opera di Dio splende più luminosa; in quella guisa appunto che la forza comunicata dall' Altissimo alla Chiesa nascente si è in singolar modo manifestata nella persecuzione, e in tutti gli sforzi del mondo e dell' inferno congiurati per soffocarla nella sua culla. I Barbari, primi autori di questo secondo cimento, hanno rovesciato il Campidoglio, hanno fatto in pezzi lo scettro de' Cesari, hanno spianato perfino que' monti orgogliosi che la superba Roma gloriavasi di chiudere nel suo recinto, l'hanno sepolta sotto nuovi monti di ceneri e di rovine, hanno sconvolto l' intero universo. Ma la Chiesa, a guisa di una rocca inespugnabile, e di uno scoglio saldissimo, ha veduto queste onde sdegnate rompersi a' suoi piedi, romoreggiare ancora per qualche tempo sulla loro impotenza, ed agl' inutili loro impeti succedere finalmente la calma. I successori di Augusto e di Traiano sono stati lo zimbello dei nuovi dominatori; ma i leoni cambiati in docili pecorelle si sono riuniti sotto la verga pastorale di Pietro, e de' pacifici successori del divino pastore.

Conservarono essi, a vero dire, alcuni avanzi

della loro naturale ferocia. Il signore era venuto a ristaurare la natura, e non a distruggerla; a raddrizzare con una mano prudente le naturali inclinazioni, e non già a spezzarle, ripiegandole inopportunamente con soverchia violenza. Imperocchè, finalmente, il Creatore, dopo d' aver tratto dal nulla i diversi esseri, ha riconosciuto che tutti erano buoni. Ei sa accordare l' ordine della natura con quello della grazia: e per innestare l' ulivo domestico sul salvatico, dovette a quest' ultimo non solo conservare l' esistenza, ma lasciargli prendere eziandio l' opportuno accrescimento. Tuttavolta tanti soggetti selvaggi, se pur lice di così esprimersi, non potevano entrare nella Chiesa, senza farle in certo modo cambiare d' aspetto; nè tanti figliuoli delle tenebre potevano confondersi coi figliuoli della luce, senza offuscarne per qualche tempo lo splendore. Uomini ridotti da una lunga abitudine alla vita animale, dovevano necessariamente far sentire il difetto d' intelligenza, la stupida ignoranza, la rozzezza e la barbarie alla società di cui divenivano membri in numero sì copioso.

Perciò all' epoca di questa mescolanza, verso la fine del sesto secolo, la coltivazione delle lettere e l' amor dello studio erano già caduti in una specie di disistima. I Barbari, subito dopo le prime fortune delle loro armi, mirarono le belle arti siccome il patrimonio esclusivo e vergognoso delle molli nazioni che avevano soggiogate, e che risguardavano coll' occhio altero di un vincitore, il quale non debbe che alla propria forza il suo trionfo. Nacque da ciò quella gloria stravagante ed appena credibile che abbiam veduto ch' essi riponevano in farsi chiamar Barbari: nome spiacevole alle nostre orecchie, ma per essi titolo onorevole e lusinghiero,

perchè opposto a quello di Romani, uomini decaduti dalla loro stima, ed a cui rimettevano le oziose occupazioni delle leggi e delle lettere.

Siccome i costumi del popolo dominante sono, presto o tardi, la regola de' popoli soggetti, queste pacifiche occupazioni perdettero a poco a poco il loro allettamento per gli antichi sudditi di Roma, nella maggior parte delle condizioni, e ben presto si videro rilegate nell' oscurità del santuario e del chiostro. Intanto, o almeno nel settimo secolo, si videro de' Barbari fatti umani, e docili perfino alle dolci impressioni della pietà, abbracciare la profession clericale, siccome i nostri leggitori se ne accorgeranno dal solo loro nome, così facile a distinguersi dai nomi romani o latini. Anzi la loro fretta fu forse troppo ardente, e si usò una soverchia condiscendenza a questo riguardo.

Recarono essi nel clero una parte dei loro costumi e delle loro consuetudini. Poichè le nazioni, fra le quali avevano ricevuto la vita e l' educazione, non avevano altre occupazioni che la caccia e la guerra, e non avevano eglino stessi alcuna idea delle convenienze corrispondenti ad ogni stato; contenti di astenersi dalle cose colpevoli di loro natura, divenendo cherici, continuavano ad essere cacciatori e guerrieri. Ecco la ragione per cui, prima del secondo concilio di Chalons su la Saona nel 643, oppure nel 644, non si veggono canoni che proibiscano ai cherici nè la caccia nè il portare le armi. Non esistendo prima l'abuso, le proibizioni sarebbero state superflue. Quelle che sì frequentemente furono pubblicate poco tempo dopo, altro non provavano se non la rapidità con cui in questa materia prevalse la rilassatezza cagionata dai barbari costumi.

Lo spirito militare, congiunto in qualche modo alla

natura del governo, fu anche più contagioso nel clero. Non solamente un tale spirito fondavasi sull'antica consuetudine e sulla stima quasi esclusiva di cui era in possesso, ma i titoli e le terre che i primi re diedero agli ecclesiastici, resero a questi in qualche maniera necessario l'esercizio delle armi. E venendo ai Re di Francia dal principio della prima stirpe fino alla metà della terza, la guerra non sostenevasi che col mezzo de' vassalli a cui i principi avevano accordato le terre titolate col peso del servigio militare; e i prelati, fin dal sesto secolo, furono per l'appunto quelli che ottennero di più in questo seducente genere di gratificazioni. Per la qual cosa ognun di loro era obbligato di somministrare un determinato numero di cavalli e di uomini, che doveva condurre egli stesso, allorchè era comandato. Nella pace stessa la più profonda, nel governo ordinario dello Stato, eglino prendevan parte nell' amministrazione politica, intervenivano alle assemblee generali della nazione, avevano luogo ne' consigli del sovrano, ove, siccome più letterati dei signori, erano altresì i più bramati. Or quante sorgenti di distrazione, e quanti ostacoli allo studio, singolarmente in un tempo in cui il monarca era quasi sempre in corso, e in cui erano perpetuamente in moto la Corte non men che i Parlamenti! Vedrassi Carlo Magno medesimo, oggi ad Aquisgrana, poco dopo nei Pirenei, talora in fondo alla Sassonia, e in capo ad alcune settimane a Roma o a Pavia. Qual meraviglia pertanto che in condizioni e con costumi così contrari ai progressi delle arti, queste abbiano sofferto una rapida declinazione? Anzi non è ella forse una maggior meraviglia che tutte le scienze non abbiano fatto un eterno naufragio? E possiamo non riconoscere l'opera della Provvidenza nella conservazione di quelle

scienze e di quegl' ingegni che si trovavano per l' appunto necessarî a trasmetterci in tutta l' integrità la verità della salute? Molto dunque vi vuole, perchè in questi secoli la reale o pretesa ignoranza della Chiesa debba scandalezzarci.

Per dissipare tutt' i nostri timori, esaminiamo in tutte le sue conseguenze un siffatto disordine, e veggiamo se esso poi fu tale come lo hanno rappresentato i nemici della Chiesa, e in particolare i recenti settari. Noi anzi, all' incontro, sosteniamo: primieramente che questa ignoranza non è mai stata sì grande com' eglino fanno sembiante di credere; in secondo luogo che fu anche assai meno dannosa; e finalmente che, per quanto sia stata pericolosa e mostruosa, il cielo ha premunito con sovrabbondanti preservativi la Chiesa contro a questo pericolo.

Se la moltitudine, coll' equità compagna della imparzialità, avesse altresì in retaggio la circospezione, la lingua del detrattore non servirebbe che a screditare lui medesimo agli occhi del pubblico; ma questo pubblico, giusto sulle prime, si lascia poi frequentemente ingannare dalla perseveranza del detrattore; e la seduzione s' impossessa a poco a poco dello spirito leggero e in conseguente di quello che chiamasi popolo, e che comprende quasi tutti gli uomini. Dopo gli eccessi di ogni genere a cui i degni discepoli di un frate e di un cherico apostati si abbandonarono contro alla loro patria ed alla religione de' loro padri, certamente allora ognuno era in dovere di starsi in guardia non solo contro alle loro imputazioni, ma eziandio contro alle loro atrocità e ai loro sacrilegi. Eppure tal è l' epoca e la sorgente della rivoluzione quasi universale, operata nelle idee dell' Europa relativamente ai padri dei quattro o cinque secoli, che formano la seconda età

della Chiesa, e principalmente del secolo decimo. Hanno trionfato questi dottori d' iniquità, e spesso di sciocchezza, ed hanno trionfato coll' audacia e coll' entusiasmo. Colla ostinata continuazione, e coll' eterna ripetizione di un neologismo per lungo tempo inintelligibile, sono giunti a cangiare perfino il linguaggio comune; dimodocchè sono oggidì sinonimi non solo il decimo secolo, ma i secoli vicini eziandio, e i secoli d' ignoranza. Ma abbandoniamo i termini, e mettiamo la cosa in sicuro; e persuadiamoci bene che in questi tempi, troppo calunniati e troppo poco conosciuti, la scienza, bensì meno comune che negli altri tempi, non ha però degenerato a segno di cadere in quello stato d' ignoranza, che hanno ideato alcuni dommatizzanti, interessati nella fortuna di questo paradosso. È ben giusto che noi, figliuoli legittimi di Gesù Cristo e della sua Chiesa, depositarî privilegiati de' divini oracoli, sappiamo almeno preservarci da un' illusione la quale non è che l' opera dell' eretica furberia, e che troppo a lungo ha ingannato i propri nostri fratelli.

Allorchè Grozio e molti dotti seguaci degli stessi principii hanno voluto farsi un nome con opinioni e con metodi singolari; allorchè hanno rigettato le prove trovate concludenti dai Bellarmini, dai Petavi, dai Bossuet e da tanti altri autori di questa classe, in una parola da tutti gli spiriti su i quali questi nuovi istitutori non avevano altro vantaggio che la manìa delle cose straordinarie; allorchè in ogni congiuntura, giusta l' espressione del gran Vescovo di Meaux (1), « fanno pompa di una giu-
» daica erudizione e preferiscono le pretese scoperte
» del Rabinismo alle costanti testimonianze de' Pa-

(1) Boss. x, Dupin. p. 608.

» dri »; avevano essi in ciò delle mire e un interesse che li fanno comparire coerenti a sè medesimi. Ma non è lo stesso di un gran numero di ortodossi prevenuti, che in grazia della loro sola frivolità hanno preso un' inclinazione alla stessa condotta. Ben veggiamo che fin dal quinto secolo S. Celestino Papa lagnavasi di cotali scrittori leggieri, unicamente attenti nelle loro produzioni a spacciare idee nuove, e lusingati di salire in fama di uomini acuti e sagaci; mentre poi in sostanza non facevano illusione che al volgo ignorante. Se nel più luminoso dei secoli della Chiesa vi furono pure alcuni vani ingegni che meritarono questo rimprovero; quanti poi non se ne debbono eglino trovare nel secolo del raffinamento e della presunzione? Lasciamo che costoro si perdano a loro talento nelle infette fonti a cui loro piace di attingere; che ripongano una illimitata fiducia negli scritti dei nemici dichiarati della Chiesa; che portino alle stelle quegl' indigesti cumoli di glosse, di note e spesso d' ingiurie, spacciate per meravigliose dissertazioni, que' polverosi repertorii di asserzioni audaci e di paradossi, dei quali molti di loro non hanno scorso che i titoli e le prefazioni. Non i lambiccati ragionamenti, ma i fatti e le conseguenze semplicissime che immediatamente ne risultano, sono i mezzi con cui pretendiamo di far conoscere il vero stato delle cognizioni umane nei cinque secoli che succedettero ai primi sei.

Ma in questo lungo spazio di cinquecent' anni, quante diminuzioni non è egli d' uopo fare sul bel principio intorno a questo regno così esagerato dell' ignoranza? Tutto va per gradi nella natura; e le rispettive estremità di due oggetti vicini, ben lungi dall' esservi separati da tratti indivisibili e forti,

hanno sempre una tinta comune, la quale sembra confonderli. L' andamento dello spirito e de' costumi è anche più impercettibile che quello degli oggetti che cadono sotto ai sensi. Quindi abbiamo già osservato che lo stato delle scienze e dello spirito umano nel settimo secolo non differì quasi in alcun modo da ciò che abbiamo veduto nel sesto. Ragionerebbe assai male chiunque deducesse conseguenze contrarie dalla lettera eccessivamente modesta che il Papa Agatone scrisse in proposito del sesto concilio: monumento malissimo presentato da una mano ordinariamente più esperta. Ci vengono dipinti tutt' i sacerdoti e vescovi d' Italia, come altrettanti miserabili operai alla giornata, i quali potevano appena guadagnarsi il pane d' ogni giorno coi meccanici loro lavori, e che per conseguenza erano ben lungi dall' aver il comodo necessario per attendere alle scienze proprie del loro stato. Or chi qui non riconoscerà o l' eccesso dell' umiltà del virtuoso Agatone, oppure il gusto del suo tempo per la gonfiezza dello stile e per le iperboli; e molto più ancora la volontà d' interessare più efficacemente l' imperadore nella tranquillità dell' Italia e della Chiesa romana, già troppo travagliata nell' interno dai domestici suoi nemici? La lettera stessa del pontefice basta per mettere, così lui come il suo clero, in salvo da qualunque sospetto d' ignoranza in materia ecclesiastica. Vi si trova tutta l' erudizione conveniente alle congiunture, i passi più concludenti de' padri greci e latini: dei greci nel loro originale, e dei latini tradotti in greco; un' applicazione sommamente giusta di questi passi; la loro opposizione agli empi principii dei novatori, e la conformità di questi colla dottrina degli antichi eretici. Nella condotta de' legati, in numero di sette, che il Papa spediva al sesto concilio,

trovasi non solo la stessa erudizione, ma eziandio una maravigliosa finezza di critica risguardo alla cronologia ed alla diversità delle edizioni, una dialettica giusta e sicura, molta sagacità in afferrare i diversi rapporti delle proposizioni le più speciose, ed in smascherare gli errori i più cautamente travestiti. Quindi per lo stesso luogo il più svantaggioso al settimo secolo, si ha motivo di convincersi che le tenebre della barbarie non vi avevano certamente ecclissato la luce del santuario.

Bastano i primi elementi della storia per distruggere una sì frivola presunzione. Abbiamo già osservato che i figliuoli de' Barbari non vennero ammessi nel numero de' cherici, se non nel corso del settimo secolo, e che questo fu nel clero il principale motivo dello spirito di dissipazione, del gusto e delle inclinazioni per cui languivano le scienze e gli studî. Ora, non sussistendo la causa, non può seguirne l' effetto. Il solo tempo, per gradi e in una maniera poco sensibile, doveva conferirgli l' energia e l' attività necessaria per muovere i diversi soggetti secondo le loro disposizioni progressive.

Per la stessa ragione, l' ultimo de' secoli attribuiti all' età d' ignoranza doveva avere alcune tinte comuni al primo secolo dell' età susseguente. Al XII secolo viene riferita la rinnovazione almeno abbozzata delle scienze e degli studî; nè mai infatti l' umano intendimento fu veduto ripigliare una maggiore energia nell' arte di pensare o di ragionare. Ora, siccome i cambiamenti notabili nell' ordine morale non accadono giammai all' improvviso, così questa passione per gli esercizî intellettuali non potè essere così viva nel duodecimo secolo, senza essere stata conceputa e fomentata almeno fino a un certo punto nell' undecimo. La ragione ci dice che una tale ri-

voluzione doveva operarsi a questo modo; la storia c' insegna che effettivamente è così accaduta. La luce, da lungo tempo ristretta quasi tutta intera nei chiostri, ed accresciuta dall' ozio di una pacifica ed assidua cultura, fece ad un tratto questa esplosione, che produsse la meraviglia e la dottrina dell' universo. Fin dall' ottavo secolo era stata preparata questa grand' opera da Carlo-Magno, il cui regno brillante deve pure essere separato dalla massa delle tenebre del secondo periodo della Chiesa, e ciò con tanta maggior ragione, in quanto che quel regno vi fa un contrasto più singolare e più meraviglioso, e il cui splendore si sostenne, almeno per quel che risguarda le scienze ecclesiastiche, sotto il regno di Lodovico il Pio (1), e molto meglio ancora sotto quello di Carlo il Calvo (2), che accordò costante-

(1) Lodovico il Pio ovvero il DEBOLE figlio di Carlo Magno e d' Ildegarda sua seconda moglie nacque nel 778 a Casseneuil nell' Agenese; pervenne alla corona di Francia nel 814, e cessò di vivere nel dì 20 giugno dell' anno 840 in un' isola del Reno al di sopra di Magonza in età di anni 64 — Non potendoci dilungare, atteso la ristrettezze di una nota, in rapportare estesamente la vita di questo Imperadore, ci contentiamo dire soltanto col celebre Montesquieu che « Lodovico giuoco delle sue passioni e scherzo delle sue medesime virtù, non conobbe nè la propria forza, nè la propria debolezza; non seppe conciliarsi nè il timore nè l' amore e con pochi vizi nel cuore ebbe ogni sorta di difetto nell' animo »; ma però quantuuque così si esprimesse il signor Montesquien pure non è da tacersi d' aver lasciato delle buone leggi; fra le altre in quelle che stabilì circa le vesti degli ecclesiastici e de' militari, scorgesi il suo odio contro il lusso. Proibì agli uni e agli altri le vesti di sete e gli ornamenti di oro ed argento, ed ai primi *di portar anelli guerniti di pietre preziose, centure, coltelli o scarpe guernite di fibbie d' oro o di gemme, e d' aver mule, palafreni e cavalli con briglio e freni dorati.*

(2) Carlo il CALVO nato in Francfort il dì 13 giugno 823 da Ludovico Pio Imperatore e Re di Francia e da Giuditta sua seconda moglie, si morì nel dì 6 Ottobre 877 dopo un regno di 37 anni come Re della Francia e quasi due come Imperadore d' Occidente. Sotto l' impero di questo monarca cogli altri molti sconvolgimenti ebbe principio il governo feudale sorgente di tanti disordini funesti alla giustizia ed all' umanità. Non aveva saputo difendere contro i

mente la sua protezione ai dotti, e che fece intraprendere e felicemente eseguire le traduzioni latine dei padri greci. La luce fu anche assai più viva nelle Isole Britanniche sotto il regno del grande Alfredo (1). Ma meglio ne convincerà la serie degli avvenimenti; imperocchè non v' ha cosa che faccia in questo genere una migliore prova che le induzioni, e l' ispezione degli oggetti e dei monumenti che ce li hanno trasmessi.

La Chiesa di Oriente, meno di quella dell' Occidente esposta agl' insulti ed al tumulto della barbarie, conservò più a lungo le scienze e le arti ami-

Pontefici i dritti della sua corona nè meglio seppe difenderli contro i suoi propri sudditi. La Francia devastata dalle guerre Civili tra i figliuoli di *Ludovico il Pio*, che se l' avevano ripartita tra di essi, era divenuta preda de' Normanni. I Signori Francesi ridotti alla necessità di difendersi ciascuno nel nostro territorio, vi si fortificarono, e si rendettero poscia formidabili ai successori di Carlo; il cui regno deve riguardarsi come l' epoca della rovina della casa de' Carlovingi. — Artifizioso, furbo, maligno, odiato al tempo stesso e dai grandi e dal basso popolo, vile insieme ed ambizioso sempre anzioso di spogliare i propri congiunti, mentre non sapeva rispingere gli esterni nimici, che a forza di sommissione vergognosa e di donativi. Questo principe se non ebbe enormi vizi, fu almeno pieno di molti difetti, che apportarono piaghe irreparabili, e renderono biasimevole il suo governo.

(1) Alfredo o Elfredo chiamato il Grande con più giustizia, che tanti altri Monarchi, succedette nel regno d' Inghilterra a suo fratello Etelredo nell' anno 871 e morì nel 900, compianto come un padre, e come un eroe del suo popolo, di cui egli era stato il legislatore ed il difensore. Giammai vi fu Principe, che avesse più affabilità per li suoi sudditi, e più valore contro i loro nemici. L' Inghilterra pria di lui Selvaggia, ed agitata da turbolenze continue, divenne soggiorno di pace e di giustizia. Tra le altre sue egregie doti lo *Spelman* annovera quella, di aver avuta un' inclinazione, ed abilità singolare per la poesia. Di questa e non del timore o della forza, si valse egli principalmente a rendere colti e mansueti i suoi popoli, servendosi del metodo, di cui anticamente aveva fatto uso Dio stesso, *Per ispirare* (così lo *Spelman*) *ai popoli barbari i principii di religione d' equità, d' umanità e di onore, non già coi libri*, (giacchè non sapevano leggere), *nè coi Predicatori* (poichè non amavano troppo le istruzioni), *ma col suscitare geni felici ed elevati che impiegavano Parabole, Cantici e Proverbj adattati al loro gusto ad alla loro capacità.*

che del riposo. Senza parlare delle cognizioni, le quali non importano punto alla fede, troviamo nel sesto concilio, tenuto nel 680 contro ai Monoteliti (1), tutta quella profondità di dottrina, che cento e trent' anni prima aveva diretta la condanna di Eutiche e di Dioscoro. Anzi vi si trovò un grado maggiore di penetrazione, ben necessario contro ai settarî più sottili, i quali col favore di alcune nuove modificazioni potevano pure far nuovamente ricevere errori così solennemente anatematizzati, come se fossero la più pura dottrina della Chiesa. Il velo della soverchieria fu previamente lacerato da due dottori, la cui destinazione non fu nè meno divina, nè meno fedelmente compiuta di quella de' padri suscitati contro ai primi eresiarchi.

Tutti gli artifizi di Ciro e di Sergio, sufficienti per sorprendere il Capo della Chiesa, non poterono però ingannare San Sofronio di Gerusalemme. Resistett' egli con petto forte a que' superbi patriarchi di Alessandria e di Costantinopoli; scuoprì, benchè senza frutto, al Papa Onorio i lacci che gli venivano tesi sotto l'apparenza di un maggior bene; e premunì i pastori e i popoli con istruzioni degne degli elogi e dell' adesione di un concilio ecumenico. Hassi a vedere benanche come il santo abate Massimo segnalasse le superiori sue qualità con pompa anche maggiore, ed

(1) Monoteliti. Eretici che nacquero nel 530, e i cui errori sedussero l' Imperatore Eraclio da cui furono protetti. I Monoteliti ammettevano due nature in Gesù Cristo, considerato come avente due nature nella sua persona, ma delle due essi non ne facevano che una, per rapporto all' unione delle due nature, riguardando come assurdo che una medesima persona potesse aver due volontà libere e distinte. Il sesto Concilio generale condannò questa dottrina, e dichiarò ch' egli è di fede che si debbano distinguere in Gesù Cristo due volontà e due operazioni che non sono confuse l' uua nell' altra, ma subordinata l' una all' altra, cioè la volontà umana alla divina.

ammirar facesse la forza del suo genio, non meno che l' eroismo della sua costanza. Povero di Gesù-Cristo, spogliato di tutt' i vantaggi del secolo, di cui aveva fatto il religioso sacrificio, ei soggiogò l' orgoglio di un capo di partito, del pastore presuntuoso della città imperiale; confuse immediatamente tutte le sottigliezze della vana di lui dialettica; lo ridusse in pubblica conferenza alla più formale ed esemplare ritrattazione; e lo persuase di andarsene fino a Roma a riparare con un' umile sommissione al Capo della Chiesa lo scandalo della sua temerità. La potenza de' padroni del mondo non dette a Massimo maggior soggezione che il lustro esteriore della gerarchia. La di lui vita mancò sotto i raddoppiati eccessi dei suoi persecutori; gli fu strappata la lingua che aveva sì potentemente difesa la verità; gli fu recisa la mano che registrata l'aveva ne' suoi scritti immortali; finalmente ei perì nel bando e nella barbara privazione di que' soccorsi che gli erano divenuti indispensabilmente necessarî; ma i di lui persecutori sconcertati confessarono la propria loro sconfitta con proscriverlo, e procacciarono alle di lui opere una tanto maggiore autorità, quanto più grande era stato la cura che si erano presa di diseccarne la fonte.

Nel quarto e quinto secolo, nei secoli i più celebrati della Chiesa, Massimo sarebbe paruto ispirato, per la sublime maniera con cui espose tutte le profondità del mistero dell' Incarnazione, e singolarmente le due volontà del Verbo fatto carne. Ei trattò il domma incomprensibile della Trinità con egual forza, o almeno tanto felicemente che quest' opera fosse attribuita al grande Atanagio. La stessa processione dello Spirito Santo, così difficile ad essere compresa da tanti altri dotti della sua nazione, non gli è

sfuggita. Questo genio, egualmente penetrante che vasto, concepì la relazione essenziale di questo punto slegato di credenza colla unione ed inseparabilità di sostanza fra le Persone divine (1). Nè meno si è illustrato colla cognizione della morale; e nella scienza della vita interiore, nella quale con tanta edificazione accoppiò la sperienza colla teoria, merita di essere paragonato a S. Giovanni Climaco, che fu quasi suo contemporaneo, e di cui il settimo secolo, ove pur ne avesse bisogno, potrebbe rivendicare l' illustrazione.

Ma quanti altri non sono i personaggi illuminati, dei quali i limiti di un discorso non ci permettono di fare una esatta enumerazione? Fino nelle ardenti sabbie della Libia, e nel genere di nozioni che soffrì dipoi un' ecclisse la più fitta, vedesi il vescovo Cresconio immortalarsi colla raccolta dei canoni, che forma la base della collezione moderna di Justel e Voel, e la fonte primaria di quella stima che la medesima ad esso loro ha meritata. Nella Spagna, prima dell' invasione de' Mori, si videro S. Isidoro e S. Ildefonso di Toledo distinguersi fra tanti altri dotti illustri; Isidoro, per una erudizione che abbracciò quasi tutte le arti e tutte le scienze, che non gli lasciò ignorare cosa alcuna nella disciplina ecclesiastica, che in singolar modo gli acquistò tanta celebrità nella scienza de' divini offizî, che tutta l' Esperia si fece un onore di ricevere da lui la liturgia Mozarabica; Ildefonso, per la unione che seppe fare delle belle lettere e della poesia colla sublime teologia, della quale ha spiegato tutte le profondità con esporne le meraviglie, così della verginità di Maria come delle proprietà delle divine Persone.

Le Gallie, così diverse da sè stesse dopo la loro

(1) Tom. II, pag. 60.

sommissione ai conquistatori germanici, ed anche più sfigurate dalle frequenti loro relazioni e dalla permanente loro unione con quelle nazioni selvagge, le Gallie non lasciarono di mostrare le più preziose vestigia della scienza e perfino dell' eloquenza de' primi loro dottori. Voi ne potrete giudicare dalle Omelie di S. Eligio, il quale in esercizi assai diversi aveva impiegato gli anni suoi più belli. Ciò non ostante nella semplicità delle medesime, quante scintille di genio non si rinvengono? Quanti tratti di eloquenza, e di quella eloquenza viva, ingenua, insinuante, la più conforme all' indole e al gusto della sua nazione, cui parve che fin d' allora ei ben conoscesse? Quanti tratti patetici, quante figure e maniere nuove di dire, quante splendide immagini delle grandi verità della religione, e singolarmente del peccatore che muore, e dell' anima accusata dalle proprie sue azioni al tribunale del Giudice supremo? Ma ciò che c' interessa infinitamente di più, dopo di avere udito gli scherni egualmente freddi e menzogneri del Nord eretico, si è la solidità di queste istruzioni, la purità della loro morale, la sublimità della perfezione che ispirano, e la nobiltà delle mire che suggeriscono, affinchè il Signore sia degnamente servito in ispirito e in verità. Il santo oratore, ben lungi dal limitarsi, secondo le calunniose ironie di quegli insultanti settarii, alla esaltazione delle indulgenze, del pagamento delle decime, delle donazioni in favore del clero, non cessa, all' incontro, in ogni pagina d' inspirare il vero spirito del Cristianesimo, il dispregio delle cose terrene, l'amor di Dio sopra tutte le cose, la concordia e la fraternità fra tutti gli uomini, l'orrore al peccato, il timore degli eterni giudizi, l'esercizio di tutte le virtù, e la mortificazione di tutte le passioni.

Non è nostro oggetto, e nei limiti in cui ci siamo rinchiusi non sarebbe possibile di delineare, anzi nè tampoco di abbozzare il ritratto di tutt' i dotti che hanno illuminato i tempi di cui favelliamo. Restringendoci pertanto a quelli che si sono distinti fra i loro contemporanei, e che per molte ragioni hanno meritato la stima di tutt' i tempi posteriori, che non potremmo noi dire: per l' ottavo secolo, del venerabile Beda, di S. Giovanni Damasceno flagello degl' Iconoclasti, de' giudiziosi storici Fredegario e Paolo di Aquileia? pel nono, della erudizione dell' abate Alcuino, e, malgrado tutt' i difetti dello stile, del di lui genio capace di dirigere quello di Carlo-Magno nella ristaurazione delle lettere? delle sane istruzioni di Teodolfo di Orleans a' suoi sacerdoti? degli scritti solidi ed anche culti di Agobardo, e di Amolone di Lione contro gli errori e le superstizioni del loro tempo? del trattato di Giona di Orleans contro Claudio di Torino? del discernimento, della critica di Adone di Vienna e di Usuardo nei loro martirologi? delle opere di Ratranno di Orbais, di Rabano di Magonza e di Pascasio-Radberto: monumenti tanto screditati dagli eretici profanatori de' santi nostri misteri, quanto in que' monumenti è più vittoriosa la confutazione delle sacrileghe loro novità? Parleremo noi mai d'Incmaro di Reims, degno egli solo d'illustrare i tempi in cui è vissuto, qualunque i medesimi possano essere, o comunque alcuni si sieno presi il piacere di figurarli? Si crederà forse ch' ei sia nato ne' tempi d' ignoranza, oppure che i tempi che lo hanno veduto nascere e fiorire, meritino tuttora una sì ignominiosa qualificazione? Non solamente ei fu l' uomo del suo secolo, e forse di tutt' i secoli il più versato nella cognizione de' canoni, il più amante, per principii, delle sacre regole della

disciplina antica; ma seppe pur anche smascherare i novatori i più sottili ed i più accortamente travestiti; sparse torrenti di luce in tutti' i concilii; vi dissipò immediatamente le più vecchie prevenzioni colla forza del suo ragionamento e coll' ascendente del suo genio, malgrado gli ostacoli continuamente riprodotti dal suo spirito altero e dal suo carattere ributtante; ricondusse ed assoggettò alla verità que' prelati medesimi, i quali, per pregiudizio, per falsa compassione, per vincoli ed interessi personali, se ne allontanavano maggiormente.

Nel decimo secolo e nei principii dell' undecimo, vale a dire nelle più profonde tenebre d' ignoranza, imperocchè più non temiamo di adoperare questa espressione così bene spiegata dai fatti; a quell' epoca certamente, la meno adulata da tutti gli scrittori di ogni partito, quanta luce non troviamo noi parimente, e quanti talenti degni di somma commendazione agli occhi di tutti quelli che vogliono formare il loro giudizio con cognizione di causa! Fra la moltitudine d'uomini inaccessibili alla negligenza ed alle difficoltà del loro tempo, vediamo Flodoardo distinguersi nel genere storico, per giudizio e per esattezza; Luitprando, per l' interesse degli aneddoti, per lo sviluppo delle più impercettibili molle della politica e della fortuna, pel sale, sparso forse a troppo larga mano, dell' ironia e della censura Potremmo aggiugnere Simeone Metafraste, per quell' arte inimitabile de' Greci nella narrativa, se non avesse abusato del suo talento e delle sue cognizioni con sacrificare la verità della storia all' amor del brillante e del meraviglioso. Ma si può mostrare nello stesso secolo e nella stessa nazione l' Imperadore Leone VI, ossia il Filosofo, degno di eterna stima per le sue opere d' eloquenza e pel suo trattato di Tattica, che

sono giunti fino a noi. Quanto alla spiegazione del domma e della disciplina, chi non ha ammirato Attone di Vercelli, Abone di Fleurì, Fulberto di Chartres, Bucardo di Worms, Udalrico di Augusta, in particolar modo sul celibato de' preti, e Lanfranco di Cantorberì, nella finezza della sua dialettica e nella forza de' suoi ragionamenti contro di Berengario di cui fecero la disperazione? e per finirla in due parole, tutte le cognizioni, tutt' i talenti, tutte le qualità che importano alla purità ed alla gloria della religione, non le vediam noi riunite nell' incomparabil primate dell' Inghilterra, S. Dunstano, e nel re Edgar, di cui egli fu l' oracolo?

Non parleremo di poesia, in una età effettivamente troppo tumultuosa pei dolci ozî che dimandano le muse. Tuttavolta si videro comparire in questo genere, negl' inni Salve Regina *ed* Alma Redemptoris, *attribuiti ad Ermano di Richenou, nel* Veni Creator, *e negli altri inni del pio re Roberto, de' monumenti poco, a vero dire, eleganti, ma, a motivo della unzione e del sentimento che ispirano, preferiti da sette secoli in qua alle produzioni le più colte e le più compiute della moderna eleganza. Parlerem noi di quella profondità di calcolo, di que' prestigi matematici, che fecero accusar di magia Gerberto di Reims, ossia Silvestro II, papa? La di lui capacità di queste sublimi scienze fu almeno sufficientemente stabilita, onde gli si attribuisce l'introduzione delle cifre arabe in Francia, e per conseguenza i progressi che l' arte di numerare e di misurare fece con questo metodo. Nello stesso tempo, vale a dire nell' ombre più folte del decimo secolo, si vide Guido d' Arezzo inventare quella meraviglia di tecnica, la quale in pochi mesi insegna infinitamente meglio l' arte del canto, che non tutte le spe-*

culazioni e le ciarle antiche e moderne su i principii dell' armonia. Ma torniamo al nostro scopo. Dopo tante prove, molte delle quali vanno anche al di là di ciò che dovevamo stabilire, e che tutte sono fondate su i fatti che a vostro bell' agio potrete esaminare nel corso della Storia, non possiam noi dunque finalmente conchiudere che l'ignoranza in questo secondo periodo della Chiesa non è poi stata sì grande come hanno affermato gli eretici degli ultimi secoli, e che tanti ortodossi ingannati l' hanno ciecamente creduta sopra una così sospetta allegazione? Aggiugniamo che questa pretesa ignoranza non fu neppure così perniciosa come taluni si sono fatti un piacere d' immaginarsela. Lorenzo Valla (1), il quale seb-

(1) Quantunque siano diversi i pareri degli eruditi circa l' epoca precisa della nascita di Lorenzo Valla, pure col Tiraboschi diciamo ch' egli sortisse i natali in Roma nell' anno 1415. — Giunto agli anni 24 e chiesta indarno la carica di segretario Apostolico, recossi a Piacenza per raccogliere l' eredità di alcuni suoi parenti; ed indi passò professore di eloquenza nell' università di Pavia, dove per altro non restò lungamente e nel 1443 passò a stabilirsi a Roma; ma il suo umore caustico, i suoi discorsi in favore del Concilio di Basilea, ed il suo libro *De donatione Costantini* in cui oltre l' impugnare una tal donazione allora tenuta vera, parla con assai poco rispetto de' Pontefici, lo costrinsero ben presto a fuggirsene malgrado la sua Apologia che s' impegnò di far presentare ad Eugenio IV. Dopo quindi aver fatto un giro sino a Barcellona, si portò nel 1445 a Napoli, dove il re Alfonso lo accolse con sommo onore, lo dichiarò poeta e uomo ornato di tutte le scienze e lo ebbe sempre carissimo, ma non ostante questa somma predilezione, egli non si volle mai spogliare di quello spirito libero, di quel carattere maledico, insultante e rissoso, percui aveva incontrato tante brighe, e si concitò l' odio di molti celebri letterati del suo tempo, tra quali il Poggio fu il più accanito. Aveva questi pubblicate in Roma, nel 1453 alcune sue *Lettere*, quando gli giunse alle mani una severa critica ad esse fatta dal Valla, e ciò bastò perchè tra due letterati che dovevano annoverarsi tra i primi luminari del loro secolo si accendesse il più fiero incendio che si fosse veduto mai, e che non potè estinguersi se non colla morte del Valla avvenuta nel 1465, e per la quale furono fatti i seguenti versi.

Nunc postquam manes defunctus Valla *petivit.*
Non audet *Plato* verba latina loqui.

bene italiano ed onorato della protezione di alcuni papi, sembra che sia stato il precursore delle temerarie critiche degli scrittori protestanti, ridusse quasi tutto il merito del genio a quello dell' eleganza e della pura latinità alla cui rinnovazione ei contribuì in fatti più d' ogni altro, dopo che i Goti avevano così stranamente alterato il gusto dell'antica Roma. Gerardo Vossio (1) calcò maggiormente su questa censura con tutta la malignità che lo spirito di setta può ispirare contro alla Chiesa ed agli scrittori ecclesiastici. Una somma capacità nelle scienze e nella letteratura, unita all'interesse della riforma eretica, dette il tuono a tutt' i suoni consorti ed a quella turba di ortodossi che inconsideratamente se ne rendette l' eco. L'arte della critica, la quale non dovette la sua nascita che al secolo seguente, il buon gusto nelle opere di spirito, che gli dovette il suo rinascimento, come pure lo stile, la precisione, la chiarezza, l' ordine ed il metodo ignorati da sì lungo tempo, fecero riguardare senza eccezione tutti gli autori del medio evo, come un mucchio d' ignoranti, e quasi d' imbecilli, che vennero proscritti senza che neppure alcuno si degnasse di aprire i loro volumi.

Iupiter hunc coeli dignatus parte fuisset.
Censorem linguae sed timet ille suae.

Lorenzo Valla uomo assai versato in ogni sorta di erudizione sacra e profana, nella storia, nella critica, nella dialettica, nella filosofia morale, ed in altre scienze, spiccò poi maggiormente la sua abilità nella letteratura latina, sicchè egli fu uno di coloro che più contribuirono a rinnovare la bellezza di questa lingua e scacciarne la Gotica barbarie.

(1) Gerardo Giovanni Vossio, celebre letterato, nato l'anno 1577 presso Heidelberga, fece i primi suoi studi a Dordrecht, poscia andò in età di 18 anni a studiare in Leida le lettere greche, le matematiche ed altre scienze. Aveva appena compito il suo ventiduesimo anno quando già gli fu commessa la direzione del collegio di Dordrecht. Una Cattedra di filosofia gli venne offerta a Steinfurt nel 1614; ma preferì la direzione del Collegio teologico che fondavasi a

Non moveremo alcuna disputa su i difetti che loro hanno rimproverato questi grammatici e letterati puntigliosi; ma pretendiamo soltanto che questo genere d' ignoranza non recasse alcun pregiudizio, e molto meno alcun danno essenziale alla scienza della religione. Di fatti: a che si è ella estesa codesta ignoranza, nei quadri che ne abbiam delineati colla più imparziale ingenuità? L' avete veduta ridotta a un di presso ai difetti di critica, di elocuzione e di metodo. Ma per quel che riguarda la critica, non sarebbe egli forse permesso il dimandare, se quest' arte, impiegata secondo il gusto degli eccessivi suoi panegiristi, non sia divenuta più dannosa che utile alla scienza della salute, a cagione di quella specie di pirronismo in cui la veggiamo degenerata? Il poco uso che i padri e i santi dottori hanno fatto della moderna sua condotta, ha egli forse renduto meno efficaci le opere dommatiche di S. Agostino, per esempio, o le patetiche omelie di S Gian-Grisostomo? Ora, codesta sottigliezza di discussioni era ella più necessaria alle nazioni Gotiche, Tedesche, Schiavoni, che ai Greci ed ai Romani? Trattavasi, con quei

Leida, ed occupò per quattro anni questa carica che la violenza delle controversie religiose gli fece abbandonare, per accettare nella stessa Città una cattedra di eloquenza e di Cronologia. Benchè Vossio schivasse ordinariamente di prendere parte nelle dispute teologiche, pure si fece dei nemici per la sua *Storia del Pelagianismo*, stampata nel 1618 nella quale aveva arrischiata una specie di apologia pei *rimostranti*, discepoli di Harmensen ossia Arminio. Fu sospeso dalla comunione dei *contro rimostranti* ossia *gomaristi* nel 1620, fu privato del dritto d' insegnare pubblicamente e privatamente, e si vide alla fine costretto per riavere la facoltà d' insegnare e sostenere la sua numerosa famiglia, a modificare e temperare ciò che si era trovato di riprensibile nel suo libro; ma non ostante questa specie di ritrattazione dettata da imperiosi bisogni, perseverò nelle sue prime opinioni. Andò nel 1633 a prender possesso d' una cattedra di storia in Amsterdam e morì nel 1649 in eta di anni 72 lasciando cinque figli. Tutte le sue opere raccolte in 6 volumi in folio furono stampate in Amsterdam presso Blaeu, nel 1701.

barbari popoli, di far loro abbandonare le mostruose osservanze del più brutale e più stupido Paganesimo; di formarli quindi ai doveri del Cristianesimo, della società, dell' umanità, tutti quasi egualmente nuovi per essi; di star continuamente in guardia e di premunirli contro alla impetuosità ed alle bizzarrie della incomprensibile loro instabilità. Di qual uso per queste funzioni indispensabili e così urgenti, sarebb'egli stato il lungo esame de' segni, sì spesso equivoci, con cui si pretende di distinguere i documenti autentici dai monumenti supposti? Qual era dunque il pericolo di questa mancanza di discernimento? Si pubblicavano di buona fede, si credevano con semplicità alcuni tratti di virtù sforniti di prove sufficienti, poco degni, se così piace, della maestà del culto cristiano concepito secondo i nostri costumi. Ma era allora generale l' edificazione di queste meraviglie, sia reali, sia immaginarie; e questi modelli, qualunque si fossero, avevano una folla di sinceri imitatori. La critica ha certamente la sua utilità a' nostri giorni, in questi giorni di presunzione e di raffinamento; ma nell' infanzia de' popoli che succedevano a quelli di Roma e d'Atene, sarebbe stata un'arte sterile e quasi nulla. Confessiamo però che questo genere d' ignoranza conciliò non poca autorità a leggi apocrife e talvolta pericolose; e che partorì, o accreditò alcune superstizioni. Ma se la semplicità ha i suoi eccessi e i suoi pericoli, quelli altresì dello spirito di osservazione e di discussione, che tutto rende problematico, sono forse meno funesti? È egli minore il pericolo di fare de' miscredenti, che di render creduli i semplici?

L' eleganza e la delicatezza della elocuzione sarebbe ella stata più in uso che la critica, in quella mescolanza di popoli rozzi, i quali per anche non ave-

vano nè una forma che fosse loro propria, nè una lingua decisa? Quanto all' ordine del discorso, alla chiarezza, alla precisione, sono queste certamente utili qualità, per trattar con ogni essere pensante. Sono esse però di una necessità assoluta e universale? Non avvi forse cos'alcuna che abbia potuto farne le veci, almeno risguardo alla classe degli ascoltatori di cui si tratta? Le lunghezze, le ripetizioni, l' enfasi stessa e la pompa de' luoghi comuni, se però v' eran per essi nozioni comuni e triviali, questa maniera la più imperfetta in sè medesima, non era ella forse la più conveniente alla cortezza del loro intendimento? Non era forse più acconcia che tutte le grazie e la precisione dell' atticismo a far entrare nell' animo loro le verità della salute, ad imprimervele con tratti così profondi e durevoli quanto essi ne erano suscettibili? I fanciulli o il popolo delle campagne non si ammaestrano come gli abitanti letterati delle città; e la differenza de' tempi non influisce, meno di quella de' luoghi, sulla capacità degli uomini.

Dirà forse taluno che l' ignoranza estendevasi ai maestri egualmente che ai discepoli; che tutt'i germi del genio si trovavano soffocati sotto quell' enorme massa di tenebre, oppure che non eravi allora nè genio, nè spirito d' invenzione. Potremo rispondere a queste allegazioni puramente gratuite, che gli uomini nascono a un dipresso i medesimi in tutti i tempi, che i talenti dipendono in singolar modo dalla loro coltura, e dalle occasioni più, o meno felici che servono a svilupparli. Ma senza entrare in un genere di discussione, in cui l' affermativa e la negativa si sostengono in una maniera quasi egualmente plausibile, abbandoniam pure un punto che poco c' importa di difendere. Supponendo pertanto

che nel decimo secolo e ne' secoli vicini non vi fosse nè genio nè spirito d'invenzione, che se ne potrà mai conchiudere? La scienza della religione di cui unicamente si tratta, vi si troverà essa maggiormente ottenebrata? Il Vangelo venuto dal cielo, le regole della fede divina, e le massime celesti che debbono guidarci nelle vie della salute, sono forse l'opera dello spirito umano? Di questi tesori di sapienza furono abbondantemente provveduti i dottori e i pastori de' tempi più sterili in ogni altro genere di cognizioni, conforme avete dovuto convincervene colla semplice notizia che vi abbiam presentata de' loro scritti, e molto più ancora colle regole pratiche che vi hanno delineati eglino stessi nella loro condotta.

Se avevano poco genio ed invenzione, si attenevano però maggiormente agl'insegnamenti de' Santi Padri e de' primi scrittori ecclesiastici. Non davano, è vero, nulla del loro; ma compilavano, radunavano gli sparsi documenti della tradizione, e si limitavano, se così vi piace, a far estratti ed a copiare: disposizioni felici, visibilmente procurate da colui che è il solo che ordina in ciò che ha messo nell'intendimento dell'uomo! Ad esse noi siam debitori de' preziosi monumenti che si sono conservati ne' monasteri e nelle altre scuole cristiane. Ed ecco un altro vantaggio, che porta anche più visibilmente l'impronta della mano santa e saggia che sa trarre il bene dal male medesimo; perocchè questo genio limitato del medio evo trovò negli stessi suoi confini un preservativo contro alla manìa d'innovare e di dommatizzare. Quindi è che per un tratto di Provvidenza tanto più meraviglioso, in quanto che si tenne come velato sotto il corso naturale degli avvenimenti, mai non si vide la Chiesa, per sì lungo tempo e sì perfettamente tranquilla dalla parte delle sette e delle eresie,

come nel più tenebroso periodo di quella età, che più non impediamo ad alcuno di deprimere. Maraviglia senza esempio in ogni altra epoca, e fino nei giorni più brillanti della sposa di Cristo: in tutto il corso del decimo secolo non insorse alcun apostolo di Satana.

Altra maraviglia anche più sorprendente: sotto tant' indegni pontefici che furono l' obbrobrio e la desolazione della Chiesa romana nel decimo e nell' undecimo secolo, sotto Papi che dovevano in parte il loro esaltamento alle violenze, alla cabala, agli intrighi, si videro i popoli ubbidire con un meraviglioso rispetto a cotanto indegni Pontefici. La formalità e l' apparato che colorivano il loro titolo, conciliavano ad essi una piena autorità, e facevano ricevere i loro decreti con una inalterabile sommissione. Concludiamo dunque senza esitare, che l' ignoranza di questi tempi non fu altrimente fatale alla religione. Noi andiamo più lungi, e sosteniamo ch' era impossibile che la medesima fosse così generale e così profonda, com' è stata figurata.

Di quanti tratti immaginari ed incoerenti i settari degli ultimi secoli non hanno essi composto lo stravagante quadro che ha affascinato tanti sguardi? Senza seguirli nella enumerazione delle loro chimere, basti il rammentarsi in due parole qual era al tempo stesso il loro scopo e il bisogno della setta. Sotto pretesto di riformare la Chiesa, avevano essi in mira non solamente di cambiar la fede professata in tutt' i secoli, ma di atterrarne altresì i più memorabili monumenti, di rompere, per così dire, tutte le linee di comunicazione che restavano fra il corpo e i membri divisi, a fine di rendere irremediabile la scissura. Altre volte i discepoli di Ario, di Nestorio, di Eutiche, tutte le sette le più determinate e le più pos-

senti avevano almeno conservato i sacramenti, il sacrifizio, tutto l' ordine esteriore del pubblico culto. Al favore di una tale somiglianza cogli Ortodossi, si erano a poco a poco avvicinati ai medesimi, e finalmente vi si trovavano riuniti. I due anticristi del decimoquinto secolo, dirigendo dietro una tale esperienza l' infernale loro politica, col disegno di render perpetuo il sacrilego loro scisma, e di render impossibile ai popoli sedotti il ritorno verso il centro della santa Unità, presero a cuore di nulla lasciar loro di comune col tronco da cui que' rami diseccati si trovavano già divisi. Al qual effetto fabbricarono loro una religione senza sacrifizio, senza sacerdozio, senza dignità, e quasi senza culto.

Malgrado l' entusiasmo e lo spirito di licenza, basi di questa stomachevole riforma, faceva mestieri trovar colori così ingannevoli da nascondere un attentato che non poteva non muovere a sdegno, per autorizzare l' intero rovesciamento dell' antica religione, o almeno della religione allora esistente. Faceva dunque mestieri persuadere parimente che il culto ricevuto era abusivo, e che era un' aggiunta fatta dipoi alle istituzioni di Gesù Cristo e degli Apostoli. Ma come mai render verisimile una tale imputazione, ed a qual punto di tempo riferire codesta innovazione immaginaria? Fu forza l' immaginar similmente un' età d' ignoranza, o piuttosto di stravaganza e d' imbecillità, in cui tutti gli uomini più non fossero differenti dai bruti che per la figura e il linguaggio. Tal è realmente il quadro che i discepoli di Lutero e di Calvino ci hanno dipinto, e che dovevano dipingere, per accreditare la più inverisimile di tutte le supposizioni.

Senza di ciò, come mai immaginarsi che il culto cristiano nello spazio di alcuni anni sia stato alle-

rato nella sua essenza, depravato in tutt' i luoghi, cambiato totalmente e assolutamente snaturato; che l' idolatria siasi per ogni parte introdotta nella Chiesa; che in essa la figura del corpo e del sangue di Gesù Cristo sia stata presa per la di lui sostanza, e che siensi adorati de' puri simboli in vece della realtà? Allorchè i bestemmiatori cominciarono a pubblicare questi orribili vaneggiamenti, allorchè attentarono su i nostri tabernacoli, e ne calpestarono i formidabili ministeri; quai vivi reclami, quali alte voci d' indignazione e di spavento non echeggiarono in ogni luogo, non solo per parte de' dottori e de' pastori, ma del semplice popolo eziandio, ma dell' ordine il più comune dei fedeli, delle donne stesse e de' giovanetti! Anzi l' errore e la esecrazione si comunicarono fino alle società scismatiche della Grecia e della estremità dell' Oriente.

Per la stessa ragione, se dopo lo stabilimento della religione di Cristo, pura e perfetta fin dalla sua origine, avesse mai esistito un tempo in cui alcuni profani zelanti avessero proposto alla pubblica adorazione e vili elementi e figure senza oggetto, quante contraddizioni, quante mormorazioni, o almeno quante voci di alto stupore non si sarebbero mai suscitate? Senza il soccorso della erudizione delle dotte ricerche, il popolo fedele avea sotto gli occhi e sotto la mano, con che rendere manifesta l' innovazione e confondere il novatore. Si celebrava, meno spesso a vero dire che oggidì, ma però frequentemente, il santo sacrifizio de' nostri altari; se ne riceveva tre volte all' anno l' adorabile vittima: non si mancava di munirsi di questo viatico salutare per l' estremo passaggio; l' esserne privato pel corso della vita, veniva risguardato come il più terribile de' castighi; ed alla morte poi, questa privazione sembrava intollerabile

e desolatrice. Ora può egli presumersi che non si conoscesse ciò che bramavasi con tanto ardore, ciò che ricevevasi con tanto rispetto e con tanta consolazione?

Per togliere qualunque incertezza su questo punto, volgiamo gli sguardi ad alcuni fatti che debbono servir di materia alla continuazione di questo discorso; veggiamo in essi fin d'ora i personaggi più virtuosi, i santi di ogni ordine e di ogni condizione, bramare ardentemente, all'avvicinarsi della morte, quest' agnello immolato per la loro salute, molti farsi deporre languenti sul pavimento, non aver coraggio di comparire a' suoi occhi che sotto la cenere e il cilicio, tutti annientarsi alla di lui presenza, e rendergli quegli omaggi che la creatura non debbe che al suo Creatore, nominarlo il sicuro loro sostegno, l'unica loro speranza, il loro Redentore e il loro Dio. Prestiamo l' orecchio alle istruzioni de' dottori e de' pastori, apriamo, scorriamo i numerosi loro scritti, per tutto li troveremo perfettamente d' accordo coi padri dei primi secoli. Essi non accrescono le loro espressioni, favellano come essi con semplicità, con una piena sicurezza, parlano di un tesoro, di cui ben si conosce non esser loro per anche stato contrastato il possesso, ignorano le sottigliezze degli empî contraddittori, che essi non pensavano che dovessero mai comparire. Se talun di loro si esprime con una inesattezza che la capricciosa sottigliezza eretica possa volgere in suo vantaggio; i difensori più circospetti del sacro deposito, con ispiegare e giustificare quei passi, provano invincibilmente che mai la credenza non fu indifferente su questa materia.

Allorchè Berengario (1), sulla fine del decimo seco-

(1) Berengario o Berenger nativo di Tours ed arcidiacono della Chiesa di Angers, cominciò verso l' anno 1047 a pubblicare la sua

lo, cominciò nella polvere della sua scuola, nelle sue lettere e nelle sue conversazioni familiari a spargere clandestinamente i suoi errori contro al sacramento de' nostri altari; quanto non fu egli l'orrore con cui da ogni parte si gridò all'eresia ed alla empietà? I propri suoi amici, alcuni cherici presi a caso, fra le mani de' quali caddero alcuni scritti furtivi dell' eresiarca, i buoni solitari dell' abbadia di Preux in Normandia, il Duca Guglielmo, Enrico re di Francia, in una parola tutt' i fedeli con unanime consenso, cherici e laici, letterati e non letterati, mondani e religiosi, sovrani e privati, tutti gridano allo scandalo ed alla bestemmia, tutti li comunicano di provincia in provincia la reciproca loro costernazione, e ne fanno eccheggiare sino i portici del Vaticano. Roma radunata in Concilio priva immediatamente della comunione il novatore; il giovane duca di Normandia, in una pubblica conferenza, lo fa cuoprire di confusione dai più celebri dottori de' suoi Stati; il monarca francese raduna un numeroso concilio nella sua capitale; vi assiste colla sua nobiltà; le orecchie cristiane riman-

Eresia; sul principio si pose a combattere il matrimonio, il Battesimo de' fanciulli, ed altre verità di Fede; ma appresso lasciò tutti questi errori e si fermò a negare la presenza reale del Corpo e Sangue di Gesù Cristo nell' Eucaristia. Vari Concilî furono tenuti contro un tale Eresiarca, ma inutilmente perchè questi subito si faceva a disdire quanto aveva confessato, ed infatti mentre nel Concilio tenuto a Roma nell' anno 1079 aveva sollennemente fatta la seguente Confessione. *Confiteor panem et vinum, quae ponuntur in Altari, per misterium sacrae orationis, et verba nostri redemptoris substantialiter converti in veram carnem et sanguinem Jesu Christi . . . . non tantum per signum et virtutem Sacramenti, sed veritate substantiae etc.* pure ritornato in Francia la confutò con alcuni scritti; ma nell' anno seguente mercè la somma misericordia di Dio e nel Concilio tenuto a Bordeeux li ritrattò e confermò la professione di fede da lui fatta in Roma ed in essa persistente, nell' anno 1088 morì nella Comunione della Chiesa e da vero penitente, avendo voluto in quegli ultimi otto anni vivere segregato e solingo nell' isola di S. Cosimo vicino Tours, affine di piangere i suoi peccati.

gono talmente offese dalla inaudita dottrina del sacramentario, che tollerano appena la lettura di una delle di lui lettere. Il Sommo Pontefice convoca sullo stesso oggetto un nuovo concilio a Vercelli, quindi in due diverse volte anche a Roma. Il bestemmiatore, ch' erasi già ritrattato nel concilio di Tours, è costretto a farlo nuovamente alla presenza del Capo della Chiesa. Dopo la di lui morte tornasi a proscrivere la sua empia dottrina nel concilio di Piacenza. Prima e dopo la di lui morte sorgono in ogni parte i predicatori e i dottori, per premunire i fedeli contro alle di lui bestemmie.

E qual è in questo combattimento la condotta dei dotti e de' concili? È quella di tutta l' antichità, quella de' giorni i più luminosi della Chiesa. Si parte dalla fede professata in ogni Chiesa particolare; se ne interrogano i Vescovi, testimonî necessari della tradizione; se ne consultano i monumenti successivi; se ne verifica l' invariabile perpetuità; si mettono i novatori in contraddizione coi Padri più antichi e più venerati, risalendo di secolo in secolo fino a quello degli Ambrogi e degli Agostini, fino al centro di quella luce primitiva e sovrabbondante che doveva poi riflettersi su tutte le età susseguenti. Tanto abbiam potuto osservare negli scritti di Lanfranco contro a quell' eresiarca. Per quanto egli fosse capace, per quanto nell' arte della dialettica fosse superiore al superbo e geloso Berengario, non precedette però altrimenti contro di lui per questa via filosofica e naturale. Che gli abbiam noi udito rispondere a questo presuntuoso novatore? che egli era stato condannato da' concilii delle diverse provincie, dai suffragi unanimi dei prelati cattolici, dalla Chiesa Romana, e dai Sommi Pontefici; che la formola di fede compilata contro di lui nel concilio di Roma dal cardi-

nale Umberto, era men l' opera e la credenza di questo dottore privato che quella del concilio medesimo e di tutte le Chiese che ricevuta l' avevano con giubbilo, rendendo grazie a Dio dell' abiura del colpevole che credevano sincera; che tal era la credenza comune a cui egli insultava; ma che, era cosa solita degli eretici il burlarsi della fede de' semplici, e il voler tutto assoggettare ai pretesi lumi della ragione. « Quanto a me, diceva altresì Lanfranco, voglio che voi e l' universo sappiate che quand' anche io non avessi nè erudizione nè ragione per provare la mia credenza, mi piacerebbe assai più di essere col volgo ignorante e rozzo ortodosso, che di esser con voi un culto e dotto eretico. E ben mi è testimonio Iddio, allorchè si tratta delle sacre lettere, che io non vorrei nè proporre nè sciogliere colla dialettica questa sorta di questioni ». Malgrado queste umili e religiose proteste, il dottore cattolico confuse però l' eresiarca colle regole stesse le più fini di quest' arte, egualmente che coi mezzi perentorii della tradizione.

Il cardinale Umberto dal canto suo compose, siccome abbiamo veduto, una formola di abiura così chiara e precisa, che la medesima formò per sempre la disperazione e l' obbrobrio del suo spergiuro soscrivente. Fu egli confuso colla stessa facilità e felicità da una folla di altri dottori. Potè vantare appena alcuni oscuri seguaci, i quali non solo non occuparono la più piccola città, ma nè tampoco un solo villaggio, conforme fin nello stesso secolo osservò Guimone, monaco di S. Leufredo nella diocesi di Evreux. La setta ricadde quasi nello stesso suo nascere nelle tenebre da cui usciva, e vi restò sepolta pel corso di quattro secoli, finchè il Signore permise al padre dei figliuoli di perdizione, di far soffrire

alla Chiesa forse il più aspro di tutt' i suoi esperimenti. Intanto da tutto ciò ben possiamo trarre una di queste due conseguenze: o che le tenebre dei secoli d' ignoranza non erano così profonde come si figurano; o pure che i lumi che se li ricusano, non erano necessari alla conservazione del sagro deposito.

Ma concludiamo anche più decisamente dopo tanti fatti incontrastabili, la cui attenta lettura ha recato l' evidenza in tutti gl' intelletti che non si sono ostinati a rigettarla: Dunque la luce evangelica, in mezzo alle più folte tenebre che l' inferno abbia mai esalate, ha sempre gettato raggi abbastanza splendidi per dirigere la dottrina de' pastori e la sommissione de' fedeli. Dunque nè il nono nè il decimo secolo, nè alcun periodo, nè alcun punto di lunga durata della Chiesa, non furono talmente coperti dalle ombre dell' ignoranza, che si potesse senza ostacolo e senza reclami cambiar la credenza universale, la fede pratica, il culto pubblico e giornaliero; che si potesse introdurre l' idolatria ne' nostri santuarii; che vi si ergessero gli elementi vuoti e puramente figurativi in un' oggetto di adorazione quotidiana. Dunque l' ignoranza della seconda età non fu altrimenti così funesta, siccome alcuni settari senza pudore hanno avuto la temerità di sostenere. Dunque questa ignoranza mostruosa, chimerica, impossibile, non è che l' invenzione mal odiata di una setta che nulla aveva di meglio da produrre in suo favore.

Andiam più oltre, e facciamo vedere, con abbondanza di diritto, qualunque siasi o sappongasi codesta ignoranza, che la Provvidenza ha somministrato contro ai pericoli della medesima sovrabbondanti preservativi. In fatti il Salvatore medesimo, coi divini suoi oracoli riguardo alle diverse prove

della sua Chiesa, non ci ha egli sufficientemente prevenuti contro a un tal genere particolare di pericolo? Siccome, secondo le di lui mire, era d'uopo che la religione trionfasse della violenza del paganesimo, della sottigliezza delle eresie, dell' abuso della scienza e del potere, così doveva trionfare pur anche dell' ignoranza della barbarie, della confusione e della corruttela che ne derivano, e dello stesso cattivo esempio de' primi pastori: faceva di mestieri che fosse messo in esecuzione questo precetto evangelico: « fate ciò che essi dicono, e non ciò che fanno »: all' osservanza di esso non è mai stato più mirabile che sotto il regno di que' viziosi pontefici, la cui autorità fondata unicamente sulla dignità della loro cattedra, fu sempre venerata dai fedeli del decimo secolo. Ma a che giova tornar di nuovo sulla tempra degli animi di quella età, su la semplicità avventurosa che loro rese straniera e come impossibile l' eresia, sulla docilità a cui il solo titolo colorato in molti dei sommi pontefici bastò perchè fossero ricevuti colla più religiosa sommissione i loro decreti?

Nè ci diffonderemo più a lungo su i soccorsi procurati dal cielo, a fine di perpetuare la sana dottrina. Tali furono, con un' abbondanza cui basta d' indicare, le decisioni de' concilii, i decreti dei papi, gli scritti sì diligentemente conservati da' padri, finalmente i monumenti e gli indizi di ogni specie, come le sante immagini esposte ne' nostri templi, gli ornamenti sacri, le cerimonie, le liturgie, i rituali e tutt' i nostri libri di chiesa, la pubblica ed assidua dottrina, le istruzioni famigliari ossieno catechismi, la non interrotta succession dei pastori e dei dottori medesimi, dei quali nel corso della storia vedesi la serie, e per

così dire la genealogia e la discendenza. Potremmo prevalerci altresì di non poche istituzioni, nelle quali il cielo mostrò sensibilmente che proporzionava i suoi soccorsi ai bisogni propri e particolari della Chiesa in ogni situazione. Tali furono le rigorose e savie regole stabilite da Giovanni XI per la canonizzazione de' santi, e per la forma della elezione de' papi, che dura ancora da Nicolò II suo autore. Passiamo a ciò che è molto più proprio della semplicità della seconda età, che è l'incomprensibile eccesso d'ignoranza che gli viene attribuita, vale a dire alle eminenti virtù ed alla pressochè incredibile moltitudine de' santi che furono il mezzo principale, con cui l'adorabile istitutore della Chiesa la premunì allora contro alla malignità del principe delle tenebre. Malgrado il quasi generale rovesciamento delle idee su questo punto, più non temiamo che l'assunto nostro abbia tuttavia un'aria di paradosso, dopo l'imparziale racconto e il maturo esame de' fatti.

Nell'età di barbarie, in que' secoli infelici che ne conservarono l'aspro carattere, vi furono certamente, e noi nol dissimuliamo, vi furono misfatti ed attentati enormi, vi furono frequenti accessi di furore e di scelleraggine, e mille spettacoli d'orrore, che non possono neppur oggi rammentarsi se non fremendo. Ma perciò appunto, a fine di opporre l'argine della edificazione al torrente della perversità e dello scandalo, il Signore vi fece brillare le virtù del primo ordine in numero prodigioso, e al pericolo della corruttela ei proporzionò la moltitudine e la luce dei buoni esempi. Più non finiremmo, se rammentar volessimo tutti, i sublimi modelli proposti alla emulazione della virtù, o somministrati contro il contagio del vizio in quella lunga serie di anni,

cui una setta accorta ha indistintamente compresi sotto quella denominazione con cui era suo interesse di disonorarli. Riduciamoci dunque al periodo più screditato di questa età, nel decimo secolo e ne' principii dell' undecimo. Passiamo anche sotto silenzio i santi personaggi nati o formati sotto i climi in cui le tenebre della barbarie avevano avuto la minore influenza. Abbiamo una folla di anacoreti paragonabili ai più illustri padri del deserto, un S. Luca di Tessaglia, un S. Paolo di Latri, un S. Nicone di Armenia, un S. Nilo di Calabria, cui può altresì rivendicarsi la Grecia cui apparteneva questa provincia, e persino un S. Simeone di Treveri, che in quella città compiè la più bella parte della sua carriera, ma che era stato formato alla vita perfetta nell' antico e santo monastero del monte Sinai. Limitati strettamente alla nostra Europa, anzi alle contrade dell' Occidente le più esposte al furore ed alla empietà dei Barbari, quante omissioni non avremo noi anche a fare, se invece di un quadro interessante, noi non vogliamo dare una sterile enumerazione ed una specie di calendario?

Qui l' abbondanza della materia ci riduce quasi inevitabilmente all' aridità ed alla ingrata concision dello stile. Qual moltitudine, qual folta nube di santi di ogni ordine e di ogni stato, riputati degni, onorati in fatti di un pubblico culto, e che noi non possiamo che scorrer coll' occhio e rapidamente mostrarli! Nei luoghi inculti, nelle ombre del chiostro, nei travagli dell' episcopato e dell' apostolato, nel vortice degli affari, degl' intrighi, delle passioni, di cui i troni sono il centro procelloso, nella confusione delle ribellioni, delle rivoluzioni, delle devastazioni e dei disordini, per tutto noi veggiamo una numerosa quantità d' uomini superiori al loro secolo, alla propria

loro natura, ed impastati in apparenza di una creta diversa da quella del comune de' mortali. Nella sola istituzione di Cluny, brillante fanale nella Chiesa in que' tempi tenebrosi per tutta la loro durata, tanti furono i santi quanti gli abati; quasi altrettanti i modelli di virtù, quanti i semplici religiosi, un molto maggior numero di allievi degni dell' episcopato e del pontificato medesimo, che non il numero che allora videsi di buoni vescovi e di grandi pontefici. Frequentemente si andò a cercarli in quella santa scuola; e la sciagura de' tempi si fu la causa, per cui non ne furono tratti tutti. Una delle maggiori disavventure in Roma singolarmente, siccome abbiamo veduto a suo luogo, fu l' eccessiva modestia del santo abate Maiolo, cui non fu fatta forza onde riempiesse la cattedra apostolica, poichè così ne sarebbero rimasti esclusi gl' indegni competitori, che per sì lungo tempo ne fecero l' obbrobrio.

Nella stessa professione ammirasi e il beato Giovanni di Gorze, saggio del vangelo, che rese rispettabile la pietà pel suo allontanamento dalla singolarità e da tutte le bizzarie; solitario magnanimo che formò lo stupore dei principi infedeli con tutta quella elevazione di sentimento che ispirar può l'annegazione cristiana; e il beato Riccardo di Verdun, uomo così interiore, che fu cognominato la grazia di Dio; *panegirista della vita regolare, così bene preconizzata dalla voce eloquente delle opere, che gl' imperadori si affrettavano di scendere dal trono, per divenire gli umili suoi imitatori; e il beato Guglielmo di Digione, chiamato* Sopraregola, *per l'esemplare suo fervore ed instancabile zelo in tenere ovunque la regola in vigore. Parleremo noi di S. Abbone di Fleury, martire di questa religiosa disciplina? di S. Poppone di Stavelo, messo da un im-*

peradore, così buon giudice come gran santo, alla testa del governo generale di tutte le abadie dell'impero? di S. Romoaldo, quell' anacoreta maraviglioso anche dopo tutt' i prodigi della Tebaide? di S. Pier-Damiano, vescovo, cardinale, legato incaricato di tutte le più strepitose legazioni, e che trovossi in uno stato violento, finchè libero da tutti questi pomposi imbarazzi, potè immergersi di nuovo e sotterrarsi vivo nella santa oscurità della sua solitudine?

Nè meno furon mirabili nelle pastorali ed apostoliche funzioni il gran S. Dunstano di Cantorberì, S. Osvaldo di Yorck, S. Brunone di Colonia, il cui minor lustro fu il sangue imperiale che gli scorreva per le vene; i due santi Aldaberti, l' uno apostolo de' Russi e primo arcivescovo di Magdeburgo, l' altro vescovo di Praga e martire in Prussia; l' umile e dotto Volfango di Ratisbona; S. Udalrico d' Augusta, il quale per le sperimentate sue virtù fu il primo che meritasse di esser collocato colle nuove solennità nel catalogo de' santi; S. Bernardo di Hildesheim, S. Bardone di Magonza, S. Gerardo d'Ungheria, con altri infiniti. La cattedra stessa di Pietro così enormemente profanata in quel secolo sciagurato, subito dopo una tanta fatale ecclissi, interrotta però da Benedetto V, onorato come un santo ad Amburgo ove morì, fu veduta ripigliare tutto il suo antico e santo splendore. Quali infatti furono le macchie che non restassero poi cancellate dalla purità di vita, e dai grandi esempi del santo papa Leone IX, dalla sua attività, dalla sua vigilanza, dalla inconcussa sua intrepidezza, dal dispregio di ogni rispetto umano; di ogni pregiudizio, di ogni contraddizione di ogni pericolo?

Sul trono finalmente, in quell' ordine augusto in cui parve che Tertulliano dubitasse se si poteva es-

sere cristiano, Enrico duca di Baviera, poscia imperadore, mostrò che potevasi essere un gran santo, e si rendette celebre con virtù degne dell' emulazione de' più perfetti solitari Santa Cunegonda, dopo una lunga serie di anni di matrimonio, portò in una communità di vergini una tale integrità d' innocenza, che fu per essere ancora un motivo di ammirazione. Le imperatrici Riccarda, Matilde, Adelaide trovarono similmente la loro santificazione in una elevazione funesta alla innocenza di tante altre. I santi re Eduardo d' Inghilterra; Aroldo di Danimarca, Olao di Novergia, raccolsero in quel campo ingrato la palma del martirio. In Ungheria, santo Stefano vi sembrò meno il re che l' apostolo del suo popolo; come ancora vi si vide la vita totalmente angelica di S. Emerico, suo figliuolo e suo erede, maggiore ancora delle virtù di suo padre. Troppo andremmo in lungo, quand' anche ci limitassimo a non presentare che i prodigî ed i fenomeni; ma basta al nostro scopo il leggero abbozzo che ne abbiamo delineato. Presentemente si può giudicare, se dalla ignoranza che soffoca i doni di Dio, oppure dalla felice semplicità che li rende fecondi, la seconda età della Chiesa prender debba la sua qualificazione. Ciò non-ostante lasciamo all' eresia l' immaginario suo trionfo, e supponiam pure questa ignoranza quale ad essa è piaciuto di dipingere. Chiunque abbia un senso diritto e qualche avanzo di principii, che altro potrà egli conchiuderne, se non se che il miracolo della conservazione della Chiesa ne diviene maggiormente sensibile?

Dopo tuttociò, le verità fondamentali della salute, vale a dire tutti gli articoli veramente di fede e la disciplina strettamente evangelica, non hanno variato giammai. Le decisioni emanate nella prima

età hanno ancora l' autorità stessa nell' ultima. I simboli di Nicea e di Costantinopoli si trovano tutti interi nei santi decreti di Trento. Dicasi lo stesso dei principii essenziali della morale e della disciplina, del governo ecclesiastico, della forma della gerarchia, della distinzione e della subordinazione fra i diversi ordini del chericato, del pubblico culto, delle cerimonie e delle sacre decorazioni, della celebrazione dei santi misteri, della sostanza della liturgia, e di tutt' i suoi punti capitali, della preghiera pei defunti, del rispetto alle reliquie ed alle sante immagini, della necessità delle opere di penitenza, della stessa verginità e degli altri voti monastici; in due parole, ossia in materia di domma ossia in principii di morale, tuttociò che un solo concilio ecumenico ha dichiarato necessario, o utile per la salute, è rimasto nella medesima stima fino ai giorni nostri. Paragonate il presente stato della Chiesa in cui avete la sorte di vivere, con quanto avete letto finora sulla storia del domma e della disciplina, colla decisione dei concilii, coi decreti ricevuti de' sommi pontefici, colle concordi istituzioni dei padri, colle liturgie, con quella, per esempio, di S. Giangrisostomo, non vi troverete voi la più esatta conformità, o almeno, (imperocchè a noi piace di allontanare perfino l'ombra della contesa), non vi vedrete voi una conformità sufficiente per rendere irrefragabile il nostro argomento, e per assicurarci che la Chiesa d'oggigiorno è tuttavia quella dei Lioni, degli Agostini, dei Girolami, dei Grisostomi, dei Basilii, degli Ambrogi, degli Atanagi?

Quanto alle regole dei costumi, siccome più familiari a tutt' i fedeli, confrontiamone in una più particolar maniera le primitive istituzioni colla dottrina dei nostri giorni, con quella di tutt' i tempi,

e più specialmente ancora de' secoli screditati da tante maligne iperboli. I precetti evangelici, la legge dell' annegazione cristiana, del distaccamento dalle cose terrene, della stima unica de' beni invisibili, della crocefissione della carne colle sue concupiscenze, della unità e della indissolubilità del vincolo coniugale, del perdono delle ingiurie e dell' amor de' nemici; queste leggi, meglio osservate ne' tempi primitivi che ne' secoli susseguenti, non furono però meno conosciute in questi, nè meno indispensabili furono riputate. I comandamenti della legge naturale e divina, i quali, comecchè impressi ne' nostri cuori, non vi resistono però contro alle nostre inclinazioni, furono in tutt' i secoli cristiani elementi della prima istruzione, e sono tuttavia così familiari al semplice popolo come ai più consumati dottori. Anche i comandamenti della Chiesa, o per parlare più esattamente, i suoi diritti sulla nostra ubbidienza, estesi, ristretti, modificati secondo i bisogni de' tempi e le regole di una saggia amministrazione, si son sempre conservati, quanto alla loro sostanza, nello stesso grado di attività e di vigore. Se ci facciamo ad enumerare le leggi canoniche e chericali, troveremo in tutte le età lo stesso governo, in tutto ciò che risguarda non solo la disciplina veramente evangelica, ma eziandio la dignità dello stato chericale.

Pur troppo è noto che vi furono alcuni spazi di tempo straordinariamente nebbiosi, i cui folti e maligni vapori macchiarano perfino i vasi del santuario, perfino l' integrità de' costumi sacerdotali che pur sono la prima lezione de' popoli. Ne' principii dell' undecimo secolo la simonia e l' incontinenza dei cherici salirono ad un punto in cui non parve meno pericolosa la correzione che l' impunità. In quel tempo si videro i principi, i protettori naturali

pe' canoni, ed alla loro testa l' imperatore Enrico IV, mettere le dignità ecclesiastiche all' incanto, e col favor delle somme che ne ritraevano, rendersi indulgenti sulla corruttela de' vili mercenai che ne avevano investito. Nacquero da ciò tante contraddizioni e disastri che posero il coraggio di Gregorio VII a così lunghi cimenti; senza mai allontanarlo dal piano di riforma che aveva conceputo, o almeno perfezionato secondo le idee di alcuni dei suoi predecessori, e singolarmente di Leone IX. Se ei non ebbe il tempo di consumare questa grande impresa, se interamente non esterminò la simonia e l' incontinenza, ferì almeno di un colpo mortale questi due mostri, i quali dipoi più non fecero che languire, e ai giusti vendicatori de' canoni più non opposero che alcuni movimenti convulsivi e pochi sforzi impotenti. Quindi, nella stessa età che nascer vide i corruttori di questa immutabile disciplina, trovarono i medesimi la loro infamia e la loro distruzione.

Intanto Gregorio VII, con vendicar l' onore della Chiesa e col ristabilirla in possesso degl' alienabili suoi diritti, mal ne conobbe i confini e attentò su quelli dell' impero. Ecco il punto, e noi nol dissimuleremo, in cui alla seconda età si rimproverano più plausibilmente la sua ignoranza e le sue innovazioni. Nè maggiormente nasconderemo le fatali conseguenze di questo incomprensibile traviamento, vale a dire le dissensioni e i furori civili, le scosse e il rovesciamento degli Stati, la devastazione delle provincie, la profusione del sangue fraterno, gli orrori del sacrilegio, i diritti e le sciagure di ogni specie. Questi mali si estesero di molto anche nella terza età, in cui le intraprese e la inflessibilità d' Innocenzo III, d' Innocenzo IV, di Giovanni XXII e di alcuni altri papi, paragonate

con quelle di Gregorio, hanno potuto far passare questo pontefice per un modello di mansuetudine e di moderazione. È però sempre vero che egli aveva loro insegnato questa strada pericolosa, e che il piano ne debb' esser risguardato siccome la più stravagante produzione de' secoli di tenebre. Vediamo tuttavolta a che ridur si debba questo rimprovero maturamente esaminato.

Fa d' uopo saper da prima che codesta sorta d' ignoranza, o piuttosto d' inavvertenza particolare ad alcuni papi e ad un molto maggior numero di canonisti, non fu mai quella della Chiesa ammaestrante, e del corpo de' primi pastori. Giammai i suoi paradossi non ebbero altro carattere che quello di sistema e di pura opinione. Di fatti, ove sono le costituzioni apostoliche universalmente ricevute, ove le decisioni de' concilii ecumenici, che trar li possano da quest' ordine subalterno e suscettibile di riforma? Ci accingiamo a rappresentarvi con tutta quella semplicità e ingenuità coraggiosa che ci ha guidati nella scelta de' monumenti primitivi, ci accingiamo dissi, per anticipazione su l' età seguente, a radunare sotto un solo punto di vista tutti que' nuovi titoli, di cui sia facile prevalersi con maggior vantaggio, e in cui certamente nulla troverete che non metta in salvo da qualunque sospetto la pubblica dottrina.

Nel primo concilio di Lione, per esempio, in cui l' attentato sulla sovranità fu portato al suo colmo, dai soli termini della sentenza di deposizione emanata contro di Federico, potrete convincervi che questa fu unicamente l' opera d' Innocenzo IV, e non già del corpo de' pastori. Malgrado tutto il calore di questo pontefice, malgrado la generosa affezione de' prelati che gli avevano aperto un asilo

presso di loro; essi però ricusano di riconoscerne lo strano decreto, non mostrano in alcun modo di averlo approvato, anzi si guardano bene dallo attestarvi, come negli altri, che esso sia stato emanato coll' approvazione del santo concilio. Prima di ciò, allorchè nella conferenza di Venezia, Federico I, detto Barbarossa, fece la sua pace col papa Alessandro III e colla Chiesa, altro non si richiese da quell' imperadore che l' abiura dello scisma, senza che in alcun modo si parlasse di riabilitarlo per l' impero ad onta di tutte le sentenze di scomunica e di deposizione pronunziate contro di lui. Nell' affare di Filippo il Bello con Bonifacio VIII, vedrete anche meglio ciò che la Corte stessa di Roma pensasse di questa sorta di attentati. Roma così intrepida in sostenere le costituzioni de' suoi pontefici e in ispacciarle per irreformabili in ciò che appartiene ai principii della fede e de' costumi, vide con plauso riformarsi quelle di Bonifacio, non tanto per la condotta diametralmente opposta di Benedetto XI, immediato di lui successore, quanto per le bolle espresse di Clemente V. Udrete Clemente dichiarare di nessun effetto i decreti di Bonifacio contro ai diritti temporali del re e del reame di Francia. Ei non temerà di allegare per ragione di sua condotta gli scandali che avevan cagionati, e che cagionar potevano tuttavia i passi del suo predecessore.

In generale, le turbolenze e i timori che in tutte le cristiane nazioni risvegliava questo strano uso del potere pontificale, dimostrano invincibilmente quanto il medesimo si allontanasse dalle universali ed invariabili nozioni della fede. La prima risposta de' principi lesi, era di gridare contro all' abuso di questo potere, contro alla indegnità del pastore che ne faceva un uso tale, e di reclamare la necessità di

dare alla Chiesa un capo più degno. Quindi altrettanti furono gli antipapi creati, quanti i sovrani deposti dai papi. I principi vicini osservano, a vero dire, ordinariamente il silenzio; perchè gli anatemi, allora così moltiplicati e così terribili ne' loro effetti di ogni genere, arrestavano le mormorazioni e i reclami. Ognun di loro, attento nello starsi personalmente in guardia, mostravasi spettatore indifferente di quei combattenti che tenevano lontano il pericolo dalla propria sua testa. Se alcuni fecero applauso, e somministrarono soccorsi, se ne dee ripeter la ragione dalla inimicizia, dall' ambizione, dai vincoli, o dagl' interessi particolari che li facevano operare e parlare. La bocca o la mano tradivano la coscienza.

Furonvi per altro alcune lagnanze formate da bocche auguste e magnanime, le quali non derivarono da altro impulso che da quello della religione e della virtù. Alcuni principi del secolo non lasciarono di dare avvertimenti su questo proposito ai Capi della Chiesa. A questo modo vedrete condursi S. Luigi riguardo a Gregorio IX, nel momento in cui per parte di questo papa gli venivano offerte pel proprio suo fratello le spoglie del deposto imperadore. Voi lo vedrete indrizzar parimente i generosi suoi consigli al formidabile Innocenzo IV, e non essendogli riuscito di piegarlo, mostrargliene un risentimento, cui nessun autore contemporaneo ha il coraggio di qualificare d' indignazione. Se pochi furono simili reclami per parte de' principi e de' popoli, la ragione si è, che l' unione de' sentimenti sublimi e delle trascendenti cognizioni fu sempre un prodigio così fra i popoli, come fra i principi.

I fatti, considerati senza prevenzione, obblighe-

ranno altresì ogni anima onesta e retta a riconoscere che i vescovi e i sommi pontefici, che attentarono ai diritti della sovranità, si autorizzavano comunemente con titoli particolari, e del tutto distinti dalla potestà spirituale. Quindi i papi fondavano in singolar modo le loro pretensioni contro agli imperatori, su l' aver eglino ristabilito l' impero, su l' essere il titolo d' imperadore annesso alla cerimonia della incoronazione che facevasi per le loro mani. Idee bizzarre di feudalità, e paragoni viziosi terminavano di annebbiare i principii, da cui si deducevano poscia conseguenze anche più fallaci. La Sicilia era tenuta feudataria della santa Sede; e i papi con togliere la corona ai re di quell' isola e delle sue dipendenze, li trattavano come vassalli colpevoli di fellonia. Le isole Britanniche eransi in qualche modo rendute tributarie della Chiesa romana. In generale (e chi potrà dire su qual fondamento?) Roma arrogavasi la sovranità di tutte le isole. Per quel che riguarda la corona di Francia, conservata costantemente nella naturale sua indipendenza, un papa giunse a disporne qual signore supremo; ma fu disapprovato mentre ancora viveva, dalla miglior parte dell' augusto suo clero, ed immediatamente dopo la di lui morte, dagli stessi suoi successori. Quanto agli attentati de' vescovi di diverse nazioni contro ai particolari loro sovrani, non è ella un' equità l' osservare qual era allora la costituzione di questi Stati, quale allora il sistema, buono o cattivo, dell' amministrazione pubblica? I prelati, come signori temporali e sommamente possenti, non vi prendevano eglino una parte essenziale? I nostri leggitori hanno potuto osservare fino dalla prima età, che Clodoveo ve gli aveva ammessi, come i padri de' popoli, come i depositari

della loro fiducia e gli arbitri delle loro risoluzioni, come i più sicuri appoggi della nuova dominazione. Molto tempo dopo, l' imperatore Ottone I, il grande Ottone, non nè giudicò diversamente. Fidandosi egli molto più de' medesimi che de' signori laici, ad oggetto di contrabbilanciare la possanza di questi, investì i vescovi e un buon numero di abati, di queste signorie privilegiate che li costituivano grandi vassalli dell' impero, e moderatori naturali del suo governo. Per l'altra parte fuvvi un tempo assai lungo, in cui generalmente si tenne per massima, ed in qualche maniera per principio di drilto pubblico, d' incoronare fra due pretendenti colui che veniva giudicato il più capace di governare; massima certamente pericolosa, ma che i prelati non seguivano se non in qualità di principi temporali e non altrimenti come principi della Chiesa, e molto meno ancora come organi di essa. I difetti dell'ordine politico non sono quelli dell' ordine gerarchico: e i vizî degli stessi ecclesiastici non debbono imputarsi alla Chiesa, la quale non cessa di condannarli.

Accaddero delle superstizioni che si attribuiscono al regno dell' ignoranza come degli altri abusi. Esse dovettero la loro origine non già al difetto d' istruzione, ma sibbene alla presuntuosa indocilità che la sdegnava, e pretendeva di superare la semplicità della dottrina ordinaria. Se i nostri leggitori vi faranno riflessione, ben si accorgeranno che la superstizione, quella almeno che fa setta e si perpetua, deriva dalla stessa sorgente che l'eresia e l'empietà di sistema, vale a dire dall' orgoglio e dalla ostinazione. Dal che poi risulta che le osservanze le più superstiziose sono bene spesso l' appannaggio di coloro che si chiamano spiriti forti. Ma senza usci-

re dal nostro genere, quante prove di fatto non ci somministrano qui ancora i canoni de' concilii, gli avvertimenti e i decreti de' papi, gli scritti di un gran numero di dottori contemporanei contro alle superstizioni regnanti? Rammentatevi in singolar modo ciò che scrivevano Incmaro di Reims e Amolone di Lione contro alle diverse maniere di tentar Dio, decorate dello specioso nome di prova o di sorte de' santi. Tutt' i vizi, tutte le bizzarrie, tutti gli errori, in ogni genere e in ogni secolo, sono stati contraddistinti col segno che loro conviene in caratteri bastantemente neri, onde non ingannassero se non quelli che volevano esserlo.

No, no, non havvi alcun genere di rimprovero, che l'uomo ingrato possa colla più lieve apparenza di ragione fare alla Chiesa, divina maestra e benefattrice universale del genere umano. E in questo luogo qual vasto campo non si presenta egli nuovamente ai nostri sguardi, e che non potremmo noi dir nuovamente se non fossimo già pervenuti ai confini di un discorso? Quante cognizioni, quanti vantaggi e piaceri, dei quali l'ordine civile e l'intera società sono debitori all' ordine gerarchico, considerato perfino ne'suoi giorni più tenebrosi? Le scuole delle cattedrali e de'chiostri non sono forse quelle, in cui cogli scritti de' padri e de' santi dottori si sono conservate, si sono copiate, e moltiplicate le istituzioni de' legislatori e de' filosofi, i fasti dei popoli e degl' imperi, i capi d' opera della eloquenza e della poesia, gli elementi di tutte le scienze e di tutte le arti, le lingue stesse, le cifre e i calcoli diversi, la scrittura e l' uso della lettura? Poco importa il sapere se Gerberto di Reims abbia attinto a questa fonte, oppure ai libri arabi. È però sempre vero che l'Europa debbe ad una scuola cri-

stiana del decimo secolo l'origine o l'uso degli andamenti matematici , come di altre cognizioni comprese sotto questo nome. L' uso degl' inni e de' sacri cantici ne' nostri templi non conservò egli pure ne' tempi più cattivi, se non le grazie della poesia, almeno il suo meccanismo , le ulteriori sue indicazioni , ed in alcuni poemetti , come il Dies irae *e lo* Stabat mater *, più sentimento , più energia ed elevazione che non se ne trova , per esempio , nel Poema secolare del primo lirico dell' antica Roma? La musica non dovette la sua cultura e i moderni suoi progressi , fuorchè ai nostri canti di Chiesa , a que' cori augusti, in cui i re non isdegnavano di confondere le loro voci , e di cui i cori profani si fanno oggigiorno una vera premura di appropriarsi i talenti. Nè è cosa meno indubitabile , ed anzi è un punto di fatto , che l' arte della parola dee la sua esistenza alle istruzioni ed a quelle esortazioni solide , almeno per la sostanza delle cose , di cui non cessò giammai di echeggiare il luogo santo. Che direm noi dell' architettura così fiorente sul principio dell' undecimo secolo , che ci ha lasciato le più belle cattedrali , e molto più ancora , al tempo della costruzione di quelle superbe Chiese di Pisa e di Firenze , dalle quali Michel-Angelo si è fatto una gloria di trarre i più ricchi suoi disegni per S. Pietro di Roma?*

L' arte stessa della legislazione e della politica , la scienza del governo ha trovato i suoi principii e i suoi modelli ne' decreti de' concilii , ha avuto per culla quelle assemblee miste di prelati e di signori , in cui gli affari dello Stato si trattavano in comune con quelli della religione. Le negoziazioni fra gli Stati diversi , e l' armonia fra i diversi membri di uno Stato medesimo , il governo interiore , il com-

mercio, la facilità di sussistere, l'esercizio delle arti di prima necessità, in una parola tutt' i vantaggi della vita sociale, e il corpo stesso della società, in un tempo in cui la barbarie doveva come per necessità distruggerla irrimediabilmente, hanno sussistito per mezzo di quelle feste e di quelle religiose assemblee che formavano quasi il solo vincolo che rimanesse fra gli uomini. E di fatti, senza di ciò che sarebbe l' Occidente dopo le irruzioni e le devastazioni de' Goti, dei Vandali, degli Unni, degli Slavi, dei Normanni, de' selvaggi di ogni figura e di ogni genere di ferocia? Sarebbe certamente una terra non dissimile da quella de' Cannibali e degli Ottentotti, sparsi per le foreste colle tigri e coi leopardi, oppure paragonabile al più alle coste della Barbaria e dell' Indostan. I Barbari del Nord dovevano naturalmente far dell' Europa ciò che gli Arabi e i Tartari fecero dell'India e dell'Africa: e l' Europa cristiana comunicò a questi uomini, che non ne avevano quasi più che la figura, un grado di coltura e di virtù, che tutta la possanza e capacità romana non avea saputo dare a sè stessa.

Ma senza insistere più a lungo sopra una materia che il tempo non ci permette di sviluppare, non ne possiam noi conchiudere, come pure da tutti gli altri oggetti che vi abbiam messi sott' occhio, che i secoli chiamati così generalmente tenebrosi non lo sono stati di lunga mano quanto si è tentato di persuaderci? È questa la conseguenza del più circospetto e del più giudizioso de'nostri storici ecclesiastici. Aggiugniamo con lui, esser d' uopo cercar la luce e la virtù colà, dove l' una e l' altra si sono trovate in ogni tempo.

Nel corso del settimo e dell' ottavo secolo la re-

ligione s' indebolì in Francia e in Italia; ma fece pompa di tutta la sua forza in Inghilterra. Nel secolo nono rifiorì poi in Francia, d' onde nel corso del decimo diffuse i raggi più vivi perfino nelle selvagge contrade della Germania. Mentre sotto i Musulmani essa trovavasi esposta alle più deplorabili sciagure in Oriente, nell'Africa, nella Spagna, erano in compenso immense le conquiste che faceva nella Sassonia, nella Danimarca, nella Svezia e nella Norvegia, in Russia, in Polonia e in Ungheria. La Spagna stessa, in mezzo alle sue rovine ed alle sue angosce, rinnovò il grande spettacolo dei primi martiri con una pompa degna de' più ridenti suoi giorni. Malgrado tutti gli assalti e i trionfi della barbarie, malgrado il rovesciamento dei troni, e lo scompiglio di tutta la terra, la Chiesa fondata sulla roccia, è rimasta inconcussa, sempre servendo di segno e di faro ai popoli, sempre raggiante di splendore, e fissando tutti gli sguardi, sempre maestosa nell'ordine del suo culto, nella dignità delle sue cerimonie, nella celebrazione di quell' augusto sagrifizio, il cui spettacolo imprimeva un religioso terrore alla stessa empietà.

Sempre ella ebbe i suoi pastori, i suoi dottori e i suoi apostoli, i suoi martiri, allorchè ne fu di bisogno, una continua successione di vergini e di poveri volontari, i più splendidi esempi di virtù in ogni genere e in ogni stato, modelli tanto più moltiplicati e più luminosi, quanto meno feconde divenivano le altre sorgenti della luce. Nè possono fare ostacolo alcuno i disordini privati, nè gli abusi riguardati e condannati siccome tali. Mai non impedirono questi di formar la fede comune e i pubblici costumi sulla scrittura e sulla tradizione, di studiare l' una e l' altra con frutto, d' insegnare e di

professare non solamente i principii fondamentali, ma tutti eziandio gli articoli della credenza e della morale cristiana. Tutto ciò che fu detto in contrario, portò manifestamente l' impronta dell' irreligione e della corruttela Conciossiachè in fine la Chiesa cade certamente in rovina, oppure non ha più che una precaria e fortuita esistenza, qualora possa assegnarsi un tempo in cui siasi annientata la scienza della religione. Ciò dovrebbe bastare per tenerci in guardia contro alle interessate allegazioni dell' eresia, quand' anche per l' altra parte le medesime non si trovassero smentite dai fatti e dai monumenti di tutt' i secoli. Ma se anche le fosse riuscito di cangiar tutte le idee, un tal effimero rovesciamento, tostochè se ne sa la storia; non può fare alcuna illusione ad un retto intendimento. Non ci dimentichiamo giammai, che un furbo, alcuni codardi e un certo numero di entusiasti bastano per operare questa sorte di rivoluzione.

XI.

Stato della Chiesa dal dodicesimo al quattordicesimo Secolo.

L'abuso o la rilassatezza essendo la produzion naturale della ignoranza, le tenebre della seconda età della Chiesa non potevano terminare che in que' traviamenti e disordini che l' hanno desolata nel corso della terza, e che faranno l' argomento di questo Capitolo. Campo immenso, ove, a vero dire, non ci mancherebbero le guide qualora sulle tracce di questi numerosi sciami di osservatori e censori sfrenati, noi volessimo arrischiare una critica audace,

a abbandonarci in preda ai tratti piccanti del cattivo umore, o della presunzione applaudita.

Dopo tutto ciò che abbiam veduto intorno agli attentati dei papi sulla sovranità dei principi, che non ci resterebbe egli a dire altresì riguardo alla mala intesa libertà della Chiesa, alle immunità esagerate dei cherici, a tutti gli abusi veri o falsi della giurisdizione ecclesiastica? La difficoltà di giudicare i vescovi, e l'impunità che n'è la conseguenza, la rarità e l'abolizione, per così dire, legittimata dei concilii, la moltiplicazione pressochè infinita delle appellazioni e delle citazioni a Roma, l'invenzione dei legati a latere*, l'indefinita estensione del potere pontificio, presentavano un campo anche più vantaggioso. Qual fondo non offriva in singolar momo l'inquisizione, indifferente al corpo della Chiesa, e le cui pitture caricate hanno somministrato tanti squarci patetici e sublimi agli oziosi panegiristi della umanità e della beneficenza! Ma oltre che noi contempliamo siffatti fantasmi con occhio più freddo che non fanno questi nuovi Eracliti, la natura e l'estensione degli oggetti che ci rimangono a trattare, ci fanno un dovere più rigoroso che mai della brevità, del metodo, del sangue freddo e della moderazione.*

Si è bastantemente declamato contro al fanatismo, perchè questo non sia più contagioso; e nei secoli anche i più screditati, questo pericolo fu assai minore che non si cerca di persuadere tanti anni dopo. Imperocchè finalmente le massime contrarie a quelle della santa antichità non uscirono mai dall'ordine de' problemi; ed è certo almeno che nessuna decisione del corpo della Chiesa appose loro giammai il suggello della certezza. Restava sempre fermo il principio della riforma, in quanto che dal-

l' una parte e dall'altra si conveniva, che la disciplina de' primi secoli era la sola regola che dovesse seguirsi, e gli abbagli particolari da altro non derivavano che dalle prevenzioni introdotte in favore delle nuove massime, le quali, sulla fede e la sola autorità di Graziano, venivano riputate come aventi la loro origine dai tempi primitivi. Il rimedio era più difficile, più arduo, e meno presente: ma però sempre sussisteva; e chiunque alzasse il velo del pregiudizio di cui esso era coperto, rendeva appunto con ciò alla sua virtù tutta la sua attività. Il metodo della cura era meno perfetto, ma non era rovinoso. Quindi noi non neghiamo, che la disciplina non possa essere più o meno commendabile, ma essa non può mai divenire radicalmente viziosa; nè esser soggetta ad una intera diminuzione. La sola fede, immutabile di sua natura, come l' eterna Verità da cui emana, non riceve nè accrescimento, nè diminuzione, nè alcuna vera alterazione. Ma se essa comunica questa divina prerogativa alla disciplina fondamentale, che fa parte del Vangelo, non imprime però il suggello della sua immutabilità e della suprema sua perfezione a quei diversi stabilimenti che esige la diversità delle persone, dei tempi, dei luoghi, e che non sono meno soggetti a variazione che questi oggetti mutabili da cui traggono la loro origine.

Questa generale confutazione, la sola che i limiti di un discorso ci permettono di fare a un infinito numero di minute obbiezioni, basta per compiere i nostri impegni, vale a dire per far vedere ad ogni anima retta la maraviglia della conservazione della Chiesa contro a questi abusi, qualunque i medesimi sieno stati. Osservisi però che noi decliniamo precisamente da quelle questioni che presenta-

no minori difficoltà, e che ci arrestiamo a quelle che sono infinitamente più l' oggetto di una critica ragionata. Le crociate, la penitenza canonica, la residenza de' papi in Avignone; ecco gli argomenti delle nostre osservazioni. L'omissione, o la concisione degli altri capi di disputa, non ci fu dunque comandata da una pusillanime riserva.

Tutto ciò che c' importa di stabilire riguardo alle crociate, si riduce ad una sola proposizione. Tai guerre erano giuste? Se può dimostrarsi l' affermativa, allora certamente è pienamente giustificata la Chiesa che approvolle. Che le medesime pur sieno state contrarie alle massime della politica; che sieno state bene o male ideate e condotte; che ne sieno risultate delle calamità, oppure dei vantaggi: queste non sono che questioni subalterne, estranee all' onore, non meno che alla dottrina della Chiesa, e la cui decisione, siccome avviene in tutti gli oggetti di doppio aspetto, sarà sempre in favore di ogni partito, in bocca dei rispettivi suoi partigiani. Per quel che riguarda la Chiesa, si tratta solamente di pura dottrina, di morale esatta, di regole sicure di condotta, vale a dire di dovere e di giustizia.

Furono dunque giuste queste guerre di religione, siffatte leghe così straordinarie di tutte le cristiane nazioni, tale improvvisa e generale cospirazione dell' Europa contro l'Oriente? Prima di rispondere a simil questione, o a questo dubbio affettato, ben potressimo cercarne l'origine, e trovargliela comune con quella classe di cristiani, prevenuti in favore delle sette, da una predilezione graduata sulla maggiore o minore avversione che ognuna di esse mostra pel Cristianesimo. Rispondiamo però senza prevalerci di questo fortissimo pregiudizio; ma senza aspirar nep-

pure al periglioso onore di piacere indistintamente a tutt'i partiti, o almeno senza usare di una compiacenza, o piuttosto di una connivenza, che per parte nostra sarebbe un vero tradimento riguardo alla Chiesa, e che nociva diverrebbe ai suoi nemici medesimi. Istruiti dalla esperienza e da un profondo studio della storia ecclesiastica siamo pienamente convinti, che loro non sia mai stato ceduto, senza che la religione avesse a gemere, ed invece di avvicinarli, senza allontanarli sempre più.

Se la vera filosofia cerca la luce nelle fonti analoghe all' argomento che dee trattarsi, se la squadra e il compasso misurano le superficie, e se la scienza delle idee si trae dalle idee medesime; così le cose di fatto debbono attingersi nei fasti de' popoli e de' tempi. La storia dunque, i sacri monumenti della storia, ecco ciò che pretendiamo di opporre ai pregiudizî filosofici ed a quelli popolari, che qui sono gli stessi. Ora se gl' imperadori della nuova Roma, comechè essa fosse poco riconoscibile, conservavano il diritto di difenderne gli appannaggi, e di fare per tal fine delle leghe offensive e difensive, così coll' imperadore dell' antica Roma, come con tutti gli augusti capi della repubblica cristiana; non si può certamente muover più dubbio sulla giustizia della guerra santa, e più non si tratta che di aprire i monumenti della storia.

Richiamate dunque alla memoria in qual modo Alessio Comneno, imperadore spogliato ogni giorno di qualche provincia imperiale dai musulmani, e tremante per la sua capitale medesima, volse le sue speranze verso i principi e i popoli cristiani dell' Occidente. Appena erasi egli veduto sul trono di Grecia, che istantemente aveva richiesta l' alleanza dell' imperador latino, de' principi francesi, e singo-

larmente di Roberto di Frisone, conte di Fiandra, principe famigerato per il valore, e di un peso tale da imprimere il moto a parecchi altri. Egli scrisse loro, al riferire di tutti gli storici (1), una patetica lettera, nella quale dopo d' aver ad essi dipinto gli stomachevoli eccessi della empietà, della crudeltà, della lubricità maomettana, li scongiurava a prestargli ed armi e braccio, onde arrestare conquistatori cotanto superbi ed odiosi. Affine poi di stringerli viemmaggiormente, ai motivi dello zelo e della virtù egli accoppiò quelli dell' interesse, e fe' loro travedere i ruscelli d' oro e d' argento, ove attinger potrebbero a sazietà. Il conte di Fiandra partì incontanente pel pellegrinaggio di Gerusalemme, onde riconoscere sotto questo pretesto lo stato dell' Oriente. Nel suo ritorno passò per Costantinopoli, si abboccò con Alessio, e gli promise cinquecento cavalieri, che gli mandò tostochè fu di ritorno nella sua patria. Condussero questi con loro centocinquanta cavalli, oltre quelli che montavano: genere di provvista così necessaria ai Greci, che l' imperadore smontò altresì que' cavalieri, pagandone i cavalli, quindi li mandò a custodir Nicomedia, sommamente minacciata dagl' infedeli. L' imperadore Alessio scrisse al papa medesimo di essere nella impossibilità di arrestare colle proprie forze il torrente che già inondava l' Asia, e supplicollo ad usare dell' eminente potere che gli veniva dalla sua dignità, per impegnare tutt' i fedeli di Occidente a soccorrerlo.

Finalmente, nel mese di marzo dell' anno 1095, mentre il papa Urbano teneva a Piacenza un conci-

(1) Alex. An. Comm. Guib. Ab. Rob. monach. Anecd. t. 1. Ampliss. Collect. t. 1.

lio, in cui si trovavano quattromila chierici e trentamila secolari, giunsero gli Ambasciatori d' Alessio, il quale in nome del Redentore adorato dai Greci e dai Latini, implorava il soccorso di questi ultimi contro alle usurpazioni ed alle violenze sempre crescenti de' musulmani. I principi, i prelati, il sommo pontefice, tutti gli ordini della società cristiana e politica, cedettero ai di lui voti: si giunse fino a promettergli espressamente trentamila uomini; ed ecco qual fu la cagione della prima crociata pubblicata nel corso dello stesso anno nel concilio di Clermont. Vero è che Alessio, avendo ricevuto un soccorso tre o quattro volte più numeroso che non gli era stato promesso, mostrò di temere difensori così possenti; e i disordini di molti di loro fecero ch' ei li riguardasse come tanti nemici non meno pericolosi degl' infedeli; ma nel tempo stesso non si lasciò di stipulare un trattato reciproco, in cui il greco obbligavasi ad unir le sue truppe ai crocesignati, e questi a rimettergli le conquiste che farebbero sui Turchi. Dopo ciò che abbiam veduto, nulla rimane da desiderare per la prova di tali fatti. Se non che consultando la storia potrassi parimente vedervi che Aboul-Casem-Mostali, califfo fatimita dell' Egitto, aveva ricercato l' alleanza de' principi crocesignati contro ai Turchi, seguaci di Mostader, califfo di Bagdad, e già signore di una parte della Siria. Fu concluso un trattato, con cui stipulossi che i Franchi assisterebbero il califfo a scacciare i Turchi, e ch' egli in riconoscenza cederebbe loro Gerusalemme e i luoghi santi che i Turchi avevano tolti a Moctadi suo padre trentotto anni prima. L' artificioso califfo approfittossi della diversione e delle vittorie dell' esercito cristiano, ripigliò egli stesso Gerusalemme, e dichiarò che aven-

do le cose cambiato d' aspetto , pretendeva di ritenere quella città.

Allorchè i Cristiani, con prodigi di valore contro quel perfido alleato , e per un diritto di conquista così bene stabilito , ebbero fondato quel nuovo regno e diversi altri stati , i loro capi , divenuti sovrani , entrarono in tutte le prerogative del dritto di maestà e di monarchia. Allora poterono in proprio e privato lor nome, vale a dire indipendentemente dalla Grecia e dall' Occidente medesimo , contrarre alleanze , formare leghe offensive e difensive, trattar della guerra e della pace , ed a più giusto titolo richiamare ed impiegare i soccorsi de' loro fratelli di Europa. Quella nuova patria che si erano essi fatta precisamente nel centro della infedeltà e delle barbarie , ebbero un titolo egualmente giusto per difenderla per tutte le vie di pubblico diritto contro a nemici irreconciliabili , la cui sola distruzione poteva soffocare il risentimento. Dopo una tale giustificazione della prima crociata che trascinò tutte le altre , ben potremmo egualmente riguardarle come giustificate nel loro principio , e riputar con ciò come sicuro tutto ciò che abbiamo a provare. Ma poichè in fatto di storia le circostanze e le induzioni sono le prove le più soddisfacenti , scorriamo le principali crociate , velocemente però e in compendio anche più che la prima. Quanto abbiam detto rispetto a questa , rifluisce spontaneamente su tutte le altre.

La perdita che i primi crocesegnati fecero di Edessa , diede luogo alla seconda crociata. Sanguino , Sultano di Mosul , il più possente principe dell' Asia, fece un' orrida strage di tutti gli abitanti cristiani di quella città , la quale fino allora non era mai caduta in potere degl' infedeli , e in modo spaven-

tevole ne profanò le chiese. Il vescovo di Gabale, che aveva maggiormente contribuito ad assoggettare quella contrada ai Latini, prese il partito di passare i mari, e di andare a chieder soccorso agli Occidentali. Per quanto ei fosse fondato in giustizia, siccome rappresentante di una città libera, la quale aveva potuto scegliere i crocesignati per padroni, ad esclusione de' Maomettani, fu ciò nondimeno appoggiato presso il papa Eugenio II da alcuni inviati di Armenia, altro paese libero, che avea lo stesso interesse a reprimere la rapacità musulmana. In conseguenza pertanto di tali dimande, Eugenio confidò a S. Bernardo suo antico maestro, la cura di predicare la crociata in Francia ed in Germania, e si videro dipoi il re Lodovico il giovane, e l' imperador Corrado III condurre in Oriente una gran parte delle forze dell' Europa. Che una tale spedizione mal eseguita sia andata a vôto, che sul santo entusiasmo del predicatore, e sui miracoli suoi medesimi, sieno state temerariamente prese come assolute, delle promesse essenzialmente condizionate per gli uomini che sanno non doversi tentare il Signore; sarebbe un deviare fuori di strada l' entrare in una tal discussione. Quel che unicamente c' importa, e ch' è assai indipendente dalla riuscita, si è che l' impresa, conforme abbiam veduto, era giusta nel suo principio.

La terza crociata fu accordata ai voti di Guido di Lusignano re di Gerusalemme, a cui Saladino aveva tolto quella Capitale, e quasi tutto il regno su cui non aveva egli stesso se non diritti sommamente equivoci, non essendo del sangue de' califfi a cui egli si era sostituito. Per l' altra parte l' imperador Federico, il quale fu il primo a partire per questa spedizione aveva fatto alleanza col Sultano d' Iconio, della raz-

za dei Seljoucidi. Se gli tolse dipoi la sua capitale dopo di averlo due volte battuto, lo fe' certamente perchè il perfido turco aveva tentato di farlo perire nelle gole delle montagne. Il re Filippo Augusto e Riccardo d'Inghilterra, che arrivaron dipoi, ed i cui sforzi si restrinsero a un di presso alla riduzione di Tolemaide, poterono, non v'ha dubbio, ritogliere allo stesso modo quell' antico possedimento agl' infedeli, i quali lo avevano tolto ai Latini della Palestina, e che per l' altra parte vi tenevano questi assediati da quasi due anni.

Federico II, nella quarta crociata, potè a più forte ragione rimettere i Cristiani in possesso della santa città nel modo in cui ricuperò questo debole vantaggio. Imperocchè ciò non fu che dopo di aver fatto, come può vedersi nella storia, un trattato in forma col sultano Melic-Camel, il quale meglio amò di cedere una parte della sovranità sopra un paese rovinato, che di prodigalizzare il sangue delle sue truppe e mettere a pericolo conquiste più vantaggiose. Vero è che il patriarca e la maggior parte dei vescovi latini disapprovarono questo trattato; ma lo fecero, perchè lo trovavano contrario in molti punti alla fede e alla pietà cristiana, e singolarmente perchè nulla volevano aver di comune con Federico, che trovavasi allora sotto quell' anatema onde tante turbolenze e disordini nacquero poi nella Chiesa.

Del resto, a noi non incombe giustificare qualunque impresa particolare o de' principi, o di alcuni prelati, i quali, nelle personali loro disposizioni e nell' arbitraria loro condotta, non rappresentavano il corpo della Chiesa. Tutto ciò che questa autorizzava, era la guerra santa, fatta in un modo che corrispondesse alla dignità del suo oggetto. Che per

esempio il re Riccardo abbia tolto l' isola di Cipro ad Isacco Comneno che l' aveva egli stesso usurpata all' imperadore Andronico; che l' imperador Federico dal canto suo abbia tolto a Giovanni di Brienne, suo suocero, il titolo stesso di re di Gerusalemme; che molte simili indegnità, barbare crudeltà, tradimenti contro ai propri loro fratelli, sieno stati commessi dai guerrieri che combattevano sotto lo stendardo della croce; questo è ciò che la Chiesa, per l' organo de' suoi pontefici, non cessò di biasimare e di punire per quanto concedettero la lontananza e le altre circostanze.

E ben potrassi in singolar modo rammentare gli sforzi che fece il papa Innocenzo III per impedire ai crocesignati di volgere le armi contro Costantinopoli. Tuttavolta fuvvi mai impresa la quale sembrasse non solo più plausibile, ma eziandio più degna di laude? Il figliuolo dell' imperador Isacco, il giovane Alessio l' Angelo, che aveva da vendicare ad un tempo le ingiurie di un padre e la maestà dell' impero, aveva implorato il soccorso de' Francesi e dei Veneziani armati contro agl' Infedeli dell' Asia. Ciò nondimeno quali furono i termini in cui il Sommo Pontefice scrisse loro contro ad un progetto così specioso? « Nessuno di voi, dice loro, pensi già essergli permesso di far la guerra ai Greci sotto pretesto che l' imperador regnante abbia usurpato l' impero ad Isacco suo fratello; o che essi non sieno sommessi, siccome debbono alla santa Sede. Qualunque sieno i delitti commessi da lui e dai suoi sudditi, a voi non appartiene di farne giustizia. Vi scongiuriamo pertanto, ed espressamente vi ordiniamo, a non ingerirvi, sotto apparenza di pietà, in ciò che non può che cagionare la perdita delle anime vostre ». I timori e le cure d' Innocenzo cessarono

quando essendo stata presa d'assalto Costantinopoli dai crocesignati, e ristabilito sul suo trono l'imperadore Isacco con Alessio suo figliuolo, si credette di poter trattare con loro, come con principi possessori tranquilli della sovranità, senza più entrare nella discussione dei diritti di quelli i quali non hanno altro giudice che il cielo.

I crocesignati, in loro nome, s' impadronirono finalmente della città e dell' impero di Costantinopoli, ma lo fecero sul tiranno Mursuflo, il quale non vi aveva altro diritto che quello di parricidio commesso, nella persona del giovine Alessio, che strangolato avea colle stesse sue mani. Essi in qualità di alleati di quell' infelice principe, di cui non lasciavan però di dover lagnarsi, si credettero autorizzati ed in qualche modo obbligati a vendicarne la morte, e a precipitar dal suo trono il di lui carnefice. Se molti furono i cattivi ragionamenti che si fecero in questa occasione; se Costantinopoli ridotta sotto l'ubbidienza della Chiesa romana parve la migliore apologia agli occhi di una moltitudine imbevuta dei pregiudizii di quel tempo; un tal vizio di ragionamento però nulla tolse in sostanza alla giustizia di una conquista conforme a tutte le massime del diritto delle genti.

Siam noi forse altresì in debito di giustificare le imprese del re S. Lodovico, la cui scrupolosa equità fece l' ammirazione de' maomettani medesimi? Saremmo meno colpiti dall' esempio per sempre memorabile ch' ei dette loro nella sua cattività d' Egitto, allorchè quei vincitori infedeli, essendosi sbagliati a loro danno di diecimila lire sul prezzo convenuto per il suo riscatto, ei fe' loro recar quel danaro malgrado le stesse loro contravvenzioni al trattato? Lodovico, osservatore così religioso delle sole appa-

renze della giustizia; non l'avrebbe egli forse consultata per una spedizione che andava a sconvolgere gl'imperi intieri? Per l'altra parte era egli un genio trascendente, il quale, malgrado tutt' i pregiudizii del suo secolo, distinse così bene, nelle dispute dei papi cogl' imperadori, i diritti rispettivi delle due potestà, e che non pensò mai che la religione potesse somministrar dei motivi onde perturbare il riposo degli stati. Qui però, giusta il nostro piano e il solito nostro andamento, non lasceremo di consultare i monumenti della storia. Lodovico prese la croce, alla nuova che i Corasmieni, scacciati dal loro paese dai Tartari, erano entrati nella Palestina, ed avevano preso Gerusalemme, ove commettevano crudeltà ed orrori tali, che facevan fremere la natura non meno che la religione. Il sultano di Damasco, ed altri principi musulmani, si coalizzarono coi Cristiani dell'Asia. Tuttavolta altri sultani meno esposti al furore de' Corasmieni, o per timore di trarli presso di loro, o per un odio assolutamente cieco del nome cristiano, li favorivano più o meno segretamente. Di questo numero fu il sultano di Egitto, presso cui il saggio e santo re credette di dover portare la guerra a fine di disseccare i soccorsi nella loro sorgente. Giunto appena in Oriente, ricevette altresì un' ambasceria dai Tartari Mogoli quali ne ricercavano l' alleanza contro ai nemici comuni, e che ad un' equa politica somministrarono nuovi motivi.

Finalmente l' ultima crociata formossi per arrestare i progressi di Bodocdar, sultano d' Egitto, contro ai Cristiani e ai Tartari loro alleati. Costui aveva preso e distrutto Cesarea con altre molte piazze di minore importanza, aveva devastato il territorio di Tiro, di Tripoli, e di tutte le città, ove i Cri-

stiani in maggior numero avevano maggiormente a temere la carestia; aveva preso a composizione il castello di Saphat, la migliore delle loro fortezze; e contro alla fede del trattato ne aveva fatto trucidare i difensori in numero di più di seicento, non d' altro rei, che di aver ricusato di rinunziare a Gesù Cristo; finalmente minacciava Joppe, Antiochia, e fino l'ultimo refugio che gli occidentali avessero nella Palestina. S. Lodovico diresse la sua marcia verso Tunisi in Africa, paese che non essendo per anche stato il teatro della guerra, somministrava ai Saraceni del Levante la loro miglior cavalleria, con un infinito numero di ricchezze. Voi sapete che il re musulmano di Tunisi era in corrispondenza col santo monarca, e mostrava di non aspettare che il suo arrivo per abbracciare il Cristianesimo, senza nulla avere da temere da' suoi sudditi. Restarono i Francesi ingannati nelle loro speranze, e forse trasportati dallo zelo della religione peccarono contro alle regole della politica; ma non furono violate le leggi della equità, il che anche qui è la sola cosa che c' importi. Per la qual cosa il fuoco della guerra, l' entusiasmo delle crociate, freddamente esaminato dietro alle prove di fatto che risultano da tutta la serie della storia e non dai generali rimproveri del fanatismo, non dalle ingiuriose declamazioni di una falsa filosofia più fanatica e più intollerante di ciò ch'essa chiama con questo nome; l'esibizione de' fatti, noi dicevamo, basta sola per far qui svanire qualunque idea d' ingiustizia.

Alcune mire forse erronee, ma però legittime, di politica, la necessità della propria difesa, e la convenienza della diversione furono un nuovo motivo di queste guerre, e somministrano una nuova luce, onde pienamente giustificarle agli occhi di ogni per-

sona alquanto versata nel diritto della pace e della guerra. Rammentatevi per un momento qual fu il genio dell' Islamismo nella sua origine, e qual sistema di oppressione ei non cessò di seguire con furore, fintantochè ebbe in mano la forza oppressiva e la preponderanza del potere: lo scopo costante del primo autore di questa assurda religione fu di assoggettarvi le tre parti del mondo conosciuto non già per la via obbligante della persuasione a cui non poteva reggere, ma bensì col peso micidiale della scimitarra, colla abrogazione delle leggi, colla degradazione dell' uman genere, e col dispregio di ogni umanità. Tutto veniva santificato dallo zelo del Corano; e posto che si tendesse ad un tal fine, non v' era più mezzo alcuno nè sedizioso, nè tirannico, nè omicida, nè barbaro, che non divenisse legittimo. I popoli che correvano incontro al giogo, che si facevano un merito della ribellione e dell' apostasìa, entravano in comunità di nazione e di privilegi colla setta mostruosa che ingrossavano di giorno in giorno; si faceva inumanamente cadere il restante sotto il taglio delle armi, o, con un trattamento anche più deplorabile, venivano ridotti in catene alla condizione delle bestie da soma. Nessun popolo, nessun impero, nessun diritto di città nè maestà, nessuna di quelle leggi primitive e sacre fra le nazioni stesse che sono in guerra, era rispettata da quegli entusiasti violatori di qualunque diritto e di qualunque religione. Dunque questi infrattori brutali di ogni vincolo sociale, non sarebbero forse quelli che infiammerebbero tutta la veemenza filosofica, se i termini generali di fanatico e di fanatismo altro esprimessero nel suo gergo, se non l'odio al Vangelo ed alla virtù?

Il condottiere dei cammelli di Cadiga trascinò da

principio le stupide orde dell'Arabia, di cui sollevò alcune tribù e soggiogò il rimanente. Passò subito dopo nella Siria, sulle terre romane, ove parimente fondò il suo impero sulle sollevazioni, stragi e l'usurpazione. I generali suoi, ed i suoi successori, imbevuti delle sue massime, nello spazio di vent'anni invasero tutto ciò che i Romani possedevano di meglio nell'Asia e nell'Africa: e assai al di là de'confini dell' impero s' impadronirono de' possedimenti estesi, quasi non men de' Persiani. Dalle coste della Barbaria questo impetuoso torrente precipitossi sulla Spagna, di cui rovesciò al primo urto il trono e la Chiesa. Superò i Pirenei, e portò le sue devastazioni nel centro dell'impero francese. Voi gli avete veduti risalire da una parte lungo il Rodano e la Saona, fino nel cuore della Borgogna segnando tutta la loro strada con incendi e con macelli; e dall'altra parte inondar le pianure di Poitieres, ove il valor di Carlo sopracchiamato IL MARTELLO DEGL'INFEDELI, *fu il solo che preservar potesse i nostri padri dall' abborrito lor giogo.*

Nell' Italia più mal difesa che la Francia, quanta costernazione non hanno essi recata, quanti orrori non hanno commessi per lo spazio di secoli interi! Quelli che avevano devastato l' Africa così ardenti a divorar la loro preda come i lioni con cui dividevano que' deserti, s' impadronirono della Sicilia nello stesso tempo che quelli di Spagna soggiogavano Creta; e la connivenza nel ratto sacrilego di una vergine consecrata a Dio, fatto dal comandante di quella prima isola, fu il sucido mezzo che loro ne aprì la strada: cosa che ne aggiunse la nota d'infamia al delitto della usurpazione. Di là si gettarono nella Calabria, nella Puglia, nella Lombardia, in tutto il continente dell' Italia, senza veruna

distinzione dell' impero greco, o dell' impero francese. Frenetici agitati per così dire dai vapori convulsivi del Corano, calpestavano ogni diritto di sovranità, e non ritenevano la menoma tintura del dritto delle genti. Essi non mandavano nè araldi, nè manifesti, non dichiaravano la guerra a veruna potenza; la facevano a tutte quelle cui potevano opprimere, e con una particolar barbarie poi a quanto portava il nome di Cristiano. Trucidavano quanti sulle prime cadevano loro sotto la mano, o che facevano resistenza e mettevano gli altri in catene senza neppure eccettuare coloro che per condizione, per età e per sesso, non avevano neppur potuto prender parte nella pubblica difesa. Quindi furono veduti desolare per ben venti volte diverse, ora il paese di Napoli, ora la campagna e i sobborghi di Roma, involare a Monte Cassino i sacri ed inestimabili donativi de' papi e degl' imperadori; spogliare e profanare perfino i sepolcri de' santi Apostoli, distruggere tutto quel quartiere della città, che trovasi di là dal Tevere, e far tremare i Romani fin nel centro de' loro bastioni. Si videro metter di nuovo in timore l' impero francese e forzare l' imboccatura del Rodano, come forzato avevano quella del Tevere; quindi stabilire a Frassineto nelle gole delle Alpi quel nido di masnadieri, i quali simili alle bestie feroci o fuggite di tratto in tratto dalle loro caverne, tenevano tutt' i passi in un perpetuo timore, e rompevano la comunicazione fra le diverse chiese e il comune loro padre, fortificarsi all' altra estremità dell' Italia nella città di Nocera, detta de' pagani, in un modo da non poter esserne più scacciati; bloccare a questa foggia il centro del mondo cristiano, finchè giugnesse il momento opportuno di soggiogarlo; ed intanto distruggerlo a poco a poco, fomentarvi la

discordia, e consumarlo colle proprie sue mani.

Chi può dunque gridare, che ingiuste fossero le leghe formate dalle cristiane nazioni, per far fronte al furore così ben manifestato del loro nemico naturale? Chi fece far loro un delitto di aver portato la guerra nel cuore del suo impero, per fissarvi la sua inquietudine e i suoi sforzi, ed impedire di portar lontano il disordine? Chi non manifesta l'odioso suo affetto verso quelle nazioni congiurate contro al Cristianesimo, usando contro ai loro vincitori un rigorismo contrario a tutte le regole non solo delle più guaste rappresaglie, ma della più indispensabile difesa, ed a tutte le massime della prudenza e della sana politica? Or che tali considerazioni abbiano diretto i capi della repubblica cristiana, ella è una cosa che più non può sembrarci dubbiosa dopo che abbiamo inteso il papa Urbano II nel concilio di Clermont, e i suoi successori in tante altre occasioni esortare i principi e i popoli a reprimere l'insolenza de' Musulmani, allegare in termini formali il disegno che quegl' infedeli avevano di soggiogare tutt' i regni, tutti gl' imperi e di distruggere qualunque potenza cristiana.

« Voi, Germani e Sassoni (diceva Urbano nella sua veemenza sommamente riflettuta) (1), voi Polacchi, Ungari, Boemi, se non per anche avete sperimentato il furore di questi barbari, a chi ne siete voi debitori? Certamente ad alcuni fiumi, ad alcuni stretti che ben presto avrebbero superato, a meno che loro non aveste opposto, senza indugio, barriere meno impotenti. E voi, Italiani, non vi risovviene dunque più che eglino sono già penetrati fino nella sede del vostro impero, nella sede della

(1) Guill. Malesb. Fris. Gal. pur.

fede cristiana, che non si è preservata altro che in parte dai loro saccheggi e dalle loro profanazioni? Veneziani, Dalmatini, voi tutti abitanti delle spiagge adriatiche, diteci quante battaglie avete date, quanto sangue vi è costato per sottrarvi al vergognoso loro giogo. Confessate pure che Costantinopoli è il solo argine che abbia fin qui arrestato questo torrente, e difeso l' Occidente da una inondazione generale. Ma la procella che da sì lungo tempo devasta la Palestina, piomberà certamente fra non molto sulle vostre teste, qualora non vi sollecitate a dissiparla. Vedrete in breve strapparvisi dal letto le vostre spose, dalle vostre braccia le figlie e le sorelle; e voi medesimi carichi, unitamente ai vostri figliuoli, di aborrite catene, sarete testimoni della infamia di persone così care, ove pure con loro non la dividiate personalmente in una maniera anche più infame ». Gli orientali non cessavano dal canto loro di rappresentare ai Latini, che la sorte di cui gemeva l' Asia, minacciava l' Europa; e che a traverso le rovine della Grecia, gli sfrenati zelanti dell' Alcorano si spianavano la strada a render selva la Cristianità tutta. Di fatti questa malìa fu sempre quella del Maomettismo. Allorchè i turchi preparano una guerra contro ai Cristiani, mai non mancano di farne una guerra di religione. Alcuni araldi, annunziando in tutte le città la leva delle milizie, vi dipingono la strage e il saccheggio, tostochè i Cristiani ne sono l' oggetto, come altrettante azioni grate a Dio ed al profeta della Mecca. Tal fu in singolar modo il proclama del sultano Maometto II, (1)

(1) Maometto II, imperatore dei Turchi soprannominato Bojuc, val dire il *Grande*, nacque in Andrinopoli li 24 marzo 1430, succedette a suo padre Amurat II nel 1451 e morì li 3 maggio 1481 dopo aver regnato anni 31, nel corso dei quali aveva rovesciato due

per la guerra che lo rendette padrone della Morea. Ei fece altresì in generale il voto di esterminare tutt' i Cristiani, e lo compiè per quanto fu in suo potere (1).

Confessiamo però che diversi promotori delle crociate pubblicarono molti principii senza solidità, e fecero non pochi ragionamenti senza esattezza. A credere ciò ch' eglino esaltavano colle più enfatiche espressioni, sarebbesi detto che la salute della religione e la gloria di Gesù Cristo medesimo consistevano nel possesso dei luoghi consecrati col suo sangue. Pareva che costoro avessero obbliato, che questo Dio fatto uomo reputa una maggiore ingiuria la vita corrotta de' Cristiani che sono i suoi membri, che la profanazione di alcuni monumenti insensibili; e che la sua religione così poco dipende dalla terra

imperi, conquistato 12 regni e tolte più di 200 città ai Cristiani. Parlava il greco, l'arabo, il persiano, intendeva il latino, disegnava, sapeva ciò che allora potea sapersi di geografia e di matematica; aveva studiata la storia dei più grandi uomini dell'antichità. La pittura era un arte a lui non ignota: fece venire da Venezia il pittore *Bellini*, e lo ricolmò di benefizî e di carezze. In una parola Maometto sarebbe comparabile ai più illustri eroi, se le sue dissolutezze, il suo libertinaggio, e le sue crudeltà non avessero macchiata la sua gloria. Burlavasi di tutte le religioni, ed il fondatore della sua nol chiamava con altro titolo che con quello di *Capo di Banditi.* Alcune volte la politica pose freno all'impetuosità del di lui naturale, alle barbarie del di lui carattere; ma più spesso abbandonossi in balìa delle medesime. Fra le tante crudeltà da lui commesse fece trucidare *Davide Comneno* co' di lui tre figli dopo la presa di Trabisonda, malgrado la fede ad essi data; praticò lo stesso verso i principi di Bosnia, e verso quelli di Metelino; fece perire tutta la famiglia di Notaras, perchè questi aveva ricusato di accordare una propria figliuola alla di lui brutale voluttà; quando anche non fosse vero di aver fatto sventrare quattordici de' suoi schiavi, per sapere chi avesse mangiato un Mellone, ch'eragli stato rubato; quando anche non avesse troncata la testa ad Irene, figlia dell'Imperadore *Drogosas*, per far cessare le mormorazioni de' Soldati, restano più che bastanti prove verificate della sua crudeltà, per potere assicurare, che questo eroe era naturalmente violento ed inumano, e per *dipingerlo in due parole un mostro ed un grand'uomo.*

(1) Paul. Luc. t. 1, p. 274.

di promissione degli ebrei carnali che ci ha predetto egli stesso, che dall' aurora all' occidente ei sarebbe adorato in ogni luogo , e non già solamente a Gerusalemme. Ma è ella meraviglia che un popolo riscaldato da' predicatori , come Pietro l' Eremita , testimone oculare e delatore entusiasta delle sacrileghe tirannie del Maomettismo , avendo portato lo zelo sino al furore contro i seguaci del Corano, gli abbia riguardati come una schiatta maledetta, il cui esterminio era un punto di religione e di dovere ? Senza dubbio gli è certo che eccessive erano e viziose queste pratiche conseguenze ; ma i cattivi ragionamenti non iscemavano in alcun modo il peso delle buone ragioni. Erano mal applicate le idee di religione e di dovere , ma le applicazioni difettose della religione e delle sue massime lasciavano tutta la solidità e l' energia ai principii d' equità su cui si appoggiavano profondamente le confederazioni cristiane contro gl' infedeli. Che la religione medesima abbia avuto la principale influenza nella risoluzione di coloro che prendevano la croce; che i loro capi, così ecclesiastici come politici , abbiano in singolar modo fatto risuonare alle orecchie del volgo questo motivo , come il più analogo alla capacità di esso , o come il solo necessario alla sua semplicità , che non aveva neppure il menomo dubbio sulla giustizia della guerra santa ; quì noi non veggiamo , nè che questa causa secondaria aggiunta al motivo capitale e diretto lo corrompa nella sua sostanza , nè che far si possa un delitto ai condottieri dei popoli , di avere a questi proposto il più delle volte le ragioni le più efficaci per quel tempo , benchè le meno concludenti in sè stesse.

Venivano essi animati singolarmente dalla viva dipintura di quanto soffrir dovevano i loro fratelli

d' Oriente, sotto il dominio di padroni duri, capricciosi ed empii, che li vessavano nei beni e nelle persone; che ad ogn' istante ne mettevano in pericolo le proprietà, la vita, la sorte della loro famiglia; che ne insultavano la fede, e che si appropriavano, profanavano, incendiavano le loro chiese; che, in una parola, rendevano la loro condizione simile a quella degli antichi confessori sotto i persecutori idolatri. Non ci siamo certamente dimenticata l' invincibil pazienza di que' primi eroi del cristianesimo, quale l' invariabile loro sommissione agl' imperadori romani, pel corso di trecento anni di persecuzione; ma qualunque opposizione abbiano alcuni preteso di trovare fra questa condotta, e quella de' cristiani della Siria riguardo ai loro tiranni turchi e saraceni, è certamente sfuggita una disparità essenziale ai foschi pensatori, i quali hanno osato di comprendere S. Giovanni Damasceno e tutt' i più santi prelati del Levante, nella temerità della loro censura, fonte di tanti altri errori. Che quell' illustre padre della Chiesa, con tanti altri che brillavano pure al suo tempo in quelle contrade, abbia riguardato i Cesari come i sovrani legittimi delle provincie loro usurpate dai ladroni dell' Arabia, circa cent' anni prima, è egli questo il caso di declamare contro all' obblio dell' antico spirito del cristianesimo o della pacifica sommissione de' primi fedeli relativamente agl' imperadori, signori di Roma, prima dello stabilimento medesimo della Chiesa? E chi dunque ha segnato il termine fisso e preciso, in cui que' barbari oppressori acquistarono in una incontrastabil maniera il diritto di prescrizione? E chi altresì avrebbe l'ardimento di giudicare in una così importante disputa fra diversi principi della nostra Europa, possessori, o spogliati della stessa corona? Ben ci guar-

deremo dall' andar più oltre in una materia così delicata: ciò che ne abbiamo toccato, basta per ispirare la conveniente riserva, non tanto su la condotta de' Cristiani del Levante in tempo delle crociate, quanto su quella di S. Eulogio di Cordova, e di tanti altri martiri sacrificati con lui dai Maomettani della Spagna nel nono secolo.

Checchè sia dei particolari soggetti alle leggi dei Musulmani, è fuor di dubbio almeno che i diversi sovrani degli stati cristiani non erano astretti alle stesse regole. Trattavano essi almeno da pari a pari con que' principi infedeli, e, giusta S. Tommaso che scriveva nel tempo delle crociate, potevan loro dichiarare la guerra non già per istringerli ad abbracciare la fede, la quale non deve che persuadere, ma bensì per impedirli di nuocere alla religione. E fin dalla prima età della Chiesa, i principi cristiani si sono creduti in diritto di difendere i cristiani stranieri, oppressi per motivo di fede dai loro sovrani. Quindi abbiam veduto Teodosio il giovane ricusar di restituire al re di Persia i cristiani persiani rifuggiti sulle terre dell' impero, e dichiarargli la guerra per far cessare la persecuzione.

Non tenteremo però di giustificar tutto ciò che è stato fatto in queste leghe animate dell' Occidente contro all' Oriente. Se si debbe evitare quest' empia censura che biasima tutto ciò che riguarda la religione, non bisogna neppur cadere in quella prevenzione superstiziosa, la quale approva tutto quello che la religione ha per fine. E chi lodar potrebbe que' confusi attruppamenti di uomini, di donne e di fanciulli, di preti e di frati guerrieri, che fecero il flagello, e poco dopo lo scandalo di quelle regioni che pretendevano di liberare; che distinsero il loro passaggio nella stessa loro patria, col saccheggio e

coi disordini di ogni specie; che si fecero abborrire perfino dai Greci, di cui si dicevano i liberatori; che scandalezzarono gli stessi Maomettani, colla dissolutezza de' loro costumi, colla infrazione de' loro trattati e de' loro giuramenti, colle violenze e le crudeltà esercitate su quelli cui dovevano edificare e convertire? Vero è che il più delle volte non facevano in tutto ciò che usare di rappresaglia; ma non perciò erano meno inescusabili, allorchè obbliavano che lo stesso rigor de' diritti, e i prosperi eventi delle armi non li dispensavano dalle regole della mansuetudine evangelica. Del resto, i papi e non pochi prelati colle frequenti loro querele e rimostranze non cessarono di richiamarli al vero spirito della Chiesa.

Urbano II in singolar modo fin dalla pubblicazione della prima crociata, dette gli ordini più precisi per prevenire la confusione e i disordini che nascer potevano da così grandi movimenti. « La via sacra, ei dice in termini espressi, o sia la strada di Terra santa, non è aperta ad altri fuorchè a quelli che o per sesso o per età non sono inabili ad una tale spedizione. Vecchi, infermi, donne e fanciulli tutti possono contribuire alla buona riuscita colle loro orazioni ed elemosine; ma non imprenderanno altrimente in persona questo viaggio pericoloso. Le donne singolarmente non vi saranno ammesse, a meno che non sieno accompagnate o dai mariti, o dai fratelli, o da altri parenti che ne rispondano; e sarebbe incomparabilmente anche meglio che le medesime non vi andassero in alcun modo. Ordiniamo la stessa riserva, continua il papa, ai monaci, ai preti, a tutti i cherici, e loro proibiamo almeno di partire senza la permissione de' loro prelati. I laici stessi debbono essere muniti della benedizione e dell'approvazione de' loro vescovi ». Se tali ordini fos-

sero stati eseguiti, la riuscita verisimilmente avrebbe corrisposto alla impresa, o almeno si sarebbe evitata la maggior parte degli abusi.

Non imprenderemo neppure di palliare le sciaurate conseguenze che derivarono da queste guerre straniere. L' Europa si estenuò di combattenti e di danaro; la lontananza de' principi diede luogo alle fazioni ed alle sollevazioni; lo scisma de' Greci, animati di bel nuovo contro ai Latini, singolarmente colla presa di Costantinopoli, divenne senza rimedio; la conversione dei Maomettani passò nella classe, ove tuttora ritrovasi, delle cose impossili, o almeno di quelle imprese temerarie che per lo stesso interesse del cristianesimo non vanno neppur tentate. Ma poichè i promotori della guerra santa non poterono prevedere questi effetti, sarebbe certo iniqua cosa imputarli ai medesimi. Chiunque così procedesse nella censura delle crociate, ragionerebbe egualmente male fondando la loro giustificazione su i non preveduti vantaggi che ne sono risultati: e di fatti, che non avremmo noi a dire su questo articolo, qualora egli avesse una relazione meno indiretta colla nostra causa? Contentiamoci pertanto di far rilevare di passaggio una sovrabbondanza di diritti e di vantaggi, la quale prova assai più di quel che abbiamo promesso.

In primo luogo, il commercio e la navigazione dovettero i principali loro progressi, o per meglio dire la loro creazione e la vera loro esistenza, a queste perpetue trasmigrazioni degli Occidentali verso l' Oriente. I crocesignati non istettero lungo tempo ad annoiarsi degl' incomoodi e dei pericoli innumerabili, che s' incontravano nei lunghi loro viaggi per terra. Dopo il racconto di quanto avevan dovuto soffrire in Germania e in Ungheria quelli che ave-

vano seguito Pietro l' Eremita, e Goffredo di Buglione, gli eserciti che dipoi si crocesignarono, presero il partito di fare il tragitto per mare. Fu d'uopo fin d' allora procurarsi delle flotte proporzionate a quelle milizie innumerabili, mettersi a giorno delle provvisioni, degli armamenti; dell' attacco egualmente che della difesa, degli sbarchi, di tutte le manovre; nel che gli uomini si applicarono tanto più, quanto che le navi divenivano il solo rifugio in caso di sconfitta, con un nemico padrone di quasi tutto il continente dell' Asia, vale a dire del teatro ordinario della guerra. Furono questi i mezzi con cui i Veneziani, i Genovesi, i Pisani, i Fiorentini, scelti pel trasporto come meno inabili dell'Occidente, divennero esperti in questo genere, ed acquistarono nuove cognizioni che comunicarono poi al rimanente dell' Europa.

Unitamente alla scienza della marina, acquistarono ricchezze immense, non tanto pel noleggio delle navi, quanto per la somministrazione delle provvisioni e delle munizioni d' ogni specie, coi privilegi e le immunità che loro si concedevano nelle piazze conquistate, colla cessione che loro facevasi di un gran numero di case, di strade intere e di quartieri, col diritto di proprietà che acquistarono sulle migliori isole del Mediterraneo. Fin allora Costantinopoli era stato l'unico magazzino dell' Occidente, per le rare produzioni delle Indie orientali: motivo per cui quella città, avvegnachè così stretta dagl' Infedeli, che però non l'avevan mai presa, trovavasi tuttavia la più ricca e la più fiorente dell' Europa. Ma poscia, e singolarmente dopo la conquista dell' impero di Grecia fatta dai Latini, questo prezioso commercio venne trasferito in Italia, ove portò l' opulenza e rassodò l' indipendenza, che per l' indebolimento dell' impero

germanico era soltanto abbozzata. La libertà degl'Italiani divenne incontanente l' oggetto dei voti e della emulazione de' diversi popoli della Europa, senza eccettuarne i Francesi, i quali uscirono di servitù colla compra delle franchigie, e collo stabilimento dei comuni.

Le arti, i costumi, la civiltà ripassarono parimente in Europa col mezzo delle frequenti scorrerie, e del lungo soggiorno degli Europei in Grecia ed in Asia. Sebbene gli Occidentali per la maggior parte non avessero nè il gusto nè il talento dell' osservazione, era però impossibile che pel corso di due secoli interi essi vi avessero delle relazioni continue senza rilevarne le leggi, le consuetudini, le scoperte, i capi d' opera in tutte le arti, e gli scritti medesimi; senza che si estendessero le proprie loro mire, germogliassero nuove idee nelle loro teste, s' indebolissero le loro prevenzioni, e concepissero qualche vergogna della loro goffaggine ed imperfezione. Per la qual cosa appunto a quest' epoca precisa, le diverse nazioni dell' Occidente uscirono, se così lice esprimersi, da quello stato d' infanzia in cui avevano fin allora marcito. Nel duodecimo secolo presero un volo così vivo e generale verso le arti e le scienze; presero talmente la loro forma e il loro essere sociale, che la maggior parte delle pretensioni che si fanno risalir più alto, sono sempre state messe dipoi nella classe delle chimere. Ricordiamoci intanto di non prevalerci soverchiamente di questi effetti delle crociate, in vero assai vantaggiosi, ma nel tempo stesso egualmente fortuiti o non preveduti; imperocchè questi non debbon servire che a chiuder la bocca a quegl' ingiusti censori, i quali stabilissero il loro attacco su quegli sciagurati effetti che del pari contro d' ogni aspettazione ne sono derivati.

Anche riguardo agli effetti ch' erano stati preveduti dai capi di queste spedizioni, siccom' essi sono non meno stranieri al fine principale del nostro discorso, e per l' altra parte in numero troppo grande, quindi ci restringeremo a indicarli soltanto. Tal fu l' abolizione delle guerre particolari, e delle ostilità intestine, che straziavano il seno di un medesimo stato, e che facevano la disgrazia di tutt' i popoli. Fin dalla prima spedizione che fece il papa Urbano II, nel concilio di Clermont, per eccitare i fedeli a marciare contro i Musulmani, trovasi in termini formali espresso un tal motivo: « Volgete, dic' egli loro, contro il nemico del nome cristiano le armi che ingiustamente impiegate gli uni contro degli altri; riparate con questa guerra non men santa che giusta, i saccheggi, gli incendii, gli omicidi, di cui mutuamente vi rendevate le vittime ». Ma, senza troppo appoggiarsi su i termini, le mire di quel pontefice e di tutta la Chiesa non si palesano forse pomposamente nell' atto solenne di protezione concessa a tutti quelli che prendevan la croce? Le loro persone e i loro beni si trovavano con ciò in una intera sicurezza. Quindi allora cessar si videro le violenze, a cui non avevano potuto imporre un termine nè la pace, nè la tregua di Dio, stabilite a quest' oggetto parecchi anni prima. Ora, era egli difficile il prevedere effetti così naturali? Era forse necessaria la finezza e tutta la penetrazione che la presunzione del nostro secolo si attribuisce in un modo esclusivo per giudicare che, cessando il motivo dei torbidi e delle fazioni coll' assenza dei signori e di tutti gli uomini inquieti, a cui certamente non mancherebbero di piacere assai più le avventure del Levante, cesserebbero parimente queste fazioni e siffatti torbidi? Quei fieri e formidabili vassalli i quali

per l'altra parte avevano bisogno di somme così ragguardevoli per le spese di quelle rimote spedizioni, per figurarvi con una pompa conveniente alla loro alterigia, qual altro compenso più naturale avevan essi fuorchè la vendita delle loro terre?

Ma ecco un altro vantaggio che risultò dalle crociate così al corpo dello Stato, come ai legittimi suoi capi, e che non isfuggì nè alla previdenza nè all'attività della loro politica. Non essendo entrato nella prima crociata alcuno de' sovrani dell'Europa, questi si sollecitarono ad approfittarsi di un' occasione così favorevole, per acquistare con poca spesa e riunire alle loro corone le vaste signorie che n'erano state smembrate. Così di fatti il re Filippo I diede l'esempio a tutti gli altri, comperando da Eude Arpino per sessantamila scudi la viscontea di Bourges (1). Siccome però nella guerra santa un gran numero di signori, senza lasciare eredi, quindi i loro feudi tornarono di pieno diritto a' propri sovrani. In tal foggia la possanza monarchica si aumentò con tutto quel che perdeva una distruttiva aristocrazia, senza contare quella preponderanza cui le diè luogo di ripigliare, nell'amministrazione generale, la lontananza di quei possenti e sediziosi vassalli che frequentemente facevan tremare gli stessi

(1) Bourges, antica bella e gran Città della Francia, già Capitale del Berry, ora Capoluogo del dipartimento di Cher, posta sull'Auron e l'Evre, 54 leghe al Sud di Parigi, con 18500 abitanti. Sedia di un Arcivescovo, e residenza della Prefettura, d' una Corte Reale pei dipartimenti di Cher, dell' Indro, e della Lievre, d' una Corte d' Assise, dei Tribunali di prima istanza e di commercio; Capoluogo della *XXI* divisione militare. Contiene molti edifizii rimarcabili, fra i quali la Cattedrale, una delle più belle e più vaste della Francia. Vi è un' Accademia dell' Università, con una biblioteca, un Museo, ed altri scientifici stabilimenti ed un bel teatro. Parecchie sono le sue fabbriche e manifatture; ma quelle di coltelli son molte rinomate, ed il suo commercio è di non poca importanza.

loro sovrani. Su questa sola indicazione ben si sentono tutt'i vantaggi che derivar dovettero dalle crociate alla pubblica sicurezza e tranquillità. Ora che tali vantaggi facili a prevedersi, sieno poi stati realmente preveduti, chiaro apparve, allorchè l'inclinazione de' viaggi d' oltremare prese i re medesimi, e si dettero tanta cura di condurre con loro quei vassalli, la cui possanza od umore inquieto dava loro tuttavia qualche ombra. Anzi bene spesso senza partire eglino medesimi, dopo di averli assoggettati colle armi alla mano, non li ricevevano in grazia che a condizione di andare a far la guerra agl' infedeli. Si è veduto lo stesso re San Lodovico diportarsi a questo modo col sedizioso conte della Marca.

Ma che tutti questi rimoti vantaggi isfuggissero alla previsione degli uomini, lor non lasciassero che il biasimo dei pericoli presenti che bilanciavano; almeno i disegni del cielo non restano più celati dopo l' avvenimento: e tal è forse la migliore apologia de' taumaturghi, alle cui promesse non parve che subito succedesse l'effetto. Ma lo spirito dell' uomo potè ingannarsi, e realmente s' ingannò sul genere particolare di quei vantaggi che lusingava la sua speranza; e lo spirito di fede per un benefizio ricusato ottenne molto più che non dimandava.

Invece di quella prosperità attesa invano dalla seconda crociata e da ognuna delle altre in particolare, la continuazione di tanti attacchi successivi procurò insensibilmente il decadimento, e quindi l' intiera distruzione della potenza araba. È vero che le succedette quella de' turchi; ma il califfato, uscendo dalla stirpe di Maometto, perdette molto di quell' autorità che il fanatismo spacciava per divi-

na (1); e il fanatismo medesimo, per una rivoluzione così atta a diminuire il primo suo calore, trovossi fra non molto in preda agli assalti del tempo, a cui

(1) Il Kalifat, o Califfato è una dignità sovrana appresso i Musulmani, che dà un potere assoluto, e un'autorità indipendente sopra tutto ciò che riguarda la Religione e il governo politico. Questo nome dee la sua origine ad Aboubeker, che dopo la morte di Maometto fu scelto per succedergli, e che prese il titolo di Vicario del Profeta, o dell' inviato di Dio. Omar, che regnò dopo Aboubeker, senza lasciare il titolo di Kalifo o Califfo prese quello di Emir Alm' oumenin, vale a dire, di Comandante de' fedeli, e tutt' i successori di Maometto l' han conservato dappoi. I zelanti Musulmani vogliono che questo titolo di Califo significhi, *Vicario di Dio in terra*, perchè Dio lo diede ad Adamo, avanti di averlo creato, in forza di quelle parole che si trovavano in un capitolo dell' Alcorano: « stabiliamo un Vi» cario, o Luogotenente, che faccia le nostre veci sulla terra ». La fede dei Califi fu da principio stabilita a Medina in Arabia, dove Maometto morì e fu seppellito. Alì suo genero la trasferì a Coufah; ella fu dappoi fissata a Damasco nella Siria, trasportata ancora a Coufah, poi ad Anbar, presso della Galdea, ad Aschemia verso l' Eufrate, e finalmente a Bagdad. Questa successione de' Califi durò fino all' anno 655 dell' egira, tempo nel quale i Tartari s' impadronirono di Bagdad, e fecero morire Mostaazem, l' ultimo dei Califi della razza degli bbassidi, discendenti d' Aboul Abbas Saffah. Molti Califi, pretendendo discendere da questa illustre famiglia, hanno ottenuto nel Cairo grandi onori per parte dei Sultani d' Egitto; ma quest' onori esteriori riguardavano particolarmente la Religione, e il nome di Califi ch' essi portavano, non impediva loro di essere sudditi dei Sultani.

In qualità di Imano o di Capo sovrano della Religione Musulmana, il Califo avea il diritto di cominciare la preghiera pubblica, ogni venerdì di ciascuna settimana nella principale moschea, e di far pronunziare il Cotbah o Sermone. Radhi, ventesimo Califo della casa degli Abbassidi è l' ultimo che abbia pronunziato egli stesso questo sermone: Ei stabilì de' *Khathib*, che fecero questa funzione; ma nè egli, nè i suoi successori, stando bene di salute, non si dispensarono mai dal cominciar la preghiera. I Califi doveano comandare le armate e condurre in persona i pellegrini alla Mecca; davano lettere patenti d' investitura, vesti, spade, e stendardi ai Principi Musulmani, i quali avendo scosso la loro autorità, volevano ben ancora dirsi loro vassalli: alcune somme di danaro ottenevano loro queste patenti, di cui la loro possanza li metteva in diritto di essere soddisfatti.

Questi Califi, senza autorità temporale, ma Capi supremi della Religione, non andavano alla moschea se non montati sopra mule, di cui i Sultani Selgiucidi, quantunque padroni assoluti in Bagdad, tenevano umilmente la staffa, e conducevano a piedi la mula per la

mal reggono tutte queste violenti effervescenze. Quindi la possanza ottomana meno inquieta che quella de' Saraceni, assai più trattabile riguardo agli Occidentali, e singolarmente ai Franchi, i quali le hanno per sempre impresso il terrore del loro nome, è divenuto a un dipresso uno stato regolato, riconobbe de' confini stabili, e gli aprì anzi, pel commercio, ai nemici di sua religione. Se dipoi di quando in quando essa costernò le nazioni cristiane, ciò accadde perchè il Signore ebbe i suoi disegni sopra il suo popolo, scatenando da lungi questi Filistei della nuova legge. Ma chi sa poi se essi ancora non presteranno omaggio all' arca santa? Anzi

briglia, fino a tanto che piaceva al Califo di permettere loro di montare a cavallo. Eravi sempre ad una delle finestre del palazzo dei Califi, un pezzo di velluto della lunghezza di circa venti braccia, che pendeva sulla piazza fino alla portata della mano, e che si chiamava la manica del Califfo. Ogni giorno tutt' i Signori della Corte erano obbligati di venire a baciare questa stoffa e di battere con la fronte la soglia del Palazzo. Era appunto in tal modo che i Sovrani reali dei Musulmani nutrivano l' orgoglio eccessivo dei Califi, nel momento medesimo ch' essi faticavano per strappar loro ciò che loro restava ancora di potere. Nessun Principe nell' universo è stato nè più possente, nè più fastoso dei Califi; Motazem avea settecento donne nel suo serraglio, ed esse erano custodite da trecento eunuchi: ma sotto il regno dei Bouidi in Persia, tutto questo splendore si svanì; si tolsero loro fino i Visiri, e non si lasciò loro che un semplice Segretario, per regolare gli affari particolari della loro casa. Ben presto furono ridotti alle semplici funzioni spirituali della Moschea; si trovarono deposti dai Sultani, e si videro a dimandar loro la limosina. Essi fecero tutti gli sforzi possibili per riprendere l' autorità che scappava dalle loro mani, ma i Sultani Mamalucchi padroni dell' Egitto, fecero cadere tutt' i loro tentativi; si servivano di essi per farsi confermare e autorizzare appresso i Popoli, per mezzo di cerimonie, che li rendevono rispettabili, o per privare dell' autorità reale quelli ch' erano deposti.

I Sovrani Musulmani ebbero lungo tempo una grande venerazione pei Califi; l' Imperatore Bajazet mandò regali al Califo Motavakkel, l' anno 797 dell' egira, pregandolo di volerlo confermare nella sua dignità reale per mezzo di Lettere Patenti.

Ci furono altresì de' Califi in Affrica e in Ispagna, e nell' Arabia felice.

chi potrà dire, se questi abborriti maomettani, nemici tuttavia irreconciliabili dell' idolatria, amici della preghiera e delle buone opere, persuasi della immortalità delle nostre anime, come delle ricompense e delle pene eterne, panegiristi della legge mosaica e del Vangelo, prevenuti da un religioso rispetto verso Gesù Cristo medesimo; chi potrà dire, che non sieno gl' istrumenti destinati a farlo un giorno adorare nell' immensa estensione dell' Africa e e dell' Asia, ove colla loro dominazione hanno già stabilito la cognizione del vero Dio? Dal che noi concludiamo, che s' egli è giusto ed anche espediente il reprimere i nemici del nome cristiano, non però questi debbono esterminarsi: che fa d'uopo distruggere l' infedeltà, e convertire gl' infedeli, al che però non debbono essere astretti colla forza. Qualora poi si consultino accuratamente i monumenti della storia e della dottrina della Chiesa, chiaro apparirà, che nel tempo stesso delle crociate, tali furono i soli indizii e la sola condotta che essa abbia veramente approvata.

L'esame *delle crociate ci conduce naturalmente a quella della penitenza canonica, che considerabilmente raffreddossi dopo quelle militari espiazioni, e che insensibilmente cadde in un totale disuso. La possente molla, che mise i popoli in moto per così penose e perigliose spedizioni, fu l' indulgenza che loro concessero il papa Urbano II (1) e il concilio di*

(1) Urbano II appellato prima Odone ovvero Ottone, natio di Chatillon sulla marna, fu prima Canonico di Reims, poi monaco di Clunì, e pervenne ai primi impieghi del suo ordine. Gregorio VII Benedettino ancor' egli, avendo conosciuto la di lui pietà, e le di lui cognizioni lo chiamò a Roma nel 1078, indi lo fece Vescovo di Ostia, e Cardinale, dopo la morte di Vittore III, Odone fu collocato sulla Cattedra di S. Pietro col nome di Urbano II li 12 marzo 1088. Si regolò egli con molta prudenza durante lo scisma dell' Antipapa Gui-

Clermont. « Non ne abbiate dubbio alcuno, carissimi miei fratelli, disse loro quel pontefice in pieno consiglio: coloro di voi che morranno nella guerra santa, riceveranno il perdono de' loro peccati e l'eterna corona, e noi rimettiamo ai medesimi le penitenze che si meritano, per quanto le stesse possano essere rigorose ». Dopo questa indulgenza plenaria, la prima che venisse concessa, ognuno mostrossi disposto ad affrontare i pericoli, a prender sopra di sè le spese di quelle dispendiose campagne, ed a supplire di più alla sussistenza di quelli che non avevano altri fondi. La prima e la seconda crociata si fecero almeno a questo modo, imperocchè prima della terza, che diede luogo allo stabilimento della decima saladina, non vi fu alcuna imposizione pel mantenimento di quelli innumerabili eserciti. Tutto si sacrificava per un' opera, la quale bastava da sè sola per isgravare il peccatore da tutte le pene canoniche di cui conoscevasi debitore: dopo di che era ben difficile che le leggi penitenziali non ne soffrissero pregiudizio.

Non sarebbe cosa meno temeraria il trattar di prevaricazione l' opera d' un concilio dei più numerosi, a cui presedette il papa in persona. Il dritto era fondato; e i Padri si credettero autorizzati da giusti motivi. Non v' è mai stato ortodosso, il quale

berto. Tenne nel 1096 il celebre Concilio di Clermont nell' Alvernia; nel quale fu ordinato, che la comunione dovesse farsi ricevendo separatamente il corpo ed il sangue di Gesù Cristo: lo che prova che l' uso ordinario era tuttavia di comunicare sotto le due specie. Vi si fece altresì la prima Crociata per la ricuperazione di Terra Santa — Urbano morì in Roma li 29 luglio 1099, dopo aver guidata la nave della Chiesa con altrettanta saviezza che coraggio. Combattè nel tempo stesso che un antipapa violento ed accreditato, un imperatore scismatico, un re di Francia poco regolato ne' suoi costumi, un re d'Inghilterra violento e poco religioso e varî prelati concubinarj e Simoniaci.

abbia disputato alla Chiesa la facoltà di concedere l' indulgenza in tutta la sua pienezza compresa nella promessa divina ed illimitata di sciogliere nel cielo ciò che fosse stato sciolto in terra. Che importa egli dunque il tempo in cui si è cominciato a dare le indulgenze plenarie, giacchè la Chiesa ebbe in tutt' i tempi una tal facoltà?

La medesima non ha acquistato una nuova autorità su questo punto, dopo che la vediamo aprire così frequentemente, in quest' ultima età, gl' inesausti tesori delle soddisfazioni del Cristo. Aggiungiamo che le immense fatiche dei viaggi e delle guerre d'oltremare equivalevano bene alle orazioni ed alle preghiere imposte ai giorni nostri, ad effetto di redimere le pene canoniche. Se questo nuovo genere di penitenza non era preservativo, aveva però certamente tutto ciò che render lo poteva espiatorio. Intanto fino allora non si era peranche veduto separar queste due qualità nella pratica della penitenza. Sempre erasi impiegato l' allontanamento dal mondo, il raccoglimento, tutto ciò che può ispirare le più serie riflessioni sul rigore della divina giustizia e sulle altre terribili verità della religione, per tener lontane le occasioni del peccato, e prevenire la recidiva; ma queste regole sagge e necessarie, allorchè sono praticabili, potevan esse applicarsi poi a guerrieri che si trovavano in un continuo pericolo di morte? Non rientravano essi nella classe dei peccatori, che talvolta è opportuno di dispensare dalle leggi comuni?

Checchè ne sia, una tal sorta di dispensa facilitò la penitenza ad un infinito numero di peccatori, che senza di ciò non l' avrebbero mai fatta, e che si preparavano alla guerra santa, pagando i loro debiti, restituendo i beni mal acquistati, dando sod-

disfazione a tutti quelli che avevano offesi. Tanto appunto osservarono S. Bernardo e il papa Innocenzo III (1), che benedissero il Signore di aver presentato agli uomini questa occasione di convertirsi e di soddisfare la sua giustizia: mezzo visibilmente analogo ai costumi di una età in cui non respiravasi che la guerra e i pericoli, il tumulto e le incursioni. Nel somministrare un alimento legittimo a questa generale inclinazione per le armi nel dirigerla contro l' inimico comune, se ne liberava il seno della patria, ed il sangue infetto di cui questa era purgata, vendevasi anche assai caro agl'infedeli che lo versavano. Ma per santificare i servigî renduti in questo modo alla repubblica, venne espressamente dichiarato dallo stesso concilio di Cler-

(1) Innocenzio III appellato prima Lottario Conti, natìo di Anagni della casa dei Conti di Segni; uomo dotato di acuto ingegno e di una vasta mente, attese con assiduità agli studi prima in Roma poscia in Parigi, e finalmente in Bologna. Divenne quindi assai versato nelle profane non meno che nelle sacre scienze, oratore eloquente, buon teologo esperto politico, e soprattutto profondo giureconsulto. La sua dottrina, e varie altre sue belle doti gli meritarono il cappello cardinalizio, e finalmente la sacra tiara. Nel 1198 li 8 Gennaio, benchè nella fresca età di soli 37 anni, fu eletto per successore di Celestino III nel giorno susseguente alla di lui morte, e cominciò tosto a dar prove della sua prudenza, e fermezza del suo zelo e della sua attività; ed infatti avendo trovata di molto affievolita l' autorità dei papi e smantellato poco men che interamente il patrimonio della Chiesa, per opera dell' Imperatore che aveva occupate quasi tutte le terre Ponteficie. Innocenzo con mano forte provvide a tutto e fu interamente sotto di lui, che il potere temporale dei pontefici venne a stabilirsi sopra solide fondamenta. Segnalò egli ancora il suo Pontificato colla convocazione del IV Concilio generale Lateranense nel 1215; e coll' infervorare viemaggiormente i Principi Cristiani per la ricuperazione di Terra Santa.

Morì questo illustre Pontefice nel dì 6 luglio 1216 in Perugia, dopo aver tenuto la sedia Ponteficia per anni 18, il cui governo fu uno dei più insigni e memorabili. — *Pontefice* (dice Giannone) *cui molto deve la Chiesa Romana, perchè colla sua accortezza, e molto più per la sua dottrina, la ridusse nel più alto e sublime stato, e che aveva saputo assoggettarsi quasi tutti gli stati e principi di Europa, i quali da lui come oracolo dipendevano.*

mont (1), che non terrebbero luogo di penitenza fuorchè a quelli che sarebbero guidati dalla divozione, e non già da alcun desiderio di gloria e di lucro temporale.

Intanto non si stabiliva alcun titolo di prescrizione contro le penitenze canoniche; nè in quello, nè in verun altro tempo fuvvi contro di esse nè costituzione di alcun papa, nè decreto di alcun concilio, nè tampoco alcuna seria deliberazione. Se esse hanno pur ricevuto un mortale pregiudizio dalla indulgenza delle crociate; nello stesso tempo però in cui ebbe principio l' abuso, il duodecimo concilio generale ebbe cura di reprimerlo e di arrestare la profusione di questa sorta di grazie, « come quelle che snervavano la penitenza, tali sono le sue espressioni (2), e che dispregevole rendevano il poter delle chiavi ». Avendo i vescovi del duodecimo e del decimoterzo secolo introdotto l' uso di concedere indulgenze non solo per opere pie, come la costruzione di una chiesa, o il mantenimento di uno spedale, ma per la ristaurazione altresì dei ponti, delle strade maestre e per tutt' i lavori pubblici, ben a ragione annoverati nella classe delle buon' opere, il concilio ordinò che nella circostanza, per esempio, della dedicazione di una chiesa, l' indulgenza non oltrepassasse un' anno, quand' anche vi si trovassero molti vescovi, ognuno dei quali volesse concedere la sua. Il voto della Chiesa, palesato in molte altre occasioni, fu sempre che le leggi antiche della penitenza riprendessero tutto il loro vigore dopo le crociate, e che nel tempo stesso delle crociate nulla ne perdessero, fuori dei casi di una saggia dispen-

(1) Canone 216.
(2) Canone 62.

sa. Contro il suo volere soltanto, e contro i continui suoi reclami, accadde poi, che per una lunga interruzione, per la negligenza che le succedette, per la mollezza di alcuni vescovi, e più di tutto per la durezza de' peccatori, andassero insensibilmente in decadenza, senza essere però mai state abrogate.

Ci dirà forse taluno che tale futura decadenza doveva esser considerata quale conseguenza inevitabile del nuovo genere di soddisfazione che introducevasi, e che la prudenza esigeva in ogni caso che non si derogasse alle regole costanti della santa antichità. Ma chi sono questi censori più esperti della Chiesa in giudicare di ciò che conviene, secondo i tempi, i luoghi e i costumi, al saggio governo del popolo cristiano? Hanno eglino forse obbliato che la medesima diretta dallo Spirito Santo nel suo governo come nelle sue decisioni, debbe avere in patrimonio la sapienza egualmente che l' infallibilità? Sicura di questa divina assistenza fino alla consumazione de' secoli, non ha essa in tutte le età regolata diversamente secondo la diversità delle occasioni questa disciplina relativa, la quale non appartiene altrimenti alla sostanza immutabile del Vangelo?

Nel primo, che fu il più bel secolo della Chiesa, è certo che le regole della soddisfazione non erano quali sono state dipoi: che l' imposizione delle opere soddisfattorie vi dipendevà assolutamente dai vescovi; che la penitenza, almeno pel solito, non vi durava così a lungo come nel periodo seguente. Verso il tempo di S. Cipriano, non ammettevansi alla penitenza canonica, conforme ei dei suoi predecessori l' afferma, i peccatori colpevoli d' idolatria, d' omicidio o d' adulterio, non già che irremissibili fossero reputati questi delitti, giacchè il po-

ter delle chiavi è illimitato, ma bensì per ispirarne maggior orrore ai fedeli. In breve però si credette di vedere de'grandi inconvenienti in tal rigore; ed alcuni prelati della Spagna, che l' addottarono e lo estesero, dettero luogo a querele, cui fu creduto di dover prestare orecchio. Fu pertanto diminuita questa severità, e sull' esempio di S. Paolo, il quale temette che l' amarezza della compunzione precipitasse l' incestuoso di Corinto nella disperazione, venne abbreviata la penitenza, in riflesso dei segni straordinarî del pentimento. Il santo vescovo di Cartagine in singolar modo giudicò a proposito di riconciliare i libellatici (1), senza farli passare per tutte le prove antiche, per timore che le medesime fossero per essi un motivo di apostasia. Nacque da ciò incontenente un nuovo disordine; perocchè una tal indulgenza fu ampliata senza discernimento e senza riserva dai martiri medesimi, i quali pretesero, sui proprii loro suffragi, e senza il concorso delle opere di penitenza, di farli ammettere alla comunione. L' abuso fù represso, e l' indulgenza mantenuta.

Dopo l' eresie di Novato e di Montano, che ricusavano la penitenza a certi peccatori e loro toglievano qualunque speranza da rientrar giammai in grazia con Dio, la Chiesa, comechè riprovasse una così inumana dottrina, usò di una severità la qua-

(1) Nel tempo delle persecuzioni si trovarono alcuni codardi Cristiani, che per non sagrificare alle false divinità, come gli editti dell' Imperadore lo comandavano, compravano a prezzo di oro degli attestati, che certificavano ch' essi avevano rinunziato a Gesù Cristo, e che avevano sacrificato agli Iddii, quantunque nulla avessero fatto. Si leggevano pubblicamente questi biglietti; e coloro che li avevano comprati furono nominati LIBELLÀTICI. Non era che dopo una lunga e rigorosa penitenza, che la Chiesa riceveva alla Comunione i Cristiani timidi ch' eransi macchiati di questo delitto.

le potè mettere qualche proporzione fra l' enormità dell' offesa e la grazia del perdono. Furono pertanto istituiti i quattro gradi di penitenza, furono fatti ovunque dei canoni penitenziali, e sotto diverse classi furono esposti i peccati più o meno gravi, onde alla gravezza proporzionarne l' espiazione. Ma neppure questo santo metodo andò esente da inconvenienti; e per timore di snervare e di avvilire la penitenza canonica, non era questa accordata che una volta sola in vita. Era poi assolutamente ricusata ai cherici, ossia che fossero creduti abbastanza puniti colla deposizione, ossia che si temesse, almeno per molti secoli, di disonorare il loro stato, confondendoli coi peccatori pubblici.

Vi furono nella pratica della penitenza non poche altre variazioni. Talora essa facevasi nei monasteri, o in luoghi anche più ignorati, assegnati dal vescovo, o dal confessore, invece di farla in piena chiesa sotto gli occhi del clero e del popolo. Tal altra fu estesa ai peccati occulti, in tal modo però, che sebben le opere soddisfattorie si compiessero in pubblico, la confessione nondimeno facevasi in segreto, ed in segreto davasi l' assoluzione. Talvolta ancora non restava assoluta che al fine della penitenza; tal altra poi dopo di averne fatta una parte; e per una conseguenza naturale, si era ammesso alla partecipazione dell' eucaristia, ora nel corso, ed ora alla fine delle soddisfazioni.

Intanto la Chiesa, guidata da una sapienza invariabile nell' atto stesso in cui variava questi riti, contentavasi del dritto rigoroso allorchè la perfezione le sembrava impossibile, e volendo sottrarre i suoi figliuoli ad un lungo purgatorio, correva rischio di precipitarli nella disperazione e nell' abisso eterno. Essa fece, giusta le circostanze e le situa-

zioni, tutto il bene che potè fare; e quanto all' avvenire, quanto agl' inconvenienti inevitabili in cose che offrono tanti aspetti diversi, si riposò su quella Provvidenza inesausta di compensi, che in nessun tempo mai l' è mancata. Sempre però mantenne in vigore le regole essenziali, e per quanto le fu possibile, la severità stessa delle regole antiche. Per la qual cosa noi la vedremo anche a Trento anatematizzare gli empii disprezzatori delle soddisfazioni canoniche, e prescrivere pel sacramento, cui i Padri nominano un battesimo laborioso, alcune osservanze che ben respirano tutta la severità de' tempi i più santi (1). Ve la vedremo comandare che i peccatori scandalosi sieno sottomessi alla penitenza pubblica, e che i soli vescovi possano dispensarneli per forti ragioni; il che viene tuttavia osservato da quelli fra questi ministri, che veramente sono animati dallo spirito della medesima. S. Carlo Borromeo, che tanta parte aveva presa nell' avventurata celebrazione di questo concilio, nelle istruzioni che pubblicò subito dopo, tanto sulla imposizione della penitenza quanto sulle dilazioni e sul rifiuto dell' assoluzione, ordinò ai confessori d' imparare a memoria i canoni penitenziali, onde, per quanto fosse possibile, uniformarsi alla pratica antica.

Ma non prevenghiamo il corso de' tempi. Nella terza età, di cui abbiamo a trattare, la penitenza ricevette il principal suo pregiudizio dai lunghi e numerosi viaggi di religione, dalla profusione delle indulgenze, dalle rilassazioni, dalle redenzioni, dalle commutazioni di ogni specie. Vero si è, che lungo tempo prima, e fin dall' ottavo secolo, i pellegrinaggi avevano cominciato ad esser ricevuti in

(1) Sess. 14, c. 1.

compenso delle pene canoniche. Fece subito molta specie il merito di questi viaggi, in cui vi erano tante pene e pericoli da incontrare, della santità del loro termine, così atto a risvegliare la fede, ad ispirare l'orrore del peccato, a ravvivare tutt' i sentimenti della religione. Il tempo solo e l'esperienza poteron convincere che questi pellegrinaggi militari conducevano anche meno che gli altri alla purezza della coscienza ed alla santificazione dei costumi. Allora fu che la vigilanza pastorale sollecitossi di chiudere almeno le fonti principali di distrazione e le occasioni di recidiva. Quindi si vide Rabano di Magonza (1) abrogare in concilio le vagabonde penitenze di que' preti, i quali, deposti per certi delitti, andavano continuamente di pellegrinaggio in pellegrinaggio affine di espiarli, e quelle dei parricidi che venivan ridotti a passare il restante della loro vita,

(1) Rabano-Mauro di Magonza nacque a Fulda nel 788 di una famiglia della migliore nobiltà del paese. I suoi genitori l'offrirono in età di dieci anni, al monistero di Fulda, ove fu istruito nella virtù e nelle lettere. In seguito venne inviato a Tours, per ivi studiare sotto il famoso Alcuino. Ritornato a Fulda ne fu eletto abate, e riconciliò Ludovico il Pio coi di lui figli. Rabano scrisse una lettera, per consolare questo principe, ch' era stato ingiustamente deposto, e pubblicò un *Trattato del rispetto, che i figli debbono praticare verso il loro padre, e i sudditi verso il loro Principe.* Divenuto Arcivescovo di Magonza, scrisse contro l'antico Gotescalco, i cui partigiani per vendicarsi andarono spacciando, che questi sarebbe stato meno colpevole agli occhi di Rabano se non vi fosse stata alcuna personale inimicizia fra di loro. Terminò i suoi giorni Rabano nella sua terra di Winsel nel 856 di 68 anni. Vi sono di lui molte opere le principali sono. I. Vari *Comenti sulla Scrittura;* II Un *Trattato degli Uffizj divini;* III Un *Trattato del Calendario Ecclesiastico;* IV Un *Libro circa la visione di Dio, la purità del cuore, e la maniera di far penitenza;* V *De Universo sive Etymologiarum opus;* VI *Omelie diverse;* VII Un *Martirologio;* VIII *Il libro della Grammatica*, il quale non è che un estratto di *Prisciano il Grammatico;* IX *Trattato degli ordini Sacri, dei Sacramenti e degli abiti Sacerdotali;* X *Trattato della disciplina Ecclesiastica;* XI Un *Penitenziale;* XII Un *Trattato* dell' invenzione delle lingue; ed in ultimo il *Trattato dei Vizj e delle Virtù.*

sull' esempio di Caino, erranti pel mondo. Il concilio ordinò che costoro rimanessero in un luogo stabile, per espiarli con opere più conformi agli antichi canoni. Al tempo di Carlo Magno, i vescovi in diversi concilii si accordarono d'implorare il soccorso dell' imperadore, affine di riformare gli abusi che si erano introdotti nei pellegrinaggi di Roma e di Tours, ch' erano allora i più famosi, e di obbligare i peccatori pubblici a fare la penitenza pubblica giusta il metodo antico.

I prelati dell' impero francese portaron le cose anche più lungi, pel pellegrinaggio di Roma in particolare, comechè sommamente accreditato. Essendo grande il numero de' peccatori, i quali non lo intraprendevano che per sottrarsi alla severità de' proprii loro pastori e fu stabilito nel concilio di Selingstad presso Magonza, che l' assoluzione che potrebbero ottenere a Roma, non sarebbe loro di alcun giovamento, qualora previamente non avessero compiuta la penitenza imposta dall' ordinario: dopo di che se volevano pure trasferirsi ai sepolcri dei santi Apostoli, venivano obbligati altresì a prender lettere dal loro vescovo. Parimente fu proibito in generale il fare, senza licenza del vescovo, questi viaggi divenuti troppo frequenti. I papi medesimi secondarono queste sante mire dei diversi pastori, e ben ve ne abbiam presentato un memorabile esempio nella dispensa accordata al santo re Eduardo, il quale, tocco dagli splendidi benefizii della Provvidenza verso di lui, aveva per gratitudine fatto il voto del pellegrinaggio di Roma. Il Sommo Pontefice, per timore che l' assenza del re cagionasse dei torbidi nel regno, mentre dispensollo dall' obbligo che s' era imposto, gli scrisse di esercitare la sua pietà fra i popoli che aveva a reggere: « E non dubitar già,

gli soggiunse, che Dio non sia vicino a tutti coloro che sinceramente lo invocano in qualunque luogo i medesimi si ritrovino ».

S' introdusse l' uso frattanto di redimere o commutare le penitenze canoniche. Il penitente, il quale a tenor de' canoni digiunar doveva tanti giorni, si redimeva con tante preghiere vocali, con tante messe che faceva celebrare, con questa o con quella elemosina, o con una determinata somma di danaro che consegnava per fabbricare o ristaurare una chiesa, per fare un ponte o una strada che conducesse alla stessa. Una tal redenzione non si ottenne che in parte, e non senza difficoltà dopo anni interi di soddisfazioni canoniche, e per cause particolari e rarissime. Ma coll' andar degli anni più non si fece una tal distinzione di tempi e di casi: i penitenti si arrogarono il dritto di redimere la penitenza intera; e i vescovi, per evitare abusi più grandi, non poterono fare niente di meglio che stabilire ne' loro penitenziali le regole di compensazione che troviamo nelle opere di Bucardo di Worms, d' Ivone di Chartres, del venerabil Beda, e dell' abate Reginone. In molti luoghi si aggiunsero alle soddisfazioni canoniche delle multe pecuniarie che si esigevano prima di dare l' assoluzione; e posto che esse fossero pagate, alcuni pastori, di quelli di cui sempre se ne incontra qualcheduno, chiudevano facilmente gli occhi sul restante della soddisfazione. Stava meno a cuore a que' mercenari l' assicurarsi della conversione che del pagamento; e siccome il penitente, dal canto suo, ad altro non pensava che a sottrarsi dagli effetti temporali delle censure, così cominciava, quand' era possente, dal farsi assolvere, giurando di soddisfare entro un dato termine: dopo di che altro pensiere più non aveva, che dei mezzi

i quali potessero trarlo da ogni angustia allo spirare del termine.

Ma se vi furono de' vescovi negligenti, o di mire limitate agl' interessi temporali, altri però se ne trovarono, a cui i più speciosi motivi non poterono mai fare illusione. Tal fu, fra molti altri, S. Ugo di Lincoln, il quale espressamente proibì a' suoi arcidiaconi l' esigere dai peccatori alcuna multa pecuniaria. E siccome vi fu chi rappresentò che i malvagi paventavano assai più la diminuzione di una fortuna terrena, che la perdita dei beni eterni: « Non mi allegate per iscusa, rispose loro, ciò che aggrava la nostra colpa; perocchè la durezza del penitente fa la condanna del ministro ». La Chiesa brittanica insorse parimente in corpo contro a questo genere di abuso, nel concilio nazionale di Clive. Tosto ch' essa vide cominciar l' uso di redimere le soddisfazioni imposte dal prete, proscrisse ne' termini i più forti una tal corruttela della disciplina, e mostrò tutta la sua indignazione contro a quei codardi peccatori, i quali per soddisfare la propria loro penitenza incaricavano dei mercenari di pregare e di digiunare in loro vece. Nulla le sembrò più ingiurioso al vangelo, che il dare in tal forma occasione di pensare che la porta del cielo si aprisse più facilmente ai ricchi che non ai poveri.

Trovasi il medesimo spirito nei canoni penitenziali che furono confermati dalle leggi del re Edgar. È vero che si permetteva di redimere una parte dei sette anni di penitenza che s' imponeva tuttavia all' omicida e all' adultero, e tre dei quali erano di di digiuno in pane ed acqua, ma permettevasi però soltanto agl' infermi ed alle persone di gracile complessione, le cui limosine dovevano parimenti supplire a quelle macerazioni impossibili. Per l' altra

parte restando gli ultimi quattro anni di una tal penitenza all' arbitrio del sacro ministro, ben poteva questi, secondo la consuetudine e lo spirito costante della Chiesa, alleggerire il fardello, in riflesso del fervore con cui esso veniva portato. Se le persone di nascita distinta e di salute debole potevano così abbreviare la prova, con far compiere ad altri fino ad una integrità letterale il numero de' digiuni imposti, ciò non fu che a condizione di accoppiare alla elemosina diverse opere penose, ch' erano loro specialmente e indispensabilmente prescritte. Il concilio tenuto a Tribur alla presenza del re Arnolfo, ben ci mostra nella Chiesa di Germania lo stesso spirito che in quella d'Inghilterra. Permettendo essi ai penitenti di redimere colle limosine un certo numero di digiuni, ha cura di specificare che ciò non sarà se non in caso di malattia, o di viaggio, e soltanto per gli ultimi anni della penitenza. Una tal materia è anche meglio dilucidata da Bucardo di Worms, versatissimo in questo genere di erudizione, come quegli che ha pubblicata una serie d'istruzioni sulla maniera d'imporre, di compiere, e anche di redimere o commutare le penitenze. Da prima egli stabilisce per principio che non si usa l' indulgenza, che a fine di non ridurre alla disperazione coloro cui sono impraticabili le austerità. Per la qual cosa colui il quale non poteva digiunare, doveva per un giorno di digiuno a pane ed acqua cantare cinquanta salmi inginocchioni nella chiesa, e dare un danaro di limosina; il che allora bastava pel mantenimento di un povero per tutto un giorno. Con questa condizione il penitente prendeva gli alimenti che giudicava convenirgli, ad eccezione però del vino e della carne. I cinquanta salmi potevano anch' essi redimersi con limosine, oppure con un gran numero di genuflessio-

ni; ma sempre queste facilità non sono che per coloro i quali non possono compiere letteralmente la penitenza canonica; dicendosi in termini espressi che il peccatore, in tutt' i casi, dee punirsi nel modo e per quanto gli è possibile.

In Italia, allorchè Guido di Velate, arcivescovo di Milano, colpevole di simonia e di mille altri disordini, assoggettossi finalmente alla penitenza che meritava, gliene furono imposti cent'anni, di cui fu ben necessario permettergli che ne redimesse la maggior parte, giacchè non doveva certamente vivere così a lungo. E nei principii, che Pier Damiano, incaricato di tal commissione, vi ridusse in pratica, e di cui fece poscia un' apologia, tali compensazioni divenivano di assoluta necessità in mille incontri. Sembra, che quest'opera supponga essere necessario assolutamente, e senza alcuna distinzione di casi o di circostanze, che la penitenza prescritta dai canoni si compia letteralmente. Ora, siccome la vita non era bastantemente lunga per farla da sè medesimo, allorchè per esempio si era caduto quindici o venti volte in un delitto che meritava dieci anni di penitenza, così faceva indispensabilmente di mestieri, o redimerne una buona parte, o farla soddisfare dagli altri. Tal era, sin dalla fine dell' undecimo secolo, l' abuso dello spirito di sistema, e del gusto delle analogie. Non accade nel peccato, come succede in un debito pecuniario, il quale può pagarsi per mezzo di chicchessia, e in qualunque moneta. Quindi le idee di Pier Damiano, qualunque fosse la ben giusta di lui riputazione di virtù e di dottrina, non furono adottate quasi da alcuno. Fin dal suo tempo medesimo soffrirono esse le maggiori contraddizioni. Non si mancò opporgli, che, se il numero de'peccati doveva aumentare il rigore della peniten-

za, la lunghezza non doveva meno misurarsi su quella della vita degli uomini; che non si doveva neppure prolungarla fino alla morte, fuorchè per certi delitti de' più enormi; e in ogni caso, ch' essa rimaneva soggetta alla discrezione de' pastori. Ma da questo principio ne seguiva altresì, che la Chiesa faceva bene di commutare le penitenze impraticabili a' suoi figliuoli in altre pratiche ch' eglino potessero soddisfar meglio. Più non trattavasi che di esaminare se queste commutazioni e compensazioni fossero giudiziose, se tali dispense fossero fondate sopra que' giusti motivi che sempre sono stati ricercati per ogni sorta d'indulgenze; ed allora rientravasi nelle sane massime e nella saggia economia di tutt' i tempi.

Parve però che si allontanasse tuttora la perfezione e la purità del culto cristiano; che si preferisse il corpo allo spirito della religione; che si rinnovasse il regno delle osservanze farisaiche, e si tenesse indietro il tempo di quell' adorazione santificante che debbe farsi in ispirito e in verità. Ammettendosi la penitenza, ed in qualche modo la ricupera della grazia, ad un certo numero di genuflessioni e di flagellazioni, alla recita di tanti salteri, di tanti offizi nuovi, come della Croce, dello Spirito santo, della Beata Vergine, degli Angeli, divozioni aggiunte all' offizio canonico fin dal tempo di Pier Damiano, certamente il più delle volte il cuore era lungi da quel Dio che onoravasi colle labbra. Ma qual' è l' età della Chiesa, su cui non potesse similmente cadere un tal rimprovero? Fa egli dunque d' uopo sopprimere le osservanze esteriori, perchè vi sono degl' ipocriti? e fa egli di mestieri interdire a' cristiani l' orazione vocale, perchè alcuni la fanno all' uso farisaico? Non conviene semplicemente pensare, poter essa tener luogo della con-

version del cuore, e dell' amor di Dio, di cui non è che l' espressione. Ora fuvvi egli un tempo in cui la Chiesa trascurasse ammaestrare e prevenire i fedeli su questo punto?

Rendiamo, omaggio alla sua saviezza su quell' oggetto medesimo che qui anima la maligna temerità della censura. Rimettiamoci collo spirito a que' tempi e a que' luoghi in cui furono cotanto moltiplicate le orazioni vocali, le recite del salterio, gli offizii di tante forme diverse, e tutte le divozioni esteriori. Erano forse molto atte alla meditazione ed alla contemplazione quelle rozze e vagabonde popolazioni, continuamente in corso, in guerra e in tumulto, ed appena capaci di riflessioni e di pensieri concatenati? Oggidì che più calmate sono le teste e i costumi, che una vita ed una cultura affatto diverse danno una maggiore attitudine a pensare ed a meditare; sia pure permesso il risecar molto dalla lunghezza e dalla moltiplicità di questi ufficii, per darlo alla lettura ed alla meditazione de' libri santi. Quindi, fra i primi pastori noi veggiamo non pochi uomini pieni di mire egualmente sane e sante, preferire il canto posato e riflettuto dell' offizio d' obbligo, a quelle lunghezze di supererogazione, il più delle volte compiute con una soverchia indecentissima fretta.

E lungo tempo prima, il corpo stesso della Chiesa, per l' organo de' suoi capi, non aveva egli spianata la strada ad un' amministrazione così sensata? Non fu essa veduto approvare, fin dal decimosesto secolo, un ordine celebre, in cui la meditazione e gli altri esercizi della vita interiore tenevan luogo del coro e del canto? e quante congregazioni ed associazioni ecclesiastiche non sono state istituite su questo modello dopo quel tempo, libere da tante lunghezze d' offizi, di canti e di orazione vocale?

L' uso della meditazione, del raccoglimento, della mortificazione interiore non li ha certamente renduti nè meno edificanti, nè meno utili alla Chiesa, di quel che sieno stati gli ordini più assidui al coro, e più austeri.

Quindi in tutte le innondazioni del vizio o della rilassatezza, il rimedio o il correttivo nacque quasi nello stesso tempo che il male. Ad oggetto di rendervi più sensibile questa condotta della Provvidenza in favor della Chiesa, noi ne abbiamo estratte le prove e gli esempi dai secoli stessi in cui la penitenza antica soggiacque a' più aspri assalti, vale a dire dai tempi così eccessivamente screditati sotto il nome di secoli d' ignoranza. Tuttavolta l' uso della penitenza canonica si è mantenuto, durante tutta questa seconda età, o molto avanti ancora nella terza. Dunque la medesima non ha trovato la sua distruzione nelle redenzioni e nelle commutazioni accreditate singolarmente dalla metà dell' ottavo secolo sino alla fine dell' undecimo. Il volere che la sola indulgenza delle crociate abbia prodotto quel rallentamento che tante alerazioni o dispense precedenti non avevano introdotto, ella è una pretensione troppo manifestamente sospetta, perchè faccia di mestieri combatterla di fronte. Lasciam pure senza timore che l' anime rette si decidano da sè stesse, ed affrettiamoci ad indicare gl' infiniti soccorsi di cui la Chiesa fu premunita contro questo germe particolare di rilassatezza.

No, non fuvvi giammai un maggior numero d' asili aperti alla penitenza, che a quell' epoca appunto, la quale da falsi zelanti viene spacciata per quella della sua rovina. Quanti penitenti e quante penitenze di ogni specie pubblicamente stabilite, e sotto l' autorità della Chiesa, nella moltitudine e nella

pressocchè infinita varietà degli ordini religiosi che furono istituiti nel corso del duodecimo, decimoterzo, e del quartodecimo secolo! Allora fu che comparvero que' soltiarii così mortificati, e più dipendenti che quelli della Tebaide, sotto lo stendardo di Bruno; quegli angeli terrestri, che fecero un intero divorzio col mondo, e più non vissero che pel cielo, sotto la divisa o la regola d' Agostino; quei nuovi figliuoli di profeti, que' pii abitatori del Carmelo, la cui conversazione, come quella del loro padre Elia, era tutta intera ne' cieli; quegli anacoreti anche più straordinarii, sconosciuti all' antichità la più luminosa, e così giustamente famosi sotto il nome di solitarii, ne' tempi più deplorabili del decadimento de' costumi; quegli emulatori della santa povertà degli Apostoli e di Gesù Cristo medesimo, sull' orme di Francesco; quei predicatori e quei modelli della penitenza, discepoli sia di Francesco, sia di Domenico; que' canonici regolari, degni del loro stato e del nome di Norberto loro capo; que' salvatori de' corpi e delle anime al tempo stesso, suscitati da Giovanni di Mata da Raimondo di Pegnafort, per la consolazione della Cristianità, nei suoi giorni più malavventurati; finalmente que' cavalieri religiosi, quegli eroi penitenti, sempre pronti a sacrificarsi per la salute dei loro fratelli, e, come un argine insuperabile, opposti alla barbara empietà nella Palestina, nella Spagna, e perfino nelle più selvagge abitazioni delle nazioni teutoniche. Aggiugniam pure, che il governo di tutti questi vasti corpi, col mezzo delle rispettive loro aggregazioni e della celebrazione regolare dei capitoli generali, acquistò un grado di rigore e di consistenza, a cui questo genere di vita non era giammai pervenuto nei più bei giorni dell' antichità. Ora potevansi mai somministrar mezzi di penitenza

più efficaci di questi, più abbondanti, più convenienti alla diversità delle inclinazioni e delle forze, più acconci a distaccare il cuore dal peccato, a disarmare la divina giustizia, a prevenire le recidive, ad acquistare la carità, l'umiltà, la mortificazione de' sensi e delle passioni, in una parola, tutte le virtù di cui la penitenza dev' essere il germe?

Nei tempi in cui la penitenza pubblica era maggiormente in vigore, ben sappiamo, e non ve lo abbiam lasciato ignorare, che vi fu una gran quantità di solitarii e d' ordini interi di cenobiti; ma l'orazione e il lavoro delle mani formavano la sola loro occupazione; e questa pacifica uniformità, per uomini così diversi d' intendimento come di volto, offeriva certamente pochi piaceri a molte di quelle inclinazioni, le quali però non sono incompatibili colla sincera conversione del cuore. Piacerà sicuramente assai poco una tal riflessione a quei critici che non amano gli studii e tutte le fatiche monastiche, a riserbo di quelle in cui agisce solo il corpo. Ma qual è la cosa ch' essi non abbiano consacrata in questo genere? La solenne approvazione dei Papi e dei concilii non ha potuto sottrarre alla loro temerità nè l'istituzione degli ordini mendicanti, rinforzi così visibilmente suscitati dal Cielo in favore della Chiesa militante, che hanno sì essenzialmente servita in tutti i secoli susseguenti. Quanto a noi che temiamo di perderci in queste mire profonde o generali che vanno assai più da lungi di quelle della Chiesa, quanto a noi, dico, che ci siam fatti un principio di evitare quella intemperante sapienza che vien riprovata dall'Apostolo, non possiamo che benedire il Signore, il quale ha presentato, nelle istituzioni religiose di cavalleria, non pochi mezzi di penitenza e di salvezza a quella parte stessa dei fedeli, che

era la più lontana dal regno di Dio. Finalmente, il Dio degli eserciti non è egli ancora il Dio e il Salvatore dei guerrieri? e divengono forse più illegittimi gli esercizi della guerra, perchè sono uniti a quei della religione? In generale, fra le diverse istituzioni della terza età, in queste diverse abitazioni della casa di Dio, quante nuove facilità per la conversione e la santificazione dei fedeli d' ogni ordine, d' ogni inclinazione, d' ogni carattere! Terzi ordini, vergini cristiane, denominate Beguine, frati conversi, oblati, donati; tutti questi gradi moltiplicati come le disposizioni naturali e i doni della grazia, aprivano ed una lizza alla penitenza ed un rifugio alla innocenza, pei dotti e per gl' ignoranti, pei nobili e pei servi, pei vergini e i maritati, per tutti quelli in fine che del delitto non si erano fatti uno stabile elemento. Ora questa vita penitente del chiostro, ben lungi dal poter essere accusata di rilassatezza, anche in confronto dell' antico rigore dei canoni, venne talvolta portata ad eccessi tali, che le due potestà credettero di dover concorrere l' una e l' altra a moderarli. Fu sempre la medesima riputata così rigorosa, che non fu mai imposta, neppure per i maggiori misfatti.

Quanti compensi altresì non trovò mai la Chiesa, allorchè la penitenza cominciò a raffreddarsi, per supplirvi per quanto fosse possibile? Ben vi è noto il comando preciso che sul principiare del decimoterzo secolo fece il quarto concilio Lateranense, per obbligare tutti i fedeli a confessarsi almeno una volta l' anno, ed a soddisfare la penitenza che loro sarebbe imposta: primo decreto autentico che dell' annua confessione abbia fatto un obbligo generale, e ciò sotto pena di anatema e di privazione della sepoltura cristiana. Allora parimente venne impresso

ai peccati di una certa gravezza, come l'usura, l'adulterio, il concubinato, un obbrobrio legale, ch' è stato poi perpetuato fino ai giorni nostri. Furono similmente abbandonati nell'anatema ed alla diffamazione gl' istrioni, i ciarlatani, tutti i fautori delle passioni d' ignominia, tutt' i corruttori dei costumi cristiani. Quanto alle colpe ed agli abusi meno gravi, si ebbe cura altresì di provvedere alla espiazione ed alla riparazione conveniente, riserbandone ad eletti ministri la facoltà di assolvere. Che direm noi dell'omicidio e degli altri delitti, detti dipoi privilegiati, pei quali la potestà temporale non inflisse per lungo tempo se non multe pecuniarie, egualmente insufficienti che le pene canoniche? Allorchè fu riconosciuta una tale insufficienza, i pastori, a fine di arrestare questi disordini, si limitarono a salvar le anime, ed abbandonarono i corpi al braccio secolare: e chi negherà che questo genere di delitti non sia stato represso con questo mezzo assai più efficacemente che colla osservanza la più letterale degli antichi canoni? Ben potremo qui allegare anche i giubbilei, le missioni, i ritiri, i santi rifugi aperti in singolar modo alle pubbliche peccatrici, non meno che molti altri mezzi di supplire alle osservanze antiche; ma quel che ne abbiam detto finora, è sufficiente per quei sinceri fedeli, a cui le idee eccessive di riforma non possono essere che sospette. Basta il rammentar loro ciò che nelle storie si è detto intorno ai Valdesi, ai poveri di Lione, ai Fraticelli, ed ai precipizi in cui tutti quei falsi penitenti furon tratti dalla stolta volontà di far più che la Chiesa. Passiamo al terzo capo delle rilassatezze che vengono parimente rimproverate al decimoterzo secolo.

Siccome chiunque si faccia a leggere la storia della Chiesa in questo secolo, può da per se stesso convincersi

Se fuvvi dell' abuso nelle crociate, il che, malgrado tutto il nostro zelo, non lasciamo di confessare, esso consistette principalmente in moltiplicarle a questa foggia. Tal è l' osservazione che uno spirito di equità ed un gusto di ragione esigono che si faccia almeno di passaggio; non potendosi approvare alcuni abusi specialmente nelle conquiste dell' ordine teutonico su i Prussiani, su i Livornesi, e i Curlandesi. (1)

Ripigliamo il nostro argomento. Il solo esempio dei papi stabiliti fuori di Roma dava un colpo mortale alla residenza pastorale. Frequentemente rimandavan essi i vescovi e gli altri beneficiati alle loro Chiese: facevan loro delle esortazioni patetiche e pubblicavano rigorosi decreti per obbligarli a dimorarvi; ma che avevan essi a dir loro, che non fosse smentito dalla stessa loro condotta, e che non si potesse ritorcere contro loro medesimi? I loro adulatori e gli esageratori interessati del loro potere invano si affaticavano di far credere ai medesimi, che estendendosi su tutta la Chiesa la loro giurisdizione, non potevan quindi violare la sacra legge della residenza qualunque si fosse il luogo in cui facesser soggiorno;

Papi, quanto a coloro che infedelmente ne eseguirono le commissioni.

Nota del Reg. Rev.

(1) Quest' Ordine ha l' istessa origine di quella dei Cavalieri di Malta. Un' Alemanno commosso dalla miseria dei suoi compatriotti nella Palestina, fabbricò per loro un ospedale: l' intrapresa ebbe un esito felice, e questo stabilimento fu confermato nel 1192 con bolla del Papa Celestino III. Ricevendo un Cavalier Teutonico, il costume era dirgli, allorchè se gli presentava il mantello bianco, con la croce nera, ch' è l' uniforme dell' Ordine: « Noi vi promettiamo » di darvi finchè vivrete, dell' acqua, del pane, e un abito ».

dovevan conchiudere, altrettanti erano i legati che bisognava spedire, dalle colonne d' Ercole fino alla zona gelata dell'Orsa. È vero che nella maggior parte delle regioni vi erano de' legati-nati, vale a dire de' vescovi decorati della legazione per prerogativa della lor sede; ma il papa riponeva assai meno di fiducia in essi e perfino nei prelati, che specialmente deputava su la faccia de' luoghi, che non in quelli che vi spediva staccandoli dalla sua persona, e che perciò venivan chiamati legati a latere. *La qual cosa spesso alienò i prelati nazionali i più qualificati, di cui a questo modo si distruggevano i diritti locali e la preminenza naturale. I legati* a latere *radunavan concilii, vi presiedevano, decidevano in essi quasi sovranamente: e i vescovi non vi davano il più delle volte che un' approvazione di cerimonia. Quindi caddero insensibilmente i concilii provinciali e l'autorità de' metropolitani, i quali altro non ne conservarono fuorchè il titolo, collo sterile privilegio di portare il pallio e di farsi precedere da una croce. Nacque da ciò altresì la precedenza de' cardinali, non solo su i vescovi di cui avevano comunemente il carattere, ma, contro alla costante consuetudine dell'antichità, su gli arcivescovi eziandio e su i primati.*

La residenza fu quella che più di tutto ricevette il maggior pregiudizio da quest'arbitraria amministrazione. Quei legati vescovi, perpetuamente in giro ed in commissioni, non si mostravano che di passaggio nelle loro diocesi, e molti di loro terminavan la vita prima di compiere le ambascerie, senza che il pastore fosse stato veduto dalle sue pecorelle, nè che queste ne avessero udita la voce. Avevano essi compiuta una commisione? faceva di mestieri farne rapporto al sommo pontefice, il quale li faceva immediatamente ripartire per un' altra, oppure ritenevali

santa Sede? Il solo attentato dei Veneziani su quella città contro le pretensioni politiche de' papi e dei legati, meritò loro una bolla delle più fulminanti che mai fossero partite dal Vaticano. Per dir tutto in una parola, eglino furono trattati come i nemici più odiosi del nome cristiano: il papa fe' predicar la crociata contro di loro, e mise in campagna un cardinal legato, munito della commissione non più di negoziatore, ma bensì di generale, e seguito da un esercito per cui il Po corse gonfio del sangue dei fedeli. Si videro i Fiorentini e la maggior parte delle città libere d' Italia, agitate colla stessa violenza, benchè con esito assai diverso, dal cardinal Alberto di Ginevra, che fu poi antipapa sotto il nome di Clemente VII. Siccome i Visconti si rendettero sovrani a Milano, ed ebbero pochi riguardi alle pretensioni della Chiesa Romana, o dei legati, il papa concesse tutte l' indulgenze di Terra santa a coloro che marciassero armati contro a quei principi. Finalmente nelle interminabili contese delle case d'Aragona e d' Angiò, intorno al regno di Sicilia, ecco nuove crociate suscitate contemporaneamente contro all' una ed all' altra di quelle schiatte anguste dai papi equivoci, i quali, durante il lungo scisma, divisero le corti egualmente che le Chiese.

Se fuvvi dell' abuso nelle crociate, il che, malgrato tutto il nostro zelo, non lasciamo di confessare, esso consistette principalmente in moltiplicarle a questa foggia. Tal è l' osservazione che uno spirito di equità ed un gusto di ragione esigono che si faccia almeno di passaggio. Da prima fu abusiva cosa l'estenderle ai pagani del Nord egualmente che agli eretici: poichè la conversione dev' essere l' opera di persuasione e non di violenza; nè altro legittimamente non si potea fare che starsi su la difesa

con quei vicini indipendenti; e finchè questi rimanevano tranquilli, era ingiusto l' entrare a viva forza ne' loro stati e molto più ancora il toglierli ai medesimi sotto pretesto di religione. Che pensar dunque, non ostante la donazion pontificia e tutta la pompa imponente della crociata, che pensar delle conquiste dell'ordine teutonico su i Prussiani, su i Livornesi e i Curlandesi (1). Ma non si aveva neppure questo vano pretesto della infedeltà, nè quello dell' eresia, per combattere in Italia, per esempio, i principi e le repubbliche, contro a cui però si marciava sotto lo stendardo della croce, e come sarebbesi potuto fare contro ai nemici dichiarati del cristianesimo.

Ripigliamo il nostro argomento. Il solo esempio dei papi stabiliti fuori di Roma dava un colpo mortale alla residenza pastorale. Frequentemente rimandavan essi i vescovi e gli altri beneficiati alle loro Chiese: facevan loro delle esortazioni patetiche e pubblicavano rigorosi decreti per obbligarli a dimorarvi; ma che avevan essi a dir loro, che non fosse smentito dalla stessa loro condotta, e che non si potesse ritorcere contro loro medesimi? I loro adulatori e gli esageratori interessati del loro potere invano si affaticavano di far credere ai medesimi, che estendendosi su tutta la Chiesa la loro giurisdizione, non potevan quindi violare la sacra legge della residenza qualunque si fosse il luogo in cui facesser soggiorno;

(1) Quest' Ordine ha l' istessa origine di quella dei Cavalieri di Malta. Un' Alemanno commosso dalla miseria dei suoi compatriotti nella Palestina, fabbricò per loro un ospedale: l' intrapresa ebbe un esito felice, e questo stabilimento fu confermato nel 1192 con bolla del Papa Celestino III. Ricevendo un Cavalier Teutonico, il costume era dirgli, allorchè se gli presentava il mantello bianco, con la croce nera, ch' è l' uniforme dell' Ordine: « Noi vi promettiamo » di darvi finchè vivrete, dell' acqua, del pane, e un abito ».

i primati almeno e gli arcivescovi, tenendosi in un politico silenzio, si lusingavano, a proporzione del primo pastore, che in qualunque parte dello stato abitassero, non uscissero dai confini della loro giurisdizione. Per la qual cosa gli arcivescovi di Leone e di Sens cedettero talvolta senza scrupolo ai piaceri che il soggiorno della capitale offerì in ogni tempo all'ambizione o alla dissipazione di certi prelati. Ma per nutrire queste passioni, qual bisogno di analogie così giuste, d'induzioni così conseguenti? Il solo esempio, bene o male applicato, bastava per istrascinare il torrente de' pastori egualmente che delle pecorelle.

Poichè i papi d'Avignone, affine di prolungare il loro soggiorno su quelle sponde dilette, allegavano per pretesto il maggior comodo in cui vi si trovavano di dar opera alla pacificazione dei principi cristiani, e singolarmente dei re di Francia e d'Inghilterra, durante il tempestoso regno di Carlo VI; i vescovi pensarono anch'essi che le cure politiche, e talvolta le spedizioni militari potessero loro tener luogo delle sante fatiche del sacerdozio, o che almeno fosse loro permesso di dividersi tra funzioni così inconciliabili; e la bilancia non mancò mai di pendere da quella parte che sembrava più stimabile agli occhi della carne e del sangue. Difatti che sono mai per un politico la lettura e la meditazione dei libri santi, l'esercizio della predicazione, così propria però de' primi pastori, la celebrazione de' divini uffizii, e tutto ciò che riguarda il sacro culto? Non sono questi per lui che trastulli puerili, oppure occupazioni più degne del chiostro che della prelatura; dal che poi derivò, nel tempo di cui parliamo, che i frati Minori e i Predicatori presero un ascendente così straordinario nell'amministrazione delle cose sante.

Del resto i primi prelati commettevano la loro facoltà spirituale ad alcuni vicarii, o ad alcuni suffraganei, scelti fra soggetti oscuri, e si riserbavano il governo temporale, cui associavano altresì gli uomini di maggior merito fra i loro subalterni, che non pensavano di potere esercitare più degnamente; quindi la residenza stessa di questi cooperatori oppressi dagli affari del secolo, altro più non era che una residenza indifferente e nulla riguardo ai doveri ecclesiastici. Tal fu una parte degli scandali che derivarono dal trovarsi la Sede apostolica fuori della naturale sua ubicazione.

Osserviamo intanto, che tutt' i papi d' Avignone non sono almeno nello stesso grado responsabili di siffatti disordini. Questa trasposizione di luogo, eseguita che fu una volta, e sostenuta per qualche tempo impose una sorta di necessità ai papi futuri. I grandi e i popoli si disgustarono in Italia, i Ghibellini si rialzarono, le rendite della Chiesa furono distratte, i suoi ufficiali scacciati o maltrattati, i suoi stati usurpati; i Romani si ammutinarono, moltiplicarono i partiti, le cabale, i pericoli, ed il loro pontefice finalmente più non potè promettersi nè tranquillità, nè sicurezza tra di loro. Da un' altra parte alcuni principi possenti, a cui la prossimità del padre comune de' fedeli sembrava un titolo efficace di predilezione a loro riguardo, mossero ogni sorta di macchine per fissarlo nel recinto de' loro stati. Ricordatevi delle difficoltà che fecero per l' organo del dottore Oremo al papa Urbano V, il quale già disponevasi a ristabilire in Roma la Sede romana. Si giunse fino a fargli uno scrupolo della sua alienazione dai luoghi che l' avevano veduto nascere. Si osò di mettere la sua condotta in opposizione con quella del Figliuol di Dio, che sempre aveva risieduto

nella sua patria. Allorchè Gregorio XI, mai sempre venerabile per la esecuzione di questa grand' opera, fu sul punto di compierla, il re Carlo V si servì de' mezzi anche più possenti, per farla andare a vôto. Lo stesso fratello del monarca, Lodovico duca d' Angiò, recossi ad Avignone, e non tanto per sè stesso quanto per mezzo de' cardinali, ordì una cabala così terribile, che la sola celerità potè sconcertarla. Prima di una così felice esecuzione, alla partenza di Urbano V, il cieco amore della patria aveva eccitato fra que' prelati tante mormorazioni, che fuvvi luogo a temere una ribellione formale.

La santa magnanimità di quel pontefice e di quelli che lo consigliarono, non mostrò altro sentimento che il disprezzo per queste colpevoli trame. Tutt' i papi celebri per virtù, durante il soggiorno d' Avignone Benedetto XII, Innocenzo VI, Urbano V, Gregorio XI sospirarono costantemente di rimettersi nella vera patria de' successori di Pietro. Tutti invigilarono uniformemente, perchè la forzata prolungazione di uno scandalo quasi irreparabile, non fosse contagiosa alla residenza episcopale; tutti rimandarono con coraggio i vescovi e gli altri beneficiati ai loro beneficii; tutti fecero le più severe leggi per obbligarli a risedervi. Gli stessi Giovanni XXII, e Clemente VI ben riconobbero l' obbligo in cui erano di tornarsene a Roma, finsero sempre di entrare nelle mire de' Romani che gl' invitarono al ritorno con diverse ambascerie, e non se ne dispensarono che col mezzo di termini dati e sempre mancanti, di timori affettati, e sotto altri mille pretesti con cui si studiavano di palliare la compassionevole loro debolezza verso il luogo della loro nascita.

Intanto i veri principii restarono profondamente

impressi fin nell' animo dei fedeli dell' ordine il più volgare. I semplici religiosi, le donne, le timidi vergini uscirono dal loro ritiro, impresero lunghi viaggi, e coraggiosamente andarono ad avvertire del loro dovere i capi della Chiesa. Sovvengavi dell' infante Pietro d' Aragona, quell' uomo cui il Cielo fa prodigo di rivelazioni e del dono de' miracoli, il quale aveva abbandonato tutte le grandezze della corte per abbracciare l' umile povertà di S. Francesco, e che fece a bella posta il viaggio d' Avignone, per esortare il papa Urbano V a riportare in Italia la cattedra pontificia. Allorchè poi vide che questo pontefice era in procinto di ripassare da Roma in Francia, gl' indirizzò, sul pericolo dello scisma, quelle sagge rimostranze, le quali per la serie degli avvenimenti furono pur troppo riconosciute profetiche.

Animata da uno zelo eguale, santa Brigida (1),

(1) Brigida o Brigitta, nata nel 1302, era principessa di Svezia, e sposa d' un signore, nominato Ulfone. Dopo aver avuti dal loro matrimonio otto figliuoli, i due sposi di unanime consenso vollero far voto di continenza. Ulfone si fece Cisterciense, e Brigida passò a Roma, ove stabilì l' ordine di S. Salvatore, composto di religiosi e di religiose, come quello di Fontevrault in Francia. Eranvi 60 zitelle e 25 uomini, 13 preti, che rappresentavano gli Apostoli. 4 diaconi per li dottori della chiesa, ed il restante a compimento dei 72 discepoli di Gesù Cristo. La loro chiesa era comune, le religiose ufficiavano nella parte superiore, ed i religiosi nell' inferiore. L' abbadessa aveva l' autorità suprema. Una tal regola, ch' ella diceva esserle stata rivelata da Dio, fu confermata da Urbano V nel 1370. Il suo ordine sussiste ancora in Germania, ed anche ve ne ha qualche esempio in alcuni luoghi del Portogallo e dell' Italia. Brigida, in seguito di un' altra visione, partì per Gerusalemme, benchè in età di 69 anni, e visitò i luoghi santi. Ritornata in Occidente scrisse al papa Gregorio XI per impegnarlo a venir a Roma, e morì poco tempo dopo in questa città il 15 luglio 1373. Fu da tutti acclamata per santa, e nel 1415 il concilio di Costanza approvò la sua canonizzazione. Viene attribuita a S. Brigida una raccolta di Rivelazioni, stampate a Norimberga 1521 in f., ed a Roma 1557 in 8.° che vennero chiamate ad esame nel concilio di Basilea. Gersone ed alcuni altri teologi avrebbero voluto, che si censurassero; ma il celebre Cardinal Giovanni Turrecremata ne prese le difese, e lungi dall' es-

venuta dal fondo della Svezia a Roma, avvertì lo stesso papa della sorte che minacciavalo qualora fosse reduce in Avignone. Ei non lasciò di partire, giunse in quel luogo fatale ai 24 di settembre, e vi morì il 19 del decembre susseguente: il che fece sul cardinale di Beaufort quella viva impressione, ch' ebbe poi tutto il suo effetto, allorchè ei divenne papa sotto il nome di Gregorio XI. È noto ch' egli era entrato nella confidenza particolare della santa; che questa gli avea data in iscritto la sua predizione, perchè la passasse poi ad Urbano; e che, se il rispetto umano gl' impedì dal compiere tal commissione, non diminuì però in lui la credenza. Per la qual cosa ei non ebbe alcuna difficoltà di arrendersi ai consigli di santa Caterina di Siena, che esortò lui medesimo, allorchè venne innalzato sulla cattedra pontificia, a non tardar più oltre di rasciugare le lagrime della Chiesa romana. La stabilità del sommo pontefice nella propria sua Chiesa, e la legge della residenza in generale, anche nel tempo in cui esse furono violate con minor riguardo, non soffriron dunque alcuna ecclissi: ed è certo almeno che le sane massime prevalsero costantemente sullo scandalo dell' esempio.

Finalmente l' Autore e l' eterno Conservatore della Chiesa volle dare a questo proposito una di quelle formidabili lezioni che sono riserbate agli scandali di prim' ordine. Col terribile scisma ch' esso permise per vendicare la Chiesa romana della lunga sua vedovanza, chiaro poterono tutti conoscere il delitto di un tale abbandono, e difatti se ne concepì un orrore eterno. Dopo questi abusi e queste

ser censurate furono approvate dalla Chiesa, la quale ne fa anche menzione nell' orazione dell' ufficio che recita di questa santa agli 8 di ottobre.

rilassatezze della terza età, tutt' i voti e tutta l' attività de' fedeli si rivolsero alla riforma con un' armonia ed una perseveranza, cui per l' avvenire fu meno necessario di stimolare, che di dirigere e moderare.

L' ignoranza, la rilassatezza, gli abusi e i disordini di ogni genere, tutti gli ostacoli apparenti non possono arrestare, anzi che diciam noi mai? non possono che avanzare i disegni del Signore sul corpo della Chiesa e sopra ognuno dei suoi membri. L' onnipotenza del Dio tre volte santo, si manifesta sopra tutto con salvar l' uomo malgrado la sua corruttela. Le maggiori difficoltà servono a formare i santi più grandi. Occorrenze più tranquille ed in apparenza più favorevoli alla virtù, non avrebbero offerto gli stessi cimenti, nè per conseguenza le stesse vittorie, a quella truppa numerata di eletti per la cui salute tutto accadde sotto il sole. Ed ecco, non ce lo dimentichiamo giammai, ecco le mire del Cielo in tutti gli avvenimenti ed in tutte le rivoluzioni. Tutto quel che conduce a questo termine sublime, è saggiamente ordinato; laddove è almeno assai frivole tutto ciò che non procura che una calma passaggera.

Che importano dunque a noi il flusso ed il riflusso continuo dei beni e dei mali terreni, degli attori e delle opere, che rendono senza fine così varia la scena del mondo? Restiamo colla Chiesa fermi ed immobili sulla pietra su cui essa è fondata. L' ordine supremo e sicuro si è, che noi stabiliamo la nostra fede sui veri suoi principii. Non ve ne sono che due, la Scrittura e la Tradizione. I fasti della Chiesa, come pure il Vangelo, ben lungi dal darci l' esempio per regola di condotta nel discernimento della verità, ci fanno anzi apprezzare sulla fede e sulla verità gli esempi stessi. Poichè le virtù

reali o apparenti degli eretici nulla provano in favore della loro dottrina; neppure i vizi a giusto titolo o con malignità imputati ai nostri pastori non provano niente di più contro alla loro dottrina. A noi è comandato nel tempo stesso e di ascoltarli, e di non sempre imitarli. Gli stessi loro vizii entrano nelle mire di quel Sole di giustizia, i cui raggi riflettono egualmente puri da una creta infetta, che dall' oro e dallo zaffiro. Dio così permette, perchè seguiamo lui solo, e ci conduciamo ai suoi fini per la strada che ci ha insegnata. Fa mestieri che accadano degli scandali; e quelli di cui abbiamo velocemente tessuto la storia, sono nell' ordine tutto particolare dell' Eterno sulla sua Chiesa. Mai non ne fece egli meglio conoscere la divina virtù che sostenendola col mezzo di ministri viziosi.

XII.

Stato della Chiesa nel XV. e XVI. Secolo.

Nelle istituzioni umane il rilassamento conduce alla decadenza, e bentosto dipoi all' intera sovversione; per la Chiesa è tutto il contrario: essendo ella non meno assicurata della sua conservazione che della verità ed onnipotenza divina, quanto più in essa è deplorabile il deperimento, tanto è più prossima la riforma ed il suo ristabilimento. Infatti, dopo l' innondazione della barbarie e dell' ignoranza, dopo le mal condotte spedizioni del Levante, e la dimenticanza delle penitenze canoniche, dopochè i vescovi abbandonatisi alle occupazioni ed agl' intrighi secolareschi, dopochè i papi persino, divenuti quasi stranieri a Roma, ebbero portato un attentato mortale

alla sacra legge della residenza; quando si vide, in una parola, nella Chiesa il massimo rilassamento, il più lungo ed il più deplorabile che mai siasi dalla stessa con gemiti deplorato; i principi ed i prelati medesimi, tutti gli ordini de' fedeli cercarono con sollecitudine il rimedio a questo male estremo. Ma perchè lo spirito dell' uomo, fino nell'investigazione del bene, adopera di rado la sobrietà che raccomanda l' Apostolo, e senza della quale in mal si converte; si vide allora molta temerità, molta impetuosità, e dei veri attentati di una folla di riformatori senza titolo e senza missione. Così andarono le cose, perchè la riparazione dell' edifizio tutto divino della Chiesa non doveva nè poteva essere l'opera dello spirito umano, la cui presuntuosa attività non servì in effetto che a farla, anzichè avanzare, retrocedere: e quindi il braccio del Signore si rese più sensibile nella condotta di questa grande opera; come noi verremo convincendocene colla semplice considerazione dei fatti, raccolti sotto due punti di veduta facili a seguirsi. Osserveremo in primo luogo, come il Signore ha sostenuto la sua Chiesa contro la temerità e gli attentati dei falsi riformatori; in secondo luogo, come fece servire questi medesimi attentati alla conservazione ed al ristabilimento della Chiesa.

Vani e temerari riformatori o detrattori; riformatori guidati dallo spirito di scisma e di novità; riformatori in fine, o piuttosto distruggitori, animati da tutto il furore dell'eresia, che fremeva all' aspetto della propria sua turpidine, e se la prendeva contro la mano che volea squarciarle il velo: tali sono i zelatori perniciosi, contro i quali ebbe il Signore a sostenere la sua Chiesa in questa età.

Dopo i preliminari del concilio di Pisa, fino alla

conclusione di quello di Firenze, fu veduta continuamente esposta alle censure ed alle invettive di una moltitudine di dottori oscuri e di semplici cherici, tanto più ardimentosi quanto figuravano meno nella gerarchia, ed avevano meno da perdere nella riforma. Vi ebbe altresì senza dubbio dei dottori commendevoli pei loro lumi e per le loro virtù, i quali con eguale saggezza e giustizia volevano ricondurre i giorni della perfezione e della disciplina antica. Ma quanto maggiore fu il numero di quelli i quali non fecero che stordire gli orecchi, scandalezzare e giustamente irritare gli animi, con sediziosi schiamazzi sopra il deperimento dello spirito, della Chiesa nel suo capo e nei suoi membri? E quanto motivo si ebbe tantosto di gemere sopra la rivoluzione che cagionarono questi schiamazzi negli animi, contro il rispetto dovuto all'episcopato, al sovrano pontificato, ai più augusti concilii!

Il primo passo che saggiamente si fece alla desiderata riforma, fu la celebrazione del concilio di Pisa. Vedendo la collusione dei due papi Gregorio XII e Benedetto XIII, per conservarsi reciprocamente il pontificato dimezzato, i cardinali delle due obbedienze sopra la richiesta di tutt'i principi e di tutt'i popoli cristiani, convocarono questo concilio, il quale nella infelice condizione in cui si trovava la Chiesa, non si dovea più differire, nè potevasi convocare in altra maniera. Roma soprattutto ch'era vicina a ricadere nella funesta anarchia dond'era appena uscita, e la Francia sempre oppressa dalle rovinose esazioni dei papi d'Avignone, sollecitarono l'opera così di concerto e con tale ardore che finalmente furono coronati dall'effetto. Ma il concilio di Pisa, dal quale tanto erasi sperato, non potè che rimediare, anche imperfettamente assai, allo scandalo che nasceva dalla divisione della cattedra apostolica.

A Costanza si riformò questo mostruoso reggimento in una maniera efficace e durevole, e fu vivamente sollecitato il rimanente della riforma: ma i soggetti meno qualificati nella gerarchia, siccome i meno esposti ai colpi della riforma, furono ancora quelli che dimostrarono maggior calore; gente senza conseguenza e senza circospezione, i quali pareva che ignorassero persino le regole della decenza. Si udì un monaco sfacciato, Bernardo Battezzato, benedettino francese, rimproverare altamente ai primi prelati l'infingardaggine, la vanità, l'avarizia, la mollezza e la dissolutezza dei costumi. Egli portò la sua villana insolenza fino a chiamarli i fautori di Satano, che non avevano altre leggi se non la loro cupidigia, ovvero le passioni ancora più vergognose. Un altro riformatore della prelatura, dottore atrabiliare e bel dicitore pedante, disse con enfasi che prendevano il fasto e l'aria imperiosa dei comandanti militari, senza dividerne le fatiche, e il genio mondano delle donne, senza conservarne il pudore; che attraevano tutto il succo della terra senza nulla coltivare, e non cercavano che un sordido guadagno nell'amministrazione delle cose sacre; che ingrassavano i musici, i commedianti, le donne perdute, i cavalli ed i cani, mentre lasciavano perire di miseria i poveri di Gesù Cristo.

I prelati, e tra gli altri il cardinale Pietro d'Ailly, più attenti all'edificazione non meno che alla decenza, in luogo di queste insultanti declamazioni, spiegarono dei consigli luminosi, precisi e pratici; e dimostrarono che l'arte del reggere la casa di Dio era non meno che l'autorità attaccata al prim'ordine del sacerdozio. Il cardinale parlò con forza contro i riformatori subalterni, i quali disprezzavano egualmente la dignità e la condotta dei primi pasto-

ri, e gli avvertì che cacciassero fuori la trave che ingombvava gli occhi loro, prima di cercare la pagliuzza che guastava l' occhio de' loro fratelli, o piuttosto de' loro padri e maestri. Protestò egli che il sacro collegio aspirava più che gli altri alla riforma, e che la Chiesa romana si sarebbe prestata a tutt'i regolamenti che lo spirito di saggezza e di verità suggerisce al concilio. Ma con qual coraggio e con quale discernimento non propose egli altresì i punti essenziali di una solida riforma, la frequente celebrazione de' concilii, la diminuzione de' paesi e de' sussidii che imponeva la corte pontificia, la soppressione delle riserve senza numero che metteva su i benefizii, di quelle moltiplicate esenzioni che annichilano insensibilmente la potestà degli ordinarii? Con qual vigore volle egli che si procedesse per far regnare il disinteresse fra i vescovi, principalmente nel conferire gli ordini e i benefizii, per impedir loro che andassero alla guerra, e per obbligarli a risiedere assiduamente nelle loro Chiese? Rispetto ai preti abbandonati ai vizii volgari, quali sono la simonia, ed il concubinato, avendo fatto conoscere i mezzi efficaci impiegati dopo il santo concilio di Trento: « Le censure, diss' egli, sono troppo deboli armi: bisogna procedere contro queste fronti di bronzo colla privazione dei benefizii e colla nota d' infamia ». Rispetto ai religiosi e alle religiose, propose lo spirito di ritiro e di raccoglimento, che spinse fino a non permettere che i monaci andassero a studiare fuori dei loro monasteri, nè si applicassero ad altri studî, che a quelli i quali hanno direttamente relazione colla loro vocazione. Non dimenticò finalmente la riforma dei semplici fedeli; ma il mezzo che a buon diritto trovò il solo efficace per farla da essi abbracciare, è la via del-

l'esortazione, sostenuta dal buon esempio degli ecclesiastici.

Se tutt'i promotori della riforma avessero proceduto con questo saggio uso di rigore, di prudenza e di moderazione, si può presumere che i voti della cristianità sopra quest'argomento sarebbero stati compiuti a Costanza. Ma le nazioni d'Alemagna e d'Inghilterra vollero che precedentemente si facesse l'elezione di un papa gradito a tutte le obbedienze; operazione che non doveva farsi prima che ristabilita non fosse l'unità perfetta, ch'era l'oggetto principale del concilio. Queste nazioni la sollecitarono con un'alterigia, che alienò i cardinali, tutta la nazione italiana, e, ciò ch'è più maraviglioso, i Francesi medesimi che n'erano stati fin allora i più ardenti promotori. Quest'ultimo partito prevalse, come si sa: il concilio si contentò di stabilire, che il papa futuro farebbe la riforma, di concerto coi padri, innanzichè l'assemblea fosse separata; e si specificarono gli articoli principali che vi si dovrebbero trattare.

Ma quando il nuovo papa, Martino V, fu eletto, non si stimò sottomesso a regolamenti, i quali non potevano acquistar forza di leggi, che dopo la sua confermazione, come capo della Chiesa e del concilio medesimo. Si può osservar di passaggio quanti rimedii abbia la Provvidenza per mantenere la dignità della Sede di Pietro, dal rispetto che impresse tantosto l'apparato della maestà pontificia. Prima dell'elezione del pontefice, non si parlava che dei casi nei quali poteva essere corretto e deposto: non fu sì tosto salito su la cattedra apostolica, che si deferì unicamente ad esso, sì per la materia che per la maniera della riforma. Ben lontano però Martino dall'abusare di questa divina autorità, pubblicò fin

d' allora varii punti di riforma: condannò severamente la simonia, represse lo sregolamento e il fasto secolaresco degli ecclesiastici, rivocò un gran numero di esenzioni, di dispense, di unione di benefizii, di sussidii ordinati in favore della camera apostolica, e proibì generalmente di levare alcuna imposizione sopra una Chiesa senza il consentimento dei prelati del paese. Questo però non era che una picciola parte di ciò che si era richiesto; ma i padri stessi, diretti finalmente da un capo, la cui legittimità era incontrastabile, conobbero che niente si doveva più temere che la fretta soverchia in una materia così delicata, e che nella debole calma, che appena succedeva ad uno scisma di quarant' anni, era molto l' avere abbozzata questa grand' opera. Dall' altra parte si pensava che i concilii, già intimati per l' avvenire, la condurrebbero ben presto alla sua perfezione.

Quello di Basilea, tenutosi tredici anni appresso, proseguì effettivamente quest' impresa con molto calore, e fece molti regolamenti di disciplina, ai quali certamente non si può che applaudire. Tali furono, fra gli altri, le pene stabilite contro gli ecclesiastici incontinenti, privati prima delle rendite dei loro benefizii per tre mesi, e se dentro un tal termine non avessero scacciato le loro concubine, decaduti dai benefizii che possedevano, e da ogni speranza di ottenerne di nuovi Tali furono ancora le regole prescritte per la dignità e l' edificazione nella celebrazione dei santi uffizi, per l' abolizione delle annate, delle riserve, delle spettative, delle appellazioni troppo frequenti a Roma, degl' interdetti e di tutte le censure sopra lievi fondamenti pronunziate: intorno alla qual cosa fu saggiamente dichiarato, a tranquillità delle coscienze ridotte a perpetue molestie ed inquie-

tudini, che non si sarebbe d'allora in poi obbligato a fuggire che i soli scomunicati, o nominatamente denunziati, o notorii così che non si rimanesse loro alcun mezzo di tergiversare. Il medesimo motivo di pubblica tranquillità fece altresì, che si decretasse in favore del triennale possesso dei benefizii.

Così seguitò questo concilio, con grande vantaggio della cristianità, finchè si tenne unito col suo capo, od almeno finchè non passarono che un poco di mal umore e moderate querele fra l'uno e l'altro. Ma chi perderà mai la memoria del termine funesto, in cui andò a finire questa differenza! E quando questa fatale rottura fu decisa, quando il capo della Chiesa pronunziò lo scioglimento del concilio, e questi composto non più di successori viventi degli Apostoli, per la bocca dei quali potesse, secondo la sua promessa, lo Spirito Santo pronunziare i suoi oracoli, ma delle fredde e mute loro reliquie, poste dallo spirito di scisma e di fanatismo sopra le sedi dei padri, e di un ammasso tumultuoso di dottori precari, di semplici preti, di curati e vicari savoiardi o svizzeri; allora, in luogo dell'edificazione e della riforma, si diede in tutti gli eccessi della rivolta e dello scandalo. Nondimeno, a cagione dello zelo che questo immaginario concilio non cessava di simulare pel ristabilimento della disciplina, esso fu ancora per lungo tempo protetto, o certamente trattato con molta circospezione da diverse nazioni, specialmente dalla Francia, quantunque scandalezzata degli orribili suoi traviamenti. Quinci ne venne che i regolamenti di disciplina fatti a Basilea passarono in gran parte nella prammatica sanzione, cara per tanto tempo ai Francesi. Ma quinci pure ne avvenne che la Chiesa, a dispetto di tutti gli sforzi dell'inferno, avanzava sempre verso

la riforma. Dall' altra parte, quegli che fa servire a' suoi fini i misteri perfino della politica, fece cospirare al mantenimento dell' autorità pontificia i riguardi che osservava la corte di Francia, e più ancora la riunione dei Greci al papa Eugenio ed al concilio di Firenze.

Lo scandalo però era dato; il rispetto dovuto al successore di Pietro, ai successori di tutti gli Apostoli ed ai sacri concilii era in sommo grado indebolito, per la continuazione degli strepiti e degli schiamazzi contro il rilassamento del capo e dei membri della Chiesa. Dal fondo selvaggio della Boemia sorse un uomo vano, presuntuoso, amico della novità, non meno audace nell' avanzare che incapace di retrocedere, cavillator tenebroso, ipocrita destro e d' una profonda malignità, in una parola, Giovanni Hus, dotato in sommo grado delle sciagurate qualità d' ingegno che formano gli eresiarchi. Fin dal secolo precedente, Wiclef aveva sparso in Inghilterra una dottrina, la quale sotto il pretesto di riforma annichilava ogni potestà legittima, sì politica che ecclesiastica, la quale rovesciava, colla dottrina del libero arbitrio, tutt' i principii dei costumi, e si attaccava tuttavia ai nostri più sacri misteri: egli pose in fiamme tutto quel regno, e lo ridusse sovente al punto di un' intera rovina. Simile a que' rettili abborriti che da tutt' i luoghi infetti raccolgono i veleni i quali formano le loro mortifere delizie, Giovanni Hus, nel seno della Boemia avea trovato il mezzo di abbeverarsi a lunghi sorsi di quegl' impuri sughi, se gli era appropriati, se gli aveva, per così dire, cangiati in sostanza ed in sangue, ed avea trovato diversi Boemi del suo gusto, specialmente Girolamo di Praga, col cui soccorso in pochissimo tempo appestò buona parte di

quella città e della sua università, la quale nella sua infanzia era poco capace allora di tenersi su le difese.

Egli eccitò da principio i popoli contro i preti ed i monaci, i quali accusava generalmente d' ignoranza e dissolutezza; poscia si scagliò contro tutto l' ordine gerarchico, senza risparmiarla ai primi prelati nè al sommo pontefice. Non si è dimenticato ch' egli sosteneva in termini espressi, che se il papa od un vescovo, o qualunque altro prelato fosse in peccato mortale, non era più nè papa, nè vescovo, nè prelato. Secondo lui, non bastava nemmeno essere in istato di grazia per aver parte alla giurisdizione ecclesiastica, ma bisognava essere predestinato; poichè egli compone la Chiesa di soli predestinati, e per avere un carattere di autorità nell' ordine ecclesiastico, bisogna essere almeno membro della Chiesa. Si richiamino ancora alla memoria le immagini e l' espressioni ingiuriose onde vestiva i sediziosi suoi dommi, quando insegnava che il papa in istato di peccato, un papa che non è predestinato, si deve, come Giuda, chiamare ladrone, figliuolo di perdizione, ministro di Satanasso, nè mai capo della santa Chiesa militante. Rispetto all' interdetto ed alle altre censure, egli pubblicava che il clero le aveva introdotte per soggiogare i popoli, o per ispaventare coloro che si opponevano alla sua depravazione e che non provenivano che dall' Anticristo. Si sono veduti i tumulti e le animosità che questa sorta d' insegnamenti cagionarono in feroci ed ignoranti popolazioni. Giovanni Hus e Girolamo da Prega gli espiarono finalmente con un crudele supplizio, ma senza aprire gli occhi agli affasciati loro compatrioti.

Di questi due rinnegati la setta ne fece due san-

ti ; e per vendicarli, ella eccitò subito una violente sedizione, la quale da Praga si sparse per tutta la Boemia, e, per una lunga serie di regni o di anarchie , divenne lo stato permanente di quella sciagurata nazione. Il ciambellano Trocznou , sì famoso da poi sotto il nome di Zisca, si pose alla testa di una vile ciurmaglia di paesani e di vagabondi , di cui fece ben presto i più valorosi , ma nel tempo stesso i più atroci guerrieri del Nord. Il saccheggio, l'incendio, le crudeltà usate non cagionando più un piacere abbastanza vivo a mostri già sazi di carneficine; il loro gusto divenuto ottuso avea bisogno di preti abbruciati a lento fuoco , o distesi ignudi sopra stagni agghiacciati ; di signori di prima sfera stesi in terra coi piedi e colle mani tagliate, e battuti a colpi di bastone a guisa di biada ammucchiata ; di abitanti d' intere città , preti e laici , femmine e fanciulli, tutti insieme abbruciati nelle chiese coi sacri ornamenti. Il solo aspetto di questi mostri selvaggi, i torbidi loro sguardi, il loro feroce contegno , la sozza lunghezza dell' ispida loro barba , la loro capigliatura orribilmente negletta , i corpi loro seminudi , e tutti anneriti dal sole , la loro pelle così indurita dai venti e dalle brine, che sembrava una scaglia alla prova del ferro ; tutto in essi imprimeva il terrore, tutto annunziava la scelleratezza ed il lungo uso dell' atrocità.

Eppure tali furono coloro che con arroganza spacciavansi uomini suscitati per ristabilire nella Chiesa la purità del vangelo e della primitiva disciplina. Eglino fabbricarono una città, cui chiamarono Tabor , come destinata alla manifestazione delle più sublimi verità della religione. Emulatori dei Taboriti, gli Orebiti (1), così chiamati da una montagna

(1) Eretici che seguivano gli errori degli Ussiti , e che furono chia-

che essi rassomigliavano a quella dove il Signore avea date a Mosè le tavole della legge, non si arrogavano meno autorità di quella che ne avesse avuta questo primo legislatore del popolo di Dio. Altri ancora si stabilirono sotto un simile covile, praticato in cima alla montagna, cui chiamarono Sion, come un luogo caro al cielo, donde la virtù e la verità dovevano spargersi per l' universo intero. Nessuna di queste sette, neppur quella dei laidi Adamiti (1) tralasciava di dare per riforma della Chiesa, e per rinnovazione dell' originale innocenza l' usanza infame che avevano di andare interamente ignudi a truppe numerose d' uomini e donne confusi insieme, il che gl' immerse in una così esecrabile corruzione,

mati Orebiti, perchè condotti da un certo Bedrico; essi si accantonarono sopra una montagna, alla quale dettero il nome di Oreb. Questi storditi odiavano particolarmente i Sacerdoti Ortodossi; e allorchè cadeva qualcheduno nelle loro mani, gli facevano soffrir la morte la più crudele.

(1) I critici non sono tutti della stessa opinione riguardo all' origine di questi fanatici. S. Epifanio non risolve la questione; dice solamente ch' essi pretendevano essere stati ristabiliti nello stato della prima natura, essere tali come Adamo nel momento della creazione, e per conseguenza dover imitare la sua nudità. Detestavano il matrimonio, ed ammettevano la comunità delle donne senza alcuna limitazione. Contuttociò si vantavano di essere casti, e pubblicavano che se alcuno di loro cadeva nel peccato della carne, essi lo scaccerebbero dalle loro assemblee, come Adamo ed Eva erano stati scacciati dal Paradiso terrestre per aver mangiato il pomo proibito. Aveano un Tempio in cui si adunavano, il quale non era sovente che una caverna oscura, dove eglino s' accoppiavano indistintamente, quando il capo della loro abbominevole Società avea pronunziate queste parole della Genesi: *Crescite et multiplicamini*. Questi primi Adamiti non sussisterono lungo tempo. Ne ricomparve alcuno in Anversa nel duodecimo secolo, e nel decimo quarto si videro i Turlupini, o poveri Fratelli, che andavano tutti nudi e commettevano di giorno chiaro le azioni le più brutali. Carlo V. Re di Francia li perseguitò e li disperse. Finalmente un fanatico, nominato Picard, rinnovellò queste esecrazioni in Germania e in Boemia nel decimo quinto secolo. Egli pretendeva di essere un nuovo Adamo mandato al mondo per ristabilirvi la legge della natura, consistente nella nudità di tutte le parti del corpo, e nella comunità delle donne. I Principi proscrissero da ogni luogo questi Fanatici.

ch' eccitò perfino l'orrore degli altri settarii, ai quali l' interesse comune a tutte le sette, di tenersi unite contro la Chiesa, potè appena impedire che non vendicassero la natura così indegnamente oltraggiata.

In così difficili condizioni, quali furono i soccorsi della Chiesa? Forse le armi dei principi cristiani, i diritti dei quali erano nientemeno violati che quelli della religione? Sigismondo, imperatore e re di Boemia, fece per verità tutti gli sforzi per ridurre questi empi ribelli. Cinque volte marciò contro di loro con poderose armate, ma altrettante volse le spalle senza avere quasi neppur veduto il nemico. La pelle di Zisca, convertita dopo la sua morte in tamburo, bastò per mettere in fuga l'imperatore, audacissimo contro i preti e contro i concilii, ma malissimo fornito di saper militare e di valore. La politica fu ella forse più utile alla Chiesa, che la spada imperiale? L' imperatore infatti più abile a negoziare che a vincere, venne a capo a forza di danaro e di ogni maniera di sacrifizi, di guadagnare Zisca, ma solamente nella vigilia della morte di questo nemico terribile e senza veruno effettivo vantaggio. I deputati, che furono poscia spediti a Praga dal concilio di Basilea, ottennero maggiori vantaggi. I ventidue articoli di riforma, o piuttosto di sovvertimento che domandavano i settarii, furono ridotti a quattro; e mediante la concessione del primo, ch' era tollerabile, vale a dire la comunione sotto le due specie, i meno riscaldati fra loro accettarono ancora le modificazioni poste ai tre altri. Ma la condiscendenza non doveva finalmente contribuire più che la forza esteriore alla riduzione dell' eresia. Il cielo avea risoluto di confondere e rovinare l' iniquità ponendola in contraddizione con sè medesima. Una metà di settarii, che alle comuni prevenzioni aggiu-

gneva le particolari empietà di Wiclefo, fece orrore all'altra. I Calistini (1), vale a dire la nobiltà ed il fiore della cittadinanza, contenti della comunione del calice, arrossirono di starsi poi lungamente uniti, sia coi masnadieri del Tabor, sia con quelli che, dopo la morte di Zisca, avevano preso il nome di Orfani: amarono meglio rientrare con onore sotto l'obbedienza di un sovrano augusto, che rimanere sotto il giogo vergognoso di un prete apostata, del vile e superbo Procopio, che li trattava da schiavi. Essendosi i Calistini così riuniti ai cattolici, tutti i malandrini, fregiati del nome di riformatori, furono sterminati, o almeno dispersi.

La setta risorse, è vero, in seguito, coll'aiuto di un altro malvagio prete, per cui ogni religione era buona, semprechè lo conducesse alla fortuna. Roquesano, per arrivare alla sede arcivescovile di Praga, sollecitò l'ambizione del reggente Pogebrac, il quale aspirava dal canto suo al trono di Boemia; e siccome i loro disegni non potevano riuscire che col mezzo di divisioni e turbolenze, ambidue si dettero ad appoggiare, ciascuno alla sua maniera, dei torbidi settarii così favorevoli alle loro mire; e l'uno e l'altro vennero a capo dei loro voti. Ma

(1) Eretici che si sparsero nella Boemia nel principio del XV secolo. Essi pretendevano che l'uso del Calice era assolutamente necessario nel ricevere il Sacramento dell'Eucaristia: essi volevano che i peccati pubblici ricevessero una correzione pubblica e rigorosa: credevano che non si dovesse interdire a nessuno la libera predicazione della parola di Dio, e specialmente declamavano contro i beni immensi che possedeva il Clero. Il Concilio di Basilea permise l'uso del Calice ai Calistini, per via d'un accordo, al quale si diede il nome di *Compactatio;* ma esso non produsse l'effetto che si avea luogo di attendere, e questi Settarj si riunirono a Lutero. Se ne trovano ancora alcuni nel Regno di Polonia. Si dà parimente il nome di Calistini ad alcuni Luterani mitigati, che riconoscono per Capo Calisto, che vivea ancora nel mezzo del XVII secolo, e che sosteneva una parte degli errori dei Semi-Pelagiani, circa la Predestinazione, la Grazia, e il libero Arbitrio.

sono pur fallaci le speranze e le apprensioni dell'uomo! Ciò che si credeva dover rendere compiuta la perdita della religione in Boemia, ne procurò la salute. Pogebrac, salito sul trono, vide lo scisma e le fazioni con un occhio tutto affatto diverso che prima di arrivarvi. Egli aveva stabilito la sua potenza col mezzo di una setta sediziosa; ma per assicurare in un colla pubblica tranquillità questa potenza, decise di sterminare almeno i più sediziosi fra i settarii, e Roquesano, ch' era sempre meno attaccato all' eresia che alla fortuna, impiegò perfino la furberia contro gli eretici per secondare il disegno del nuovo re. Poco certamente contò la Chiesa sopra un tal re ed un tale arcivescovo, i quali, dopo la loro riunione al centro visibile della unità, ritornarono finalmente allo scisma, quando lo credettero di nuovo favorevole ai loro interessi. Ma la setta, a poco a poco ruinata dalle sue variazioni, si trovò finalmente quasi del tutto annichilata. Quando questi due apostati, in distanza di quindici giorni l'uno dell' altro, furono da morte colpiti, ella era ridotta a un tal segno di avvilimento, che il vile artigiano Pietro Relesiski, sotta la cui condotta essa si unì, le parve un capo ragguardevole. Ecco però l'origine di quei fratelli di Boemia, che Lutero poi attaccò ai suoi interessi come un ajuto prezioso. Ma havvi nulla di strano cotanto che possa formare un motivo di stupore rapporto a Lutero ed alla sua riforma?

Per procedere con ordine a formarsene alcuna idea, osserviamone per un momento gli autori, l'oggetto, i mezzi, se però egli è possibile a concepirsi ciò che gli occhi nostri, testimoni della realtà, durano ancora fatica a non risguardare come una chimera. Gli autori per eccellenza della riforma che

trascinò nell' apostasia la terza parte d' Europa, furono Lutero e Calvino, il primo, secondato da Melangtone; l' altro, da Teodoro Beza; da un' altra parte Zuinglio sostenuto da Ecolampadio; indi la truppa de' seduttori in second' ordine, Carlostadio, Bucero, l' empio Osiandro, l' atroce Giovanni di Leida, i due Socini, e tanti altri bestemmiatori, sia della divinità di Gesù Cristo, sia d' altri punti principali della fede cristiana.

E quali erano le virtù, quale il carattere di autorità di questi uomini pretesi suscitati da Dio, di questi ristoratori della Chiesa, di questi nuovi profeti? Lutero, monaco apostata, e corruttore di una monaca apostata, amante della tavola e della taverna, insipido e grossolano motteggiatore, o piuttosto empio e laido buffone, che non risparmiò nè papa nè monarca, impetuoso come un energumeno contro tutti coloro che osavano contraddirgli, fornito, per tutto vantaggio, di una erudizione e di una letteratura che potevano imporre al suo secolo o alla sua nazione, di una voce fulminante, di un' aria altera e decisiva; tale fu il nuovo evangelista, o, com' egli si appellava, il nuovo ecclesiaste, che primo pose in fuoco la Chiesa sotto il pretesto di riformarla. E per prova della sua strana missione, la quale certamente richiedeva miracoli di primo ordine, egli allegò quelli di cui si prevale l' Alcorano, cioè i successi della scimitarra e i progressi delle armi, gli eccessi della discordia, della rivolta, della crudeltà, del sacrilegio e dell' assassinio.

Calvino, meno voluttuoso, o più impedito dalla debolezza della sua complessione, poichè non tralasciò d' intenerirsi per Idelletta, la sua cara anabattista; men violento altresì, meno arrogante, meno

soggetto di Lutero alla jattanza, era tanto più orgoglioso, quanto più si vantava di esser modesto, e quanto più la sua stessa modestia era l' oggetto della sua ostentazione; infinitamente più artificioso, di una malignità e di un' acrimonia tranquille, mille volte più odiose che non erano gl' impeti del suo precursore. Orgoglio, il quale si manifestava ad onta di tutti i veli onde studiavasi d' invilupparlo; orgoglio, il quale, malgrado la bassezza della sua figura e della sua fisonomia, vedevasi dipinto su l'accigliata sua fronte, negli alteri suoi sguardi, e nell' asprezza delle sue maniere, nella sua conversazione e nella stessa sua familiarità, nella quale abbandonato al suo umore malinconico e stizzoso, trattava i ministri suoi colleghi con tutta la durezza di un despota circondato da' suoi schiavi. Ma su qual fondamento ha stabilito egli questo riformatore la sua missione? Sul dispetto che fosse stato conferito al nipote dei contestabili di Francia il benefizio che lo stravagante orgoglio di questo nipote di barcaiuolo brigava per sè medesimo. Si può ricordare che prima di un tal rifiuto aveva dichiarato che quando lo dovesse soffrire, ne trarrebbe una vendetta, di cui si sarebbe parlato nella Chiesa per più di cinquecento anni: non si tosto ebbe sofferto un tal rifiuto, che pose mano allo stabilimento della sua riforma.

Il più ragguardevole e ad un tempo il più cieco partigiano di Lutero, Melangtone, bello spirito, letterato elegante, e laborioso coltivatore delle lingue dotte, non ebbe altro titolo che questo ingegno, per ingerirsi nel governo della Chiesa, e penetrare ardimentoso nelle terribili profondità della religione. La sua coscienza ancora reclamò incessantemente contro la sua temerità e contro gli orribili orrori nei

quali lo precipitava la sua guida. In una parola, non si può vedere in Melangtone che un uomo debole, strascinato da un furibondo che lo fa fremere, ma non può abbandonarlo. Beza, cooperatore gioviale del tetro Calvino, mostrò egli stesso il titolo della sua missione, scritto negli occhi della giovine dissoluta, che tenne ne' suoi lacci fino all' età della decrepitezza.

E che cosa ci offrono di più evangelico e il crapulone Carlostadio, ed il frodolento Bucero, e l'impudente Hosen ovvero Osiandro? Carlostadio, proprio unicamente a far fronte a Lutero in una bettola, a lanciargli bicchiere per bicchiere, ingiuria per ingiuria, e ribadire il chiodo: Bucero, apostata dell'ordine di S. Domenico e della riforma di Lutero, oggi luterano e domani sacramentario, quando luterano e zuingliano ad un tempo, e quando di un tale raffinamento di credenza che faceva passare la fede per un problema in tutte le parti; sempre però compiacevole, perchè l' infame suo amore per una vergine consacrata a Dio fosse trasformato in amor coniugale, e che i santi voti i quali non aveva il coraggio di osservare fossero posti nel novero degli abusi: Rispetto ad Osiandro, libertino sfrenato, bestemmiatore insensato, aveva così pochi titoli all' apostolato, che si vide Calvino stesso rimetterlo nella classe degli atei.

Zuinglio, giovine stordito, passato ad un tratto dal mestiere delle armi allo stato ecclesiatico, nel quale non tardò ad annoiarsi del celibato, non ebbe altro miglior motivo di alzare lo stendardo dell'empietà sacramentaria che la sua libertina instabilità; nè altro diritto alla facoltà d' insegnare che una presunzione fondata sul dono di eloquenza o loquacità, onde la natura lo aveva abbondantemente prov-

veduto. Ignorante stupido a segno che univa il Luteranismo col Pelagianismo; ristoratore così stravagante della purità del vangelo, che collocava in cielo, accanto di Gesù Cristo e della Regina dei vergini, Ercole figliuolo dell' adultera Alcmena, Numa padre dell' idolatria romana, Scipione discepolo di Epicuro, Catone suicida, con una folla di somiglievoli adoratori ed imitatori delle loro viziose divinità. Ebb' egli un cooperatore di tutt' altro conio, di un ingegno veramente proprio a fare la fortuna di una setta. Ecolampadio (1) aveva un' indole d'animo

(1) Ecolampadio (Giovanni), famoso teologo Tedesco del secolo XVI nato il 1482 nel villaggio di Reinsperg nella Franconia, era versato nelle lingue latina, greca ed ebraica ed in varie altre cognizioni. L'amore del ritiro e dello studio l'impegnò a farsi religioso di S. Brigida nel monastero di S. Lorenzo presso Augusta; ma non perseverò lungamente nella sua vocazione. Lasciò il chiostro, per recarsi a Basilea, ove nel 1523 fu eletto curato. Cominciava allora a divulgarsi la pretesa Riforma; Ecolampadio ne adottò i principî, e preferì il sentimento di Zuinglio a quello di Lutero intorno l'Eucaristia. Publicò un trattato col titolo: *De genuina expositione verborum Domini* HOC EST CORPUS MEUM, *idest figura, signum, typus, symbolum.* Questo libro, al dire di *Erasmo*, è scritto con uno stile sì eloquente, e con tale forza, che sarebbe capace di sedurre anche gli eletti, se Dio non l'impedisse. Risposero i Luterani con un libro, intitolato, *Syngramma*, cioè *Scritto Comune*, attribuito al *Brenzio.* Replicò egli con altro libro intitolato *Anti-Syngramma*, che fu seguito da diversi Trattati contro il *Libero arbitrio*, la *Invocazione de' Santi*, etc. Ad esempio di *Lutero*, si maritò egli pure, benchè prete, con una giovinetta, dalla cui bellezza restò commosso. Ecco in qual maniera *Erasmo* va motteggiando su tale matrimonio. « Ecolampadio, *dic' egli*, ha sposata una bellissima zitella: probabilmente così vuol egli mortificare la carne. Si ha un bel dire, che il luteranismo è una cosa tragica; per me, sono persuaso, che nulla siavi di più comico: perchè lo scioglimento dell'azione è sempre qualche matrimonio, e tutto finisce maritandosi, come nelle commedie... » Molto amico di Ecolampadio era stato Erasmo, pria che abbracciasse la Riforma. Si dolse però, che dopo entrato tale amico in una setta, nol conosceva più; e che in vece del candore, di cui faceva professione, sinchè operava da sè stesso, non vi trovava più, che dissimulazione ed artifizio. Ecolampadio ebbe molta parte nella riforma degli Svizzeri; e morì a Basilea il 1 dicembre 1531 in età di 49 anni. Leggesi tra le altre cose sul suo Epitafio nel tempio di questa città: *Auctor Evangelicæ Doctrinæ in hac Urbe primus, et Templi hujus verus Epi-*

così insinuante, un così specioso ragionamento, una eloquenza sì dolce, tanta pulitezza ed amenità nella dicitura, che i suoi scritti, a detto d'Erasmo, avevano con che sedurre gli eletti stessi, se fosse stato possibile. Ma Ecolampadio, religioso di un' insigne pietà innanzi la sua apostasia, Ecolampadio il quale non interrompeva che con rincrescimento le sue dolci comunicazioni col suo Dio, e che poscia parlava con tanta unzione, che non si poteva udire senz' essere penetrato dei medesimi sentimenti; tostochè la sua imprudenza e la sua presuntuosa curiosità aprì gli orecchi alle novità della riforma, non fu che un monaco libertino, infranse le barriere del chiostro, cesse alle attrattive di una giovane sfrontata, e, primo fra i riformatori apostati, vestì il suo sacrilegio colle forme del matrimonio.

Noi non ispingeremo più oltre un' enumerazione, di cui può ciascuno di leggeri seguire il filo che noi gli diamo nelle mani. Tutti gli Anabattisti (1) in generale, non meno che i loro capi, Storck, Muncero,

scopus: espressioni ben degne dell'orgoglioso riformatore; ma molto estranee alla semplicità evangelica. Si hanno pure di lui de' *Comentarj* su diversi libri della Bibbia, ed altre opere, che passarono in que' tempi per iscritte con forza.

(1) Anabattisti. — Eretici, che pretendono non doversi battezzare i bambini, e che per conferire loro questo Sacramento, si dee aspettare ch' essi sieno in età di rendere ragione della loro fede. Questa setta che nacque nel XVI secolo infestò la più gran parte dell' Alemagna, e particolarmente la Westfalia, dove essa commise le stragi più orribili. Essi predicavano, che il Battesimo amministrato ai bambini era nullo e invalido, che non si dovea nè prestar giuramento, nè portar le armi; che un vero Cristiano non poteva essere Magistrato; che tutti gli uomini erano liberi e indipendenti: che tutt' i beni doveano essere comuni. Alcuni hanno negato la divinità di G. C. e la sua discesa all' inferno: altri hanno preteso, che le anime dei morti dormivano sino al giorno del giudizio. e che le pene non erano eterne. Essi furono esterminati in Alemagna, e il loro preteso Re Giovanni di Leyde, Sartore di mestiere, che avea sorpresa la Città di Munster nel 1534., perì in mezzo ai supplizj nel 1535. Si trova ancora qualche Anabattista in Olanda, in Germania, ed in Inghilterra.

Giovanni di Leida, e tutti gli empii vestiti col nome di Sociniani, di Unitari, di Antitrinitari, si dipinsero da sè medesimi coi loro veri colori nell'orribile dottrina che sovverte tutt' i principii dei costumi, non che i dommi fondamentali del Cristianesimo. Meglio ancora che la loro dottrina, le operazioni hanno dimostrato quanto si debba valutare la loro missione. Finiamola dunque rispetto agli autori della riforma: osserviamone ormai l' oggetto. Somiglievole a quei rettili velenosi, i quali schiacciati sulla piaga imbevuta del loro veleno ne formano il più sicuro rimedio, tale l' opera della seduzione, scoperta agli occhi del sedotto fedele, gli somministrerà il miglior degli antidoti. L'autore d'ogni bontà, siccome nell' ordine della natura così pure in quello della grazia, si compiace di trarre il bene dal male istesso.

Che cosa dunque imprese a riformare, a sopprimere, a distruggere Lutero? o, per parlare più esattamente, che cosa non imprese egli a distruggere sotto il pretesto di riformare? Sarebbe egli credibile se non si fosse veduto nei suoi scritti, nella sua condotta, nelle troppo disgraziatamente famose rivoluzioni che vengono tuttora attestate da tutti i monumenti più degni di fede? Si potrebbe egli credere a tante irrefragabili testimonianze, se quattro regni e venti repubbliche o confederazioni non presentassero continuamente agli occhi nostri questo sovvertimento? Chi il crederebbe, giusto cielo! che si fosse venduta e ricevuta per riforma, e pel ristabilimento, per la perfezione del vero cristianesimo, e pel vangelo più puro, la prostituzione di quella vergine Chiesa, la cui angelica vita fissava da quindici secoli il cuore dello sposo divino? La profanazione del celibato ecclesiastico e dei sacri voti di religio-

ne? Il disprezzo dei padri, dei santi dottori, dei più celebri concilii, di tutta la tradizione e pubblica dottrina? L' abolizione di pressochè tutti i sacramenti, cioè di quei salutevoli canali, onde tutte le grazie derivano dal cielo sopra di noi? Il disprezzo delle immagini e delle reliquie de' santi, del culto del Santo dei santi, del sacrifizio adorabile dei nostri altari, del sacerdozio e d' ogni ordine ecclesiastico? La degradazione del matrimonio cristiano, avvilito a quella bassezza carnale, donde lo avea tratto il Dio che non abita se non se cogli uomini che si sollevano sopra la carne? La soppressione della penitenza sacramentale, di tutte le opere di soddisfazione, e generalmente d' ogni buona operazione comandata? Alle quali non si sostituiva che una fede morta e sterile, o piuttosto chimerica, una fede bizzarramente assicurata, la quale, mediante questa immaginaria sicurezza, comunicava una giustizia così inammissibile, che poteva sussistere con tutti i delitti. In una parola, sradicare con un colpo medesimo la fede e i costumi, ecco ciò che si chiamava riforma.

Zuinglio e Calvino, spingendosi più in là ancora di Lutero, annichilarono senza eccezione tutti i sacramenti; Zuinglio, col rendere inutile il battesimo coi pelagiani suoi dommi sopra il peccato originale; Zuinglio e Calvino insieme riducendo la presenza corporale del Salvatore nella eucaristia alla semplice figura, o ad una semplice percezione di fede. Quale idea potevano avere di sacramento Calvino ed i sacrileghi malandrini educati alla sua scuola, quando incendiavano i nostri templi e spezzavano i nostri tabernacoli, conculcavano coi piedi i nostri tremendi misteri, impiegavano i nostri vasi sacri ad usi i più vili e i più laidi? Si sarebbero eglino abbandonati

a questi orrori, si avrebbero essi acquistato gli applausi dei loro ministri, se la setta avesse risguardato veracemente l' eucaristia come un sacramento instituto da Gesù Cristo per la santificazione delle nostre anime, ovvero se anche risguardata l' avessero soltanto come una figura del suo corpo e del suo sangue? Noi non parleremo degli eccessi vieppiù enormi degli Anabatt sti e dei Sociniani, disapprovati, quantunque a torto, dai Protestanti; essendo noto a qualunque che questi diversi profanatori sono tutti usciti dal medesimo ceppo. La riforma di Lutero ha senza dubbio dato origine a tutti questi mostri di riforma.

Per ristabilire una somiglievole religione, si richiedevano certamente dei mezzi straordinari. L' inferno ne procacciò di quelli adattati al gusto depravato ed alla trista condizione d' ogni nazione; cosa che fu in particolar modo sensibile in Alemagna, in Inghilterra e in Francia. L' interesse in Alemagna, il libertinaggio in Inghilterra, la leggerezza o l' amore della novità in Francia; tali furono le armi della eretica riforma. Si cominciò dall' abbandonare i beni ecclesiastici ai principi alemanni, beni considerabilissimi nei loro Stati, i bei dominii, i castelli, le fortezze, le città e le sovranità che vi possedevano i vescovi ed un gran numero di abati. Quelli fra i prelati, i quali sposavano con una donna il nuovo vangelo, rimanevano proprietari dei loro benefizii, e ne trasfondevano i titoli d' onore, ed i fondi insieme, alla loro posterità. Oltre gl' innumerevoli vescovadi che divennero per questo modo eredità profane, si vide Alberto di Brandeburgo, gran mastro dell' ordine Teutonico, appropiarsi la Prussia, che a que' cavalieri apparteneva, ed aprire ai principi della sua casa la via alla regal dignità.

Le città imperiali furono sciolte dalla dipendenza del capo dell' impero, e gli ordinari vassalli sottratti all' autorità de' loro signori. Per quelli fra i preti, i monaci e le monache, i quali si annoiavano della regola e del celibato (e a quanti la licenza delle prediche non ispirò questa noia vergognosa!) furono loro aperte le porte dei chiostri, offerte delle mogli o de' mariti; il sacrilego concubinato, l' incesto e l' adulterio spirituali furono qualificati come matrimoni, ed il libertinaggio come libertà evangelica. Quanto alla comune de' fedeli, si scaricavano di ciò che la penitenza ha di più penoso, non obbligandoli a confessarsi più che a Dio solo, dell' osservanza delle feste, della quaresima, di tutt' i digiuni e di tutte le astinenze di precetto; in una parola, d' ogni osservanza che fosse loro riuscita pesante.

Coi principi che avevano le passioni vive, e che v' entrava un certo interesse nel comportarsi verso di loro con riguardo, l' indulgenza non conobbe alcun limite; i punti più chiari e più incontrastabili del diritto divino non furono che un' impotente barriera. Ne chiamano a testimonio quel consulto eternamente famoso ed infame, in cui Lutero, Bucero, Melangtone e gli altri corifei della riforma permisero espressamente la poligamia al landgravio d' Assia. E qual fu il motivo allegato per accordare questa mostruosa dispensa, di cui il cristianesimo, dalla sua origine, non porgeva un solo esempio? nessun altro, che il temperamento del principe riscaldato dal vino e dalla gozzoviglia nei germanici banchetti, ove la etichetta non permetteva alla principessa sua moglie d' intervenire. Ed in fatti, che cosa poteva esigere Lutero in materia di costumi e di verecondia, egli che stabilì generalmente questi canoni infami nella

sua Chiesa di Wittemberg (1): *Se la sposa è ritrosa, il marito faccia venire la serva; se Vasthi resiste, le sia sostituita Ester? Tal era in sostanza tutta la delicatezza di questo novello moralista rispetto al matrimonio, che avea trattato col medesimo tenore col re d'Inghilterra. Si rammenti l'aneddoto manifestato dal landgravio medesimo, sollecitando la sua dispensa, cioè che Lutero e Melangtone avevano consigliato il re Enrico VIII di non rompere il suo matrimonio colla regina sua moglie, ma di sposarne un'altra con essa.*

V'ebbe senza dubbio dei principi e dei grandi che il Cielo preservò da questa grossolana seduzione. Contro costoro s'impiegò la cabala e la violenza, le turbolenze procurate e fomentate con artifizio, le fazioni, le sedizioni, l'aperta rivolta, tutt' i flagelli della guerra civile prolungata per due secoli, e vestita di un carattere di atrocità fin allora sconosciuto. Per principio di religione si perseguitava il legittimo sovrano, e si lacerava la patria. Contro la dottrina e la pratica de' primitivi fedeli, i quali non sapevano che soffrire e morire sotto i Neroni persino ed i Domiziani, era masssima della riforma, che si poteva, che si doveva rivoltarsi, dacchè il principe intraprendeva, ed era sospetto d'intraprendere sopra le coscienze. E quali furono i frutti di questi disastrosi insegnamenti in Francia, in Alemagna, in Inghilterra, in Olanda, in Isvizzera, in Polonia, in

(1) Wittemberg, città forte degli stati Prussiani, sull'Elba, capoluogo di circolo nella reggenza di Merseburg, 23 leghe al Sud di Berlino, con 6700 abitanti. Era altre volte importantissima: la sua università, nella cui Chiesa è sepolto Lutero, fu riunita a quella di Halle. Però ha liceo, scuole normali, seminario, e parecchi stabilimenti di beneficenza. Vi si trovano fabbriche di panni e tele, e fa un sufficiente commercio. Nel 1821 si eresse quivi alla memoria di Lutero con gran solennità la sua statua in forma colossale.

Ungheria, in Transilvania? Si richiamino all' immaginazione i regni deplorabili dei tre figliuoli di Caterina de' Medici, la sfrenata insolenza di Montbrun, l' enormi crudeltà del barone de Adrets, la fredda barbarie di Acier-Crussol, il quale sorrideva alla soldatesca ugonotta, ornata di collari fatti di orecchie di preti, i furori di Cnox in Iscozia, e del mostro che si appellò conte Mourrai, la guerra inumana de' campagnuoli d' Alemagna e del regno infernale di Munster, la metà dei Belgi e degli Svizzeri scannati dall' altra metà, il delitto e la sventura portati a un tale eccesso dai settarii confinanti coi Turchi, che Solimano II (1) scrisse adirato alla regina Elisabetta d' Ungheria, che s'ella continuava a soffrire quest' abbominevole setta, e non ristabiliva in tutt' i suoi dritti la religione dei padri suoi, non aspettasse più di trovare in esso lui che un nemico dichiarato in luogo di un protettore costante.

Il papa, nel centro del cattolicismo, nel seno di

(1) Solimano II, appellato il *Magnifico*, imperatore Turco, era unico figlio di *Selim* I, al quale succedette nel 1520. Fu proclamato sultano tre giorni dopo la morte di suo padre nel tempo stesso che *Carlo V* fu coronato in Aquisgrana. *Solimano* non era stato educato alla maniera de' principi Ottomani: nulla gli si era tenuto nascosto delle massime di politica e de'segreti dello stato. La sua giustizia risaltò nel principio del suo regno, ma macchiò ben presto lo splendore della sua gloria colla sua crudeltà. Dopo la vittoria di Mohatz 1500, prigionieri, la maggior parte signori, furono posti in cerchio per ordine del sultano, e tutti decapitati in presenza dell' armata vittoriosa. Egli nulla credeva impossibile, ed allorchè aveva ordinata una cosa, voleva, che ad ogni costo fosse eseguita. Avendogli scritto uno de' suoi generali, che l' ordine da lui dato di far costruire un ponte sulla Drava era ineseguibile, l' imperatore, fermo nelle sue volontà, gli spedì una lunga fascia di tela, sulla quale erano scritte queste parole: « L'imperator *Solimano* tuo padrone ti spedisce pel corriere, che gli hai inviato, l' ordine di costruire un ponte sulla Drava, senz' avere riguardo alle difficoltà, che potrai incontrare. Ti fa sapere nel tempo stesso, che se questo ponte non è terminato al suo arrivo, ti farà strangolare col pezzo di tela, che ti annuncia le sue sovrane volontà ».

Roma, non fu salvo dai loro attentati. È noto quanto abbia sofferto Clemente VII nel saccheggiamento di quella capitale presa da un' armata spagnuola, in cui trovavansi quindici o diciottomila sacrileghi animati dal luterano conte di Fronsberg (1); nome insigne nella lista persino di quegli uomini funesti che Dio sceglie ad istrumento della sua collera. Fronsberg fu colpito da morte prima che avesse potuto sfogare il suo astio sulla persona del pontefice: ma i suoi numerosi satelliti tanto più furibondi, col saccheggiamento, col massacro e con tutti i raffinamenti di crudeltà, coll' incendio, collo stupro e colle profanazioni di una enormità appena immaginabile, fecero provare alla sciagurata Roma più calamità, che non avea mai sofferto dalla parte dei Goti, dei Vandali, di tutti i barbari uniti insieme.

Lutero non meno ardimentoso che gli armati settarii, fece alla sua foggia la guerra al capo della

(1) Fronsperg (Giorgio conte di), di un illustre casa del Tirolo, nacque nella Svevia a Minda nelle vicinanze di Memminghen. Era uomo di valore e d' una forza straordinaria. Servì due volte l' imperator *Carlo* V in Italia con molta gloria, particolarmente alla battaglia di Pavia; ma i suoi trasporti contro la Chiesa Romana giunsero sino al furore. *Fronsperg* era Luterano, ed al fanatismo di eretico univa la ferocia d'un soldato. *Ferdinando* gli propose nel 1520 di arrollar delle milizie per l' imperatore contro il papa, egli accettò una tal commissione col miglior cuore del mondo, e s' incaricò per fino di far alcune leve a proprie spese. Fece publicare, che coloro, i quali il seguissero, si arricchirebbero mercè le spoglie di Roma. I Luterani corsero a folla per arrollarsi sotto le di lui bandiere; e colla speranza del sacco di Roma, si contentarono d'uno scudo per testa. *Fronsperg*, avendo formato un esercito di 18mila uomini, si pose in marcia nel mese di ottobre per entrare in Italia. Fu allora, che fece fare un cordone tessuto d' oro e di seta, che portava sempre ad armacollo a vista di tutti. Diceva a chi gliene chiedeva il motivo, *esser ciò, per trattare il papa, come gli Ottomani trattano i loro fratelli.* Questo barbaro raggiunse l'armata del duca di *Borbone* sulla fine di gennajo del 1527. ma non potè giungere sino a Roma, perchè, mentre le soldatesche erano sul Bolognese, fu colpito da un tocco di apoplesia, che fu riguardato, come un evidente castigo mandato da Dio, e di cui morì in Ferrara sulla fine di marzo.

Chiesa ed a tutta la gerarchia. Il suo libello contro lo stato ecclesiastico fu come la campana a martello che suonò da principio contro i vescovi, ordinando di sterminarli tutti senza pietà. In questo magistralmente egli pronunzia, che i fedeli i quali fanno uso delle loro forze e delle loro fortune per devastare i vescovadi, le abbazie, i monasteri, e per annichilare il ministero episcopale, sono i veri figliuoli di Dio; che quelli all'opposto che li difendono, sono ministri di Satanasso. Il capo dell'episcopato, non meno che di tutta la Chiesa, era più ancora oltraggiato. Il nome di Anticristo, passato dalla bocca dell'eresiarca in quella di tutti gli eretici, non servendo più che imperfettamente alla sua bile contro il romano pontefice; ai termini Caelestissimus *e* Sanctissimus, *i quali sono di stile per enunziare l'elevatezza della dignità pontificale, sostituì quelli di* Scelestissimus *e di* Satanissimus, *scelleratissimo e diabolichissimo. I nomi di diavolo, di asino, di porco, ripetuti continuamente erano le figure onde scintillavano le filippiche di questo novello Demostene, o piuttosto le ciniche ostentazioni di questo battelliere da trivio, incantato dalle acclamazioni e delle risate del popolaccio.*

Quale fu dall'altra parte la condotta della Chiesa sì crudelmente oltraggiata? No, non v'ha nulla che faccia meglio conoscere la mano che la sostiene e la regge, che la sua condotta uniforme, sempre nobile e maestosa, in mezzo a tante ingiurie capaci di farle dimenticare la sua dignità. Ella citò con dolcezza l'eresiarca al suo tribunale: rispose questi che non vi si presenterebbe che con venticinquemila uomini armati a sua difesa; ella gli fece pacificamente le ammonizioni canoniche; le moltiplicò ne prorogò i termini, portò la pazienza e la lon-

ganimità fino a dove poteva permetterlo la prudenza. Pronunziò finalmente il suo giudizio, e limitò il suo rigore a tagliare dal corpo mistico di Gesù Cristo questo membro cangrenoso. Al sedizioso furore, alla frenesia, a tutta la rabbia del seduttore anatematizzato, ai progressi della seduzione da lui spinta con sforzi e successi novelli, ella prosiegue a non altro opporre che la spada della parola. Il successore di Pietro intende principalmente a convalidare nella fede i suoi fratelli e cooperatori d'ogni ordine; raddoppia la sua vigilanza e la sua sollecitudine sopra tutta la casa di Dio; rianima lo spirito di fede e di zelo nel santuario, nei monasteri, in tutte le scuole cristiane. Le università, all' esempio dei vescovi, soscrivono al giudizio apostolico, e stabiliscono che non si potrà contravvenirvi senza essere scacciato dal loro seno. Zelanti dottori, dotti missionari si spargono in tutte le terre, fin dove l'errore sedeva sul trono: confondono i predicanti, alcuni ne convertono, ritengono o rimettono nel seno dell' unità i popoli vacillanti. E quando venne fatta la distinzione, si recise irremisibilmente dalla società de' fedeli tutti gli ostinati e gl' incorreggibili.

Alcuni dei più insigni prelati, come i conti di Weiden e di Truchsès, arcivescovi-elettori di Colonia, le intere Chiese della maggior parte delle città imperiali, gli elettorati di Sassonia, di Brandeburgo, del Palatinato ed altre sovranità di Alemagna, la metà della Svizzera e gli Stati generali di Olanda; i regni d' Inghilterra, di Svezia, di Danimarca, tutto fu separato dalla Chiesa, senza riguardo veruno ai danni che questa separazione portava. Tocca al pastore eterno segnare le pecorelle, le quali ha decretato di raccogliere: al suo vicario non appartiene che pascerle e governarle, dopochè sono

state incorporate alla greggia. La Chiesa guardiana e non arbitra del sacro deposito, non dette retta a veruna alterazione, a veruna modificazione, a veruna composizione: bisognava o tutto intero accettarlo, o vedersi assolutamente escluso dall' ovile. Sopra i punti persino i quali non sono che di diritto ecclesiastico, dacchè la condiscendenza le sembrò favorevole alla licenza, si dimostrò inflessibile. Quindi l' abbiamo veduta ricusare invincibilmente il matrimonio dei preti, malgrado le lunghe ed importune richieste dei principi e degl' imperatori: quindi, dopo tutti gli attentati del Luteranismo, e di tutte l' eresie che ne derivarono, abbiamo trovato ed ancora oggi giorno troviamo nella comunione cattolica, non solamente la fede, ma tutte le osservanze antiche ed universali mantenervisi immutabili. Tali sono, così dopo come innanzi Lutero: l' acqua benedetta, e tutte le consuete nostre benedizioni, il segno della croce, l' uso delle candele e dell' incenso, i vasi e gli ornamenti sacri, l' ordine dei santi uffizi e la maestà delle nostre cerimonie, e generalmente tutti i riti essenziali delle antiche nostre liturgie. Dunque non altronde che dal suo seno o da quello di Dio trasse la Chiesa i mezzi possenti che l' hanno sostenuta contro gli attacchi di tanti ministri dell' inferno, scatenati tutti ad un tempo contro di essa negli ultimi secoli.

I principi però porsero la mano all' arca vacillante, e sembrò che la sostenessero; ma siccome oltrepassavano i confini fra i quali debbono contenersi le potenze terrene, essi non potevano che farle danno. Chi non si ricorda gli ostacoli interminabili suscitati da Carlo V contra l' apertura e le operazioni del concilio di Trento ch' egli aveva pure sollecitato con tanto calore? gl' impedimenti, nei

quali tenne i padri ed i legati apostolici? il despotismo che tentò di esercitare fino sopra le decisioni di fede, od almeno sopra la scelta delle materie che conveniva discutere e decidere? il suo risentimento contro il papa Clemente VII, abbandonato al fanatismo di un Fronsberg? e soprattutto quella farsa d' ipocrisia, in cui facendosi gioco ad un tempo del papa e della religione, faceva pregare per tutta Madrid per la liberazione di Clemente da lui tenuto prigioniero a Roma? Non si dimenticarono ancora tutte quelle diete scandalose, nelle quali ordinava quasi sovranamente intorno agli affari di religione; nelle quali accordava tutto ai principi luterani, purchè gli somministrassero milizie e danaro, e segnava senza leggere quando era sicuro che si fosse soscritto alle sue interessate domande. La dieta e l' interim *di Augusta in particolare saranno per lungo tempo famose, a cagione dell' insensato progetto di confondere insieme la fede e l' eresia, mediante la perfida ambiguità con cui si proponeva la fede, e si toglieva all' eresia ciò che più ne allontanava il popolo cristiano.*

Lo stesso fu in Francia, almeno sotto la deplorabile amministrazione della madre dei tre Valois. Si rammenti per un momento il fondo del sistema politico dell' ambiziosa Medici: ella voleva regnare sotto il nome dei deboli re suoi figliuoli; ecco tutto ciò ch' ella ebbe di più fisso e di più sacro. Ugonotti (1) o cattolici, la messa o la predica, poco le

(1) Ugonotto — Soprannome dato ai protestanti calvinisti. Verso il principio del XVI secolo il Vescovo di Ginevra, che disputava la sovranità di questa città al Duca di Savoia e al popolo, fu obbligato di fuggire, e la sua fuga rese la libertà ai cittadini, i quali s' impadronirono del Governo. Ginevra era allora divisa in due partiti, i Protestanti, ed i Cattolici romani; i Protestanti si facevano chiamare Egnotti dalla parola *Eid-gnosten*, alleati per giuramento;

importava, come si pretende aver detto di sua propria bocca, quale dei partiti avesse prevalso, purchè non le fosse rapito il dominio, unico suo idolo. Si sa ancora che, per non essere subordinata ai loro capricci, ella impedì con tutto il suo potere, che l'un partito non acquistasse mai vantaggio su l'altro, e fu suo studio costante il tenerli sempre in equilibrio. Quindi, ora dichiarata pei Guisa ovvero i cattolici, ora pei Colignys ovvero i religionari, non soffriva mai che si profittasse dell' occasione decisiva, che più volte si offerse, di sterminare l' errore. V' ebbe finalmente un momento, in cui vedendo che il secondo de're suoi figliuoli era per fuggirle di mano, e riporre la sua confidenza nel capo dei Calvinisti, risolse quella esecuzione eternamente esecrabile, che fè cadere sopra i Francesi la barbarie concepita nel seno degli stranieri, e che non fu meno dannosa alla religione che alla Francia, per l'odio ormai insuperabile che inspirò per l' una e per l'altra ai religionari scappati dalla strage. Ricorderemo noi ancora la lettera veramente empia che Caterina scrisse al papa, dettatale da Monluc, vescovo calvinista di Valenza, per far togliere le sante immagini dalle Chiese, abolire la festa del santo Sacramento, ed amministrare l' Eucaristia, come a Ginevra, dopo la confessione dei peccati in generale? Ma chi non è convinto che sotto questi regni infelici, lungi dal sostenere la Chiesa, la corte non ha servito che a farle provare le più violenti scosse?

Apparteneva al supremo Sovrano, geloso di quel tributo di gloria di cui non soffre punto la divisio-

essi trionfarono e scacciarono i loro nemici, e quindi i Protestanti furono chiamati *Egnotti*, di cui per corruzione si è fatto *Ugonotti*.

ne, operare in una maniera inaspettata il glorioso capolavoro del ristabilimento della Chiesa. Nel momento fissato nei suoi eterni consigli, egli sparse il suo spirito sopra ogni carne, fece profetizzare i figliuoli e le figliuole di Israele, suscitò una folla di pastori, quali furono i Tommasi di Villanuova, i Bartolommei dei Martiri, i Carli Borromei, i Franceschi di Sales, e sul trono apostolico i Pii V, tali cioè, quali egli si compiace di darli al suo popolo, quando vuole spargere sopra di esso la pienezza delle sue misericordie. Egli suscitò patriarchi ed apostoli in ambidue i sessi, gl'Ignazii di Loiola, i Gaetani di Tiene, i Filippi di Neri, i Vincenzi de Paoli, i Pietri d'Alcantara, i Giovanni dalla Croce, le Terese di Cepedo, le Angiole da Brescia, le Francesche di Chantal, e tanti altri uomini e tante donne di coraggio egualmente virile, che co' loro travagli, cogli esempi e coi discepoli che una santa emulazione traeva a truppe dietro i loro vestigi, fecero in pochi anni rifiorire i costumi ed il fervore in tutti gli stati.

Ma riparate le brecce della Chiesa, o della sua disciplina, le diserzioni o perdite locali che aveva essa sofferte, lasciavano ancora nel suo seno o nei suoi antichi possedimenti de' vuoti immensi. Fin dalla sua origine non vi fu eresia, senza eccettuarne l'enorme Arianismo, che le avesse alienato e corrotto tanti sudditi, nè rapito tante provincie; ma egli è vero altresì che dopo la sua origine il Cielo non le aperse mai sì vasto cammino a tante conquiste ed a tanti trionfi. Erano arrivati i tempi notati dalle profezie, quando uomini, i quali non ne avevano che la figura, e confusi dai profeti cogli orsi e coi leopardi, dovevano ridursi sotto la verga pastorale colla docilità degli agnelli. Dio scosse il cielo e la

terra per avvicinarne l' una all' altra le più straniere contrade. Egli ispirò una nuova attività allo spirito dell' uomo, ed una nuova energia al suo coraggio. Allora precisamente, come abbiamo osservato, il profondo pensator di Liguria, l' immortale Colombo, concepì che il sole nella metà del suo corso doveva illuminare esseri più degni che non sono i mostri dell' Oceano; e cinto il petto di triplice bronzo vogò alla grande scoperta, traversando mari senza confini e senza nome. Il caos si ordina una seconda volta, e comparisce sulla scena del mondo un nuovo ordine di creature. Una generale emulazione fa sì che si affrontino le procelle tutte e tutti gli scogli; il formidabile capo de' Tormenti, felicemente passato, prende il nome di Capo di Speranza; e le due Indie divengono così familiari agli Europei, come i loro nativi paesi. Guidati dallo spirito di conquista e d' interesse, vi commisero, non v' ha dubbio, molti eccessi e misfatti: la terra dell' oro dovette per qualche tempo appellarsi piuttosto la terra del sangue e delle lagrime. Il Cielo pone un' alto pezzo alle segnalate sue grazie, per ispirarne una stima che ne faccia raccogliere tutto il frutto.

No certamente, non fu per satollare d' oro e d'argento un' avarizia famelica, che furono condotti alle spiagge ove nascono questi metalli, uomini più viziosi, o più colpevoli almeno di quelli che ne ignoravano il valore; ma ciò avvenne piuttosto per far parte a questi ultimi dei tesori che la ruggine non corrode, e della solida felicità che non conosce nè misura nè fine. La clemenza divina fece ben tosto succedere il favore alla prova, e la libertà dei figliuoli di Dio ai ferri della tirannia. Alcuni conquistatori di un nuovo ordine, avidi unicamente della salute delle anime, valicarono anch'essi l'immensità

dell'Oceano, penetrarono nelle ardenti terre del Brasile, nelle gelate foreste del Canadà, nel seno dell'Africa stimata per tanto tempo inabitabile: e di là ancora nei continenti, nelle penisole e nelle isole innumerevoli comprese sotto il nome d'India, fino alle rive quasi favolose donde sorge l'aurora: e la rapidità delle loro conquiste eguagliò quella dei loro corsi. Cinquanta regni o principati guadagnati in dieci anni a Gesù Cristo dall' apostolo delle Indie e del Giappone, non ne formano che una parte. E quali conquiste ancora si aggiunsero! Quale aumento di gloria fu per la Chiesa il carattere delle conversioni e delle virtù dei sudditi novelli che si ponevano sotto le sue leggi! Questo è ciò che si vide con meraviglia nella pressochè incredibile costanza di un milione dugentomila neofiti giapponesi, sotto la persecuzione più crudele, più insidiosa, più lunga e più continuata che si conosca, senza eccettuar quelle dei secoli primitivi. Mentre il santo discepolo d' Ignazio stendeva così l' impero della Chiesa in Oriente, S. Luigi Bertrando, sotto le spoglie di Domenico, le promoveva con tanta celerità nella nuova Granata, nella Terra-ferma e nell'immenso continente dell'America meridionale, che in un solo giorno battezzava mille, mille dugento e fino a mille cinquecento idolatri. Ad esempio di questi veri apostoli, un numero straordinario di missionari sostenendo ed avanzando l' opera così felicemente incominciata, lasciarono finalmente pochi paesi dove la croce non fosse inalberata in trionfo su le rovine dell'idolatria, e dove ella non potesse almeno servir di segnale e di faro ai popoli idolatri.

Che cosa non avremmo a dire ancora delle missioni di Turchia, cioè della Grecia, della Siria, dell' Armenia, dell' Egitto, di tutti i regni e gl'im-

peri compresi sotto il nome d'impero Ottomano? Lo spirito di zelo e di ristabilimento era stato comunicato alla Chiesa in una copia eguale alle sue perdite ed ai suoi sinistri avvenimenti. Quello che non aveva tentato nei tempi della maggior calma, ella intraprese con successo in mezzo alle più violenti burrasche. Mentre il suo più bello appannaggio correva al prossimo risico di una intera rovina sotto lo sciagurato regno dell' ultimo de' Valois in Francia, si videro uscire da questo regno delle truppe di apostoli, cominciare quelle vaste missioni del Levante, e farle fiorire, le quali, sotto la protezione appena credibile di un imperatore maomettano, od almeno sotto la sua permissione, hanno servito alla sincera riunione degli scismatici della Grecia, che fatto non avesse tutto lo zelo vero od apparente degl' imperatori greci di origine. A questo solo tratto (e quanti non se ne videro di più maraviglioso ancora!) egli è facile riconoscere le cure di una Provvidenza attenta, non solamente a sostenere la Chiesa, ma a riparare ancora con vantaggio le sue perdite.

Tutto ciò non bastava alla gloria dell' adorabile suo Istitutore: apparteneva a Lui che dal nulla cavò fuori l' essere, il trarre il bene dal male, e dal veleno medesimo spremer l' antidoto. Così dunque col favore della eresia stessa e dello scisma, od almeno degli ultimi loro eccessi, si vide la sposa del Re immortale de' secoli, di cui ella partecipa l' immutabilità, ripigliare quasi di subito un vigore ed uno splendore eziandio poco forse diverso dalle grazie e dai vezzi della sua prima età.

Non cessando gli sciami de' novatori e dei censori ingiuriosi di gridare alla riforma, e sollevando i fedeli contro la propria lor madre, cui dicevano interamente corrotta nel suo capo e nelle sue membra;

questo scandalo enorme riaccese lo zelo nei cuori dei vescovi e dei sommi pontefici, i quali si applicarono seriamente ad eseguire, od almeno a preparare la grande opera della riforma. Si convocarono da principio dei sinodi provinciali; si presero in esame gli abusi locali, se ne cercarono i rimedi, se ne sperimentarono i mezzi, e con saggi regolamenti si disegnò la via allo stabilimento della regola perfetta. Fin d'allora si cominciò a conoscere da mille indizi diversi tutta la estensione delle vedute misericordiose del Signore sopra la sua Chiesa.

E chi potè non conoscerle in Alemagna, dove più grave era il male, nella condotta del concilio tenuto a Colonia dall'arcivescovo Herman di Weiden, organo tanto più sensibile dello Spirito Santo, quanto che questo nuovo Balaam si smentì appresso con più scandalo. In quei numerosi e sapientissimi decreti, si scorge, per così dire, tutto l'abbozzo della divina riforma di Trento. Nulla di tutto ciò che poteva condurre ad una perfetta rinnovazione fu dimenticato. Non vi fu semplicemente proscritta l'incontinenza dei cherici; ma fu loro interdetto tutto ciò che poteva oscurare la più delicata purezza, o solamente questa integrità di reputazione, che tanto conviene ad un angelico ministero. Non si volle che coabitassero con altre donne, che colla madre, coll'avola, colle sorelle e colle zie. Dovevano astenersi dalle gozzoviglie, da ogni banchetto, e neppure assistere alle nozze Non dovevano implicarsi in alcun traffico, nè ingerirsi in altri affari secolareschi. Il fasto, il lusso, e quanto sente di mondano, è vietato egualmente ai prelati che ai semplici preti. Si arriva fino a prescriver loro delle regole precise di modestia pe' loro vestimenti, ne' quali non deve entrare la seta nemmeno pei vescovi. L'avarizia ab-

bominevole in ogni prete, la simonia aperta o palliata, ogni specie di venalità, ogni mira d'interesse è trattata come una prevaricazione sacrilega. Le fondazioni interessate in singolari pratiche di devozione, di messe composte secondo la fantasia di quelli che le pagavano, non isfuggirono la vigilanza del concilio. Preparando ancora il ristabilimento della sana critica, proibì di nulla inserire arbitrariamente, sia ne' breviari, sia nei messali, dei quali ordina la correzione canonica. Rispetto alle predicazioni, proibisce di mescolarvi facezie, narrazioni apocrife, vaghe declamazioni, e quella falsa eloquenza la quale non consiste che nello splendore delle parole. Per far rifiorire le scienze ecclesiastiche, si accorda ai giovani canonici che le studiano, l'intero delle loro prebende, malgrado la loro assenza; ma per gli altri che non si trovano alla messa al più tardi dopo l'epistola, e ad ognuna delle ore canoniche, subito dopo il primo salmo, sono privati della retribuzione che vi è annessa. Si accordò altresì ad alcuni religiosi, determinati dai loro superiori, la libertà di portarsi a studiare la teologia nelle università, a condizione però che dovessero alloggiare in qualche monastero. Fu ancora ordinato di assegnare una prebenda in ogni cattedrale e collegiata pel mantenimento di un maestro abile che debba insegnare ai cherici.

È noto che nelle medesime congiunture e pei fini medesimi si tennero dei concilii ad Augusta, a Magonza, a Treveri. Il vigore e la vigilanza nei prelati crescevano a proporzione che si moltiplicavano gli abusi. Desideravano eglino la correzione con tanta sincerità, che stabilivano degli ecclesiastici, anche di secondo ordine distinti per virtù e per lumi, acciò facessero l'esatta ricerca di tutto ciò che vi aveva

a correggere fino nelle persone dei vescovi e nell' amministrazione dei loro uffiziali. Il suffraganeo dell' arcivescovo di Treveri, che sosteneva le veci di quel prelato lontano, pregò i padri in pieno concilio, che lo avvertissero dei falli che potesse aver commessi nell' esercizio delle sue funzioni; umiltà così sincera ch' essendo stato effettivamente ripreso di alcuni mancamenti, la sua modestia a tutte prove non gl' inspirò che una viva premura di correggersi.

In Francia, il concilio di Soissons, animato dal medesimo spirito che quelli di Alemagna, decretò che le leggi antiche, stabilite contro i cherici incontinenti, si osserverebbero con tutto il rigore; che non si conferirebbero gli ordini sacri che dietro a un ben maturo esame dei costumi e della capacità degli ordinandi; e per non esporli a vivere con indecenza, che sarebbero precedentemente provveduti di un discreto patrimonio; che i decimatori somministrerebbero ai parrochi la sufficiente sussistenza, o congrua porzione; che si farebbe giustizia a quelli che avessero delle querele contro i vescovi e contro i visitatori inviati da essi; che ciascun capitolo manderebbe alcuni individui a studiare nelle università; che i cherici porterebbero la tonsura e l' abito chericale, evitando tutto ciò che potesse essere segno di mondana vanità; che i vescovi stessi non porterebbero abiti di seta, e non comparirebbero in Chiesa che in sottana e in rocchetto. Fino dai tempi dello scisma di Basilea, i prelati francesi, radunati per lavorare alla sua estinzione, aveano formato decreti contro gli abusi introdotti nella dispensazione delle indulgenze, contro le predicazioni e le confessioni fatte senza l' approvazione degli ordinari, contro l' infrazione della chiusura religiosa, e contro i matrimoni

clandestini : oggetti, i quali tutti entrarono poscia nella disciplina di Trento.

Alla Chiesa d' Inghilterra finalmente, siccome la più immersa nelle ombre della morte, il cielo compartì la maggior copia di lumi per mezzo del cardinal Polo, il quale sembrò che avesse in una particolar maniera il dono di reggere la casa di Dio nei tempi delle procelle. Si potè di ciò convincersi colla sola ispezione dei decreti saggi ugualmente che semplici, nel numero di dodici solamente da lui fatti stabilire nel concilio di Lambeth, e ridotti parimente ad un solo punto capitale, ch' è la vita esemplare del clero. Chi potè, senza rimanere edificato del suo generoso candore, udirlo stabilire per principio, che con un popolo strascinato dalle sue prevenzioni, la violenza non era propria che ad inasprire il male; che i pastori dovevano trattare le loro pecore come loro figliuoli, e non rischiare di apportar loro la morte, fasciando le loro piaghe con una mano dura o malsana? Indi aggiungendo la luce all' unzione: « il popolo, proseguiva egli, in materia di religione, non può opinare che dietro i pregiudizii generali, e siccome le apparenze della virtù formano il più gagliardo di questi pregiudizii, vediamo pressochè sempre, che la vita scandalosa dei dottori ortodossi fa che si antepongano ai loro insegnamenti quelli degli eretici riformatori ».

Secondo questa gran massima tutt' i decreti di Lambeth sono tendenti alla riforma degli ecclesiastici. Si rammentino le misure efficaci, precise, piene di vigore e di attività che prese il concilio su questo proposito. La pluralità dei benefizii con cura di anime vi fu riprovata in una maniera così efficace, che coloro i quali ne possedevano molti, si videro obbligati di ridursi ad un solo nello spazio di due mesi

sotto pena di perderli tutti. La residenza fu ristabilita colla medesima celerità, ma una residenza non oziosa: i vescovi furono obbligati di pascere le loro greggi e colla parola di salute e col buon esempio. E la precisione accompagnando sempre la legge, viene ad essi formalmente imposto di predicare da sè medesimi tutte le domeniche e tutte le feste. Eglino non possono farlo per altri che nel caso di un impedimento assoluto. Colla medesima precisione si esige ad essi il buon esempio, ed il rinunciare soprattutto al fasto ed al lusso del secolo. Si specifica perfino la stoffa che può entrare nelle loro vesti, e quelle che ne debbono essere bandite; il numero perfino e la qualità delle vivande, che non deve eccedere la semplicità della loro tavola. La visita episcopale, regolata colla medesima minutezza, si deve fare ogni tre anni in tutte le parrocchie della diocesi. Rispetto alla collazione degli ordini, e principalmente dei benefizii che hanno cura di anime, il vescovo deve personalmente esaminare ogni suddito con tutta l'attenzione di cui è capace, facendosi aiutare ancora da persone di nota capacità, ma non iscaricarsi mai di questa cura sopra i cooperatori, quantunque i più degni della sua confidenza. Si ammirò ancora nel concilio di Lambeth un disegno assai bene meditato del capolavoro di Trento in materia di disciplina, vale a dire l'istituzione de seminari: il che dimostra che il Polo era stato veracemente scelto da Dio per contribuire in ispecial modo al successo di quel divino concilio, in cui sostenne difatti con tanta dignità il carattere di legato. Così in proporzione del dono che ogni prelato avea ricevuto dall'alto, e dell'uffizio che doveva adempire nella gerarchia, le Chiese diverse contribuivano, se così lice esprimersi, a compiere il comune deposito, donde la

Chiesa in corpo doveva attingere le leggi degne di ricevere la loro sanzione dallo Spirito Santo.

I papi, che sollecitavano i vescovi ad operare nella riforma, od almeno a prepararla, eglino medesimi se ne occuparono direttamente, e con molto vigore. Leone X (1), nel concilio di Laterano, avea portato un decreto che rimediava a diversi abusi risguardanti le commende, e che stabiliva regole, affinchè tanto i vescovadi, quanto le abazie, non fossero conferite a persone incapaci, almeno a cagione della loro giovinezza. Fece ancora questo concilio de' saggi regolamenti su la deposizione de' prelati, su la traslazione de' benefiziati, e l'unione dei benefizii. Riguardo alla pluralità, si decretò solamente che non sarebbero più accordate dispense per possedere oltre a due benefizii incompatibili: disciplina ben lontana ancora da quella di Trento, ma che sempre tendeva ad essa, e vi preparava la strada.

Si vide poi Paolo III (2) commettere a quattro cardinali e cinque altri prelati fra i meglio intenzionati, la cura di stendere una memoria degli articoli principali che trovassero da riformare nella sua corte. La memoria fu stesa, e gli abusi rilevati senza

(1) Leone X conosciuto sotto il nome di Giovanni de' Medici figliuolo di Lorenzo il Magnifico nacque in Firenze li 11 Decembre 1475, e morì a Roma il 1 Decembre 1512. Fu Pontefice 6 anni, 8 mesi, e 20 giorni.

(2) Paolo III, prima Alessandro Farnese, fu successore di Clemente VII. Dopo essere stato successivamente promosso a sette Vescovadi era divenuto decano del santo Collegio. Uomo dotto, ed accorto nel maneggio degli affari manifestò il pensiero di convocare un concilio per opporsi ai progressi del luteranismo, che seguì finalmente in Trento nel 1545, e che poi a causa di una malattia contagiosa fu trasferito a Bologna. Paolo III. ebbe nel seno della sua famiglia cagioni di amarezze che rattristarono il rimanente de'suoi giorni. Esso aveva colmato di benefizî i parenti che lo pagarono d' ingratitudine. Morì il 20 Novembre del 1549 nell' 84 di sua età, e 16 del suo Pontificato.

umano rispetto, nel numero di ventotto: ma le mormorazioni alle quali porse occasione questa impresa furono così vive, che v'ebbe luogo a temere che tutto il peso della potestà pontificia, prima che l'ecumenico concilio avesse pronunziato, non fosse che un troppo debole argine contro il torrente dell'abitudine. Tuttavia le cognizioni che Paolo III acquistò per questa via, gli servirono a correggere insensibilmente una porzione degli abusi, dei quali in ogni incontro si dichiarava nemico. Quando la seconda radunanza del santo concilio di Trento venne disciolta, senza consumare la riforma; si vide Giulio III intraprendere l'esecuzione di ciò che fino allora non s'era potuto fare a Trento con una congregazione creata a quest'uopo; ma era appunto questo il luogo destinato dal Cielo, a cui era riservata l'effusione dello spirito santificatore. Quantunque la congregazione del papa Giulio fosse composta di prelati i più commendevoli per le loro virtù e per la dottrina, v'ebbe tra di essi una tale disparità di opinioni, che non si potè mai arrivare ad una pratica conclusione.

Erano pur dunque strani gli ostacoli che soffriva la riforma! E questo, perchè non c'era cosa più propria dell'appianamento dei medesimi, per segnalare il braccio del Signore, che se n'era riserbata la gloria. Oltre l'eresia e la falsa politica si dovevano vincere le prevenzioni, le apprensioni vaghe, le cieche o vili ripugnanze, i timori talvolta plausibili, le idee e le mire particolari, l'interesse privato di molti ecclesiastici, e di molti ancora dei primi prelati. Noi non abbiamo dissimulato che certi papi, per la loro lentezza e per qualche maniera d'incostanza, si fecero accusare di alcuni mancamenti; ma qualunque si fosse la natura di questi ostacoli, qualun-

que si fossero le potenze e le passioni dalle quali derivavano; essi avanzavano l'opera di Dio, od almeno la disponevano alla sua maturità e perfezione, in vece di farla abortire. Siccome questa riforma così lungamente desiderata da tutti gli ordini dei fedeli, attesa con tanta premura dal concilio di Pisa, rimessa al concilio di Costanza, e da questo al papa che in esso era stato eletto, sembrava correre i medesimi pericoli ancora nel concilio di Basilea, allora si perdette la pazienza, si dimenticarono i riguardi, e si portarono i rumori fino allo scisma, che consumava il sovvertimento.

Tutto sembrava perduto: eppure per queste medesime vie sì turbolente tutto s'incamminava al desiderato ristabilimento. Senza lo scisma di Basilea, sarebbero per avventura corsi de'secoli, senza trattarsi di una seria riforma. Ma alla vista del precipizio al quale erano andati a finire tanti raggiri, alle mormorazioni de' popoli e de' principi ancora i più religiosi, i quali, abborrendo lo scisma, lodavano tuttavia lo zelo che i suoi autori affettavano per la disciplina, adottavano i decreti del loro concilio, ed improntavano in essi il carattere di leggi nazionali; Roma ed i prelati di tutt' i paesi sentirono il pericolo di un più lungo ritardo. Il santo concilio di Trento fu dunque convocato, sì per la riforma de' costumi che per la conservazione della fede. Quindi, nelle sue prime sessioni, alla sola proposizione che fecero i legati di cominciare, secondo l' usanza degli antichi concilii, dalle materie dommatiche; trovarono così gagliarde opposizioni nella torrente de' padri, che essi disperarono assolutamente, e non più tentarono di sormontarle. Si sa con quale libertà scrissero in conseguenza al papa, che tutt' i prelati accusavano i suoi preces-

sori di aver ritardato il concilio non per altro, se non perchè temevano la riforma; che dicevano altamente, che Paolo III non tratterrebbe il concilio di Trento, come Alessandro V aveva fatto con quello di Pisa, e Martino V con quello di Costanza: sulle quali rimostranze Paolo acconsentì che la riforma non fosse separata dal domma. Infatti queste due cose camminarono di un passo eguale in tutte le sessioni di Trento.

Tutto piegava sotto quel soffio che curva il cedro a guisa del roseto; perchè si appressava il termine in cui era decretato che la Chiesa prendesse uno stato di stabilità tanto più ferma, ed un tanto più vivo grado di splendore, quanto più sembrava inclinare alla sua rovina. Sopra quest' ultima considerazione, cioè rispetto al ristabilimento della disciplina ecclesiastica e dei costumi cristiani, il concilio di Trento ha de' caratteri luminosi che lo distinguono dalla maggior parte di queste auguste assemblee. In molti altri concilii, non v' ha dubbio, si erano proscritti abusi, stabilite buone regole, e portate buone leggi contro le trasgressioni; ma sia che il libertinaggio fosse allora meno impetuoso, o meno invecchiata la depravazione, sia che il rilassamento provenisse dal primo fuoco di passioni sfrenate, e non per anche da quel colmo di corruttela che fa passare il vizio in massima, e l' abuso in legge; i padri si contentavano il più delle volte di riprendere e di esortare, di richiamare alle regole antiche, di rinnovare le proibizioni e gli anatemi. Nel concilio di Trento al contrario si sentì che i tempi ed i costumi richiedevano qualche cosa di meno vago, o meno generale, di meno rilevato fors' anche, ma nel medesimo tempo di più pratico e più efficace.

Si stabilirono adunque regole semplici, chiare e precise, libere da false applicazioni e da ogni dubbiezza; si decretarono pene determinate ad un tempo e diversificate secondo la specie delle mancanze ed il grado maggiore o minore della loro gravità; si stabilirono, quanto al processo giudiziario, forme legali e invariabili, assai meno complicate e di un effetto più pronto di quello di prima. Quindi fu stabilito a Trento, che per la deposizione canonica, a cagion d' esempio, non si richiederebbe più quel gran numero di testimoni, nè tutti quei giudici di carattere eminente, che la rendevano quasi impossibile. Quindi si abolirono quei tribunali e quelle appellazioni moltiplicate ad un tale eccesso, che bene spesso gli accusati e gli accusatori arrivarono al fine della loro vita primachè fosse stata amministrata la giustizia. Non minore saggezza dimostrò questo divino concilio nella moderazione del suo zelo, nella sua longanimità, nella sua condiscendenza. Depositario di tutta la podestà della Chiesa, ugualmente che i primi concilii, non giudicò espediente di rinnovarne tutt' i canoni, e di farne almeno delle leggi rigorose. Inesorabile rispetto agli abusi, non volle astringere alla perfezione, e si contentò del bene, senza pretendere ad un meglio che troppo spesso fa mancare il bene medesimo.

Ma quello in cui la sua direzione saggia e maestosa con ispeciale splendore si manifesta, è il suo attaccamento alla sola verità, la sua avversione unicamente per l' errore, la perfetta sua imparzialità e la sua indifferenza ancora per le scuole diverse, nel che ebbe la massima costante di non adottare, nè riprovare i sistemi o le opinioni controverse fra gli ortodossi. La fede, la sola fede colla conservazione dei costumi interessò sempre unicamente quei

degni organi dello Spirito Santo. Non si sarà veduta senza stupore, o senza maraviglia almeno, la loro delicatezza in tal proposito, spinta fino ad una specie di scrupolo nel loro decreto riguardante l' attrizione. Si rammenti che rigettarono la formola in primo luogo stesa sopra questo punto di controversia; perchè feriva il sentimento di diversi teologi, che questa contrizione imperfetta bastava pel sacramento della penitenza: eglino decisero semplicemente, contro Lutero che la diceva cattiva, ch' essa disponeva a questo sacramento.

Liberi da parzialità e prevenzioni, si dimostrarono ugualmente sciolti da timore e da umano rispetto. Abbiamo già ricordato la libertà e la nobile franchezza con cui indirizzarono le loro rimostranze al sommo pontefice sulla semplice apprensione che si volesse porre impedimento nel dare i loro voti. I papi dal canto loro usarono la massima riserva anche allora che in qualità di capi del concilio ne dirigevano le operazioni, e mantenevano l' armonia che deve regnare fra il capo e i membri. Ricordiamoci ancora della commovente lettera che il santo cardinale Borromeo, a nome di Pio IV, scrisse su tal proposito ai padri. Egli diceva loro essere volontà del santo Padre, che il concilio fosse perfettamente libero in tutte le cose; che non aveva mai proibito nè proibiva che non vi si decidesse nulla senza averlo consultato; che se in certe quistioni difficili s'era ricorso alla cattedra di Pietro, secondo l'usanza di tutti i secoli, di tutti i concilii, ella si era per lo più limitata a schiarire i dubbi senza definire con autorità la quistione; che se accadesse ancora qualche cosa di simile, il pontefice seguiterebbe a procedere nella stessa maniera; ma che frattanto i padri potrebbero fare, promuovere, con-

chiudere, come se non aspettassero alcuna risposta, sicuri ch' egli accetterebbe tutto ciò che avessero deliberato; in una parola, che tutto ciò che il papa aspettava era che le decisioni si facessero, in buona regola, ed a pluralità di voti.

Infatti la libertà del concilio era così inviolabilmente osservata, che molti vescovi ne usarono con una facilità veramente importuna. I legati avevano la compiacenza di ascoltare ogni vescovo anche in particolare sopra la maggior parte delle quistioni che si agitavano, e talvolta sopra cose minute; essi raccoglievano pur anche congregazioni particolari alla prima inchiesta, per quanto essa fosse plausibile; prima di proporre alcuna cosa, e spesse volte ancora per formare o stendere le definizioni, si ascoltavano gli ambasciadori dei principi. Se alcune di esse incontrarono qualche ostacolo, ciò avvenne per l' inquietudine di questi ministri, senza eccettuarne la materia della residenza, la quale più di tutte diede luogo alle più vive discussioni. Mentre i vescovi di Spagna chiedevano, con quel calore che abbiamo veduto, che la residenza episcopale fosse dichiarata di dritto divino; l' ambasciatore di quella più che impenetrabile corte, a nome dell' incomprensibile Filippo II, si opponeva formalmente a questa dichiarazione. Il papa, a dir vero, anch' egli desiderava che non si facesse questa decisione, o fosse almeno impedita finchè si sosteneva con un tuono di altezza ingiurioso alla cattedra pontificale. Per altro non eccedeva i suoi diritti: come capo e moderatore del concilio, lo voleva confinare all' oggetto per cui era stato convocato, cioè alla condanna dell' eresie correnti, ed alla riforma dei costumi. Ora i Protestanti non avevano mai toccato la quistione, di qual diritto fosse l' obbligazione della residenza:

quanto alla riforma, se importava infinitamente che questo punto essenziale fosse ben regolato, era poi, rispetto alla pratica, indifferente che si specificasse sopra quale diritto, o divino o ecclesiastico, fosse egli fondato. Il papa in ciò aveva per modello tutti gli antichi concilii, applicati unicamente a rappresentare il dovere della residenza, come uno dei più importanti in generale, ed a prendere misure efficaci per farla osservare. Contuttocciò Pio IV non tralasciò di abbandonare finalmente questa quistione alla prudenza del concilio. Se la residenza non fu alla fine definita essere di diritto divino, egli è perchè i padri, come formalmente lo testifica l'ambasciadore di Venezia, non si poterono mai accordare sopra quest' articolo.

Oltre a questi violenti dibattimenti, il lungo corso del concilio di Trento somministra alcune altre scene, atte ugualmente a far sentire che quelli di cui si serviva lo Spirito Santo non cessavano di essere uomini. Si vide un vescovo nel calor della disputa, dimenticar sè medesimo fino a percuotere un altro vescovo: verificazione ben funesta dell' oracolo pronunziato relativamente alla necessità o alla fatalità dello scandalo! Ma l' infallibilità della Chiesa, fondata sulle promesse del Signore, e non sulle virtù dell' uomo, si manifesta con tanto più di meraviglia divina, quanto più deboli od ancora viziosi sono i ministri sotto il governo dei quali essa si conserva.

E chi potrebbe non conoscere questa celeste condotta, in un ristabilimento della disciplina e dei costumi, così lontano dalla espettazione! Converrebbe esaminare profondamente, ed esporre di nuovo tutti i decreti di Trento per far conoscere pienamente l' estensione dei vantaggi che questo concilio ha procacciati al mondo cristiano. Negli angusti confini

di un discorso non possiamo che riprodurne alcuni punti capitali, e porre generalmente in confronto l' aspetto della Chiesa dopo questo santo concilio, la decenza del clero, il vigore delle leggi che la mantengono: l' infamia impressa ai vizi contrari, con quei tempi funesti, quando il concubinato dei cherici, per esempio, non portava il marchio di tutta l' infamia che merita, non li privava del ministero onorevole degli altari, nè del libero godimento delle loro rendite. Chi non lo riconoscerebbe a questa sola prova, che Gesù Cristo non abbandona la sua sposa? Chi non conoscerebbe, che se, per l' instabilità della natura umana, il tempo può alterare i costumi dei preti ed ecclissare lo splendore di qualche porzione del clero, non deturpa almeno il lustro della Chiesa medesima; che non le stampa in fronte nè rughe nè macchie, e che la santità è uno degli attributi suoi durevole del pari che la verità?

La simonia, altro mostro paragonabile all' incontinenza per le funeste sue conseguenze, fu ugualmente soffocata a Trento, o ridotta almeno ad invilupparsi in finzioni, le quali prodigiosamente impedirono i suoi raggiri, e gliene fecero abbandonare un gran numero senza rimedio. I suoi sordidi patti sono oggidì assolutamente sconosciuti nel conferire gli ordini sacri. Se la cupidigia, più vivamente adescata dai benefizi, non ne abbandonò similmente il sacrilego traffico; essa ha un' impronta così infamante, che solo le fronti incapace di rossore e le anime radicalmente avvilite possono porsi al pericolo d' incontrarla. Al rigore delle pene fu pareggiato quello delle forme e delle procedure. Tal è la via della delazione, aperta a chiunque e in ogni tempo contro il simoniaco, non ostante il più tranquillo possesso. Tal è ancora la procedura sopra un

semplice indizio di prova per iscritto, in luogo di quelle prove compiute e quasi impossibili, ch' erano un tempo richieste. Non solamente ogni patto simoniaco, ma ogni esazione interessata, ogni retribuzione, che non fosse puramente volontaria, fu interdetta per l' amministrazione de' Sacramenti, la quale si è resa perfettamente gratuita. Si può ricordare con qual rigore furono proscritte ancora e la dispensazione dell' indulgenze, commessa a certi questori, i quali se ne rendevano come gli appaltatori, e l' uffizio altresì di questi questori mercenari.

Rispetto ai benefizii, dai quali si bandì ad un tempo il favore e la venalità, il solo merito personale, la virtù e la capacità danno il titolo di potervi aspirare dopo esami frequenti e rigorosi. Non basta nemmeno, per ottenerli, essere semplicemente degno; si fece una legge formale di non conferirli che al più degno fra i concorrenti; e l' esercizio di questa concorrenza, detta altrimenti concorso, *divenne un punto di dritto comune per la maggior parte delle nazioni cristiane nel governo ecclesiastico. La pluralità de' benefizii incompatibili, particolarmente dei vescovadi, che si erano veduti accumulati prima fino a dieci in una medesima persona, fu posta, almeno sotto la maggior parte dei dominii, nella classe di quegli abusi scandalosi che le due potestà dovevano perseguitare con una eguale severità. Rispetto alle commende, le quali sfuggirono ai colpi della riforma, ad onta de' più vivi reclami, e rispetto a tutti i benefizii semplici, senza veruna eccezione; la pluralità ne fu espressamente vietata in tutt' i casi nei quali un solo basterebbe al mantenimento modesto e severamente chericale del suo possessore. L' uso di tutt' i beni di Chiesa in generale fu determinato e stabilito con tal precisione, che appena la falsa co-*

scienza, quantunque resa ingegnosa dalla cupidigia, può oggimai illudersi.

La residenza, per tanto tempo e così inutilmente raccomandata, fu allora comandata in rigore e sotto le pene più gravi: fuori dei casi, chiaramente enunziati, di una dispensa legittima, convenne o fissarsi nella sua Chiesa, o esserne banditi senza riparo. Si arrivò fino a determinare la via delle procedure che si farebbero contro i refrattari; via facile, sciolta da innumerevoli formalità e da tutti gl' impacci del vecchio stile. Bastò unicamente chiamare alla porta della sua Chiesa il titolare errante; dopo di che, corso un tempo determinato con precisione, non ostante l' addotta causa d' ignoranza, il suo benefizio diveniva di pieno diritto vacante e da non potersi più ottenere dal titolare spogliato. Qui le due podestà prestandosi mano a vicenda, tutti i vescovadi, tutte le cure, tutti i benefizii importanti cura d' anime furono diligentemente riempiuti. Non solamente non si videro più, come prima, le Chiese di primo ordine abbandonate e rovinate pel corso d' interi vescovadi di assenza e ladroneccio; ma si prese il metodo di provvedere i vescovadi di nuovi pastori tostochè si fossero resi vacanti. I religiosi monarchi francesi in particolare, lungi dal prolungare la vacanza di cui per un antico diritto percepivano i frutti, presero al contrario il generoso costume di versare nella Chiesa vacante i frutti della vacanza stessa, qualunque ella fosse stata. E chi può dire in quante altre maniere segnalarono essi la generosità del loro zelo, e in quanti incontri si mostrarono i protettori della Chiesa!

E in tutto il mondo cristiano scomparvero bentosto quegli abusi scandalosi che avevano così lungamente regnato tra l' impero ed il sacerdozio. I papi

si strinsero in armonia co' principi; e questi dal canto loro resero omaggi sinceri all'autorità spirituale dei papi, e dimostrarono un affatto nuovo interesse ad assicurar loro ancora il patrimonio temporale della Chiesa. Vi si faccia attenzione; e si vedrà che dopo il concilio di Trento fu solidamente ed in una maniera inalterabile stabilita la buona armonia tra i papi ed i re. Se nelle convulsioni della lega ricomparve qualche residuo infelice degli antichi pregiudizi; vi si è dovuto vedere altresì, ch'erano, anzichè l'opera dei papi e del famoso Sisto V in particolare, di alcuni legati, più addetti alle abitudini della pratica, che fedeli alle loro istruzioni. Si è dovuto ancora osservare, che Roma, nel principio del regno di Enrico IV, stimando che il partito di questo principe fosse rovinato senza riparo, non faceva che abbandonare la sorte della Francia ai Francesi, i quali per contrario erano così agitati da non ricevere altre impressioni.

La buona intelligenza, la fiducia reciproca fu parimente ristabilita a Trento tra il successore di Pietro e quelli degli altri apostoli. I vescovi, disgustati della residenza e delle funzioni episcopali, con attentati di ogni genere alla loro autorità, con esenzioni innumerevoli, coll'espettative che non lasciavano loro la disposizione di verun benefizio, quantunque di poca considerazione, coll'abuso delle appellazioni, alimento dei disordini non meno che dell'audacia e della impunità, dalla temerità dei regolari, che pretendevano di reggere le pecore senza la concessione del pastore; un gran numero di essi ripigliarono con alacrità il loro ministero, principalmente quando videro Pio IV rimettere sotto la disposizione e piena dipendenza dell'ordinario molte istituzioni veramente indipendenti a titolo di esenzio-

ne; e procedere ancora alla riforma della dateria, della cancelleria, della camera apostolica, e persino della penitenzieria e di tutti i tribunali della corte pontificia. La voce del vescovo si fece intendere agli abitanti delle città trasportati egualmente dalla gioia e dalla meraviglia. Dalla Chiesa madre, la parola di salute si sparse, col mezzo dell' esempio e della emulazione, in tutte le parrocchie, sino nelle abitazioni campestri le più rimote. I sermoni nelle città, le prediche nelle campagne, i catechismi e le convenienti istruzioni dapertutto divennero esercizi abituali, per lo meno ne' giorni festivi. La consuetudine ricevette a poco a poco forza di legge, e finalmente ricevette la sanzione permanente; ed in molte diocesi non la si può presentemente trasgredire, senza incorrere le censure ecclesiastiche.

Un' opera forse più importante, un' opera che fece spargere ai padri di Trento lagrime di gioia, e che parve loro, anche sola, un ampio guiderdone a tutti i travagli del concilio, fu l' istituzione dei seminarii, sola capace in effetto di ristorare dalle fondamenta l' ordine gerarchico, e per una necessaria conseguenza tutti gli ordini dei fedeli. Questo è il mezzo per cui si vide rinascere e si vide rifiorire in ogni parte lo spirito principale del sacerdozio, quella solida pietà ch' è utile a tutti, o da cui procede ogni utilità, quella virtù radicata opportunamente in una terra di benedizione, maturata lentamente all'ombra del santuario, illuminata da maestri abili e sperimentali, egualmente lontana dalla superstiziosa puerilità, dal fervore indiscreto, e da una vile pusillanimità. In quei luoghi col mezzo di assidui esercizii acquista la gioventù in poco tempo l'esperienza dei vecchi; in essi uno zelo nascente si forma alle sante industrie ed alle provvide vie dell'arte divina

di condurre le anime. Scuole angeliche, dove tutto predica, persino agli occhi, la pietà, la purezza, la decenza ecclesiastica. Sotto la corona e l' abito chericale, si apprende per sempre che si ha scelto il Signore per sua unica eredità, che non si può senza ridicolosità, anzi senza delitto, ritornare agli abbigliamenti ed alle fogge mondane, comparire in luoghi di licenza o di tumulto, ai teatri, alle taverne, in mezzo ai circoli ed ai piaceri contagiosi del secolo. Che direm noi della rinnovazione, della regolar progressione, della perfezione degli studi ecclesiastici, coltivati con affatto nuovi successi, nella calma solitaria di questi asili di pietà? Teologia profonda, teologia morale e pratica, regole per la condotta delle anime, per l' osservanza dei riti e delle cerimonie sacre, per tutto ciò che può conservare ai nostri misteri adorabili quella maestà che loro conviene; sono queste tante materie, la cui semplice indicazione deve ispirarci un' eterna riconoscenza per gl' istitutori visibilmente ispirati dei luoghi di benedizione dov' elleno sono coltivate.

Che cosa non dovremmo dire ancora sopra tanti disordini impediti in ogni stato di persone, sopra la clandestinità del matrimonio, per esempio, sempre proibita e sempre usitata, finchè lo spirito ristoratore e manutentore di Trento ne formò un impedimento dirimente? Che cosa ci resterebbe a dire delle pie istituzioni moltiplicate e diversificate a proporzione delle miserie e dei bisogni della umanità? Case di educazione per ambedue i sessi e per tutte le condizioni, scuole militari, scuole per le fanciulle nobili prive di beni di fortuna, scuole gratuite per le scienze e per le arti, per le professioni persino dell' infimo ordine; pensioni religiose, adattate a tutte le inclinazioni, a tutte le fortune; case di ritiro,

seminari di missioni, luoghi di riposo pei preti fuori di servizio; asili pegli orfani e pei figliuoli derelitti; rifugi per le peccatrici penitenti, ospizii pei soldati invalidi, trattamenti gratuiti pei poveri malati; senza contare gli ospedali ordinari, numerosi, per così dire, al paro delle malattie, e l' accesso dei quali non è meno facile che quello delle Chiese, delle quali portano il nome; finalmente soccorsi sempre pronti pel commercio, nei monti di pietà, difettosi per avventura nella loro origine, ma suscettibili almeno di quella perfezione ch' è frutto della sperienza: ecco una parte soltanto dei vantaggi, imperciocchè chi potrebbe tutti annoverarli? ecco alcuni tra gl'innumerevoli vantaggi che ha procacciati alla Chiesa, alla società quello spirito riparatore, da cui fu diretta, preparata e susseguita l' avventurosa riforma di Trento.

Per l'amministrazione della maggior parte di questi stabilimenti, si vide sorgere ovunque con essi una moltitudine pressochè uguale di compagnie, congregazioni, associazioni religiose, tutte animate dal fervore che inspiravano queste recenti istituzioni. I padri della Missione in Francia, quelli dell' Oratorio in Francia ed in Italia, i Gesuiti in tutta l' Europa; nelle quattro parti del mondo, i Teatini, i Barnabiti, i Sommaschi, i padri della Dottrina Cristiana, i Cherici regolari del Buon Gesù, della Madre di Dio, della Buona Morte, i frati delle Scuole Pie, i frati della Carità; e per l'altro sesso, le Orsoline, la Visitazione, la Congregazione della Madonna, le sorelle Grigie, e tante altre spedaliere: in una parola, le istitutrici di ogni sorta, imperciocchè ne sarebbe interminabile la sola enumerazione; tanti figliuoli e tante figliuole della novella Sionne, compresi ad un tratto dallo spirito profetico o apo-

stolico, e che adempivano con una emulazione generale le rispettive loro funzioni, riprodussero sotto tutti i climi la carità, lo zelo ed i costumi, la sincera pietà, l'arte di adorare in ispirito e in verità, la meditazione delle verità eterne, la frequenza dei sacramenti, l'uso delle pie lezioni e dell'esame abituale della coscienza. Si videro meno austerità straordinarie, meno genuflessioni e prosternazioni; si recitò meno spesso il salterio; gli uffizi furono meno moltiplicati, o meno allungati, di quello che fossero negli ordini stabiliti allorquando i barbari passati di recente al cristianesimo, e che conservavano ancora, se non la depravazione del cuore, almeno la pravità dello spirito, che li rendeva poco capaci delle funzioni intellettuali, non avevano molta attitudine, o non sentivano molto diletto che per le osservanze esteriori. Ma si cominciò ad applicarsi sopra ogni cosa al raccoglimento dello spirito, alla mortificazione del cuore; e se fin allora si erano domate le passioni dell'animo coi travagli del corpo, si prese a domare oggimai con non minore efficacia la carne col mezzo dello spirito.

Tuttavia quella ricca varietà che forma uno dei più begli ornamenti della figlia di Sionne, e lo splendore che anticamente rendeva alla Chiesa il fervore così a grado a grado diversificato nei vari ordini, lungi dallo spegnersi, ripigliò una vivacità anche novella. Innanzi la convocazione del concilio di Trento, lo spirito di edificazione o di ristorazione, vicino a diffondersi sul corpo della prelatura, portava già le sue influenze sopra differenti Chiese. La regolarità, l'austerità primitiva dell'ordine di S. Francesco vi fu da prima rinnovata in Ispagna per opera del cardinale Ximenes, indi confermata per quella di S. Pietro d'Alcantara; ed in Francia per mezzo

del cardinale d' Amboise, il quale parimente ristabilì in vigore la regola di S. Domenico. Si vide ancora, nell' ordine di S. Francesco, formarsi in meno di un secolo fino a tre novelle associazioni, sotto il nome di Recolleti, di Cappuccini, e di Penitenti del Terzo Ordine; rami avventurosamente innestati, i quali pieni di succo e di vigore si propagarono in tutti gli Stati cristiani, ove si raccolsero con maraviglia, e con una affatto nuova abbondanza, i frutti di salute sul tronco che essi avevano fatto ringiovanire. Il Carmelo anch' esso rifiorì: i figli e le figlie degli antichi profeti, egualmente docili alla Debora di Castiglia, ripigliarono lo spirito de' loro padri, ed alle macerazioni del corpo aggiunsero la mortificazione del cuore, l'assidua meditazione delle verità eterne. Si videro finalmente cinque o sei grandi ordini, nella sola Chiesa di Francia, i Domenicani, i Trinitari, i Premonstrati, i Canonici regolari, ritornare tutti insieme e come a gara, se non alla severità della regola primitiva, almeno ad una osservanza colla quale il religioso può ancora distinguersi vantaggiosamente dal pio laico. Non v' ebbe alcuno, fino ai solitarii paragonabili un tempo agli angeli terrestri di Tabena e di Sceta, e poscia simili ai fauni ed ai satiri i cui nascondigli mettevano da lungi in ispavento il pudore; non vi ebbe alcuni, fino ai figliuoli così mostruosamente degenerati dalla santità dei loro padri, che non bandissero, almeno dai loro ritiri, lo scandolo, e non ripigliassero una maniera di vivere alla quale non altro rimaneva a bramare che la perseveranza.

Tale fu l' influenza della disciplina di Trento, fino nelle nazioni le quali non vi si erano sottomesse, o che almeno non lo avevano accettato in una maniera legale. Ma quale avventurosa rivoluzione non operò

essa nel centro dell' unità cattolica, nella Chiesa romana, nella corte pontificia, la quale a quell' epoca ripigliò il disinteresse, nelle maniere e nei costumi, ed una decenza ed una dignità, dove l' ereticale censura e la malignità secolaresca non trovarono più nulla da mordere, se non se sopra i pretesi artifizii della sua politica, cioè sopra le intenzioni, le quali sono note a Dio solo, e sopra alcuni difetti inseparabili dall' umanità? Quale rivoluzione non ha essa operato nel resto dell' Italia, la quale non è più dessa, dopo questa rigenerazione, o almeno più non presenta alcun tratto degli orribili quadri che ce ne hanno trasmessi i primi protestanti? Qual cangiamento, particolarmente in Milano, mercè le cure del gran Borromeo, il più fido suo interprete, mercè i suoi ammirevoli concilii, i decreti dei quali preziosamente raccolti da tutte le Chiese che fossero per poco gelose della loro vera gloria, vi acquistarono un' autorità equivalente a quella delle leggi nazionali? in Portogallo, per l' insigne protezione del pio re Sebastiano, il più fervoroso di tutti i sovrani nel rendere omaggio al santo concilio? in Ispagna, e fino all' estremità dell' altro emisfero, per la sincera attenzione, e per la pratica dei concilii provinciali di Toledo, di Saragozza, di Valenza, di Salamanca, di Malines pei Paesi-Bassi, di Messico e di Lima per le due metà del nuovo mondo? in Polonia, nell' Alemagna, focolare dell' eresia, o almeno in una gran parte di questa provincia, per mezzo dei concilii di Magonza, di Treveri, di Colonia e di Augusta?

Finalmente, quali frutti di benedizione la riforma di Trento non produsse fino in Francia. Basta percorrere i concilii che si tennero sopra questo a Reims, a Bordeaux, a Tolosa, a Aix, a Bourges ed a Tours, onde

convincersi dello zelo de' prelati francesi nel porre in vigore, almeno tutti i punti importanti della disciplina di Trento. Quali vive istanze non fecero eglino ancora presso la Corte, e a ben venti riprese, per trarre la Chiesa gallicana da una eccezione che lor parve sempre imprimere qualche spezie di macchia alla sua fama? Si vide, che nulla potendo ottenere, si radunarono in quarantacinque vescovi, sette arcivescovi e tre cardinali, e si obbligarono con giuramento di osservare e far osservare tutte le ordinazioni di Trento, le quali non erano contrarie ai dritti ed alle consuetudini legittime del regno. Gli arcivescovi di Reims e di Bordeaux in particolare, cioè i cardinali della Rochefoucault e di Sourdis, soprannominati i Borromei della Francia, senza temere la confiscazione dei loro beni temporali, radunarono ciascuno il clero della propria diocesi, e fecero pronunziare, che d' ora in poi si sarebbe obbligato in coscienza di osservare in tutto il santo concilio di Trento, coll' ordinaria riserva delle consuetudini del regno.

Ma la Corte stessa, sostenendo il suo rifiuto per la giuridica accettazione, da prima pel timore di vieppiù animare gli eretici ribelli, e poscia per la difficoltà che sempre si trova a fare il passo in dietro, la Corte stessa fece ricevere in Francia la più parte dei decreti importanti della disciplina di Trento, non in virtù delle decisioni di quel concilio, le quali non vi sono riconosciute che quanto al domma; ma in conseguenza degli editti del principe, computando dalla celebre ordinazione di Blois, fino alla ordinazione ancora più essenziale del 1695; in conseguenza eziandio di molti regolamenti fatti dai vescovi, ed autorizzati dai parlamenti. L' autorità del concilio di Trento, in materia ancora

di disciplina, offende così poco la politica francese, che tutti gli ordini dello Stato non fecero che applaudire al nuovo breviario, dove la prima ora del giorno è chiusa spesse volte con un canone di disciplina tratto dal concilio di Trento e vestito del suo nome.

Chi dunque potrebbe non riconoscere ancora l'abbondanza delle benedizioni, che il Signore, nell'ultima età, da principio così deplorabile, ha sparso finalmente nella sua Chiesa, malgrado tanti ostacoli naturalmente insormontabili, anzi per mezzo di questi medesimi ostacoli, i quali sotto la sua mano si cambiavano in opportuni espedienti e vantaggi! Chi potrebbe non riconoscere l'opera del Cielo, nel santo concilio di Trento, opera la più visibilmente divina, siccome la più contrastata e la più feconda in frutti di salute! Per portare sopra ciò il convincimento al suo colmo, basta confrontare i due stati nei quali s'è trovata la Chiesa innanzi e dopo questo concilio. Restringiamo pure, giacchè tempo è di finire, questo confronto al punto capitale dell'amministrazione ecclesiastica. Prima della riforma di Trento, e fino a che fu ella posta in esecuzione, nella Chiesa di Francia in ispezialità, sotto il regno dell'ultimo dei Valois, le Chiese particolari, siccome è detto nelle rimostranze fatte a quel principe dal clero, erano senza pastori, i monasteri senza religiosi, i preti ed i monaci senza disciplina. Le abbazie, le collegiate, i vescovadi erano tra le mani di uffiziali militari, i quali dicevano: « Il mio vescovado, la mia abbazia, i miei preti, e i miei monaci », come avrebbero potuto dire: « I miei cavalli, i miei servitori ». Così lontano da ciò che vediamo nello stato presente della Chiesa, sì lontano persino dalle nostre idee, che se non allegassimo un punto di fat-

to, giusto e preciso, si prenderebbe per una iperbole da declamatore. Ma egli è notorio per tutti i monumenti, che in pressocchè ottocento abbazie alle quali il re allora nominava, non c' erano cento abbati, tanto commendatari che regolari; e la più parte di loro non facevano che prestare il loro nome a certi signori laici, i quali in effetto godevano delle rendite.

Ora per poco che si faccia attenzione a questo enorme contrasto, cioè allo stato della Chiesa dell' ultima età innanzi e dopo il concilio di Trento, non si sarà costretto a soscrivere ciò che abbiamo asserito, che nella Chiesa, opera ben diversa dalle istituzioni umane, quanto più estremo sembra il deperimento, tanto il ristabilimento è più prossimo? Tanto il Cielo, fedele alle sue promesse, vuole ancora segnalare il suo braccio nella loro esecuzione. Ristabilimento eguale al deperimento; in guisa che dopo la riforma di Trento, lo stato della Chiesa, per più motivi, potrebbe entrare in paragone col florido stato della prima sua età, od almeno con una gran parte di quella prima età. E che non diremmo noi di nuovo, se questo vasto argomento non somministrasse egli solo materia di più discorsi? Quanti santi illustri e degni de' tempi apostolici non si contarono fino nella nostra età? Quanti fedeli di un' alta virtù d' una sincera pietà, perfetti adoratori in ispirito e verità, rigidi osservatori di tutti i doveri, emulatori d' ogni bene, immobili incontro al torrente del pervertimento, e i quali, principalmente coll' esempio, somministrano preservativi contro tutti gli scandali? Sarebbero stati, senza contraddizione, annoverati tra i santi ne' tempi ne' quali la voce dei popoli ripigliavasi per voce di Dio. Virtù, per certi rispetti più ammirevoli che non furono quelle dei

primi secoli, quantunque meno strepitose, perchè poste a prove assai più delicate. Tal è, per limitarci alla più sensibile, la licenza dell'empietà, la quale sotto i primi imperatori e primi re cristiani era tenuta in grande soggezione, sotto i principi idolatri era scatenata senza portar conseguenze, ma che sotto i governi cristiani d'oggi giorno è di una conseguenza fatale. Ora questa empietà, sotto quella mano che sa trarre il bene dal male, l'impietà vestita da filosofia e di qualche avanzo di cristianesimo, ella stessa ha contribuito ad abbozzare, per così dire, il ristabilimento, addolcendo i costumi, esaltando incessantemente la umanità, la generosità, l'intregra proibità a cui ella non sapeva accostarsi che colle parole, rendendo la carità commendabile sotto il nome di sensibilità e di beneficenza.

Il male tuttavia prosiegue a prevalere sopra il bene, ed il vizio sopra la virtù: ma la cosa andò forse altramente nell'età più vantata, ad eccezione per avventura dei soli tempi apostolici? Dopo la morte dei primi discepoli, i quali avevano conversato col Verbo fatto carne, e l'autorità de'quali serviva di freno alla indocilità dello spirito e delle passioni umane; sorsero tosto degli sciami di eretici, o di corruttori, Nicolaiti, Ebioniti, Marcioniti, Cerintiani, Valentiniani, e per comprenderli in un solo vocabolo, Gnostici abbominevoli agli occhi degli stessi Pagani, nello spirito dei quali hanno fatto nascere delle prevenzioni così funeste ai veri figliuoli della Chiesa, coi quali venivano confusi. Nei più bei giorni dei martiri, si vede dalle esortazioni e dai rimproveri di San Cipriano al suo popolo, che il prossimo pericolo di esser tratti al patibolo, non preservava affatto i fedeli da tutte le debolezze, nè da tutti gli eccessi. Nei tempi luminosi degli Am-

brogi, dei Girolami, degli Agostini, dei Grisostomi, quante cabale, quante violenze, quante macchinazioni tenebrose, esercitate particolarmente contro il più eloquente di questi padri, da Teofilo di Alessandria, e da un pieno concilio, cui fece servire di stromento al geloso suo orgoglio? Nelle solitudini della Siria, paragonabili a quelle della Tebaide, ove la generale preoccupazione non vedeva germogliare che la virtù, si videro questi angeli terrestri dei quali prima il mondo non era degno, trasformati ad un tratto in guerrieri ed in sicarii; e l'eremo del grande S. Saba (1), cambiato in una piazza d'armi, la quale dai suoi discepoli, assedianti ed assediati, fu bagnata reciprocamente del loro sangue. Ma non si è forse udito l'Apostolo delle nazioni, sin dalla prima origine della Chiesa, rimproverare ai cristiani di Corinto misfatti inauditi tra gl'infedeli, e tuonare in mille occasioni contro di quei falsi fratelli i quali non assaporavano che le cose terrene, che non avevano altro Dio che il ventre, nemici dichiarati della croce di Gesù Cristo e veri apostoli di Satanasso? Querele così giuste, che a detto di S. Clemente papa, furono questi falsi fratelli che cagionarono la morte, sì al Principe degli apostoli, che all'Apostolo delle genti.

Nè pretendiamo già di rassomigliare questi ultimi tempi a quelli degli apostoli, nè di fare tampoco un rigoroso confronto tra quest'ultima età ed alcuna delle precedenti. Nulla è più malagevole nè più ar-

(1) Saba, abate e superiore generale dei monasteri della Palestina, nacque nel 439 a Mutalosca, borgo situato nel territorio di Cesarea nella Cappadocia. Alcune contese domestiche lo disgustarono del mondo; egli si confinò in un monastero distante una lega dalla sua patria, e ne fu l'ornamento. Difese con zelo la fede del Concilio di Calcedonia, sotto il regno di *Anastasio*, e morì il 5 Decembre 531 in età di 92 anni pieno di virtù e di meriti.

rischiato di queste comparative estimazioni, tanto rispetto alla sostanza che rispetto alle graduazioni infinite dei costumi generali e dei tempi diversi. Nostro unico scopo si è quello di tenere i semplici in guardia contro i declamatori di setta, i quali esaltando con affettazione la purezza de' tempi primitivi, e facendola quindi fino ai nostri giorni decrescere con gradi maligni del pari che immaginarii, vogliono dare ad intendere, siccome alcuni di essi acerbamente si espressero, che la Chiesa cattolica, quel fiume un tempo sì maestoso e sì puro, non iscorre ormai più che d'un fango impuro in luogo di quelle limpide onde salutari.

Detestiamo eternamente questi principii sovvertitori, e tutte le perfide macchinazioni che si adoperano per insinuarli. Non perdiamo di vista neppure un momento le massime fondamentali, i principii immutabili della fede cattolica. Tutti gli uomini erano morti in Adamo, e le inclinazioni umane, fin dalla prima infanzia, presero una precipitevole inclinazione al male: fu dunque in tutti i tempi necessario di adoperar violenza a sè medesimo per riportare il regno di Dio, e quegli ch' è venuto a cercare non i giusti ma i peccatori, c'insegna questa verità in molte maniere. Oltre le persecuzioni e le violenze, i fedeli hanno dovuto sostenere la prova, ancor più terribile, delle lezioni e degli esempi di seduzione. In una parola, la vita del cristiano sopra la terra è una guerra non interrotta, per guisa che la Chiesa di cui è membro, non altrimenti vi si qualifica che col nome di militante.

Pel lungo corso dei secoli nei quali l' abbiamo presentata in tutte le sue situazioni, cioè per più di mille seicento anni, ella non si vide che dare e sostenere battaglie, fare gli sforzi più penosi, e sof-

frire i più terribili assalti, per sostenersi, per istabilirsi, per estendersi, e per riparare alle sue perdite. Per tre secoli consecutivi ella fu esposta alla possanza ed alla violenza dei Romani, all'orgoglio insultante dei falsi sapienti della Grecia, alla crudele antipatia degl'impuri Persiani, alla feroce barbarie degli Stati informi, ai quali non era meno straniero l'ordine pubblico di quello che lo fossero i costumi. Si fecero scorrere dal suo seno fiumi di sangue, s'immolarono i suoi figliuoli fino a dodici milioni, si diffamarono i suoi misteri, si trattò da chimera e da stravaganza la sublime purità della sua morale; ma la sua morale ed i suoi misteri furono finalmente abbracciati da tutte le nazioni che fremettero e furono ancora attonite del loro cambiamento. I sapienti della Grecia e dell' Areopago si tacquero in faccia al cuoiaio di Tarso, in faccia ai pescatori di Tiberiade; i Cesari curvarono la loro fronte sotto la croce che aveva eccitato in essi tutto l' orrore, e il germe più fecondo del cristianesimo fu il sangue dei martiri, nel quale pareva che dovesse rimanersi spento.

Per cinque o sei secoli successivi, la Chiesa ebbe a lottare contro gli sciami de' barbari, vomitati dall'estremità del nord e del mezzo-giorno fino nel seno delle sue possessioni; e contro l' ignoranza, effetto inevitabile del tumulto e dei torbidi ch' essi per ogni dove portarono, delle sommosse che ogni giorno si rinnovavano, di una vita perpetuamente errante e fuggiasca, dell' annichilamento delle leggi, dell' infrazione di tutti i legami della società; ma ella trionfò dei barbari i quali avevano trionfato dei sovrani del mondo, e ne formò i più zelanti suoi difensori; ma ella trovò delle armi possenti contro l'ignoranza, nel tesoro della tradizio-

ne, dove, come in un arsenale munito pei giorni del pericolo, se così è lecito esprimersi, s'era posto in serbo la sovrabbondanza delle produzioni luminose di tanti illustri dottori, i quali avevano scritto nei secoli quarto e quinto, cioè immediatamente dopo il pericolo che si presentava. Quanto a' novelli suoi figli, ovvero ai barbari rigenerati, ella trovò delle lezioni adattate alla debole loro capacità, negli esempi di una staordinaria moltitudine di santi di ogni condizione i quali parlavano loro agli occhi, e i quali furono da una Provvidenza visibile suscitati nelle tenebre principalmente del decimo secolo. E nel genio limitato persino di questi neofiti, ella trovò un preservativo così potente contro l'eresia, che neppur una ne surse in tutto il corso di quel secolo che fra tutti fu pure il più screditato, ed il solo che non ne abbia prodotta veruna. Per un tratto egualmente segnalato di provvidenza, tanti indegni pontefici che nel medesimo tempo occuparono la cattedra di S. Pietro, nulla le fecero perdere della sua autorità.

Nei tre secoli che susseguirono all'età della barbarie, un letargico rilassamento, provenuto dal peso di tante scosse violenti che la premeva; una depravazione la quale nei suoi successivi progressi era quasi insensibile, e molto più pericolosa che non erano gl' impeti repentini delle passioni sfrenate, unita alla instabilità così naturale all'uomo, sparse il disgusto sulle più salutari sue pratiche, e fino su i più gravi e più sacri doveri di stato. Si anteposero i pellegrinaggi, e sopratutto i pellegrinaggi armati, alle opere umilianti ed ai canoni rigorosi della penitenza. La residenza episcopale, base di tutta la disciplina, divenne quasi arbitraria per le sedi più illustri. Gli stessi successori del principe degli apostoli stabilirono la loro dimora lungi dai luoghi dove ave-

vano stabilita la loro cattedra. Quindi le mormorazioni e la indocilità dei popoli, i furori e le invettive contro i pastori, gli schiamazzi della riforma contro la sempre esagerata depravazione del capo e dei membri della Chiesa, gli scismi finalmente e l' eresie vestite di un tal carattere di malignità, che non se n'era peranco veduta la idea fin dal nascimento del cristianesimo, in una parola, quell' estremo pericolo nel quale le porte dell' inferno avrebbero prevaluto, se in questo genere l' estremità del pericolo non annunziasse, come si può raccogliere da tutto questo discorso, la prossimità del ristabilimento.

XIII.

Stato della Chiesa nel Secolo XVII.

Quando si esamina lo stato della società nel secolo XVII, gli sguardi dell' osservatore non si fermano che sopra la Francia. Ciò procede primieramente da questo, che le rivoluzioni condotte a termine in questo regno ne toccano più da vicino: indi perchè gli altri stati ci presenterebbero presso a poco il medesimo spettacolo, colle sole differenze che nascono dal carattere nazionale, dagli interessi diversi e dalla forma particolare d' ogni governo. Quindi si volga lo sguardo a quel che avveniva allora in Italia, in Alemagna, in Inghilterra, e nel resto dell' Europa; vi si vedranno quasi tutti i medesimi avvenimenti prodotti da cause presso a poco somiglianti, i medesimi principii dell' agitazione o della calma, i medesimi mezzi impiegati con più o meno attività, con più o meno successo, delle medesime passioni,

e conducenti ai medesimi risultati. Quantunque tutto ciò sia modificato in mille guise dalle massime di politica stabilite presso le diverse nazioni, l' andamento dello spirito e del cuore è facile a seguire nei suoi progressi lenti o rapidi, e la gradazione dei lumi, della cortesia e del sapere non è punto meno sensibile agli occhi di un attento spettatore, in qualunque punto si collochi, di quella dei vizii e delle virtù. In oltre una verità generalmente riconosciuta, è che fin d'allora tutti popoli inciviliti dell' Europa avevano gli occhi rivolti verso la Francia, facevano proprie le sue abitudini, adottavano i suoi gusti, imitavano i suoi costumi e perfino i suoi errori. Quindi conoscere i Francesi nel loro genio, nella loro politica, ne' loro talenti, nelle loro virtù e ne' loro vizii, basta per formarsi una vera idea delle altre nazioni. Dopo queste generali osservazioni, torniamo al nostro argomento, considerando i costumi nel loro rapporto colla religione; il che è l' oggetto delle seguente osservazioni.

1.° Nel secolo XVII vi ebbe pochi concilii. Rapporto alle chiese dell' Oriente, non è da stupire che elle non potessero radunarsi atteso lo stato di oppressione in cui erano sotto la dominazione de' Musulmani. Rispetto alle chiese d' Occidente, la causa principale del picciol numero de' concilii, che hanno tenuto dopo quello di Trento, proviene sopratutto da questo, che si ricorse più frequentemente alla Sede apostolica per portarvi direttamente le quistioni importanti di dottrina, sia che interessassero il domma, sia che avessero rapporto alla morale. Rispetto alla chiesa di Francia in particolare, essendo le assemblee del clero, convocate o permesse dal sovrano, divenute fisse e regolari, tutti gli affari della religione vi si discutevano presso a poco come avreb-

bero potuto essere discussi in un concilio; e i giudizii dottrinali che pronunciavano i prelati dopo la discussione, erano comunicati agli altri vescovi del regno, i quali ordinariamente li adottavano.

2.º Ciò che contribuì maggiormente a ricondurre gli ecclesiastici del primo e del second' ordine al decoro ed alla regolarità, fu lo stabilimento dei seminari. Il concilio di Trento l'aveva ordinato come un mezzo necessario per formare in avvenire de' ministri capaci di trattare degnamente le cose sante, e di onorare lo stato clericale colla loro scienza e i loro costumi. San Carlo Borromeo si fece un dovere di entrare in ciò ne' disegni del concilio, e di procurarne l'esecuzione così nella sua propria diocesi, come in quelle che dipendevano dalla sua metropoli. In questa, come in molte altre cose, egli fu imitato da quanti mai v'aveva di vescovi zelanti della gloria di Dio e dell'onore della Chiesa. E però si videro da tutte parti, alle spese de' prelati e del clero, erigersi coteste case di prova, in cui la gioventù ecclesiastica impara ciò che ella deve sapere, insegnare e praticare. Molte nuove Congregazioni si dedicarono ad un lavoro così meritorio, e i cui felici effetti non tardarono punto a farsi sentire. Tali furono, sin dai primi tempi della loro istituzione, i padri della Dottrina, e quelli dell' Oratorio e della Missione. In seguito altre compagnie ecclesiastiche si consacrarono unicamente a questo oggetto, e fra le altre quelle di San Sulpizio, di San Nicola del Chardonnet, degli Eudisti, ec. Il loro zelo infaticabile e l'esempio delle loro virtù produssero in breve ammirabili frutti. La speranza dei pralati, che affidarono ad essi l'educazione de' giovani delle loro diocesi che si destinavano allo stato chericale, non fu punto delusa, e ben presto si ebbe la consolazione

di veder uscire da questi pii asili ministri illuminati e virtuosi che sostennero con edificazione e buon successo i diversi impieghi cui furono chiamati; e il bene che ne è conseguitato, perpetuossi insino a' nostri giorni. Lo stato non ne ritrae minor vantaggio della Chiesa; poichè se v' ha nel popolo, e sopratutto nel popolo della campagna, qualche istruzione, qualche cognizione ed amore dei doveri, della subordinazione, della buona fede, delle virtù morali e cristiane, tutto ciò è dovuto solamente allo zelo, alla vigilanza ed alle istruzioni dei pastori che lo guidano. Ora egli è ne' seminarii e per gli esercizii onde sono stati occupati ne' seminarii, che questi pastori si sono formati alla grand' arte della condotta delle anime ed al governo delle parrocchie. Del resto si è fatto giudiziosamente osservare che se i buoni effetti dell' educazione si conservano più lungo tempo presso gli ecclesiastici, che nelle altre classi de' cittadini, la ragione è che sono renduti più tardi a loro medesimi, e che la loro istruzione è prolungata infino all' età in cui la ragione entra in tutta la sua forza e nella quale l' uomo comincia a diventar capace di condursi co' suoi proprii lumi.

3.° L' istituzione de' seminarii, e lo zelo illuminato di quelli che ne ebbero la direzione, produssero effetti così pronti e maravigliosi, che in pochi anni gli abusi di ogni maniera che la sciagura de' tempi aveva fatto nascere, si deleguarono affatto. Si videro fiorire nei due ordini del clero la scienza, la pietà, l' applicazione allo studio ed alla preghiera, la carità, il disinteresse, la modestia; insomma tutte le qualità dello spirito e del cuore, che convengono ai ministri degli altari. Luigi XIV riguardò sempre come uno de' suoi primi doveri quel-

lo di non dare alle chiese che pastori ne' quali la virtù fosse congiunta coi lumi e coi talenti (1). Contuttociò l'ambizione, e la politica, il favore e l'importunità gli estorsero talvolta delle nomine che egli

(1) Luigi XIV, cui la gloria del suo regno acquistò il soprannome di Grande, nacque a S. Germano-en-Laie li 5 Settembre 1638 da Luigi XIII e da Anna d'Austria, e morì nel 1 Settembre 1715 di 77 anni, nel 73 del suo regno. La morte di Luigi fu quella d'un eroe Cristiano, che lascia la vita senza lagnarsi, e le grandezze senza rincrescimento. Il coraggio di spirito, con cui mirò la sua fine, fu spogliato da quella ostentazione sparsa su tutta la di lui vita. *Perchè piangete voi*, diss' egli a' suoi domestici? *avreste dovuto già da lungo tempo prepararvi a perdermi. Mi avete voi creduto immortale?* La sua grandezza d'animo giunse per sino a confessare i propri falli. Raccomandò al suo successore, « che sollevasse i suoi po» poli, e che non lo imitasse nella sua passione per la gloria, per » la guerra, per le femmine, per le fabbriche ». Quantunque gli si rimproverino troppa alterigia cogli stranieri ne' suoi prosperi successi, troppa debolezza per le femmine, troppo eccessiva severità in certe cose personali, alcune guerre intraprese con troppa facilità; nulladimeno le sue grandi qualità poste sulla bilancia, l' hanno vinta sopra i suoi errori. Ammirerà la posterità nel di lui governo una condotta ferma, nobile e seguita, benche un poco troppo assoluta; e nel suo cuore il modello della pulitezza, del buon gusto e della grandezza. Governò i suoi ministri, ben lontano da lasciarsi governare da alcuno di essi. Era uno de' suoi principii, che dopo un maturo esame bisognava prender da sè stesso un partito, e seguirlo con fermezza. « I miei falli, *diceva egli*, sono » derivati dalla mia compiacenza, e dall'essermi lasciato guidare » con troppa non curanza dall' altrui parere. Nulla è così pericoloso » quanto la debolezza, di qualunque natura siasi ». Nella sua vita privata fu, a vero dire, troppo pieno della grandezza, ma affabile; non ammettendo sua Madre a parte del governo, ma adempiendo con essa tutt'i doveri d'un figlio; infedele alla sua consorte, ma osservante nel tempo stesso con essa tutt'i doveri di buon marito; buon padre, buon padrone, sempre decente in publico, laborioso nel gabinetto, esatto negli affari, che pensava giusto, che parlava bene, ed amabile con dignità. Aveva voluto più volte gustare le dolcezze dell'amicizia; ma queste non sempre sono fatte pe' monarchi. *Ho cercato degli Amici*, diceva egli, *e non ho trovato che degl'imbroglioni*. Non altro provando dalla parte de' cortigiani, se non sentimenti niente corrispondenti a' suoi, era solito dire: *Tutte le volte, che io do un posto vacante, fo cento scontenti, ed un ingrato*. Si rammemorano ancora moltissime sue risposte, altre piene di spirito, altre d'un gran sentimento. Ciò, che più di tutto contribuì a render immortale il nome di Luigi XIV, fu la protezione dal mede-

non avrebbe fatte se avesse consultata solo la sua coscienza; ma tutte le volte che la sua scelta non fu punto influenzata dai cortigiani, ne furono sempre motivo il vantaggio della religione e l' onore dell' episcopato. Quindi la Chiesa di Francia, cotanto famosa in tutti i tempi pel merito e per la santità de' suoi pastori, non fu mai che vedesse un

simo accordata alle scienze ed alle belle arti. Sotto il suo regno appunto si videro produrre quei capi-d' opera di eloquenza, di storia, di poesia, che faranno eterno onore alla Francia. *Corneille* diede lezioni di eroismo e di grandezza d' animo nelle sue immortali tragedie. *Racine*, aprendosi un altro cammino, fece comparire sul teatro una passione che gli antichi poeti drammatici non avevano guari conosciuta, e la dipinse coi colori i più atti a commovere. *Despreaux* nelle sue lettere, e nella sua arte poetica uguagliò *Orazio*. Profittando *La Fontaine* delle leggiadre idee di *Esopo* e di *Fedro*, giunse ad oscurare i loro nomi. *Bousset* immortalò gli eroi colle sue orazioni funebri, ed istruì i monarchi nella sua storia universale. *Fenelon*, il secondo tra gli uomini nell' eloquenza, ed il primo nell' arte di rendere la virtù amabile, inspirò col suo *Telemaco* la giustizia e l' umanità. Al tempo stesso che la letteratura francese arricchivasi di tante belle opere, il *Poussin* faceva i suoi quadri; *Puget* e *Girardon* le loro statue; *le Sueur* dipingeva il chiostro dei Certosini, e *le Brun* le battaglie di Alessandro; *Perault* e *Mansard* fornivano modelli agli architetti di tutte le nazioni; *Riquet* scavava il canale di Linguadocca; *le Notre* disegnava i giardini di Versailles; *Quinault*, creatore d' un nuovo genere, assicuravasi l' immortalità mercè le sue poesie liriche e *Lulli* dava alla nascente musica francese tutta quella dolcezza e quelle grazie, delle quali può esser suscettibile; in fine *Descartes*, *Huyghens*, l' *Hopital*, *Cassini* acquistavano gran celebrità nell' impero delle scienze. Luigi XIV incoraggiò e ricompensò la maggior parte di questi grand' uomini; e lo stesso monarca, che seppe impiegare i *Condè*, i *Turena*, i *Luxembourg*, i *Crequi*, i *Catinat*, i *Vauban*, i *Vendome*, i *Villars* ne' suoi eserciti; i *du Quesne*, i *Tourbille*, i *Du Guay-Trouin* nelle sue squadre; i *Colbert*, i *Louvois*, i *Torcy*, i *Beauvilliers* ne' suoi gabinetti, scelse i *Boileau* ed i *Racine* per iscrivere la sua storia, i *Bossuet*, i *Fenelon*, i *Montausier* per istruire i suoi figli; ed i *Flechier* e i *Bourdaloue*, i *Massillon* per istruire lui medesimo. Il suo primo parlamento aveva *Molè*, *Lamoignon* per capi: *Talon* e *Daguesseau* per organi. La rivoluzione generale, che si fece sotto il suo regno nelle arti, negli animi, ne' costumi, influì sopra tutta l' Europa. Si stese una tale influenza nell' Inghilterra, portò il gusto nell' Alemagna, le scienze nella Russia; essa rianimò l' Italia, che languiva. Questi diversi popoli deggiono riconoscenza ed ammirazione a Luigi XIV.

maggior numero di prelati dotti, zelanti e virtuosi, come sotto il regno di questo principe. Il second' ordine ebbe pur esso alcuni personaggi ne' quali si videro risplendere tutte le doti che possono rendere il santo ministero utile e fecondo pei talenti e per la capacità di quelli che lo esercitano. Non furono dimenticati mai i nomi di un Bourdoise, di un Ollier, di un Bernard, e di molti altri santi sacerdoti, i quali hanno vissuto in questo secolo con una riputazione di virtù, la cui influenza si è comunicata fino a noi per l' utilità degli istituti che essi hanno creato. A dir breve, si può assicurare che in tutte le diocesi di Francia i vescovi che hanno avuto dell' amore pel bene, hanno trovato de' cooperatori in istato di secondare i loro disegni, degli uomini veramente apostolici e interamente dedicati al servizio del prossimo. Per la gloria della religione e per la consolazione degli uomini dabbene, questi begli esempi di zelo e di virtù erano imitati dalle nuove congregazioni e dalle nuove riforme stabilite nel corso di questo secolo, come pure da moltissime persone pie, alle quali siam debitori di molti preziosi e santi stabilimenti.

4.° Insiem colle altre virtù del sacerdozio, lo zelo della salute delle anime si accese nel cuore di un gran numero di ecclesiastici. Alcuni di essi si adoperarono con tale ardore, che non sarà mai abbastanza lodato, ad aprir gli occhi a coloro che si trovavano impigliati nell' errore e nello scisma dei pretesi riformati, per la sciagura de' loro natali, o per la seduzione; altri si diedero interamente all' istruzione de' poveri contadini, ne' quali il vizio è quasi sempre il frutto dell' ignoranza; altri finalmente abbandonarono la loro patria, traversarono i mari, affrontarono tutt' i pericoli, per recar la

luce del Vangelo in fondo all' Asia ed all' America. Si videro fra gli uni e gli altri alcuni uomini della più alta nascita, del merito più segnalato, il cui solo nome, ma più che questo, i loro talenti sarebbero bastati per aprirsi la via agli onori ed alla fortuna.

5.º Si lavorava con un sì generoso ardore, con una sì operosa sollecitudine a far rivivere la regolarità de' costumi, che uscì un gran numero di opere sulla disciplina in generale, e in particolare sui doveri della vita clericale. Molti vescovi stabilirono nelle diocesi delle conferenze, in cui gli ecclesiastici d' ogni cantone si trovavano in certi giorni indicati, dove sotto la direzione di uno di loro (era d' ordinario il più abile e più esemplare) si discutevano alcuni punti di dottrina appartenenti al domma ed alla morale. Il risultato delle quali conferenze era compilato da uno o da diversi teologi versati nelle materie che vi si erano trattate; e la stampa ha sparso molto lontano, con buon successo, il frutto di queste istituzioni, che sulle prime non avevano per oggetto che la utilità di un solo paese.

6.º L' ignoranza aveva renduto il popolo superstizioso e le superstizioni del popolo fornivano agli eretici un pretesto di calunniar la Chiesa: era questo l' argomento ordinario di tutte le declamazioni. Essi non sentivano punto l' ingiustizia che vi ha nell' attribuire a tutta una società così numerosa, come la comunione romana, opinioni e pratiche popolari che in sostanza non interessano nè il domma nè la morale, e che inoltre questa società non le approva punto. Che che ne sia, in questo secolo si applicarono più che mai a depurare e regolare la divozione del popolo, istruendolo di tutto ciò che egli deve sapere sull' oggetto e su la forma del culto esteriore, rimovendo con pru-

denza tutti gli usi superstiziosi, e rendendo alle sante cerimonie l' augusta semplicità che loro conviene.

7.º La face delle scienze una volta raccesa, tutti i corpi ecclesiastici, secolari e regolari, provarono la felice influenza della sua luce e del suo calore. L' ordine episcopale si segnalò sopra tutti gli altri massimamente in Francia, col suo zelo pel rinnovamento e per l' incoraggiamento de' buoni studii.

Fra gli ordini religiosi, quello di San Domenico, che dopo la sua istituzione aveva prodotto un gran numero di famosi teologi, ebbe anche in questo secolo alcuni dotti che non la cedettero punto in abilità a quelli che li avevano preceduti. Di questo numero sono stati Nicola Coëffetau, che fu inalzato alla sede episcopale di Marsiglia, autore di molte opere di controversia; Francesco Combefis, cui la repubblica delle lettere debbe molte edizioni de' Padri greci, *e in parte quella della* Storia Bizantina; *Giacomo Goar, che ha lasciato varii scritti sulla disciplina e la liturgia delle chiese orientali; Vincenzo Contenson, autore di una teologia dommatica e morale, nella quale egli si è dato a sviluppare i principii di Sant' Agostino e di San Tomaso. Ma fra tutti gli ordini religiosi che si siano dati alla coltura delle scienze, nessuno si è certamente distinto co' suoi lavori letterarii, quanto i gesuiti e i benedettini. I primi non ebbero da principio che dei commentatori della scrittura, de' teologi scolastici e de' casisti. In seguito i dotti di questa famosa società diedero al pubblico opere assai stimate in ogni genere di sacra letteratura. La teologia positiva, la scienza della Scrittura sacra e dei Padri, la critica, la cronologia, l' istoria, i concilii, la disciplina, la controversia, l' eloquenza della cattedra, la spiritualità, la biografia, la diplomatica, e va dicendo;*

e in tutte queste parti le loro fatiche ebbero bel successo. Tutto il mondo rende giustizia alla vasta erudizione ed al solido merito di Fronton-du-Dac, di Petavio, di Sirmond, di Labbe, di Cossart, di Bollando, di Papebrochio, di Bordaloue, di La Rue, di Le Valois, di un d' Orléans, di un Brumoi, ec.; nomi famosi, innanzi alla cui autorità la calunnia medesima è costretta a chinare il capo. Dal canto loro i benedettini, che fin dai primi tempi della riforma avevano mostrato il disegno in cui erano di dare opera al rinnovamento degli studii fra loro, non furono tardi ad eseguire un tal piano. Le scienze ecclesiastiche erano quelle che convenivano al loro stato, e che si accordava meglio coi loro doveri. E però essi vi si dettero con successo eguale al loro zelo ed ardore. La conoscenza dell' antichità fu il principale oggetto delle loro ricerche. Ei si applicarono a dissipare le tenebre ond' essa era tuttavia coperta, e con fatiche continue trassero dall' oscurità un numero infinito di monumenti preziosi di titoli autentici che non erano punto conosciuti. Le collezioni che essi ne hanno formato, di cui la dotta Europa ne conobbe tutto il pregio, hanno giovato a schiarire una quantità di punti importanti di storia e di disciplina. Alcuni di questi laboriosi solitarii si sono applicati in un modo particolare allo studio dei Padri ed alla critica delle loro opere. Ei formarono tra di loro delle piccole società per affrettare e rendere più perfetta, colla riunione dei lumi e delle fatiche, l' esecuzione delle imprese di cui avevano concepito il disegno. La Chiesa deve a questo felice accordo ed all' emulazione che non poteva fallire il risultato delle magnifiche edizioni dei Padri greci e latini, di cui abbiam già favellato, soprattutto quella di Sant' Agostino, la quale sola me-

riterà la riconoscenza di tutti i secoli verso i dotti che la diressero. Perchè non ci è dato di far conoscere tutti gli uomini illustri per la loro scienza e le loro fatiche, che questa celebre congregazione ha prodotto? Queste particolarità interessanti ci darebbero occasione di porre sotto gli occhi de' nostri lettori una lunga serie di nomi consacrati all' immortalità così nei fasti della religione, come in quelli della letteratura; la maggior parte dei dotti religiosi, di cui dovremmo fare il ritratto, erano egualmente commendevoli per le loro virtù e per la loro erudizione e i loro talenti. Per ristringerci in giusti limiti, noi non parleremo che della congregazione dell' Oratorio, istituita in Francia dal cardinale di Berule, e che fin dalla sua origine salì alla fama delle compagnie più distinte e più segnalate. I primi soggetti che la composero, erano per la maggior parte dottori di Sorbona (1). Ei portarono seco in

(1) Roberto di Sorbon, Confessore e Limosiniere del Re S. Luigi, è stato nel 1253 il fondatore di questo famoso e rispettabile Collegio di Teologia; ei lo fece fabbricare per ricoverarvi sedici poveri Studenti in Teologia, quattro di ciascuna nazione dell' università, ai quali diede per principale o superiore un capo chiamato *Provisore*. Questi poveri Studenti si nominavano allora i poveri di Sorbona, e la loro casa la povera Sorbona, *pauper Sorbona*. Roberto compose il suo Collegio di Dottori, e di Baccellieri in Teologia, e ne distinse i membri in ospiti e in associati; gli ospiti dovevano essere Baccellieri, sostenere una Tesi chiamata *Robertina*, e riscuotere il maggior numero di voci in tre scrutinj differenti. Ricevuti poi nella casa, erano quivi nudriti ed alloggiati; ma subito ch' essi erano ricevuti Dottori, doveano sortirne. Per giugnere al grado di associato, bisognava, come gli ospiti, sostenere la *Robertina*, e passare per tre scrutinj: in oltre v' era obbligo di professare gratuitamente un corso di Filosofia, dopo il quale si subivano due nuovi scrutinj. Gli associati, i quali non possedevano il valore di quaranta lire parigine di rendita ottenevano una borsa di cinque soldi e mezzo parigini per settimana (circa sei lire d' oggidì), de' quali godevano per lo spazio di dieci anni; ma se in capo di sette anni; dopo un esame rigoroso, non erano giudicati capaci di essere utili alla Religione, venivano licenziati. Gli associati non borsieri pagavano tanto quanto ricevevano gli associati borsieri. Gli uni e gli altri prende-

questo corpo il gusto dei buoni studii, la stima delle scienze solide e la cognizione delle sorgenti a cui bisogna attingere per acquistarle. Questo germe di emulazione si sviluppò sempre più in quelli che formarono successivamente questa nuova società di pii e dotti ecclesiastici, a tal che vi si videro ben tosto alcuni uomini consumati in tutti i generi di erudizione. Sarebbe difficile di trovare altrove de' teologi più profondi e versati nelle materie che vi hanno trattato, d' un Giovanni Morin e di un Ludovico Thomassin; storici più infaticabili nelle loro ricerche e più valenti nell' arte di usarne di un Carlo le Cointe e di un Giacomo Le Long; ne' filosofi più amici del vero, di una morale più utile e più religiosa di un Nicola Malebranche.

vano il titolo di Dottori o di Baccellieri della casa e società di Sorbona, e gli ospiti quello di Dottori o Baccellieri della casa di Sorbona. Non è stato mai ammesso al numero degli associati alcun Religioso di qualunque si fosse Ordine, e perciò quegli ch'è ricevuto nella società presta giuramento sull' Evangelio, « ch' egli non ha in» tenzione di andare in un'altra società o congregazione secolare, » in cui si viva in comunità sotto la direzione di un solo superiore » e che se, dopo essere stato ricevuto dalla società di Sorbona, gli » accade di cambiar sentimento, e di passare in un' altra comunità, » egli si riconosceva fin d' allora e col solo fatto decaduto da tutti » i diritti della società tanto attivi che passivi, e che non farà, » nè intraprenderà niente contro il presente regolamento ».

A questo stabilimento della Sorbona confermato dalla Corte di Roma, ed autorizzato dalle Lettere Patenti di S. Luigi, Roberto di Sorbon aggiunse quello di un Collegio per la Filosofia e Belle-Lettere, che fu chiamato il Collegio di *Calvi*, o la piccola Sorbona. Allorchè il cardinale di Richelieu fece edificare la cappella di Sorbona, si distrusse questo Collegio (nel 1635), e nel 1648 per supplirvi fu unito il Collegio du-Plessis alla Sorbona.

La Facoltà di Teologia di Parigi è composta di quattro principali Case, cioè quella di Sorbona, quella di Navarra, quella del Cardinal le Moine, e quella detta *des Cholets*. I Gran-Maestri di Navarra, e del Collegio del Cardinal le Moine, ed i Seniori di Sorbona, e della Casa *des Cholets*, sono i Deputati nati della Facoltà.

La Sorbona nomina alle sei cattedre di Professori delle Scuole esteriori, a molti altri posti, come sono quello di Gran-Maestro del Collegio Mazzarino ec.

Ma sviluppiamo alquanto più estesamente un tale argomento, scorrendo i diversi rami della scienza ecclesiastica, affine di provar meglio con qual grado di perfezione fossero coltivate nel secolo XVII.

Le sorgenti della scienza ecclesiastica non potevano essere aperte che a quelli che possedevano le lingue antiche; l' attività degli spiriti si rivolse dunque verso questo soggetto. Riunendo la lingua sacra tutt' i titoli che possono e debbono assicurarle la preferenza, vale a dire l' anzianità, la dignità, l' utilità, si comprese che senza di lei sarebbe vano il lusingarsi di conoscere il vero senso degli scritti ispirati, e per conseguenza i dommi che essi racchiudono; e siccome era per l' abuso della Scrittura, per la falsa interpetrazione dei termini che essa adopera, che gli eretici davano alle loro opinioni un' aria d' autorità che ne imponeva, fu compreso quanto importasse di torre ad essi un siffato mezzo di seduzione. Molti dotti ecclesiastici si dedicarono allo studio dell' ebraico.

La cognizione dell' idioma condusse all' intelligenza del testo. Con questa chiave si penetrò più addentro che non era stato mai fatto nel santuario della Scrittura. Con ravvicinamenti ed osservazioni, il cui minor merito era quello della sagacità, si tolse di mezzo tutto ciò che aveva cagionato dell' imbarazzo agli interpreti de' secoli precedenti. Si determinò il senso de' passi oscuri o dubbii, si schiarirono le difficoltà della cronologia, si conciliarono le contradizioni apparenti, e divennero anche tanto valenti da scoprir gli errori corsi nel testo, e per farli scomparire con correzioni solidamente motivate. Le leggi, i costumi, gli usi, le arti di necessità o di piacere, le vesti, le armi, i pesi, le misure, l' alloggio, gli alimenti, insomma tutto ciò che ha

rapporto col popolo ebraico, tutto ciò che può servire all' interpretazione dei libri divini che i cristiani hanno da lui ricevuto, fu investigato, discusso da uomini laboriosi. Non vi fu punto di qualche importanza, sul quale la critica non portasse i suoi sguardi e non ispandesse la luce. L' Ebreo ostinato, l' eretico gonfio del suo vano sapere, l' incredulo che riclama continuamente l' evidenza, e vi si rifiuta sempre, perdettero i loro vantaggi. Ei furono combattuti colle loro proprie armi; e se non ebbero la buona fede di confessarsi vinti, almeno non si poterono gloriare, come ardivano di farlo in prima, di vincerla sui cattolici in tutte le quistioni che non si possono decidere che coll' esame del testo originale, e dei sensi diversi di cui è suscettivo.

Gli scritti de' Padri sono un altro oggetto egualmente importante della critica sacra. Questi canali della tradizione, sono chiusi, ovvero le acque pure della santa dottrina e delle verità antiche, vi scorrono invano, per quelli che li trascurano. I Padri greci, principalmente quelli che hanno vissuto ne' primi secoli, e che più vicini ai tempi apostolici hanno veduto nascere ed estendersi il cristianesimo, non possono essere mai troppo studiati nè conosciuti. Essi hanno attinto la dottrina evangelica, così sul domma come sulla morale, alla sorgente medesima, perchè i loro maestri erano discepoli di coloro che erano stati discepoli di Gesù Cristo. I loro successori non furono meno fedeli a conservare il deposito della verità, non furono meno religiosi a trasmetterlo senza alterazione alle età seguenti, di modo che è pervenuto infino a noi in tutta la sua integrità. Ora, per conoscere con certezza e questa fedeltà dei depositarii e questa integrità del deposito, bisogna essere in istato di apprezzare la testimonianza di quelli

che ci attestano e l'una cosa e l'altra; bisogna per conseguenza fare uno studio particolare delle opere nelle quali è depositata una tale testimonianza, cominciando dalle più antiche e discendendo fino ai nostri tempi, seguendo il corso dei secoli; il quale studio ha le sue difficoltà come tutti gli altri, e non vi ci possiam promettere successo alcuno, se non mandiamo innanzi a noi la face della critica. Altrimenti non si potrebbero distinguere i veri scritti dei Padri da quelli che sono stati ad essi falsamente attribuiti; e in quelli che sono incontrastabilmente usciti della loro penna non si potrebbero conoscere i passi in cui il testo delle loro opere è stato corrotto dall' ignoranza o dalla malignità. Dal che ne conseguiterebbe che saremmo continuamente esposti o a pigliare per la dottrina dei Padri e per quella della medesima Chiesa delle opinioni che essi non hanno adottato, o a riguardare come sospette di errore le asserzioni colle quali i nemici della fede si sono sforzati di metterne in dubbio la certezza coll'autorità male applicata di qualche rispettabile scrittore dell'antichità. Per evitare questo doppio inconveniente, e molti altri, la cui sorgente è l' ignoranza, si fecero primieramente a discernere le vere opere dei Padri da una folla di scritti apocrifi, che la temerità de' falsarii aveva decorati de' nomi più famosi nella Chiesa. In seguito si emendò il testo delle opere sicure col confronto de' manoscritti più antichi e più autentici; si spiegarono i passi oscuri con quelli ne' quali gli autori si erano espressi con maggior chiarezza, e si interpretarono quelle cose che non sembravano abbastanza esatte, in alcuni passi di cui i novatori abusavano colla dottrina costante e uniforme degli scrittori ecclesiastici dell' età medesima. Ma questi non erano che i soli prelimi-

nari di un lavoro più esteso e più lungo. Tutte le ricerche che erano state fatte, tutt' i materiali che si erano raccolti, giovarono a preparare delle edizioni più ampie e più corrette delle precedenti. Fra tutte le compagnie religiose la congregazione di San Mauro si distinse per lo zelo col quale ella s' impadronì, per così dire, di questa laboriosa fatica, e per l' ardore infaticabile dei dotti che si formarono nel suo seno, i quali furono incaricati di sostenerla. Se questo corpo illustre non avesse renduto altro servigio alla Chiesa, si meriterebbe di essere ugualmente caro alle lettere ed alla religione.

Dopo lo studio dei Padri greci e latini, quello de' concilii è uno degli oggetti i più degni di fissare l' attenzione di quelli che abbracciano, nel piano delle loro letterarie fatiche, tutti i rami della scienza ecclesiastica. Insiem colla storia dei dommi e degli errori si trova quella dei costumi e della disciplina. Negli atti di queste assemblee più o meno numerose, più o meno autorizzate nella Chiesa, sono posti gli usi di ogni secolo, i vizii, gli abusi che hanno regnato nelle diverse età e presso le diverse nazioni, così in Oriente, come in Occidente, lo stato di fervore o di rilassatezza, di lumi o di tenebre che caratterizza le diverse epoche del cristianesimo, e i mutamenti successivi che si sono introdotti nella polizia esteriore di una società, il cui spirito e le cui massime sono state sempre le medesime. Leggendo i regolamenti che i concilii hanno fatto, si conosce, meglio che con tutti gli altri monumenti della storia, e i mali di cui i pastori si sforzavano di arrestare i progressi, e i rimedii coi quali la loro saviezza adoperava a combatterli. Le diverse raccolte di canoni ch' erano state fatte sino allora, notevoli rispetto al tempo in cui furono compilate, pre-

ziose ben anco per molte ragioni, non ostante la loro imperfezione, non bastavano più, dappoichè i dotti avevano contratta la felice abitudine di attingere alle fonti. Si vollero avere sotto gli occhi gli atti medesimi de' concilii generali e particolari in tutta la loro estensione. Per radunarli e formarne delle collezioni compiute, si fecero immense indagini nelle chiese, ne' monasteri, nelle biblioteche; si frugò in tutti i depositi, si consultarono più attentamente che mai tutti gli scrittori antichi e moderni che hanno parlato de' concilii, nella speranza di trovarvi delle indicazioni, delle osservazioni che potessero condurre a nuove scoperte. Non si risparmiarono nè fatiche nè spese per ricuperare gli atti che non si avevano, e per rendere compiuti quelli che non erano pervenuti fino al secolo XVII che in parte, e con lacune che bisognava riempiere. La data di alcuni sinodi era incerta, e poco conosciuto il luogo in cui essi erano stati celebrati: molti fanno nei loro regolamenti allusione ad usanze di cui si era perduta affatto la memoria; altri si servono di espressioni il cui senso pare equivoco. Si studiò di determinar l'epoca de' primi e il luogo della loro celebrazione, a schiarir gli usi mentovati ne' secondi, e a fissar la vera significazione dei termini poco usitati che molti hanno impiegato. Tutti questi oggetti furono discussi in dotte dissertazioni; a tal che, se rimane tuttavia qualche punto oscuro nell'antichità ecclesiastica, non abbiamo ogni ragione di sperare che col tempo e colla fatica quelli che dopo di noi se ne occuperanno, giungeranno a schiarirli del tutto.

La storia della Chiesa, che interessa egualmente i semplici fedeli e i dotti di professione, offre un vasto campo alla curiosità degli uni e degli altri. Ella abbraccia tutti i tempi e tutti i popoli. Per conoscere

tutte le particolarità bisogna consultare, ravvicinare, raffrontare una infinità di monumenti sparsi per tutto, spogliare una moltitudine quasi innumerevole di documenti, che non hanno alcun sensibile rapporto gli uni cogli altri, e che spargono nondimeno la più gran luce sui fatti; interrogar gli annali di tutti i popoli e porre a confronto gli storici di tutte le comunioni; fatica immensa, che esige da coloro che la prendono altrettanta pazienza e sagacità. Gli uomini medesimi non possono imprendere un sì lungo e penoso lavoro, ma diversi dotti, condotti ciascuno dal suo piacer particolare per l' una o l' altra delle tante parti di quest' opera, se la sono in certo qual modo divisa. Gli uni hanno pigliato a trattare un' oggetto, e gli altri un' altro. Gli uni hanno consacrato le loro veglie in raccorre materiali, gli altri hanno impiegato i loro talenti a metterli in opera; e le loro fatiche riunite hanno fatto nascere tutte le storie generali e particolari onde il pubblico è stato arricchito nel secolo XVII e nel XVIII.

Di tutte le parti della scienza ecclesiastica, la teologia, quantunque più costantemente coltivata, era quella che avea maggior bisogno di riforma, principalmente nella maniera di trattare le quistioni che ella agitava. Melodo, ragionamenti, linguaggio, ogni cosa si mutò da quel ch' era, tutto fu migliorato. I progressi che sono stati fatti nelle altre scienze, sono tornati in profitto di questa. La Scrittura meglio interpetrata, la dottrina dei Padri meglio approfondita, i canoni meglio conosciuti, i fatti storici meglio provati, l' insegnamento della Chiesa meglio stabilito nella sua continuità ed uniformità, sono state per lei sorgenti copiose di prove egualmente forti e luminose, sia per difendere i dommi, sia per confutare gli errori. Si leggano i gran corpi

di teologia pubblicati dopo quest' epoca, e si paragonino con quelli ch' erano in maggior voce cento od anche cinquanta anni prima; e si durerà fatica a credere, se così è permesso di esprimersi, che sia la medesima scienza, composta de' medesimi oggetti e fondata sui medesimi principii. Si volgano in particolare gli sguardi alle opere di Bossuet e di tanti altri: quale conoscenza delle veri sorgenti della dottrina evangelica! quale robustezza ne' ragionamenti! qual ordine nel concatenamento delle prove! quale arte in isvilupparle, in metterle in tutta la loro luce! Come questi gran teologi sanno rendere le verità sensibili, i principii fecondi, le conseguenze dirette, incontrastabili! Come sono essi valenti a dimostrare un punto dommatico, a scoprire tutt'i sofismi dell' errore, a perseguitarlo fin ne' suoi ultimi ripari, a torgli ogni sua risorsa, e ad atterrarlo colle sue proprie armi! Si trova la medesima dialettica, le medesime ricchezze, la stessa energia, la stessa chiarezza nelle opere di morale. La questione che si tratta di rischiarare, si presenta sulle prime facile e chiara; i principii che servono a deciderla, vengono poscia appoggiati alle loro prove; dopo di che l' applicazione sembra farsi da sè medesima a tutti i casi che è possibile di supporre; e la luce che ne esce è così pura, che dissipa senza sforzo tutte le obbiezioni che l' indocilità dello spirito e la perversità del cuore sono capaci di accumulare.

Gli effetti della barbarie e del cattivo gusto si facevano sentire principalmente nell' eloquenza del pergamo. Appena si potrebbe oggidì sostenere la lettura de' sermoni recitati dinanzi ai più numerosi uditorii della corte e della città dagli oratori cristiani che erano tenuti i più eloquenti sul principio del se-

colo XVII. È un ammasso informe di ragionamenti, i meno cattivi de' quali sono quelli che non hanno altro difetto che quello di provare nulla; citazioni straniere all'argomento, similitudini false, pensieri triviali od iperbolici, brani disparati e senza legame; e tutto questo, scritto in uno stile il più basso e vizioso. I padri Senault, Le Jeune, e Lingendes sono stati i primi che hanno conosciuto le regole del decoro, il pregio dell'ordine e la necessità di usare un linguaggio nobile, trattando sulla cattedra evangelica i grandi oggetti del domma e della morale. Dopo di loro, l'arte oratoria giunse a tal perfezione, che la tribuna sacra ebbe ben presto i suoi Demosteni e i suoi Ciceroni. Vi si ammirarono degli oratori che la Grecia e Roma avrebbero annoverato fra i loro più bei genii. Tutto ciò che l'eloquenza ha di nobile, di sublime, di commovente e di persuasivo, fu nei loro discorsi. Bossuet, maestoso e profondo, sorprese lo spirito colla sublimità de' suoi pensieri, e con que' tratti di fuoco che, vibrati come per caso, producono un effetto più sicuro, che se fossero stati prima meditati. Fléchier, più accurato, più dilicato, ornò la verità di tutte le grazie della dizione: egli amò meglio di insinuarla dolcemente nelle anime, che di sforzarla a rendersi, opprimendole col peso delle sue ragioni. Bourdaloue, teologo, e teologo forse più che oratore, sublime nelle sue idee, gagliardo ne' suoi ragionamenti, stringente nelle sue induzioni, ricco nelle sue particolarità, e più occupato delle cose che del modo di esprimerle, prese soprattutto a convincere la ragione, e a distruggere i vani pretesti che la passione oppone ai doveri, di cui ella vorrebbe scuotere il giogo per porsi in libertà. Così pure Mascaron comparve sul pergamo con tale splendore, che

si meritò di esser messo a confronto con Fléchier, ed anche con Bossuet nel genere dell' orazione funebre. Molti altri potrebbono essere associati con onore a questi illustri nomi; ma dopo aver nominato un Bossuet, quella nobile e magnifica espressione del secolo XVII, l' ammirazione è esausta; non rimane che a raccogliersi in silenzio, e a ringraziar Dio di aver continuato con questo grand' uomo la catena gloriosa dei Padri della Chiesa, la quale sembrava essersi interrotta con San Bernardo, ma che per l' onore del cristianesimo e pel profitto dell' umanità si perpetuerà sino alla fine dei tempi.

8. Siano rese lodi al Signore per le maraviglie che la sua prodiga mano spiegò con tanta espansione nel corso del secolo XVII. Ma se all' aspetto di così stupendi prodigii viene sulle nostre labbra un inno di riconoscenza, non è che con un sentimento di dolore che noi vediamo l' ingratitudine, onde il secolo XVIII, quella feccia di tutti i secoli, *come lo chiamò il clero di Francia, pagò i benefizii della Provvidenza divina.*

Nondimeno, quantunque abbia colma la misura della corruzione e del delitto, pure il secolo XVIII di cui avremo tra poco a parlare, non lasciò per questo di essere una delle epoche più gloriose della storia della Chiesa. I diversi nemici che la religione di Gesù Cristo aveva avuto dopo la sua origine, risuscitarono allora, per così dire, tutti insieme affine di collegarsi contra di lei, e concorrere con una infernale emulazione a distruggerla fin dai suoi fondamenti. Ma si credette prima di veder rivivere al tempo istesso per difenderla con forza, ed anche per rassodarla col loro sangue, e i santi dottori che ne' più bei secoli l' avevano illustrata

coi loro scritti e colle loro virtù, e quegli intrepidi confessori del nome di Gesù, di cui Tertulliano diceva che la loro morte, più assai che la loro santa vita, aumentava il numero ed il fervore de' figli della chiesa.

La disdegnosa empietà filosofica non ci venga dunque più dicendo che ne' primi secoli la religione del Vangelo dovette principalmente ai prestigii della sua novità i maravigliosi progressi ch' ella fece allora nel mondo, in mezzo alle più violenti persecuzioni che sorgevano ad ogni passo ch' ella faceva in qualche nuova contrada. Alloraquando in questi ultimi tempi fu mestieri che col discapito della sua pretesa vetustà, e non ostante la caducità che le rimproverava la filosofia, superba e fiera della sua adolescenza, questa religione divina resistesse ai più violenti sforzi di una moltitudine di nemici congiurati a' danni di lei, pur essi l'hanno trovata non meno invincibile che nel più gran vigore della sua gioventù.

Ella il fu anche di più, se però questa parola può essere detta senza proferir bestemmia: poichè alla fine le terribili e crudeli opposizioni che ella dovette vincere nella sua prima età, non furono che parziali o successive. Bruttando di sangue il paese che il cristianesimo conquistava, queste opposizioni lasciavano almeno in pace coloro che esso aveva precedentemente conquistato; o se le persecuzioni desolarono molte volte i cristiani della medesima contrada, non fu che in epoche diverse, nell' intervallo delle quali essi avevano potuto respirare, e si erano fortificati con un accrescimento di fervore contra i nuovi attacchi. Ma nel secolo decimottavo l' inferno scatenò in tutte le parti del nostro globo contro la santa Chiesa di Gesù Cristo tutti insieme i più terribili nemici che essa potesse avere. La terra n' è

stata scossa, i regni ne fremettero sin dalle fondamenta, tutto il corpo sociale ne patì orribili convulsioni; era dappertutto l'abbominazione della desolazione predetta dal profeta Daniele, e come un'anticipazione di quel futuro sconvolgimento della natura, che sarà la fine del mondo e la caduta del tempo nell'abisso dell'eternità.

Negli ultimi anni del secolo decimosettimo, in cui i segni di vicina desolazione cominciarono a colpire i buoni, essi presagirono sempre più nel loro aumento la spaventevole rivoluzione. Ma Dio, che ne' suoi impenetrabili disegni permetteva che la seduzione diventasse e potente e generale per avere occasione di mostrare che la religione, figlia del cielo, avrebbe la forza di trionfare di tutta quanta la terra collegata contro di lei; Dio che voleva pure per la maggior gelosia della sua Chiesa militante, che ella vincesse colle sole armi dell' eterna verità e solamente per la fede e per le virtù dei fedeli uniti ai loro pastori, vi conservava alcune anime superiori a tutti gli attentati dell'errore e della persecuzione. Le nazioni cattoliche, nelle quali l'empietà mise in opera quanto più potè stratagemmi e violenze, sono debitrici a queste anime predestinate dell' inestimabile fortuna di non aver perduto il regno di Gesù Cristo; e mantenuto ne' suoi antichi dominii, la mercè di queste anime elette, non ostante tante insidie, contrarietà ed oppressioni, egli fece tali prodigii di fede, che non se n'erano mai veduti nè di più ammirabili, nè di più sopranaturali. Certamente non vi era provincia alcuna della nostra Europa cattolica, dove non fossero molti più di quei dieci giusti che avrebbero salvata Sodoma e Gomorra, se Dio ve li avesse trovati. Fra tanti empii che, moltiplicando i più astuti e più violenti

attacchi contro la religione, credevano di averla già strappata fuori di tutti i cuori, non si vide forse comparire, per arrestare l' inamovibilità del suo impero, uno sciame forse più numeroso di difensori che di nemici; e quella gran copia di pontefici degni del loro grado per la loro pietà, pel loro coraggio e pei loro lumi; e quelle ammirande falangi di sacerdoti non men virtuosi che dotti, che proteggendo colle armi della parola e colla forza della convinzione il sacro deposito della fede, la rassodavano anche ne' cuori coll' edificazione della loro condotta; e quelle migliaia di fedeli d' ogni età e d' ogni sesso, che appigliandosi invariabilmente all' ancora di salute, e volgendo i loro sguardi verso la santa Sede, come verso la loro stella polare, riproducevano nel più perverso de' secoli le più eroiche ed eminenti virtù de' più bei giorni del cristianesimo.

Tale è in compendio il maestoso quadro che presenterà il secolo XVIII della Chiesa. Ma se esso è così degno di ammirazione per lo zelo, per la costanza e per l' eroismo dei fedeli e dei loro pastori, è perchè i disordini di spirito e di costumi, che misero a sì dure prove l' intrepidezza della loro fede e delle loro virtù, furono spinti all' eccesso; e perchè essi renderono loro viepiù penoso che mai il dovere di resistervi, e furono più pericolose le occasioni che essi procacciaron loro di innalzarsi ne' loro combattimenti al di sopra degli attacchi più formidabili. Difatti non fu mai che gli uomini di poca fede avessero maggiori motivi di temere che l' arca di salute fosse inghiottita in un mare di scandali e di errori.

La rivoluzione ci costò cara; essa ha desolato la Chiesa di Francia e tutto il mondo cattolico, ma

almeno nelle lezioni che si deducono da' suoi forieri e da' suoi preludii, siccome da' suoi disastri, ella ci offre un compenso morale pei mali orribili che ci ha recato. Dall' abisso di questa rivoluzione studiata bene, esce una luce spaventosa, ma profittevole, che tornando indietro sul passato, sino alla fine del secolo XVII, può di quivi farci camminare con vie maggiore sicurezza tra i falsi splendori delle prevenzioni che il secolo XVIII ha sparso nel seguente per riprodurvi le medesime crisi.

XIV.

Stato della Chiesa nel Secolo XVIII.

La sorte della religione cristiana fu sempre quella di essere esposta ad una moltitudine di nemici. Fin dal suo primo nascere le potenze della terra congiurate contro di lei fecero ogni loro sforzo per soffocarla nella sua culla. Ella camminò per ben tre secoli in mezzo alle più sanguinose persecuzioni, e non ostante tutti gli ostacoli che si opponevano ai suoi progressi, ella crebbe sempre in vie maggior vigoria. In tutto questo volger di tempo vide nascere nel suo seno un' infinità di eresie, che attaccarono successivamente le sue verità fondamentali, e che le vibrarono de' colpi tanto più sensibili, in quanto ch' erano i suoi medesimi figliuoli quelli che cospiravano alla sua rovina. Ma sostenuta sempre dalla possanza invincibile del suo divin Fondatore, ella uscì vittoriosa da tanti combattimenti; ed alloraquando, dopo sì lunga e crudele persecuzione, nella quale quattro imperatori si contendevano a gara la gloria di distruggerla, fu la pace renduta im-

provvisamente alla Chiesa da Costantino, si vide con istupore che il cristianesimo non aveva cessato mai di estendersi in mezzo ai fiotti di sangue che parve lo dovessero sommergere, e che più della metà dell' impero era cristiano.

A quest' epoca i filosofi, che parvero fino allora o ignorare o dispregiare questa nuova religione, destati dallo splendore straordinario che ella diffondeva da tutte le parti, gelosi de' successi che otteneva dappertutto, più umiliati assai dalla sublimità di una morale che mostrava la debolezza dei loro principii, e dalle virtù de' cristiani che si opponevano fortemente ai loro vizii, raccolsero tutto quel più che essi avevano di sapere, di eloquenza e di accorgimento, per combatterla ed arrestare i suoi progressi. Essi l' attaccarono nel suo complesso, e si proposero di distruggerla e abolirla interamente; ma vani furono i loro sforzi: la religione trionfa agevolmente di questi nuovi avversarii i meno terribili fra quanti mai ella avuto aveva da combattere; i suoi difensori, armati della spada della parola divina, fulminarono tutti i ragionamenti ond' essi avevano puntellata la loro causa. I filosofi si dileguarono dalla terra; e le loro opere sarebbero appena conosciute, se unite cogli scritti immortali degli apologisti della religione, non ne avessero insiem con essi diviso la celebrità. Dopo questa luminosa vittoria sulla filosofia, la religion cristiana non provò più di tali attacchi generali, e per una lunga serie di secoli non ebbe a sostenere che parziali combattimenti, che le suscitarono di tempo in tempo lo scisma e l' eresia.

Era riservato al secolo XVIII di vedersi formar contr' essa nel seno medesimo del cristianesimo la congiura più vasta e universale che fosse mai stata

fatta infino allora. I nostri filosofi moderni, molto men gravi degli antichi antagonisti della religione, già degeneri tanto essi medesimi dai primi discepoli dell' Accademia e del Liceo, concepirono del pari il disegno di attaccare e di distruggere sin da' suoi fondamenti questo antico edifizio che sofferto aveva molti danni negli assalti moltiplicati che gli erano stati dati, ma che conservando sempre nella sua integrità il deposito prezioso della fede, avrebbe dovuto fare ad essi presagire l' inutilità del loro attentato. Il capo di tale empia congiura fu un uomo celebre pel suo ingegno e non men celebre pe' suoi vizii, ma famoso soprattutto per l' odio furioso ch' egli aveva giurato alla religione, per la guerra che le dichiarò fin dalla sua prima gioventù, e che sostenne nonostante la sua poca fortuna infino alla più impotente decrepitezza. In breve egli ebbe riuniti sotto le sue bandiere quei dotti e letterati che, trovando degli uguali ed anche de' maestri nella carriera che essi correvano, credettero che il titolo fastoso di filosofi, che la denominazione di spiriti forti che si arrogarono, formerebbe di essi una classe a parte, e assicurerebbe loro quella celebrità cui agognavano con tanto ardore. Essi procacciarono alla loro fazione l' appoggio di alcuni cortigiani favoriti, di molte donne che aspiravano alla fama di begli spiriti, e sopratutto di una moltitudine di giovini libertini che, disertata la religione per la corruzione del loro cuore e la licenza sfrenata dei loro costumi, erano già perduti per lei, e la conquista doveva lusingar poco il loro orgoglio.

La religione ha dei dommi che sono l' oggetto della nostra fede; essa ha delle leggi di morale che sono la regola della nostra condotta. I filosofi, nel loro piano di attacco, e non ostante

il furore ond' essi erano animati e il loro progetto di distruggere la religione in ogni sua parte, videro che la sua morale non lasciava verun appiglio alla loro censura. Essa è così bella e sublime, così analoga, ai bisogni dell' uomo, e così grandemente amica dell' ordine e della pace, che dove se ne fossero mostrati nemici, sarebbe stato un suscitare una sollevazione generale, e un mettere in troppo gran discredito la loro causa. Un uomo che, quantunque nemico de' filosfi e facendo setta a parte, attaccava pur esso la religione alla sua maniera, pur non si potè contenere dal confessare che la maestà delle Scritture lo maraviglia e confonde, e che una sì bella morale non fu mai proposta all' uomo.

Ei rivolsero pertanto tutti i loro sforzi contro i dommi pieni di misteri, incomprensibili alla ragione umana, ma che non le sono punto contrarii, quantunque i filosofi non cessino di dirlo senza provarlo mai. E difatti qual prova potrebbero essi recarne? Non vi è altro che quello che è di spettanza della ragione ed è accessibile a' suoi lumi, che si possa dimostrare esserle contrario. Ora è egli forse Dio compreso nell' augusta sfera della ragion nostra? sarebbe egli Dio, secondo il pensiero di Sant' Agostinno, se l' uomo potesse comprenderlo? Quale idea si formano essi pertanto della divinità quegli uomini che si pretendono tanto illuminati, che credono di poterne penetrare la maestà, spiegarne i misteri ed investigare quest' oceano inaccessibile di luce dove essa abita? I filosofi non si dissimulavano punto queste difficoltà; ma si lusingarono che coll' arte dei sofismi, coi prestigi dell' eloquenza e sopratutto coll' arme del ridicolo, che il loro capo maneggiava con maggiore accorgimento di qualunque altro, abbaglierebbero facilmente gli spiriti su-

perficiali , che sono sempre il più gran numero.
Costretti sulle prime a nascondere i loro disegni, la cui pubblicità prematura poteva comprometterli, ei cominciarono per istillare sordamente il veleno della loro dottrina in certe opere che non erano apertamente dirette contro la religione. Ma ben tosto incoraggiati dall' accoglienza che fu loro fatta, renduti animosi dalla tolleranza del governo , animati pur anco dalle contraddizioni che soffrirono da parte di molti illustri difensori della religione , i quali respingevano vittoriosamente i loro attacchi , si mostrarono a viso scoperto. Si vide succedersi rapidamente una moltitudine di opere piene della più spaventosa empietà , nella quale gli attributi della divinità e i misteri più augusti erano l' oggetto delle più orribili bestemmie e de' più temerarii sarcasmi. La sua esistenza medesima divenne per essi un problema , e finirono per negarla , contro la testimonianza irrefragabile dell' intero universo , e contro la voce della loro coscienza , la quale non saprebbe disconoscere una verità così naturale e necessaria all' uomo. Si vide uno dei loro autori tanto forsennato da farsi del silenzio di Dio alle sue bestemmie una ragione per negare la sua esistenza , e ardire per fino di sfidarlo a far conoscere che le udiva , atterrandolo colla sua folgore. Quelli che non hanno letto le opere , non potrebbero immaginarsi con qual furore e rabbia essi prodigalizzavano alla religione le odiose imputazioni di fanatismo , di superstizione , di stupidezza , d' intolleranza , di crudeltà , di barbarie , mentre si denunziavano essi medesimi col tuono che regnava nei loro scritti , come veramente colpevoli di tutti questi eccessi ; vedendo un tale delirio inconcepibile di una mano d' uomini contro la divinità , si tornano alla mente quegli abitatori del

Nilo, di cui parla Diodoro Siculo, che molestati dallo splendore del sole, e mal potendo sottrarsi dall' ardore de' suoi raggi, insultavano quest' astro con impotenti grida.

Liberi da ogni freno, questi uomini, che usurpavano il titolo di filosofi, finirono dunque per declamare senza alcun riguardo non solamente contro la credenza cattolica, ma contro tutte in generale le credenze religiose. Tale era l' oggetto dello Spirito delle Religioni *di Bonneville; dell'* Antiprete, *di Le Brun di Grenoble; dei* Preti e dei Culti, *di Paradiso di Raymondis; e siccome le adunanze e gli scritti de' teofilantropi lasciarono perfin nel popolo de' germi d' incredulità, questi libri, improntati d' audacia e di stravaganza, trovarono dei lettori. Il deismo non era predicato se non da coloro che si tenevano i più moderati; era questo lo scopo del* Catechismo *e delle* Lezioni di Storia, *di V. . . . e del* Catechismo di morale, *di Saint-Lambert. Ma poichè noi parliamo degli ultimi eccessi a' quali trascorse la filosofia del secolo XVIII; poichè noi la rappresentiamo in questo momento in atto di passare ogni misura, vi sono sopratutto quattro opere, vero obbrobrio dell' età che le vide nascere; vi sono quattro opere riboccanti di aberrazioni e d' impudenza, che non possiamo esimerci dal nominare. E queste sono (Dio ci perdoni se ne trascriviamo quì i titoli) il* Dizionario di filosofia antica e moderna; *nell'* Enciclopedia metodica, *l'* Origine di tutti i culti, *il* Dizionario degli Atei, *e la* Guerra degli Dei antichi e moderni. *La prima di queste opere, frutto delle veglie del filosofo Naigeon, era un composto mostruoso di licenza e di barbarie. L' autore vi dava a tutti i credenti il nome di stupidi, vi scusava disordini orribili, e*

ardiva emettere e presagire questo voto feroce: « Io vorrei che l' ultimo dei re fosse strozzato colle intestina dell' ultimo dei preti ». Discepolo di Diderot, amico di d' Holbach, erede della loro filosofia, Naigeon trovava che un tale desiderio era degno di un vero filosofo, e si costituiva così l' apologista di tutte le crudeltà della rivoluzione. Il trattato dell' Origine di tutti i culti, *di Dupuis, non era che empio; ma lo era all' eccesso. L' autore pretendeva di trovar l' origine del cristianesimo nell' astronomia, e associava il suo divino Fondatore colle divinità favolose ed impure de' pagani. Si fecero due edizioni compendiate di quest' opera, affin di propagar meglio il veleno, e di traviar più presto i giovani sbandati e crudeli; e si vide con vergona e scandalo questa tenebrosa compilazione lodata dall' Istituto. Il* Dizionario degli Atei, *di Silvano Marechal e Lalande, è oggidì caduto nel più profondo dispregio; ma la grossolana dottrina che vi si predicava trovavasi troppo concorde collo spirito di un' epoca e di una fazione, nella quale procuravasi di soffogare la credenza salutare di un Dio vendicatore del vizio e protettore della virtù. Finalmente l' ultima di queste opere è quel poema, parto della licenza e dell' empietà, nel quale Parny si piacque di porre in ridicolo gli augusti oggetti della nostra fede. Tutti questi autori, siccome i vecchi, di cui si parla in Daniele, sembravano avere rivolti gli occhi per non vedere il cielo. I loro scritti chiudono degnamente quella serie di libri tenebrosi che dalla metà del secolo decimottavo in poi si succedevano senza posa per prevertire le generazioni; e si deve riconoscere che i discepoli erano degni dei loro maestri che ne avevano imitato fedelmente lo spirito, e ne avevano ben anco superato lo zelo e*

gli sforzi pel buon esito della medesima causa.
A quest' odio colpevole contro la religione i filosofi hanno aggiunto eziandio una insigne mala fede. La religione cristiana, quantunque celeste nella sua origine ed emanata dal seno di Dio medesimo, ha per ministri degli uomini deboli, molti de' quali, allontanandosi dallo spirito della loro vocazione e della santità del loro ministero, hanno mescolato con questa religione, così pura e perfetta nella sua sorgente, degli abusi che hanno alterato la purezza primitiva della sua istituzione. Questi abusi sono stati in tutti i tempi l' oggetto de' gemiti de' veri fedeli, i quali hanno saputo nonostante distinguere la santità della morale evangelica, sempre incorruttibile come l' oro, dalla lega impura che avevano introdotto la debolezza, l' interesse e la cupidigia. Se i filosofi fossero stati guidati da questo zelo per la verità da cui pretendevano d' essere animati, avrebbero imitato una tale equa condotta. Ma ci possiam forse ingannare sul vero motivo? Era forse lo zelo della verità quello che, facendo loro confondere l' abuso colla cosa medesima, ispirava ad esse quelle violenti declamazioni contro una religione di cui non potevano disconoscere lo spirito e le massime; quel dispregio affettato de' suoi dommi, che non erano l' oggetto di tali abusi, e che censuravano con tanta amarezza; quelle bestemmie contra la divinità, che volevano rendere mallevadrice delle debolezze e delle ingiustizie degli uomini? Era forse lo zelo della verità che faceva ad essi dare la preferenza sui misteri del cristianesimo, sopra il suo culto e i sui precetti religiosi, alle assurdità del politeismo, alle grossolane imposture della religione di Maometto, al culto superstizioso e fanatico dei popoli dell' India?

Diranno essi che, indifferenti per quelle nazioni che non li riguardano in cosa alcuna, essi hanno voluto solamente illuminare quel popolo al quale sono uniti per tanti legami, e presentandogli la face della verità, cavarlo dalle tenebre della superstizione? Ma, e perchè essere allora così indulgenti pel fanatismo sanguinoso e stupido di que' popoli idolatri, e straziar poi con tanto furore gli Ebrei, i quali in sostanza non gli interessano più de' Bonzi (1) e dei

(1) Monaci Cinesi della Setta di Fo, che si devono riguardare come i maggiori ippocriti, e dissoluti del mondo. Essi insegnano, per dire il vero, che il bene ed il male non sono confusi nell' altro mondo, e che vi sono delle rincompense dopo morte per le anime virtuose, e delle punizioni pei delitti: ma essi aggiungono che per essere felici nell' altra vita, non basta essere stati virtuosi in questa, o almeno di non aversi da rimproverare se non le debolezze compagne inseparabili dell' umanità, ch' egli è d' uopo ancora praticare dell' opere di misericordia, e queste consistono nel trattar bene i Bonzi, nell'alimentarli con cura, nel fabbricare Templi e Monasterj, nel riccamente dotarli, e nell' abbruciare delle carte dorate, e delle stoffe di seta. « Tutto ciò, dicono essi, si cangerà per » voi altri in oro e in argento nell' altro mondo, ed eviterete una » serie di trasmigrazioni discare, come di essere topi, asini, muli ec.

Ci son alla China dei Bonzi vestiti di nero, e che portano una specie di corona in mano; ce ne sono altri, il cui vestimento è giallo. Se ne veggono alcuni, che strascinano delle pesanti catene, gridando: « Questo è il modo, con cui noi espiamo i vostri peccati »: altri si battono la testa con una selce, sino a tanto che si sia loro data l' elemosina. Alcuni stanno dentro a certe sedie armate di punte di ferro, e non n' escono, se non quando i divoti hanno comprato tutti quei chiodi.

Si pretende che non ci sieno meno di un milione di Bonzi nella China, e se ne trovano quasi quattro cento mila nel recinto della città di Pekino soltanto, e temendo che i loro Ordini non vengano a mancare di sudditi, essi nulla risparmiano per attirarne presso di loro, e a tale oggetto comprano dei fanciulli di sette in otto anni, che allevano con cura, dubitando sempre, che il loro numero diminuisca. Ogni classe di Bonzi ha il suo Generale, e i suoi Provinciali, ai quali tutti i subalterni debbono ubbidire. Sono appunto questi Superiori che destinano ad ogni Bonzo le funzioni, alle quali eglino lo credono atto. Gli uni cercano l' elemosina divotamente; gli altri più istruiti s' insinuano nella società dei Grandi e dei Mandarini, e i vecchj dirigono le assemblee delle femmine divote a Fo. Essi hanno parimente i loro Eremiti, che vivono nelle caverne, e che ognuno

Fakiri (1), e li fanno partecipi di tutto l'odio che essi hanno giurato al cristianesimo? Qual altro motivo del disprezzo estremo con cui li trattano, delle imputazioni calunniose onde li diffamano, di quell' ingiusto obbrobrio che non cessano mai di versare sopra di loro, se non è l' intimo legame della religione cristiana che egli ha predetta e figurata; se non quell' accordo luminoso delle profezie così chiare e precise, di cui egli è il depositario, cogli avvenimenti che ne sono stati il compimento; che la sua esistenza medesima così maravigliosa ed inesplicabile per cause puramente naturali, e che è in favor nostro l' argomento più dimostrativo e più irresistibile? Il loro odio pel cristianesimo è tale e tanto, che sanno molto men grado agli Ebrei di tutta l' avversione che questi conservano contra di noi, di

va a consultare sui grandi eventi della vita: questi passano per santi, e raccolgono abbondanti elemosine. Finalmente non v' è sotterfugio che questi Monaci Cinesi non impieghino per far danaro. Siccome essi hanno ingresso per ogni dove, così essi s' impacciano in tutto; e sotto l' apparenza dell' austerità e della modestia, essi trovano il segreto di lasciare la briglia a tutte le loro passioni. Accade con tutto ciò che, quando si sorprende un Bonzo con una donna, egli è severamente punito, forse non tanto per rapporto al delitto, quando per lo scandalo. Se gli fora il collo con un ferro caldo, se gli passa nell' apertura una catena di dieci braccia di larghezza, e si fa passeggiare in questo stato tutto nudo, fino a tanto ch' egli abbia accumulato una certa somma pel convento: in tal modo la dissolutezza, e l' austerità sono egualmente fruttuose all' Ordine dei Bonzi.

(1) Religiosi Maomettani, che vivono di limosine, e menano una vita errante. Essi vanno sovente soli, ma qualche volta in truppa. Allorchè molti sono uniti insieme, hanno una spezie di superiore, che viene riconosciuto al suo abito. Egli è appunto desso che divide le limosine del giorno tra i suoi inferiori, e che ne distribuisce il resto ai poveri. Quando arrivano in un luogo, suonano il corno da caccia, e non trascurano mai di fare lo stesso allorchè si ritirano. Eglino sedono, e dormono sulla terra, che raschiano scrupolosamente avanti di collocarvisi.

Se noi ci riportiamo ad Herbelot, si trovano nell' Indie ottocento mila Fakiri Maomettani, e più di 1200. Idolatri, senza contare molti altri Fanatici, le cui penitenze stravaganti fanno fremere l' umanità.

quel che loro ne vogliano per la testimonianza anche involontaria che il disperso Israele è costretto a rendere a noi.

Non cerchiamo altrove, se non ne' doveri che la religione impone, le sorgenti di quest' odio ingiusto. I suoi dommi umiliano l' orgoglio, la sua morale rintuzza le passioni. Accostumati nei loro studii a sottoporre ogni cosa al raziocinio, a nulla ammettere che loro non sembrasse dimostrato, questo metodo così utile e necessario anche pei progressi delle scienze, ei l' applicarono ad uno studio d' un ordine affatto diverso, dove esso non poteva se non che traviarli. Là questa ragione così superba nei suoi successi nella carriera delle scienze, e che si reputava superiore a tutti gli ostacoli, vedevasi arrestata ad ogni passo dalle tenebre profonde onde era circondata; come più ella faceva degli sforzi per investigare la maestà divina, e più ella era respinta da una gloria, il cui peso l' opprimeva. Irritata dagli ostacoli ella si indegnava, fremeva intorno la barriera, che non poteva superare, nella disperazione cagionatagli dalla sua impotenza. Ciò che era costretta a dover ogni dì confessare della natura, che vi era in essa una moltitudine di fatti certi di cui non si poteva assegnar le cause, essa lo negò del suo autore; e per una incoerenza che non è rara tra questi filosofi, ella ricusò di credere alla sua esistenza, o almeno alla verità de' suoi misteri, pel solo motivo che non li poteva comprendere.

Simili ai giganti della favola nel delirio del loro orgoglio, i filosofi non pretendevano niente meno che di deporre dal trono Iddio medesimo, a togliergli l' adorazione e gli omaggi de' mortali, e, chi lo crederebbe? a sostituire il loro proprio culto a

quello della Divinità, e a divenir gli idoli del mondo. I progressi per disavventura troppo rapidi della loro dottrina ne fecero ad essi concepire la speranza, e come l'orgoglioso Satana ei dicevano nel loro cuore: Noi saremo simili a Dio, noi stabiliremo il nostro trono al di sopra del sole, noi andremo a sedere sulla montagna santa, e gli umani tremeranno dinanzi a noi: Quale incentivo pel loro orgoglio non dovette essere quell' ammirazione e quegli elogi a loro prodigati da una moltitudine di settarii che li proclamavano i benefattori degli uomini, quelli che li avevano francati dal timore superstizioso della divinità, e dall' idea importuna di un Dio vendicatore dei delitti, ai quali ei promettevano, dopo questa vita, una durevole felicità; e se tale promessa di felicità li sturbava ancora, perchè la ricompensa della virtù suppone la punizione del vizio, ei li precipitavano nel nulla, affine di abbandonarli senza rimorsi a tutta la perversità del loro cuore.

Non si crederebbe che l'orgoglio di questi pretesi filosofi abbia potuto trascorrere a un tale eccesso di demenza, se non si avesse l' intenzione di calunniarli, se non si sapesse che il loro capo era realmente geloso di Gesù Cristo, che era irritato della sua gloria, e che diceva spesso coll' accento della disperazione: Quest' uomo ha istituito in tre anni una religione che da cinquant'anni io non posso arrivare a distruggere. Questa gelosia era più o meno comune a tutti gli scrittori che prendevano parte in quest' empia guerra contra la religione. Nelle loro opere scorgesi ovunque manifesta una tale invidia contra Gesù Cristo e contra la sua gloria. Nell'impotenza in cui erano di uguagliarlo, volevano distruggerlo; speravano convincere la sua religione di

superstizione e di fanatismo, e così privandolo della sua divinità, farne un semplice mortale, o ben anco un falso profeta, di cui essi avevano svelata l'impostura.

Uomini ebbri d'orgoglio, gonfi de' loro lumi, adoratori della loro propria ragione, potevano essi piegare il loro capo sotto il giogo della fede e seguire una religione che altro non comanda se non che l'umiltà, la sommissione e la dipendenza? Che non parla all'uomo che delle sue tenebre e de' suoi errori? Che gli addita la sua impotenza a conoscere la verità co' suoi soli sforzi, e il bisogno che egli ha, per giugnervi, di una guida soprannaturale che lo illumini? Che non gli fa vedere nella sua ragione se non che una regina precipitata dal trono, essi che volevano a lei sottomettere ogni cosa nell' universo e perfin Dio medesimo. Ella è dunque questa idolatria dello spirito che li ha renduti i nemici dei dommi e dei misteri della religione, come l'idolatria del cuore ha fatto loro abbandonare la sua morale. Non è già che essi non conoscano la sua eccellenza e la sua infinita superiorità sopra tutte le umane legislazioni. Essi ammiravano la filosofia di Socrate e di Platone, e la giudicavano acconcia a render l'uomo felice; ma potevano essi dissimulare che in questa filosofia nulla vi era di saggio e di ragionevole se non in quanto aveva di conforme all' eterna legge che Dio aveva sostituito nel cuor dell' uomo creandolo, e di cui la morale cristiana non è che il compimento e la perfezione? Potevano essi ignorare che questa morale si riferisce tutta quanta alla felicità dell'uomo, che la pratica esatta de' suoi precetti trasporterebbe sulla terra la felicità medesima del cielo? Qual altro quadro migliore di quello di una società, tutti i cui mem-

bri, fedeli a quell'amore vicendevole di cui la natura fa loro una legge, ma che la sola religione fa realmente adempiere, cospirerebbero alla felicità gli uni degli altri; dove i potenti e i ricchi, cooperatori della Provvidenza pel bene degli uomini, consacrerebbero il loro potere e le loro ricchezze a prevenire i bisogni, a risarcire i danni dell' infortunio, a far cessare l'indigenza e la miseria; dove quelli che non potessero praticare siffatta beneficenza, lo compenserebbero colla bontà, primo debito dell'umanità che è sì dolce e soddisfacente l' adempiere, dove l' ambizione, la cupidigia e l' invidia, sbandite da tutti i cuori, non vi lascerebbero entrare nè la discordia, nè le guerre, nè gli odii, nè le inimicizie; dove non si conoscerebbe altra emulazione che quella del bene e della virtù, altra controversia che quella del cedersi a vicenda; dove finalmente una pace inalterabile sarebbe il frutto di così perfetta unione ed armonia?

Ma questa morale, così sublime ne' suoi principii, così saggia nelle sue leggi, così felice ne' suoi effetti, impone però dei doveri indispensabili. Essa comanda di non adorare e di non amare che Dio come ultimo fine. Gli altri affetti che ella permette, devono procedere da questo supremo amore, e di riferire a questa unica sorgente tutte le inclinazioni e tutti i desiderii. Essa condanna tutti i vizi e prescrive tutte le virtù. Ella interdice tutti i piaceri de'sensi cercati per sè medesimi; ella vieta l' amore e il godimento de' beni della terra, e non ne tollera che l' uso. Ella non viene mai a patti colle passioni; inesorabile pei delitti che non sono espiati, minaccia i trasgressori delle sue leggi de' più terribili castighi; ma indulgente per le fragilità involontarie, conseguenza dell' umana debolezza, e che la

carità risarcisce, ella assicura agli osservatori de' suoi precetti de' beni eterni nella loro durata, e ineffabili nella loro natura. È vero che la sola perseveranza ottiene un tal guiderdone, come l' impenitenza finale può sola attirare su i peccatori ostinati la condanna inevitabile che li aspetta, e che essi hanno fino all' ultimo istante un potente soccorso nella clemenza di un Dio; favor cotanto prezioso, e noi diremmo quasi cotanto necessario, quando si tratta de' castighi eterni, di cui non pertanto i nostri equi filosofi fanno un rimprovero a Dio, come se questa clemenza desse coraggio a commettere i delitti. Questa morale rimette ben anco ad un' altra vita il premio di tutti i sacrifizii che ella comanda. Questa vita è un tempo di prove, di pene e di combattimenti; e i vincitori non sono coronati se non dopo la loro morte, che mette il sigillo alla loro fedeltà. Ma inoltre per alcuni pochi rapidi giorni passati in questa valle di lagrime, di quali torrenti di voluttà non saranno essi inebbriati ne' cieli! Quali ineffabili delizie sono loro riservate! Potrebbe egli forse lo spirito umano descriverle, se non saprebbe neppur comprenderle?

Una morale così pura, e al tempo medesimo così severa, non poteva che ributtare degli uomini innamorati di sè medesimi, che nulla volevano negare ai loro sensi di tutto ciò che le ricchezze della natura ed i mezzi dell' arte potevano procacciar loro di godimenti; che volevano essere interamente liberi nei loro affetti e nelle loro tendenze, e portarli ad ora ad ora su tutti gli oggetti che credessero atti a soddisfarli; che riguardavano ogni privazione volontaria de' beni offerti al loro godimento come una follia ed una imbecillità; che volevano insomma passare la loro vita in seno alle voluttà, e compensare

la brevità dei loro giorni colla varietà e la durata de' piaceri. Que' medesimi tra essi, che meno dominati dai sensi, cercando la loro felicità nello studio e ne' godimenti dell' anima, pareva dovessero meno paventare una morale che, nemica delle passioni, permette un uso regolato di questi piaceri dello spirito, la trovavano ancor troppo incomoda. Ella non impone soltanto quest' adorazione e questo amore dovuti all' Ente supremo, e che sono l' anima e lo spirito della religione; essa prescrive altresì un culto esterno, necessario all' uomo; troppo debole per sostenere una contemplazione continua della verità, e che composto inoltre di anima e di corpo, deve al suo Dio l' omaggio dell' uno e dell' altro; culto stabilito dai primi fondatori della religione, che lo avevano ricevuto dal loro divino maestro; culto insomma necessario e indispensabile al pari del culto interno di adorazione e di amore, che i filosofi vogliono pur essi ammettere, perchè non hanno di ciò altri testimoni che essi medesimi; laddove il culto esteriore esige dei doveri ed una sommissione a penosi esercizii, che essi riguardavano come indegni di loro, e li credono fatti solo per l' uomo volgare.

Abbiam detto che i nostri pretesi filosofi volevano ammettere un culto interno, di cui ciascuno regolava a suo piacimento la natura e l' estensione. Essi avevano compreso che un' abbiura formale d' ogni religione e d' ogni morale inasprirebbe gli animi e susciterebbe contra di loro una quasi universale sollevazione. E però, eccettuati alcuni spiriti forsennati che negli eccessi di un' empietà delirante trascorrevano perfino a negare l' esistenza di Dio, il maggior numero della setta faceva una pubblica professione di ciò che essi chiamavano religion naturale. Ei lo facevano consistere nell' adorazione interna

dell' Autore della natura, senza alcuna specie di culto esterno; e tutta la loro morale si riduceva presso a poco a questa massima, i cui obblighi non avevano una grande estensione: Non fare agli altri ciò che tu non vorresti fosse fatto a te medesimo: Ma come eran lungi dall' adempiere fedelmente i lievi doveri che questa religione imponeva loro! Si può giudicare della natura di questa adorazione che essi dicevano di rendere alla divinità dalle basse idee che se n' erano formate, rappresentandosela come indifferente alle azioni degli uomini, i quali non meritano nè la sua attenzione, nè le sue cure; come se fosse stata cosa indegna di Dio il vegliare sopra gli enti che egli non aveva disdegnato di creare, che sono il capo lavoro di questo mondo visibile, che egli ha fatti capaci di conoscerlo, di comprenderlo col pensiero, di essere a lui attaccati per l' amore, e che ha loro compartito tutte le ricchezze della sua possanza e tutti gli effetti della sua bontà.

È vero che d' Alembert tentò di sciogliere il difficile problema di trovare una morale indipendente dalla religione, e si sa che non vi potè riescire. L' Istituto si lusingò di essere più felice, ed offerse un premio per quello che proporrebbe i migliori mezzi di fondar la morale di un popolo. Ma anche questo nuovo tentativo rimase privo d' effetto. L' Istituto non potè concedere il premio, perchè i concorrenti non avendo ardito di unire la morale colla religione; non poterono offrire altro che una dottrina senza consistenza ed appoggio; e sarebbe bisognato che in aspettazione di più felici scoperte il popolo facesse senza di morale, se in onta dell' Istituto e de' sogni della filosofia non fosse esistita una morale antica e bene assodata, che traesse la sua origine e la sua sanzione da una sorgente celeste, e che

esercitasse la sua azione salutare anche sui ciechi che la disconoscevano.

Qualunque fosse la morale de' filosofi, i fatti più moltiplicati provano quanto la loro condotta fosse poco conforme alla massima che le serviva di base. Si sa che il disinteresse non era la virtù dominante del loro capo, e nessuno ignora con quali mezzi poco delicati e poco onesti Voltaire aveva accresciuti considerabilmente i suoi beni, si durerebbe fatica a credere fino a qual punto egli spingesse la sua gelosia contra ogni specie di riputazione, se i suoi scritti non ne facessero fede. Tutti gli autori che avevano acquistata una qualche fama, risvegliavano la sua invidia: e se non facevano a lui omaggio del loro ingegno, se non ardevano qualche granello d'incenso innanzi a quest'idolo, mal potevano sottrarsi dalla persecuzione ch' egli faceva alla gloria altrui. Questa gelosia lo rendeva irascibile all' eccesso, e la menoma censura, la più lieve critica accendeva sì fattamente la sua bile, che nelle sue risposte egli dimenticava ogni convenevolezza e dignità. La storia delle sue controversie con Maupertuis e La Baumelle, che forma un intero volume, è un'opera fastidiosa a leggersi, e che ricorda molto più i giullari di piazza che i seggioloni dell' accademia.

Ma gli è sopratutto per la loro intolleranza religiosa, chi lo crederebbe! che questi uomini così moderati nel loro linguaggio hanno dimostrata la più grande contraddizione fra la loro condotta e i loro principii. Tutti i loro scritti sono pieni delle più belle massime sulla libertà di pensare e di scrivere, sulla tolleranza di tutte le opinioni e di tutti i culti. Ma se il governo, indegnato dell'abuso ch'ei facevano del suo silenzio sulle loro empie produzio-

ni, si risolveva finalmente a colpire queste temerarie opere di una giusta e troppo tarda proscrizione, tutta la Francia risuonava delle loro amare lagnanze contra i depositarii delle leggi e i ministri dell' autorità. Egli era un attentare alla proprietà più sacra dell'uomo, a quella del suo pensiero; era un esercitare sugli animi la più odiosa tirannia il non consentir loro ogni licenza di avvelenare le pubbliche sorgenti, e di spandere dappertutto senza ostacolo il veleno mortale della loro dottrina. La sperienza ci ha provato ciò che bisognava credere di questi principii di tolleranza, di cotesto spirito di moderazione, che essi affettavano in tutte le loro opere; e appena il poterono fare impunemente, ei si sono mostrati i più intolleranti degli uomini.

Non vi è alcun eccesso al quale non siano stati trascinati da quel cieco odio che li animava, da quello spirito di vendetta che covava da lungo tempo nei loro cuori, e che si è esercitato non solamente contra coloro di cui avevano motivi di lagnarsi, ma anche contra tutti quelli che serbavano l'attaccamento alla religione dei loro maggiori. Le prime scene scandalose che hanno disonorato le nostre chiese, quegli insulti altrettanto barbari che indecenti fatti perfino appiè degli altari a donne cristiane, furono essi che li hanno provocati; fu nominato perfin quello tra essi che ne diede il consiglio, e che armò le mani di queste Megere ben degne di servire ai furori di quegli uomini altrettanto malvagi che empii. La crudele persecuzione suscitata in tutta la Francia contra la religione e i suoi ministri, gli attentati sacrileghi commessi in tutti i nostri tempî; la profanazione delle cose sante, così dolorosa alle anime pie, e che indegnò perfin coloro ne' quali non era per anco spento ogni

sentimento di fede, le bestemmie orribili di cui echeggiarono le cattedre di verità, i fiumi di sangue che hanno innondato tutto l' impero, le migliaia di cadaveri ammucchiati ne' fiumi , di cui fermarono il corso , tutte quelle barbare esecuzioni e que' raffinamenti di crudeltà ne' supplizii, que' misfatti inauditi nella storia di qualunque popolo , non è forse tutto ciò opera loro ? Non ne sono essi stati forse o gli autori immediati coi loro consigli, o le cause remote coll' influenza dei loro scritti ? Ed ecco gli uomini che fanno alla religione il rimprovero di fanatismo , che l' accusano di togliere alla ragione la sua libertà , e di fare violenza allo spirito colle sue opinioni religiose! Qual setta fu mai più fanatica di quella che mette le armi nelle mani degli scellerati, che innalza roghi e patiboli non per costringere gli uomini a rendere a Dio il culto che gli piace di prescriver loro, ma per violentarli col terrore de' supplizii a rinunziare ad ogni culto, ad abbiurare ogni religione ?

Platone ha detto che le città sarebbero felici se i re fossero filosofi, o i filosofi fossero re. Ma questa sentenza di Platone non si può certo applicare ai nostri pretesi filosofi; poichè in questi ultimi tempi sono stati quasi re , per la loro influenza sopra quelli che governavano ; ed hanno provato che il colmo della sciagura dei popoli sarebbe quella di averli a padroni. Abbiam veduto qual uso abbiano essi fatto della loro potenza ; rimaneva ad essi a far vedere l' esperienza e la capacità in fatto di legislazione e di governo ; poichè era appunto in questo ch'ei pretendevano di essere superiori a quanti mai l'antichità produsse di sapienti legislatori e di gran politici. Essi assicuravano che i loro principii erano i più acconci a rendere i popoli felici ,

a dare un fondamento inconcusso alla pubblica felicità. Ma non ebbero mai occasione più bella di giustificare queste orgogliose pretensioni. Gli uomini che hanno dominato nelle assemblee legislative erano quasi tutti o loro discepoli o loro partigiani. Essi li hanno citati siccome loro oracoli, li hanno presi per la loro bussola nella via pericolosa che dovevano correre, hanno formate le loro leggi secondo le loro massime, e sulle rovine di tutti principii religiosi hanno innalzato l'edificio della loro legislazione. Non è questo il luogo di discutere le diverse costituzioni che noi abbiam veduto succedersi con tanta rapidità; opera della precipitazione o della violenza, esse sono cadute nell' oblio quasi subito dopo nate, e la loro effimera esistenza non ha di che lusingare l'orgoglio de'pretesi sapienti che le hanno condotte. Ei pare che la Provvidenza non abbia permesso colesta grande influenza che essi hanno avuto sopra le legislazioni proclamate con tant'enfasi, siccome gli strumenti della pubblica felicità, se non affine di convincere tutto l' universo, a cui questi uomini orgogliosi avevano per sì lungo tempo imposto, di tutta la loro insuffiicienza, di tutta l' incapacità loro nella scienza che essi credevano possedere esclusivamente. Ei si sono potuti giudicare dai loro frutti; e questo giudizio, che non può essere soggetto ad errore, non è certamente in loro favore.

Ora, se consideriam gli sforzi che questa setta temeraria non cessa mai di fare da quasi un secolo, per sostenere l' empia congiura che ella ha fatto contro la religione, non potremo dissimularci che il veleno della sua dottrina ha infette molte anime ed ha fatto perire migliaia di vittime, che i filosofi hanno rendute complici del loro funesto traviamento. Ma che cosa hanno essi tolto alla religione de'

suoi misteri e della sua morale? Quale è il domma di cui abbiano distrutto la credenza? qual' è il punto che abbiano cancellato dal Vangelo? quale delle promesse fatte alla Chiesa, e quale è mai quella che essi abbiano provata non vera ed incerta? Grazie immortali vi siano rendute, o gran Dio di ogni verità! L' infallibilità de' vostri oracoli si avvera ogni giorno; le porte dell' inferno non hanno potuto prevalere, e non prevaleranno mai contra la vostra Chiesa. La vostra divina religione è quell'edifizio immortale fabbricato su fondamenti inconcussi che si ride del furore dei venti, della violenza delle tempeste, del traripamento dei fiumi, e che si assoda per le scosse medesime che gli son date.

Ma è da fare un' altra riflessione ben consolante ne' tempi sciagurati in cui viviamo. Ritornando col pensiero a que' giorni di terrore che hanno messa la Francia in una universale ambascia, vedendo i ministri della religione o mandati a morte o dispersi, i nostri templi profanati, i nostri altari atterrati, tutti gli animi presi da stupore, e il culto esterno dappertutto proscritto ed abbandonato, chi non avrebbe creduto che la religione non dovesse essere perduta affatto, e che l' apostasia non fosse divenuta universale? Ma come ai tempi dell' empia Jesabele, allorchè Elia lagnavasi con Dio perchè gli fosse rimasto solo fedele, lo spirito del Signore gli fece conoscere che si era riservato sette mila persone le quali non avevano piegato il ginocchio dinanzi a' Baal; e così i primi decreti che hanno renduto la libertà dei culti, hanno fatto conoscere che la religione, proscritta al di fuori, viveva sempre in fondo dei cuori, e conservava tutti i suoi diritti sulla maggior parte della nazione. Le memo-

rie di quei tempi sono piene delle più commoventi descrizioni dello zelo e della sollecitudine de' fedeli in correre alle chiese e mostrarvi la più fervorosa pietà; e come quegli animali che secondo il pensier di un Padre della Chiesa, San Cesario, percuotono i visceri della loro madre per cavarne il latte che li deve alimentare, essi hanno dimandato con una santa avidità che fosse loro spezzato il pane della parola di Dio, e alimentate le loro anime di quella manna celeste, della quale sofferto avevano sì lunga e penosa fama.

Questo zelo per la religione, e per le pratiche del suo culto, ha sempre segnalato il popolo francese. Gl' increduli n' erano spesso i testimonii, e non dissimulavano il dispetto che ne provavano riconoscendo per esperienza il poco frutto che la loro dottrina faceva sulla moltitudine. D'Alembert diceva che l' ultimo giubbileo e l' Istruzion pastorale dell'arcivescovo di Lione sulla religione avevano fatto indietreggiare di ben venticinque anni i progressi dello spirito umano. Gli è perchè è più facile di corrompere il cuore che non di pervertire lo spirito, e che la religione conserva sempre sulle anime semplici e rette un ascendente che tutti i sofismi dell'empietà non possono distruggere.

Ma voi medesimi, nemici così accaniti di questa santa religione, di cui dispregiate ad un tempo e le promesse e le minacce, infino a che vi trovate lungi dal termine della vostra vita, perchè se una mortale malattia ve ne fa veder prossimo il fine, perchè smentite voi allora quell'audacia che vi faceva insultare alle folgori del cielo? Perchè in quel momento che voi non avevate riguardato mai altro che come un sogno che vi condurrebbe per un insensibil passo nelle braccia del nulla; perchè pro-

vate o dei rimorsi crudeli che vi riducono alla disperazione, o de' vivi timori che vi fanno cercare in seno alla religione quelle consolazioni ch' essa non ricusa mai a quelli che le implorano? Quale esempio terribile non ne ha dato ne'suoi ultimi istanti il vostro medesimo capo del supplizio che arreca all'empio la spaventosa idea che suscita nella sua coscienza l' approssimar della morte! « Io vorrei, diceva il suo medico, di cui non si può sospettare la testimonianza, io vorrei che tutt' i giovani, cui gli scritti di Voltaire hanno pervertito lo spirito e il cuore, fossero stati presenti negli ultimi istanti della vita, che fossero stati testimoni de' suoi rimorsi, della sua disperazione, del suo furore, dello strazio cui era in preda l' anima sua al ricordar le sue empietà ed i suoi misfatti. I suoi dolori erano come una tortura che strappava fuor delle labbra di questo famoso colpevole la confessione de' suoi delitti. Dio, che egli aveva abbandonato, diceva egli stesso, lo abbandonava pur esso, e non gli lasciava altro che un' orribile disperazione ».

Coloro che, meno arditi contra il cielo e meno immersi di lui nell' empietà, non erano giunti a soffocare, durante la loro vita, ogni sentimento di religione, davano allora de' segni di pentimento, e cercavano a tranquillare la loro coscienza adempiendo i doveri che la religione prescrive. Maupertuis, nella sua ultima malattia a Basilea, in casa del famoso Bernouille, chiamò a sè due religiosi, li scongiurò a non allontanarsi dal suo letto se non dopo che gli avessero chiusi gli occhi, e di dargli fino all' ultimo momento tutte le consolazioni che il loro ministero poteva offerirgli. Diderot, la cui vita finì dopo una lunga malattia, ebbe col curato di San Sulpizio, nella cui parrocchia egli dimora-

va, molte conferenze, le quali avevano fatto sopra di lui una viva impressione, e che lo avevano disposto a riparare con un sincero pentimento tutti i traviamenti della sua intera vita passata nell'incredulità. D'Alembert, che n'ebbe notizia, e giunse a far sì che Diderot cangiasse domicilio, per toglierlo alle caritatevoli cure del suo pastore, il quale aveva ogni ragione di sperare i più felici frutti del suo zelo; D'Alembert, che allora era sano, si mutò egli stesso di parere, quando preso da una grave malattia si vide vicino a morte; egli provò delle conturbazioni, dei rimorsi, degli strazii di coscienza, che non potè contenersi dal mostrare, e che fecero temere agli increduli, di cui era divenuto il corifeo, che fosse per ismentire con qualche atto solenne que' principii irreligiosi di cui aveva fatto sempre una pubblica professione.

Se questi eroi dell'incredulità sostengono così male all'ora estrema quella pretesa forza di spirito di cui si vantavano con tant'orgoglio, e che dovrà essere della moltitudine de' loro settarii, che non hanno il medesimo interesse che hanno essi di conservare fino all'ultimo quel tuono di sicurezza e intrepidezza che hanno affettato in tutta la loro vita? Di quale spavento non è percossa la loro anima, quando dissipata l'illusione, ammorzate le passioni, disingannato l'amor proprio, lasciano intendere le grida della coscienza spaventata, e ridestano il sentimento delle virtù religiose, onde furono ammaestrati nella loro gioventù, e la cui cognizione si è conservata in loro per la medesima abitudine di combatterle! Essi non hanno più quella speranza del nulla, di cui furono lusingati, per addormentarli nei loro vizii. Il sentimento della loro immortalità rivive in essi in tutta la sua forza;

il tempo loro sfugge per sempre: essi entrano nell' eternità; e che cosa offerisce loro? la disperazione.

Sciagurate vittime dell' errore! Ecco dunque i vantaggi che vi lascia questa pretesa filosofia che vi lusingò di sì belle promesse! Ecco le consolazioni che vi presenta in que' momenti orribili in cui non resta nulla all' uomo, fuor che sè stesso, e dove svaniscono per sempre quegli onori, quella gloria del mondo, que' piaceri, quelle voluttà lusinghevoli, nelle quali egli attigneva a lunghi tratti il funesto oblio di un avvenire al quale è ora giunto, e da cui vorrebbe indarno allontanare il pensiero.

Possano tutti quelli precipitati nell'errore da una perversa filosofia non aspettare un tardo pentimento e dei rimorsi infruttuosi per pensare a questo terribile avvenire! Possano essi affrettarsi ad attingere nel seno della religione, nella fede a'suoi dommi, nella pratica della sua morale, quella consolante speranza che prova un'anima fedele, che giunta al termine della sua vita, non riguarda la morte che come un sogno pacifico che la fa addormentare nella dolce fidanza di un' eterna felicità!

XV.

Conchiusione.

Dovressimo e con ragione dar termine al presente Discorso col dir qualche cosa sul corrente secolo, il secolo decimonono, ma siccome i principali avvenimenti di cui dovressimo occuparci sono quelli

ch' ebbero luogo durante il Pontificato di Pio VII, ed essendo essi così ligati alla Storia di quel grande uomo, da non potersene dir cosa alcuna, senza parlare della vita di Pio medesimo, e dovendone di questo a lungo parlare nelle Vite dei Pontefici cui questo Discorso serve d' Introduzione, così per non moltiplicare materia rimandiamo là i nostri benevoli lettori, sicuri di avere esattamente adempiuto ciò che avevamo promesso nella esposizione del nostro disegno.

FINE.

INDICE

DE' CAPITOLI.

INDICE

Di tutte le note Storiche, Geografiche e Biografiche contenute nel presente Discorso.

Cotti dis.

Lit. Rapolla

S. Pietro Apostolo

Creato primo Pontefice da G. C.

Morì nell'anno di

I.

S. PIETRO

Creato Pontefice da Gesù Cristo — Morì nell' anno 66.

—

Simone Bar-Jona di nazione Galileo, fu figlio di Giovanni e fratello di Andrea l'Apostolo. Uscendo di umilissimi parenti, conduceva una vita meschina professando la pesca. Transitando Gesù Cristo un giorno, ov'egli aveva gettato le reti ed attendeva a ritrarle quanto che ne fosse il tempo, imposegli il Nazareno di seguirlo, essendochè avea divisato farlo pescatore di anime anzichè d' altro. Il buon Simone, che non solamente era stato già da Andrea istruito della venuta del Salvatore, ma lo avea ancora veduto, non tardò punto a riconoscerlo in Colui che gli era dappresso, ed in fatti sollecitamente abbandonò ogni cura di umano provvedimento, e corso a piè del Messia, non bramò più altro che fare il genio di lui. Fin da quel tempo la predilezione fu per Simone, il quale per altro seppe dar sufficienti prove della sua

gran Fede e del suo amore verso Gesù Cristo, così un giorno il Divin Salvatore avendo annunziato in Cafarnao alcune verità superiori all'umana intelligenza, il mistero cioè dell'Eucaristia, fu da quelli che lo ascoltavano abbandonato, onde rivoltosi a suoi Apostoli domandò loro, se essi pure se ne volessero andare; e Simone pieno di fede, e con gran fervore a nome di tutti rispose: *Signore, e da chi anderemo noi? Voi avete parole di vita eterna*; ed oltre di ciò molto più ancora si distinse dagli altri Apostoli, quando avendo Gesù Cristo interrogato loro: *Chi credete voi che io mi sia?* Simone riconoscendo la divinità del suo maestro: *Voi siete*, rispose, *il Cristo, il figliuolo del Dio vivente.* Confessione mirabile, che gli meritò per bocca della verità medesima il titolo di beato. *Beato sei tu*, replicò Gesù, o *Simone figliuolo di Giona perchè non la carne nè il sangue, ma il Padre mio celeste ti ha rivelata questa verità. Ed io ti dico che tu sei Pietro, che su questa Pietra io edificherò la mia Chiesa, contro la quale non prevaleranno mai le potestà infernali. Io ti darò le chiavi del regno dei Cieli. Tutto ciò che tu legherai sulla terra sarà legato in Cielo, e tutto ciò che in terra scioglierai, in Cielo sarà sciolto.*

Queste parole profferite dal Salvatore non fecero che accrescere in Simone (d'allora in poi detto Pietro) l'amore che già dal primo suo incontro avealo infiammato per lui, ed in fatti un giorno avendo il figliuolo di Dio dichiarato a tutt'i suoi Apostoli, che faceva mestieri egli andasse a Gerusalemme per soffrirvi l'estreme indignità ed anche la stessa morte, il Santo non patendogli il cuore che tanto si adempisse: *A Dio non piaccia*, esclamò, *che ciò succeda giammai! Noi vo-*

stri discepoli sapremo bene impedirlo. Alla qual cosa il Salvatore prendendo un tuono severo risposegli ritirarsi dalla sua presenza dappoichè se ciò gli passava per l' animo, ei faceva l' ufficio di Satanasso venendo ad impedire l' opera della Redenzione. Però Gesù Cristo, quantunque così fattamente riprendevalo, conosceva da qual principio derivasse quel zelo, e volendolo quasi rimunerare dell' affetto che avea posto in lui, dopo cinque o sei giorni lo elesse per renderlo testimonio della sua gloriosa trasfigurazione sul Taborre, e dove l' Apostolo estatico ed abbagliato dallo splendore che intorno al figliuolo di Dio raggiava, ebbe una chiara ragione della di lui divinità.

Giammai discepolo alcuno fu più attaccato al suo Maestro, quanto S. Pietro a Gesù Cristo. Egli continuamente diceva, che quanto tutti avessero dovuto lasciare il Salvatore del mondo, Pietro non l' avrebbe abbandonato giammai e ne dette ben presto una prova allorchè si fece a seguire Gesù Cristo nella casa di Caifa; ma essendo stato accusato da una vile fantesca di essere discepolo del cattivo, perdè in un momento quel coraggio altre volte dimostrato colle parole e si protestò di non conoscere colui, che poco prima aveva pubblicamente riconosciuto pel Cristo e pel figliuolo del Dio vivente. E più volte ancora, come osserva S. Agostino, l' avrebbe rinnegato, se più volte fosse stato stimolato a farlo, tant' era lo spavento, che gli aveva ingombrato l' animo. Tostochè egli ebbe commesso questo fallo, Gesù lo rimirò con uno di quegli sguardi di misericordia, che toccano il cuore e lo convertono. Quindi S. Pietro uscito fuori della casa di Caifa si dette subito a piangere amaramente il suo peccato, e la sua contrizione fu

tanto vera e reale che Gesù Cristo gli continuò ad esser largo della sua tenerezza e de' suoi favori e gli dette una prova convincente allorchè appena risuscitato gli apparve sul lago di Tiberiade, e gli si fece a dimandare, se egli più di tutti gli altri lo amasse. San Pietro allora, divenuto più guardigno dopo la sua caduta, rispose semplicemente *sì Signore Voi sapete bene che io vi amo*. Al che Gesù gli disse. *Pasci le mie pecorelle*, confermando con queste parole a S. Pietro il primato che gli aveva di già concesso su tutta la Chiesa.

Sono questi i principali e più interessanti avvenimenti occorsi a S. Pietro dal tempo, ch' ei fu chiamato alla sequela di Cristo, sino alla Ascensione gloriosa del medesimo Signore al Cielo, della quale l'istesso Pietro ebbe la sorte d' essere insieme cogli altri Apostoli testimonio oculato. Ritiratosi poi con i medesimi Apostoli, coi Discepoli, e con la Santissima Vergine, per aspettare la venuta dello Spirito Santo, secondo la promessa che ne aveva loro fatta il Redentore, egli fu, che come Capo di quell' Augusta adunanza, propose la necessità di eleggere uno in luogo di Giuda, e fu eletto S. Mattia. Venne quindi dieci giorni dopo l' Ascensione del Signore, e precisamente nel giorno della Pentecoste, lo Spirito Santo sopra tutti quei, che si trovavano adunati in quella casa; e S. Pietro immantinente dopo ricevuto il Divino Spirito, prima di tutti gli altri Apostoli e Discepoli, e in nome di tutti fece a una gran moltitudine di popolo, composta di tutte le nazioni, e di tutte le lingue, un'ammirabile discorso, pieno di forza insieme, e di amore all' udire il quale si convertirono tremila persone.

Poco tempo dopo, all'ora di nona, cioè tre ore

dopo il mezzogiorno, Pietro s'avviò al tempio col suo prediletto discepolo Giovanni. Era quella l'ora dell'orazione; e finchè ebbe sussistenza la Sinagoga, che i fedeli circoncisi venerar volevano fino alla sua abolizione, non mancarono essi agli esercizii della religione mosaica. I due Apostoli trovarono alla porta del santo tempio, chiamata la *Speciosa*, un povero ch'era nato zoppo, e che reggersi non potendo su' piedi, vi si faceva portare per chiedere limosina a quelli ch'entravano, ed infatti mostrando loro il suo stato infelice, li pregò a prestargli qualche soccorso, e siccome lo Spirito Santo parlando al loro cuore aveva fatto intendere il prodigio che oprar voleva col mezzo loro, così essi pieni di fiducia in Dio dissero allora a quell'infelice in tuono assai dolce: *Guardaci in faccia.* Egli li guardò con tutta l'attenzione che poteva suggerirgli la speranza. Pietro ripigliò: *Noi non abbiamo nè oro nè argento, ma ti facciamo quel bene ch'è in poter nostro di farti: In nome di Gesù Nazareno sorgi e cammina.* In così dire lo prese per mano per obbligarlo a far uso dei piedi. Lo zoppo se li sentì subito rassodati, e non capendo in sè per la gioia, ne dà i più manifesti segni con moti e trasporti fuor dell'usato. Pietro e Giovanni entrano nel tempio: egli segue i suoi benefattori, e rende al Signore i dovuti ringraziamenti colle più vive espressioni.

S'inoltrano tutti e tre verso quel luogo, che si chiamava il Portico di Salomone. Tutto il popolo che era disperso di fuori essendo stato testimone dell'operato miracolo, accorse colà da ogni parte; e in poco tempo Pietro vedutosi affollato da un gran numero di gente volonterosa di sapere com'era accaduto il prodigio testè operato, così

prese a parlare « O Israeliti perchè vi maravi-
» gliate di questo ; ovvero perchè fissate in noi
» gli occhi, quasichè noi per la nostra propria
» virtù, o possanza avessimo fatto camminare co-
» stui ? Il Dio di Abramo, e il Dio de' nostri Pa-
» dri ha glorificato il suo figliuolo Gesù, che voi
» deste in mano a Pilato, e davanti a lui lo ne-
» gaste, benchè egli giudicasse, che si doveva
» liberare . . . Ora egli è, che per la fede nel
» suo nome, ha assodate le piante di questo uo-
» mo, che voi avete veduto che era storpiato,
» e che ben conoscete, e la fede che viene da
» lui ha restituita l' intera sanità a quest' uomo
» davanti agli occhi di tutti voi altri » Cinque-
mila uomini senza comprendere le femine ed i
fanciulli si convertirono a quel discorso, tuttocchè
interrotto dai ministri e dai custodi del tempio, i
quali posero in opera tutti i loro mezzi per an-
nientare quella nascente Religione che aveva per
altro le sue radici nel Cielo, ma adonta di tutt'i
loro sforzi, tanto maravigliosi erano gli effetti che
la predicazione di S. Pietro accompagnata da in-
finiti miracoli produceva in Gerusalemme, che il
Concilio della Sinagoga dette il primo esempio delle
persecuzioni contro i Cristiani e di cui la prima
vittima fu il Diacono Stefano. Ma mentre conti-
nuava tale accecamento nelle persone più addot-
trinate della giudaica nazione, i Samaritani, che
l' apostolico zelo comprendeva fra le pecore smar-
rite della casa d' Israello, riceveano con tutt' altre
disposizioni la dottrina di salute. Filippo, uno dei
diaconi colleghi di Stefano, predicava a questo po-
polo con profitto, e comprovava con inauditi mi-
racoli quando asseriva. Eravi allora in Samaria un
certo Simone nativo di Gitone, il quale in quelle

contrade medesime godea tanto credito pe' suoi prestigi, ch' era chiamato la virtù di Dio; ma tuttavia non potè reggere in faccia del santo levita. Questo mago si mostrò anzi commosso, rese omaggio al supremo potere di Gesù Cristo, e chiese il battesimo. Infrattanto un gran numero di novelli credenti aveva chiamato a sè gli Apostoli Pietro e Giovanni, i quali per qualche tempo si erano divisi dai fratelli di Gerusalemme a fine di amministrare la confermazione ai neofiti di Samaria, ciò che non poteasi fare da un diacono. Il dono delle lingue e degli altri miracoli accompagnava quasi sempre il ricevimento di questo Sacramento. Simone credette di poter col denaro ottenere queste prerogative divine, ed ebbe l'ardire di farne richiesta agli Apostoli. *Vada il tuo denaro in perdizione con te*, dissegli Pietro nel primo impeto del suo sdegno, *giacchè la tua empietà vuol che si mettano ad indegna vendita i doni di Dio.* Lo esortò nondimeno a far penitenza. Simone aderì all'esortazione; ma parve che il pentimento suo fosse finto, e ch' egli fosse guidato dal solo vile timore dei ministri del Signore, depositarî della sua onnipotenza. Questo inefficace cangiamento, che non fu accompagnato dalla perseveranza, fece sì che la macchia di quel sacrilego traffico rimanesse sempre attaccata al suo nome.

Non andò guari, che costui si servì pure dell'imperfetta cognizione che aveva del Cristianesimo per formare un' eresia, la prima che si è suscitata nella Chiesa. Condusse seco una donna ch'avea comperata a Tiro, dov' ella era schiava prostituta, e si chiamava Elena, o Selene, voce greca che significa luna. Non v' è superstiziosa immaginazione ch' egli non andasse spacciando a pro-

posito di questa donna; mescolava colla mitologia quel poco che sapeva delle divine scritture, e sfigurava, con sì mostruoso miscuglio, la storia della creazione, come pure de' nostri santi misteri. La sua morale non era più pura della sua fede. Egli piantò come principio, che non vi sieno azioni buone di loro natura; che perciò le opere sono inutili alla salute, ma che ciascuno si salva soltanto per la grazia di cui egli si faceva autore. Ebbe dei discepoli che fecero sussistere la sua setta quasi per due secoli, dopo i quali si distrusse da sè medesima senza aver mai sofferta persecuzione. Tutt' i suoi seguaci professavano un' ippocrisia ed una doppiezza simile a quella del loro capo, degno perciò di servire di tipo a tutti gli eresiarchi. Egli si dette a fingere principalmente alla presenza di S. Pietro e di S. Giovanni, e ne ritenne la pratica finch' essi furono partiti da Samaria per ritornare a Gerusalemme. Questi due Apostoli, che furono i primi ed i più celebri testimoni della risurrezione di Gesù Cristo, nel loro ritorno predicarono la gloria del di lui nome in tutto il paese de' Samaritani, con un profitto eguale all' autorità loro.

Da Samaria se ne ritornò S. Pietro in Gerusalemme donde partì indi a poco, per visitare le d Chiese, che fino allora si trovavano nella Giuea e nei paesi circonvicini. Di là si condusse ancora in Antiochia in quel tempo metropoli della Siria, ed in dove aveva fondata la prima Chiesa ch' egli stesso governò per qualche tempo. Dalla Siria passò il Santo Apostolo nel Ponto, nella Cappadocia, e nell' Asia, accompagnando da pertutto la sua predicazione con miracoli, che confermavano la verità ch' egli annunziava, onde innumerabili furono

quelli, che per la grazia di Gesù Cristo si convertirono alla Fede, ed abbracciarono il Vangelo.
Carico il Principe degli Apostoli di tante spoglie rapite al demonio, si portò a Roma nell' anno 42 dell' era comune, per combattere l' idolatria, e tutte le pagane superstizioni in questa città stessa, dove esse avevano la loro principal fede, avendo così disposto e ordinato Iddio, acciocchè da Roma, come da capo, si spandesse con maggior efficacia, e prontezza il lume della verità per tutto il Mondo, non essendovi nazione alcuna, che potesse ignorare quel che Roma avesse già appreso. In questa Metropoli adunque dell' Universo S. Pietro, pieno d' un invitto coraggio si dette, secondo che dice S. Leone, ad abbattere le opinioni della superba filosofia pagana, a dissipare la vanità della terrena sapienza, a confutare il culto, che in tante e si diverse maniere si rendeva a' demonî, e a distruggere l' empietà di tutti i sacrilegî del mondo. Quivi egli stabilì quella Sede, che per l' onore, e per l' autorità doveva precedere tutte le altre; ch' esser doveva per tutti i secoli il centro della cattolica Comunione, la maestra delle altre Chiese e il fondamento e il sostegno visibile dell' edifizio spirituale di tutta la Chiesa, e con sì felice successo riuscì il sant' Apostolo nella sua arduissima impresa, che convertì ben presto a Cristo innumerabili persone, onde la Fede de' Romani divenne celebre in tutto il Mondo, come attesta S. Paolo nella sua Epistola a' medesimi Romani. Quantunque però S. Pietro fin dal suddetto anno 42 sia stato riguardato sempre come Vescovo particolare di Roma, con tutto ciò egli non dimorò sempre in questa città, ma col suo apostolico zelo scorse ovunque lo chiamava la gloria di Dio, la

dilatazione del regno di Gesù Cristo, e il bene della Chiesa universale, alla quale ei come Capo presedeva. Quindi è, che nella Pasqua dell' anno 44 egli era in Gerusalemme, dove il Re Agrippa avendo mossa persecuzione contro i Fedeli, fece morire San Giacomo fratello di San Giovanni, e fece mettere in prigione l' istesso San Pietro, il quale ne fu liberato da un' angelo.

Liberato il Principe degli Apostoli dalla prigione di Gerusalemme, si crede, ch' egli se ne ritornasse a Roma, donde scrisse la sua prima Epistola cattolica, indirizzata principalmente agli Ebrei convertiti ch' erano dispersi nel Ponto, nella Bitinia, nella Galazia, nell' Asia e nella Cappadocia, quali egli consola, e incoraggia a soffrire con pazienza le persecuzioni, cui erano soggetti; mostrando loro, che i mali di questa vita s' hanno da riguardare come mezzi, de' quali Iddio si serve per purificarli, e per renderli partecipi de' patimenti del suo divino Figliuolo, e per farli coeredi della sua gloria, alla quale si debbono preparare con una vita pura, la cui santità faccia ammutolire le lingue de' calunniatori. Prescrive quindi le regole, che ciascuno dee seguire nel suo stato; comanda a tutti d' ubbidire con rispetto alle legittime Podestà stabilite da Dio; ordina ai servi di prestare un servizio fedele ai loro padroni; alle mogli d' essere sommesse ai mariti loro, d' astenersi da' vani abbigliamenti, dagli ornamenti d'oro, dalle vesti troppo sontuose; ai mariti poi di portarsi saviamente verso le loro mogli, di trattarle con onore, e con discrezione, avendo riguardo alla debolezza del loro sesso, e considerandole come coeredi della medesima grazia, e della gloria medesima; comanda a tutti in generale d' a-

marsi scambievolmente, d' essere pazienti, umili, e modesti; vuole, che i Pastori delle anime si mostrino distaccati da ogni sorta d' interesse; e che con carità e con mansuetudine governino il gregge alla loro cura commesso, al quale diano continui esempî di virtù colla loro vita santa, e irreprensibile. Queste, e molte altre verità sono trattate in questa divina Epistola con una maestà degna del Principe degli Apostoli, e con stile nobile, e spirante per ogni parte ardore e zelo. Si vuole, che in questo medesimo tempo S. Pietro approvasse il Vangelo scritto da S. Marco suo discepolo, il quale fu da lui spedito nell'Egitto a predicarvi la Fede, e colà fondò la celebre Chiesa d' Alessandria, la quale di poi per molti secoli fu riguardata per la prima Sede Patriarcale dopo quella di Roma.

Intanto o fosse l' ordine dato dall' Imperatore Claudio a tutt' i Giudei (sotto il qual nome i Gentili intendevano in que' primi tempi anche i Cristiani) di partire da Roma; o fosse qualch' altro motivo a noi ignoto; egli è certo, come apparisce dagli Atti Apostolici, che S. Pietro si trovò al Concilio di Gerusalemme, tenuto al più tardi nell' anno 51. In questo Concilio S. Pietro, come quegli che n' era il Capo, fu il primo a parlare, dicendo: « Fratelli miei, voi sapete che già da » molto tempo il Signore m' ha scelto fra noi, » acciocchè per la bocca mia i Gentili ascoltassero » la parola di Dio, e credessero ». (Allude qui il santo Apostolo al battesimo di Cornelio, che era seguito otto anni prima incirca). « E Iddio, » che conosce i cuori, ha renduta loro (cioè ai » Gentili) testimonianza, comunicando ad essi, » come a noi, lo Spirito Santo. Nè ha posta fra

» loro e noi differenza alcuna, avendo purificato
» i lori cuori per mezzo della fede. Perchè adun-
» que ora tentate Iddio, imponendo ai discepoli
» un giogo (delle osservanze legali), che nè i
» nostri padri, nè noi abbiamo potuto portare?
» Ma noi crediamo, che per la grazia del Signor
» Gesù Cristo noi saremo salvi egualmente, che
» essi (senza l' osservanza delle cerimonie lega-
» li »). Questo sentimento del Principe degli Apostoli fu abbracciato da tutto il concilio.

Da Gerusalemme passò S. Pietro in Antiochia, in dove fra innumerabili stenti e fatiche continuò a predicare il Vangelo, a invigilare per ragione del suo uffizio su tutta la Chiesa, e ad avere una particolarissima cura della sua Chiesa di Roma. E certamente era in questa città circa l' anno 65, nel qual tempo egli scrisse la sua seconda Epistola, che il sant' Apostolo sapeva essere imminente il tempo della sua morte. Lo scopo principale di questa lettera è di esortare i Fedeli a perseverare nella dottrina insegnata loro dagli Apostoli, e a non lasciarsi sedurre dalle illusioni de' falsi dottori, i quali, dic' egli, non potranno sfuggire gli effetti della divina vendetta, siccome non gli sfuggirono gli Angeli prevaricatori, gli uomini tutti della Terra (eccettuati quei che si salvarono nell' Arca) al tempo del diluvio, e gl' infami abitatori di Sodoma nell' incendio di quella, e delle vicine città. Quindi ne inferisce il S. Apostolo, che se i Fedeli vogliono sottrarsi alla sdegno terribile del Signore, si mantengono fermi nelle verità, ch' egli ha loro annunziate, e che si esercitono nelle virtù cristiane, e specialmente nella temperanza, nella giustizia, nella carità, nella vigilanza, per essere sempre pronti a comparire

davanti al tribunale di Dio nell'ultimo giorno del giudizio, che verrà, come un ladro, all'improvviso quando meno vi si pensa.

Regnava allora in Roma Nerone, quel mostro di crudeltà, e degno ministro del demonio per far morire i due Principi degli Apostoli, S. Pietro, e S. Paolo. Questo barbaro Imperatore, e insieme con lui tutti gli amatori de' piaceri, era irritato contro de' Santi Apostoli, perchè con forza ammirabile e divina predicando il culto di un solo vero Iddio, e tutte le altre verità della Fede; insinuavano le virtù sconosciute affatto a' Gentili, e in particolare la castità, detestavano le danze, le crapule, e tutto ciò che, essendo contrario alla legge santa del Signore, ammollisce ed abbatte il vigore dello spirito, e corrompe la purità de' costumi. A ciò s'aggiunse il trionfo, che questi santi Apostoli riportarono dell' empio impostore Simon Mago. Costui, il qual già da molto tempo era venuto in Roma per opporsi a S. Pietro, e che aveva veduto le sue illusioni dileguate dalla virtù del S. Apostolo, era giunto a vantarsi di volere alla presenza di tutto il popolo salire in Cielo, per far credere ch' egli era qualche cosa di divino, anzi l istesso figliuolo di Dio. Un giorno adunque, mentr' egli voleva far questa prova davanti allo stesso Imperatore, e ad una immensa moltitudine di popolo, si fece da due demonî sollevare in aria sopra un carro di fuoco. In questo tempo i Santi Apostoli pregavano il Signore a dissipare i prestigî di quell' empio, e le orazioni loro assai più efficaci di tutte le arti della diabolica magia, fecero sì che Simone, abbandonato da' suoi demonî, cadendo precipitosamente in terra si fiaccasse ambedue le gambe; e non potendo più neppur

camminare quegli che aveva preteso di volare, indi a poco fra gli spasimi, e l'ignominia disperatamente morisse. Lo scorno adunque di questo impostore, e di tutti coloro, che da' suoi prestigi s'erano lasciati sedurre, fra' quali si dee annoverare Nerone, irritò maggiormente l'istesso Imperatore contro i Santi Apostoli. Laonde i Fedeli vedendo San Pietro sempre esposto al furore di quel tiranno, che già lo faceva cercare per arrestarlo, lo pregarono, come narra Sant' Ambrogio, a volere per qualche tempo ritirarsi, a fine di conservare la sua vita pel bene della Chiesa, e pel vantaggio del popolo del Signore. S. Pietro, non ostante il desiderio che egli aveva di soffrire il martirio, s'arrendè finalmente a tali preghiere, e di notte tempo s'incamminò per uscire di Roma, Quando fu però lungi un miglio dalla Città, gli comparve Gesù Cristo, per cui Pietro tutto attonito soffermatosi, gli disse: *Signore, dove andate?* Ed egli rispose: *Vo a Roma, per esservi di nuovo crocifisso.* Comprese subito il Santo Apostolo il significato di quelle parole, che altro non valevano se non che un pastore deve starsi nel gregge anco in periglio, che la fermezza della Chiesa avea bisogno del sangue, che a Roma dovea ritornare per consumarvi il martirio; onde senza frapporre indugio se ne ritornò indietro, e narrò a' Fedeli questa misteriosa apparizione, ch' egli aveva avuta, e che mostrava esser venuto il tempo di consumare col martirio il sacrifizio della sua vita.

Di fatto poco tempo dopo egli fu arrestato per ordine dell' Imperatore Nerone, e messo in prigione, nella quale si crede che fosse ritenuto per lo spazio di circa nove mesi; come avvenne eziandio all' Apostolo San Paolo, il quale o nel me-

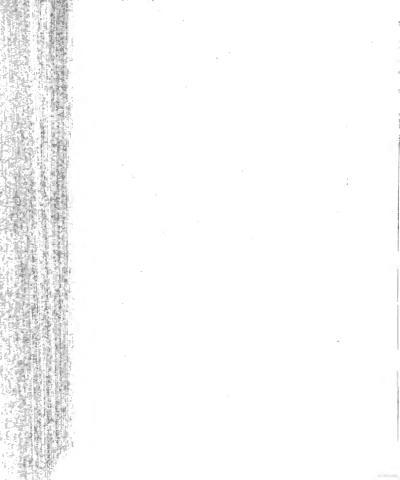
desimo anno, o anche prima, era stato imprigionato. Nella stessa loro prigione i Santi Apostoli continuarono a guadagnare anime a Cristo, avendo convertito molte persone, e fra le altre alcuni soldati delle stesse loro guardie, e specialmente i Santi Processo, e Martiniano, i quali furono da San Pietro battezzati, e conseguirono nel tempo stesso la corona del martirio. Finalmente il dì 29 di giugno dell' anno 66 fu tratto San Pietro dalla prigione per essere condotto al supplizio, e si vuole, che il Santo Apostolo fosse prima battuto colle verghe, secondo il costume de' Romani di flagellare i rei prima di eseguire in essi la sentenza di morte. Arrivato al luogo del supplizio, dove gli era preparata la croce, egli domandò, e ottenne, d' esservi confitto col capo all' ingiù, stimandosi indegno di morire come era morto il suo divino maestro, e così compiè la sua gloriosa carriera nel tempo stesso, in cui a San Paolo fu tagliata la testa. Il corpo di San Pietro fu sepolto nel Vaticano (1), dove in tutti i secoli è stato venerato dalla divozione non solo della città di Roma, ma di tutta la Terra.

(1) Vaticano, è il nome di uno de' sette colli, su quali giaceva l' antica Roma; questo nome vien da *Vaticanum* perchè sovr' esso colle il Dio Vaticano rispondeva predicendo. Il Pontefice Simmaco vi pose le fondamenta di un vastissimo palazzo che dal nome del Monte si disse in seguito il Vaticano; questo edificio che riposa vicino alla Basilica di S. Pietro posta alle falde del colle, essendo stato in più tempi ampliato specialmente da Sisto V. è de' più irregolari in fatto di architettura. Abitano di spesso qui i pontefici, e qui raccogliesi il migliore che producessero mai le scienze e le arti in ogni tempo. Dalla residenza papale sogliamo dir *fulmini del Vaticano* le *scomuniche*.

San Lino

Creato Pontefice nell' anno 57.

Morì nell' anno 76.

II.

II.

S. LINO

Creato Pontefice nell' anno 66 — Morì nell' anno 76.

—

Gran discrepanza è fra gli scrittori delle cose ecclesiastiche sulla genealogia de' primissimi Pontefici, essendochè molti fanno succedere a Pietro Clemente, ed altri Lino e Cleto che alcuni vorrebbero confuso con Anacleto, e considerando le ultime gesta del Principe degli Apostoli, secondo le riferiscono i più sicuri cronisti, vediamo che allorquando si allontanò da Roma S. Pietro egli si nominasse a successore, come per eredità, Clemente, cui dette il carico pontificio e nell' assenza, e dopo la sua morte; ma con la scorta di non meno sinceri istorici, i quali vogliono conciliare la contradizione, hassi ad attribuire il succedere di Lino a Pietro alla somma virtù di Clemente, il quale, a mostrare che gli omeri suoi non erano a sì gran carico valevoli, e che ben più degni meritano la Pontificia dignità, pregò Lino e Cleto a sottentrare al sommo peso, e guidar essi la barchicella fra le tumultuanti maree

di quel tempo; e di cotal sentire è pur S. Girolamo nelle discipline ecclesiastiche versatissimo. Fu dunque Lino il secondo Pontefice. Era egli di nazione etrusco figliuolo di Ercolano, e tenne l'impero Ecclesiastico dal morire di Nerone fino a' tempi di Vespasiano. Trovando la Chiesa in angustie, la resse in angusite, e soffrì col gregge ogni maniera di dolori. Egli fu il primo che incominciasse a fare ordini spettanti alla disciplina, ed infatti stabilì per comando del suo predecessore che niuna donna potesse entrare in Chiesa, quando ella non avesse il capo e la faccia coperta, sì che la non si potesse per altrui mirare, e quindi essere di fomite a passioni. Carico di meriti avendo fatto innumeri miracoli, fra quali d'aver campato la figlia del Console Saturnino ossessa, fu per ordine di questo ingratamente nel peggior modo cruciato e dato a morte; e nel 23 settembre dell'anno 76 sepolto presso il corpo di S. Pietro, fu poscia da Gregorio Vescovo di Ostia tolto, e nel tempio di S. Lorenzo in questa città magnificamente collocato. Ordinò questo Pontefice in Roma diciotto Preti ed undici Vescovi, e scrisse molto delle cose di que' tempi, non ultime di che sono la Biografia del suo predecessore, e le follie di Simon Mago.— Cadde al suo tempo l'infelice Gerusalemme, dopo l'eccidio di un milione e cento mila de' suoi cittadini, e la cui storia scritta con senno ed eleganza da Giuseppe l'Ebreo, attaccatissimo alla religione de' padri suoi non può dar sospetto di prevenzione alcuna a favore del Cristianesimo. Oltre i sette libri della guerra giudaica scritti da questo autore ci restano di lui venti libri delle antichità giudaiche e due libri contro Appione.

San Cleto

Creato Pontefice nell' anno 76.

Morì nell' anno 89.

III.

III.

S. CLETO

Creato Pontefice nell'anno 76 — Morì nell'anno 89.

—

Cleto figlio di Emiliano e nativo di Roma ascese la cattedra di Pietro, contro propria volontà, per le assidue preci di Clemente, oltre il secondo anno dell'impero di Vespasiano. Era uomo di altissima dottrina e carità, zelante la gloria di Dio, e il bene di quel gregge che venivagli affidato. Il suo reggimento fu però più di ogni altro angustiato, avvegnacchè lui Papa incominciarono gli attacchi peggiori delle persecuzioni pagane, vogliam dire l' eresie, le quali nuocendo alle menti fan più ruina de' mali che opprimono i corpi. Primi furono a comparire i Nicolaiti, i quali ponendo per fondamento a' loro errori che fra i cristiani per giungere a perfezione era d' uopo si tenesse tutto in comune, aveano commercio anco in comune delle donne loro. L' altra de' seguaci di Cerinto e d' Ebione che fra le tante bestemmie da essi sostenute dicevano che Cristo era puro uomo essendo nato da Giuseppe e da Maria

come nascono gli altri uomini, ma che avendo poi fatto acquisto di virtù, era stato eletto ad essere figliuolo di Dio. Non perdè un momento il Pontefice a fulminarli di scomunica; ma pertinaci si occultarono fra 'l gregge disseminandovi un terribile veleno. Fiorì pure in quel torno Luca medico di Antiochia; dottissimo nella greca lingua, amico e compagno di S. Paolo in ogni peregrinazione di lui. Scrisse Luca l'Evangelio, e gli Atti degli Apostoli tali quali egli come testimone videli. Ebbe 84 anni di vita, moglie in Bitinia, e fu sepolto in Costantinopoli, ove nel ventesimo di Costantino furono le sua ossa insieme con quelle d'Andrea Apostolo condotte. In pari tempo in Gerapoli moriva Filippo che per 20 anni di fatiche, disagî e predicazioni avea tenuta alla fè di Cristo l'Asia.

Cleto avendo con ogni cura sopperito ai bisogni della Sposa di Cristo cessò di vivere per martirio datogli da Domiziano a' 26 d'aprile dell'anno 89, e fu sepolto anch'esso vicino al Principe degli Apostoli, dopo avere dodici anni, un mese e undici giorni tenuta la Sedia Pontificia. Cleto ordinò in più tempi venticinque Preti, e stabilì le peregrinazioni a varie chiese in Roma, dicendo per infervorare di più i fedeli, essere più proficua una visita a S. Pietro una sola volta, che due anni di stretto digiuno, per lo che minacciò scomunica ad ognuno che avesse quelle pietose gite o impedite o dissuase.

S. Clemente I.

IV.

S. CLEMENTE I.

Creato Pontefice nell'anno 89. Morì nell'anno 98.

—

Clemente nacque in Roma da Faustino, e fu Pontefice regnante Domiziano. San Pietro vedendo prossima la propria morte, prese per mano Clemente, che era insieme con Lino e Cleto suo coadiutore nelle fatiche evangeliche, e trattolo in mezzo ad un buon numero di fedeli, lo nominò suo successore. Passato però a miglior vita il Principe degli Apostoli, Clemente ricco di modestia, non volle prendere le redini della Chiema volle anzi che gli altri due prenominati ascendessero successivamente la sedia Pontificia, come infatti avvenne, e abbiame addimostrato.

Al tempo di Clemente morì Giovanni figlio di Zebedeo, e fratello di Giacomo l'ultimo che scrisse l'Evangelio, ed in scriverlo ebbe due ragioni; la prima di conservare tutto quello che aveano detto Matteo, Marco a Luca; la seconda che incominciando a dire della natura divina del Salvatore fece confutazione agli errori degli Ebioniti. Scrisse pure l'altre cose fra le quali l'Apocalisse cui diè principio e compimento nell'Isola di Patmos, dove per Domiziano stava prigioniero.

Clemente, vero e degno successore del maggior de-

gli Apostoli, dal momento che fu sollevato alla Supremazia Ecclesiastica, ad altro non pensò che a considerarsi il padre comune, per cui tutto amore, tutto zelo, tutta carità, era pronto a convertire, a confermare, a perfezionare e con voce e con esempî. La fama delle sue virtù e de' suoi meriti essendo giunta agli orecchi del Governatore di Roma e del gran Sacrificatore ottennero questi da Traiano che s'incominciasse novella persecuzione a danno de' Cristiani, e per conseguire un esito migliore e più pronto, pensarono di lasciare il gregge senza pastore e senza guida, per cui Clemente fu relegato in un' isola, nella quale ritrovò da oltre due mila cristiani condannati a tagliar pietre, e immersi ne' più crudeli patimenti, fra' quali quello di penuriare anco di acqua, che doveano andare a provvedersi al di là di cinque miglia. Mosso a compassione il buon Pontefice, ascese una collina e orando a Dio ottenne, nuovo Mosè, lo scaturimento di una fontana, atta a' bisogni di quella prigioniera colonia. Il prodigio convertì molti alla fede, anco de' primarî, per lo che Traiano sdegnato, mandò subito un ordine, col quale s' imponeva di ligare al collo di Clemente un' ancora e gettarlo in mare. Si obbedì all' ordine imperiale ed il Pontefice con morte sì crudele ebbe a lasciare il suo gregge in potere di lupi rapaci. Il cadavere però fluttuando venne a riva, e trattolo con divozione a terra, fu sepolto, erettovi un tempio, nell' isola appunto ove scaturì la fonte, e ciò avvenne ai 23 di novembre dell' anno 98, dopo essere atato il successore di Pietro nove anni, due mesi e dieci giorni. Ordinò dieci Preti, due Diaconi e quindici Vescovi. Fu il primo che stabilisse alcuni scrittori, i quali tenessero conto delle gesta dei martiri; volle anco la sedia vescovile collocata in luogo eminente, e che con sollecitudine maggiore si cresimarono i battezzati.

Lit. Dolfino Dolfino dis.

Santo Anacleto. I

V.

S. ANACLETO

Creato Pontefice nell' anno 98 — Morì nell' anno 100.

—

Anacleto di Atene figliuolo di Antioco, successe a Clemente, imperando Traiano. La sua vita fu della più austera virtù. Dotto e zelante il bene universale, puniva con carità, ed amava con giustizia. Poco sappiamo delle azioni di lui nel non breve suo Pontificato. Ordinò che niun Prelato o Cherico si facesse crescere la chioma e la barba, che non si ordinasse un Vescovo se non, per lo meno, da tre altri Vescovi, che gli ordini sacri si conferissero pubblicamente, e non mai in privato, e che dopo la consecrazione si comunicassero tutt'i fedeli. Tanta vigilanza teneva fermi nella fede i cristiani, ed aumentavane il numero, per lo che paventando Traiano che non dovessero divenire funesti a Roma, ordinò la terza terribilissima persecuzione, che di tanto sangue inondò l' universo. Morirono in questa, fra gli altri, Ignazio terzo Vescovo di Antiochia dopo S. Pie-

tro, e Simone Vescovo di Gerusalemme, figliuolo di Cleofe, consobrino di Cristo, essendo stato posto in croce in età di 120 anni.

Memorabile e quindi gloriosa all' onore cristiano, è la testimonianza dell' innocenza de' fedeli fatta per un gentile. Infierendo la persecuzione, a tale da essere stanchi i carnefici nello spegnere i divoti, Plinio il giovine (1) scrisse all' imperatore « non convenire » tanta ferocia verso una generazione che non aveva » la minima colpa. Di quanti si faceva giustizia, *nep-* » *pure uno ritrovarsi reo*; che avevano a precetto ;o- » diare gli adulteri, ed ogni simil vizio, e che per » tempissimo cantavano inni al loro Dio ». Traiano mosso a queste verità ordinò che non si cercassero più i Cristiani, ma che avutili in mano allora solo venissero puniti. Questa lettera, ci pensiam noi che faccia più onore a Plinio di quel che tutta la sua dottrina.

Anacleto a' 13 luglio dell' anno 100 dopo aver governato la Chiesa per un anno e dieci mesi, cessò di vivere col martirio, avendo fatti cinque Preti, tre Diaconi, e sei Vescovi.

(1) Plinio, era nativo di Como, e fu discepolo di Quintiliano — Il suo merito gli procacciò la benevolenza dell' Imperatore Traiano che lo innalzò alle prime cariche dello Stato sino a farlo Console, e nell' esercizio di questo officio appunto si fu ch' egli nel Senato recitò il suo panegirico in lode del suo protettore, panegirico che da quasi tutt' i dotti è tenuto per un capo lavoro letterario. Ma non solamente quest' opera abbiamo di lui, che ci rimangono ancora 10 libri di lettere, le quali sono piene di spirito ed eleganza.

Lit Dolfino

Dolfino dis

S. Evaristo.

VI.

S. EVARISTO I.

Creato Pontefice nell'anno 100 — Morì nell'anno 109.

—

Evaristo o Evaresto greco, nacque di padre betlemita (1), e tenne il Ponteficato sotto gl' imperadori Traiano ed Adriano (2). Nove anni, dieci mesi, e due giorni sedè sulla Cattedra di Pietro, e non sappiamo che facesse cose degne di gran ri-

(1) Bethlem piccola città della Siria 3 leghe al Sud di Gerusalemme, meritamente celebrata, perchè santificata dalla nascita di Gesù-Cristo. Quivi giace su d' un Monte totalmente coverto di vigne ed olivi, una superba e ricchissima chiesa fatta costruire da S. Elena madre dell' Imperadore Costantino.

(2) Adriano Imperadore romano, nacque in Italia nell' anno 76 di G. C., fu adottato da Traiano, e salì sul Trono li 11 agosto dell' anno 117. Avendo fatta la pace coi Parti, e rimessi i debiti del popolo Romano; impiegò la maggior parte del suo Regno a visitare le provincie dell' impero. Egli fu che fece fabbricare un muro di 80 miglia tra la Scozia e l' Inghilterra per impedire le scorrreie de' Barbari. Dopo di avere sconfitti gli Ebrei che si erano sollevati in Gerusalemme, la riedificò (ma non già nel medesimo sito) dandole il nome di *Elia*, eresse sul Calvario un Tempio a Giove, e collocò una statua di Adonide sul presepio di Betlemme. Morì in Bayes il 10 luglio dell' anno 139, ed il suo corpo fu sepolto in Pozzuoli.

nomanza, quantunque fosse un Pontefice Santissimo. Adriano, trovandosi in Atene ad apprendere i bugiardi misteri eleusini (1) stava per ordinare nuova persecuzione ai cristiani, allorchè Quadrato Vescovo di quella Città, ed Aristide filosofo Ateniese, ambo discepoli di Pietro, presentarono all'imperatore due opere, il cui argomento era *l'onestà della Religione cristiana*. Quel principe filosofo tanto rimase convinto dalle ragioni degli Scrittori, che tosto mandò ordine a Minuzio Fondano proconsole (2) dell' Asia, che non si molestasse più alcuno, quando prima non fosse ad evidenza conosciuto e l' accusatore e il fallo. Pure il nostro Pontefice morì di martirio, e fu sepolto in Vaticano presso il corpo di S. Pietro a' 27 di ottobre dell' anno 109. Evaristo ordinò che gli sponsali prima si celebrassero pubblicamente dai parenti, e poscia dal sacerdote si benedicessero.

(1) I Misteri Eleusini erano certe Feste che si celebravano in Eleusi, ed in tutti gli altri luoghi della Grecia in onore della Dea Cerere. Molte e varie sono le opinioni sulle origini di queste feste, ma il certo però si è ch' esse duravano molti giorni, e che le Città della Grecia inviavano Processioni in Eleusi dove Cerere aveva un suntuoso e magnifico Tempio. Tutte queste processioni si radunavano ad Atene; e dopo avere offerto de' sacrifizi a Cerere ed a Giove, e delle libazioni in due vasi, che si versavano l' uno dalla parte di oriente e l' altro dall' occidente, si portavano con solennità ad Eleusi cantando inni in onore della Dea; quivi giunti si dava principio alla Festa, ed in tutto il tempo della sua durata il popolo ed i sacerdoti si spargevano quà e là nelle sue campagne con torcie ardenti, per imitare le corse che fece Cerere, allorchè andava in cerca di sua figlia Proserpina.

(2) I Proconsoli erano Magistrati che la Repubblica Romana inviava nelle Provincie, per comandarvi con tutta l' autorità de' Consoli di Roma: Subito che venivano innalzati a questa carica, essi portavansi al Campidoglio, in dove dopo di aver offerto de' sagrifizi, indossavano il mantello da guerra, detto *Paludamentum*, in segno del comando delle milizie che loro veniva affidato, e quindi preceduti da' littori, accompagnati da un numeroso corteggio di giovani che andavano sotto di loro ad apprendere il mestiere delle armi, uscivano da Roma.

Distribuì pel primo in Roma e commise alla pia cura de' Preti le case dedicate al culto divino le quali fin d'allora furono dette *Titoli*, ossia memorie, perchè nei luoghi che voleasi destinare a quest' uso si piantava una Croce a foggia di titolo. Prescrisse che sette Diaconi assistessero sempre i Vescovi mentre predicavano, sia per decorar maggiormente la predicazione, sia per esser testimoni e relatori veridici delle predicate dottrine; volle in ultimo che non si ammettesse contro il proprio Pastore accusa di plebe, il che deve intendersi certamente delle accuse vaghe, clamorose, tumultuarie, accompagnate da insubordinazione e da scandalo.

Dolfino dis.

Lit. Dolfino

VII.

VII.

S. ALESSANDRO I.

Creato Pontefice nell' anno 109 — Morì nell' anno 117.

—

Alessandro fu figliuolo di un' altro Alessandro Romano. A' 15 di novembre del 109 ascese in età ben giovane al Ponteficato, imperante Adriano. Molte isventure patì la chiesa regnando Alessandro, ma più delle persecuzioni de' Gentili, che trassero a morte assai campioni di Cristo fra' quali è memorabile S. Sabina romana, fu spaventosa la persecuzione di Coceba principe ebreo che d' ogni maniera oppresse i poveri Cattolici, considerandoli come sola causa della distruzione di Gerusalemme. Adriano, imperatore di que' pochissimi, che in un breve periodo onorassero l' umanità pose in freno un tal fazioso, punì molti giudei, e ordinò che d' essi niuno mai più rientrasse in Gerusalemme, lasciandola solo a' Cristiani, e rifabbricandone le mura (quantunque in diverso sito) nuovamente la compose a città, volendo che

fosse indi in poi detta Elia. Primo Vescovo di essa fu un tal Marco già venuto alla verità dall' Ebraismo, unico esempio di un eterodosso convertito che ascendesse mai al grado di Pastore de' fedeli (1). Anco gli eretici tormentarono la religione cristiana, e in quel tempo inviperirono gli Ebioniti bestemmianti in particolar modo l' incruento sacrificio. Basilide empissimo cessò di vivere in quel tempo; dopo aver spacciato molti errori contro l' infallibilità de' Vangelì, ma ch' ebbe per altro a confutatore eloquente il famoso Agrippa il cattolico. Questo santissimo Pontefice fece varî ordinamenti intesi tutti e a confondere gli empî, e a perfezionare i cristiani, fra' quali sono da annoverarsi in principal modo; l' avere aggiunto alla messa quelle parole *qui pridie quam pateretur etc.* che si dicono prima della consacrazione, in memoria della passione di Cristo; l' aver ordinato che in consacrando il calice vi si facesse la mistione di vino ed acqua a simboleggiare l' unione di Cristo con la sua sposa la Chiesa; che l'ostia fosse di pane azzimo, cioè non fermentato, acciò fosse più pura; instituì *l' acqua santa*, cui volle mista del sale per conservarla dalla corruzione, della quale acqua usando i fedeli in chiesa ed in casa, si giovassero contro gli spiriti maligni.

Avendo questo Pontefice in più ordinazioni fatto cinque Preti, tre diaconi, e cinque Vescovi; e dopo dieci anni, sette mesi, e due giorni di Pon-

(1) L' avveduta chiesa Cattolica temendo di aversi a pentire, facendo capo de' cristiani un ebreo convertito, siccome quelli che sono a loro falli attaccatissimi, sebbene di cuore se li ricetti in seno, li tien lungi da ogni sommo officio. L'ebreo sebben tutte le profezie lo portino a riconoscere il suo fallo, è pertinace in seguirlo, ragione per cui S. Chiesa nella settimana santa usa l' espressione di *Judaica perfidia.*

tificato, fu insiem co' due diaconi Evenzio e Teodolo coronato del martirio, e sulla via Nomentana al di là sette miglia da Roma sepolto. Fiorirono al suo tempo grandi luminari in ogni genere di disciplina, fra' quali sono da nominarsi Plutarco(1) e Svetonio Tranquillo (2).

(1) Plutarco, celebre filosofo, storico, e Oratore Greco si nacque in Cheronea nella Beozia. Ebbe per Mecenate Traiano, e fu da questo elevato ai primi offizi dell'impero. Abbiamo di lui le vite degli uomini illustri Greci e Romani, de' Trattati di morale, e molte altre opere tutte piene di erudizione, di riflessioni morali, e di quanto è più interessante a sapersi nell'antichità profana.

(2) Svetonio, famoso Storico Latino, era segretario di Stato dell' Imp. Adriano, ma privato di quest'officio si dette a comporre varie Opere delle quali smarritesi quasi tutte, non ci rimane ora che la Storia de' primi dodici Imperadori, ed un frammento del suo Trattato degl' illustri Grammatici e Rettorici.

Dolfino dis

Lit. Dolfino

VIII.

S. SISTO I.

Creato Pontefice nell' anno 117 — Morì nell' anno 127.

—

Sisto fu di Roma: disputasi molto sul nome del padre, che altri vogliono Pastore, ed altri Elvidio. Ascese al Ponteficato a' 19 di maggio del 117 ritenendo Adriano l' impero. Pochi sono que'Pontefici i quali al par di lui fossero tanto in moto per il ben' essere, e la gloria cattolica. Ovunque stavano fedeli, e fossero pure in lontana regione, spingeva le sue ammonizioni, ed i suoi consigli, mandava aiuti e soccorsi, inviava pastori a difesa e sostegno; essendo solito d'esclamare « che il Vicario di Cristo dovea impegnarsi a tutta possa pel bene del gregge che avea in deposito »; massima veneranda che ogni reggitore di popoli avrebbe da farsi del continuo ripetere, acciò non potesse dimenticarla. Pure il sangue scorreva a fiumi, nè il zelo del pastore trasfondevasi nel gregge, or mai per tante pene fatto così disanimato, che paventavasi confessar pubblicamente Cristo. Le Gal-

lie (1), terra quant'altra mai fecondissima di martiri, chiedevano un Capo di virtù a tutta prova, essendoche la credenza era in languore, e Sisto vi mandò Pellegrino, buon cittadin di Roma, il quale non ismentì in nulla quell'ottimo sentire che avevane avuto il Sommo Gerarca della Chiesa in dargli quel malagevole apostolato. Giunto nella terra di sua missione vi confermò i vacillanti, e ridusse i non convertiti alla fede. Ritornando poscia a Roma, circa un miglio lungi di quà, fu da' persecutori de' cristiani ucciso, e sepolto presso il corpo di San Pietro.

Sisto ordinò che niuno de' sacri vasi fosse toccato che da' soli ministri del santuario, e che il *corporale* non potesse farsi che di tela perfettissima; che i Vescovi essendo citati in Roma *ad audiendum verbum* (2) non si ricevessero alla diocesi loro quando reduci non portassero lettere pontificie; che si ponesse nella messa il *Sanctus*,

(1) La Gallia presso gli antichi era divisa in *Gallia Cisalpina* o *Togata* ed in Gallia *Transalpina*, e siccome di quest'ultima appunto intendesi parlare così diciamo essere stata questa da Cesare divisa in tre parti cioè *Aquitanica*, *Celtica* e *Beltica*, e da Augusto divisa in quattro, cioè; *Aquitanica*, *Narbonensis*, *Celtica* o *Lugdunensis* e *Belgica*, e noi secondo quest'ultima divisione brevemente la esamineremo per vedere la sua corrispondenza colla presente Francia. L'*Aquitania* era ristretta tra l'Oceano, i Pirenei e la Loire, e corrisponde all'odierno Poitou, Berry, Borbonese meridionale, Auvergne, Marca, Limosino, Saintonge, Aunis, Guienna, Guascogna, Bassa Navarra, Bearn e Linguodocca Occidentale. *La Gallia Narbonensis* comprendeva la Provincia di Linguodocca, conosciuta col nome di *Septimania*, per essere quivi staziata la settima legione Romana; ed una parte della Provenza, del Delfinato e del Dipartimento d'Isero, di Drome, e di Ain. La *Gallia Celtica* o *Lugdunensis* corrisponde al Lionese, al Nivernese, alla Borgogna, alla Sciampagna meridionale, alla Normandia, alla Brettagna, all'Orleanese, ed all'Isola di Francia. La *Gallia Belgica*, corrisponde al dipartimento di Oise, ed alla provincia di Piccardia, Artois, Fiandra, Sciampagna, Franca Contea, Lorena e Luxemburg.

(2) Frase con la quale citansi dal Papa in Roma tutti coloro, cui piaccia al Pontefice parlar di proposito.

Sanctus , *Sanctus Dominus Deus Sabahot.* Sotto di questo Pontefice si era già alquanto rallentata la persecuzione per opera del Proconsole Serenio Graniano, che più schietto e coraggioso di Plinio, aveva rappresentato all' Imperatore l' ingiustizia d' incrudelire senz'esame, e per pura prevenzione contro una classe d' uomini di cui tutta la colpa stava propriamente nel nome. Adriano che già era stato scosso dalle Apologie di Quadrato e d' Aristide, oltre d'aver vietato di più perseguitare i cristiani, scrisse una lettera memorabile in loro favore, e mostrò ancora di voler venerare se non adorare Gesù : ma tutto fu vano, dappoichè la superstizione a questi tempi non tardò molto a riprendere il suo ascendente sullo spirito di lui; e la persecuzione risorse, sicchè Sisto ne fu la prima vittima dopo aver tenuto il Ponteficato dieci anni, tre mesi e ventuno giorni.

A questi tempi fiorì Aquila Ebreo interprete dottissimo della Bibbia, che da' tempi di Claudio oltrepassò il Ponteficato di Sisto.

Dolfino dis. Lit. Dolfino

S. Telesforo.

IX.

IX.

S. TELESFORO I.

Creato Pontefice nell' anno 127. — Morì nell' anno 138.

Telesforo di Grecia fu creato Pontefice, vivente il Pio Antonino (1), a' 19 aprile 127. Non vi fu tempo, in cui fosse la chiesa più angustiata dalle eresie, che sotto il governo di questo Sommo Sacerdote. Dio però non poteva mai dimenticare aver detto che gl' iniqui non sarebbero giunti a sovvertire la sua diletta sposa, perciò molti atleti sorsero in campo ad abbattere l' idra pestifera. Il

(1) Antonino succedette all'Imperadore Adriano nel 138, e si guadagnò la stima, e l'amore de' suoi sudditi colla sua moderazione e saviezza, di modo che fu soprannominato il Pio; ed in fatti aveva per i suoi soggetti la tenerezza d' un padre ripetendo spesso quelle belle parole di Scipione l'Africano, che volca piuttosto conservare un cittadino che uccidere mille nemici; beneficava tutti senza però scialacquare le rendite dell' Impero, nemico di spargere il sangue umano non solo non emanò alcuno editto contro i Cristiani, ma scrisse ancora alcune lettere in loro favore: compianto da tutti morì nel 7 marzo del 161, in età di 71 anni.

Filosofo Giustino (1) scrisse un libro contro i Gentili che presentò all' imperatore Antonino Pio; altre opere ancora diè fuori in vantaggio di Santa Chiesa, fra le quali son più rammemorate *un Dialogo* contro Trifone capo degli Ebrei; una *Diatriba* a Marcione (2), che sposati gli errori dell' empio Cerdone, asseriva esservi due signori, l' un giusto, e ingiusto l' altro, ossiano due principî, buono e pessimo; e una *Confutazione* a Crescente Cinico, che bestemmiava la divinità di Cristo; e tanto ella fu animata, che discorati gli eretici, lo sacrificarono alla impotenza loro di più sostenersi. Andò molto pure in voga la eresia di Valentino (3), che diceva non aver Cristo preso il corpo da Maria, ma esser passato pel corpo di lei come per transito. Non ostante però che a sostegno di tante empietà stessero uomini potentissimi; che la baldanza degli eretici fosse immensa; che la Chiesa gemesse in ogni guisa

(1) Giustino celebre filosofo Platonico era di Naplosa in Palestina. Egli abbracciò la Religione Cattolica vedendo le fiere persecuzioni, che dai Cristiani con tanta pazienza si tolleravano, e poichè l'ebbe abbracciata non lasciò nè la professione, nè l'abito di Filosofo — Fece molto onore al cristianesimo, e con la sua scienza e coll' illibatezza de' suoi costumi, e confermò la sua dottrina colla costanza e purità della sua fede.

(2) Marcionè era nativo di Sinope città della Paflagonia sul Ponte Eussino. Sul principio appigliatosi alla filosofia stoica faceva grandi progressi, ed amando la solitudine e la povertà era l' ammirazione de' suoi cittadini; ma non molto dopo essendo stato scomunicato per aver violata una giovane, abbracciò l'eresia di Cerdone, e fattosi capo d'una turba di sfaccendati e miscredenti ebbe a creare una nuova setta che fu detta de' *Marcioniti* dal suo nome.

(3) Valentino era d'Egitto e filosofo Platonico. Sulle prime si distinse molto per la sua dottrina ed eloquenza, ma in seguito ebbe a cadere nei più grossolani errori, immaginando tra l' altro una Genealogia d' Eoni al numero di 30, ch' egli chiamava Pleroma, cioè *Plenitudine*. I suoi discepoli furono chiamati Valentiniani, i quali ebbero per confutatori de' loro errori, fra gli altri Padri della Chiesa, il Sommo S. Ireneo

di persecuzioni, e di strazî; che tutte le vie si percorressero per umiliare e spegnere i cattolici; pure il Santo Pontefice intrepido fulminò scomuniche, segregò i lupi dalle pecorelle, e si mostrò degno Vicario di un Dio di verità. Tanto zelo, tanto amore al gregge, tanta fermezza, virtù così grande meritarongli alla purfine il martirio, ch'egli, benedicendo la mano del percussore, ottenne a' cinque di gennaio dell'anno 138, nel tempo appunto, nel quale Fotino nonagenario, lo imitava in Lione (1) ov' era Vescovo. Telesforo in undici anni, tre mesi, e ventidue giorni di Pontificato aveva ordinati in quattro volte quindici Preti, otto Diaconi, e tredici Vescovi.

Questo Pontefice stabilì varie cose pertinenti al culto ed alla disciplina, fra le quali basta rammentare aver imposto, che le sette settimane precedenti la Pasqua (2) si traessero in digiuno; che nella natività di Cristo si celebrassero da ciaschedun sacerdote tre messe (1), una a mezza

(1) Lione, antica e celeberrima città della Francia, capoluogo del dipartimento del Rodano, 93 leghe al S. di Parigi, al confluente della Saona, del Rodano e con 132000 abitanti. È la più considerabile del regno dopo Parigi. Opportunamente situata pel commercio, lo esercita infatti, e fa traffico oltre de' prodotti dell' industria, de' prodotti ancora del suolo come grani, oli, vini ed altro di simil natura.

(2) Varie sono le opinioni sull' origine della Quadragesima. Chi vuol che fosse instituita per gli Apostoli, e chi ne vede il principio in questo Pontificato. Per conciliare ambedue le opinioni potrem dire che Telesforo non instituisse la Quaresima, già posta dagli Apostoli, ma che essendosi illanguiditi gli spiriti nella sua osservanza, altro non facesse che richiamarla in vigore.

(3) Tutto essendo nella Chiesa fondato sopra ragioni mistiche, ed avendo ogni cosa rapporto agli augusti misteri della credenza, è certo che questo numero *tre* ancora avrà un significato. Qui pure discordano gli scrittori; piace a noi però meglio seguire l'opinione del Platina che dice « la prima messa riferivasi alla nascita di Cristo e fu la mezzanotte; la seconda quando al far del giorno lo riconobbero i pastori; e la terza nell' ora che ci si discoperse la lu-

notte, la seconda all' alba, la terza a pieno giorno; ed in ultimo che innanzi la consecrazione si cantasse il *Gloria in excelsis Deo.*

ce della verità colla redenzione, che fu quando Cristo spirò dopo terza.

Dolfino dis.

Lit. Dolfino

S: Iginio.

X.

X.

S. IGINO

Creato Pontefice nell' anno 138. — Morì nell' anno 142.

—

Igino ebbe i natali in Atene, e montò il Soglio Pontificio a' 13 di gennaio del 138. Fu talmente premuroso in pro' della Chiesa, e tanto cooperò al miglioramento di lei, che in morendo con la tranquillità dei giusti esclamava « non avere » da che era Pontefice speso un' istante per sè, » ma tutte le ore, fino a quell'ultima, pel gregge ». Infatti le brighe che davano del continuo gli eretici alla Chiesa, le provvisioni alla salute dei fedeli, i provvedimenti alla gloria della sua Religione, provano ch' egli non mentiva. Nè solo andava occupandosi nel suo ministero, ma traeva partito da tutti coloro che un' altissima virtù rendeva celebrati e venerandi. Capitò infatti a Roma Policarpo discepolo dell'apostolo San Giovanni, da cui venne fatto Vescovo di Smirne (1) e gli diede

(1) Smirne, *Izmir*, antica e celebre città dell'Asia Minore, oggi Capitale dell'Anatolia sopra una vasta baia dell'Arcipelago Greco,

il doppio carico di combattere i seguaci di Valentino e di Marcione, che tanta strage facevano in mezzo al gregge di Cristo, e di ritrarre chi aveva aberrato per seduzione, o per timore. Le fatiche del santo Vescovo furono benedette. Sconfisse que' due eretici, l'uno de' quali negava che Cristo fosse figlio di Dio, per la quale vittoria molti de' traviati ritornarono a pentimento. Reduce alla sua chiesa Policarpo ricevè il premio de' suoi patimenti morendo nelle fiamme, gettatovi dalla rabbia pagana. Pure in quel tempo Melitone (1) Vescovo di Sardi (2), mandò all' Imperatore un trattato della dottrina cristiana, e Teofilo Vescovo di Antiochia scrisse contro Marcione, e confutò Ermogene (3) che chiamava Dio la materia degli elementi.

Nel tempo che difendeva Igino la Chiesa affidatagli, ne curò anco il decoro, stabilì che le

ad una lega dal mare, 90 leghe al S. E. di Costantinopoli con 100000 abitanti fra Turchi, Greci, Armeni, Ebrei e d'altre nazioni. È residenza de' Vescovi Greco, Latino, ed Armeno — Soggettissima ai tremuoti, è mal fabbricata nell' interno; ma le case e gli edifizi che fiancheggiano le spiagge sono magnifici, e bellissimi pure sono i caravanserragli, le cui cupole fanno un effetto mirabile. Ricchissima quanto mai per i prodotti naturali ed industriali è la prima delle scale e l' emporio di tutto il commercio del Levante coll' Europa, l' Asia e l' Africa.

(1) Melitone celebre antagonista degli eretici de' suoi tempi, scrisse molte opere, che si sono tutte smarrite. Tertulliano e S. Girolamo parlano di lui come di un eccellente Oratore, e d' un valentissimo scrittore. Egli morì a' tempi che reggeva la cattedra di Pietro il Pontefice Vittore.

(2) Sardi o Sarti città dell' Anatolia chiamata dagli antichi col nome di *Sardes* era la Capitale della Lidia e residenza di Creso.

(3) Ermogene fu uno de' più famosi eresiarchi de' suoi tempi, e contro di lui hanno moltissimo scritto Tertulliano, Origene, e Teofilo. — Si dice che di 24 anni si fosse dimenticato tutto ciò che fin allora aveva apparato, e che nel suo corpo, aperto dopo la sua morte, si fosse trovato il cuore peloso e di una straordinaria grandezza. — Non bisogna confonderlo col rettorico Ermogene, che fiorì nello stesso secolo, e di cui ci rimangono alcuni libri in greco sulla rettorica.

chiese con ogni solennità si dedicassero, e che non si ingrandissero o impicciolissero senza previa facoltà del Metropolitano (1); che niuna materia destinata all' edificazione di un tempio la si potesse volgere in uso profano; che un Metropolitano non potesse riconoscer mai reo un Vescovo senza il sentimento degli altri Vescovi a lui pure soggetti; e confermò che le donne entrassero in Chiesa col velo alla faccia.

Esausto finalmente di forze per così grandi fatiche, in un breve Ponteficato di quattro anni, tre mesi e quattro giorni, dopo aver fatti in tre ordinazioni quindici Preti, cinque Diaconi, e sei Vescovi, fu a' tredici di Gennaio del 142 coronato del martirio e sepolto presso il corpo di San Pietro.

(1) Il metropolitano non è che un capo d'una Provincia Ecclesiastica, che comprende molte Diocesi, e gli Arcivescovi soli hanno il diritto e il titolo di Metropolitano, moltissime sono le attribuzioni di essi e fra le altre hanno una giurisdizione mediata e di ultima istanza sulle Diocesi della loro Provincia; e una giurisdizione immediata come Vescovi nella loro Diocesi particolare, sicchè si appella al Metropolitano dalle sentenze de' Vescovi suffraganei, e de'loro Vicari.

X.I.

XI.

S. PIO I.

Creato Pontefice nell' anno 142 — Morì nel 156.

—

Pio figlio di Ruffino ebbe vita in Aquileia (1), e tenne il Sommo Grado Ecclesiastico a' tempi di Antonino Vero (2). In questo Ponteficato si aumentarono i difensori della fede cattolica. La vigilanza però del Pastore non fu mai assopita; sprezzatore di ogni lusso disdicevole al sacerdote, siccome a quegli che ogni perfezione ha nell' umiltà del cuore e degli atti, correva in tutti i luoghi, e a tutte le persone di ogni grado, presso le quali fosse mestieri del suo conforto. Anco a'martiri die'più volte

(1) Aquileja piccola città dell' Illirio, 6 leghe al sud di Gorizia, con 1470 abitanti. Fu un tempo assai importante e soffrì di molte vicende. Nel 452 Attila re degli Unni quasi intieramente la distrusse, sicchè al presente non vi restano che picciolissimi avanzi.

(2) Antonino Vero figlio di un altro *Vero* adottato da Adriano, fu associato all' Impero da Marco Aurelio dopo avergli dato in matrimonio sua figlia Lucilla.—Sul principio amantissimo dell' arte della guerra riportò molte vittorie fra le quali è celebre quella contro i Parti; ma indi a poi datosi in preda ad ogni dissolutezza morì d'apoplesia nell' anno 166, mentre in lettiga passava le Alpi.

incoraggiamento il più valido. Non ostante però l'esempio così vivo, e tanto grande nel maggior Capo della Chiesa, gli apostati erano molti, i quali siccome per debolezza traditi, ed accorgendosi che la furberia giudaica approfittava dell' agevolezza con cui la sposa di Cristo ricettava al suo seno chiunque accorreva a dichiarargli si figlio, dal che spesso nascevane che i lupi intromettevansi fra le pecorelle, ordinò con salutare fermezza che non si dovesse nè ricettare, nè battezzare alcuno il quale fosse avvolto negli errori dei Giudei senza una pruova soddisfacente. Ebbe effetto il provvedimento, e gli Ebrei si ristettero dal fingere.

Avendo Ermete intimo e familiarissimo di Pio composto un libercolo intitolato il *Pastore*, in cui introduce un angiolo, consigliante a' fedeli di celebrare la Pasqua in giorno di domenica, il Pontefice lo compiacque, e ne fece il decreto. Concesse le Terme (1) Novaziane a Prassede, dedicandole in onore di santa Prudenziana, sorella di lei. Volle punito ogni sacerdote, il quale avesse con indecenza maneggiato il corpo o il sangue di Cristo nel divin sacrificio, e ne prescrisse il modo, cioè quaranta giorni di penitenza a chi avesse fatto cadere una goccia in terra, tre giorni se sopra l' altare, e quattro se fra' veli, i quali si dovessero o lambire, o radere, e quindi bruciare.

Bisognando cattivarsi l' animo dell' Imperatore a vantaggio della cattolica Religione, il santo Vescovo Apollinare compose un opera sulla verità

(1) L'uso continuo de' bagni entrò per molto nel lusso de' Romani, sicchè le Terme erano de'grandi edifizii destinati a questo oggetto, ed in esse v'erano de'bagni per gli uomini e per le donne, che quantunque pubblici, v' erano dove si pagava ed altri dove s' entrava gratis.

di essa, e a Marco Antonino (1) la dedicò. Scrisse pure contro i Catafrigi (2) i quali andavano riproducendo e ampliando gli errori di Montano (3). Un celebre Apostata afflisse la Chiesa appunto in quest'epoca, e fu Taziano, allievo di Giustino martire, che secondato da Severo fondò quella setta che proibiva l'uso del vino e della carne come provenienti dal principio malo, ricusava il vecchio testamento, e negava la resurrezione dei corpi. Filippo Vescovo di Creta (4) scriveva contro Marcione, e Musano contro gli Eucraziati, i quali aggiungevano all'eresia de' Severiani, che ogni conjugio fosse nefando mentre essi poi erano i più lascivi del mondo.

Pio avendo compiuti nelle più ardue e conti-

(1) Marco Aurelio Antonino, soprannominato il Filosofo, fu uno de' più eccellenti Principi, che abbiano mai regnato al mondo. — Nacque alli 26 aprile dell'anno 121, e fu adottato ed associato all'Imperio con Lucio Vero, da Antonino Pio. Principe dotato delle più eccellenti qualità, fu la felicità de' suoi sudditi. Molto amante della filosofia degli Stoici la pubblicava apertamente, sicchè compose molte opere in filosofia, ma quello che ci rimane sono dodici libri di riflessioni sopra la Vita, i quali di tutta l'antichità profana sono i soli che più si avvicinano alla morale del Vangelo.

(2) I Catafrigi erano degli eretici, i quali riguardavano Montano e le sue due pretese Profetesse Priscilla e Massimilla come i soli oracoli, ch'era d'uopo consultare e dicevano che lo Spirito Santo avea abbandonato la Chiesa.

(3) Montano, Eunuco e Frigio di Nazione, fingeva d'avere avuto delle nuove rivelazioni ed essere stato ispirato dallo Spirito Santo. Due femmine dissolute ma ricchissime per nome Priscilla e Massimilla si unirono con lui, che spacciando d'essere ancora esse spirate, gli fecero molti partigiani che dal suo nome furono detti Montanisti.

(4) Creta, al presente Candia capitale dell' isola di Candia nel Mediterraneo, soggetta al dominio Turco è la residenza d'un Pascià e d'un Arcivescovo greco. Posta su d'una vasta pianura, contiene delle case ben fabbricate, e delle piazze e strade molto spaziose — Nelle sue vicinanze ancora vi sono gli avvanzi delle città tanto celebrate presso gli antichi, fra le quali *Gnossus* ov' era la regia di Minos; *Cortyna*, celebre pel famoso laberinto costruito da Dedalo e *Psiloriti* (Ida), ove fu nutrito Giove dalla capra Amaltea.

nuate fatiche undici anni , quattro mesi , e tre giorni di Ponteficato, e lasciati, fatti da esso, diciannove Preti, ventuno Diaconi, e dieci Vescovi, fu agli 11 luglio del 156 dolorosamente martirizzato e quindi sepolto in Vaticano presso il Principe degli Apostoli.

Lit. Dolfino

Dolfino

XII.

XII.

S. ANICETO I.

Creato Pontefice nell' anno 157 — Morì nel 168.

Aniceto prete d'Amisa nella Siria (1), fu figliuolo di Giovanni e creato Papa a 25 luglio del 156. Anche il governo di questo Pontefice pare d' avere avuto direttamente una distinta celebrità; dappoichè i nemici ed i corruttori della fede concorsi ancora in questi tempi a farle guerra, non valsero ad altro che a provare la solidità inconcussa di quella Chiesa che aveva i suoi fondamenti nel

(1) Siria, *Soria*, *Suristan*, *Al-Cham*, provincia considerabile della Turchia Asiatica, contiene delle immense caverne, e va soggetta a frequenti tremuoti: la bagnano l' Oronte, il Giordano, il Kasmy, e principali suoi laghi sono l' Asfaltite o Mar-Morto, l'El-Margi, ec.— D'una fertilità straordinaria, le sue produzioni sono i cereali, il cotone, la seta, l' indaco, lo zucchero, il caffè ed altro. Due milioni di abitanti formano la sua popolazione, mista di turchi, ebrei, arabi, drusi, e tribù nomadi ed indipendenti — Dividesi in quattro pascialiati che sono quelli di Aleppo, Tripoli, Acri e Damasco — Cotesto paese un tempo famoso, e le cui ricchezze erano immense, trovasi al presente senza industria, quasi senza commercio, e devastato nelle sue parti più belle da turbe di ladroni ed Arabi beduini che spesso lo dercorrono mettendo ogni cosa a sacco ed a ruba.

Cielo. Gli errori dei sopraccennati Eresiarchi e d' altri che vi si aggiunsero si andarono bensì propagando, e sedussero i superbi ed i deboli, ma la verità Evangelica dal suo canto abbondò di sostenitori valorosi che fecero argine alla seduzione, e mostrarono le fallacie e le assurdità dei falsi sapienti. San Policarpo Vescovo di Smirne, venerabile per virtù, per dottrina, e per l' onore d' aver convissuto cogli Apostoli e in particolare con S. Giovanni, attestando solennemente non altra essere la dottrina di Roma, che quella insegnata e tramandata dagli Apostoli come uscita dalla bocca stessa di Cristo, valse a confermare il maggior numero nella vera e incontaminata credenza. Dall' altra parte S. Giustino campione il più glorioso della causa di Dio ora trionfava dei sofismi di Marcione, ora confondeva i Giudei, ora alfine schiacciava gli argomenti dei filosofanti colle armi combinate della ragione e della fede, e parlava nuovamente a quel Filosofo in trono con una forza, grandezza, e veracità, di cui da' suoi Stoici non avea giammai sentito l' esempio, facendo ben conoscere che non sa temere degli uomini chi teme Dio. Egli lo provò col fatto: insensibile alle minaccie della morte non la sofferse, ma vi andò incontro con gioia, glorificandosi d' aver suggellata col suo sangue quella credenza che avea così altamente sostenuta colla lingua.

D' Aniceto, non è ben nota se non se la differenza ch' egli ebbe con S. Policarpo sulla osservanza della Pasqua, che questi insieme cogli altri Vescovi Asiatici solea celebrare nella Luna quartadecima di Marzo, qualunque fosse il giorno in cui ella veniva a cadere, laddove Aniceto, dietro il costume de' suoi Predecessori, vo-

lea che si celebrasse costantemente nella domenica susseguente alla detta Luna, differenza che ambedue appoggiavano alla tradizione, quello di S. Giovanni, questi di S. Pietro. Tale discrepanza, benchè allora non potesse conciliarsi tra loro, non giunse però ad esacerbare l' animo del Pontefice contro il Fratello, nè a far ch' ei condannasse colla sua suprema autorità i Vescovi Asiatici che si attennero alla loro usanza: prova evidente ch' egli avea la virtù non comune di mantenere anche nelle dispute religiose quello spirito di concordia e di mansuetudine che ove non si tratta di dogma vale spesso meglio del zelo (1). Aniceto finalmente dopo aver tenuto la sede Pontificia per undici anni, quattro mesi e ventiquattro giorni, e creatovi in cinque ordinazioni nove Vescovi, diecissette Preti e quattro Diaconi, morì di martirio a 17 aprile dell' anno 168, ed il suo corpo sepolto nel cimiterio (2) di Callisto fu nel 1604 tolto e trasferito nella Cappella del Palazzo di Altemps in Roma, avendolo questo Principe ottenuto da Papa Clemente VIII.

(1) La questione fu poi definita ne' susseguenti Concilj come si dirà.

(2) Presso i Romani tutt' i luoghi destinati per seppellirvi i morti venivano detti Cimiteri, che non erano se non grotte dell' altezza di circa due uomini, d'una interminabile estenzione, e situati fuori della città e sulle strade maestre.

Lit. Dolfino

Dolfino

S. Sotero

XIII.

XIII.

S. SOTERO I.

Creato Pontefice l' anno 168 — Morì nel 177.

—

Sotero figlio di Concordio vide i natali in Fondi (1). Resse il Ponteficato in tempi difficilissimi, avvegnachè imperando Commodo (2), obbrobrio delle umane generazioni, la misera cristianità ebbe a soffrire ogni specie di tormento; pure il sangue fu risparmiato poichè quel mostro, immerso in ogni lascivia trascurò i cattolici dicendo non meritar' essi il suo sdegno. L' eresie però dalla malvagità degli uomini create angustiarono questo Pon-

(1) Fondi, città vescovile del Regno di Napoli nella Terra di Lavoro sul Garigliano, con 5000 abitanti — È ben munita, in fertile pianura, con dei contorni amenissimi; ma l' aria vi è cattiva.

(2) Commodo detto altrimenti Marc' Aurelio, nacque il 31 agosto 161 da Antonino il Filosofo e Faustina, e fu proclamato Imperaradore ai 17 marzo 180. Molto vizioso e crudele, non ostante l' eccellente educazione che gli era stata data, fu l' obbrobio de' suoi tempi per ogni genere di dissolutezze, ed empietà, ma finalmente dopo molte stragi ed uccisioni fu egli stesso ucciso per mano di Marzia sua concubina, che gli diede del vino avvelenato mentre usciva dal bagno.

tefice in ogni guisa. Apelle (1), portando la sua miscredenza allo scherno, beffeva i Cristiani dicendo non sapere qual Dio adorassero essendochè il Messia alro egli non era che semplice uomo. Surse pure in questo tempo, animata per Montano, la eresia de' Catafrigi. Il Santo Papa non ristette dal combatterli a tutt' uomo, e la Religione Cristiana assai deve ad esso per sostegno ed ampliamento. Molti coadiuvaronlo nel pio Ministero di confermare i fedeli attaccando i nemici della gregge cattolica, fra' quali han da ricordarsi con gratitudine Teodozione (2) debellatore di Apelle, Clemente sacerdote d' Alessandria e precettore d' Origene (3), ed in ultimo S. Dionigio Vescovo di Corinto colle sue molte lettere, fra le quali merita esser menzionata quella diretta ai Romani, in cui mentre loda il costume inveterato di quella chiesa di assistere, e sovvenire i fratelli, fa in specialità l' elogio di Sotero per la paterna amorevolezza colla quale accoglieva i Cristiani raminghi e cacciati di terra in terra, e per le larghezze straordinarie con cui soccorreva ora i carcerati lontani, ora i condannati ai metalli, ed ora le altre Chiese in bisogno,

(1) Apelle, fu discepolo di Marcione e non ammetteva, che un solo principio eterno e necessario, il quale aveva dato ad un angiolo l' incarico di creare il mondo. Ma siccome questo creatore fu cattivo, così cattiva era riuscita l' opera sua — Rigettava tutt' i libri di Mosè e de' Profeti, e diceva che Gesù Cristo s' era formato un corpo composto di tutte le parti de' luoghi pei quali era passato discendendo, sicchè nella sua Ascenzione aveva restituito a ciascun cielo quanto aveane preso.

(2) Teodozione nativo di Efeso fu discepolo di Taziano, e quindi seguace di Marcione. Famoso traduttore di quei tempi tradusse in Greco l' antico testamento, di che non ci rimangono che pochi frammenti.

(3) Origene celeberrimo scrittore Ecclesiastico, ed uno de' più grandi ingegni ed i più dotti uomini che sieno fioriti ne' primi tempi della Chiesa, nacque in Alessandria verso l' anno 185 e morì in Tiro nel 254 d' anni 69.

accompagnando le sue sovvenzioni di denaro coi soccorsi Spirituali delle sue lettere piene d'istruzioni e conforti.

Varî ordinamenti fece pure questo Pontefice a maggior decoro della Chiesa di Gesù Cristo, fra' quali attribuisconglisi l'aver proibito che alcuna monaca, foss'ella di qualunque grado, potesse toccare la sacra palla, o riporre incenso nel turribulo, sicchè abbiamo del suo lettere pastorali dirette a tutt'i Vescovi d'Italia; e correndo con agevolezza per corruzione di costume, o per ragione di prepotenza gli uomini in tempi di universale sovvertimento a trarre seco false mogli, e supporre legami ove non era che capriccio di scambievole consenso a nefando concubinato, ordinò che non si reputasse per legittima consorte quella che non fosse con la santità delle dovute cerimonie congiunta in matrimonio e che il sacerdote non avesse i sacri riti benedetta; e da quel tempo pure ebbero cominciamento gli sponsali precedenti il matrimonio.

Ma oltre di tutte queste prescrizioni moltissima cura ancora si dette per mantenere intatta la fede contro i Novatori e gli Eresiarchi, ed infatti portò sentenza di condanna contro le dottrine di Montano, che coll'ipocrisia d'un rigorismo straordinario imponeva alla moltitudine, e mescolando nel suo linguaggio le frenesie alle bestemmie, si spacciava per il Paraclito disceso a riformare e perfezionare la missione stessa di Cristo. L'Apologia di S. Melitone (1) per il cristianesimo presentata a Marco Aurelio sembra che fosse più for-

(1) S. Melitone Vescovo di Sardi si rese celebre per la santità della vita, e per la sua dottrina, sicchè compose molte opere che si sono tutte smarrite. Tertulliano, e S. Girolamo parlano di lui, come di un eccellente oratore e di un valentissimo scrittore. Da ciò che dice

tunata che quella di S. Giustino, poichè valse a trarre di mano all'Imperatore una lettera che vietava di condannare i Cristiani sol come tali. Quindi è che, veggendosi in questi anni molti martiri fra i quali lo stesso Sotero, è da dirsi, secondo alcuni credono, che il loro martirio fosse una persecuzione per opera dei subalterni. Ad ogni modo è certo, che malgrado le lettere Imperiali, non si cessò nel corso di questo regno d'incrudelire in varie parti contro i cristiani. Se questa non fu colpa di Marco Aurelio, converrà dire che la perversità de' Ministri fosse più attiva e risoluta, che la buona intenzione del Principe. Inoltre è da osservarsi che nel rescritto emanato a difesa de' Cristiani non si vietava di condannarli quando avessero macchinata qualche cosa contro lo Stato, e di questa parte appunto si servivano i loro persecutori sforzandosi di dimostrare che facea guerra all'Imperio di Roma chi l'aveva già dichiarata alli Dei dello Stato.

Carico intanto questo Pontefice di tutt'i meriti che possono adornare un zelantissimo pastore dopo aver governata la Chiesa di Gesù Cristo per nove anni, tre mesi, e ventuno giorni, e fatti in cinque ordinazioni otto Preti, nove Diaconi, e undici Vescovi, ebbe il premio del suo pellegrinaggio a' 25 d'aprile dell'anno 177, e fu sepolto ancor esso nel cimiterio di Callisto nella via Appiana. Fiorirono al suo tempo oltre de' già detti Teodozione, Clemente e S. Dionigi, molti altri valorosi ingegni, fra' quali Pineto Cretense oratore, Appiano poeta, ed Erodiano grammatico.

Policrate, si comprende che Melitone era del medesimo sentimento degli Asiatici intorno alla celebrazione della Pasqua.

Lit: Dolfino

S ELEUTERIO

XIV.

XIV.

S. ELEUTERO I.

Creato Pontefice nell' anno 177 — Morì nell' anno 192.

—

Eleutero figliuolo di Abbondio nacque in Nicopoli (1) di Grecia. Se ebbe la fortuna di tenere la Somma Sede in epoca di pace in quanto a persecuzioni pagane, ebbe anco la sventura del predecessore di trovarsi cioè da mille eresie attaccato, a cui tutte spegnere sol facea d' uopo la mano di Dio, tanto erano maliziose e molte. L' eresia di Montano che di già aveva avuto varî seguaci si difendeva per varie parti, e molti cristiani stavano in dubbio se gli oracoli di costui e delle due pretese Profetesse ch' ei seco traeva da per ogni dove, avessero per autore lo spirito del Demonio, o quello di Dio. La setta di Marcione si divise in più altre, sposando chi uno e chi più principî e nature, e tutte negando fede a' Profeti, sic-

(1) Nicopoli o Nigheboli città forte nella Bulgaria, al continente dell' Otzuma sul Danubio, con 20000 abitanti — È sede d' un Arcivescovo greco; ha bagni e moschee notabili e fa molto commercio.

com' eglino altro non fossero che poeti inspirati per ordinaria via al canto. Florino e Blescene sostennero Dio aver creato il male; i Qualitiani furono più arditi, travisando varî punti delle sacre pagine. Tutte queste sventure, che laceravano l'anima dell'addolorato pastore, non si rimasero però senza altissimi compensi. Ogni giorno il paganesimo riceveva nuovi colpi. In Roma le conversioni alla verità erano continue, ed intere famiglie di patrizj e di plebei correvano ad incorporarsi nel gregge di Cristo. Il guadagno però maggiore che si facesse la Chiesa, e che tanto onora un Pontefice, che non trascurava cosa alcuna a ben prosperare i vantaggi della sposa di Cristo, fu la venuta alla fede dell' intera Brettagna (1). Quel Re di nome Lucio, spedì lettere di proprio pugno ad Eleutero, acciò gl' inviasse idonei soggetti per istruir lui insieme col regno, e quindi battezzare tutti. Rese grazie il buon pastore a Dio, e vi mandò con tutta fretta Fugacio e Damiano persone santissime, che ebbero il merito di purgare tutta l' Isola delle sozzure del Paganesimo, ed abbattuti gl' Idoli consacrare i loro tempî al culto del vero Dio.

Questo Pontefice unì alla maggior santità la più squisita conoscenza dell' uomo, essendo un perfetto filosofo, lo che si conferma anco per le sue ordinazioni. Volle dunque che niun cristiano si astenesse per superstizione da qualunque maniera

(1) La Brettagna, una delle più grandi Isole dell' Europa nell'Oceano Atlantico, non fu conosciuta che ai tempi di Cesare che ne fece la scoperta. Essa era divisa in Brettagna meridionale, e Brettagna settentrionale e ciò ai tempi dell'Imperadore Severo. Ma dopo questo Imperadore si trova adottata la seguente divisione. 1. *Albion* o *Britania Maior* (Inghilterra e Scozia); 2. *Hibernia* (Irlanda); 3. *Insulae Minores*, fra le quali è notabile l' Islanda.

di cibo, che l' uso universale riconosceva buono, giusta l' evangelica verità, *manducate quæ apponuntur vobis;* che niun chierico fosse mai sospeso, o dimesso innanzi l' intera pruova del delitto; che non si comminasse pena o pronunziasse alcuna sentenza assente il reo, cosa che fu anco poscia pe' civili reggimenti per Damaso, e per le pontificie leggi confermato.

Un solo martire ebbe in questi tempi la Chiesa e fu il celebre Apollonio, dottissimo Oratore, il quale, sebbene fosse colpa di morte il lodare la cristiana religione, scrisse un' opera su' pregi di questa, e n' ebbe in premio il sacrificio della vita. Nè solo la Chiesa ebbe costui per suo difensore, ma ricorda con gloria pur anco e Modesto, il quale precipuamente contro i Marcioniti se la prese scrivendo, e Bardesane (1) che potè sconfiggere Valentino.

Eleutero compì finalmente a' 26 di maggio dell' anno 192 la sua mortale carriera, dopo quindici anni, tre mesi e due giorni di Pontificato, ne' quali in tre ordinazioni creò dodici Preti, otto Diaconi, e quindici Vescovi, e fu sepolto presso il corpo di S. Pietro. Al suo tempo vissero tre grandi uomini, cioè Galeno da Pergamo (2) valente medico, le cui opere tengono dopo tanti secoli non piccola autorità, Giuliano gran giurista, e Frontone il rettorico.

(1) Bardesane fu di Siria ed attaccatissimo alla religione cristiana la difese con zelo e con coraggio, ma disgraziatamente cadde negli errori di Valentino che quantunque in prosieguo si avvide della loro fallacia, e scrivesse molto per confutarli, pure ne conservò sempre qualcuno, sicchè ebbe de' seguaci che dal suo nome furono detti Bardesianisti.

(2) Pergamo, città e piccolo porto della Turchia Asiatica, nell' Anatolia sul Germasti o Caicus, 15 leghe al N. di Smirne. È sede di un Vescovato, ed ha fabbriche di pergamena.

Dolfino dis. *Lit. Dolfino*

XV.

XV.

S. VITTORE I.

Creato Pontefice nell' anno 192 — Morì nell' anno 202

—

Vittore fu figliuolo di Felice, e nativo d' Africa. Poco sappiamo del suo Ponteficato con precisione, e qual ne sia il perchè ci è ignoto, non lo si potendo attribuire alla brevità del tempo, in che tenne le redini dello Spiritual Governo, essendochè fu Papa oltre i dieci anni. Pure comunque vada la cosa, il certo si è che Egli animato da un zelo veramente ammirabile stabilì doversi la Pasqua celebrare sempre nella domenica dopo la quartadecima luna; condannò altamente le Chiese Asiatiche che discordavano in questo articolo dalla Romana e stava già sul punto di fulminare contro di esse la scomunica, se S. Ireneo non ne avesse temperato l' ardenza; questo dotto e venerando Vescovo, benchè colla sua Chiesa di Gallia aderisse alla tradizione dell' usanza di Roma, non lasciò di rappresentare con forza a Vittore, che la discrepanza

d'una prattica disciplinare, appoggiata anch'essa ad esempi ed autorità rispettabili (1), non valeva poi una scisma, e ch'era meglio aspettare dall'insinuazione e dal tempo quel buon effetto, che forse mal si sperava da una soverchia severità. Le persuasioni di S. Ireneo sembra che lo inducessero alla tolleranza, poichè le rispettive Chiese senza disunirsi tra esse continuarono ad attenersi alle loro usanze tradizionali; ma ciò non ostante Policrate, Vescovo di Efeso, contrario a quanto si era stabilito in Roma ed opinando che una tale innovazione si opponesse all'autorità degli Apostoli, ed all'uso ormai fatto legge fin qui di celebrare la Pasqua nella quartadecima luna, menò altamente romore contro il nuovo statuto, di tal che fu congregato in Alessandria (2) un Concilio (3), nel quale concorsero i più famosi Vescovi dell'Asia, ma dove nulla essendosi potuto conchiudere per la discrepanza delle opinioni, ebbe a trasfersi la bisogna all'altro di Nicea (4) in cui per distinguere anche in questo la

(1) Secondo gli Asiatici la loro pratica era stata ad essi tramandata da' SS. Apostoli Giovanni e Filippo, ed osservata tra gli altri da S. Policarpo e S. Melitone.

(2) Alessandria, Iskanderyeh, città del Basso-Egitto, all'estremità del deserto della Libia, già fabbricata da Alessandro il grande, capitale del Bahaireh, sul Mediterraneo, 41 leghe al N. O. del Cairo. Centro dell'antico commercio, ora è poco considerabile, ma però abbraccia tutto quello che si fa con l'Egitto. Conta 12000 abitanti in luogo de' 300000 che aveva una volta. Vi sono nei suoi contorni le magnifiche rovine dell'*Alessandria* antica, ossia *Rhacotis*; che occupano una estensione di quasi 6 leghe. La sua biblioteca fatta abbruciare da Omar comprendeva da 700,000 volumi. — Fu patria di Euclide e di moltissimi altri uomini celebri.

(3) Il vocabolo di *Concilio* è venuto alla Chiesa primitiva dagli ultimi tempi della Romana Repubblica, la quale appellava *Concilium* le adunanze popolari fatte per ordine de' Tribuni, sicchè i Concilii possono definirsi — Assemblee de' principali Capi della Chiesa Universale, per decidere le quistioni di fede o regolare ciò che appartiene alla disciplina.

(4) Nicea, al presente Isnik, città della Turchia Asiatica nell'A-

Chiesa dalla Sinagoga si decise la causa secondo il costume di Roma, e cangiandosi la quistione di disciplina in legge Ecclesiastica si ordinò che la Pasque indi in poi si celebrasse nella Domenica subito oltre la quattordicesima luna(1); ma mentre Vittore era severo sopra l'errore degli Asiatici fu egli stesso in procinto di ridonare alla Chiesa come figlio chi non cessava di straziarla come ribelle. Montano, secondo lo stile de' novatori, si lagnava d'essere mal inteso, mal interpetrato, oppresso da calunnie; negava o alterava i fatti, aggruppava distinzioni e sofismi. Vittore si faceva a crederlo innocente, perchè bramava che fosse tale; ma istrutto meglio del vero da testimonî venuti appositamente in Roma dall'Asia, sospese gli effetti improvidi della sua bontà, e Montano restò convinto e proscritto. Il zelo di Vittore per la purità della fede si segnalò maggiormente nell'escludere dalla comunione della Chiesa quel Teodoto, che osò negare a Cristo la divinità (2); prova manifesta dell'impudenza e calunnia apposta a questo Pontefice da qualche Eretico d'avere egli stesso favorita quella sentenza, di cui aveva fulminato l'autore.

Scrisse questo Pontefice varie opere di reli-

natolia, sopra un gran lago pescoso che comunica col Mar-di-Marmara, 25 leghe all'E. di Costantinopoli, con 1500 abitanti, la maggior parte ebrei. È celebre pei concili che vi si sono tenuti, e per essere stata al tempo delle crociate la Capitale di un regno eretto da Teodoro Lascari — Ora è in ruina e vi si veggono confusi ed ammonticchiati i marmorei resti dell'antico splendore.

(1) D'allora in poi tutti coloro o che si opponevano a tale Decretazione, o che ricusavano di assoggettarvisi furono dichiarati Eretici e distinti col nome di *Quarto-decimani*.

(2) Teodoto detto il *cuoiaio* dal nome della sua professione, rinunziò al cristianesimo nel momento appunto che diunito ad altri Cristiani veniva condotto al martirio; ed essendo per questo fatto continuamente rimproverato, egli per iscusarsi si fece a dire che Gesù Cristo non era che un uomo.

gione che meritarono gli elogi di S. Girolamo (1) e che gli costarono un doloroso martirio, che non sappiamo di preciso in qual mese avvenisse, ma il celebrarsene la festa a 28 di luglio da ragione di credere che in cotal dì cessasse la sua mortale carriera.

(1) Sappiamo dallo stesso Padre che Vittore fu il primo fra gli autori Ecclesiastici che santificasse la lingua latina scrivendo in essa, avendo tutti gli altri innanzi di lui usata la Greca.

Dolfino dis.

Lit. Dolfino

XVI.

XVI.

S. ZEFFIRINO I.

Creato Pontefice nell' anno 202 — Morì nell' anno 219.

—

Zeffirino ebbe i natali in Roma e tenne la Sede Pontificia imperante Settimio Severo (1); sotto di cui la persecuzione divenne così eccessiva e crudele che il Santo Pontefice fu costretto per qualche tempo a celarsi colla sua greggia smarrita nei cimiteri e nelle grotte; ma come prima la tempesta parve calmarsi, uscì da' suoi nascondigli, e attese al governo della Chiesa, ove mostrò un zelo veramente ammirabile, ed in fatti correva in pubblico ovunque a confortare i deboli, ed animare i forti, a combattere, a vincere, non co–

(1) Settimio Severo nacque a Leptis d' Affrica nell' anno 149. Studiò la giurisprudenza sotto il famoso Scevola e fu condiscepolo di Papiniano; Avviato pel foro non v' incontrò gran fortuna, sicchè rivoltosi alle cariche dello stato quasi tutte le esercitò ed in fatti fu Questore, Tribuno, Proconsole e Console — Amato dalle milizie cui comandava, fu da queste innalzato al Trono dopo aver ucciso Desiderio Giuliano, ed in tale posto fu appunto che spiegò tutta la sua indole feroce e guerriera. Egli morì di veleno a 4 febbraro dell' anno 211.

noscendo dì e notte ombra di quiete. Povero tutto a poveri distribuiva; sempre in volta cercava onde alimentare la pupilla, e l'orfano; al debole si faceva scudo, al prepotente vittima per altrui, ed oltre di ciò anche ai traviati ebbe a far sperimentare i benefici effetti della sua paterna amorevolezza, dappoichè si mostrò sempre pronto di concedere loro il perdono purchè si fossero assoggettati alla penitenza canonica, voce che allora scandalizzò qualche fanatico (1), ma ben degna però del Vicario di Quello che dichiarò di *non volere la morte ma la conversione del peccatore;* ed il primo ad essere rimesso in grazia della Chiesa fu quel Natalio prima Confessore, indi Apostata e Vescovo Eretico, il quale vestito di cilicio si gittò ai piedi del Pontefice alla presenza di tutt' i fedeli piangendo amaramente il suo fallo.

Varie ordinazioni fece ancora questo Pontefice piene di un' apostolica sapienza; stabilì che i Leviti ed i Sacerdoti fossero consagrati in presenza di ogni ordine di persone, acciò tutti mirassero l' ingenuità delle azioni cristiane, la santità dei misteri, e niuno potesse poscia negare essere quelli unti del Signore; lo che venne ancora nel concilio di Calcedonia (2) confermato: volle che il calice e la patena, onde si consacrava non fossero più di legno ma ben di vetro, che fu poi nei posteriori Concilii cangiato in oro o argento

(1) Tertulliano.
(2) Calcedonia, al presente *Scutari*, grande e bella città della Turchia Asiatica, nell' Anatolia, dirimpetto a Costantinopoli, di cui forma in certa maniera un subborgo. Conta 30000 abitanti, ed è frequentatissimo il suo porto sul Bosforo. In amenissima situazione, ha di belle moschee, un gran serraglio, fabbriche di seterie e di cotone, e fa un estesissimo commercio. È questo il punto di riunione delle numerose caravane dell' interno dell' Asia.

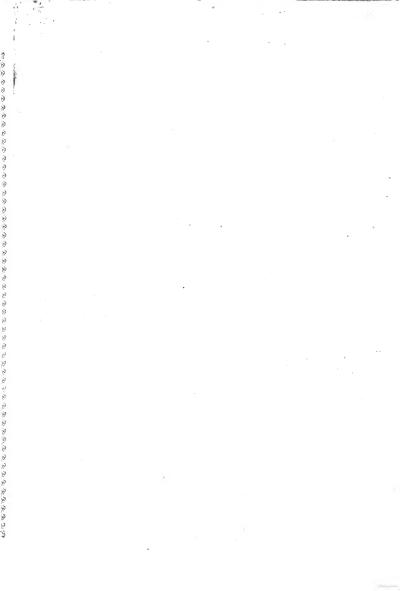
indorato di dentro, attesochè il legno per la sua porosità s'imbeveva del prezioso sangue, il vetro assai fragile, e gli altri metalli conferivano alla augusta pozione un sapore nauseante e nocivo. Ordinò che tutt' i Cristiani da' quattordici anni in su dovessersi nel giorno di Pasqua comunicare, ed Innocenzio III. (1) di poi dichiarò doversi anco confessare almeno una volta l'anno. Proibì ai Patriarchi e Metropolitani il punire un Vescovo senza intesa dell'autorità Pontificia. Rinnovò quel che aveva ordinato Evaristo, che celebrando i Vescovi dovessero assistervi tutti i preti. Ma pure ad onta di tutte queste fatiche dirette allo splendore ed alla gloria della Chiesa non mancarono di quelli che gli opposero di aver date *lettere di pace* alle due femmine di Montano che si spacciavano per Profetesse; la quale imputazione per altro resta ampiamente smentita dalla scomunica che il Santo Pastore lanciò contro lo stesso Montano ed i suoi seguaci, quantunque andasse fra questi compreso anche quel Tertulliano di cui sino allora aveano tanto a gloriarsi la Religione e la Chiesa, quello che aveva dichiarato la guerra a tutti gli eretici, e che poscia pel solo dispetto d' orgoglio passò al campo nemico, e si fece banditore e campione del nuovo Paraclito, abbandonandosi in seguito a quegli eccessi di rigorismo fanatico a cui lo traevano la durezza e la violenza sistematica del suo carattere.

Zeffirino finalmente dopo un Pontificato di circa 18 anni, consumato dall' atrocità de' tormenti inflittigli per ordine dell' Imperadore, morì compianto generalmente da tutti a 26 di Agosto del-

(1) Innocenzo III, natio d' Anagni della casa di Conti di Segni, ascese al Pontificato nel dì 8 gennajo dell' anno 1198, e morì in Perugia nel dì 6 luglio del 1216.

l'anno 219, avendo per altro la grazia di lasciare la Cristianità in uno stato più tranquillo di quello in cui l'aveva trovata.

Fiorirono sotto di lui grandi uomini, fra' quali hanno rinomanza maggiore, Eraclito che commentò gli scritti dello Apostolo S. Paolo, Massimo eccellente scrittore di polemica, Candido, cui dobbiamo assai opere ascetiche, e il grande Origene, in cui, la Chiesa non avrebbe a vantare un altro difensore più acerrimo, se disgraziatamente non si fosse macchiato con errori contrarî alla Cattolica credenza.

Dolfino dis. Lit. Dolfino

S CALLISTO I

XVII.

S. CALLISTO I.

Cerato Pontefice nell'anno 219 — Morì nell'anno 224.

—

Callisto nacque in Roma da un tal Domizio di non ignobile famiglia. Il suo Ponteficato ebbe moltissime sventure ed angustie per colpa de' pagani, che aumentarono d'assai il ruolo de' santi martirizzati, tra i quali il più memorabile è Callisto stesso. Benchè il martirio di lui e gli altri che accaddero in questo spazio appartengono all' imperio di Alessandro Severo (1) non debbono però certamente imputarsi a colpa di questo Imperadore, uno dei pochissimi che onorarano la storia Romana, e l' umanità, e che potea dirsi Pagano di educazione, e Cristiano d' indole. Egli si facea un pregio di ammirare e preconizzare le massime del Cristianesimo, ne venerava l' Autore come degno

(1) Alessandro Severo, nacque in Arco nella Fenicia l'anno 208, fu adottato da Eliogabolo che gli diede il nome di Alessandro, ed in età di 27 anni, mentre si portava a combattere i Germani fu in Schilingen presso Magonza, da uno stesso suo uffiziale trucidato.

degli onori divini, se non come Dio, ne conservava l' immagine nel suo Larario (1) con quelle dei benefattori del mondo: e gli avrebbe anche innalzato un tempio se i Pagani non gli avessero fatto sentire che se ciò si facesse per di lui ordine le are degli Dei di Roma sarebbero ben tosto fredde e deserte; testimonianza luminosa che anche la falsa religione rendeva involontariamente alla santità della vera. Perciò la colpa di quei martirj si attribuisce comunemente non all' umanissimo Imperatore ignaro e lontano, ma bensì ai Prefetti delle città, e specialmente ai Giureconsulti (ordine a que' tempi autorevolissimo) zelatori superstiziosi delle antiche leggi anche per pedanteria di professione; e disposti a sacrificare senza scrupolo la legge di Dio ai pregiudizj dei pagani.

Ma pure in tempi così difficili per la Chiesa, Callisto fece varie instituzioni a utilità della Chiesa stessa. Ordinò che tre volte all' anno si digiunasse giusta il precetto del Profeta, cioè nel quarto, settimo, e decimo mese considerando l' anno a mo' degli ebrei, ma non convenendo a' cattolici imitare usi giudaici cambiò parere, e stabilì che si digiunasse quattro volte all' anno, e ciò nelle quattro stagioni, in che doveasi d'ora innanzi tenere le ordinazioni, e non più nel solo mese di dicembre come erasi fino allora usato. Volle che ne' giudizî de' Cherici non entrassero a prova fanciulli, o sospetti, o nemici del reo. Condannò come eretici tutti quelli che avessero sostenuto che il Sacerdote dopo il fallo non potesse rientrare in dignità, quan-

(1) Larario, specie di Oratorio domestico, destinato appresso gli antichi Romani al culto degli Dei Lari dalla famiglia, le cui feste dette Lararie venivano celebrate nel dì 21 Decembre.

tunque ne avesse fatto condegna penitenza. Oltre di che evvi alcuno, che sostiene aver questo Papa edificata la Basilica della Vergine in Transtevere, ma egli in verità non sembra credibile, tanto più che questi tempi, imperando inumani imperatori, furono così calamitosi contro la Chiesa che i Cristiani rifuggiti nelle catacombe, vi esercitavano gli ufficî, e le cerimonie della religione, ed ivi seppellivansi; ed a tale uopo ricordiamo aver questo Pontefice fatto ben ristaurare il magnifico cimiterio nella via Appia che appunto dal suo nome fo denominato il Callisto, e che noi così abbiamo appellato per avanti.

Il regno di questo Pontefice fu brevissimo, essendochè dopo avere occupata la Sedia per quattro anni, dieci mesi e dieci giorni, e fatto in cinque ordinazioni sedici Preti, quattro Diaconi ed otto Vescovi, fu premiato col martirio a 14 di ottobre dell' anno 224 (1) e sepolto nel cimiterio di Calepodio sulla via Aurelia tre miglia lungi da Roma.

Fiorirono a questi tempi grandi luminari in ogni genere di sapienza che furono anche oppugnatori dell' eretica pravità, fra quali Origene che tenendosi valoroso difensore de' dritti della Chiesa, combattè gli Ebioniti, che sostenendo Cristo essere puro uomo, volevano che la legge ebraica non si alterasse, nel cui errore concorse pure Simmaco; Convertì Ambrogio professore dell' empietà di Marcione, al quale Ambrogio intitolava Origene un libro del martirio; Combattè Porfirio inimicissimo del nome

(1) Alcuni opinano che la morte di questo Pontefice fosse effetto di qualche insurrezione popolare, poichè dalle Memorie Ecclesiastiche si ha che fu precipitato da una finestra, e affogato in un pozzo, genere di morte, che mostra piuttosto una violenza tumultuaria che una sentenza legale.

Cattolico, ed ebbe onorevoli commendazioni da Basilio martire, da Eusebio, e da Ruffino di Aquilea, e ciò prima che egli cadesse in errore. S. Girolamo dice di lui, ch' egli scrivesse oltre a seimila libri, cosa che a noi sembra esagerata, non bastando vita d' uomo a tanta mêsse, avvegnachè un libro non può intendersi nè pagina, nè capitolo, ma a quei tempi sol volume. A quest' epoca morì pure il famoso Giureconsulto Papiniano, che Geta sacrificò di per se stesso.

S. URBANO.

XVIII.

XVIII.

S. URBANO I.

Creato Pontefice nell'anno 224 — Morì nell'anno 231.

—

Urbano nobilissimo Romano e figliuolo di Ponziano, fu creato Pontefice alli 21 ottobre dell'anno 224 imperante Alessandro Severo. Questo Pontefice, conobbe egregiamente il giusto e santo uso delle ricchezze ecclesiastiche, avendo ordinato che i beni offerti dai fedeli alla Chiesa non potessero impiegarsi fuorchè in usi relativi alla stessa, ed in soccorso de' fratelli che si trovavano nelle angustie e nell'indigenza, perchè, disse Egli, *questi beni sono i voti dei fedeli, il prezzo de' peccati e il patrimonio dei poveri*; Ordinò ancora che i battezzati ricevessero la Cresima dalle mani soltanto de' Vescovi, e quindi scioccamente argomentano gli eretici ed i moderni Novatori, che da lui fosse istituito il Sagramento della Confermazione; volle che le sedie de' Vescovi fossero poste in un luogo eminente ed ornate a guisa di trono, affin di dimostrare l'autorità, ricevuta

da Gesù Cristo per sentenziare i fedeli, che però si chiamano esse ancora Tribunali; ed in ultimo fece fare di argento i vasi che dovevano servire per i Sacri Ministeri, sicchè mal si appongono coloro che vogliono l' uso dei calici di argento prima di questo Pontefice. Ma oltre di tutte queste prescrizioni tendenti al miglioramento delle cose della Chiesa in quei tempi di persecuzioni e di barbarie ebbe il vanto non solo di convertire alla fede, ma di confortare al martirio molti Pagani e tra questi principalmente Tiburzio nobile Romano, e Valeriano di lui fratello e marito di S. Cecilia (1), coi quali Egli pure divise la stessa corona a 25 di maggio dell' anno 231 dopo aver tenuto il governo della Chiesa per cinque anni, sei mesi e venticinque giorni, e nel qual tempo in cinque ordinazioni creò otto Vescovi, nove Preti e cinque Diaconi. Il suo corpo sepolto nel cimiterio di Pretestato nella via Appia, non lungi della porta di S. Sebastiano, trovasi presentamente nella Chiesa di S. M di Transtevere, nella cappella della Madonna della strada Cupa, riattata riccamente e consacrata dal Cardinale Duca di Yorck, commendatario di questa Basilica, nel dì 14 novembre dell' anno 1762.

In quanto alla morte di questo Pontefice qualche scrittore accreditato e scrupoloso nel depurare i fatti della storia ecclesiastica da qualunque ombra di errore anco innocente, trova varî motivi d' imbarazzo e di dubbio ed amerebbe di credere che potesse essersi confuso con Urbano Papa e Confes-

(1) Questa Santa è da' professori di musica venerata come loro protettrice, poichè in un antifona applicata dalla Chiesa alla di lei festa, dicesi ch' ella dava lode a Dio suonando gli organi. *Fortunato di Poitiers*, il più antico autore, che ne parli, afferma, che terminò i suoi giorni in Sicilia, como *S. Tecla* in Seleucia.

sore un altro Urbano vescovo e martire; ma noi però non ci crediamo permesso di restare indecisi fra la critica e la riverenza, e perciò lasciando ad altri la cura di sciogliere siffatti nodi, osserveremo più volentieri che i sopraccennati martirî non possono appartenere ad Alessandro se non per l' epoca. È interesse della religione non meno che della giustizia di sgravare quanto si può la memoria dei principi notoriamente virtuosi dalla taccia di aver perseguitato il Cristianesimo, onde togliere ai libertini ed ai nemici del nostro culto un pretesto plausibile di calunniarlo.

Molti sublimi ingegni fiorirono sotto questo Pontefice, fra i quali merita sopra ogni altro essere nominato l' Africano Minuzio Felice famoso giureconsulto di quei tempi, come l' attesta S. Girolamo che lo chiama *Romae insignis Causidicus*. Abbracciò la religione Cristiana, ed alcuni hanno creduto che dopo quest' epoca tralasciasse la professione di avvocato, quasi fosse inconveniente, che un seguace del Vangelo continuasse a perorare davanti a magistrati tuttavia gentili; ma il contrario rilevasi dall' opera da lui lasciataci, che certamente scrisse dopo essere cristiano, e nella quale dice, ch' era uscito di Roma, *godendo l'opportuna occasione del riposo che gli davano dalle forensi cure le ferie autunnali*. Quest' opera è un Dialogo intitolato; OCTAVIUS, *in quo agitur veterum Christianorum causa*, e nella quale introducendo egli a disputare insieme un Cristiano ed un Pagano, mostra quanto era felice nel porre in ridicolo le favole ed i superstiziosi errori del Paganesimo.

Dolfino dis Lit. Dolfino

XX.

XIX.

S. PONZIANO I.

Creato Pontefice nell' anno 231 — Morì nell' anno 235.

—

Ponziano Romano e figliuolo di Calpurnio, fu creato Pontefice a 24 giugno dell' anno 231. (1)

Nel corso di questo Pontificato la Chiesa continuò a godere della pace esterna, ma non della quiete domestica. La questione sopra Origene divideva allora gli spiriti. Quell' Origene, che avea già empiuto il mondo della sua fama, e resi alla Fede tanti segnalati servigî colla predicazione, colle conversioni, e cogli scritti, si vide tutto ad un tratto per opera di Demetrio, Vescovo d' Alessandria, costretto a fuggir di quella città, deposto dal sacerdozio, scomunicato, perseguitato, ed esposto alla proscrizione generale della Chiesa. Il pretesto di questo sacro furore si fu l'avere Origene

(1) Nelle antiche edizioni di Anastasio Bibliotecario, ed in alcuni codici antichi viene Ponziano considerato come successore di Antero, ma la comune sentenza a questo preferisce Ponziano.

sofferto d'esser promosso al Sacerdozio dal Vescovo di Cesarea (1), grado di cui secondo Demetrio s'era egli reso incapace per essersi fatto Eunuco; ma la vera causa della persecuzione per attestato di S. Girolamo non fu altro che l'invidia del Vescovo d'Alessandria, il quale mal soffriva di vedere il suo credito episcopale ecclissato dalla gloria, troppo luminosa, del Sacerdote. Comunque sia, la condanna e le invettive di Demetrio furono portate anche a Roma. Ponziano non credè di doversi intromettere a giudicare della sentenza d'un Vescovo emanata contro un suo prete, ma ad onta delle escandescenze di Demetrio, non mancarono ad Origene nè protettori, nè ammiratori del primo ordine. Così non avess'egli in progresso meritata la disgrazia della Chiesa con varie opinioni erronee, le quali, benchè non dettate da spirito ereticale, fecero non pertanto riprovare a giusto titolo la memoria d'un uomo, di cui sarebbesi detto che avea la virtù d'un Santo, il zelo d'un Apostolo, e l'eroismo d'un Martire, se non avesse avuto l'arditezza e le fantasie di un intemperante filosofo. Del resto null'altro ci è noto intorno alla vita di Ponziano, se non di aver governata la chiesa di Gesù Cristo 4 anni, 4 mesi e 26 giorni e d'avere istituito il canto dei salmi nelle chiese sì di giorno che di notte, di aver prescritto ai Sacerdoti di recitare il *Confiteor* al principio della messa, e di aver fatto in due ordinazioni sei Vescovi, sei Preti, e cinque Diaconi. Quanto alla morte ci si attesta che fu da Alessandro Severo relegato nell'isola di Ta-

(1) Cesarea città della Tribù di Manasse all'Ovest del Giordano, presentemente conosciuta col nome di Arka, è un borgo della Turchia Asiatica, posto 10 leghe all'Est di Tripoli.

volara (1) presso Sardegna (2), e che ivi poi battuto dai manigoldi ebbe a spirare sotto le verghe. Ma essendo certo che Alessandro Severo morì al più tardi nella state, e Ponziano nell'autunno dell' anno 235 di Cristo, quando già Massimino (3) aveva

(1) Tavolara, piccola isola sulla costa orientale della Sardegna, nel Mediterraneo; disabitata e posta all' ingresso del golfo di Terranuova.

(2) Sardegna, isola del Mediterraneo, spettante all'Italia, tre leghe al Sud della Corsica e 50 all'Ovest delle coste degli Stati Romani, è popolata da circa 500,000 abitanti. Quantunque sì prossima a noi, pure può dirsi che generalmente non si conosce di essa più del solo nome. Suoi principali fiumi sono l' Oristano e il Flumendoso. Il clima n' è assai malsano: il suolo in generale fertile: l' agricoltura trascuratissima. Vi abbondano le foreste e in esse la selvaggina; copioso vi è il bestiame: le sue miniere danno oro, argento e piombo. Possede alcuni buoni porti, anzi quello di Cagliari è il più vasto e sicuro dell'Europa; ma poca cosa sono le sue industrie ed il suo commercio è quasi nullo, eccettuato il traffico del grano assai operoso. Abbondantissima è la pesca del tonno che si fa sulle sue coste prendendosene da 12 a 14,000 ogni anno. Presentemente vi si procurano moltissimi miglioramenti e forse non andrà guari che si farà d' un assai maggior importanza che ora non è. Dividesi in due grandi ripartimenti; quello di Capo-Sassari suddiviso in sette provincie, e l' altro di Capo-Cagliari suddiviso in otto. *Cagliari* è la capitale dell' Isola e residenza del Vicerè.

(3) Massimino (Caio Giulio Vero) nato nell'anno 163 in un villaggio della Tracia, era figlio di un contadino Goto. Il suo primitivo stato fu quello di pastore, ed allorquando i mandriani del suo paese si attruppavano per difendersi contro i ladri, egli faceva loro da capo. Il suo valore lo innalzò di grado in grado alle prime dignità militari; ed essendo stato trucidato *Alessandro Severo*, Massimino si fece in suo luogo proclamare Imperadore, ma questi ch'era stato buon generale, fu un cattivo regnante; esercitò inudite crudeltà contro molti personaggi distinti, la cui nascita sembrava essere un rimprovero alla sua, ed in fatti fece morire più di quattromila persone sotto pretesto che avessero congiurato contro la sua vita; acune furono poste in croce, altre rinchiuse nel ventre di animali uccisi di fresco, e molte furono esposte alle fiere, o fatte morire sotto il bastone. Incapace di moderare la sua ferocia quando era alla testa delle armate, Massimino faceva la guerra da masnadiere. In una spedizione contro i Germani, tagliò tutte le biade, bruciò un numero infinito di borghi, rovinò presso a 150 leghe di paese abbandonandone il saccheggio ai suoi soldati. Queste vittorie gli fecero dare il nome di Germanico, e le sue inumanità quello di *Ciclope*, di *Falaride*, di *Busiride*. I cristiani furono le vittime del suo furore: e sotto il suo regno cominciò la persecuzione

usurpato l' imperio, e trovandosi nell' anno stesso Consoli Severo e Quinziano, potrebbesi credere da taluno che qualche biografo dei Martiri abbia per inavvertenza confuso il Severo Imperatore col Severo Console, il quale continuando il consolato per tutto l' anno poteva essere l' esecutore dei comandi sanguinarî di Massimino. Se ciò non piace, converrà dire che l' esiglio e la morte di Ponziano riportati nella relazione Martirologica, siano distinti di tempo, e che ad Alessandro o a' suoi ministri appartenga solo l' esiglio del Pontefice prodotto da qualche calunnia straniera alla religione, ma lo strazio delle verghe sia poi dovuto a Massimino, uomo feroce e brutale, e persecutore dei Cristiani da lui abborriti appunto di più, perchè protetti e favoriti dall' umano e virtuoso Alessandro.

In qualunque modo però vada la cosa il certo si è che Ponziano morì di martirio e che il suo corpo trasportato in Roma da Fabiano poscia Pontefice, fu dal clero con molta pomba e venerazione sepolto nel cimiterio di Callisto.

la più terribile ed inaudita contro di essi. Per tutto il tempo, che ei portò lo scettro, l' impero fu inondato di sangue, sicchè i popoli stanchi di ubbidire a questo tiranno, si ribellarono più volte, fino a che il Senato facendo uso di sua autorità e profittando della lontananza di Massimino, nominò venti *Uomini Consolari*, per governare la Repubblica. Massimino ne concepì una tale collera che negli eccessi del suo furore urlava come una belva e batteva la testa contro i muri della sua camera, ma calmate alquanto le sue rabbiose smanie, determinò di porsi in marcia ed andare ad affogare il suo sdegno sulla città di Roma; ma mentre era davanti ad Aquileia, i suoi soldati temendo il furore del popolo che forse si sarebbe contro di essi ribellato, lo sacrificarono alla tranquillità pubblica sulla fine di Marzo dell' anno 238.

Dolfino dis

Lit: Dolfino

XIX.

XX.

S. ANTERO (1)

Creato Pontefice nell' anno 235 — Morì nello stesso anno.

—

Antero figliuolo di Romolo e nativo di Strongoli (2) nella *Magna Graecia* (3) lasciò poco più nei fasti Ecclesiastici che un nome e una morte, non avendo vissuto in Seggio che un solo mese. Viene giustamente lodato per essersi nei pochi

(1) Un antico catalogo fra Ponziano ed Antero frappone Ciriaco, e lo fa quasi un intero anno durare nel Ponteficato. Se ciò sia avvenuto non è facile a potersi indovinare ; ma però è d' avvertirsi non esser fuori del verisimile , che S. Ponziano al tempo del suo esilio abbia qualche Vescovo lasciato in Roma col nome di Ciriaco a fare le sue veci , ed ecco in qual modo si può spiegare la supposizione del vecchio catalogo.

(2) Strongoli , anticamente *Petilia* , città del regno di Napoli , tre leghe al Nord di Santa Severina nella Calabria Citeriore , con 1900 abitanti. È sede di un Vescovo.

(3) Molte colonie greche si stabilirono sulle coste meridionali del regno di Napoli ; per cui una parte delle nostre regioni fu conosciuta col nome di *Magna Graecia* , non per la maggiore estensione del paese, ma per la sapienza delle due celebri scuole, l'Italica e l' Eleatica , e pei trionfi de' suoi atleti ne' giuochi Olimpici ed Istmici.

giorni che visse preso la cura di ordinare che si raccogliessero dalle mani dei notai gli atti dei Martiri, e che fossero riposti nell'Archivio della Chiesa, onde non venissero nè a smarrirsi nè ad alterarsi. Non è da dubitare che la sua morte così affrettata non si debba alla perversità di Massimino che cominciò tosto a segnalare il suo abborrimento pel Cristianesimo coll'infierire in ispecialità contro i Vescovi, nella falsa speranza che percosso il pastore avessero a disperdersi ed a disertare le sue pecore. Antero morì martire, ma non ci si dice se ciò fosse di prigionia o di tormenti. Un antico libro pontificale chiama la sua morte un sonno, termine che vien talora applicato anche alla morte dei Martiri prodotta dalla consunzione degli stenti. Ma quando si pensa che il persecutore fu Massimino si crederà facilmente che il sonno di quel Pontefice fosse preceduto e accelerato da tormentose vigilie. Il suo corpo sepolto nel cimiterio di Callisto nella via Appia fu quindi tolto e trasportato nella Chiesa di S. Silvestro in Campo Marzio, in dove fu rinvenuto a' 17 novembre 1595, quando il Pontefice Clemente VIII (1) rifabbricò quella chiesa che rovinava.

(1) Clemente VIII chiamato Ippolito Aldobrandino, e nativo di Fano, fu elevato al Ponteficato nell'anno 1592 e morì nel 1705 compianto generalmente da tutti. Personaggio di gran merito per l'illibatezza de' suoi costumi, per l'elevato suo ingegno, e per la pratica nel governo della Chiesa, le quali virtù lo fecero amare da' suoi soggetti.

Dolfino dis.

Lit. Dolfino

S. FABIANO

XXI.

XXI.

S. FABIANO

Creato Pontefice nell' anno 233 — Morì nell' anno 250.

—

Non i voti degli uomini, ma la chiamata del Cielo parve innalzare al Ponteficato Fabiano, figlio di Fabio romano che sembra non essere pria stato che un semplice laico. La Sede Pontificia dopo la morte d' Antero essendo vacata per alcuni giorni, Fabiano dalla campagna erasi portato a Roma per intervenire insieme col popolo alla nuova elezione. Niuno pensava a lui, ed egli ancor meno a se; quand' ecco una colomba coll' ali stese viene a posarglisi piacevolmente sul capo. Quella vista, che risvegliava l' idea dell' altra colomba che discese già sopra Cristo nel Giordano (1), rivolse sopra Fabiano gli occhi di tutti. Il popolo quasi inspirato

(1) Giordano o Babar-El-Arden, fiume della Siria, pascialato di Damasco, che sorge dal lago Fiala nell' Antilibano: scorre per quattro leghe sotterra: forma presso il villaggio Paneas, ch' è l' antica *Cesarea-Philippi*, e presso il monte Hermon, la palude Maron; attraversa il lago Babar-el-Tabarya, bagna la pianura di El-Graver e perdesi nel Mar-Morto, percorso così lo spazio di 30 leghe.

lo acclamò tosto ad una voce come prescelto da Dio, e sul fatto fu egli consecrato secondo il rito, e posto nel trono di Pietro. Benchè non sia noto a parte a parte quanto egli operasse per corrispondere ad una scelta così prodigiosa, il testimonio che gli rende S. Cipriano (1) chiamandolo uomo eccellente, di purissima e santissima vita, non lascia dubitare che in ogni azione sua non si mostrasse degnissimo della sua vocazione. Si sa che tenne lontano dalla sua Chiesa il contagio del nuovo eretico Privato Africano già condannato in un Concilio per colpe enormi, che con insidiosa umiltà tentava di sorprendere la buona fede del Pontefice; come ancora annullò tanto l' eresia di quelli, che dicevano l' anima morire col corpo, e nella resurrezione poi risuscitare l' uno e l' altro insieme; quanto l' altra che a nessun conto accettava Paolo apostolo, e diceva che chi avesse ne' tormenti negato Gesù Cristo purchè avesse avuto

(1) S. Cipriano illustre ornamento e lume risplendentissimo non solo della Chiesa Affricana, ma ancora della Chiesa universale, nacque in Cartagine da una ricca ed illustre famiglia. Educato nel paganesimo ne aveva appreso tutte le massime, ma fattosi cristiano per le cure di un certo Cecilio, avvanzò ben presto nella perfezione Evangelica, che subito fu innalzato al Sacerdozio, e poco dopo benchè suo malgrado, venne collocato sulla Sede Vescovile di Cartagine stessa sua patria. Immensi furono i travagli da lui sofferti per la sua Chiesa; fu il padre de' poveri, la luce del Clero, il consolatore del popolo; si segnalò particolarmente per la fermezza con cui fece resistenza a coloro tra i Cristiani apostati, che carpivano raccomandazioni di martiri e di confessori per essere riconciliati colla Chiesa, che avevano abbandonata in tempo della persecuzione. Condannò come Eretici in un Concilio da lui tenuto Privato e Felicissimo. — Combattè fortemente Novaziano acerrimo nemico del Pontefice S. Cornelio. Accusato di esser fuggito dalla sua Diocesi in tempo della persecuzione di Decio indirizzò alla S. Sede la sua Apologia, ma essendosi non molto dopo riaccesa la persecuzione, Cipriano relegato a Caruba distante 36 miglia da Cartagine, venne decapitato dopo undici anni di penosissimo esilio. Il suo corpo conservato a Cartagine fu poi nel 802 trasportato in Francia dagli ambasciadori spediti da Carlo Magno in Persia.

col cuore buona intenzione non avrebbe peccato; ordinò benanche, secondo molti cronisti, di doversi in ogni anno nella festa del giovedì santo, rinnovare il Crisma, dopo avere abbruciato il vecchio; dicesi pure che dividesse i rioni di Roma fra sette diaconi, i quali avessero cura dei poveri e degli infermi, e che decorasse coll' erezione di varî tempj le sepolture dei Martiri. Gloriosissimo alla memoria di Fabiano sarebbe l' atto che gli viene attribuito da taluni d' aver vietato all' Imperatore Filippo, che si suppone Cristiano, l' ingresso alla Chiesa nella solennità della Pasqua come indegno d' esserne a parte, se prima non purgava i suoi delitti assoggettandosi alla penitenza canonica (1); Ma l' azione con più fondamento s' apparterebbe a S. Babila, Vescovo d' Antiochia, nè manca chi teme la storia stessa non esser fondata sopra una base mal ferma. Il Cristianesimo di Filippo dedotto forse dalla sua piena connivenza ai Cristiani sembra a molti ancor problematico, nè può dirsi che chi osa dubitarne faccia torto alla religione; il traditore del suo Principe, l' assassino del suo pupillo non è per la storia della Chiesa un acquisto desiderabile, e se costui volea farsi credere veramente Cristiano dovea gittare, anzi sfra-

(1) Filippo (Marco Giulio) soprannominato l' Arabo, nato in Bostri nell'Arabia di oscura famiglia, mercè il suo merito fu innalzato a' primi gradi militari. Divorato dall' ambizione di regnare fece uccidere Gordiano il Giovine, di cui era tutore e Generale, e si fece eleggere imperadore in di lui luogo nell' anno 244. Fece di tutto per attirarsi l'amore e la benevolenza di quelli che erano a lui soggetti, specialmente col concedere ai cristiani la libertà di praticare pubblicamente tutti gli esercizi della loro Religione. Ma ad onta di tutt' i suoi sforzi non godette lungamente la sua usurpazione, poichè fu ucciso presso Verona nel 249 dai suoi propri soldati, dopo d'essere stato sconfitto da Decio che aveva assunto il titolo d' Imperadore nella Pannonia. Era allora in età di 45 anni, e ne aveva regnati cinque ed alcuni mesi.

cellare sotto i piedi quella corona acquistata con tanta perfidia e passare tutta la vita nella *stazione dei piagnenti*(1). Una gloria più certa e più grande aspettava Fabiano, il Martirio. A una lunga calma Dio permise che succedesse una violenta tempesta, cioè la persecuzione di Decio (2), che può dirsi tale pur antonomasia perchè comandata espres-

(1) Nella primitiva Chiesa quattro erano i gradi della penitenza pubblica. Il primo era de' *Ploranti* o *piagnenti*, la stazione de' quali era fuori la Chiesa sicchè i penitenti non potendo avervi ingresso, dovevano starsene nel vestibolo coperti di sacco e cilicio confessando il lor peccato e raccomandandosi coi preghi e colle lagrime ai fedeli, perchè impetrassero loro il perdono da Dio: Il secondo era degli *Auditori*, e questi avevano la loro stazione dentro la porta della Chiesa coi Catecumeni, e poteano udire le prediche, ed il Catechismo, ma uscivano poi coi Catecumeni stessi: Il terzo era quello de'*Prostrati*, la stazione de'quali giungeva sino all'*ambone*, cioè al luogo dove si leggeva l'Evangelio, e si esercitavano questi in varie penosissime penitenze, uscendo parimenti coi Catecumeni, quando cominciavasi l' offerta nel sacrifizio della Messa: L'ultimo finalmente abbracciava quelli, che chiamavansi *Consistenti*, i quali restavano presenti cogli altri fedeli a tutto il sacrifizio ed avvicinavansi anche al Santuario, ma non erano partecipi della santa Eucaristia, ed avvertasi che in queste stazioni duravano più o meno i penitenti, secondochè ai Vescovi più utile sembrava, o più per gli stessi proficuo.

(2) Decio (Caio Gneo Mevio Traiano) nato circa il 202 nel borgo di Budalia nel territorio di Sirmio nella Pannonia inferiore, aveva almeno quanto alle qualità militari, l' aria e il cuore di eroe. Si avanzò nel mestiere delle armi e pervenne ai primi gradi. Destinato nel 249 dall' Imperador Filippo per governatore della Mesia e della Pannonia, si seppe tanto bene insinuare nell' animo di quei popoli, che fu eletto imperadore, sicchè dispiaciutosi Filippo di questo suo procedere, raccolse frettolosamente una poderosa armata ed andò contro di Decio, che già viaggiava per la volta d' Italia, ma venuti alle mani li due eserciti, Filippo restò sconfitto ed ucciso, e Decio rimasto solo Imperadore si segnalò indi nella guerra contro i Persiani, e poi contro i Goti che desolavano la Mesia e la Tracia. Nell' inseguire però questi ultimi per cacciarli di là dal Danubio, tirato da' medesimi ad arte in una palude, restò ivi avviluppato, e sorpreso dai furiosi nemici, vi cadde estinto. Il regno di Decio durò poco più di due anni, essendo accaduta la sua morte nell' anno 251. Moltissimi Storici a tutto potere si sono sforzati di dimostrarlo giusto, mansueto, placido; ma chechè essi ne dicono non si mostrò certamente tale nella violenta e barbara persecuzione che mosse contro i Cristiani, presso cui è rimasto detestabile il suo nome. Contro di essi impiegò senza riguardo il ferro e il fuoco, e dicesi che il facesse principalmente in odio di Filippo, il quale aveali amati e protetti.

samente dall' Imperatore, più accanita e più generale d' ogni altra, e quel ch' è più tristo, micidiale ai corpi ed all'anime, poichè il terrore dei supplizî indusse per la prima volta molti degli ammolliti e pressocchè tralignati Cristiani a comperarne lo scampo col sacrificio della Fede; non così però di Fabiano, il quale dopo aver governato la Chiesa di Cristo quattordici anni, undici mesi ed altrettanti giorni, e creati in cinque ordinazioni sette Vescovi, ventidue Preti ed undici Diaconi, perì tra le prime vittime di Decio, lieto di lasciare un esempio di fermezza che rinvigorisse i più deboli, e d' imitare il buon Pastore Evangelico, che alla vista del lupo non fugge, ma dà volentieri la sua vita per salvare la greggia dalla morte.

S. CORNELIO.

XXII.

XXII.

S. CORNELIO

Creato Pontefice nell' anno 251. Morì nell' anno 253.

—

Morto Fabiano, la Sede di Pietro restò vedova per mesi sedici a cagione dell'orribile persecuzione di Decio il quale odiava cotanto i rappresentanti di Cristo, che a detto di S. Cipriano avrebbe sofferto con minor pena un nuovo Cesare in trono che un nuovo Pontefice in Roma. Dopo questo lungo interregno, nel quale il Clero Romano assunse il governo provvisorio della Chiesa, fu finalmente con gioia e consenso pressocchè universale dei fedeli promosso al Ponteficato Cornelio, figliuolo di Callisto, uomo di costumi illibati, umile di cuore, di spirito aggiustato, e d' animo fermo, di cui ecco in qual modo ne fa l'elogio S. Cipriano; *Cornelio non è asceso*, dic' egli, *al Ponteficato in un salto, e non è arrivato a questo supremo grado, se non dopo di essere passato per tutti quelli che richiede la disciplina della Chiesa, e dopo d' essersi meritate*

le grazie divine col servigio prestato alla Chiesa nelle funzioni ecclesiastiche, e con una vita innocente, ed irreprensibile. Oltrechè non ha nè ambito, e neppur desiderato questa dignità, che anzi è bisognato usargli violenza per farvelo ascendere. Ma non sì tosto fu egli posto in Seggio, ch' ebbe il dolore di vedere la Chiesa lacerata per la prima volta da uno scisma per opera d' un Sacerdote ribelle, che osò da lì a poco alzare in Roma stessa una Cattedra opposta a quella di Pietro. Fu questi Novaziano, personaggio de' più distinti nel tempo dell' interregno e fornito d' eloquenza e dottrina, ma che sotto il manto dell' umiltà e di molta severità religiosa covava un' ambizione senza limiti. Fremendo costui di vedersi preferito Cornelio in quel posto ch' ei divorava colla speranza, ricusò di riconoscerlo per capo, come indegno di quel grado e illegalmente promosso; e colle seduzioni della sua facondia, e con le lettere calunniose che andò inviando, tentò di ribellargli tutta la Chiesa. La trama non ebbe effetto; posta in chiaro la verità, specialmente per opera di S. Cipriano, Cornelio fu confermato in Seggio, e Novaziano scornato. Lungi però dal ravvedersi egli imperversò sempre più, e sedotto tre Vescovi si fece da loro eleggere clandestinamente Vescovo di Roma fondando così uno scisma che sopravvisse all' autore stesso. A rendere la discordia irreconciliabile confluì maggiormente la questione su i *Lapsi*, ossia caduti in apostasia, che insorse fin dal principio della persecuzione Deciana. Quegli infelici ravveduti della loro colpa domandavano di rientrare nella comunione della Chiesa, ma bramavano di andare esenti dal peso della penitenza pubblica, o almeno di alleggerirla e abbreviarla. Due pericolosi errori del tutto opposti dividevano in partiti la Chiesa, e la riem-

pivano d' amarezze e di scandali ; quel ch' è più singolare erano ambedue suscitati dallo stesso uomo, cioè da Novato Prete Africano, scismatico, uno di quei Protei della malvagità che amano il male per se stesso, e abbracciano nel tempo medesimo i partiti opposti per poterlo seminare a due mani e raccorre una doppia messe (1). Gli uni sostenevano che i *Lapsi*, dovevano accettarsi alla comunione senza verun' obbligo di penitenza, gli altri che non dovevano ammettersi alla penitenza, ma dovevano rigettarsi senza pietà. Felicissimo, Prete di Cartagine, nemico di S. Cipriano, era il campione del sistema rilasciato (2), e Novaziano s' era messo alla testa dei Rigoristi, e con una sentenza infernale toglieva a quei miseri la fiducia del pentimento, e alla Chiesa la divina facoltà del perdono. Cornelio come saggio e amoroso padre teneva una condotta di mezzo atta a conciliare insieme i dritti della disciplina e della pietà. Egli stendeva ai caduti che si pentivano la mano della misericordia per sollevarli, ma non

(1) Novato *Novatus*, prete della Chiesa di Cartagine, era un uomo perfido, arrogante, divorato da un eccessiva avarizia, e che sfrontatamente depredava i beni della Chiesa, de' pupilli e de' poveri. Credette di scansare la punizione de' suoi delitti, unendosi al Diacono Felicissimo contro S. Cipriano, e pretese con lui, che si dovessero ricevere alla comunione senza veruna penitenza i caduti nell' idolatria. Essendo venuto a Roma nel 251, si collegò con Novaziano, ed abbracciò l'errore di costui diametralmente opposto a quello, che aveva sostenuto in Affrica.

(2) Felicissimo, diacono di Cartagine, si separò da S. Cipriano assieme coi Cristiani, caduti nella persecuzione verso l'anno 251. Voleva che fossero ricevuti alla Comunione, mercè una semplice raccomandazione de' martiri, e senza che avessero fatto penitenza. Si unì a Novato e ad alcuni preti, e furono scomunicati da S. Cipriano. — Circa lo stesso tempo vi fu un altro Felicissimo, confessore in Cartagine, amico di S. Cipriano, e che fu tra i primi, i quali vennero posti in carcere sul principio della persecuzione di Decio. Perciò viene qualificato come martire, e se ne segna la festa nel Martirologio Romano sotto il dì 26 di Ottobre.

permetteva che si ricettassero nel seno della Chiesa, se non comprovavano la verità del pentimento assoggettandosi alla severità salutare della penitenza, nè prima che avessero consumati i metodi stabiliti accordava ad essi la riconciliazione se non se in caso di pericolo urgente di vita. La decisione del Pontefice fu portata alla conoscenza di un Concilio appositamente convocato in Roma, in cui v' intervennero sessanta Vescovi con un numero maggiore di Preti e di Diaconi, ed in esso non solo fu confermato quanto Cornelio avea prescritto, ma venne ancora decretato che si riguardassero come nemici della Chiesa Novaziano e tutti quelli, che seguitavano nel suo scisma; e che quelli i quali erano caduti nel tempo della persecuzione, e avevano rinnegato Gesù Cristo, o che in qualunque altra maniera avessero mancato alla Fede, fossero ammessi alla riconciliazione ed alla comunione dopo una congrua penitenza; e se prima di averla terminata cadessero in pericolo di morte, potessero godere lo stesso beneficio. Non era ancora estinto nella Chiesa romana lo scisma di Novaziano, che l'Imperatore Gallo (1) successore

(1) Gallo (Vibio Treboniano), proclamato Imperadore Romano nel 251 in luogo di Decio, era d' una buona famiglia Romana; ma ne macchiò la gloria colle sue vili e vergognose azioni. Oltre l' uccisione del suo principe, conchiuse coi Goti una pace sì ignominiosa, che non mai i Romani fin allora ne avevano fatta una simile, ma i Goti stessi non contenti del vantaggioso trattato da essi stabilito, lo violarono quasi subito dopo averlo conchiuso. Vennero a scagliarsi sulla Tracia, la Mesia, la Tessaglia, e la Macedonia dando da per tutto il guasto, e commettendo tutt' i disordini soliti delle nazioni settentrionali. L' Imperadore, tranquillo come se non avesse nemici di sorta veruna, stavasene in Roma immerso ne' piaceri. Intanto il popolo mostravasi così irritato per l'indolenza di Gallo, che questi cercò di placarlo, adottando un giovinetto figliuolo di Decio; ma poi temendo che questi vendicasse la morte di suo padre, segretamente lo fece avvelenare, dopo aversi associato all'impero lo stesso suo figlio Volusiano. A tutti questi misfatti Gallo aggiunse la perse-

di Decio, vi eccitò una nuova e fiera persecuzione. Ma egli trovò ne' fedeli un gran coraggio; attesocchè Cornelio li aveva istruiti colle sue parole e col suo esempio a disprezzare tutte le cose della terra per la difesa della verità, e per amor di Gesù Cristo. Molti di quelli ch'erano caduti nella persecuzione precedente, si rialzarono in questa e con una generosa confessione, accompagnata da una gloriosa morte, meritarono non pure il perdono del loro fallo, ma ancora la corona del martirio. Cornelio il primo di tutti fece una generosa confessione della sua fede avanti il tiranno, il quale lo condannò all'esilio in Civitavecchia (1), ove terminò la sua santa vita a' 16 settembre dell' anno 253 dopo aver tenuto il Governo della Chiesa di Cristo due anni, due mesi e tre giorni, e fatti in due ordinazioni sette Vescovi, quattro Preti ed altrettanti Diaconi.

cuzione de' Cristiani, ma nel tempo stesso manifestossi lo sdegno del Cielo contro l'impero mediante una peste orribile. Gallo fu talmente vile pel trono che i suoi soldati considerandolo inabile a regnare lo trucidarono a Terni l'anno 253.

(1) Civitavecchia, città forte e porto di mare degli Stati Romani, 15 leghe al N. O. di Roma con 12,000 abitanti. È capoluogo di delegazione sul Mediterraneo, e residenza di un tribunale di prima istanza. Bene fabbricata, ma in aria malsana e con acqua di pessima qualità; ha varî belli edificî ed il suo porto, che contiene la flotta del Papa ed il cui bacino rotondo viene considerato come un capo d'opera, è dovuto all'Imperadore Traiano, fortificato poi da Urbano VIII. È questo l'emporio di Roma, e vi si fa un commercio considerabile.

Dolfino dis. *Lit. Dolfino*

Novaziano

Antipapa

NOVAZIANO ANTIPAPA

Primo Scisma nella Chiesa.

—

Novaziano nativo di Roma, era fin da giovanetto di bel aspetto e di bell'indole e nelle lettere appariva di molto ingegno, sebbene pieno di molti mali pei quali non dava speranza di poter lungamente vivere; ed in fatti un giorno preso da forte ambascia furono chiamati ad aiutarlo i Sacerdoti, i quali ben presto lo scoprirono invaso dal demonio, da cui fu talmente tormentato indi a poco, che gli Esorcisti temendo che spirasse, parte per non lasciarlo morire senza battesimo e parte per reprimere colla forza di sì gran sagramento la baldanza d'inferno, risolvettero di battezzarlo quale in letto giaceasi per aspersione. Questi che riceveavno per qualche infermità il Battesimo in letto erano chiamati *clinici*, e venivano dalla chiesa riputati irregolari per gli Ordini Sacri, se dopo essersi risanati non si fossero

presentati al Vescovo per ricevere da questo tanto la cresima quanto la ratifica di quel sì augusto sagramento. Ma essendosi non molto dopo Novaziano guarito dalla sua infermità non solo non adempì quanto gli veniva prescritto in rapporto al battesimo, ma si fece ancora contro le regole canoniche ordinare prete; sicchè essendosi da taluni con molto strepito ricorso al Pontefice Fabiano, questi, per non fare risorgere lo scandalo che altra volta avea prodotto fra i fedeli il sacerdozio di Origene, con belle parole persuase i ricorrenti e confermò Novaziano nel grado cui era stato elevato; ma questa predilezione di Fabiano non fece altro che fomentare l'ambizione nell'animo malvagio di quell'uomo, il quale gonfio della scienza ch'egli aveva, e della nervosa eloquenza, che nelle sue concioni catechistiche facea palese, stimò a se dovuto cio che concedeagli per bontà il Sommo Pastore, e giunse vivente Fabiano a maneggiarsi per succedergli nella Suprema Sede; ma mentre così maneggiavasi fu da tale spavento preso pel furore della subita persecuzione, che chiusosi in casa non ardì d'uscirne, che anzi avvisato dai Diaconi e dai Sacerdoti affinchè corresse ad assistere quelli che offerivansi spontaneamente ai carnefici, che penetrasse nelle carceri a consolare i *confessori* già destinati ai tormenti e che si trovasse presente ai martirj per confortare i *martiri* ed incoraggiare la loro costanza (1), ri-

(1) Martiri. — La parola Martire è Greca, e in questa lingua significa *Testimonio*. Si dà per eccellenza a tutti quei che soffrono la morte per la verità del Vangelo. Ordinariamente le persecuzioni cominciavano da un Editto che proibiva le assemblee de' Cristiani, e condannava a certe pene coloro che ricusavano di sacrificare agli Idoli. La Chiesa permetteva di fuggire la persecuzione, o di riscattarsi col mezzo di danaro, purchè non si dissimulasse la sua fede,

spose risolutamente, ch' egli non era stato giammai prete, che rinunziava al cristianesimo e che seco medesimo deliberato aveva d' intraprendere un' altro genere di vita, occupato dal desiderio d' un' altra filosofia. Finalmente la persecuzione cessò, e prima che gli elettori convenissero alla scelta del nuovo Papa, consapevoli dei maneggi tenuti altra volta da Novaziano ancor Fabiano vivente, e dell' umore di lui, lo vollero interrogare affin di scorgere, s' era possibile, se le faville della passata ambizione erano spente o par nò; ma Novaziano accortosi di ciò, con pubblicità grandissima ed in faccia per dir così della Chiesa tutta, protestò, ch' ei non volea sapere di Papato, e che obbedito avrebbe a chiunque fosse stato per essere l' eletto. Fu dunque giuridicamente creato Cornelio; ma non appena, l' elezione fu resa di pubblica ragione, che Novaziano unitosi con Novato,

ma proibiva espressamente d'irritare i Pagani, spezzando i loro Idoli, o attaccando pubblicamente le loro superstizioni. Quando si prendeva un Cristiano, si conduceva dinanzi al Magistrato che lo interrogava giuridicamente; s' egli negava di essere Cristiano, si rimandava sulla sua parola, perchè si sapeva bene che un vero Cristiano nol niegava giammai, o sia da quel momento cessava di esserlo. Qualche volta se gli proponeva di fare qualche atto d' idolatria; se egli confessava di esser Cristiano, si cercava di vincere la sua costanza, prima colle promesse, poi colle minacce e finalmente per mezzo de' tormenti. I supplizi eran crudeli e nel mentre che il paziente li soffriva veniva interrogato. Un Cancelliere scriveva parola per parola tutto ciò ch'egli diceva per mezzo di abbreviature, e questi sono quei processi verbali che formano gli atti che noi abbiamo de' Martiri. Dopo uno o più interrogatori si rimandava sovente il Cristiano in prigione, o se gli faceva soffrire de' tormenti peggiori della morte, e si adoperava per vincere la loro costanza, tutto ciò che si sapeva esser loro più caro: le lagrime d' un padre, d' una madre, d' una sposa, i sospiri inarticolati de' figliuoli, tentazione più pericolosa de' dolori che loro facevano sentire. La loro fermezza li conduceva a morte. « *Ecco*, dice il Signor di Fleury, *gli uomini che gl' increduli non arrossiscono di darci per uomini caparbj ed anche per sediziosi, giustamente puniti, uomini che non sapevano se non soffrire, morire e pregare pei loro persecutori.*

e coprendo delle più nere calunnie il legittimo Pontefice, fece venire a Roma tre Vescovi semplici ed ignoranti, loro dando a credere ch' essi erano i soli, i quali potessero metter fine alle divisioni della Chiesa. Questi uomini meno che mediocri, si credettero persone di alto affare, e dopo tanti altri provarono essi ancora, che nessuno è più facilmente il trastullo degli elogi esagerati dall' adulazione, quanto quelli meno li meritano. Tostochè furono giunti, Novaziano con bella accoglienza li alloggiò in una casa, ove avendoli lautamente fatti banchettare, persuase loro che malgrado l'elezione di Cornelio la Sede Pontificia era tuttavia vacante, e si fece ordinare Vescovo di Roma; ed allora fu, ch' egli volle essere creduto Capo di tutta la Chiesa, obbligando coloro, che dalle sue mani ricevevano la sacrosanta Eucaristia di giurare pel corpo, e pel sangue di Gesù Cristo, che negavano la dovuta obbedienza al Papa Cornelio, e riconoscevano se per successore di S. Pietro. Ed ecco in qual modo fu nella Chiesa prodotto il primo scisma, che poi degenerò in eresia; poichè Novaziano per maggiormente avvalorare la sua elezione si fece a sostenere, che la Chiesa non aveva la potestà di ricevere alla comunione coloro, che durante la persecuzione erano caduti nell' idolatria; ed oltre di ciò per annunziare a tutti la sua esaltazione scrisse ai Vescovi delle maggiori Sedi, non lasciando di pubblicare che gli era stata fatta violenza elevandolo alla Sedia Pontificia.

Non si sa pensare, come abbia potuto illudere una trama così grossolana. Ma ciò che sorprendeva la religione de' fedeli, si era la testimonianza de' confessori della fede, che l' accorto usurpatore faceva scrivere con lui. Credevasi di non po-

ter errare sulla parola de' martiri: il male insinuavasi in tutte le Chiese; e fu d'uopo che i principali dottori, colla superiorità de' loro lumi, manifestassero l' insidia.

S. Dionigi di Alessandria (1) rispose all' intruso, che non poteva meglio far conoscere di essere stato eletto suo malgrado, quanto rinunziando per il bene della pace: che anzi per un sì bel motivo, com' è l' unità della Chiesa, avrebbe dovuto resistere alla violenza de' suoi partigiani, esponendosi a soffrir tutto, piuttosto che piantare una seconda cattedra apostolica; e che il martirio sofferto per questa causa sarebbe stato in sè così meritorio, e nelle sue conseguenze più importante di quello che sofferto egli avesse per non sacrificare agl' idoli. Finalmente esortavalo a far cessare lo scandalo, o qualora più non potesse ricondurre gli altri sul buon sentiero a salvare almeno l' anima sua.

S. Cipriano aveva abbandonato il suo ritiro, allorchè ricevette le lettere di Novaziano e siccome aveva preso la precauzione di spedire a Roma per essere meglio istruito; così d'accordo coi Vescovi della sua provincia ricusò la comunione agl' inviati dell' Antipapa. Tenevasi allora attualmente un concilio in Cartagine, a fine di ristabilire la disciplina, la quale nel corso delle ulti-

(1) Dionigi d'Alessandria fattosi chiaro nelle lettere, conobbe in breve quanto fosse ridicola la religione pagana, si pose nel numero dei discepoli di Origene, fu innalzato al Sacerdozio e quindi elevato alla sede di Alessandria; al tempo della persecuzione, si ritirò nel deserto. Tornato in Alessandria, vi esercitò una carità inesauribile nell' occasione della peste che quella Città straziava — Morì dopo governata la sua Chiesa per diecissette anni. Le sue opere, andarono perdute, nè se ne hanno che dei *Frammenti* in Eusebio e Balsamone.

me persecuzioni aveva cominciato a perdere del suo vigore. Gl' inviati scismatici volevano ad ogni costo essere ascoltati, e menavano molto rumore sui capi di accusa che si offrivano di provare contro il papa Cornelio. Ma i prelati giudicarono tutti, che dopo una elezione così ben confermata, fosse cosa ingiusta e contraria all' onore dell'episcopato il prestare orecchio a ciò che non poteva più giudicarsi se non per uno scandaloso libello. In questo medesimo concilio fu esaminato ciò che risguardava lo scisma di Felicissimo e di quelli della sua parte, i quali vennero scomunicati. Si trattò di nuovo della riconciliazione degli apostati: I padri erano divisi di parere; alcuni inclinavano moltissimo alla indulgenza, altri ad un' esatta severità; ed ognuno appoggiava alle sacre Scritture la sua opinione., Finalmente fu conchiuso di non attenersi ai termini generali della quistione, ma bensì di passare alla più minuta ricerca ed esame delle cagioni e di tutte le circostanze delle diverse cadute, dei gradi di volontà e di scandalo che vi s' incontravano, delle disposizioni e de' bisogni di ognuno de' colpevoli. Si formarono articoli, o sieno canoni; e questi sono quei canoni confermati dalla Santa Sede, che vennero poscia chiamati Penitenziali, e che per lungo tempo servirono di regola nella Chiesa per la riconciliazione de' peccatori. S. Cipriano scrisse finalmente in suo nome particolare al Pontefice Cornelio, ed ai confessori che si erano lasciati sedurre da Novaziano; ma con ordine, a colui che portava queste ultime lettere, di non recarle al loro indirizzo, se non dopo che le medesime fossero state lette dal sommo Pontefice, e che questi avesse approvato che fossero consegnate.

Cornelio senza por tempo in mezzo, come già abbiamo veduto nella vita di questo Pontefice, radunò sessanta Vescovi, con un maggior numero di Preti e di Diaconi. I regolamenti di Cartagine intorno alla penitenza degli apostati vennero confermati da quell' assemblea, e specialmente il canone che ordinava di ricevere i Vescovi subito dopo la loro penitenza, ma nell' ordine de' laici soltanto. Si condannarono Novaziano, lo scisma e le ereticali pretensioni di lui. Il Papa scrisse alle diverse Chiese ciò ch' era stato determinato nel concilio, e nella sua lettera a Fabiano, vescovo di Antiochia (1), il quale mostrava qualche inclinazione alla parte scismatica, si studiò in singolare maniera di mostrare, che tutte le Chiese dell' Italia e dell' Africa erano unite di sentimento; e questa vigilanza del Pontefice preservò dalla seduzione il patriarca e tutta la Chiesa di Oriente. In Antiochia pure, sotto il successore di Fabiano, si tenne un concilio composto di molti vescovi della Cappadocia e dell' Asia oltre quelli della Siria; e in esso pure furono condannati i Novaziani.

Avendo il Papa fatto tenere anche al Vescovo di Alessandria le decisioni del concilio romano; Dionigi pubblicò sulla penitenza un' eccellente istruzione, nella quale investitosi di tutto lo spirito del concilio, non contento di confermare il suo popolo ne' principii cattolici, ne trasse molte regole per la condotta delle anime più fervorose. Il suo zelo contro la scisma giovò infinitamente a

(1) Antiochia, antica e gran città della Siria, sull' Oronte, venti leghe distante verso il Nord da Aleppo, e a sette dal Mediterraneo; un tempo emula di Roma e di Alessandria, ora quasi tutta in rovina, con soli 10, 000 abitanti — Fu patria di Ammiano Marcellino, di S. Girolamo, e di S. Giovan Crisostomo.

molte altre Chiese, e in singolar modo a quella di Antiochia.

Novaziano vedutosi così umiliato dalla parte di Roma, fece un nuovo tentativo nell' Africa, e vi spedì il famoso Novato, in compagnia di alcuni scismatici; ma Cornelio ne diede subito avviso a Cipriano. Sembrava che le turbolenze seguissero le orme del perturbatore; chè essendo egli uscito da Roma, esse altresì ne uscirono con lui. È certo che almeno il maggiore scandalo vi cessò in breve; e che i confessori si affrettarono a rientrare nel seno dell' unità. Si osservò che i medesimi erano stati colti dalle frodi del calunniatore, e che ignoravano tutto ciò che si conteneva in quelle lettere, le quali sotto il loro nome erano state sparse contro il santo papa Cornelio. Furono accolti con una sensibile allegrezza, e i preti vennero stabiliti ne' loro ufficii. Il Sommo Pontefice ne fece immediatamente dar la notizia al Vescovo di Cartagine.

Mentre però era sommo il giubilo di vedere assicurata alla Chiesa una così distinta porzione dell' ovile di Gesù Cristo, lo zelo del santo primate restò spaventato dalla debole credulità di Antoniano, quel vescovo della Numidia (1) che mercè un' artifiziosa lettera di Novaziano, era quasi entrato nello scisma. Davasi ad intendere a questo prelato che il Sommo Pontefice comunicava con gli apostati, perchè aveva accordata la pace al vescovo Trofimo,

(1) La Numidia non ebbe sempre gli stessi limiti: sotto i primi Imperatori quella parte della Numidia ch' era all' Ovest dell' Ampsagas fu unita alla Mauritana Cesariense. Le città principali erano *Cirta* ora Costantina, metropoli de' Re Numidi, e sede di Massinissa e di Giugurta; *Hippo Regius o Hippona*, Bona, Sede episcopale di S. Agostino; *Tagaste Taselt* patria di questo S. Padre; e *Bulla Regia*.

convinto (e dicevasi il vero) di aver offerto l'incenso agl'idoli. Ma poi si taceva, che Trofimo rimaneva privo dell' episcopal dignità, avvegnachè con una delle più esemplari penitenze avesse riunito alla Chiesa il gregge, ch' egli col suo scandalo aveva da primo indotto in errore. Il santo dottore, a fine di rassicurare Antoniano, gli mostrò in modo particolare, che non per ispirito di rilassamento accordavasi la pace a quelli i quali prima d' infermarsi avevano dato segni sicuri di pentimento; dappoicchè tenevasi una condotta del tutto diversa dal canto de' peccatori, i quali non cominciavano a dimandare la pace che in tempo di malattia, e in cui cadeva la presunzione che lo facessero meno per dispiacere delle loro colpe, che per timore della morte. Tal è la riserva che credevasi necessario di usare in quelle delicate congetture.

Essendosi diminuito col corso del tempo il pericolo dello scandalo, e non dovendo più essere lo stesso il rigore nel reprimerlo; perciò col cambiar delle circostanze, si cangiò pure la disciplina su questo particolare. Ecco la ragione per cui il quarto concilio di Cartagine fece regole più soavi, e chiaramente prescrisse l' ammettere alla penitenza il peccatore ben disposto, che la dimanda in caso di malattia; e che qualora si tema imminente la morte, il medesimo venga riconciliato colla imposizione delle mani, e gli sia amministrata l' Eucaristia: Il che avrà luogo (così comanda il concilio, stabilendo una regola, alla quale è conforme la pratica comune) per la riconciliazione, quand' anche colui, il quale avrà domandata la penitenza, perdesse la parola per la violenza del male, o cadesse nello stato di pazzia prima dell' arrivo del sacerdote, purchè vi sieno

testimonii della buona disposizione dell' infermo.

Qanto al vescovo Antoniano, l' illustre suo primate finalmente lo convinse, che Novaziano portava fino alla eresia e all' empietà la durezza verso i peccatori ch' egli privava di qualunque speranza; e che ciò in quel sofista mal convertito era un avanzo di pagana filosofia, o di quella dannosa massima degli stoici, secondo la quale tutti i peccati sono uguali, e il saggio è incapace di pentimento.

In questa occasione S. Cipriano compose il suo trattato dell' unità della Chiesa, e quello de' *Caduti* cioè a dire de' fedeli che la persecuzione aveva fatto cadere nell' apostasia. A questo proposito egli ci fa sapere che la confessione de' peccati interni ed occulti era in uso al suo tempo, ed anche prima dell' esempio di coloro, i quali confessavansi del solo pensiero che avevano avuto di sacrificare agli Idoli, o di prendere viglietti di sicurezza. Spedì l' uno e l' altro di questi trattati ai Confessori di Roma, i quali avevano abbandonato il partito di Novaziano; e li spedì come uno dei mezzi più acconci a dissipare l' avanzo de' loro pregiudizii. Tal' era in singolar modo il trattato dell' unità della Chiesa, nel quale i privilegi e le prove del primato della Sede Apostolica si trovano radunate ed altamente celebrate dal Vescovo di una delle sedi più illustri. Mostrando il Santo Vescovo nel trattato de' *Caduti* molta dolcezza ed indulgenza verso i peccatori, non mostra però meno orrore della loro apostasia e della ingiuria fatta con ciò al mistero della Redenzione. Riferisce a questo proposito un gran numero di portentosi castighi de' quali egli aveva una particolare cognizione.

Questo è quanto si è potuto raccogliere sulla vita di Novaziano, la storia non ci dice che cosa avvenisse di lui; ma la sua setta (1) per altro durò lunghissimo tempo: e se ne scorgevano tuttavia delle tracce in Africa ai tempi di S. Leone (2) ed in Occidente fino nell'ottavo secolo, in cui si confuse finalmente con altre eresie che combattevano il dogma della religione o l'autorità della Santa Sede. Novaziano di un carattere duro ed austero, aveva una cattiva salute: uomo assai dotto in ogni genere di disciplina compose moltissime opere, ma essendo quasi tutte perite non ce ne rimangono che il *Trattato sulla Trinità*, e quello *circa i libri Giudaici* che sono tra le opere di *Tertulliano* ed una *lettera* che trovasi tra quelle di *S. Cipriano*.

(1) I partigiani di Novaziano presero il nome di *catari* cioè *puri*; essi sulle prime non distesero più lungi la severità del loro maestro, ma in progresso poi esclusero per sempre quelli, che avevano commessi peccati, pei quali fossero stati posti in penitenza, come l'adulterio e la fornicazione, e condannarono in seguito anche le seconde nozze, ma oltre di ciò ebbero in gran dispregio i cattolici, e quando taluno dei medesimi abbracciava i loro sentimenti, lo ribattezzavano.

(2) Lasciando da parte tutte le questioni e le congetture de' Critici circa l'epoca ed il luogo della nascita di S. Leone, solo diciamo che dopo aver tenuto il governo della Chiesa per lo spazio di ventuno anni, morì nel 3 novembre dell'anno 461 generalmente stimato e compianto, come uno de' più insigni pastori, che abbia mai avuto la Chiesa. Le sue eminenti virtù ed azioni, il suo infaticabile zelo in difesa della vera religione, la magnificenza degli edifici da lui innalzati o ristorati, e la maestosa sua eloquenza lo rendettero ben degno del titolo di *Magno*, che neppure l'antichità gli ha negato. Oltre l'essere uomo versato nelle sacre e nelle profane scienze, appena fatto Pontefice chiamò a se i più dotti uomini che allora fossero nella Chiesa per valersi del consiglio e dell'opera loro. Egli è il primo papa, di cui abbiamo un corpo di opere. Ci restano di lui novantasei *Sermoni* e 141 *Lettere*.

Dolfino dis. *Lit. Dolfino*

S.LUCIO I.

XXIII.

S. LUCIO I.

Creato Pontefice nell' anno 253 — Morì nell' anno 254.

—

Lucio figlio di Porfirio, Romano, successe a Cornelio siccome nella dignità, così nella fermezza della sua dottrina, e meritò d' avere comune con esso l' elogio di S. Cipriano che li chiama ambedue pieni dello spirito di Dio. Animato da questo resistè validamente a tutti gli sforzi di Novaziano che quantunque abbattuto tentava di rilevare il capo, e a guisa di serpe mezzo schiacciata non cessava di divincolarsi e di mordere quella Cattedra che l' opprimeva col peso; e siccome in altri tempi il suo predecessore Evaristo volle che i diaconi custodissero a guisa di testimoni i Vescovi allorchè predicassero al popolo, affin di rendere conto della vera e sana dottrina da lui predicata, così con pari saggezza volle Lucio, che due preti e tre diaconi accompagnassero i Vescovi in ogni luogo

affin di essere testimonî delle azioni della loro vita. Credesi che le calunnie apposte da Novaziano a Cornelio dessero luogo a questa precauzione, ma ella serviva ugualmente e a difesa della calunnia, e a custodia della fragilità. Quasi sul principio del suo Pontificato fu Lucio mandato in esilio dall' Imperatore Volusiano (1); ma sembra che fosse richiamato da lì a non molto. Che però questo non fosse già un pentimento, ma un capriccio della crudeltà, non si stette a lungo a conoscerlo. S. Cipriano da cui solo abbiamo questa notizia gli scrisse per congratularsi con lui del suo richiamo; ma il motivo della congratulazione non era degno che di due Santi. L' Africano non sa dubitare che Dio non abbia accordato a Lucio il ritorno da un oscuro luogo a quello della sua Sede affinchè egli abbia la grazia di trionfare dell' Idolatria con una morte più solenne e gloriosa nella gran luce di Roma: Gratulatorie di questa specie non si trovano che nell' Epistolario della Fede. La predizione non fu vana. I persecutori emendarono il fallo della loro dolcezza, e Lucio somigliò a Cornelio nella morte come si compiacque di somigliarlo anche nel breve governo della Chiesa, poichè non fu Pontefice se non un anno, tre mesi e cinque giorni, ed in cui avendo tenuto tre ordinazioni creò sette Vescovi, quattro Preti, ed altrettanti Diaconi.

(1) Volusiano (Caio Vibio), venne associato all'Impero da *Gallo* suo padre, e fu ucciso dai propri soldati in sua compagnia.

S. STEFANO

XXIV.

XXIV.

S. STEFANO I.

Creato Pontefice nell' anno 254 — Morì nell' anno 257.

—

Per la morte di Lucio essendo stata vacante la Sedia di Pietro per lo spazio di trentacinque giorni, fu finalmente ai 9 aprile dell' anno 254 elevato al Ponteficato Stefano figliuolo di Giulio Romano , ed Arcidiacono della Chiesa di Roma , il quale non appena fu investito della suprema dignità Ecclesiastica , che rivolse tutto l' animo suo ad estirpare certi abusi ch' eransi introdotti nella Chiesa; ed in fatti fra le altre cose ordinò che i Sacerdoti non potessero far uso delle sacre vestimenta se non nei Tempî e nella celebrazione degli uffizî divini , ma adonta di tutti i suoi sforzi pure l' epoca del suo Ponteficato rinnova una memoria poca grata ai fedeli , cioè dire della dissenzione insorta fra i due personaggi più eminenti della Cristianità , di cui l' uno era la Pietra fondamentale , l'al-

tro la colonna principale della Chiesa. Il Battesimo degli Eretici fu la sorgente d'una discordia che potrebbe per avventura svegliare l'idea dell'antico detto *Victrix causa Diis placuit, sed victa Catoni.* Era costumanza inveterata e tradizionale della Chiesa che il Battesimo conferito anche dagli eretici conservasse il suo carattere di sacramento, purchè nel conferirlo si fossero usate le formule Evangeliche, e che perciò ove un eretico dalle chiese dell'errore passasse a quella della verità la cerimonia battesimale non avesse più a rinnovarsi. Pure sembra che da qualche tempo in alcune provincie d'Africa e d'Asia fosse invalsa l'opinione e la costumanza contraria, cioè che il battesimo ricevuto per mano degli eretici fosse nullo, e che fosse necessario farsi ribattezzare allorchè si rientrava nel seno della Chiesa. Era in Cartagine antico il germe del male; già Tertulliano (1) aveva

(1) Tertulliano (Quinto Settimio Fiorenzo), prete di Cartagine, era figlio di un centurione, e la sua professione fu quella del foro. Aveva fatto un grande studio de' Sistemi delle diverse sette della Grecia, ed accoppiò la filosofia all'eloquenza. La costanza de' Martiri gli aprì gli occhi sulle illusioni del Paganesimo; egli si fece Cristiano, e difese la fede di Gesù Cristo con molto coraggio. Le sue virtù e la sua dottrina lo fecero innalzare al Sacerdozio. Da Cartagine passò a Roma, ed in questa Città appunto pubblicò in tempo della persecuzione mossa dall'Imperadore Severo la sua *Apologia* pei Cristiani, ch'è un Capo d'opera d'eloquenza e di erudizione nel suo genere. Confuse gli Eretici del suo secolo; ne ricondusse molti alla fede; ed incoraggiò colle sue esortazioni i Cristiani a sopportare il martirio. Tertulliano aveva una severità naturale, che portavalo sempre a ciò, ch'eravi di più rigoroso. Trovò che *Proclo*, discepolo di *Montano* viveva in una maniera conforme al di lui umore; quelle apparenze di pietà lo sedussero, ed egli abbracciato il Montanismo cadde ciecamente nelle ridicoli visioni di questa setta: ed allora divenne altrettanto nocivo alla Chiesa, quanto l'era stato utile, di modo che le opere da lui poscia composte contro i Cattolici, cagionarono grandi turbolenze. Non sembra, ch'egli si ravvedesse de' suoi traviamenti, e lasciò alcuni seguaci ai quali venne dato il nome di *Tertullianisti*. Quest'uomo, nel tempo stesso così illustre e così pericoloso, morì sotto il regno di Antonino Caracalla verso l'anno 216

rigettato questa sorta di battesimo. Agrippino, uno de' Vescovi predecessori di Cipriano, benchè non si sappia con certezza in qual tempo, aveva mancato alla consuetudine di stare al battesimo di questi eretici, i quali non alteravano la forma di questo sacramento, e aveva sostituito l' altra di ribattezzare. Nulla dimeno sembra che un tal metodo non sia stato costante ed uniforme dopo il suo ponteficato sino a quello di Cipriano. Ma il Santo dottore, il quale trovava ragioni molto speciose contro la validità de' Sacramenti amministrati fuori della Chiesa, credette dover seguire in pratica un più sicuro partito. Come la materia era di grave importanza, e Cipriano aveva contro di sè l' uso ch' era più universalmente ricevuto; così convocò i Vescovi della provincia proconsolare dell' Africa in numero di trentuno. Furono tutti del parere del loro capo, e se ne dette notizia al Papa, non meno che delle ragioni sulle quali avevano essi fondato il loro parere. Il Sommo Pontefice ne mostrò qualche dispiacere: onde il Vescovo di Cartagine celebrò un nuovo Concilio di settantuno Vescovi, tra i quali trovavansi pure quelli della Numidia. Dipoi raccolse anche tutt' i prelati delle tre provincie dell' Affrica, vale a dire dell' Affrica propriamante così detta, della Numidia e della Mauritania (1). Si congregarono questi

Molte opere, oltre a trenta, ci rimangono di Tertulliano, e ad un' illustre Toscana del secolo XVII Selvaggia Borghini, debbono gl' Italiani l' unica versione che sinora siasi fatta d' alcuna di esse.

(1) La Mauritania, che presentemente corrisponde alla Barberia Occidentale subì varie divisioni, noi ne accenneremo le principali; sotto Augusto la Mauritania fu divisa in *Mauritania Tingitana* all' Ovest, e *Mauritania Caesariensis* all' Est. La *Mauritania Tingitana* (Impero di Marrocco) ebbe questo epiteto da *Tingis* (Tanger), sullo stretto di *Cades* (di Gibilterra) che dicesi fabbricata da Anteo soffogato da Ercole — Nella divisione in diocesi dell' Impero Romano,

in numero di ottantacinque, quindici de' quali avevano confessato la fede innanzi diversi tribunali, e alcuni in seguito divennero martiri. Le precedenti decisioni restarono concordemente confermate.

Oltre a ciò, il Vescovo di Cartagine volle esattamente conoscere di ciò che su questo proposito pensassero moltissimi Vescovi dell'Oriente, ai quali sapeva che il Pontefice aveva scritto. S'indirizzò a Firmiliano di Cesarea (1); e questo prelato, uno de' più illustri del suo tempo, mostrò con poca riserbatezza nella sua risposta il suo risentimento contro il Vicario di Gesù Cristo. Ma Firmiliano, benchè dotato di molte virtù e di una rara pietà, era uno di quelli spiriti ardenti, i quali difficilmente contengonsi dentro i limiti, allorchè credono di essere perseguitati per la verità: e il Papa minacciava di escluderlo dalla sua comunione insieme con tutti quelli della sua parte. I Vescovi della Cilicia, della Galazia e vicini paesi, erano

la *Mauritania Tingitana* fu unita alla Spagna, per cui trovasi qualche volta designata col nome di *Hispania Transfretana*; e la *Cesariense* all'Italia — Al tempo della guerra di Giugurta, Bocco regnava sopra tutta la Mauritania. I due figli di lui si divisero il regno: il primogenito Bogud ebbe l'occidentale; il secondogenito Bocco la parte orientale. Augusto riunì questi due regni sotto lo scettro di Giuba; ma avendo i Mauritani ucciso Tolomeo figlio di Giuba stesso, l'Imperadore Claudio ne fece due provincie Romane.—Le città principali della Mauritania Tingitana erano *Julia Costantia*, *Lixus*, *Volubilis* (Fez). La Mauritania Cesariense comprendeva molte illustri città, fra le quali era notabile: *Jol* detta poi *Julia Caesarea* (Algieri o Vacar nello stato di Algieri).

(1) Cesarea presentemente Kaisarieh, città considerabile della Turchia Asiatica nel pascialato di Konieh, capoluogo di sangiaccato, sedia d'un Metropolitano e d'un gran collegio greco. Trovasi in una pianura fertilissima, 40 leghe al sud ovest di Amasieh e fa un gran commercio di Marocchini, ma specialmente di cotone, che coltiva in estesissima quantità, e per cui vengono ad essa i mercanti di tutte le parti dell'Asia-Minore e della Siria.

del medesimo sentimento di quei di Cappadocia; e in un Concilio, che recentemente erasi celebrato in Iconio, era stata presa la ferma risoluzione di non cedere in nulla: S. Dionigi di Alessandria, senza assolutamente adottare una tale opinione, e S. Gregorio Taumaturgo (1) che ancora viveva, furono ben lontani dal condannarla. L'Oriente aveva in favor suo ragioni assai più forti che l'Africa, ove la consuetudine di ribattezzare era poco antica, o dove almeno non era stata invariabilmente osservata. Firmiliano per lo contrario, co' suoi Orientali pretendeva di tenere questa dottrina da Gesù Cristo, e dagli Apostoli, e che almeno essa aveva in suo favore un immemorabile consuetudine; ma poi non pensava che gli Eretici di quelle contrade, avendo fin da principio combattuti il domma della Trinità, cambiavano per conseguenza la forma del battesimo istituita dal Salvatore, e trasmessa dai suoi discepoli, e con ciò la rendevano di niun valore. In questo stato di cose Stefano, che come conviensi a Pontefice sosteneva l'antica e sana dottrina, trat-

(1) Gregorio Taumaturgo, di Neo-Cesarea convertissi alla fede cristiana per le lezioni di Origene — Fatto vescovo nella sua patria, crebbe al sommo il numero delle sue pecorelle. Alla persecuzione insorta sotto Decio, si ritirò nel deserto; assistette poi al Concilio di Antiochia ed a lui si attribuisce l'estirpazione intera del Sabellianismo nella Provincia del Ponto. Morì lasciando nella sua diocesi soli diecissette infedeli, mentre salendo all'episcopato trovato non vi avea che soli diecissette Cristiani. I padri parlano di lui, come di un nuovo Mosè, di un nuovo Paolo ec. — Da Ruffino e da Usuardo viene appellato Martire giusta il costume de' Greci, i quali davano questo nome a coloro, che avevano sofferto molto per la causa del Vangelo. Fra le opere di questo illustre difensore della Fede ve ne hanno diverse che punto non sono sue, ma il *Ringraziamento ad Origene* passo della più sublime eloquenza, l'*Epistola Canonica*, e la *Parafrasi dell' Ecclesiaste* che abbiamo sotto il suo nome, sono certamente di lui. Tutte queste opere sono raccolte in un volume in folio greco-latino. Parigi 1626.

tò l'usanza come una novità scandalosa, e oppose agli argomenti di S. Cipriano lo scudo inespugnabile della tradizione, trascurando di ribatterli con altri più forti, forse per non fomentare in tal modo, in cose attenenti alla fede, le pretese della ragione sempre un po' baldanzose, nè mai gran fatto arrendevoli. Stefano credè opportuno sostenere la vera dottrina col peso della sua autorità. Sgridò, ributtò, usò finalmente asprezza di parole e di fatti, dette di piglio alle sue folgori, e se non si risolse a vibrarle, le fè però minacciosamante balenare da lungi agli occhi dei refrattarj coll'emanare un decreto concepito in questi termini « Non » doversi nulla innovare contro la tradizione; e » bastare che agli eretici, quando vengono peni- » tenti alla Chiesa, s'impongano le mani in segno » di riconciliazione e di pace ». Cipriano, che s'attendeva d'essere combattuto colle sue armi, fu scosso al vivo da uno stile così inaspettato, e per potere poi ascoltare più in calma le voci dell'umiltà dette sulle prime un po' di sfogo al suo cruccio. Stefano, parlando ad un Vescovo di tanto merito non ebbe in mira se non di sostenere incorrotta la verità: Cipriano, guardando il Censore non ravvisò abbastanza il Pontefice. Non pertanto questa querela non dee scemare punto nei fedeli la riverenza dovuta all'uno ed all'altro. Ambedue erano animati dal medesimo spirito e tendevano per vie diverse alla stessa meta. Errò Cipriano, ma cercando con buona fede la verità: Stefano se parlò con un poco di durezza fu perchè temeva di alimentare l'errore col rispettarlo. Il Vescovo di Cartagine per convincersi attendeva la sentenza della Chiesa in qualche Concilio Ecumenico: il Pontefice Romano la vedeva e la sentiva in se stesso qual

pietra fondamentale della Chiesa. Quel che più importa, osserva da suo pari S. Agostino, la condotta d'entrambi non servì che a dar più risalto a due virtù superiori, la carità e la concordia. Stefano costante nel disapprovare la massima, ne risparmiò l'Autore, e si guardò bene dal recidere alla Chiesa il più poderoso suo braccio: Cipriano che staccandosi dal suo capo avrebbe data a tutto il corpo una scossa violenta, continuò a tenervisi fedelmente unito, sofferse in pace i rimproveri, predicò la dolcezza, la concordia, l'integrità, e se non rinunziò affatto alle sue opinioni, si comportò con tal modestia che si può con tutta ragione presumere che il facesse, e che coloro i quali per lungo tempo dopo lui sostennero con una scismatica ostinazione il proprio parere, abbiano accortamente occultata una ritrattazione di tanta importanza contro la loro parte. Non è già che una tale opinione non potesse al suo tempo essere abbracciata, senza rompere assolutamente il vincolo della unità, e senza peccare contro la fede; dappoichè numero sì ragguardevole di santi e dotti prelati render la potevano plausibile. Allegavano questi molte ragioni e autorità della Scrittura, che, a vero dire, erano da essi interpretate in una maniera più morale, che letterale e concludente, ma che ingeneravano sempre una preoccupata opinione difficile a vincersi in sul cominciamento.

Per l'altra parte il decreto di Roma, secondo il suo tenore, era non già una decisione dommatica, ma bensì una semplice regola sopra un punto di disciplina, il quale non era universalmente ricevuto, e a cui illustri Chiese e numerose potevano credersi non obbligate.

Ecco ciò che scusa il gran vescovo di Cartagine

di un errore risguardante fatti allora considerati come puramente storici, vale a dire, per essersi falsamente persuaso, che il maggior numero delle Chiese o fosse già dal suo canto, o che non mancherebbe di dichiararsi per lui, tostochè avessero notizia della quistione. Quindi S. Agostino dice in varii luoghi delle sue opere, o che questo santo vescovo si è ritrattato prima di morire, o che col suo martirio ha espiato questa specie di colpa, la quale non derivava che dalla debolezza dello spirito umano, e che non lasciava di formare una macchia in una così bell' anima. Il Sommo Pontefice per altro non portò le cose agli estremi, e si astenne dalle censure contro i ribattezzanti. Si ignora l' epoca precisa in cui terminarono tali dispute: prevalse in fine il sentimento di Stefano, siccome più antico e più generale. Gli Africani riformarono la loro consuetudine e i loro decreti. Gli orientali si ritrattarono anch' essi; e l' uso di ribattezzare fu nella Chiesa cattolica generalmente abolito dal Concilio tenuto in Arles (1), cinquant' anni dopo s. Cipriano, o al più tardi dal concilio Ecumenico di Nicea. Checchè ne sia, il santo Pontefice Stefano non ebbe la consolazione di vedere il fine di queste discordie giacchè fatto cercare come vogliono alcuni, da coloro che avvalen-

(1) Arles, città della Francia, nel dipartimento delle Bocche del Rodano, posta 16 leghe al Nord-Ovest di Marsiglia, e 170 al sud-est di Parigi sulla sponda sinistra di quel fiume. È residenza di un Arcivescovo, d' una Sotto-prefettura, de' Tribunali di prima istanza e di commercio ed ha 20150 abitanti. Vi è un bel ponte sul Rodano, e quantunque mal fabbricata sia la città, è però rimarcabile per le sue antichità, fra le quali un anfiteatro ed un obelisco di 50 piedi di altezza. Fa commercio di vini e di grani, e d'un genere particolare di salsicciotti stimatissimi di sua fabbricazione. Ha delle saline e delle fabbriche di soda. Più fiere considerabili vi si tengono in ogni anno, ed è da rammentare che vi sono un deposito di stalloni ed un ovile reale.

dosi dell' editto di Decio si prendevano la cura di perseguitare i Cristiani, fu con gran numero de' suoi martirizzato nel giorno due agosto dell' anno 257 dopo aver tenuto il Sommo Grado Ecclesiastico per tre anni, tre mesi, e venticinque giorni, e creato in due ordinazioni tre Vescovi, sei Preti, e cinque Diaconi.

S. SISTO II.

XXV.

S. SISTO II.

Creato Pontefice nell' anno 257 — Morì nell' anno 258.

—

Sisto Ateniese, di filosofo e discepolo dell' Accademia diventato Cristiano, fu non molto dopo promosso al Pontificato e quantunque non arrivasse a compiere un anno del suo governo, pure lasciò chiara memoria di sè tanto pel bene infinito che fece alle provincie della Gallia per mezzo d' una nuova schiera d' operai Evangelici che vi mandò (1), quanto per le sue virtù di pace e di guer-

(1) I principali personaggi di quell' Apostolica e fervorosa missione furono S. Pellegrino, primo Vescovo di Auxerre e martire, S. Memmio di Chalons sulla Marna detto volgarmente S. Mengo, S. Sisto di Reims, e S. Sinicio suo discepolo che predicò a Soissons — Trovatosi nel settimo secolo il corpo di S. Memmio intero e corrotto, il culto di lui divenne sommamente celebre — La Chiesa di Reims, fondata da S. Sisto, fu una delle più illustri delle Gallie fin dalla sua origine, e la madre di molte altre. Bagnata sin d' allora dal sangue del Santo martire Timoteo, e da quello di più di cinquanta persone ch' egli aveva convertito, fra le quali si osserva Apollinare suo carnefice, non poteva non essere prosperata e feconda.

ra. Ben s' intende che qui si parla della guerra dell' antica milizia Cristiana, nella quale si vinceva morendo, e l' ucciso trionfava dall' uccisore. Durava ancora la discrepanza se non la discordia intorno alla quistione sopra il battesimo degli eretici. Sisto si uniformò a Stefano nella dottrina, ma non già nella condotta verso i fratelli. S. Dionisio, celebre Vescovo d' Alessandria, fece in questa contesa le parti di mediatore presso Sisto, come già S. Ireneo le aveva fatte presso Vittore nella questione della Pasqua. Sisto più mansueto del suo predecessore aderì alle insinuazioni di Dionisio lasciando alle Chiese dissenzienti l' usufrutto delle loro consuetudini fino alla sentenza definitiva di un pieno e generale Concilio. L' effetto comprovò la saggezza del metodo. Gli spiriti posti in sospetto dall' errore ma non irritati dalla violenza, esaminarono più perfettamente la causa, e a poco a poco varie Chiese d' Africa, deposta la nuova usanza, adottarono spontaneamente quella di Roma, cosa che sembra convalidare l' opinione che S. Cipriano medesimo avesse abbandonato lentamente il suo favorito sistema. I primi anni di Valeriano (1) promettevano alla religione la più tran-

(1) Valeriano (Pubblio Licinio) Imperatore Romano, nacque nell' anno 190 dell' era volgare da un padre senatore, di famiglia illustre. Passò per tutte le cariche, ed il Senato lo rivestì di quella di Censore, che niun privato aveva posseduta dopo il Regno di Claudio. Questo Principe era ben fatto, d' una fisonomia imponente, aveva coltivate le scienze, e conosceva l' arte della guerra. Egli fu sempre grave, moderato, amico della virtù, nimico degli scellerati, e passava per l' uomo il più degno di comandare ed allorchè l' esercito radunato nella Rezia lo proclamò Imperatore, poco tempo prima della morte di Emiliano nel mese di agosto 253, era allora in età di 63 anni — Ne' primi anni del suo Impero Valeriano mostrò molta affezione pei Cristiani; ma Marciano uno de' suoi generali lo indusse a cambiare le sue disposizioni, sicchè si suscitò una violenta persecuzione in tutto l' Impero, la quale fu alquanta rallen-

quilla prosperità. L'Imperatore se ne mostrava fautore e protettore dichiarato; ma un Ministro lo pervertì. Marciano uomo d'altissimo credito per il suo valore, ma faccendiere, versatile, pieno di artifizio, e capace di porre in opera qualunque mezzo per ottenere il suo intento, non eccettuate le tenebrose atrocità della magìa, assicurò lo stupido Principe che il vero segreto per rendere il suo regno felicissimó era quello di conciliarsi il favore dei Demonj colle operazioni Magiche, ma lo avvertì che queste arti non avrebbero nessuna efficacia se prima non si sterminavano i Cristiani, nemici capitali dei Demonj e dei Maghi. Non ci volle di più perchè Valeriano da quel punto cangiasse l'amore in odio, e diventasse il più arrabbiato persecutore de' Cristiani. Coll' idea di distruggere la Chiesa in un sol colpo ordinò che tutt' i Vescovi, Sacerdoti, e Diaconi fossero tratti al supplicio, operazione che stancò per molti giorni l'attività dei carnefici, e Sisto stesso non andò esente dalla comune sventura essendo stato decapitato nella stessa persecuzione e precisamente nel dì 6 di agosto dell'anno 258 e la Sede restò vacante un anno in circa: nuova testimonianza dello spaventevole carattere della persecuzione di Valeriano. Sisto aveva fatto trasferire nel dì 29 del precedente giugno, i corpi de-

tata per le moltiplici occupazioni della guerra, fra le altre la più tremenda fu quella contro Sapore Re di Persia, ed in cui Valeriano venne fatto prigioniero — Il Re Sapore lo condusse in Persia, ove lo trattò colle più indegne maniere sino a farlo servire di scabello mentre montava a cavallo. Lo sventurato Imperatore morì in cattività nell' anno 263 ch'era il 71 di sua età, dopo aver regnato sette anni. Il barbaro Sapore lo fece scorticar vivo, e gittar del sale sulla di lui carne grondante sangue. Dopo ch'ei fu morto, fece conciare a cuoio la di lui pelle, la fece tingere in rosso, e la pose in un tempio, acciocchè fosse monumento eterno della vergogna de'Romani.

gli Apostoli S. Pietro e S. Paolo nelle Catacombe, vale a dire in quei vasti sotterranei, presso Roma e nelle Città, ove i primi Cristiani, siccome abbiamo altrove veduto, sotterravano i' martiri, e si nascondevano essi stessi dalle ricerche de' tiranni. Confondere questi Santi luoghi coi cimiteri scavati dagl' idolatri ad uso de' loro schiavi, egli è uno smentire gli autori che meritano la maggior fede. La sola prevenzione contro al culto delle reliquie, o il solo spirito d' irreligione, ha potuto produrre questa invenzione senza fondamento e senza prova; e l' impostura è manifestamente confusa dai segni scolpiti sulle tombe antiche quali sono la croce e la palma, e dalle ampolle tinte di color rosso, o dal sangue dai martiri che vi era stato messo: permanenti e sacre testimonianze, le quali anche adesso si trovano in quelle tombe.

Lorenzo il primo dei sette Diaconi, o come lo qualifica S. Agostino, l' Arcidiacono della Chiesa Romana, mostrando quanto avessero fruttificato in lui i germi dell' eroismo Cristiano tenne dietro piangendo al Pontefice Sisto, allorchè questi fu condotto al supplizio, e con animo desolato si faceva a dirgli *dove vai, o padre senza il tuo figlio? Offrirai tu il sacrificio senza il tuo ministro? No*, rispose Sisto, *io non t' abbandono, è Dio che ti serba a un combattimento più grande. Non dubitare dopo tre giorni tu sarai meco.*

A questo detto profetico Lorenzo subito distribuì ai poveri tutt' i tesori della Chiesa, ed anche i vasi sacri de' quali temeva la profanazione. Il prefetto di Roma volle aver parte di queste ricchezze, e colla speranza di ottenere tutto da un uomo così disinteressato come Lorenzo, lo trattò

da principio con riguardo e con molta dolcezza. Il Santo levita promise di manifestargli i tesori della Chiesa ; nel giorno a tale oggetto stabilito si ragunò quella immensa moltitudine di poveri che la Chiesa Romana alimentava , e che in quell'anno ascendevano a più di mille e cinquecento, senza numerare le sacre vergini e le vedove , e mostrandoli al prefetto : *Ecco disse i depositari dei nostri tesori , depositari ai quali ho commesso di trasportarli nel cielo , affinchè fossero ivi in sicuro.* L' avaro prefetto incapace di trar profitto dalla grande e bella lezione che il Santo pretendeva di dargli , montò in furore , e lo fece stendere sopra un' ardente graticola. Lorenzo si mostrò inaccessibile al dolore; e dopo qualche spazio di tempo, disse al tiranno: *Fammi girare dall' altra parte, poicchè da questa sono bastantemente arrostito.* Allorchè venne girato. *La carne*, soggiunse, *è sufficientemente cotta; è tempo che tu ne mangi.* Questa intrepidezzza sostenuta fino all' ultimo respiro, divenne sì rinomata in tutta la Chiesa , e Dio fece sì ben conoscere il principio da cui essa nasceva, che vi si celebra tuttora la festa di questo Diacono illustre con pari solennità a quella di molti Apostoli.

Dolfino dis. Lit. Dolfino

S. DIONIGIO

XXVI.

XXVI.

S. DIONISIO

Creato Pontefice nell' anno 259 — Morì nell' anno 269

—

Dopo un anno o poco meno di vacanza della Santa Sede a cagione dello scompiglio e della dispersione dei fedeli prodotta dall' ostinata persecuzione di Valeriano, fu alfine promosso alla Cattedra Dionisio già Sacerdote di Roma nel Pontificato di Stefano. Vien egli esaltato a gara dai personaggi i più autorevoli della Chiesa. S. Basilio lo chiama illustre per l' integrità della fede e per le virtù d' ogni specie, Dionisio d' Alessandria lo dichiara uomo ammirabile e di segnalata eloquenza e per attestato di S. Atanasio avea la più fondata conoscenza della dottrina della Chiesa, a segno che potea servir di norma ad un Concilio Ecumenico. Durante la disputa del Battesimo egli aderì alla sentenza di Stefano, ma si fè un pregio di cooperare col Vescovo d' Alessandria a mitigare il rigore della di lui condotta, e ad

insinuare la dolcezza e la pace. La città di Cesarea in Cappadocia essendo stata saccheggiata dai barbari, Dionisio non degenerando dal costume de' suoi predecessori mandò a quella Chiesa afflitta conforti e soccorsi, e spedì persone in Cappadocia a riscattare i Cristiani dalla schiavitù; atto per cui la memoria di quel Pontefice e le di lui lettere furono per lungo tempo in benedizione presso quel popolo. La buona armonia e la stima reciproca che passava fra il Dionisio di Roma e quello d'Alessandria fu in pericolo d'alterarsi per la grave imputazione data a quest' ultimo. Aveva egli preso a confutare con molta vivacità l' eresia di Sabellio che non riconosceva la reale distinzione fra le Divine Persone (1). Alcuni zelatori credettero o s' infinsero di credere che nel combattere quell' errore ne avesse abbracciato un altro ugualmente grave, quello cioè di supporre il Figlio diverso nella sostanza dal Padre. Negli argomenti di fede è ugualmente un dono della grazia il pensare dirittamente e lo spiegarsi a dovere. In una materia ove la vera dottrina marcia

(1) Sabellio, nativo di Tolemaide nella Libia, discepolo di *Noeto*, di Smirne, era non meno ostinato del suo maestro. Non metteva altra differenza tra le persone della SS. Trinità, se non quella che passa fra le diverse operazioni d' una stessa persona. Allorchè considerava Iddio nell'atto di far de' decreti nel suo eterno consiglio e di determinarsi a chiamar gli uomini alla salute lo riguardava come Padre. Quando questo medesimo Dio discendeva sulla terra nel seno della S. Vergine, e pativa e moriva in croce appellavalo Figlio. Finalmente allorchè considerava Dio in atto di operare colla sua efficacia nell'anima de' peccatori, lo chiamava Spirito Santo. Secondo questa ipotesi non vi era alcuna distinzione tra le Persone Divine. I titoli di Padre, di Figlio e di Spirito Santo non erano che denominazioni prese dalle azioni diverse, che Dio aveva prodotte per la salute degli uomini. I suoi errori, anatematizzati in diversi Concilii, ed in particolare in quello di Alessandria nell' anno 261 non lasciarono di spargersi nell' Italia e nella Mesopotamia. San Dionigi di Alessandria compose eccellenti *Trattati* contro *Sabellio*, i cui seguaci furono appellati *Sabelliani*.

fra due precipizj sopra una linea geometrica, ove l'idee per la loro sottigliezza scappano al termine che vuol fissarle, non è da stupirsi se il più perfetto Ortodosso usa talora un linguaggio che sembra erroneo, oltre che se il ben esprimersi è da pochi, il ben intendere e il ben riferire non è di molti, ed è assai facile trovar l'errore quando vi si porta col desiderio. Non si tardò a denunziare il Vescovo d'Alessandria come reo alla Chiesa di Roma. Il Concilio colà radunato aveva preso fuoco, ma il saggio Pontefice volle prima interrogar l'accusato stesso, e lo invitò a discolparsi. Dionisio lo fece ampiamente, inviandogli la precisa spiegazione de' suoi sentimenti, e un apologia luminosa delle accuse che gli si addossavano, con che restò egli con pieno assenso redintegrato nella sua fama. Sconfitto in questo frattempo Valeriano da Sapore Re di Persia, e ridotto nella più misera schiavitù; l'impero trovossi allora immerso nelle più funeste turbolenze. Si videro perfino a trenta tiranni intitolarsi tutti ad un tempo Imperatori de'Romani; ma finalmente caduti dal posto cui illegittimamente si erano innalzati, Gallieno figlio del defunto Imperatore prese solo le redini dello Stato (1). Dissimile questi dal

(1) Non permettendoci la brevità di una nota tutta esporre la vita di Gallieno, solo diciamo che insensibile a tutto ciò che voluttà, e piaceri non fossero, vivevasene tranquillamente in Roma sempre attorniato da impudiche donne, ora sdraiato sui fiori, ora immerso in deliziosi bagni, ora assiso a tavola, ed ora corteggiato damimi e buffoni. Quanto voluttuoso ed effeminato tanto fu crudele Gallieno verso i suoi sudditi, ma non così però verso de' Cristiani de' quali ne rispettò grandemente la Religione e le virtù — Uomo assai versato nelle scienze e nelle lettere, mostrò amore e parzialità per gli uomini dotti, e specialmente pei filosofii Platonici — Quantunque sì vario nel suo pensare e scioperato nelle sue azioni, pure la Città di Verona trovò in lui un ristauratore, giacchè nell'anno 265 ne fece rifabbricare le mura; ond'è che più fiate le si vede dato il titolo di *Galleniana*.

padre in varie buone qualità, aveva però anche un peccato di meno. Inclinato per mollezza alla clemenza, e non punto divoto della Magìa, emanò un rescritto con cui ordinava la sospensione della persecuzione contro i Cristiani, e che ognuno seguisse liberamente il sue culto (1).

Quindi il buon Pontefice dopo aver veduto assicurata in qualche modo la pace alla Chiesa, tanto per opera di Gallieno, quanto per la condanna di Sabellio e Paolo Samosatense finì i suoi giorni nel dì 26 decembre dell' anno 269 dopo dieci anni di un' illustre Pontificato.

L' eresia del Samosatense essendo stata la più pericolosa delle altre precedenti si perchè conteneva tutto il veleno delle prime, sì perchè veniva a stabilire con un raffinamento di malignità, i fondamenti dell' Arianesimo e del Socianismo, così noi brevemente diremo della sua vita e della sua dottrina — Quest' empio prelato da una parte come discepolo di Sabellio sosteneva non esservi tra le divine Persone alcun' altra distinzione che quella de' nomi; ma che eravi fra le medesime la stessa unità come nella divina essenza. Dall' altra parte, checchè in contrario ne dicano diversi autori, i quali non hanno ben intese tutte le sue sottigliezze, egli negava la consustanzialità del Figlio col Padre, prendendo questo termine in un senso grossolano e corporale, e accusando i santi

(1) Il detto rescritto era concepito ne' seguenti termini « *L' Imperatore Cesare-Publio-Licinio-Gallieno, Pio, Felice, Augusto, a Dionisio, a Pinna, a Demetrio ed agli altri Vescovi — È mia volontà che tutti si ritirino dai luoghi consecrati alla vostra religione' e che senza temere di essere da alcuno turbati, voi vi rientriate in virtù della grazia che ho già da lungo tempo accordata. Aurelio Cirenio, intendente generale eseguisca esattamente questo rescritto... Ho parimente comandato*, soggiunse l' Imperatore, *che l' effetto del favor mio si estenda per tutto il mondo* ».

dottori di dividere la divinità, come un corpo, in molti pezzi. Onde questo eresiarca pretendeva che Gesù Cristo fosse un puro uomo di sua natura; che in alcun modo non esistesse prima di Maria; che da lei riconoscesse il principio di tutto l'essere suo; ma che poi, pei suoi propri meriti, erasi renduto degno di giungere alla qualità di Figliuolo di Dio. Finalmente voleva alzare il velo de' principali nostri misteri e sostituir loro molti punti del Giudaismo, a fine di conservarsi con più sicurezza quel sommo credito che godeva presso la Regina Zenobia, ebrea di religione e potentissima in Oriente, dopo che Odenato, suo sposo, di piccolo principe Saraceno era divenuto il flagello de' Persiani, il sostegno dell' impero vacillante, e finalmente Imperatore.

Dopo la morte di suo marito, Zenobia mostrò che non irragionevolmente credevasi aver ella avuta molta parte nelle celebri spedizioni di questo principe, cui ella aggiunse la conquista dell' Egitto e di Babilonia. Ma questa donna straordinaria, in cui parve che la natura si compiacesse di riunire tutte le belle e tutte le grandi qualità, volle farsi ammaestrare nelle verità del Cristianesimo, e capitò in cattive mani. Paolo di Samosata, il quale, come vescovo di Antiochia era succeduto a Demetriano, e a cui ella si era rivolta, seguiva poco i principii della fede, e questo prelato cortigiano, conoscendo che una Sovrana così assoluta, e che soprattutto piccavasi di penetrazione, difficilmente soffrirebbe che la sua docilità fosse messa a prova, non le insegnò di Gesù Cristo se non quanto ella poteva agevolmente credere.

Le lezioni del prelato suscitarono molto rumo-

re. Per l'altra parte la sua vita era poco conforme a quello spirito di santità, che si trovava ne' Vescovi. Ben lungi dall' affettar la riforma, siccome la maggior parte degli eresiarchi; e prendendo una strada più comoda, viveva nelle delizie, e con un fasto che prima di lui non aveva avuto luogo nella dignità del suo stato. Esso non mostravasi in pubblico, se non seguìto da un magnifico e numeroso corteggio; e faceva pompa di una profana e bizzarra vanità fino ai piedi degli altari, ove in vece de' sacri inni faceva celebrar canti in sua lode. Era anche più scandalosa la sua condotta quanto ai costumi: imperciocchè teneva in propria casa alcune giovinette, da cui facevasi accompagnare in ogni luogo, senza eccettuare neppure i luoghi santi, e voleva che i suoi ecclesiastici vivessero con una licenza la quale pareggiasse la sua.

I vescovi veramente zelanti pel bene della Chiesa, e i quali erano numerosi in quei felicissimi secoli, furono atterriti dall' aspetto del male che cagionar poteva sì tristo esempio. Nè punto furon trattenuti dal favore con cui Zenobia assicurava il colpevole. Si radunarono tutti nella medesima Antiochia, ov' era più necessario il rimedio, ed ebbero il coraggio di citare il vescovo. A questo Concilio presedeva l' inflessibile e pio Firmiliano di Cesarea. Gli altri padri erano per la maggior parte intrepidi confessori, celebri e santi dottori; ed uomini che operavano miracoli.

Alla vista di tali giudici tremò il vescovo di Antiochia, per quanto fosse possente; comparve; si sottomise in apparenza; e promise tutto ciò che si voleva da lui. Il che tanto più volentieri venne creduto, quanto che si aveva ragione di

paventare una persecuzione, di cui sarebbe stata causa un'imprudente durezza. Ma non andò guari, e si conobbe che Paolo non aveva cambiato nè di costumi, nè di dottrina. I prelati si unirono nuovamente, e sempre nel luogo stesso in cui era lo scandalo. Molto contavano sopra Firmiliano: ma poi seppero ch' era morto per viaggio. Ciò non ostante Paolo restò pienamente confuso. Un tale di Antiochia, chiamato Malchione, uomo versatissimo nell' arte di ragionare, e bene istruito nelle cose di religione, sebbene non fosse per anche prete, manifestò gli artifizii dell'impostore, e lo ridusse alla confessione de' veri suoi sentimenti. Allora l' eretico venne scomunicato e deposto. Com' era fertile in sottigliezze e in equivoci, ed impiegava la parola *consustanziale* nel senso grossolano e materiale che abbiamo accennato: così i padri di Antiochia rigettarono una tale espressione, che poi in seguito vedremo tanto utilmente adoperata da' padri di Nicea (1), ma in senso interamente diverso; giacchè, quanto all'uso delle parole, tutto dipende da'tempi e dalle circostanze.

Paolo condannato depose la maschera della ipocrisia. Ben lungi dall' assoggettarsi ai suoi rispettabili giudici, si ostinò a rimanere sulla sua Sede, e continuò ad occupare il palazzo episcopale. Finchè Zenobia governò l' impero di Oriente, egli trovò facilmente la maniera di sostenersi: posciachè la politica di Aureliano (2) ebbe fatto

(1) Veggasi la vita di S. Silvestro.

(2) Non crediamo altrimenti parlare di Aureliano che con trascrivere ciò che di lui ne disse il dottissimo Denina « *Ad ogni modo*, così si esprime, *il regno di Aureliano comechè di cinque soli anni, fu de' più gloriosi e fortunati, non già perchè abbia allargato gli*

intendere ai Romani, che la maestà dell' impero trovavasi disonorata, posta in mano di una donna e di una straniera; questo imperatore prese le sue misure e il suo tempo, sconfisse la principessa, e seco la condusse prigioniera. Siccome Aureliano non erasi, dacchè regnava, mostrato ancora contrario ai Cristiani; così questi a lui s' indirizzarono contro al deposto e sempre ribelle vescovo di Antiochia. Il principe comandò, che la causa episcopale fosse aggiudicata a colui che venisse riconosciuto dal vescovo di Roma e da quelli d' Italia. Tanto era notorio, non esservi miglior prova del vero Cristianesimo, che l'unione colla Chiesa Romana. Paolo di Samosata fu vergognosamente scacciato, e gli venne sostituito Domno.

antichi confini dell' imperio, come Tito e Traiano, ma perchè colla sua virtù, ed attività distrusse tutte le reliquie de' tiranni che si erano sollevati sotto Gallieno e ricompose la repubblica lacera e dissipata e — Se gli altri l' aiutar giovine, e forte,
Questi in vecchiezza la scampò da morte.
Ampliò la città di Roma, la fortificò di nuove mura, di cui ancora oggidì si vedono avanzi maravigliosi e ristorò la popolazione per molte parti d' Italia con la moltitudine di persone anche ragguardevoli, che dalle Gallie e dall' Oriente condusse in trionfo . . . - . Il vivido zelo, ch' ebbe Aureliano di riformare i corrotti costumi e di ristabilire il governo e la giustizia l' indusse a creare un nuovo magistrato straordinario con amplissima giurisdizione sopra l'Italia.

S. FELICE I.

XXVII.

S. FELICE I.

Creato Pontefice nel dì 29 Dicembre 269. Morto il 22 Dicembre 274.

—

Felice Romano, e figlio di Costanzo imitò il suo antecessore nel vegliare sulle false dottrine colle quali i novatori tentavano di alterare la purità della Fede. Erano ancor fresche le piaghe fatte alla Chiesa dagli eresiarchi Sabellio e Paolo di Samosata, quando a lacerarla altrimenti surse Aureliano colla nona persecuzione, la quale benchè non sembra essere stata di assai lunga durata, pure bastò per arricchir di varî nomi i Fasti martirologi. L' imperatore era in procinto di sottoscrivere un decreto terribile contro i Cristiani, quando fu spaventato da una folgore che gli cadde ai piedi, ma la sua volontà non cangiò per questo e la proscrizione non fu che differita; fortunatamente il suo regno era alla fine, di maniera che gli editti non erano ancora giunti nelle

Provincie lontane quando la Provvidenza permise ch'ei perdesse la vita per opera delle macchinazioni del suo segretario Mnesteo (1). Così il Signore dimostrò ch'ei non lascia alle potenze terrene la libertà di perseguitare i suoi servi, se non secondo le maniere della sua giustizia e della sua misericordia sopra di loro; cioè nelle congiunture proprie a richiamarli ai loro doveri, ed a porgere loro l' occasione di acquistare un merito maggiore. Tuttavolta se questi editti non ebbero che poco effetto, siccome le inclinazioni conosciute dei Sovrani sono poco meno efficaci che i loro ordini, l' odio del nome cristiano, in un principe violento e naturalmente crudele non mancò di produrre un gran numero di martiri; di modo che Felice desideroso di perpetuarne la gloria, ordinò che in ogni anno se ne celebrasse particolarmente la festività, e che le Messe d'allora in poi non si potessero altrove celebrare che nei luoghi Sacri (2).

(1) Mnesteo, per timore di essere punito di morte a motivo delle sue estorsioni, contraffece il carattere del suo padrone, compose una lista di proscritti nella quale scrisse i nomi dei primari Capitani dell' armata romana, ed avendola quindi fatta vedere agl' interessati in essa, eccitò una ribellione che costò la vita all' Imperatore, ucciso vicino ad Eraclea nel 275. Poco appresso scopertasi la rea impostura *Mnesteo* venne dato in preda alle fiere, tutt' i congiurati furono puniti, e ad Aureliano vennero decretato gli onori divini.

(2) Il Cardinal Bona pensa, che questo Santo Pontefice sia stato il primo a decretare, che non si ergessero Altari per celebrare le Messe, se non sulle tombe dei martiri, il che era già in uso da antichi tempi, ma da niun pontificio decreto era per ventura stato stabilito e confirmato; d'onde giudica d'essersi tratta la costumanza di non consecrarsi Altari senza reliquie di Martiri. Questi sepolcri de' Santi Martiri trovansi dagli scrittori antichi chiamati ancora *Memorie dei Martiri*, sebbene vi sia chi opina che *Memorie dei Martiri* si dicessero tutt' i luoghi, nei quali apparissero o vestigio di martirio, ovvero inscrizioni, senza che vi fossero le ossa degli stessi Martiri.

Oltre ai martiri delle Gallie, si riporta ad Aureliano sia prima ch' egli ascendesse al trono, sia dopo, il celebre martirio di San Prisco, detto dai Francesi S. Prix, immolato insieme con un buon numero di fedeli nelle foreste del paese di Auxerre (1), dove avevano sperato di trovare un asilo; quello dell'illustre S. Colomba a cui vengono renduti molti onori in Sens (2), ov' è opinione di alcuni autori che la medesima sia stata martirizzata; dei Ss. Eutropio, Zosimo, e Bonoso e di cinquanta Soldati convertiti da quest'ultimo e messi a morte nelle vicinanze di Roma. Il Pontefice S. Felice, che li aveva esortati fu a parte dei loro tormenti e del loro trionfo e perì con quella fermezza che ben conveniasi a chi era posto in esempio delle più eroiche virtù.

Non ci resta altro di questo Pontefice che un frammento della Lettera che scrisse a Massimo di

(1) Auxerre, città della Francia (capitale dell'antica *Auxerrois*) Capo luogo del dipartimento dell'Yonne, 38 leghe al Sud-Est di Parigi. Vi risiedono la prefettura, la corte di Assise e parecchi altri uffici superiori del dipartimento. Conta 1200 abitanti ed ha un collegio, una biblioteca, uno spedale, ed altri stabilimenti di pubblica utilità. Bagni e depositi di Stalloni. Fa buon commercio di ocra, legname, carbone, vini, ecc., e vi sono fabbriche di berrette, di cappelli, di maiolica, e di altri generi ancora. Vi si tengono due fiere all'anno; è patria di Sedaine; e sono notabili varie antichità romane che contiene.

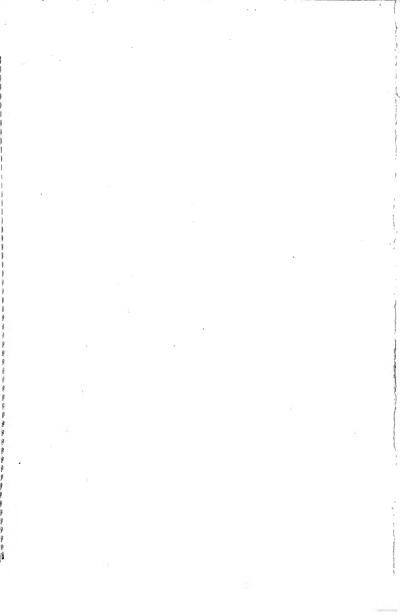
(2) Sens, città della Francia, capoluogo di circondario nel dipartimento dell'Yonne, 12 leghe al Nord di Auxerre, e al Sud-Est di Parigi, con 9,000 abitanti. Residenza della sottoprefettura e dei tribunali di prima istanza e di commercio, e sede di un arcivescovo: possede museo, biblioteca, bagni e teatro. La sua cattedrale è una delle più belle della Francia e vi si veggono dei bei monumenti. Le fabbriche, le manifatture ed il commercio principali sono quelli di velluti, panni, stoffe di lana, di seta e di cotone; cui aggiungonsi i grani, i vini, il ferro, i lavori di oreficeria, ecc. Tiene sei fiere all'anno, tutte molte frequentate. Parecchi Concilii sono stati tenuti in questa città, e fra gli altri quello che condannò Abelardo nel 1140.

Alessandria contro Sabellio e Paolo Samosatense e che fu letta nei Concilii di Calcedonia e di Efeso. Al medesimo se ne attribuiscono altre tre, ma ora mai è più che certo essere desse supposte ed apocrife.

Dolfino dis. Lit. Dolfino

S. EUTICHIANO

XXVIII.

XXVIII.

S. EUTICHIANO

Creato Pontefice ai 6 Gennaio 275. Morto agli 8 Dicembre 283.

—

Quindici giorni dopo la morte del Pontefice Felice vale a dire ai 6 di Gennaio dell' anno 275, venne eletto Eutichiano, la cui promozione al Pontificato certamente fa supporre le sue virtù, ma quanto alle azioni della sua vita ed al suo carattere non ne abbiamo veruna contezza: essendo ancora incerto il luogo della sua nascita che alcuni vogliono essere stata Luni antica città della Toscana, di cui ora non esistono che poche rovine. Dicesi ch'ei seppellisse colle sue mani in diversi luoghi sino a 342 Martiri; sia che ciò da lui si facesse nel corso del suo Pontificato, o nel tempo innanzi, pensino i divoti con qual cumulo di affetti, con qual tenerezza religiosa avrà Eutichiano reso quest'ufizio di pietà a quei cadaveri

stillanti forse ancora del sangue sparso per la causa di Dio. Se le storie favolose de' Greci esaltarono cotanto il cuore d' Antigone (1) che si espose alla morte per seppellire il fratello, quanta gloria non dovè procacciare al Pontefice l'aver raccolte e conservate alla venerazione dei Fedeli le reliquie di tante vittime della Fede! Forse questo pio esercizio ebbe anche a lui a costar la vita, poichè lo veggiamo annoverato fra i Martiri sotto l' impero di Numeriano. Questa circostanza imbarazza alcuni Critici che non sanno ben conciliarla colla Cronologia e colla Storia. Quindi pendono a credere, che Numeriano reo della morte del Pontefice non sia già l'Imperatore che passò la breve sua vita in Oriente, mentre in Occidente dominava il di lui fratello Carino, ma un Prefetto dello stesso nome, il quale, siccome fu poi esecutor fedelissimo delle crudeltà di Diocleziano contro i Cristiani, così poteva anche al tempo di Carino esserne autore o ministro. Non fa poi veruna difficoltà il non sapersi che Carino pubblicasse editti sanguinarî contro i Fedeli: Poichè si sarà già osservato che nell' Impero Romano regnavano due specie di persecuzione, quella degl' Imperatori e quella dei Pagani. La prima facea talor tregua col Cri-

(1) *Antigone*, figliuola di *Edipo* e di *Giocasta*, fu un modello di virtù. Essendo divenuto cieco il di lui genitore, ed essendo stato bandito dal re *Creonte*, ella accompagnollo nel suo esilio e dimorò con lui. Poco dopo avendo intesa la notizia della morte dei suoi fratelli *Eteocle* e *Polinice*, ritornò a Tebe accompagnata da *Argia* vedova dell' ultimo per render loro gli onori della sepoltura, *Creonte* sdegnato pel di lei ritorno la fece morire insieme colla cognata. Racconta *Igino*, che *Emone* figlio di *Creonte*, il quale era innamorato di *Antigone*, non avendo potuto ottenere da suo padre la grazia di sposare questa principessa, la uccise colla proprie mani, ed indi si trapassò il seno egli stesso sotto gli occhi del genitore medesimo. *Sofocle* ha fatto una Tragedia intitolata l' *Antigone*, rifatta poi dal celebre *Alfieri*.

stianesimo, ma la seconda non avea con esso mai pace. Finchè sussistevano le antiche leggi la persecuzione era sempre all' ordine del giorno, e l' odio legittimato non ha bisogno di comandi per esercitarsi. È il bene che esige i soccorsi e gl' impulsi dell' autorità perch' è storpio e non s' incammina che a stento; ma il male ha le ali ai piedi, e fa gran viaggio da se, se la forza pubblica non lo incatena con cento nodi di bronzo.

Circa questo tempo Manete, autore della più durevole e mostruosa eresia che abbia afflitto puranco, e affliggesse giammai forse la Chiesa, comparve sul gran Teatro del Mondo, ed incominciò a spargere i primi semi della sua infetta dottrina; che venne per altro condannata nell' anno 277, in un Concilio tenuto nella Mesopotamia (1).

(1) Chiamavasi col nome di Mesopotamia il paese racchiuso tra i fiumi Eufrate e Tigri, detto dagli Arabi *Al-djezira* cioè Isola; presentemente corrisponde al paese detto Algezira e ad una parte dell' Irak-Arabi. — Le principali città erano *Cunaxa*, ove Ciro il giovine fu vinto ed ucciso da Artaserse suo germano nell' anno 401 avanti l' era cristiana; *Syngara*, presso la quale vi fu una battaglia sanguinosa tra l' armata di Costanzo e Sopore II Re di Persia; *Charrae* (al presente Harran nell' Irak-Arabi), ove Crasso fu disfatto e messo a morte dai Parti; *Edessa* (Orfa o Urfa nel Diarbekir) ch' era, secondo taluni autori, la *Ur Chaldaeorum*, ove nacque Abramo, e fu detta *Justinopolis*, quando l'Imperador Giustino la fece di nuovo fabbricare. Verso il Nord era la provincia detta *Mygdonia*, ov' era *Nisibis* (Nisba) detta Antiochia di Migdonia. — Oltre le enunciate principali città, gli antichi distinsero nella Mesopotamia varie altre regioni: cioè *Amcoberritis*, *Ingine*, *Acabene*, *Ganzanitis*, *Chalcitis*, *Anthemusia*. —

S. CAIO

XXIX.

S. CAIO

Creato Pontefice a 17 Dicembre 283. Morto ai 22 Aprile 296.

—

Vuolsi che questo Pontefice fosse nativo di Dalmazia (1), e anche parente di Diocleziano, parentela ugualmente inutile e all' onor del Santo ed al bene della Chiesa. Caio negli atti di S. Se-

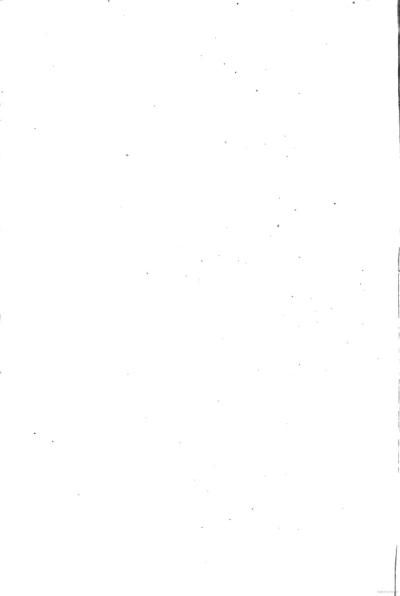
(1) La Dalmazia anticamente faceva parte dell' Illirico e veniva abitata da differenti popoli, al presente non è che una provincia dell' Impero d' Austria, e confina all' Owest ed al Sud col mare Adriatico, all' Est colla Bosnia ed al Nord colla Croazia. Lunga costa, fiancheggiata da isole, che queste comprese, si calcola della superficie di 845 leghe quadrate, popolata da 340,000 abitanti. Molti laghi e paludi, moltissimi fiumi; clima temperato, aria sana; montagne nude e sterili, contenenti numerose e belle valli e piccole pianure d' una fertilità estrema; ricca vegetazione nelle isole. I prodotti principali sono vini, grani e frutta; legname d' ogni sorte; olio, canape, lino e tabacco; bestiame in quantità; marmi; ferro delle molte sue miniere; miele, cera. L' industria non è molta; ed il commercio vi è in abbandono. Dividesi in quattro circoli: di Spalatro, di Ragusi, di Cattaro e di *Zara* che n' è la capitale.

bastiano è chiamato uomo di gran prudenza e di gran virtù, ma le sue azioni non ci giunsero specificate e distinte. Benchè in nessun regno precedente siavi mai stata penuria di Martiri, pure può dirsi in generale che da Galieno sino a Diocleziano la Chiesa godesse non solo d'una calma pacifica, ma d'una prosperità che sarebbe stata la più desiderabile se quanto il Cristianesimo s'aumentava di giorno in giorno di favore, di conquiste, di credito, altrettanto non fosse andato perdendo di zelo in quella esattezza di disciplina, in quella severità di costume che facea la vera sua gloria. L'epoca di Diocleziano era destinata a scuotere i Cristiani dal letargo della sicurezza, e a richiamarli a quel Dio che punisce per giovare, e risana talora piagando. Diocleziano però men perverso o più politico de'suoi colleghi non seppe risolversi a dichiarare la guerra a una società ch'era quasi già divenuta una nazione diffusa e inviscerata in tutto il suo regno, e per molti anni se ne mostrò tollerante. Ma il nome ch'egli avea preso di Giove (1) diceva abbastanza che non era amico di Cristo. Perciò non potea dispiacergli che i Prefetti e i Governatori interpretando le sue intenzioni preludessero quà e là alla persecuzione con vessazioni e tormenti che procacciarono in varie guise a molti Cristiani il nome di Martiri fra quali merita particolar menzione l'illustre vescovo di Benevento S. Gennaro. Caio non omise nulla per essere numerato ancora egli fra costoro, ora adoprandosi a ritogliere all'idolatria i traviati (2), ora confortando i pa-

(1) Giove era il titolo assunto da Diocleziano.
(2) Convertì Cromaziano Prefetto di Roma.

zienti a non cedere a coloro che non possono uccidere che il corpo, spesso anche cercando di sottrarre alle perquisizioni i più deboli, ma ciò non ostante egli non fu preso, e visse ancora un anno, cioè fino al 22 Aprile del 296. Quando alle sue azioni private dicesi che confermasse l'antico istituto della Chiesa spesso obbliato che niuno salisse alla dignità episcopale se non per i sette gradi degli ecclesiastici, ch'erano quelli stessi di oggi giorno, cioè l' Ostiario, il Lettore, l' Esorcista, l' Accolito, il Sottodiacono, il Diacono ed il Prete (1). È poi strano che da qualche Biografo (2) venga attribuito a questo Pontefice quasi a titolo di lode un decreto che sarebbe il più ingiurioso alla sua memoria se l'assurdità del fatto non fosse troppo evidente. Quest'è d'aver decretato che un laico non possa accusare un ecclesiastico, nè un Pagano o un Eretico chiamar in giudizio un Cristiano, come se avesse o potuto volendo, o dovuto potendo opporsi al corso della giustizia legale. Niuno sa meglio d' un Pontefice che ogni podestà legittima viene da Dio, e che la religione rispettando gli ordini della giustizia rispetta sè stessa, madre universale del giusto, dell' ubbidienza, e dell' ordine.

(1) È da porsi ben mente che mal si oppongono coloro, i quali pensano questa serie di gradi per ascendere al Sacerdozio, essere stata dai Pontefici in posteriori tempi tolta dai gradi della milizia Romana. Anzi S. Cipriano nella sua Epistola 52 scrive essere stata cosa comune nella Chiesa, ché il Chierico non fosse al Sacerdozio innalzato senza passare di grado in grado a quest'ultimo, quantunque alcuna volta abbia la Chiesa usato altrimenti della sua potestà, e siasi da quella regola dispensata per qualche necessario caso, non già senza i minori ordini conferendo i maggiori, ma con poco intervallo dall' uno all' altro al supremo facendo giungere l' iniziato, come si vedrà più diffusamente altrove.

(2) Platina in Caio.

XXX.

S. MARCELLINO

Creato Pontefice ai 30 Giugno 296. Morto il 24 Ottobre 304.

—

Due mesi dopo la morte di Caio e propriamente ai 30 Giugno dell' anno 296 fu eletto Marcellino figliuolo di Proietto a Capo Supremo della Chiesa di Dio, la quale non si trovò mai a più terribile estremità di quella ch'ebbe a provare in questo tempo in cui il suono della persecuzione rimugghiando da varie bande scoppiò al fine in una tempesta di folgori. L' edificio dell' idolatria ruinato a poco a poco dal Cristianesimo e sfasciato in più parti era già prossimo a crollare dai suoi fondamenti. Gli altari cominciavano a mancare d' incensi e di vittime, gli Aruspici (1) non

(1) Gli Aruspici erano certi sacerdoti presso i Romani, dei quali la più importante funzione era di esaminare scrupolosamente le interiora delle vittime, che s' immolavano, affine di tirarne de' pre-

trovavano più nelle viscere i segni dell' avvenire, e gli Oracoli (1) erano divenuti mutoli, i Maghi impotenti. In tale stato di cose sembra che tutti gli Dei delle tenebre riunissero i loro sforzi per far l' ultima prova contro il Dio della luce. Diocleziano, Massimiliano, Galerio e Massimino furono i quattro Capitani di questa impresa infernale. Galerio il più furioso di tutti trasse alfine dalle mani di Diocleziano la fatal sentenza. Fu ordinata la persecuzione, lunghissima, atrocissima, universale, senza tregua, senza pietà; demolite le Chiese, messi a ruba i Vasi sacri, arse le Divine Scritture, straziati i Fedeli coi più singolari supplicî, esauriti contro di essi tutt' i raffinamenti della barbarie, tutto il mondo Romano fatto un teatro di stragi. Si voleva distrugger la religione di Cristo, e tutto poi non servì ad

sagi. Si facevano venir d' Etruria questi Ministri della Religione; ed in ogni anno vi s' inviava un certo numero di giovani delle migliori famiglie Romane per essere istruiti dagli Etrurj in questa scienza. Gli Aruspici dovevano osservare attentamente il fegato, il cuore, la milza, le reni e la lingua della vittima, e render conto se vi aveano osservato nessuna macchia.

(1) Un desiderio vivo ed inutile di conoscere l' avvenire, dice un autore rispettabile, dette origine agli oracoli, l' impostura li accreditò, ed il fanatismo vi pose il sigillo. Il fanatismo e la superstizione fecero ben presto rendere degli oracoli a tutti gli Dei, e si consultarono sull' avvenire, sino gli Eroi che si divinizzavano. Apollo rendeva i suoi oracoli a Delfo e a Claro; Giove era consultato a Dodona e ad Ammone; Marte nella Tracia; Mercurio a Patrasso: Venere a Pato e ad Afaca; Minerva a Micene; Diana nella Colchide; Pane in Arcadia; Esculapio ad Epidauro e a Roma; Ercole ad Atene e a Cadice, Serapide ad Alessandria; Trafonio nella Beozia ec, ec. Quivi la sacerdotessa o il sacerdote rispondeva per lo Dio; là il Dio parlava da se medesimo; in altri luoghi le risposte si facevano per mezzo dei sogni, dei viglietti sigillati, o per mezzo delle sorti. La superstizione dei popoli e la furberia dei sacerdoti Idolatri dettero per lungo tempo voga agli oracoli, i quali non cessarono che col paganesimo. Non si può negare per altro che talvolta vi avessero parte anche i Demonj a far conoscere le cose che avvenivano in luoghi lontani.

altro che ad innalzare stabilmente il trono della Fede sulle ruine del Paganesimo. La terra inaffiata del sangue de' Cristiani parea propagarne una selva. I tormenti straziarono i corpi de' Martiri, ma l'anime abbracciate strettamente alla Fede restarono illese ed invincibili. Pure non vi mancarono nel corso della persecuzione anche di quelli, in cui l' umana debolezza prevalse alla religione, e tra questi vuolsi che si trovasse (chi può crederlo?) lo stesso Pontefice; opinione che si distrugge da sè medesima per gli anacronismi, e gl' incidenti spogli d' ogni verosimiglianza di cui è piena. Difatti, e quale critica è mai quella di far comparire questo Pontefice che pentendosi delle sue pretese idolatrie, avanti un Concilio tenuto in Sessa (1) e composto di 300 Vescovi, si facesse a domandare piangendo la pena contegna alla sua colpa! E come mai sarebbonsi potuto raunare tanti prelati mentre infuriava la più violenta di tutte le persecuzioni, se nei tempi massimamente, in cui la Chiesa godeva di maggior tranquillità, non se ne potè altro che di rado ragunare un sì gran numero? Eusebio, di cui non è permesso sospettare che abbia dimenticata una cosa di tanto rilievo, non dice parola di questo fatto. L' Istoria di Teodoreto prova anche più, poichè espressamente parla di Marcellino e della persecuzione, durante la quale si vuole che abbia idolatrato, e questo sapiente istorico assicura per lo contrario, che il Papa si segnalò per la fermezza del suo coraggio.

(1) Sessa, città del regno di Napoli nella Terra di Lavoro, residenza di un Vescovo, 6 leghe al Nord-owest di Capua con 4000 abitanti.

S. Agostino sostiene formalmente la falsità di tale imputazione contra il Donatista Petiliano, il quale insisteva forte intorno a ciò coi settarî del suo tempo. Imperocchè i primi Donatisti (e questa osservazione è delle più concludenti), non fu mai che rimproverassero alla Chiesa una simile caduta del suo Capo, sebbene intesi com' erano, per sostenere la loro cattiva causa, a raccogliere ogni fatto dei prelati cattolici, e sopra tutto dei Romani Pontefici. Qualunque sia l' origine di tale impostura, tutti gli Storici eretici ed ortodossi s' accordano in affermare, che Marcellino dopo essersi molto travagliato in quella persecuzione, finì santamente la sua vita ai 24 Ottobre dell' anno 304.

S. MARCELLO.

XXXI.

XXXI.

S. MARCELLO I.

Creato Pontefice ai 19 Maggio 308. Morto ai 16 Gennaio 310.

—

Uno avulso non deficit alter
Ferreus, potea dire in quel tempo la Chiesa. Deposto l'imperio da Diocleziano e Massimiliano, e divenuto Augusto (1) Galerio, ed eletto in Cesare Massenzio, il Cristianesimo non cangiò se non se i nomi dei persecutori. Quindi sbaragliata la greggia di Cristo, e costretta ad appiattarsi nelle grotte e nei cimiterî per evitare lo sterminio le convenne restar per circa quattro anni senza pastore. Affine in questa congiura d'Augusti e di Cesari con-

(1) Titolo che presero gl'Imperadori Romani — Ottaviano fu il primo a portare il nome d'*Augusto*, ed in seguito essi lo dettero alle Imperatrici loro spose. Marco Aurelio divise il titolo di *Augusto* col suo collega Lucio Aurelio Vero. In principio i colleghi degl'Imperatori erano creati *Cesari*, poi nominati *Augusto*. I popoli moderni hanno parimente dato ai loro Re e alle loro Regine il soprannome di Augusto. Filippo II, è conosciuto nella Storia Francese sotto il nome di Filippo Augusto.

tro la religione, essendo toccato il dominio di Roma a Massenzio, si mostrò egli per qualche tempo abbastanza indulgente verso i Cristiani, non già perchè fosse più loro amico, e meno malvagio degli altri, ma perchè sulle prime volea conciliarsi l'affezion generale di tutti gli ordini. Colta perciò questa aura di tranquillità il Clero Romano ai 19 Maggio dell' anno 308 elesse per suo Capo Marcello di nazione Romana, personaggio accreditato per costumatezza e pietà (1). Il merito principale del suo Pontificato fu d'essersi egli adoperato per sostenere la disciplina della Chiesa intorno ai penitenti; se non che essendosi il zelo dei Fedeli rattiepidito non poco, ciò appunto lo rese discaro a molti, il che poi avendo prodotto contese e tumulti, dette pretesto a Massenzio di cacciarlo in esilio. Altri però lasciarono scritto che ei soggiacesse ad una pena più strana e affatto nuova, nata da una causa diversa. Perciocchè avendo Lucilla ricca e devota gentildonna Romana lasciata la Chiesa erede di tutt' i suoi beni, irritato di questo Massenzio, forse col pretesto di subornazione, o per precauzione anticipata che i beni laicali non andassero a seppellirsi nelle mani del Clero, dicesi che con minaccie e spaventi pretendesse di sforzare Marcello a rinunziare al suo grado, se non anche al Cristianesimo; al che avendo questi resistito con dignità e con fermez-

(1) Questo Marcello non vien riposto nella serie di Papi da Eusebio nella sua cronica all' anno 308, e l'autore del Martirologio, che viene attribuito a S. Girolamo, non fa menzione di Marcello ma di Marcellino soltanto; il vero però è ch' ei fu Papa, trovandosi il di lui nome in tutte le romane tavole, nei più vecchi cataloghi, e nella più autentica serie anco per attestato di Ottato e di S. Agostino, tutti riconoscendo, che fra Marcellino ed Eusebio tenne la Sede di Pietro il Pontefice Marcello.

za, il tiranno lo confinasse in un luogo detto il *Catabulo* ch' era il sito delle stalle imperiali, a esercitarvi il vile ufizio di stalliere. Aggiungasi che essendo il Pontefice di lì a nove mesi tratto da quel sozzo luogo per opera del fido suo Clero, il tiranno montato in furore tornò a condannarlo colà, e a tenervelo in guisa di schiavo, sicchè di lì a non molto cioè ai 16 Gennaio dell' anno 310 vi perì fra l' immondezze e lo stento. Venuti poscia i bei giorni del Cristianesimo, quella fetida stanza ov' egli era morto divenne una Chiesa dedicata alla memoria del Santo Martire.

XXXII.

S. EUSEBIO

Creato Pontefice ai 20 Maggio 310. Morto il 27 Settembre stesso anno.

—

Eusebio Greco di nascita, figlio, come vuolsi, d'un medico, egli medico ei stesso; successe a Marcello nel Pontificato, e lo somigliò nel carattere e nelle vicende. Molti furono, come s'è accennato, nel corso di tante persecuzioni, i quali aveano disonorato il nome non solo di Cristiano, ma di Sacerdote e di Vescovo, altri ardendo incenso ai falsi Dei, altri partecipando in varie guise dei sacrificj e dei rei riti del Paganesimo, altri in fine dando in mano agli esecutori dei comandi tirannici i vasi, gli arredi e fin anche i Codici sacri, che i Fedeli aveano sino allora celati gelosamente ai profani. Coloro che s'erano macchiati di quest'ultima colpa furono detti latinamente *traditori*, vale a dire *consegnatori*, nome che in quelle circostanze divenne un rimprovero di perfidia parti-

colare e che poi passato nella lingua italiana di figurato divenne proprio nel senso generale di perfido. Tutte queste varie specie di prevaricatori aspiravano a rientrare nella comunione dei Fedeli, nè il buon Pontefice avrebbe ricusato d' ammetterli quando si fossero presentati con vera compunzione di cuore, disposti a lavare il loro delitto colle lagrime della penitenza secondo i riti e le consuetudini della Chiesa. Ma il maggior numero di costoro pretendeva tornar Cristiano di nome senza esserlo realmente di spirito, nè voleva ascoltar parola di pene canoniche. L' antica querela dei *Lapsi* (1) si rinnovò con più audacia. Ributtati dalla fermezza di Eusebio, osarono ricorrere alla forza, come se da Dio e dalla Chiesa potesse ottenersi colla violenza ciò che non si merita coll' umiltà. I nemici della disciplina si unirono a questi falsi Cristiani per sostenerli, e quel ch' è più scandaloso non mancarono loro dei protettori anche nell' ordine sacerdotale. Dalle dispute si passò ai fatti, e si venne persino a zuffe ed a sangue. Quindi Massenzio istigato dai sediziosi che come meno Cristiani degli altri doveano riuscirgli più cari, risguardando il Pontefice come autore primario di questi tumulti, lo rilegò in Sicilia dove morì a 27 Settembre dello stesso anno; il suo corpo fu trasportato in Roma e sepolto nel Cimiterio di Callisto sulla via Appia.

(1) Erano così detti que' fedeli che la persecuzione aveva indotti ad apostatare; essi poi avevano diversi nomi secondo le diverse azioni per le quali erano considerati idolatri; così per esempio diceansi *Sacrificati* tutti quelli che o avevano sacrificato agl' Idoli, o pure mangiato delle cose agl' Idoli offerte; *Turificati*, quelli che avevano incensato gl' Idoli; ed *Idolatri* finalmente tutti coloro che o avevano dato agl' idoli qualche culto, o pure con danari avevano ottenuto dai Perquisitori un rescritto di sicurezza.

Non solo il Pontefice Eusebio ebbe ad esser vittima delle crudeltà di Massenzio, chè altri molti soffrirono la morte per le mani del carnefice quantunque si fosse dato sul principio a divedere favoreggiatore della Chiesa; ma lo fu per sola politica ed allorchè si tenne bastevolmente forte dopo disfatto Alessandro il quale da luogotenente del prefetto del Pretorio, osò farsi imperatore in Affrica, egli si lasciò andare ad ogni eccesso, e si rese principalmente odioso a'Romani pe'suoi balzelli e le sue crudeltà: egli aveva gli assassinamenti un trastullo, ogni qualvolta il farli commettere gli poteva dar nelle mani un oggetto, che non vedesse via nè modo da potersene insignorire altrimente. La storia non fa appuntare il numero de' grandi, de' più illustri casati, che egli mise a morte per simil fini. A tant' uopo egli aveva nelle guardie pretoriane una moltitudine di scellerati, presti ad ogni ora a mettere ad esecuzione i suoi barbari voleri. Le più volte egli fece fare ad esse man bassa sul popolo romano medesimo, il quale avendo in orrore quelle guardie, si vide nel cuor della città trattato da quei naturali difensori della patria con molto maggiore crudeltà, che non ne usavano i suoi più barbari nemici. La voluttà, le lascivie del tiranno andando del pari cogli altri suoi vizi mettevano esse pure in ispavento l' universale. Ei pareva perfino, che ne' suoi infami bagordi si prendesse un particolar piacere a trionfare della virtù e a disonorare la nobiltà. Egli faceva rapir le mogli e le vergini de' primi casati di Roma, e le rimandava a' loro consorti o genitori brutte tutte d'obbrobrio, e solamente dopo usata loro ogni maniera d'indegnità. Ma le vergini e le dame cristiane mostrarono una generosa resistenza, e la moglie del prefetto o go-

vernatore della città, convertita alla fede dal Pontefice Eusebio, fu l'una di queste magnanime. La bellezza di lei, che era grandissima, fu cagione sciagurata di trarre a sè gli sguardi del tiranno; immantinenti egli mandò per lei, e il suo consorte fu tanto vile da concedergliela. Il perchè vedendosi tradita in quel turpe modo, quell'anima romana, la quale cavava dalla sua religione de' sensi a gran pezza più sublimi di quelli che poteva suggerirgli la nobiltà e la chiarezza del suo casato, richiese ad arte una qualche ora, come per raffazzonarsi, per crescere i naturali suoi vezzi; ed entrata nel suo gabinetto si fece a consultare l'Arbitro supremo della nostra vita e della nostra morte, dal quale ella dovette essere in particolar modo ispirata: e risoluta certamente di lasciar di sè tale esempio, che al giudizio de' Pagani uguagliasse per lo manco quello di Lucrezia, si ficcò nel seno un pugnale facendo così al tempo istesso il sacrifizio del suo cuore e del suo corpo, che erano puri come li aveva da natura sortiti.

A tali eccessi, Massenzio accoppiava pur quelli della più esecranda magia: egli non immolava soltanto de' lioni o de' leopardi ed altre vittime convenevoli alla sua mostruosa religione, ma faceva altresì le evocazioni più spaventevoli, sacrificava ai demoni delle donne incinte, investigava le loro palpitanti viscere, e cercava i suoi sanguinosi presagi infin nel cuore de' bambinelli, che strappava loro fuori del seno.

S. MILZIADE

XXXIII.

S. MILZIADE

Creato Pontefice ai 2 Luglio 311. Morto il 10 Gennaio 314.

—

Dopo lunghe battaglie stava per decidersi la gran contesa fra Cristo e Balial, e la Chiesa sinora militante era già prossima a divenir trionfante anche sulla terra. Toccò a Milziade (1), Africano d'origine e successore d'Eusebio, a veder l'aurora di sì bel giorno. Dio avea già scelto il suo Campione per liberar l'imperio e la Cristianità dai persecutori e dai tiranni. Costantino erede della moderazione del padre, dopo aver fluttuato tra gli errori dell'educazione, e i barlumi della verità, inondato alfine da una luce tutta celeste si rivolse al Dio che il padre suo aveva adorato, e lo scongiurò co' più ardenti voti a manifestarsi l'eguale col figliuolo. Il cuore di questo principe era retto

(1) In alcuni Autori trovasi scritto Melchiade.

e giusto, ed egli fu esaudito. Era venuto il tempo di distruggere interamente e colla maggiore pubblicità la vecchia prevenzione, la quale escludeva i Cesari dal regno di Gesù Cristo; ma l' Eterno nel trascegliere il meno potente degli imperatori per far trionfare la Chiesa, volle in oltre rendere ancor più sensibile il miracolo della sua protezione.

Poco dopo il mezzodì, Costantino marciando in capo al suo esercito, vide in mezzo al cielo una croce raggiante di luce, nella quale in caratteri non meno luminosi si leggevano queste parole: *In hoc signo vinces: Tu vincerai con questo segno.* Tutto l'esercito, non solamente l'imperatore, vide quello strano fenomeno, e tutti facevano le loro considerazioni; ma più colpito, più attonito d' ogni altro il principe pensò il rimanente del dì a quello che mai potesse presagire quella maraviglia. Gesù Cristo la notte gli apparve con quel medesimo segno, gli comandò che facesse uno stendardo modellato su quella croce, e che lo portasse nelle battaglie come una salvaguardia contro gli assalti dei suoi nemici. La mattina per tempissimo il principe si levò, chiamò a sè gli operai, e diede loro il disegno di quello stendardo, che fu chiamato *Labarum,* senza che alcuno sapesse l'etimologia di tale parola, strania affatto alla lingua romana. Gli è presso a poco su questo disegno, che sono fatti i stendardi delle nostre chiese. Un' asta lunga coperta di lamine d' oro era traversata in alto da altra simile in forma di croce, donde pendeva un ricco velo tessuto d' oro e di pietre preziose. Una corona, d' oro del pari e di pietre preziose, in mezzo alla quale si vedevano le due prime lettere greche del nome di Cristo, l' una intrecciata nell' altra, sormontava la sommità della

croce. Al di sopra del velo si vedevano le immagini dell' imperatore e de'suoi figliuoli. Costantino fece fra le sue guardie l' eletta di cinquanta uomini, i più prodi e più religiosi, che portavano alternamente il *labaro*. Questo prodigio è l' una delle cose meglio provate, e non può venir dubbio altro che a qualche scettico volontario, siccome quelli, che dubitano ad un tempo di tutto ciò che può recare onore al cristianesimo. « Se, non l'imperatore medesimo, ma qualunque altro testimonio ci avesse raccontato la cosa, dice Eusebio, la cui storia ci ha prima d'ogni altro tramandata la memoria del fatto, noi dureremmo grande fatica a crederla vera; ma avendola questo principe stesso con suo giuramento, dopo l' esatto racconto fattone, confermata, e chi mai potrebbe metterla in dubbio, massimamente poi dopo che il correre dei secoli, e gli avvenimenti ce ne hanno confermata la verità? » In tal guisa parlava Eusebio, mentre un popolo di persone, che egli afferma essere state testimonii di veduta del prodigio, vivevano ancora e potevano dargli una mentita. Questa testimonianza si trova confermata ben anco da un gran numero di scrittori, e da monumenti di ogni maniera.

Dopo tale visione Costantino fece la ferma risoluzione di farsi cristiano. Egli chiamò a sè alcuni vescovi per ammaestrarsi nella fede, fra i quali il Pontefice Milziade, e si crede che si giovasse principalmente del ministero d'Osio di Cordova. È questa per lo meno la maniera, che si ha per migliore, d' interpretare ciò che scrisse un autore di quel tempo, che un Egiziano venuto di Spagna fece abbandonare a questo imperatore la religione romana. Il principe si applicò alla lettura de' libri santi, che gli venivano alle sue di-

mande spiegati dai sacri ministri; e non sì tosto ebbe conosciuta la verità, si studiò quanto più poteva, ed era in lui, di onorare egli stesso, e di fare altrui onorare il Dio onnipotente, che si appalesava con tanto di bontà.

Una sì manifesta protezione del Cielo ispirò al cuore del capitano e dell' esercito il più intrepido coraggio. Ei non volevano, non dimandavano altro che di cambattere. I passi de' monti e di tutta l' Italia erano pieni, difesi delle génti di Massenzio; v'avevano da ben tre eserciti, lasciando stare la guarnigione di Roma, la quale si poteva dire un altro esercito. Ma niente poteva dirla contro l' eroe, che il Cielo guidava. Egli sforzò i passaggi, e vinse tutti i trinceramenti nemici. Il terrore si diffuse nelle schiere di Massenzio ridottesi alla pianura, e cedendo tutti i loro campi si disciogliᴇvano. Le principali città aprirono le porte e andavano ad offerire i lor servigi al vincitore cristiano. Nondimeno il prefetto del pretorio, il quale comandava sotto le mura di Verona, avendo seco il più forte degli eserciti di Massenzio, e insiem con esso tutto quel più che si era salvo degli altri e colà rifuggito dopo le loro particolari rotte, fece una coraggiosa resistenza. La battaglia fu lunga e sanguinosa molto. Costantino si esponeva della propria persona come un soldato comune, ma il Signore lo copriva dello scudo della sua protezione. Alla perfine il prefetto cadde morto, e allora fu intera vittoria all'esercito di Costantino, una rotta universale in quello del tiranno, e tutto piegò e si sottomise infino alle porte di Roma, dove Massenzio si era racchiuso.

Egli non si aspettava punto di vedervisi così in sul subito assediato: e fermo in tale credenza,

dava i giuochi, che gl' imperatori comandavano fossero fatti il quinto anno del loro regno, e che l' urgenza degli altri affari aveva fatto protrarre d' un anno. Così a dì 28 d'ottobre dell'anno 312, l' ultimo del regno di Massenzio, Costantino ordinò in battaglia il suo esercito e si approssimò a Roma. La notte innanzi egli era stato avvertito in altra visione di far scolpire il monogramma di Cristo sopra gli scudi de' suoi soldati. La qual testimonianza replicata dall' assistenza divina mise nel cuore di tutti i suoi il più intrepido coraggio.

Per lo contrario Massenzio finiva di disonorarsi con un vile terrore, che i suoi indovini fomentavano, annunziandogli il più funesto destino, se mai fosse uscito di Roma. Egli credette di poter supplire il valore con delle arti e degli stratagemmi; e però fidato alla speranza di veder perire Costantino nel meglio della sua vittoria, fece gittare un ponte di battelli sul Tevere, che si poteva rompere per mezzo tutto ad un tratto, tirando alcune stanghe di ferro; poi collocò le sue genti in luogo molto vantaggioso alla portata del ponte. Durandola fermi in quella postura, ei bastava per conseguire un pieno successo. Roma era provveduta di vettovaglie e di munizioni da guerra per oltre due anni, e gli assedianti si sarebbero consumati molto avanti di questo tempo. Ma il Cielo aveva altrimenti disposto ne' suoi decreti, e il medesimo tiranno ne precipitò egli stesso l'esecuzione. Egli fece prima di tutto passare il ponte alle sue schiere, ma non le accompagnò, e continuò a trastullarsi ne'giuochi del circo come un eccesso di viltà o di stupidezza, che stancò alla perfine la sofferenza del popolo. Si gridò altamente all'infamia, e si aggiunsero le migliaia di plausi in onore

di Costantino. Il tiranno si fuggì dal luogo degli spettacoli, e nella sua costernazione andò a consultare i libri Sibillini (1), e secondo quello che Zosimo riferisce, vi lesse, che in quel giorno medesimo doveva perire il nemico dei Romani.

Interpretando anche allora l' oracolo in suo favore, e sospinto ad una volta da tutte le altre cagioni, imbracciate le armi, uscì dalla città. Fu detto, che una infinita moltitudine di quegli uccelli, che odorano da lontano i cadaveri, volassero immantinenti verso quella parte, e che si posassero sulle mura. In quella s'accese la battaglia al cospetto medesimo di Massenzio. I pretoriani, meglio di tutti gli altri, siccome quelli che non potevano avere l' impunità dei loro misfatti altro che sotto un Massenzio, fecero le ultime, le più gagliarde prove per conservargli l'impero; ma ogni loro sforzo fu inutile, tutto l'esercito del tiranno, cavalli e fanti, fu sbaragliato e n' andò in fuga. A quella veduta Massenzio voltò precipitoso le spalle per rientrare in Roma, dove poteva certo continuar le difese per assai lungo tempo. Ma il Cielo aspettava quel reo appunto nell' insidia, che egli stesso aveva teso a' suoi nemici. Gravato dalla calca infinita de'fuggiaschi, il ponte di battelli si ruppe, e Massenzio, a cavallo, armato di tutto punto, cadde nel Tevere dove annegò.

(1) I libri Sibillini rinvenuti ai tempi di Tarquinio il Superbo, vennero racchiusi nel Tempio di Giove Capitolino, e si creavano dei Pontefici per custodirli, non dubitando punto che i destini di Roma non vi fossero scritti; ma essi furono abbruciati l' anno 671 di Roma sotto la Dittatura di Silla. Si fecero tutti gli sforzi per riparare siffatta perdita, e se ne raccolsero degli altri nella città di Eritrea, ed altrove, i quali si compilarono per via di estratti. Augusto li fece rinchiudere in alcune ceste dorate, che collocò sotto la base del Tempio di Apollo Palatino fatto da lui fabbricare. Onorio nel 405 di Gesù Cristo li fece portar via, e comandò a Stilicone di gettarli alle fiamme.

Il corpo di lui, vestito di una pesante corazza, fu ritrovato il dì seguente molto innanzi nella fanghiglia. Gli fu spiccata la testa, e portata in cima ad una lancia, alla vista del popolo, il quale incerto sempre dell'esito, non era stato prima d'allora oso di manifestare il suo giubilo. Il vincitore fece cessare la strage, e ben presto non furono potute distinguere le due parti se non nell' emularsi nelle testimonianze d'amore e di rispetto che le une e le altre gareggiandola fra loro davano al liberatore dell' impero. Costantino non solamente perdonò a tutti i partigiani di Massenzio, ma li mantenne nelle loro cariche e nelle loro dignità, conservando persino nel suo essere l'esercito che aveva combattuto contro di lui, eccettuati i pretoriani, che gli abolì, non già per un risentimento personale che avesse contro di loro, ma sì per l' odio che portava alle loro scelleraggini, ed eziandio perchè non fosse più esposta la vita dei signori del mondo al capriccio di quei sediziosi soldati. Indi pigliò ogni migliore precauzione acconcia a rimediare a' mali della tirannia, e a ritornare felici i Romani.

Ma vuole il vero si confessi a gloria di questo principe e della religione, che egli non ebbe nulla più a cuore, che di farla trionfare insieme con lui Egli volle, che la prima statua, che gli fu innalzata dopo la vittoria, nella metropoli dell'impero, lo rappresentasse in atto di tenere nell'una mano non una lancia, come portava il costume, ma una lunga croce colla seguente iscrizione conforme a quella della miracolosa visione: *Per la virtù di questo segno salutare io ho liberata la vostra città dalla tirannia, e ho renduto al senato e al popolo romano la sua libertà e il suo primo splendore.*

Alquanti mesi dopo venuto Licinio dall' Oriente in Italia per recare ad effetto i suoi sponsali, i due imperatori pubblicarono di conserva un celebre editto, che può venir risguardato come la consumazione e il sigillo sicuro della pace renduta alla Chiesa. Esso è del finire dell' anno 312, o del principio del 313, notevole molto per questo, che da quel punto fu cominciato a contare per indizioni, vale a dire pel numero compito di quindici anni, della qual cosa è ignorata affatto la ragione. Si vedranno certamente con piacere le espressioni e tutta la serie di questo importante rescritto, il quale così si leggeva:

« Noi, Costantino Augusto e Licinio Augusto, felicemente riuniti in Milano, e trattando di tutto ciò che tocca la sicurezza e l'utilità pubblica, Noi abbiamo creduto, che l'uno dei nostri primi doveri fosse quello di regolare ciò che risguarda il culto della Divinità, e di dare a' Cristiani, come a tutti gli altri nostri sudditi, la libertà di seguire la loro religione, affine di provocare il favor del cielo sopra di Noi e sopra tutto l'impero. E perciò Noi abbiamo preso la risoluzione di non negare a chi che sia i modi di seguitare e col cuore e coll' affetto le osservanze de'Cristiani, come pure di praticare quella religione, che ciascuno stimasse essergli convenevole, affinchè il Dio Supremo, che Noi onoriamo, continui a piovere sopra di Noi le sue grazie ». E qui si vede i temperamenti, che gl' imperatori erano costretti a prendere per non ribellare contro sè i Romani. Favellando poscia agli ufiziali, a' quali era diretta la legge: « Sappiate, dicevano, che non ostante tutte le lettere contrarie, che voi aveste prima d' ora ricevute, è attualmente il piacer nostro di comandare puramente

e semplicemente, che chiunque avesse la voglia di professare la religione cristiana, lo faccia pure, che non sarà per questo nè molestato, nè inquietato in verun modo; ciò che Noi vi dichiariamo francamennte, partecipandovi, che Noi abbiamo in generale conceduta ai Cristiani la piena facoltà di esercitare la loro religione. Noi abbiamo oltracciò statuito riguardo a loro, che se i luoghi ove anticamente essi s' adunavano, e intorno a' quali voi avete in passato ricevuto ordini diversi, sono stati comperati da' privati, siano ad essi restituiti senza pretensione alcuna di prezzo, sia da parte del fisco, o di qualche persona qualunque siasi, e ciò senza ritardo alcuno, nè difficoltà; che quelli che li avessero ricevuti in dono, li debbano similmente restituire nel più breve tempo possibile, e che tanto i compratori, quanto i donatori si rivolgano al vicario della provincia, per riceverne ciò che hanno da sperare dalla nostra bontà. Quindi voi rimetterete incontanente la società de'Cristiani in possesso di tutti questi luoghi; e siccome è noto, che essi possedevano ben anco altri beni appartenenti alla loro comunità, vale a dire alle chiese, non ai particolari, voi farete restituire a questi corpi o comunità tutte queste cose, senza niuna costernazione o difficoltà, salvo a coloro, che li avranno già restituiti gratuitamente, di ricorrere a Noi per ottenerne il risarcimento. In tutte le quali cose Noi vogliamo, che voi impieghiate il vostro ministero nella maniera più efficace e più pronta, affinchè la divina bontà, della quale Noi abbiamo già provato i favori in tanti e sì rilevanti modi, non cessi ricolmarci di prosperità in uno con tutt' i nostri popoli. E affinchè quest'editto giunga a cognizione di tutti, lo farete

affiggere in ogni luogo, nelle solite forme, per modo che niuno possa allegarne ignoranza ».

Tale si era l' editto di Costantino e di Licinio, ben diverso dal decreto dell' anno 313, relativo ai privilegi delle chiese e dei chierici, editto, che giunto nelle provincie insieme co' primi rescritti, procacciò alla Chiesa, generale e solida pace, la prima, a parlar propriamente, di cui ella godesse dal giorno della sua instituzione.

La libertà che l'editto degl'imperatori diede alla Chiesa unitamente alla segnalata protezione di Costantino, cangiò in breve tempo l' intera faccia dell' impero. Già i fedeli si mostravano con sicurezza; già una santa gioia rifulgeva sui loro volti; il nome di cristiano non veniva più come un empio nome abborrito; le prigioni non ringorgavano più d'innocenti; gli esuli ed i fuggitivi rientravano in folla nel seno delle patrie loro; dopo la più trista delle dispersioni, le greggie si riunivano, e in fronte ad esse i loro pastori. Altro non vedeasi nelle città e sin per le campagne se non chiese che venivano riedificate più grandi e più belle delle antiche. Il religioso imperatore, prevenendo i voti del popolo e de'vescovi più zelanti per la gloria della casa di Dio, provedeva a tutto con una magnificenza degna di un Cesare, cui una protezione manifestatasi con prodigi avea fatto riconoscere l' autore della sua possanza.

I nuovi templi venivano consacrati con pompose solennità. I prelati vi si raccoglievano in grande numero, il concorso de' fedeli d'ogni età e condizione era infinito. Que'giorni di festa e allegrezza offrivano altrettanto interesse per l'importanza dell' oggetto ed il santo apparato della novità quanto si scostavano dalla licenza e dissolutezza delle ce-

rimonie degl' idolatri. L' incontro fra i parenti ed amici che si rivedevano dopo una lunga separazione, rendea più vivace la contentezza, aggiungendosi la sensibilità della natura al divino entusiasmo della religione. Il culto cristiano era divenuto il più splendido e quasi il solo che si professasse pubblicamente. Il divino sacrifizio si celebrava non più nell' oscurità degli antri e de' sotterranei, ma sotto vôlte fulgide d'oro e di pietre preziose, rimbombanti del suono di stromenti e della melodia di cantici celestiali. Quivi si pronunziavano discorsi che esprimevano con entusiasmo laudi, trionfo, rendimenti di grazie, e giovavano a mantenere il fervore e la gioia in quelle divine assemblee.

Costantino tributava i più ampi onori ai primati della Chiesa, soprattutto a quelli che avendo combattuto per la fede, serbavano tuttavia le cicatrici delle gloriose loro ferite. Facendoli sedere alla propria mensa chiudea gli occhi su quanto eravi di negletto nel loro esterno, per portare unicamente la sua attenzione sul carattere e su la dignità loro siccome confessori della fede. Adoperandosi con imperiali magnificenze a risarcirli dei danni sofferti, proporzionava soltanto queste beneficenze al bisogno di coloro che da un più opulento stato erano decaduti.

Non contento il zelo di Costantino a far trionfare in tal guisa la religione di Cristo nell'impero d' Occidente ed anche nella parte d' Oriente sottomessa a Licinio, spedì l' ultimo editto a Massimino che regnava nell'Egitto e ne'paesi più orientali dell' impero, esortandolo co' modi i più incalzanti ad uniformarsi ad esso. Benchè sempre ugualmente nemico de' servi del vero Dio, questo

crudele tiranno temea nondimeno di romperla apertamente co' suoi colleghi, mentre per altra parte non volea parer di obbedire; laonde prese un mezzo termine. Senza far pubblicare l' editto, si limitò ad avvertire per lettere i suoi uficiali affinchè cessando dal perseguitare i Cristiani, adoprassero unicamente la persuasione o la seduzione per indurli al culto degli Dei del paganesimo. Poco appresso seppe costui come un trattato di lega offensiva concluso altra volta tra esso e Massenzio contro agli altri due imperatori romani, fosse stato trovato dopo la sua sconfitta tra le carte di questo tiranno di Roma; e, giudicando dalle disposizioni del proprio animo quelle dell' altrui, non dubitò che i nominati due imperatori non facessero cadere su di lui le proprie vendette appena il potessero.

Immaginatosi pertanto che fosse più opportuno il prevenirli mentre Licinio in Italia non pensava ad altro che alle proprie nozze, calò negli Stati di questo principe, il quale raunati in fretta circa trentamila uomini, abbandonò precipitosamente la sua sede per correre incontro al perfido Massimino, che condottiero di oltre a sessantamila soldati, era già penetrato sin nella Tracia. Licinio si prefiggeva soltanto, occupate le gole de'monti, l' impedirgli d' inoltrarsi di più; ma Massimino, usando di tutta quella sollecitudine da cui si riprometteva principalmente il suo buon successo, avea già oltrepassate le montagne, ed estesosi nelle pianure, riduceva Licinio alla necessità di cimentarsi in ordinata battaglia. Massimino, immaginatosi di così assicurarsi anche meglio la vittoria, promise solennemente a Giove di abolire affatto il nome cristiano se gli riusciva a sconfiggere il proprio nemico. Ma un angelo comparso durante la

notte a Licinio lo avvertì di mettersi con tutto il suo esercito sotto la protezione del vero supremo Iddio, promettendogli che a tal patto sarebbe rimasto vincitore nella battaglia. Narra Lattanzio avere il messaggero celeste insegnata a Licinio tal forma di prece che questo principe fece scrivere appena svegliato, ordinando ne fosse distribuito un gran numero d'esemplari per tutto l' esercito. Compreso d'uno straordinario coraggio ciascun soldato, tutti anelavano con impazienza la battaglia di cui il loro capo fissò il giorno al primo di maggio di quell' anno 313, con l'intenzione che Massimino rimanesse, come Massenzio, debellato nel giorno anniversario del suo innalzamento all' impero. Ma il tiranno anticipò egli stesso d'un giorno il suo sciagurato destino.

Fu annunziato a Licinio che il nemico si avvicinava in ordine di battaglia, nè andò guari che i due eserciti si trovarono l' uno a fronte dell' altro. Allora i soldati del primo, toltisi per un momento i loro elmi e sollevati gli occhi al cielo, recitarono persin tre volte la preghiera che avevano imparata e che lo stesso imperatore pronunciò in questi termini:

« Gran Dio, t' invochiamo; Dio santo, imploriamo la potente tua assistenza. Ti raccomandiamo la giustizia della nostra causa; ti raccomandiamo la salvezza nostra; ti raccomandiamo quella dell' impero. Mercè tua noi viviamo; mercè tua si riportano le vittorie; mercè tua si perviene al trionfo ed alla felicità. Dio grandissimo e santissimo, esaudisci i nostri voti; a te protendiamo le nostre braccia; Dio grandissimo e santissimo, ci esaudisci ».

Dopo la terza recitazione di questa preghiera i

soldati cristiani si lanciano pieni di ardore e di speranza e senza por mente alla propria inferiorità di numero, su quelli di Massimino. Essere assaliti e vinti fu un punto solo per gl' infedeli, chè uno stupido atterrimento impediva loro di far uso dei loro dardi e delle loro spade. Parea si avanzassero non per combattere, ma per farsi a guisa di cieche vittime trucidare. Caduta sotto il ferro cristiano la metà di quell' esercito, il rimanente si diede alla fuga o si arrese. Con prodigiosa rapidità Massimino si ritrasse fino alle gole del monte Tauro, donde, non credendovisi ancora sicuro abbastanza, andò a rinchiudersi nella città di Tarso: già uno uno spirito di traviamento sconvolto avevagli l'intelletto, e ben presto posto alle strette e per mare e per terra, non vide scampo miglior del veleno.

Poichè il pio Costantino ebbe saputa la sorte di Massimino, riconosciuta più che mai la mano dell' Onnipotente, non potea desistere dal benedirlo per essersi manifestato a lui in tutta la grandezza della sua misericordia, e più il suo impero si estendeva ed acquistava saldezza, più divenivano splendidi i tributi della sua gratitudine. Immense ne erano le largizioni a pro de' ministri e de' servi indigenti di Gesù Cristo. Al solo Vescovo di Cartagine fece somministrare in una volta per essere distribuite fra coloro che dipendeano da questo prelato, tre mila borse, vale a dire più di trecento mila franchi, somma prodigiosa a que' tempi, ove si consideri l' uso cui fu destinata; anzi aggiunse nella lettera scritta in tale occasione, che se dopo dispensati questi danari, il Vescovo non li avesse trovati bastanti, potea volgersi all' intendente dell' erario cui già era stato dato l' ordine di fornire al Vescovo quanto questi avreb-

be domandato. Nel tempo stesso esentò dai pubblici carichi tutti i ministri della Chiesa soggetti al Vescovo Ceciliano, come il rescritto diceva, vale a dire tutto il clero ortodosso dell'Africa; affinchè nulla lo distogliesse dal servigio della religione: tale certamente si fu il motivo addottone al Proconsole Anulino nel raccomandargli la pronta esecuzione di questi ordini. Parimente gli venne prescritto di far restituire, appena ricevuta la lettera, alle chiese cattoliche tutto ciò che era appartenuto ad esse sia in ciascuna città, sia dovunque, e che in forza delle confiscazioni si trovasse in possesso degl' infedeli. « Con la tua sollecitudine, il pio imperatore dicea, ti assicurerai la possente nostra benevolenza ». Non è a dubitarsi ch' egli non abbia inviati simili ordini nell' altre province.

Scorrevano in quest' anno 313 di Gesù Cristo i giuochi secolari di Roma. Costantino non sentì alcuna vaghezza di lasciar corso alla celebrazione di tali feste miste d' idolatria e riprovevoli, se non fosse stato per altro, a cagione della scostumatezza che li accompagna. Di ciò mormorarono i Pagani, temendo o facendo mostra di temere che l' abolizione di tali giuochi portasse ogni sorta di calamità sopra l' impero. Furono lasciati dire, intantochè i Cristiani raddoppiarono gli efficaci loro voti per un protettore tanto magnanimo.

Non contento a metterli al sicuro contro alle violenze esterne de' loro nemici, ordinò di più al proconsole Anulino di assumere informazioni contro coloro che turbassero la pace della Chiesa, e di reprimerli sotto la direzione del Vescovo di Cartagine. Si trattava dei Donatisti (1), i quali

(1) Scismatici, e in seguito Eretici. Questo scisma, che afflisse

aveano principiato, col separarsi dai loro pastori legittimi, e la ribellione de' quali, come dovea accadere, non tardò a passare dallo scisma all'eresia.

Gli ultimi persecutori aveano preteso che si consegnassero loro le sante Scritture, ed avendo alcuni Sacerdoti e Vescovi avuta la viltà di conformarsi a questo empio comando, e alla colpa di questi *traditori*, come li chiamavano, fu apposta la stessa infamia, che alla formale apostasia. Donato, Vescovo di Case-Nere in Numidia, avendo udito dire vagamente come fosse accusato di tale prevaricazione Mensurio vescovo di Cartagine, si attenne in tal proposito ad un consiglio altrettanto pernicioso, nelle sue conseguenze, quanto temerario ne' suoi principii, col sottrarsi ad ogni comunione col Vescovo imputato.

lungo tempo la Chiesa, prese la sua origine dalla vendetta di una donna potente nominata Lucilla, o Emilia; ella odiava Ceciliano, Arcidiacono di Cartagine, ch'era stato elevato al Vescovato di questa Città, e che innanzi le avea fatto sanguinosi rimproveri sulla sua condotta. Ella concepì il disegno di farlo deporre, e secondata da un forte maneggio, vi riuscì. Si suppose, che l'Ordinazione di Ceciliano fosse nulla, perch' essa era stata fatta da un Vescovo d'Aptonga, accusato di aver consegnati ai Pagani i Libri, e Vasi sacri nel tempo della persecuzione. Donato Vescovo di Case-Nere si mise alla testa di questo furioso partito, e diede ai suoi aderenti il nome di Donatisti. Ceciliano trionfò de' suoi nemici, e Donato fu condannato da due Concilj. Allora i Donatisti, che aveano in Africa sino a trecento Cattedre Vescovili, detestando la vittoria che Ceciliano avea poco fa riportata, si precipitarono apertamente nello Scisma, e si divisero dalla sua comunione. Per colorire il loro delitto, avanzarono gli errori i più mostruosi; sostennero, che la vera Chiesa non esisteva più che nel loro partito, e che tutte le altre erano tante prostitute: che il Battesimo, e gli altri Sacramenti, ch'essi non aveano conferiti, erano nulli; in conseguenza forzavano le Vergini a rinnovellare i loro voti, i Cattolici a farsi ribattezzare, e i Preti, e i Vescovi a farsi ordinare di nuovo. Nei tristi sforzi della loro rabbia, saccheggiarono le Chiese, spezzarono i Vasi sacri, e gettarono la Santa Eucaristia ai cani. Fu necessaria la potenza, e l'autorità degl' Imperatori per reprimerli.

Questo scisma non levò grande strepito allora, ma dopo la morte di Mensurio gli diede una funesta pubblicità. Ceciliano, diacono della Chiesa di Cartagine, eletto dal suffragio unanime del popolo per tener la Sede di questa prima chiesa dell' Africa, venne ordinato da Felice vescovo di Aptonga, città poco lontana dalla metropoli, alla presenza e col consenso dei Vescovi della provincia. Due preti, gelosi dell' innalzamento di Ceciliano, Botro e Celeusio, pretesero essere il Vescovo d' Aptonga un *traditore* pur esso, sotto il qual pretesto, non meno falso che frivolo, negarono di conoscere Ceciliano per legittimo loro pastore, onde lo scisma di Donato si rinnovellò e considerabilmente s' accrebbe. A questi malcontenti se ne aggiunsero a poco a poco moltissimi altri, soprattutto Vescovi Numidi, e quel che fa più meraviglia si è che questi strani rigoristi erano *traditori* notorii eglino stessi, come non avevano potuto negarlo nel concilio di Cirta.

Si dolsero in oltre di non essere stati convocati per ordinare Ceciliano, e del non essersi conferito l' onore dell' ordinazione al Primate di Numidia, poichè asserivano contr' ogni verità che tali erano la legge e la consuetudine. Per tal modo i *traditori* scismatici ingrossarono la loro fazione d' oltre sessanta Vescovi Numidi, e alzato nella stessa Cartagine altare contr' altare, s' adunarono in Concilio citando Ceciliano.

Questi mandò a chiedere di qual delitto venisse accusato, e domandò pure che gli fossero fatti conoscere i suoi accusatori. Non si erano per anche fabbricate le calunnie con cui si cercò diffamarlo appresso, onde gli venne opposto unicamente la pretesa nullità della sua ordinazione. Ce-

ciliano, risoluto di non risparmiare cosa veruna per evitare lo scandalo, rispose che se il Vescovo d' Aptonga non era stato abile a consacrarlo Vescovo legittimamente, egli era dispostissimo a mettersi di nuovo nelle mani de' Vescovi adunati. Ma l' intenzione di costoro essendo quella soltanto di sconvolgere ogni cosa, non fecero uso di questa soverchia condiscendenza dettata unicamente da amore di pace, se non per rinfacciargliela siccome una confessione del vizio inerente alla sua ordinazione medesima. Uno di que' Vescovi, di nome Purpurio, non fu pure abbastanza padrone di sè medesimo per dissimulare; onde rispose con brutale sfrontatezza che a Ceciliano non faceva mestieri se non di presentarsi, che gli verrebbero nuovamente imposte le mani, ma con tal leggiadria da averne la testa schiacciata; proposito veramente degno di un Vescovo accusato, come lo era Purpurio, di avere ucciso il proprio nipote.

Dopo una simile dichiarazione il gregge cattolico non potea più permettere nè permise che il suo pastore si commettesse alla ventura. Gli scismatici, lo trattarono da contumace; e avuta come vacante la Sede, ordinarono Maiorino in vece di lui, poscia diffusero per ogni dove lettere piene di menzogne ed intese a distogliere i fedeli di ciascuna chiesa dell' Africa dalla comunione di Ceciliano. Questi nondimeno si credè bastantemente giustificato sì per essere stato riconosciuto dalla più numerosa parte della sua greggia, e sì per esser egli in comunione con la Chiesa di Roma, centro dell' unità, e con la maggioranza dei Vescovi.

Le cose erano a questo termine, quando l' imperatore, istruttone il Pontefice Milziade, fece

sapere a Ceciliano gli ordini da lui dati al proconsole d'Africa e al vicario de' prefetti affinchè non tollerassero lo scisma in quella provincia. « Laonde, così le lettere imperiali dicevano, se tu vedi alcuni perseverare nello scisma, fanne richiamo ai sudetti ufiziali affinchè puniscano i sediziosi ».

Ceciliano, non usando del potere che venivagli conferito, prese il partito della longanimità e della dolcezza, siccome il più episcopale e conforme allo spirito del Vangelo; ma gli scismatici non sapendogli grado di sorte alcuna per tale suo rispetto, si giovarono unicamente del tempo che ne acquistavano per far macchinazioni alla Corte; e poichè il gran Costantino in tal genere d'affari dava a vedere un'indulgenza che pregiudicò spesse volte così al governo come alla religione, accolse il memoriale con cui costoro gli chiedevano di essere giudicati da lui o da commissari di sua elezione; nè celarono il lor desiderio che questi commissari fossero della Gallia, siccome quelli che non avevano veruna sorte d'interesse nella causa dei *traditori*.

Dopo aver letto il memoriale, l'imperatore esclamò compreso di meraviglia: « Come! domandano che li giudichi io, io che devo essere giudicato da Colui del quale sono essi i rappresentanti! » Pur cedendo alla sua naturale condiscendenza, incaricò Materno, Vescovo di Colonia, Marino, Vescovo d'Arles, e Reticio, Vescovo di Autun di esaminar quest'affare; nè poteva essere fatta migliore scelta anche in mezzo alla grande moltitudine di Vescovi che con la loro virtù edificavano allora le gallicane province. Materno avea primieramente governate con instancabile zelo e senz'al-

tra mira fuor quella di sagrificarsi ai bisogni della Chiesa, le cristianità di Treveri e di Tongres oltre a quella di Colonia; poi per umiltà si era stabilito in quest' ultima Sede, ancorchè quella di Treveri fosse infinitamente più ragguardevole, come Vescovado della città capitale di tutta la giurisdizione dell' impero al di là dell' Alpi. Marino non si era segnalato meno ad Arles, sia per lo splendore di sue virtù, sia pel suo sapere che il fece presedere al famoso Concilio tenutosi poco appresso nel luogo di sua dimora. Reticio è conosciuto pe' suoi scritti, di cui San Girolamo esalta grandemente l' eloquenza.

L' imperatore desiderò che il Pontefice presedesse a questi prelati affin di rendere più autorevole il giudizio che ne sarebbe stato profferito; che a questi degni giudici venissero aggiunti quindici Vescovi dell' Italia; che finalmente tutti insieme componessero un concilio da tenersi a Roma nel palazzo di Laterano. Comandò inoltre al proconsole d' Africa che facesse venire a Roma, per una parte Ceciliano con dieci Vescovi a sè favorevoli, per l' altra i Vescovi africani malcontenti in numero uguale; tutte le quali cose essendo state appuntino eseguite, il Concilio fu aperto ai 2 ottobre dell' anno 313.

I tre Vescovi delle Gallie sedevano i primi dopo il Papa, siccome quelli senza dubbio che erano chiamati dai querelanti; indi i quindici italiani, non eccettuati i Vescovi d' Ostia e di Preneste, suffraganei del Pontefice ai quali non vediamo che fosse stata fin allora assegnata alcuna particolare sede gerarchica.

Il Concilio durò tre mesi, nel quale intervallo tutte le lagnanze vennero ventilate, discusse, or-

dinate con istraordinaria attenzione e maturità, Donato di Case-Nere e gli altri partigiani di Maiorino offersero uno scritto contro al Vescovo di Cartagine, ma allorchè vennero chieste le prove di loro accuse, non ne poterono somministrare. Le stesse persone citate da loro e da loro presentate come testimoni, li copersero di confusione dichiarando di non avere la menoma cosa ad addurre in pregiudizio di Ceciliano. Gli accusatori di quest' ultimo, a quanto sembra, temettero i testimoni non si spiegassero anche di più e non rivelassero tutti i rigiri posti in opera per subornarli, perchè dopo averli condotti da sì lontano, li fecero in un subito sparire.

Anzi Donato non ardì più, dopo il primo giorno, mostrarsi in Concilio; il che era un condannarsi da sè medesimo e chiarirsi calunniatore; fu inoltre ridotto a confessare di avere imposte le mani sopra persone colpevoli d' apostasia. Pure a malgrado di tanto smacco alla causa che questi difendea, si usò d' ogni possibile circospezione nell'esaminare la condotta dei settanta Vescovi scismatici che avevano profferita a Cartagine una sentenza contraria a Ceciliano e alla sua ordinazione. Solamente essendo notorio che questi venne condannato senza essere udito, perchè non potea presentarsi con sicurezza della propria persona, non fu avuta in verun conto questa specie di Concilio, del quale non si sapeva ancora l'odioso segreto, ma che già non annunziava se non troppo l' insidia e la violenza.

D' altra parte la quistione trattata dal preteso Concilio non appariva meno inutile di quel che fosse intricata ed oscura. Oltre alla difficoltà di sapere se Felice o qualcun altro de' Vescovi che

avevano ordinato Ceciliano, fosse nel numero dei *traditori*, una tale nozione, quand'anche si fosse potuta ottenere, non rilevava nulla, perchè non sarebbe conseguito da ciò che l' ordinazione di Ceciliano fosse invalida. Era massima accettata sino d' allora che un Vescovo posto in esercizio del suo ministero, non deposto nè condannato da alcun giudizio canonico, potea validamente adempiere ogni ufizio; il che somministrava a favore di Ceciliano una esuberanza di diritto atta a rimovere qualunque difficoltà. Pertanto il Concilio di Roma, dopo avere profferita l' innocenza di questo Vescovo, ne ratificò l'ordinazione. Ciò non ostante non percosse di infamia quelli della parte opposta, tranne Donato delle Case-Nere, autore di tutto questo disordine e convinto d'altronde di inescusabili prevaricazioni. Quanto agli altri Vescovi, benchè ordinati da Maiorino fuori del seno della Chiesa, il Concilio dando un esempio d' equità e derogando dal rigore delle leggi, li lasciò liberi di conservare le loro Sedi purchè rinunziassero allo scisma. Per tutte quelle chiese poi ove si trovavano due Vescovi, uno ordinato da Ceciliano, l' altro da Maiorino, fu deciso si conservasse quello che era stato prima ordinato, e l'altro venisse collocato in una delle Sedi che a mano a mano andassero rendendosi vacanti.

Comunque moderata fosse questa sentenza, non andò a grado degli scismatici e Milziade che in unione di Costantino si era tanto occupato pel bene della Chiesa, ai 10 Gennaio dell' anno 314, ebbe a morire col rammarico di vedere che la sua dolcezza non ebbe effetto, e ch' era oggimai più facile espugnare l' anima dei Pagani, che la pervicacia dei settarii.

Lit. Dolfino
Dolfino dis.
S. Silvestro I°
XXXIV

XXXIV.

S. SILVESTRO I.

Creato Pontefice il 31 Gennajo 314. Morto il 31 Decembre 335.

—

Dalla solitudine di Soratte (1), ove vivea ritirato, Silvestro venuto a Roma a gustar la libertà della Fede fu creduto degno di succedere al defunto Pontefice. Egli è però più celebre per l' epoca cui appartiene che per le notizie assai scarse delle sue gesta quantunque avesse tenuto la Sedia di Pietro per lo spazio di circa ventitudue anni. La sentenza pacifica di Milziade resa nel Concilio tenuto in Roma non avea giovato a rappacificare i cuori degli Africani. Costoro si querelarono all'Imperatore, e domandarono un altro Concilio. Costantino ebbe la bontà o la debolezza d' acconsentirvi, ed il Concilio fu tenuto in Arles nel primo d' agosto dell' anno 315.

(1) Oggi monte S. Silvestro nella Toscana.

Vennero esaminate con grande accuratezza e le accuse personali portate contro a Ceciliano e l'altra che si riferiva ai Vescovi dai quali era stato ordinato. Ma niuna prova essendosi rinvenuta di quanto allegavasi dai Donatisti, si pronunziò una nuova sentenza in favore di Ceciliano. Conclusa questa bisogna, fu giudicato opportuno, prima di separarsi, l' esaminare quanto apparisce d'un interesse generale per l' intera Chiesa. Poichè la fede di essa è inalterabile, i persecutori con l'adoperarsi a spegnerla non fecero che purificarla; e siccome diversi abusi o rilassatezze s' erano introdotti nella disciplina, varie sagge provisioni furono fatte a fine di ristorarla. Ciò non ostante per un riguardo alla Cattedra Apostolica, i Padri non le vollero pubblicare se prima non ebbero ottenuta l' approvazione dell' autorità Pontificia; onde avvenne che le sottomisero a Papa Silvestro, e gli scrissero ne' seguenti termini:

« Fosse piaciuto a Dio, nostro carissimo fratello, » così nella lettera con cui accompagnavano le indicate provvisioni esprimevano il loro zelo e la tenera rispettosa loro affezione dopo aver dato conto della sentenza profferita contro i Donatisti, « fosse piaciuto a Dio che tu ti fosti trovato presente con noi a questo grande spettacolo! La condanna de' renitenti sarebbe stata più severa e la nostra assemblea avrebbe avuto un conforto di più nel vederti giudicare insieme con noi. Ma tu non potesti abbandonare cotesti venerati luoghi che i Santi Apostoli consacrarono col loro sangue ed ai quali non cessano di presedere. Ciò non ostante abbiamo creduto di non dovere star nei termini dei soli affari per cui fummo convocati, ma essere nostro obbligo ancora il provedere ai vari bi-

sogni delle nostre province. In conseguenza di ciò abbiamo fatte parecchie provisioni nelle quali pensiamo di non aver seguito se non l' inspirazione dello Spirito Santo e de' nostri buoni angeli; il che per altro non ci ha fatto dimenticare come, attesa la superiore estensione della tua autorità e della tua giurisdizione, spetti a te il dar loro l' autenticazione principale col tuo sigillo e l' intimarne l' osservanza a tutti i fedeli ».

Con questi venerandi canoni, i più antichi della chiesa gallicana, viene prescritto, sotto pena di privazione della dignità, ai diversi ministri degli altari il tenersi fedelmente ai luoghi ove saranno stati ordinati. Segue appresso la scomunica de' diaconi usurai; l' usura altre volte proibita con severe pene in Roma e considerata come più punibile del furto, vi avea preso gran voga dopo lo scadimento della morale pubblica, e leggi formali la permetteano. Nell' espettazione d' istante propizio ad un' intera riforma, la Chiesa volle fin d' allora contrassegnare l' orrore da essa concetto contro a simile vizio, coll' apporvi un' impronta d' obbrobrio almeno fra gli ecclesiastici. La scomunica piombò principalmente sui diaconi come più esposti al pericolo d' inciampare in tal colpa nella loro qualità di amministratori de' beni temporali del clero. Vi si vedono esortati i mariti cristiani che sorprenderanno le proprie mogli in adulterio, a non ripigliarsene altre sinchè vivano le prime; il canone qui limitossi all' esortazione, perchè le leggi permettevano le seconde nozze dopo il divorzio. Comunque lontana fosse la Chiesa dal seguirlo in tutto quanto era contrario al Vangelo, non mancava ciò non ostante di usare riguardi sintantochè le fosse riuscito di condurre la

potestà civile a tutta la purezza delle massime evangeliche. Vi si trovano parimente scomunicate le persone appartenenti al teatro sin che rimarranno in tal professione; canone che si vorrebbe oggidì tacciare d' un eccessivo rigore, ma che trova la propria apologia tra i più antichi Padri della Chiesa, particolarmente nel trattato di Tertulliano sopra gli Spettacoli; passatempi condannati da questo Padre della Chiesa non solamente come infetti d' idolatria, ma come una fra le sorgenti principali della corruttela dei costumi. Il Concilio priva ancora della comunione, ma per un dato tempo soltanto, quelle cristiane donzelle che si maritano con Gentili.

Poichè sussisteva tuttavia nell' Africa l' usanza di ribattezzare gli eretici, vien proibito di reiterare il battesimo a tutti coloro che lo avranno ricevuto in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, verso i quali non si vuol fatta altra cosa che l' imposizione delle mani. In ordine allo scisma dei Donatisti, è decretato che i *traditori* verranno privati dell' ordine clericale, purchè per altro non sieno convinti da testimoni troppo soggetti a lasciarsi corrompere ma da atti autentici o pubblici; che se essi avranno ordinato qualche personaggio d' altra parte irreprensibile, tal forma d' ordinazione non potrà essere pregiudizievole agli ordinati incolpevoli.

Son questi i canoni essenziali del primo Concilio di Arles, i quali quantunque conformi a quelli di Roma non ebbero maggiore effetto. Nuovi lagni, nuovi appelli, nuova condanna dei contumaci, ma sempre per loro parte nuova e più baldanzosa ostinazione, che giunse alfine a stancare la pazienza di Costantino e a procacciare a co-

storo prigioni e bandi. I castighi non ebbero più forza della dolcezza. Un altro Donato peggiore del primo diede il suo nome alla setta e contaminò tutta l' Affrica.

Fosse simulazione o virtù, quest'uomo appariva irreprensibile ne' suoi costumi, e possedeva ad un grado supremo il segreto di farsi stimare o di farsi valere. Egli era una specie di divinità per la setta, di cui soggiogava, senza parer di volerlo, quanti personaggi ragguardevoli erano in essa compresi. L' arte o il genio della dissimulazione fu sì perfetta in lui, che a nessuno nascea nemmeno il pensiere di sospettarlo d' impostura. Possedeva inoltre e capacità e fino accorgimento ed eloquenza, oltre ad una inesausta fecondità di trovati e rigiri per far nascere incidenti sopra incidenti, ed un ingegno unico per dare ad ogni fatto il più plausibile aspetto ed i colori i più favorevoli. In una parola fu uno di quegl' infausti prodigi che Dio lascia apparire a quando a quando per provar la sua Chiesa, e fu più sorprendente egli solo della sua intera fazione e il più ostinato fra quanti aveano fin allora portata la desolazione nell' ovile del divino pastore.

Nel tempo medesimo di questo seduttore comparvero i fanatici detti Circoncellioni, perchè vagabondavano continuamente intorno alle case, alle città ed ai borghi ove si davano per riparatori dei torti e vendicatori pubblici delle ingiurie, commettendo ogni sorta di disordini che a tal pretensione andavano uniti. Mettevano gli schiavi in libertà, assolvevano da pagamento i debitori, vuotavano le prigioni facendo rifluire nella società quanti uomini atroci vi si trovavano racchiusi e tutti gl' immaginabili delitti di cui questi erano

capaci con loro. Contra attentati di tal natura non v' era sicurezza nè su le strade nè talvolta nelle città più ragguardevoli. Altrettanto bizzarri quanto turbolenti, faceano smontare i padroni dai loro cocchi obbligandoli a fare a loro volta le veci dei proprii servi ch'essi collocavano nelle sedi dei padroni. I capi di tali bande assumevano il titolo di capitani dei santi. Su le prime questi masnadieri portavano soltanto bastoni co'quali storpiavano chi lor facea resistenza; ma giovatisi in appresso di ogni sorta d' armi, trucidarono nella più atroce guisa fin le persone del più debole sesso ed età.

Nè faceano miglior conto della propria vita, perchè alla menoma occasione si aprivano il ventre da sè medesimi o si precipitavano dai dirupi, tenendosi certi di riportare con ciò la corona del martirio. Tal frenesia invadea le donne non meno degli uomini, e più ancora le giovinette, sempre esposte maggiormente alla seduzione, che le spogliava del timor della morte sì naturale al lor sesso. Ma in una infinità di casi venne notato come un timore anche più forte, quel dell' obbrobrio, fosse l'unico principio dell'eroismo di quelle sciagurate; perchè la violenta loro morte mettendo alla luce i frutti della loro incontinenza, tradiva l' ipocrisia in cui spesse volte consistea tutta la virtù di quelle vergini pazze consacratesi allo spirito di fazione. La dissolutezza e la crudeltà andarono sì oltre che gli stessi Vescovi da cui dipendeano que'barbari entusiasti ricorsero alla sovrana autorità per reprimerli. Venne spedita contr'essi la forza armata che ne uccise un gran numero; e, per una contradizione di cui non sapremmo persuaderci, se età men lontane da noi non ne avessero offerto uno spettacolo pressochè

simile, que' medesimi che i loro pastori e i loro saggi aveano giudicato in vita degni della pubblica riprovazione, dopo avere soggiaciuto al supplizio, venivano onorati dalla setta come vittime della più pura fede.

Ad onta di questi disordini commessi da uomini cristiani, Costantino si mostrò sempre instancabile nel far fiorire la vera religione; sempre apparve tale come se non avesse ricevuto che per lei il supremo potere e il diritto di far leggi. Prescrisse si celebrasse la domenica e si cessasse in questa dal lavoro, anche ai Pagani, senza fare altra eccezione fuori quella dei lavori pressanti della campagna; ordinò parimente l'osservanza del venerdì in una particolar guisa, e ciò in memoria della passione del Redentore: erano questi i due giorni che i fedeli impiegavano regolarmente negli esercizii pubblici di religione. Fatta una legge espressa per abolire il supplizio della croce, rivocò l'irreligioso divieto che proibiva ogni lascito testamentario a favore della Chiesa Cattolica. Le leggi romane dichiaravano ogni uomo celibe incapace di ricevere legati o donazioni: queste leggi prudentissime sotto il regno del paganesimo presso cui il celibato avea per solo principio il libertinaggio e la dissolutezza, vennero cangiate dal pio imperatore a favore de' Cristiani, la continenza de' quali era d'un genere tanto diverso. Apparteneva soprattutto a questo principe l'onorare la castità raccomandata dal suo esempio più di quanto ancora lo potessero fare i suoi editti; mantenutisi costantemente regolari i suoi costumi sin dalla sua più tenera giovinezza nel disegno di conservarli più sicuramente illibati, si sottomise di buonissima ora al rispettabil giogo del matrimonio.

Con una delle sue prime leggi avea permesso lo scegliere per arbitri delle liti i Vescovi, compartendo alle loro decisioni la stessa autorità come se venissero immediatamente dal trono. In ogni occasione distingueva onorevolmente i cristiani dagl' infedeli, specialmente gli ecclesiastici ch' egli dispensò da tutte le formalità richieste per l'altre condizioni ogni qualvolta si trattasse di far libero uno schiavo. Vuolsi parimente collocare nel novero delle sue virtù la bontà e la dolcezza, benchè in progresso gli sieno sfuggiti alcuni atti di riprovevolissima durezza, ma derivati piuttosto da una preoccupazione credula e precipitata che da sentimenti inumani e increduli. Vietò pure sotto pena di morte il sequestrare per debiti o schiavi o animali che servissero all' agricoltura. Comandò a tutti i suoi uficiali dell'erario di ricevere senza verun esame tutti i fanciulli che lor venissero recati, e di provvedere senza indugio al loro sostentamento: due atti che le nazioni più segnalate per umanità hanno giudicati degni della loro imitazione in questi ultimi secoli; ma indi a non molto e precisamente nell' anno 324, divenuto unico padrone di tutte le provincie così orientali come occidentale per la sconfitta data a Licinio, Costantino ebbe a far maggiormente risplendere la sua proprietà ed il suo attaccamento per i seguaci della vera religione ed infatti ordinò si restituissero per ogni dove ai confessori della fede i beni loro confiscati, ai prossimi parenti dei martiri il retaggio di cui divenivano eredi, serbandosi esso il compensare coloro che fossero già divenuti padroni di tali beni, o per averli comprati dal fisco o in forza d'altre concessioni. I principali personaggi da esso impiegati nell' amministrazione delle provincie professavano il

cristianesimo; Costantino obbligò quelli che si mantenevano tuttavia nell' antica religione ad astenersi per lo meno dai sacrifizii propri degl' idolatri, come pure non esercitare, almeno fuori de' templi, la divinazione o altre superstizioni dei Gentili. Meno come imperatore che come apostolo, esortò i suoi nuovi sudditi in tutta l' estensione dell' Oriente a passare dalle tenebre dell' idolatria alla luce del Vangelo, benchè tuttavia dichiarasse che non s' intendea di costringere chicchessia al servigio d' un Dio unicamente geloso dell'omaggio de' cuori; che anzi raccomandava ai privati di ben guardarsi dal divenire molesti gli uni agli altri a motivo della diversità dei culti; giunse persino a deprimere il precipitoso zelo di coloro che parlavano già d' abbattere i templi degli dei. Ciò non ostante riedificò per ogni dove le chiese, con una magnificenza di gran lunga superiore a quella di cui da prima splendettero, e con una grandezza che presagiva cosa, che pur tuttavia si credeva a fatica, vale a dire che tutto l'impero era in procinto di divenire cristiano. Ordinava ai governatori di non risparmiare veruna cosa a tal uopo; autorizzava Vescovi e sacerdoti a ricorrere senza timore al suo erario; anzi li esortò a far questo con tanta sollecitudine quanta ne aveano posta i più avidi fra i suoi predecessori nell' ingrossarlo.

Pur regolate con una saggezza uguale alla munificenza del principe, queste pie largizioni non sembravano far altro che arricchire lo stato. Il cielo versava con profusione i suoi doni sopra un impero, il cui virtuoso moderatore non avea cosa alcuna più a cuore del fare omaggio di questi doni al primo autore d' ogni bene. L' abbondanza e la prosperità erano generali nelle provincie, i cam-

pi coperti di ricchissime messi, l'aere stesso d'una salubrità straordinaria e quasi non conosciuta dianzi; tutti i popoli immersi nelle delizie della gioia e della pace: le città che la guerra avea devastate tornate ad uno stato più prosperoso di prima; in somma il mondo presentava un aspetto altrettanto novello quanto l'innocenza e la purezza dei costumi del principe, che a questo aspetto l'avea composto. Dopo la tranquillità e il buon accordo, ristabiliti tra le diverse parti dell'impero, non v'era più nulla a temere nè al di dentro nè al di fuori. I Barbari erano tornati all'antico rispetto pel nome romano; gli eserciti osservavano una disciplina la più rigorosa; l'imperatore pagava puntualmente i suoi soldati, e provvedendo con una sollecitudine paterna a tutti i bisogni dei medesimi, non rimaneva ad alcuno di loro un sol pretesto per saccheggiare o querelarsi, ciascuno pensava soltanto a condurre la vita di pacifico cittadino. Venivano accordati compensi ai veterani; ma consistettero questi in terreni ch'eglino stessi coltivavano e l'inviolabilità dei quali rispettavano generalmente gli uomini di guerra, che speravano per sè stessi un giorno simile trattamento. Per ultimo l'ordine e l'equità regnavano in tutte le condizioni della vita; ognuno godeva in sicurezza quello ch'egli possedea; nè più temeasi, come sotto gli ultimi governi, un numero maggiore di tiranni che d'imperatori, o il capriccio del padrone, o la cupidigia del ministro.

Vi era ogni motivo di sperare che si raccoglierebbero frutti egualmente abbondanti per la salute delle anime. Il campo del padre di famiglia vedevasi ammirabilmente preparato; ma da qualche

tempo, nè troppo palesemente fin allora, la semenza ne era stata corrotta da un nemico, a confronto del quale quanti seduttori erano vissuti prima meritavano appena un tal nome. Ario, prete della chiesa d'Alessandria, di cui imprendiamo ora a parlare, nativo della Libia, avea seguito lo scisma di Melezio, altro settario, prima Vescovo di Lica o Licopoli nella Tebaide, poi degradato in un Concilio dal santo patriarca Pietro, per avere sagrificato agl' idoli e commessi molt' altri delitti. In vece di adoperarsi a meritare il proprio perdono con la sommessione e la penitenza, l' incorreggibil prelato non cercò far altro che sedurre una moltitudine di malvagi o deboli spiriti. Senza prendere verun fastidio di colorare la propria ribellione d' un qualche motivo plausibile, si fece capo di setta, contentandosi a declamar vagamente che non gli era stata fatta giustizia; prorompendo in impudenti invettive contro al pio suo superiore, empiè tutto l' Egitto di turbolenze e di scandali. Poichè gli parve di vedere alcune virtù e alcun poco di zelo in Ario, misti a quel genio irritabile e altero, sempre inclinato a giudicarsi posto al di sotto della sede che gli compete, tentò procurare un simile sostegno al suo scisma; venne ad una negoziazione il cui successo fu sulle prime tal quale poteva aspettarsi da due uomini fatti com' erano l' uno per l' altro. Pure il Vescovo d' Alessandria conciliò nuovamente a se Ario, non solo col rendergli la comunione, ma coll' ordinarlo diacono: perchè Ario non avea per anche ricevuti gli ordini sacri quando la prima volta si collegò con Melezio. Ma non tardò il santo pastore ad accorgersi come il ricredersi d' ingegni di simil tempera sia rare volte sincero; onde

vedendo che Ario riprovava la scomunica lanciata su i partigiani di Melezio, ancorchè lo stesso Ario li avesse condannati col fatto della sua propria condotta, il patriarca lo scacciò dalla Chiesa, nè volle più consentire alla reintegrazione dell' ipocrita, intorno a che rimase inflessibile sino al fine della sua santa carriera che terminò col martirio.

Sant' Achilla, che venne dopo a Pietro in questo ragguardevole patriarcato, rimase anch' egli deluso dall' astuto apostata, ancorchè messo in avvertenza dall' illustre suo predecessore, il quale intorno a ciò si era spiegato in modo atto a persuadere, che lo spirito di Dio gli avesse comunicati lumi più che ordinarii. Ma non v' era chi pareggiasse Ario nell' arte di mascherarsi. Quest' accorto impostore fece suo l' animo del nuovo patriarca, al segno d' indurlo ad ordinare lui sacerdote ed a conferirgli il governo di una delle principali chiese d' Alessandria, portate fin d' allora al numero di nove. Tutti questi progressi fece costui sotto il pontificato d' Achilla, che per altro durò pochi mesi; onde dopo la morte di esso si credè salito in tanta reputazione da poter aspirare ad essergli successore. Nondimeno gli fu preferito il sacerdote Alessandro, le cui pure ed eminenti virtù, congiunte a gran destrezza nel trattare gli affari, gli avevano acquistato tutti i suffragi. Il superbo Ario, che non potè mai darsi pace di una simile preferenza, non cercò più altro che di vendicarsene. Non v' era appicco per denigrare i costumi d' Alessandro; Ario dunque si diede a spiare un' occasione per censurarne la dottrina; e la singolarità del modo suo di pensare non tardò a somministrargliela.

Il Vescovo d' Alessandria in un' assemblea de' suoi

ecclesiastici, disse, parlando del mistero dell'adorabile Trinità, ch' essa non conteneva se non un' essenza sola. Ario interruppe il suo pastore, dicendogli con arroganza ch' egli predicava il Sabellianismo, e che se si fosse adottata l' unità d' essenza o di natura, la distinzione fra le persone divine sarebbesi a' soli nomi ridotta. Grave era lo scandalo di un simile interrompimento; v' ebbe tumulto nell' assemblea, ma ad un tempo qualche divisione nelle opinioni, atteso l' accorgimento del novatore nel nascondere il senso delle proprie parole. Mentre Ario moltiplicava le imputazioni e le trame per farsi partigiani e difensori, il Vescovo non mostrò se non mansuetudine e modestia; ben lontano dall' immaginarsi fin dove il contumace prete portasse le proprie mire, propose un congresso in cui sarebbe libero a ciascuno di spiegare la propria opinione e le ragioni su le quali fondavasi.

In questo intervallo, Ario osò spacciare che il Figliuolo di Dio non aveva una sola e medesima essenza col Padre, e che quindi non era figlio naturale di Dio, ma solamente figlio adottivo; che il Padre soltanto era veramente e propriamente Dio, che il Figlio al contrario lo era unicamente per partecipazione, non essendo questi nè eterno nè immutabile, ma tratto dal nulla come l' altre creature, benchè prima di esse. Poi portatosi agli ultimi eccessi dell' empietà non inorridì nel sostenere che il Figliuolo di Dio, atteso il suo libero arbitrio, era capace così di vizio come di virtù. Il bestemmiatore su le prime non diffuse questa abbominevole dottrina almeno con chiarezza, se non nei suoi particolari discorsi; ma poichè s' accorse d' essersi fatto un certo numero di parti-

giani e sostenitori, lasciò ogni rispetto e bestemmiò in pubblico.

Sfortunatamente egli era dotato di tutti i modi più propri a sedurre: un esterno grave e modesto, una statura alta e maestosa, un far penitente e raccolto; il tratto però affabile, grazioso, persuadente, e una certa maniera di presentare le cose che, ascondendo tutta l' orridezza loro, ne insinuava negli spiriti il più infetto veleno. Egli era già vecchio; il suo volto pallido e scarno. Le sue membra deboli e tremanti, gli davano un aspetto augusto, e lo facevano riguardare siccome un santo, che non appartenendo più quasi del tutto alla terra, non avesse quaggiù altro interesse omai, fuor quello della virtù e della pietà. Intanto uno sciame di ascosi mandatari s' introduceva destramente e alla sorda fra tutte le compagnie, ove non perdevano veruna occasione di avvalorare queste impressioni perniciose, e di dare agli abbozzi del seduttore tutta la funesta loro perfezione. Con tanti vantaggi egli si fece un prodigioso numero di partigiani e guadagnò a sè e diaconi e preti e alcuni Vescovi e una moltitudine di vergini e spose indocili da cui gli eresiarchi hanno saputo in tutti i secoli cavar tanto profitto; di modo chè non solamente gli ecclesiastici disputavano intorno alle nuove dottrine, ma le persone del secolo meno istruite, i mercanti su le piazze e nelle loro botteghe, gli artigiani e le artigiane di minor conto, lasciati da banda l' ago ed il fuso, predicavano o argomentavano con sicurezza come la presunzione e l' entusiasmo avessero tenuto luogo di sapere. I Pagani che trassero cagione da queste divisioni per insultare il cristianesimo, rappresentavano su i loro teatri misteri divulgati con tanta imprudenza e indecenza.

Gli ufficiali dell' imperatore vollero in qualche luogo reprimere una sì profana temerità; ma non divenne questa se non disordinata di più; degenerò in ammutinamento, in aperta ribellione, tantochè la plebaglia ebbe la sfrontatezza di lanciar pietre alla statua del principe. Allorchè ciò venne riferito alla corte, i ministri furono d' avviso si decretasse una punizione esemplare ad un attentato commesso, essi dicevano, al medesimo Costantino, contro alla propria di lui persona. In tale occasione egli diede un esempio ben memorabile della benignità sua, perchè rispose portandosi la mano al volto: « Convien dire che la ferita sia stata molto leggiera, poichè qui non ne è rimasto alcun segno ».

Egli era per altro grandemente imbarazzato nel fatto dell'Eresia Ariana; nè, in un simile conflitto di Dogmi tra Cattolici ed Eretici, sapeva di chi fidarsi. Si era già accumulata una grande quantità di scritti così da una parte come dall'altra; Ario unì in una raccolta tutti que' documenti su cui potea sembrare più plausibilmente fondarsi il suo errore, il Vescovo d' Alessandria adunò quante ragioni egli trovava più adatte a far rivivere l' antica dottrina, onde si contarono fino a settanta lettere di questo zelante prelato, comecchè ce ne rimangono solamente due. Una discordia d' opinioni così sostenuta da entrambi i lati, immergeva in una crudele perplessità Costantino, che non essendo per anche battezzato, avea nozioni ben insufficienti e de' nostri misteri e delle discipline ecclesiastiche. La sua rettitudine e pietà fecero ch' egli ricorresse ai primari pastori; nè potea meglio comportarsi; ma la sua disgrazia era quella di essere male attorniato; ed infatti Eusebio di Nicomedia, essendo sta-

to il primo ad informar Costantino, gli diè ad intendere, che la quistione che si agitava era di poco momento, e non apparteneva alla sostanza della Fede; onde altro non bisognava, che imporre silenzio ad ambe le parti. L' Imperatore in tal modo scrisse a S. Alessandro, che non era bene per tal punto tenere agitata la Chiesa, ma conveniva non parlarne, e lasciare ognuno nel suo sentimento. Ma crescendo sempre più i rumori in Oriente, da San Silvestro fu mandato a quietarli Osio Vescovo di Cordova nelle Spagne, che per trenta anni avea retta quella Sede: uomo di gran dottrina, e santità, che molto anche avea sofferto nella persecuzione di Massimiliano. Giunto Osio in Alessandria, e vedendo che il male era di molto peso, di concerto con S. Alessandro, adunò ivi un Sinodo di Vescovi, i quali scomunicarono Ario cogli altri del suo partito, e condannarono i suoi errori.

Ario dopo questa sua nuova condanna scrisse all' Imperatore le sue difese; ma Costantino fatto consapevole della di lui perversa dottrina, gli rispose con una lunga lettera, ove confutando i suoi errori, lo trattò da maligno, e da pazzo: e volle che questa sua lettera si facesse pubblica. Vedendo non però che il fuoco della discordia sempre più cresceva, deliberò (di concerto con S. Silvestro Sommo Pontefice) unire un Concilio Generale per la quiete di questo affare, e stabilì che il luogo del Concilio fosse la Città di Nicea di Bitinia, ed a questo effetto invitò tutt' i Pastori delle Chiese, anche fuori dei limiti dell'Imperio, a portarsi a Nicea, esibendo loro tutte le spese per lo viaggio. I Vescovi dell'Asia, Africa, ed Europa tutti se ne consolarono, ed allegramente intervennero al Concilio; sì

che nell' anno 325 trovaronsi in Nicea uniti 318 Vescovi come scrive Natale Alessandro con S. Ambrogio contra Eusebio, che vuole non essere stati più che 250. Oh qual gloria ebbe la Fede in questo Concilio, in vedervi tanti Santi Pastori congregati insieme! Tra essi comparvero anche molti Prelati, che dimostravano le cicatrici delle piaghe sofferte nelle persecuzioni de' Tiranni, e specialmente San Pafnuzio Vescovo della Tebaide, a cui nella persecuzione di Massimino era stato cavato l' occhio destro, e bruciato il garetto del piè sinistro; San Paolo Vescovo di Neo-Cesarea, che per ordine di Licinio avea perduto l' uso delle mani, essendogli stati bruciati i nervi con ferro rovente; San Potamone Vescovo di Eraclea privato anch' esso per la Fede dell' occhio destro; ed altri molti Ecclesiastici, ch' erano stati tormentati dagl' Idolatri.

S. Silvestro per secondare la santa intenzione dell' Imperatore consentì al Concilio; e non potendo intervenirvi per la sua età avanzata, vi mandò per suoi Legati Vitone, e Vincenzo Preti Romani, ed Osio Vescovo di Cordova, il quale presedesse in suo luogo, e regolasse le Sessioni (1). A' 19 di giugno dell' anno 225 si aprì il Sinodo nella gran Chiesa di Nicea, come riferisce il Cardinale Orsi appoggiato al sentimento più comune; poichè il Congresso che si fece nel palazzo di Co-

(1) Tillemont, nella sua Storia all' anno 325, parlando di questo Concilio, dubita se Osio vi presedesse; ma oltre gli autori cattolici che parlano della verità di questa presidenza, anche Maclaine Protestante, che fa le note alla Storia di Moscheim (pag. 578) non ne dubita, dal vedere Osio firmato il primo in quel Concilio. Di più S. Atanasio chiama Osio Duce del Sinodo: *In qua Synodo ille non Dux, et Antesignanus fuit?* Di più Gelasio Cizlceno storico del V secolo, parlando del Concilio Niceno, dice: *Ipse Osius, qui Silvestri locum obtinebat, una cum Vitone, et Vincentio in illo Consessu adfuit.*

stantino alla sua presenza, non fu nella prima, ma nell' ultima Sessione, opponendosi a Fleury, che vuole essersi fatto a principio nel palazzo. Il primo esame che si fece, fu degli errori di Ario, il quale per ordine di Costantino si era portato in Nicea; ed ivi chiamato a render conto della sua fede, egli audacemente vomitò gli stessi falsi dogmi da lui predicati, dicendo che il Figliuolo di Dio non era sempre stato, ma era stato tratto dal nulla, come ogni altro uomo, mutabile, e capace di virtù e di vizio. In udir tali bestemmie i santi Vescovi (che tutti erano uniti contra di lui, fuori di 22 ch' erano fautori di Ario, benchè poi rimasero a soli cinque, e finalmente a due soli) per l' orrore si chiusero le orecchie, e pieni di zelo le detestarono. Ma ciò non ostante volle il Concilio, che le proposizioni di Ario tutte si esaminassero; ed allora fu che S. Atanasio condotto in Alessandria dal suo Vescovo S. Alessandro dimostrò il suo valore contra i nemici della fede, i quali fin d' allora lo tennero segnato, e poi lo perseguitarono in tutta la sua vita. Si lesse nel Concilio una lettera di Eusebio Nicomediense, in cui apparivano i suoi sentimenti conformi a quelli di Ario; e fu la lettera lacerata in pubblico in sua presenza, e con molta sua confusione. Con tutto ciò gli Eusebiani non lasciavano di difender la dottrina di Ario, ma si contradicevano l'uno l' altro, e colle stesse loro risposte dimostravano l' insussistenza delle loro opinioni.

Si chiese brevemente ai settari se riconoscevano che il Figliuol di Dio è la sapienza eterna del padre, immutabile, sempre sussistente in Dio, ch' egli è in somma lo stesso Dio come lui, il vero Dio. Tanto più apparve imbarazzante una tale do-

manda quanto meno fu preveduta. Rimasti qualche tempo esitanti gl' interrogati, fu notato che si faceano cenni scambievoli e si dicevano alcun che di sommesso fra loro. Poi determinatisi di ricorrere alla finzione e all' impostura, ammisero tutti questi attributi del Figliuolo di Dio, interpretandoli fra loro nella maniera che più ad essi accomodava.

Per abbattere questo eccesso d' artifizio infernale lo Spirito Santo inspirò ai Vescovi l' avvalersi del termine di *consustanziale*, che divenne da poi sì famoso e che fu mai sempre lo spavento e l' esterminio di tale eresia; poichè niun' altra espressione rendeva con la stessa energia ed esattezza la perfetta uguaglianza del Padre col Figlio; relazione che, senza identità di sostanza non può sussistere fra le Divine persone.

Il Vescovo di Nicomedia ne comprese la forza meglio di qualunque altro, il che era stato ottimamente presentito dopo la lettura della lettera che venne lacerata. Si scorgeva in essa la renitenza a chiamare il Divin Figliuolo increato, appunto perchè l' ammetterlo tale diveniva un confessarlo di una stessa sostanza, o *consustanziale* al Padre.

Certo gli eretici non ardirono dichiarare quest' empio motivo; ma respinsero l' espressione con disprezzo e quasi scandalizzati, gridando contro alla novità di una parola che non trovavasi in tutte quante le divine Scritture. Non fu difficile il provare che l' Apostolo non vieta nell' uso de' termini altre novità se non le profane, quali erano appunto quelle degli Ariani, non l' espressioni che divengono necessarie per confondere nuovi errori. Ciò non ostante fu fatto ad essi vedere come non

fosse nuova nel linguaggio ecclesiastico la parola *consustanziale* di cui dottori illustri, quali erano S. Dionisio Papa e S. Dionisio di Alessandria, si erano valsi nel senso presente, cioè per affermare che il Figliuolo di Dio è della stessa natura del Padre, e non opera di esso; nè l' erudizione di Eusebio di Cesarea gli permise di dissentire da ciò. Vennero esclusi da tale parola tutti i significati materiali che potessero offrire qualche immagine corporea come di partizione e di divisione; e l' imperatore, benchè poco istrutto nelle teologiche materie, comprese non meno di tutti i circostanti di buona fede, che una tale generazione non avea nulla se non di spirituale, di sublime e di adorabile come la Divinità alla quale veniva attribuita. Fu fatto in oltre sentire qual differenza passasse tra questa parola presa in senso cattolico, e la medesima estesa a quel grossolano significato onde il Concilio di Antiochia l' avea respinta per cagione degli empi dommi di Paolo di Samosata, che voleva inferire da essa una divisione materiale e reale in Dio quale la ravvisiamo in diverse monete dello stesso metallo; indecente paragone che da costui s' adoprava.

Distrutte così tutte le frivolezze del cavillo, e scelte le espressioni più adatte a proporre il domma cattolico, Osio ne stese il simbolo che venne scritto da Ermogene, divenuto poscia Vescovo di Cesarea in Cappadocia. Era esso concepito in questi termini; « Crediamo in un solo Dio, padre onnipotente, creatore di tutte le cose visibili ed invisibili; e in un solo Signore Gesù Cristo, unico Figliuol di Dio, generato dal Padre, cioè della sostanza del Padre; Dio di Dio, lume di lume, vero Dio di vero Dio, generato e non fatto, con-

sustanziale al Padre, per cui tutte le cose sono state fatte in cielo e in terra; che per la nostra salute è disceso dai cieli, si è incarnato e fatto uomo; ha sofferto, è risuscitato il terzo giorno, è salito ai cieli e verrà a giudicare i vivi ed i morti. Crediamo ancora nello Spirito santo. Quanto a coloro che dicono: Vi fu un tempo nel quale il Figliuolo non era, e non era prima di essere generato, ed è stato fatto dal nulla; e pretendono essere il Figliuolo di Dio d' un'altra sostanza, ovvero essenza, sia mutabile o sia alterabile; la santa Chiesa cattolica e apostolica pronunzia anatema sopra costoro ».

Tutti i Vescovi, tranne diciassette, sottoscrissero questa formola della fede. Costantino, il quale avea lasciato un' amplissima libertà e data a vedere una specie d' indifferenza prima del giudizio proferito dal Concilio, minacciò in appresso dell' ira sua tutti que'prelati che sarebbero rimasti renitenti. E non ne rimasero altri che cinque, i due Affricani Teonate e Secondo, Teognite di Nicea, Marì di Calcedonia e il famoso Eusebio di Nicomedia cui, nella sua qualità di patrocinatore della setta, cercò almeno il fare qualche difficoltà prima di sottomettersi. Quanto ad Eusebio di Cesarea, meno intraprendente e men risoluto di propria indole, obbedì tosto, ammettendo la parola *consustanziale* che aveva combattuta il dì innanzi con tanta vivacità. Poichè l' altro Eusebio ebbe fatte le prime ostentazioni di resistenza e poichè vide che il credito e i favori goduti non lo avrebbero salvato dalla degradazione nè dal bando, trovò finalmente che quanto egli avea chiamato innovazione assurda e scandalosa, non era più nè l' una cosa nè l' altra. Seguirono l' esempio di lui i Ve-

scovi di Nicea e di Calcedonia; nè furonvi se non Secondo e Teonate che vollero esporsi agli stessi pericoli dell'eresiarca. Vennero condannati con esso e rilegati nell'Illiria perchè la principessa Costanza loro protettrice non ebbe bastante credito per impedire tali atti di rigore. Ma poichè le decisioni del Concilio non aveano prodotto verun cangiamento nello spirito di questa donna, persuasa ostinatamnte del proprio sapere ed imbevutasi di una falsa pietà, ella continuò ad accordare agli errori condannati protezione segreta, che divenne una delle principali cagioni di turbolenze e di desolazione alla Chiesa.

Non meno della persona d'Ario vennero proscritte le sue opere e singolarmente la sua Talia. Fu parimente confermata la condanna de'suoi partigiani emanata dal Concilio d'Alessandria, tra gli altri del diacono Euzoio che fu da poi Vescovo ariano d'Antiochia, e di Pisto che lo fu d'Alessandria.

Uno fra gli oggetti del Concilio di Nicea era la quistione della Pasqua agitata da sì lungo tempo. Le chiese della Siria e della Mesopotamia, giusta l'uso de'Giudei, celebravano tale festa nel giorno decimoquarto della luna di marzo, fosse o non fosse domenica. Il rimanente della cristianità la festeggiava nella domenica più prossima a questo giorno decimoquarto; e ben anco i fedeli del Ponto e dell'Asia Minore, che avevano altra volta preteso di tenere come trasmessa loro dall'apostolo San Giovanni l'usanza contraria. Sembrò ai Padri di Nicea esser giunto il momento convenevole per abolire una diversità soggetta in sostanza a molto maggiori inconvenienti che l'abolizione stessa nol fosse, soprattutto a motivo del mal esempio

Così ebbe fine il Concilio, ma non ebbe fine lo scisma che anzi si rinvigorì maggiormente e dette per molti e molt'anni grave travaglio alla Chiesa. Se però il Pontefice Silvestro non potè gustare il frutto della pace ecclesiastica, ebbe almeno il conforto di veder pienamente consolidato il regno del Cristianesimo mercè lo zelo sempre crescente del pio Sovrano. Egli non omise mezzi per rialzarlo sulle rovine dell'Idolatria vacillante; e il Paganesimo umiliato, e spoglio a poco a poco d'una libertà precaria cominciò a provare, se non le vendette almeno il peso e il predominio di una religione imperante. Nè solo Costantino provide al bene spirituale, ma sì anche al temporale della Chiesa, e quindi l'arricchì largamente di tempî (1), di

(1) Oltre della Chiesa del S. Sepolcro costruita in Gerusalemme pel ritrovamento della Croce operato da Elena, Costantino fece pure fabbricare un magnifico tempio sul Monte Oliveto, ad onore dell'Ascenzione del Redentore quivi avvenuta, ed un'altro a Betlemme. Nel medesimo tempo veniva edificato a Nicomedia una basilica degna di quella imperiale Città, che era la residenza ordinaria degl'imperatori d'Oriente. Anche Antiochia, Città Capitale della Siria, ebbe un tempio sì ricco che venne chiamato la Chiesa d'Oro: il corpo di tale edificio straordinariamente alto aveva forma ottangolare, e lo riccegneano d'ogni lato cappelle e sotterranei, il tutto compreso anche un vasto muro di cinta costrutto con eguale magnificenza. A Roma venne fabbricata nel palazzo di Laterano la Chiesa del Salvatore, detta San Giovanni di Laterano, a motivo del suo battisterio ove era l'effigie di San Giovan Battista. È dessa una delle principali Chiese di Roma, e quella ove le più grandi solennità vengono celebrate.

Edificò parimente a Roma sette altre Chiese: quella di San Pietro in Vaticano, laddove sorgeva un tempio d'Apollo, ed in memoria della sepoltura avuta dal Principe degli Apostoli; quella di San Paolo nel luogo stesso del suo martirio; l'altra di Santa Croce, per onorare con adeguata dignità la porzione della vera Croce che la principessa Elena sua madre gli

fondi, di concessioni, e di rendite che fecero passare i di lei ministri dalla loro povertà originaria a uno stato d'agiatezza invidiabile. Quindi si può dire che da quest' epoca incominciò per la Chiesa il secolo d'oro.

aveva inviata da Gerusalemme; la Chiesa di Sant' Agnese col suo battisterio; l' altra di San Lorenzo fuori della Città nel luogo stesso ove il Santo martire venne sepolto; la Chiesa per ultimo dei Santi martiri Pietro e Marcellino, ove le spoglie mortali di Sant' Elena furono depositate. V' ebbero molt' altre Chiese nel rimanente dell' Italia siccome ad Ostia, ad Alba, a Capua, a Napoli tutte riccamente dotate: onde si stenta a comprendere come un solo principe abbia potuto bastare a tante spese.

XXXV.

S. MARCO

Creato Pontefice ai 18 Gennaio 336. Morto il 7 Ottobre detto anno.

—

A un Ponteficato d' anni 22 ne successe uno di mesi otto: Marco romano di nascita, fu surrogato a Silvestro. Non è ben certo s'ei fosse Prete o Arcidiacono della Chiesa di Roma; ma poichè Costantino nell' assegnare i giudici a Donato nella sua lettera al Pontefice Milziade nominò tra questi anche Marco, convien dire ch' ei fosse già rinomato per giustizia e per probità. È degno di memoria ch' egli ordinò, secondo dicono alcuni, che nelle feste solenni dopo l' Evangelio si cantasse ad alta voce dal Clero il Simbolo del Concilio Niceno, che può dirsi la carta autentica e fondamental della Fede; come ancora che il Sommo Pontefice verrebbe consecrato dal Vescovo di Ostia, e che questo Prelato porterebbe in

occasione di tal cerimonia il pallio (1), concesso coll' andar del tempo a tutti gli Arcivescovi. Ma nel breve spazio della sua vita, egli ebbe il rammarico di veder Costantino, quel gran protettore e difensor della Chiesa, dopo aver confutato ed esiliato l' Eresiarca Ario, sedotto poscia dalle insinuazioni insidiose de' suoi famigliari richiamarlo dal bando alla Corte, persuaso sulla loro parola, non avere più Ario altra fede fuor di quella di Nicea; il che potea sembrare tanto più vero, perchè il falsario nel presentare l'ultima sua professione, in cui non si leggeva nulla che non fosse letteralmente ortodosso, assicurava con giuramento di credere ciò ch' egli aveva scritto. Ma costui dicesi portare in seno un altro scritto, al quale con un miserabile e sacrilego equivoco riferiva mentalmente quanto affermava « Che Dio sia il vendicatore dello spergiuro, gli rispose Costantino, se ardiste commetterne una cotanto enorme! » Era stata scelta una domenica per la reintegrazione di quest' empio a fine di renderla più segnalata. Verso la sera del sabato antecedente, l' orgoglio impaziente degli eretici li tentò a condurre Ario come in trionfo per la città, ed egli stesso, per dare maggior forza a questa stentata lor pomba, si diffondeva in arroganti discorsi. Innumerabile era la

(1) Il pallio è un ornamento Pontificale formato di due bende larghe ciascheduna tre dita, pendenti dinanzi e di dietro sino alla cintura in forma di circolo, incassate per l'estremità in alcune lamine di piombo, e tessuto di lana bianca, e sparso di alquante croci rosse. I suddiaconi della Chiesa Romana che lo fabbricavano impiegavano a ciò la lana di due agnelli offerti sull' altare, nella Chiesa di S. Agnese, al giorno della sua festa intantochè cantavasi l' *Agnus Dei;* indi lo portavano alla Chiesa di S. Pietro, ove rimaneva esposto per qualche tempo sui Corpi dei Santi Apostoli siccome sino al presente si pratica.

folla, ed ingrossava di contrada in contrada. Si avvicinavano alla piazza detta Costantiniana, in fondo alla quale scorgevasi la Chiesa ove l'eresiarca nel dì seguente doveva essere reintegrato, quando costui impallidendo a vista d' ognuno, fu compreso da subitanea paura e da violenti rimorsi; sentì nel tempo stesso qualche bisogno naturale; entrato in uno de' luoghi comuni, moltiplicatisi nella nuova Roma con altrettanta magnificenza, quanta n'era posta negli altri edifizii, vi morì fra crudeli spasimi mandando fuori del suo corpo grande copia di sangue ed una parte dei suoi visceri: degna fine di un empio che troppo somigliò durante la sua vita, al perfido Giuda, per non rassomigliarsi nelle circostanze della sua morte. Questo spaventevole scioglimento di tale catastrofe, che fu avuto per miracoloso non valse però nè ad illuminar Costantino, nè ad umiliare l' Arianesimo che anzi per l' opposto prese nuove forze e fece nell' Oriente non meno che nell' Occidente estesi e rapidi progressi (1).

(1) Quantunque per ogni dove si trovassero degli Ariani, pur tuttavolta la sede primaria di una tanta Eresia era la Capital dell' Impero, non meno che la Corte stessa; a *Teodosio* il *Grande* però era serbato portare all' Arianesimo i più terribili colpi; ed in fatti alla fine del quarto secolo gli Ariani trovaronsi ridotti dalle leggi degl' Imperatori a non aver nè chiese, nè vescovi in tutta la estensione dell' Impero. I Vandali recarono quest' eresia in Africa, e i Visigoti in Ispagna. Furono queste le due contrade ove sussistè più lungo tempo sotto la protezione dei Re, che l' avevano abbracciata; ma finalmente, avendola abiurata i Sovrani, anche i sudditi l' abbandonarono circa l' anno 660. Erano già presso a nove secoli, ch' essa era rimasta sepolta sotto le sue rovine, allorchè sul principio del secolo XVI *Erasmo* cadde in sospetto di volerla rinnovellare; ma egli si giustificò. Niente meno le cose equivoche da esso sparse (innocentemente senza dubbio)

---

nel suo Commentario sul nuovo Testamento, germogliavano nelle cattive teste, mentre l Arianismo usciva dal seno del fanatismo acceso dalla riforma. Un predicante Anabattista pretese d' esser nipote di Dio, negò la Divinità di Gesù Cristo, e si fece de'discepoli « Ben tosto i principi della Riforma (dice » M. *Pluquet*), indussero vari teologi in errore. La S. Scrit- » tura è presso i Protestanti la sola regola di Fede, a cui » dobbiam sottometterci, ed ogni particolare è l' interpetre » della Scrittura, e per conseguenza il giudice delle contro- » versie, che insorgono circa la religione. In forza di questo » principio fondamentale della Riforma, ciascun particolare » aveva il dritto di giudicare la Chiesa Cattolica, ed anche » gli stessi Riformatori, di esaminare i dogmi ricevuti in tutte » le Cristiane comunioni e di rigettarli, se non vi scuopriva » i caratteri di rivelazione, ove ritrovavali assurdi. Questa » libertà fece ben tosto rinascere tra i Protestanti una parte » delle antiche eresie e specialmente l' Arianismo. Si videro » *Capitone*, *Cellario*, ed altri Luterani guidati da tali prin- » cipii sottomettere al di loro privato esame tutt'i dogmi della » Religione, rigettare il mistero della Trinità, e combattere » la consostanzialità del Verbo ». Il medico *Servet* pubblicò poco tempo dopo un *Trattato* contro la Trinità. Non essendo rimasta estinta la sua dottrina nel rogo, ove *Calvino* lo fece precipitare, essa passò da Ginevra nella Polonia, ed a lungo andare degenerò in Socianismo. Questo è l' Arianismo moderno, dottrina ancor più anti-Cristiana, che l' Arianismo antico, e che, senza essere apertamente abbracciata dai Protestanti. domina in Ginevra, in Olanda, in Inghilterra stessa, e finirà coll' inghiottire nel suo seno tutte le sette segregate dalla Chiesa Romana.

XXXVI.

S. GIULIO I.

Creato Pontefice ai 6 Febbraio 337. Morto il 12 Aprile 352.

—

Dopo la morte di Marco, la Santa Sede rimase vacante per quattro mesi; e Giulio, romano di nascita anch'egli, e figliuolo di Rustico fu istituito Papa ai 6 Febbraio dell'anno 337. Egli ebb eimmantinente occasione di segnalarsi per discernimento e dottrina nel difendere la Santa Chiesa.

Gli Ariani si affrettarono ond'essere i primi ad informarlo intorno ad Attanasio, appena si videro ridotti dalla politica di Costanzo ad usare certi riguardi. Adoperarono a tal fine quelli fra loro che venivano chiamati Eusebiani, e che, ad esempio dell' ambizioso Eusebio, aveano l'arte di sottrarsi alla scomunica, or per via di sotterfugi, or per via di ritrattazioni formali della loro eresia, se queste giovavano ai loro fini. Il capo della loro

delegazione era un prete nomato Macario, da essi incaricato di lettere indirizzate al Sommo Pontefice, che contenevano accuse tanto contro ad Attanasio, quanto contro ad Asclepiade di Gaza e Marcello d' Ancira. Non avvi sorta di frodi o di menzogne, che non venissero praticate da Macario per indurre il Papa a mettersi in corrispondenza di lettere con Pisto, già ordinato Vescovo di Alessandria dagli Eusebiani, sfrontato ariano, di cui i partigiani d' Eusebio si giovavano, secondo l' ordinario loro metodo, per rendere pubblica la dottrina, che più segretamente eglino professavano. A tanta distanza sembrava facile a costoro il far concepire tale idea, quale avrebbero voluto di questo eretico, non trovandosi a Roma chi potesse lor contradire.

Ma il santo patriarca d'Alessandria che non aveva minore solerzia nè minore abilità di quanta ne avessero i suoi nemici, fece dal canto suo giungere a Roma la difesa della propria causa; nè andò guari che tal notizia pervenne all'orecchio dei deputati eusebiani, il che fu un colpo di fulmine per Macario. Nel timore di vedersi svergognato in una guisa sì obbrobriosa pensò di prevenire l' arrivo degli Egiziani ortodossi, onde, malato com' era, senza prendere veruna cautela, senza il menomo indugio, non pensando in alcun modo a salvar le apparenze rispetto al Papa, che allora appunto lo aspettava in udienza, abbandonò Roma. Per tal modo gli agenti d' Attanasio non durarono alcuna fatica nel persuadere al Sommo Pontefice, che Pisto era uno de' più ostinati discepoli d'Ario, scomunicato prima dal suo Vescovo Alessandro di gloriosa memoria, indi dal Concilio di Nicea. Quelli fra gli Eusebiani che rimanevano a Roma, impo-

tenti a smentire questi fatti, vennero egualmente convinti d'impostura su tutt'i punti d'accusa portati da essi in una pubblica adunanza cui assistette il Pontefice. Incalzati sì vivamente, non videro modo di spacciarsi o di guadagnar tempo, se non chiedendo un concilio, innanzi cui comparisse Attanasio congiuntamente ai suoi accusatori; alla quale inchiesta Giulio condiscese, dando gli ordini opportuni per la esecuzione.

Non sopra un concilio romano costoro fondavano le proprie speranze; ed Eusebio, quale esperimentato politico, facea macchine ben più favorevoli ai propri disegni. Informato dai suoi mandatari della piega che i suoi tentativi prendevano nell'Italia, volle mandare a vuoto o indebolire nell'Oriente quanto potesse venir fatto nell' Occidente con la solenne condanna d' Attanasio. L' occasione se ne presentò naturalissimamente, perchè allora appunto era terminata la magnifica Chiesa d'Antiochia, cominciata dieci anni prima dal gran Costantino, e la cui dedicazione Costanzo desiderava vedere eseguita con la più segnalata solennità. I Vescovi, per compiacere al sovrano, vennero da tutte le chiese vicine, ed anche dalle provincie più remote, onde se ne contarono fino ad ottantasette, parte cattolici, parte ariani. Ma che che ne dicano diversi scrittori moderni, sembra che i settari avessero causa vinta, non tanto in forza del numero, quanto della protezione che loro accordavano le potenze, e della preponderanza di un falso zelo sul riserbo e la gelata prudenza di quelle che si chiamavano persone di pace. Non si trovava fra queste un solo che potesse o ardisse difendere Attanasio con un certo tal quale vigore. Niun Vescovo era venuto dall'Italia nè da tutto il restante del-

l' Occidente, niuno per parte di Papa Giulio, dice lo storico Socrate, benchè i canoni proibissero sin d' allora, come lo fa notare lo stesso autore, lo stabilire nulla d' importante o che agli affari generali si riferisse, senza il consenso del Romano Pontefice.

L' imperator Costanzo era presente, nè più si dubitava delle sue male disposizioni inverso agli ortodossi. Questo principe sol provveduto di una mediocre capacità, e avidissimo di rinomanza, ebbe la smania assai comune a tal sorta di menti, di volersi acquistare celebrità nelle dispute di religione, mentre abbandonava la sovrana potestà nelle mani de' suoi eunuchi di palazzo; ligio interamente ad uno di costoro, che portava esso pure il nome d' Eusebio, uomo vizioso e frivolo, privo d'animo e di carattere, ma imbevutosi di tutte le impressioni prodotte in lui da un prete che Costantino avea fatto depositario del proprio testamento, e cui Costanzo accordava una confidenza anche più cieca di quanta gliene avea concessa suo padre. A poco a poco, e a vicenda, il prete e l' eunuco, infettarono lo spirito dell' imperatore, mentre la moltitudine sterminata dei dommatizzanti che infettava la corte, divenuta un' atmosfera di soli cavilli e sofismi, terminò di offuscare nell' animo del sovrano persino i principii cardinali della fede. A tale stato egli era pervenuto quando si mostrò al concilio d' Antiochia detto della Dedicazione, nel quinto anno del suo regno, 541.

I Vescovi Eusebiani venivano accusati di eresia da tutte le bande; pur non fu ad essi difficile il gabbare un principe, che aveva bensì in orrore la parola *eresia*, ma non la dottrina realmente eretica. Accomodarono all'uopo loro tutte le cose col-

l'inventare nuovi simboli, che, stando alla lettera, non presentavano nulla di empio, ma dai quali l'empietà e l'errore non erano esclusi, in quanto che non si valevano delle espressioni autenticate dal Concilio di Nicea, e da questo giudicate le sole sufficienti alla conservazione della fede. Si trovarono pertanto pretesti per abrogare la parola *consustanziale*, allegando che l'oggetto del concilio della Dedicazione non era la condanna dell'arianesimo, ma della dottrina di Sabellio e di Paolo di Samosata, dottrina che veniva rimproverata a Marcello d'Ancira.

Si pretende per altro che questo concilio non omettesse di pubblicare ottimi canoni di disciplina ricevuti appresso a tutta la Chiesa; perchè se bene vi sia stato un altro concilio d'Antiochia più antico e più rispettabile di quello onde parliamo, pure al secondo di tali concilî parecchi dotti attribuiscono la disciplina detta generalmente del concilio d'Antiochia; ma havvi maggiore apparenza che questa proceda da molti concilii differenti, di cui sieno stati raccolti i più utili canoni.

Vi si trovano molti regolamentì fatti a Nicea; la qual cosa prova per lo meno che un tal concilio non è l'opera affatto d'Ariani dichiarati, ma tutt' al più di Eusebiani i più dissimulati ed arguti di questa fazione. Vi si vedono scomunicati coloro che non osserveranno il decreto di Nicea intorno al tempo di celebrare la Pasqua. Vi si leggono proibite le traslocazioni di vescovi da una sede all'altra, e tolti tutti i pretesti di cui l'ambizione e la leggerezza possono ammantarsi per deludere questa legge. La maggior parte degli altri canoni si aggirava sopra il ministero e il governo ecclesia-

stico, la stabilità e la residenza, la sommessione de' preti a' loro vescovi, la subordinazione dei corepiscopi (1), quand'anche avessero ricevuto l'ordine episcopale. Il quinto canone, che decreta la pena di rimozione contro gli scismatici ostinati, somministra il primo esempio di quanto chiamasi *implorare nella Chiesa il braccio secolare.* « Se continuano, vi si dice, ad eccitare turbolenze tra i fedeli, vengano repressi, siccome sediziosi, dalla potestà esterna ».

Il quarto e il duodecimo canone condannano col massimo rigore un vescovo deposto che non abbia dismesse le sue funzioni o che sia ricorso alla potestà imperiale per sottrarsi alla severità delle leggi della Chiesa. Era questo il grande intento dei settari, che il rimanente non giovava loro se non d'avviamento e di velo per raggiungere più plausibilmente i loro fini. Fondatisi su questo punto di regolamento per dare una forma canonica alla loro macchinazione contro Sant'Attanasio, pretesero che egli fosse doppiamente colpevole, e per aver portato querele al gran Costantino dopo essere stato deposto dal loro concilio di Tiro, e per essere indi rientrato nella Chiesa senza che lo avesse reintegrato un concilio. Collegatosi pertanto in numero di quaranta fra i più ardenti mestatori, ed essen-

(1) I *Corepiscopi* erano Ecclesiastici, che sino al decimo secolo della Chiesa esercitarono qualche funzione Vescovile nei Borghi e nelle Ville. Il Corepiscopo avea posto nei Concilii dopo i Vescovi in esercizio, e fra i Vescovi che non esercitavano: ei ordinava i Chierici minori, e i Suddiaconi, ma non aveva il diritto di ordinare i Diaconi e i Preti senza esservi autorizzato dal Vescovo. Gli Arcidiaconi, i grandi Vicarii, e i Decani Rurali sono succeduti ai Corepiscopi, ma eglino non conferiscono alcun ordine.

dosi prima guadagnato l'imperatore, proposero d'ordinare un nuovo vescovo d'Alessandria in luogo d'Attanasio, che essi davano per legittimamente deposto e non legittimamente ristabilito.

La cosa diveniva pericolosa pel vescovo che sarebbe stato surrogato a un sì grande personaggio, perchè Attanasio era adorato dal suo gregge, e per quanto poco di raziocinio un uomo si avesse, non poteva lusingarsi di succedergli con buon esito in simile maniera. Di fatto questa dignità fece paura ad un uomo d'alto conto, nominato esso pure Eusebio, e nativo di Edessa in Mesopotamia, che la ricusò a dirittura. Un Cappadoce, di nome Gregorio, fu meno schifiltoso, sebbene avesse dovuto meglio d'ogni altro valutare il suo predecessore, siccome colui che avea per lungo tempo fatti i suoi studi in Alessandria sotto gli occhi del santo patriarca e ne avesse pur ricevute mille prove di bontà. Dopo essere stato pertanto ordinato, partì tosto per andare a prendere possesso della sua diocesi, assistito in ciò dalla sovrana autorità, perchè l'imperatore non contento di mandare ordini in Egitto, spediva con esso lui l'eunuco Arsace e uomini d'armi per prestargli mano forte. Oltre di che i nemici d'Attanasio potevano aspettarsi di essere secondati in tutto da Filagrio, prefetto dell'Egitto per la seconda volta, e rimesso in carica sol per riguardo al suo astio e alle violenze commesse contro ai cattolici.

Fatto adunare il popolo, il prefetto gli lesse primieramente le lettere della corte intese a collocare Gregorio in luogo d'Attanasio. La costernazione fu pari alla sorpresa. La moltitudine corre alle chiese per salvarle dall'invasione Si mormora; si esclama essere questa l'opera dell'inganno e dell'empietà;

non sussistere nè querele nè scontenti per parte de' fedeli a pregiudizio del loro vescovo; quand'anche questi fosse stato colpevole, non potersi dargli un successore in un modo tanto stravagante ed indegno. Il prefetto, che temeva l'innumerabile popolazione di quella grande città, si accaparrò sott'acqua gli Ebrei, ogni bordaglia senza legge nè fede, fece venire dalla campagna tutti i nemici del nome cristiano, e li unì a quanti v'erano di più scapestrati fra i giovani del paese.

Tutti costoro, armati di spade o bastoni, corrono tumultuosamente alle chiese ove il popolo fedele si teneva adunato. Egli è più facile l'immaginarsi che il descrivere le orribili scene in quell'occasione avvenute. L'incendio e l'omicidio furono le minori profanazioni. I sacerdoti ed i monaci venivano risparmiati meno dalla vile plebaglia; calpestati vivi sotto le zampe de'cavalli, aggiogati siccome bestie da soma; le vergini consacratesi a Dio, sottoposte tanto agli estremi oltraggi, che si chiamarono fortunate se i loro manigoldi si limitarono a spogliarle e a flagellarle pubblicamente; i divini misteri gettati nel fango; gl'idolatri fecero i loro sacrifizi su gli altari santi, bestemmiando Gesù Cristo ed innalzando su questi gl'infami loro simulacri; abbruciarono quanti libri santi scopersero; scesero affatto nudi nel battisterio e quivi dissero e fecero infamie tali che il pudore freme nel ricordarle.

Tutte queste cose avvenivano in quaresima all'avvicinarsi di Pasqua, e Gregorio rincalzava ancora gli attentati commessi dai suoi avversari. Nel giorno del venerdì santo entrò in una chiesa col governatore e con gli abitanti idolatri, e per punire l'orrore inspirato dalle proprie violenze, fece

frustare pubblicamente, indi mettere prigione oltre a trenta donne d'alto stato, così vergini come maritate. Senza rispettar nemmeno la santa solennità della Pasqua, in quel giorno stesso per ordine di costui fu carcerato un gran numero di fedeli. Finalmente s' impadronì di tutte le chiese, a tal che il popolo e il clero cattolico si videro ridotti alla dura alternativa o di bandirsi dal luogo santo, o di entrare in comunione cogli empi. Furono cercati sì rigorosamente i ministri dell' altare, che gl' infermi in pericolo di morte non potevano ricevere dalle loro mani i sacramenti, nè tempoco il battesimo; ma preferivano il vedersene privi al mostrare di acconsentire all' usurpazione degli eretici coll' accettare questi sacramenti dal loro ministero, nè dubitavano che Dio non usasse ad essi misericordia in contemplazione dell' ardore sincero, onde bramavano i sacramenti, che il solo timore di apparire plaudenti all' empietà impediva loro di ricevere.

Nulla sarebbe mancato al compimento dei voti di Gregorio, se avesse potuto impadronirsi della persona di Atanasio. Ma il santo Vescovo avea saputo mandare a vuoto i divisamenti di costui, perchè mentre i faziosi s' avviavano alla chiesa, cui era connesso la sua dimora, con l' intenzione di metterlo ivi a morte, fuggì; e, raggiunto il porto, s' imbarcò per l' Italia a fine di assistere al concilio che convocato erasi a Roma.

Avendo già inviate al sommo pontefice Giulio le attestazioni di ottanta vescovi d'Egitto, che dichiaravano tutto quanto poteva dirsi di più convincente a suo favore. Ma appena però fu giunto nella Capitale del Cristianesimo e conosciuto personalmente il merito di lui segnalato, il modo di vivere santo, saggio e modesto, la rara sua

pietà, tutte queste virtù formarono la sua migliore raccomandazione, nè andò guari che ognuno fu convinto essere egli in odio agli empi, sol perchè a questi mostravasi formidabile Il santo papa Giulio, al sol primo vederlo, sentì per Atanasio una benevolenza quasi d' istinto, e un' invincibile predilezione, per lo che nel progresso della sua vita, ringraziò sempre Dio di avergli fatto conoscere un Vescovo tanto degno. Quanto al santo patriarca, poichè ebbe assettati i propri affari secondo le regole della prudenza cristiana, ne abbandonò la cura alla provvidenza, e senza darsi a conoscere sollecito o ansioso di essi, fece sua unica e principale occupazione l' esercitare atti di pietà ed assistere ai divini ufizi, tal che avreste detto non aver egli intrapreso se non un viaggio di divozione ai luoghi santificati dal martirio degli Apostoli; nè tutti quelli del suo corteggio veramente degni di lui poteano se non aumentare edificazione negli animi de' Romani. Avea presi in sua compagnia alcuni solitari della Tebaide, che conducevano vita più angelica che umana; spettacolo nuovo per l' Occidente, che imparò in tale occasione a conoscere l' ammirabile lor modo di vivere. Allora furono vedute le prime matrone dell' impero, calpestato il fasto della grandezza e ogni dilicatezza della vita, gareggiare con gli uomini più coraggiosi nell' osservanza di tutte le pratiche del ritiro e della penitenza. Atanasio intanto rimase diciotto mesi a Roma aspettando indarno l' arrivo dei suoi accusatori.

Il Papa nello scrivere a costoro per sollecitarne l' intervento ad un Concilio che avevano chiesto eglino stessi, intimò ai medesimi un termine perentorio, scaduto il quale, se non si presentavano

muniti di buone prove, egli non avrebbe più potuto dubitare della loro mala fede e della fiacchezza della loro causa. Ma questi si disperavano al sapere che Attanasio trovavasi a Roma, ove per conseguenza, non avevano più un campo libero a pratticare le loro macchinazioni; tanto più perchè il Sovrano, essendo saldamente cattolico, non si frammetteva negli affari della Chiesa, se non per farla godere di tutti i vantaggi dell' evangelica libertà. Nulla doveva agitarvisi se non sulle norme dei canoni, in un Concilio ove non intervenissero nè tiranni, nè satelliti per imprimere terrori, o impacciare la libertà de' suffragi. La testimonianza quindi della propria coscienza, vietò il presentarsi a quegli uomini scaltriti, che ostentarono indugi trattenendo i messaggeri pontifici oltre al tempo prefisso ad essi per dare risposta; indi li rimandarono con una professione di fede, sempre archītettata secondo l' artifizioso loro metodo, tale cioè, che non esprimesse nulla di ereticale, ma che, mancando della parola consustanziale, non escludesse formalmente l' eresia.

Non avvenne per questo che non si tenesse il Concilio, cui assistettero oltre a cinquanta Vescovi, molti de' quali della Tracia, anche della Siria, della Fenicia e della Palestina. V' intervennero pure diversi preti d' Alessandria, perfettamente istrutti di quanto si riferiva al loro Vescovo. Discussa la causa di lui in tutte le forme, le nerezze della calunnia furono poste in piena evidenza; apparve che il Concilio di Tiro era meramente una combriccola di raggiratori; il grande Attanasio venne unanimamente assolto. Nello stesso tempo il Concilio pronunziò sentenza favorevole a Marcello d'Ancira, ad Asclepiade di Gaza, a Paolo di Costanti-

nopoli, ed in generale a tutti i cattolici perseguitati dalla fazione degli Ariani. « Per cotal modo, dicono Socrate e Sozomeno, tutti i Vescovi oppressi ricorrevano al Papa, e trovavano un sostegno nelle prerogative della sua Sede, che gli davano diritto di prendersi cura di tutte le chiese ».

Poichè era antica costumanza, che, per un riguardo d'onore alla Sede Apostolica, i decreti di que' Concilii cui il Pontefice Romano presedeva in persona, non si pubblicassero se non con lettere dello stesso Pontefice, uso che l'Africa imitò appresso rispetto al suo Primate, il Papa Giulio scrisse a nome del suo Concilio varie lettere agli Eusebiani. Confutate in esse le loro calunnie contro ai Vescovi deposti in Antiochia, fece comprendere la giustizia e la regolarità della loro reintegrazione avvenuta in Roma. « Che se voi avevate, vi si soggiungnea, migliori schiarimenti su questi fatti, perchè non veniste qui a proporli e a sostenerli innanzi ad accusati, che si sono presentati di tutto buon volere e dichiarati pronti a rispondere a chiunque, e su qual siasi punto? Era vostro debito o non portare le cose al segno cui le avete tratte, o non discreditarvi da voi medesimi, arretrandovi con una pusillanimità sì sospetta, dopo esservi fatti innanzi con tanta ostentazione. Ma, prescindendo da Attanasio e da Marcello, che cosa avete a rispondere in ordine a tanta moltitudine di Preti e Vescovi perseguitati, scacciati, tormentati in tutte le guise, che portando qui di giorno in giorno le notizie delle vostre violenze, vengono a cercare fra Noi un asilo? O miei fratelli! I giudizi delle vostre chiese si allontanano stranamente dalle regole del Vangelo, poichè pronunziano pene che in esso non si conoscono: il bando e la morte. Se gl' individui

da voi perseguitati fossero stati, come lo dite, colpevoli, dovevate tutti volgervi a Noi affinchè potessimo di concerto portare un giudizio convenevole; perchè le vittime di tanti mali sono stati Vescovi e Chiese segnalate, alle quali la fede fu predicata dalla bocca medesima degli Apostoli. Voi dovevate soprattutto far pervenire alla nostra Chiesa le accuse promosse contro al Vescovo d' Alessandria. Non sapete voi, che dovete scrivere a Noi prima d' ogn' altra cosa, e che la decisione dee venire di qui? Ma senza averci informati di nulla, dopo aver fatto tutto quello che volevate, ci avete chiesto che confermassimo col nostro suffragio, senza cognizione di causa, tutto quanto avevano fatto ».

La dichiarazione del Sommo Pontefice rianimò il coraggio degli ortodossi. Poco dopo il Concilio d' Antiochia, venuto a morire l' usurpatore della sede vescovile di Costantinopoli, il famoso Eusebio, carico di colpe e d'anni, perchè era già vecchio quando l'arianesimo incominciò vent' anni prima, il popolo cattolico rimise nella sua Sede il santo prelato Paolo, che ne era il legittimo Vescovo titolare, e ne fu sì scandalosamente scacciato. Ma nel medesimo tempo gli Ariani, sotto la condotta de' loro partigiani e del metropolitano Teodoro d'Eraclea eretico com' essi, ordinarono Vescovo Macedonio in un' altra Chiesa. Ne avvenne che i cittadini affezionati all' una o all' altra delle due parti, si divisero in due poderose fazioni, fra mezzo alle quali lo stesso mastro della milizia, di nome Ermogene, perdè la vita mostrando parzialità pei faziosi più protetti, ed aumentando, anzichè sedarle, le turbolenze. A tal notizia l' imperatore Costanzo si trasferì precipitosamente d' Antio-

chia a Costantinopoli, e ciò malgrado i rigori del verno e gli affari di prima importanza, che rendevano la presenza di lui necessaria nell' Oriente. Egli ciò non ostante non fece morire nessuno; che lasciatosi piegare dalle preghiere del Senato, e dalle lagrime del popolo che gli venne incontro, fece grazia della vita a questa moltitudine di colpevoli; ma ridusse alla metà le biade, che l' imperatore suo padre facea distribuire gratuitamente. Scacciò in oltre Paolo da Costantinopoli, senza per altro confermare l' elezione di Macedonio, perchè credeva offeso sè stesso nell' ordinazione fatta senza dargliene parte, onde lo riguardava non meno di Paolo l' origine della sedizione. Del rimanente non abrogando veruna delle cose disposte dal Vescovo intruso, gli permise di tenere le sue assemblee nella Chiesa ov' era stato ordinato.

Il Papa, dopo avere tentato indarno di ricondurre con le sue paterne ammonizioni alla ragione gli spiriti, sentì come gli convenisse adoperare altri espedienti contro ad una fazione di tal natura. Informò l' imperatore Costante degli atti, che l'empietà aveva commessi, segnatamente contro i Vescovi d'Alessandria e di Costantinopoli. Ciò non ostante il Vicario di Gesù Cristo, lungi dal dir cose, che potessero mettere in discordia fra loro i due Augusti fratelli, cercò soltanto di ravvicinare al buon sentiero coloro che se ne erano allontanati, mercè le interposte sollecitazioni di un principe religioso, che perseverava nel bene con inviolabile fedeltà. Costante di fatto si limitò unicamente allo scrivere, ma il fece in tal guisa, chè potè finalmente divenire efficace. Pretese, che i tre Vescovi imputati di essersi condotti con sì poco riguardo verso i più illustri loro colleghi, venissero a ren-

dergli conto di tal loro procedere; che la sua potenza, e la condizione degli affari d'Oriente lo ponevano in grado di assumere questo stile imperioso, e da che questo principe si avea appropriati tutti i dominii del fratello Costantino, Costanzo posto sempre più negli impacci della guerra persiana, solea prevenire l'espressione dei desiderii di Costante nel cercare di gratificarselo.

Spedì quattro Vescovi a Costante, che non ne chiedea più di tre; ma i settari non mancarono di scegliere i più astuti fra loro; vale a dire Teodoro Vescovo d' Eraclea, Narciso di Neroniade, Mari di Calcedonia e Marco d' Aretusa in Siria, i quali artificiosi deputati tentarono giustificare ciò che si era fatto nel Concilio d'Antiochia. Ma gli Occidentali, meno avvezzi alle disputazioni, vennero tosto alla sostanza delle cose, chiedendo prima di tutto ai quattro Vescovi la loro professione di fede. Questi presentarono, secondo il solito, un simbolo equivoco, che non era nè positivamente ereticale, nè sufficiente contro all' errore. San Massimino di Treveri, che ne scoperse il celato veleno, ricusò di mettersi in comunione co' predetti Vescovi. Sotto la direzione d' un sì buon pastore, il giovine Sovrano avea continuato ad attenersi meramente ed inviolabilmente alla formola di Nicea, onde comprese tosto con tutta chiarezza, come Attanasio fosse stato perseguitato solo perchè difendea, questa formola con miglior successo di qualunque altro. I deputati se ne tornarono dunque via, pochissimo soddisfatti della loro commissione, intantochè Costante pensando maturamente a porre un argine alle turbolenze da cui desolata era la Chiesa, si fece con sollecitudine, premurato dal Pontefice Giulio, a scrivere al suo fratello Costanzo affinchè si convo-

casse di comune intelligenza un Concilio generale dell'Oriente e dell' Occidente, in cui le accuse date ai prelati rimossi dalle loro Sedi venissero esaminate profondamente e giudicate una volta senza che vi fosse luogo ad appello, nemmeno per parte de' loro nemici. Un tale divisamento dava tremende inquietudini ai Vescovi Ariani; ma il loro proteggitore si trovava a tali strette che non ardiva opporgli eccezione. Fu convenuto da entrambe le parti che si terrebbe il Concilio a Sardica nell' Illiria, ai confini de' due imperi, affinchè i Vescovi dell' uno e dell' altro potessero comodamente condurvisi nè allegare verun pretesto di rifiuto.

Papa Giulio pertanto, dopo avere procurata la convocazione del Concilio, ne stabilì di concerto con gli imperatori il tempo di aprirlo, vale a dire in quello stesso anno 347. Benchè fosse stato assegnato un tempo assai breve, e ciò per timore di qualche cangiamento dalla parte delle due potenze, di quella almeno, che nudriva sinistre intenzioni, questo non fece che non vi convenissero Vescovi d' oltre a trentacinque provincie anche delle più lontane; che tutti avevano in sostanza un tempo sufficiente per trasferirvisi. Ciò non ostante si ignora il giusto numero di que' Padri, esagerato da certi autori, diminuito troppo da alcuni altri. L' opinione più verisimile si è che s' avvicinassero a duecento, senza calcolare quelli cui vennero trasmesse le copie degli atti del Concilio, e che, d' accordo coi presenti a Sardica, li sottoscrissero in numero d' oltre a trecento. Tra i Vescovi presenti si notarono soprattutto Osio, chiamato d' allora in poi il Padre de' concili, Protogene della città stessa di Sardica, Vincenzo di Capua, Verissimo di Lione, Massimino di Treveri, Eufrate di

Colonia e Grato di Cartagine, tutti venerabili per la loro età ed esperienza, per loro dottrina e virtù. Il Pontefice Giulio, che non potea senza rischio allontanarsi dal centro degli affari ecclesiastici, inviò i suoi legati, Archidamo e Filosseno preti, ed il diacono Leone.

Dalla parte degli Eusebiani, i principali Vescovi furono Teodoro d' Eraclea, Menofante d' Efeso, Narciso e Neroniade in Cilicia, Stefano d' Antiochia, Giorgio di Laodicea, Acacio di Cesarea di Palestina, Ursacio e Valente di Pannonia, e il famoso Ischira, che la sua fazione aveva innalzato alla dignità episcopale, in benemerenza di tutte le macchinazioni da esso praticate contro Sant' Attanasio. Sentendo assai bene gli eretici la debolezza della lor causa, condussero seco in mancanza di buone ragioni, due ufiziali insigniti della dignità di Conti a fine di soperchiare, come lo aveano fatto nel conciliabolo di Tiro. Ma trovarono un' assemblea tutta differente, tutta ecclesiastica, incapace di lasciarsi atterrire da uomini armati, e dall' autorevole apparato della potestà secolare; senzachè l' imperatore Costante aveva proibito nel modo più assoluto, a qualunque laico l' entrare nel Concilio, e l' impicciare menomamente la libertà dei suffragi. Attanasio, che costoro s' immaginavano non avrebbe ardito nemmeno di presentarsi, vi comparve con tutta la sicurezza dell' innocenza riconosciuta, e come chi sfidasse i suoi superbi nemici imputati a lor volta da accusatori, che sol domandavano di essere uditi con le prove e l' evidenze alla mano. Diversi ecclesiastici, violentemente oltraggiati, rimostravano su le catene di cui furono carichi; alcuni Vescovi venivano a difenderne altri, che erano tuttavia nel-

l' esilio ; i parenti o gli amici di coloro che erano stati messi a morte, chiedeano giustizia contro eccessi tanto sacrileghi. Si citava fra le altre particolarità, l' oppressione commessa sopra un Vescovo di nome Teodulo, ridotto ad errare lontano dalla sua Chiesa e a morire finalmente nella sua fuga. Altri mostravano le cicatrici dei colpi di spada, e dell' altre ferite tuttavia sanguinose che avevano ricevute. Non solo private persone, ma intere Chiese lamentavano i recenti insulti fatti al santuario, ai cherici e alle vergini, perchè non avevano voluto mettersi in comunione coi partigiani dell'empio Ario. Due Vescovi dell' Arabia, Asterio e Macario, che, venuti a Sardica in compagnia degli Eusebiani, gli avevano allora allora abbandonati per unirsi agli ortodossi, svelarono le trame odiose di que' perfidi settari.

Questo sì inaspettato cambiamento di cose produceva estranie agitazioni negli animi di costoro, che tenutisi rinchiusi entro le case ov' erano stati alloggiati, si concertavano fra loro per non presentarsi all' assemblea generale, per impedire a tutti gli Orientali di comparirvi, infine per partirsi di lì eglino stessi, col primo pretesto che loro si presentasse. Amavano assai meglio il dovere arrossire di loro fuga, che aspettare una condanna da cui non vedeano di potersi sottrarre. Dell' onore poco ad essi importava ; e la loro fortuna, che rilevava ad essi infinitamente di più, rimaneva in sicuro sotto la protezione di Costanzo, il quale non avrebbe sofferto giammai, che fossero spogliati realmente delle loro chiese. Invano veniva rimostrato a costoro, che bisognava o non essersi trasferiti al luogo del Concilio, o comparire alle sue adunanze; che era del loro interes-

se l'esser messi a confronto con avversarî, contro cui si vantavano di avere tante valide prove; che dopo un tal giudizio contradittorio, non resterebbe più a questi il pretesto di dirsi condannati senza essere stati uditi, e che sentenze confermate con tanta solennità, sarebbero rimaste per sempre irrevocabili. La voce della loro coscienza gridava ben più alto a questi ribaldi, che non sarebbero usciti d'un' assemblea canonica con proprio vantaggio

Risposero primieramente di non potere prendere parte in un Concilio, che era in comunione con Attanasio, Marcello d'Ancira ed altri Vescovi già condannati. Poi, sostituiti tutt'ad un tratto i pretesti della politica a quelli dell'ipocrisia, finsero che il loro Imperatore li domandasse per la celebrazione di un trionfo riportato sopra i Persiani. Senza fermarsi sulla meschinità di simile scusa, il Concilio intimò loro di venire a difendersi delle accuse mosse a loro pregiudizio, o che s'aspettassero di essere giudicati in contumacia, e di vedere assolti gli individui contro cui le loro persecuzioni si erano armate. Ma queste intimazioni non cangiarono in nulla i loro accordi; partiti a precipizio, si ripararono a Filippopoli nella Tracia, città dell'impero d'Oriente assai prossima a Costantinopoli, e nella quale ebbero la ridicola pretensione di formare da sè, ed eglino soli, un Concilio ecumenico.

Non occorrevano più altre giustificazioni ad Attanasio. Pure fu obbligato a difendersi; ma dimostrò tanto chiaramente così la propria innocenza, come l'indegnità dei modi usati contro alla sua persona ed al suo clero, che i Padri del Concilio, incapaci di rattenere le lagrime, si affrettarono a

consolarlo con manifestazioni della più compassionevole benevolenza. Lettere sinodali vennero immantinente spedite per notificare alle Chiese dell' Egitto e della Libia, specialmente a quella d'Alessandria, la giustificazione del santo patriarca, e i voti dell' intera Chiesa onde fosse accolto com' egli lo meritava. Esaminate in appresso le querele portate contro agli Eusebiani, il Concilio le trovò sì fondate, e tanto palmari, che privò otto de' principali loro Vescovi, non solamente della dignità episcopale, ma della comunione dei fedeli. Niuno dubitava più del disegno fermo in costoro di far trionfare l' Arianesimo, nè delle loro violenze perpetue contro chiunque ricusava di entrare a parte dell' ereticale loro comunione. In tal guisa Gregorio, quell' odioso Cappadoce, che si era impadronito della Sede Patriarcale d' Alessandria, con altrettanto di barbarie quanto di empietà, fu deposto, escluso per sempre dalla dignità episcopale, e impediti dall' esercitare le funzioni del loro grado tutti i Vescovi ch' egli avea ordinati.

Dopo la causa di Attanasio, si ventilarono quelle di Marcello, Vescovo d' Ancira, e di Asclepiade, Vescovo di Gaza, deposti anche questi dagli Eusebiani, ed allora reintegrati nelle loro Chiese.

Fu regolato appresso il metodo generale di procedere contro ai Vescovi; ed ecco il tenore del quarto e del quinto canone, i più famosi del Concilio: « Se un Vescovo condannato nella sua provincia si crede mal giudicato, coloro che avranno esaminata la cosa, scriveranno al Pontefice in Roma, per onorare la memoria del beato Pietro predecessore di esso; e se il Pontefice giudica conveniente che si rinnovelli il giudizio, questo sarà riassunto, e lo stesso Pontefice nominerà i giudici

sul luogo medesimo del primo giudizio; ma ov'egli non trovi nulla a riformare nella sentenza pronunnunziata, ciò solo basterà per confermarla, e per riguardarsi come finita la causa ». Vi si aggiugne, che il Papa potrà rimettere il giudizio di queste appellazioni ai Vescovi della provincia vicina, ed anche spedire un Sacerdote in qualità di legato, come troverà meglio conveniente nella sua saggezza. « Quando un Vescovo deposto nella sua provincia avrà dichiarato di appellarsi a Roma, non sarà lecito l'ordinare, o il surrogargli un altro Vescovo, prima che quello di Roma abbia deciso ». Si noti su questo proposito, che non si tratta quì di creare per la Sede Apostolica una nuova giurisdizione, una nuova prerogativa, ma di confermare e mantenere quelle ch' egli ha ricevute da Pietro. Un tal diritto è sì poco nuovo, che fra quelli che lo riconoscono, e ne regolano l'uso in questi canoni di disciplina, si trovano il grande Attanasio, primo patriarca dell' Oriente, Asclepiade di Gaza, Marcello d'Ancira, i quali tutti ne aveano già provati gli effetti, poichè citati a Roma, vi comparvero, e furono restituiti alle loro Sedi. Se si presentarono dappoi al Concilio di Sardica, ciò fu per confondere quivi altrettanto meglio la fede degli Ariani da cui erano stati citati innanzi al Sommo Pontefice, ancorchè costoro, prevedendo qual sarebbe stata la sentenza dei Padri, non osassero comparirvi, onde si resero ribelli prima alla Santa Sede, indi al Concilio.

Per diminuire l' ignominia onde il Concilio di Sardica avea macchiata l'ariana empietà, gli Orientali ritiratisi dal congresso generale e radunatisi in Filippopoli, vollero dare al loro conciliabolo l'autorità, ed il nome di concilio legittimo; nel quale

inganno parecchi cattolici, non privi di dottrina, furono sì ben colti, che la confessione di Filippopoli trovasi ne' frammenti di sant' Ilario di Poïtiers sotto il nome di simbolo di Sardica. Questa professione di fede che offriva un significato affatto ortodosso, peccava soltanto per l' omissione della parola *consustanziale*; ma gli uomini astuti che l'avevano architettata non usarono d' uguale circospezione nel rimanente di loro condotta, perchè portarono la temerità al grado di scomunicare i più venerabili fra i prelati d' Occidente, Osio di Cordova, San Massimino di Treveri e persino il Pontefice Giulio. Pubblicatasi da costoro una lettera sinodale scritta da Sardica, ove poteano di fatto averla composta, l' indirizzarono a tutti i Vescovi del mondo cristiano, fra gli altri a Donato, Vescovo donatista di Cartagine. Nulla stava ad essi più a cuore quanto il condurre questi scismatici ne' propri interessi e l' opporli ai cattolici di quella illustre Chiesa, come parimente a Grato, loro Vescovo, che si era trovato al Concilio di Sardica con trentacinque de' suoi suffraganei. Ma non ebbero tampoco questa miserabile soddisfazione, perchè i Donatisti perseverarono nella fede della consustanzialità e nell' orrore dell' Arianesimo, senza tornare ciò non ostante all' unità.

Sembra che al suo ritorno da Sardica, Grato avesse supplicato l' imperatore Costante ad estendere le religiose sue cure alle chiese dell' Africa. Questo principe, sempre ben disposto a favorire la religione, spedì immantinente colà due commissarî di alto conto, unicamente incaricati in apparenza di distribuire limosine ed alleviare i patimenti de' poveri di ciascuna chiesa; ma che dovevano in sostanza esortare tutti a distorsi dallo scisma ed a

rientrare nel seno dell' unità, con la clausola nondimeno di nulla intrapendere che sapesse di violenza. Ciò non impedì ai capi dei Donatisti di far divulgare attorno la voce, che questi venivano per mettere in opera la persecuzione; anzi il falso Vescovo Donato inveì con la massima insolenza contro ai commissari imperiali, parlò in guisa la più oltraggiosa dell' imperatore medesimo, spedì ordini per ogni banda che proibivano di ricevere le limosine.

Un altro Donato, Vescovo donatista di Bagai, levò audacemente il vessillo della ribellione col far adunare i Circoncellioni (1), que' masnadieri fanatici che devastavano le campagne con le armi alla mano e che i Vescovi scismatici erano stati costretti eglino stessi ad abbandonare al rigor delle leggi. Fu mestieri ricorrere a Silvestro conte d' Africa, che li fece scacciare dalle loro città col loro clero. Ma poichè i ribelli non si sottomisero senza combattere, gli armati da una parte e

(1) *I Circoncellioni*, furono eretici che comparvero in Africa nel quarto secolo, e che seguirono gli errori di Donato. Essi si spargevano orgogliosamente nelle città e nelle campagne e quivi esercitando un potere dispotico, rompevano i ferri degli schiavi, rimettevano i debiti ai debitori, malgrado le giuste reclamazioni dei creditori, e commettevano per ogni dove le più odiose violenze. In principio non portarono che certi bastoni d' Israele, per alludere a quelli che la legge dei Giudei ordinava di tenere in mano al tempo della manducazione dell' agnello Pasquale; ma quanto prima essi presero le armi contro i Cattolici. S' inviarono truppe per distruggerli, e questi fanatici furono per la maggior parte sterminati. Coloro che perirono in queste stragi furono riguardati da quelli della loro setta, come martiri. Ce ne furono alcuni che si diedero la morte, e lo spirito di fanatismo o piuttosto la disperazione impegnò un gran numero di donne incinte a gettarsi nei precipizi.

dall' altra empierono il paese di sangue e di strage; Donato di Bagai, vedendo che la sua fazione non era la più forte, andò a gettarsi per disperazione in un pozzo; un certo Marculo si precipitò dall' alto di una rupe, ed i Donatisti onorarono questi pubblici nemici come altrettanti martiri.

Ancorchè i Vescovi cattolici non avessero veruna parte in questi provvedimenti di rigore, che l' amore dell' ordine ed una giusta difesa rendevano necessari, non servirono però meno di pretesto a denigrare la Chiesa, onde i capi dello scisma si mostrarono vieppiù ostinati; ma la maggior parte del popolo tornò all' obbedienza dei legittimi suoi pastori, come ancora Costanzo aprendo gli occhi sopra scandali che si portavano tanto oltre, richiamò dell' esilio i preti ed i diaconi d' Alessandria affezionati ad Attanasio, non che scrivendo a questo una cortesissima lettera, lo invitò, perchè ritornasse tosto a formare la felicita e la gioia del suo gregge; sulle prime Attanasio non si affrettò ad arrendersi, troppo istrutto dall' esperienza propria della dissimulazione naturale di questo Imperatore e del suo carattere cedevole a tutt' i seduttori che lo assediavano, ma Costanzo gli scrisse una seconda ed una terza lettera, poi gli fece scrivere da quelli fra i propri uffiziali in cui sapea che Attanasio ponea maggior fiducia.

Arresosi finalmente il Santo Patriarca prese la sua via per la Palestina, i cui Vescovi generalmente imbevutisi di buone massime abbracciarono apertissimamente in numero di diciassette, e primo fra questi Massimo di Gerusalemme, la comunione di Attanasio. Di lì passò tosto in Egitto ove, non può dirsi l'esultanza, che tutti manifestarono nel rivederlo dopo tante persecuzioni, ed una sì lunga assenza:

esultanza veramente degna della cagione che la producea. Si davano innocenti banchetti, ai quali i poveri aveano la parte migliore; si vestivano vedove ed orfanelli; le mogli e i mariti celebravano a gara le lodi del Figliuolo di Dio, che avea trionfato de' suoi bestemmiatori; le case dei privati somigliavano ad altrettante chiese destinate a ringraziar Dio, e a raccomandare la virtù; molti giovani abbracciarono la vita solitaria; le donzelle più che l' altre chiamate dai vantaggi della natura e della fortuna a splendere nel mondo, consacrarono la loro verginità a Gesù Cristo; i calunniatori del santo pastore si ritrattarono giuridicamente; i suoi nemici gli chiesero favore, abiurando per tutto le profane loro opinioni; in breve tempo ciascuna chiesa godeva di grandissima pace.

Queste liete notizie colmavano di giubilo i veri fedeli in tutta l' estenzione del mondo cristiano, allorchè la morte ai 13 aprile dell' anno 352 venne a chiudere gli occhi dell' ottimo Pontefice Giulio, che spirò cogliendo i momenti fuggitivi d' una pace, che non doveva molto sopravvivere alle sue ceneri. Varie lettere Egli scrisse durante il suo Pontificato, ma ora non ne avvanzano che due inserite nelle Opere di S. Attanasio, e nelle Epistole dei Papi raccolte da *Constant*; ed a giudizio del Tillemont sono queste due dei più celebri monumenti dell' antichità ecclesiastica.

LIBERIO I.

XXXVII.

LIBERIO I.

Creato Pontefice li 22 Maggio 352. Morto il 24 Settembre 366.

—

Dopo essere stata vacante la Suprema Sede della Chiesa per circa due mesi, ai 22 maggio dell'anno 352, fu eletto Pontefice, Liberio di nazione Romano. Non appena fu seduto sulla Cattedra di Pietro, che gli venne scritto dall' Oriente per proporgli con pressanti sollecitazioni di ricusare la comunione della Chiesa Apostolica ad Attanasio. Il Pontefice credè che il migliore partito da prendere in sì ardue circostanze si fosse il convocare un Concilio ove si trattasse per prima cosa della fede che potea variare nella Chiesa; dopo di che sembravagli che quanto concerneva il Vescovo d'Alessandria e facea causa comune con la Religione si sarebbe accomodata da sè. Spedì pertanto immediatamente una legazione all' imperatore a fine di concertarsi con lui in ordine a tale convocazione.

Capo di quest' ambasceria fu Vincenzo di Capua, sulle cui qualità il Pontefice avea ragioni per fi-

darsi, e che assistette ad un Concilio tenutosi ad Arles nelle Gallie, ove Costanzo trascorse il verno dell' anno 353, dopo la sconfitta e la morte di Magnenzio. Questo legato era intervenuto ai Concilii ecumenici di Nicea e di Sardica ove Sant'Attanasio era rimasto sì pienamente giustificato. Ciò non ostante non ebbe forza di resistere alle minacce dell'imperatore; sottoscrisse la condanna del grande Attanasio senza che si fosse nemmeno trattato della fede, preliminare che gli era ingiunto nella commissione affidatagli. L' esempio di lui si trasse dietro quasi tutti gli altri Vescovi. Ma Paolino di Treveri, successore di San Massimino, saldissimo nel non lasciarsi smovere, disse in chiari termini, che acconsentiva soltanto alle condanna di Fotino di Sirmio e di Marcello d' Ancira; nel che fece splendere oltre alla fermezza della sua fede, la sagacia del suo spirito e l' aggiustatezza del suo discernimento. Esiliato, morì nello terra del suo esilio. Lucio di Magonza che ne imitò il coraggio, fu ancora trattato peggio. Venne strangolato nel luogo del suo confino per aver resistito alle vive istanze che continuamente gli si facevano perchè acconsentisse alla condanna di Attanasio.

Sarebbe impossibile l' esprimere il dolore che provò Liberio quando conobbe la prevaricazione del suo legato. Egli dichiarò nullo il suo operato e ne scrisse all' imperatore nei termini i più amari, e spedì a lui Eusebio di Vercelli e Lucifero di Cagliari per proporgli la convocazione di un Concilio generale dell' Oriente e dell' Occidente. Lucifero Metropolitano della Sardegna e delle isole vicine, era distinto anche più che per l' alto suo grado, per la sua reputazione, ancora intatta in allora, di dottrina e di virtù, di destrezza nel

maneggio degli affari e di profondità nelle scienze ecclesiastiche. Ma quello che più d'ogni altra cosa importava nella sua commissione, si era ch'egli andava perfettamente convinto della correlazione che avevano gl'interessi di Attanasio con quelli della Chiesa. Eusebio, nativo della Sardegna, circostanza che spiega la sua amicizia con Lucifero, e la premura che aveva avuto il Papa per associarglielo, non era stato posto sulla Sede di Vercelli che in considerazione di un merito capace a farlo preferire, sebbene forestiero ad un gran numero d abili persone del paese. Questo è il primo Vescovo in Occidente che unisse la vita monastica alla vita clericale. Visse e fece vivere il suo clero nel continuo esercizio del digiuno, della preghiera e della lettura, nel lavoro, e lungi da qualunque società secolare. Tali erano i ministri, o sia i mediatori, che il Papa Liberio impiegò questa seconda volta presso l'Imperatore Costanzo.

Questo principe, cui nulla costava l'usare astuzia per conseguire il suo intento, li ascoltò con grande tranquillità, quantunque gli espressero la verità senza colorirla. Promise di convocare l'anno seguente un Concilio a Milano, al quale potrebbero liberamente presentarsi tutti i Vescovi del mondo cristiano, non eccettuati quelli d'Egitto, quantunque estremamente affezionati a Sant'Attanasio. Gli Ariani diedero volentieri il loro consenso, ben persuasi del predominio che avrebbe il potere imperiale sull'animo dei prelati, qualunque esserne potesse il numero.

Ma prima di spingere gli ortodossi al punto cui si proponeva condurli, Costanzo volle liberarsi da qualunque inquietudine a riguardo di Gallo, suo cognato e cugino germano. Questo nuovo Cesare

abusava della sua autorità ed era accusato di aspirare all' indipendenza. L' imperatore lo trasse a se colla sua dissimulazione e co' suoi soliti artifici, poi all'istante arrestato, gli fu fatto il processo e fu decapitato l' anno 354 in età di ventinove anni, dopo averne regnati quasi quattro.

Giuliano, suo fratello, si vide allora nel più gran pericolo che mai. Egli era stato arrestato nel tempo stesso che Gallo, e rimase sette mesi in prigione. Potentissimi nemici cercavano ogni mezzo per farlo perire; ma l' imperatrice Eusebia, all' incontro, lo protesse con tutto il suo potere, ed indusse l' imperatore a sentirlo ei medesimo riguardo ai sospetti formati contro di lui. Egli era eloquente, e parlò così bene, che ottenne di essere rimandato ad Atene, a fin di perfezionarsi, così ei diceva, nelle scienze, ch' egli preferiva a tutte le corone. Questo principe aveva allora ventitrè anni e professava ancora pubblicamente la religione cristiana. Ma già da tre anni o egli aveva interamente rinunziato alla fede nel segreto del suo cuore, o vi era ben poco affezionato. Si notò pure fin dalla sua infanzia, che era come naturalmente inclinato al paganesimo, poichè, mentre con suo fratello studiava l' eloquenza e la dialettica e si esercitavano entrambi a parlare in favore o contro della religione, Giuliano era sempre quello che prendeva a sostenere la causa dei falsi dei e degli idolatri.

Il suo spirito leggiero, irrequieto, eccessivamente avido della novità e di ciò che avea sembianza di maraviglioso, si dilettava principalmente della compagnia degli astrologi, dei facitori di oroscopi e dei più grandi avventurieri fra i sofisti. Con simili disposizioni, la sua dimora in Grecia non poteva che sempre più fortificare l' inclinazione che aveva

per l' idolatria. Ei chiuse gli occhi a tutto quello che avrebbe potuto illuminarlo. Da qualche tempo, il filosofo o mago Massimo lo allettava colla speranza di fargli vedere gli antichi dei dell' impero. Un giorno a tal fine lo condusse in un tempio d'idoli. Dopo molte cerimonie superstiziose e scongiuri d' ogni specie , il giovine principe li vide , o per meglio dire si immaginò di vederli , sotto la forma di figure spaventevoli. Preso dallo spavento , si fece il segno della croce per un resto di abitudine. Tutto all' istante disparve, ed avendo Giuliano vantata la virtù della croce , il mago gli disse: « Non è già il timore quello che ha posti in fuga gli dei , ma bensì l' orrore che hanno avuto della vostra infedeltà ». Giuliano, il quale non abbandonava la fede sol perchè si piccava di ragione , fu nondimeno soddisfatto di questa ridicola osservazione

Egli fece conoscenza in Atene con Basilio e Gregorio , che terminavano il corso dei loro studii , e che tosto divennero i due più grandi luminari della Chiesa. Essi conobbero fin d' allora , non ostante la cura ch' ei prendeva per nascondere la sua profana diffalta , che ben tradiva col suo esteriore tutto il disordine in cui versavano le facoltà dell' anima sua. La maggior parte de' suoi movimenti i più ordinari erano convulsivi e spiacevoli; crollava continuamente la testa ed agitava le spalle , facea gesti strani e sberleffi colla bocca , sempre vacillante sulle gambe e di andatura incerta. Spesso nel parlare s' interrompeva da sè stesso , o troncava il discorso in modo bizzarro , faceva delle domande fuor di luogo , e dava delle risposte imbrogliate prive affatto di senso , di grazie, di metodi. Questi atti ridicoli urtavano tanto più in quanto che non avevano niente che

di brutto e di ributtante non fosse nell' aria, nel volto ed in tutta la persona. Il naso ricagnato, il collo grosso e corto, le spalle smisuratamente larghe, la statura piccola e tozza, ed a tutto questo si aggiungeva una sporchizia stomachevole: di modo che Gregorio vedendolo diceva alcune volte al suo amico Basilio: « *Qual mostro nutre l' impero romano! Voglia il cielo che io sia un cattivo profeta!* »

Questi due illustri amici erano l' uno e l' altro della Cappadocia. Basilio di Cesarea, metropoli della provincia; e Gregorio di Nazianzo, figlio di Gregorio Vescovo allora di quella città. Queste due famiglie distintissime per grado e nobiltà, lo erano anche di più per una pietà che era in esse come ereditaria. Nella famiglia di Basilio, fra i suoi fratelli e sorelle, e senza sua madre santa Emmelia, si contano tre santi venerati dalla Chiesa, Gregorio Vescovo di Nissa; Pietro, Vescovo di Sebaste, e Macrina loro sorella.

Basilio, pieno di cognizioni ed eruditissimo, divenne profondo in tutte le parti della filosofia relativa alla religione; imparò dagli altri quanto abbisognava per parlarne con giustezza e con facilità; e lo imparò così di buon' ora, che prima di andare a raggiungere Gregorio ad Atene onde perfezionare il suo gusto, vi era già stato preceduto da una grande riputazione. Si formò da sè un genere di eloquenza pieno di robustezza e di nobiltà, accurata e melodiosa, una erudizione così pura, così propria e precisa, che i migliori giudici lo pareggiano agli oratori più decantati dall' antica Grecia, non eccettuando lo stesso Demostene.

Gregòrio di Nazianzo, il quale pure, oltre a suo padre, conta vari santi nella sua famiglia, cioè: Gorgonia sua sorella e Cesario suo fratello, non si

distinse meno per la sua profonda dottrina che per la sua eloquenza, piena di nobiltà e di calore. Egli possedeva a tal segno il dono dell' intelligenza delle Sante Scritture e de' più alti misteri, che fra i Padri della Chiesa è considerato per la sublimità e per la penetrazione come San Giovanni fra gli Evangelisti. Assicurasi che di tutti gli antichi dottori, ei solo fu quello che non avanzò proposizione alcuna la quale avesse qualche apparente conformità coll'errore. Questi lumi e questa felice esattezza gli hanno procacciato per eccellenza il titolo di Teologo. Non ebbe l' accorgimento men perspicace per conoscere gli uomini, come lo dimostrò; prevedendo egli il primo, quello che sarebbe stato un giorno Giuliano.

Quel principe si stava sempre come sepolto nella oscurità dello studio; quando il cattivo stato delle Gallie devastate dai Barbari mosse Costanzo a crearlo Cesare, e mandarlo in soccorso di quelle provincie. Fosse amore per la filosofia, fosse timore d'incontrare la sorte di suo fratello, parve che lasciasse Atene con dispiacere; arrivato a Milano, ove l' Imperatore lo aspettava, gli fu fatto deporre la barba ed il mantello da filosofo; alla presenza dei soldati fu dichiarato Cesare il 6 novembre 385, giorno precisamente cui compieva i ventiquattro anni di eta; indi gli si fece sposare la principessa Elena, sorella di Costanzo, il quale lo sollecitò a partire per le Gallie, dopo però aver dato tutti i provvedimenti immaginabili per impedire che vi divenisse troppo potente. Il sospettoso Imperatore volle rimanere ancora in Italia, per tenerlo d' occhio più da vicino, benchè sotto il pretesto d' essere più prossimo alle frontiere dell' Impero.

Egli aveva di già radunato il Concilio che il Papa Liberio aveva chiesto l' anno precedente, e dal quale

gli Ariani sollecitavano eglino stessi la celebrazione, dopo aver disposte tutte le macchine per dominarvi. Il Concilio si tenne a Milano, come era stato annunziato fino dai primi mesi di quello stesso anno 355. Vi si videro pochi Orientali; la maggior parte di essi presero per iscusa la lunghezza del viaggio; gli Occidentali erano più di trecento. Sant' Eusebio di Vercelli, che essendo più vicino meglio vedeva la piega che prendevano gli affari, non voleva recarvisi. Gli altri prelati, l' imperatore e soprattutto i legati del Papa, lo sollecitarono così instantemente, che alla fine dovette cedere. I Padri si radunarono prima in Chiesa, secondo il costume, stando i Vescovi presso all'altare, nascosti agli sguardi del pubblico da un gran velo che separava il coro della navata, ed il popolo rimanendo in folla verso la porta. Dionisio, discepolo di Eusebio che lo amava come figliuolo, occupava allora la Sede di Milano. L' autore di un sermone falsamente attribuito a San Massimo di Torino, racconta a proposito di questo Vescovo, una storia si bene inventata, che trasse in inganno ben anco alcuni autori, solitamente di critica più circospetta. Questo scritto apocrifo, che porta in sè evidenti i caratteri della finzione e del non retto giudizio dell' autore, racconta che Dionisio aveva avuta la dabbenaggine di sottoscrivere da principio la condanna di Attanasio; che Eusebio, al suo arrivo, gli fece comprendere di quale conseguenza ella fosse per la Chiesa tutta; che quindi il Santo Vescovo di Vercelli per far cancellare la firma di Dionisio, finse di voler sottoscrivere egli pure, ma dolendosi che si fosse fatto sottoscrivere prima di lui un Vescovo che gli era inferiore per età come lo era Dionisio suo scolare, gli Ariani cancellarono all'i-

stante la sottoscrizione precipitata di Dionisio. Sarebbe cosa ben da stupire, che tutti questi particolari, supponendoli veri, fossero sfuggiti a Socrate, a Sozomeno ed a Teodoreto i quali non ne fanno alcuna menzione. Questi tre autori, all' incontro, i soli garanti sicuri degli avvenimenti di quel tempo, ci rappresentano unanimamente San Dionisio, come un prelato di una costanza inflessibile nella parte Ortodossa, e particolarmente nel Concilio di Milano.

Sant' Eusebio, sollecitato a sottoscrivere la condanna del grande Attanasio, presentò un esemplare del Concilio di Nicea, dicendo che l' ordine apostolico, e la condotta tracciata ai Padri di Milano dal primo momento della convocazione, consisteva nel porre, prima d' ogni altra cosa, al sicuro il domma, sottoponendosi ai decreti di Nicea. Dionisio si avanzò all' istante per sottoscrivere a quel Santo Concilio. Ma Valente di Mursa, ch' era ritornato ai suoi errori, ritrattando la ritrattazione stessa ch' egli aveva diretta poco prima al Papa Giulio, gli strappò la penna di mano, e gridò sediziosamente, che questo non gioverebbe a niente. I prelati bene intenzionati replicarono. I settarî si agitarono con tutto il calore di una setta potentemente appoggiata. Ma il popolo più bollente ancora si mise a gridare con minacce, dall' altra parte del velo, che bisognava discacciare gli Ariani. Dionisio, Vescovo del luogo, si mostrò per esortare alla moderazione ed alla pace, ricordando che la Religione di Gesù Cristo non si serviva degli ammutinamenti per difendersi.

Intanto, i novatori, spaventati, abbandonarono il luogo santo, e fecero trasportare il Concilio al palazzo. Allora non fu più osservata alcuna forma

ecclesiastica. L' imperatore si fece presidente, o, a meglio dire, despota del Concilio, ed in vece di un simbolo, propose a sottoscrivere un decreto profano e tirannico, in cui vedevasi palesemente tutto il veleno dell' arianesimo Egli pretendeva di avere ricevuta questa missione alla sua maniera. Un sogno ne formava tutto il fondamento; ed i suoi sudditi non dovevano, secondo lui, chiedere altre prove della sua cattolicità, che le vittorie per mezzo delle quali l'Onnipotente si era dichiarato in suo favore. Tuttavolta la formola non potè essere ammessa; ella venne rigettata con orrore da quel popolo cattolico e numeroso a cui essa venne letta in chiesa.

Si tornò a parlare della condanna d' Attanasio. L' Imperatore fece chiamare Lucifero, Eusebio e Dionisio, e li sollecitò con grande insistenza a sottoscriverla, persuaso come era del grande effetto che produrrebbero esempi di tanto peso. Siccome eglino si appoggiavano alla mancanze delle prove: « Io, disse loro alzandosi adirato, io sono l accusatore di Attanasio; potete credere sulla mia parola tutto quello di che è incolpato questo perturbatore ». Essi risposero con una libertà rispettosa, che non si trattava di un affare temporale, sul quale l'autorità imperiale avesse diritto di pronunziare; che anche in questo caso non si sarebbe potuto condannare un assente inabilitato a difendersi; che quanto a loro non si lascierebbero mai indurre a contravvenire in cosa alcuna alle regole ecclesiastiche. « Ma quello che voglio io, riprese Egli, deve riguardarsi come regola: così pensano i prelati di Siria: obbedite o sarete esiliati » Tutti i Vescovi ortodossi alzarono le mani al cielo, e scongiurarouo il principe di non abusare, contro

i servi di Dio, di un potere che aveva ricevuto da Dio stesso, e gli rammentarono le vendette del giudice tremendo tanto dei re che dei sudditi.

Ma senza niente ascoltare, e consultando soltanto il primo impeto della sua collera, proruppe in minacce, sguainò la spada, e comandò che si traessero al supplizio. Indi cambiando tutto ad un tratto, condannolli soltanto all' esilio. Prima che si conducessero via i legati del Papa, il prete Pancrazio ed il diacono Ilario, compagni di Lucifero in quella legazione, furono spogliati delle loro vesti e crudelmente frustati. Ursacio e Valente cogli eunuchi della loro fazione furono i ministri di queste indegnità, e durante tutta la scena essi non fecero che ridere e proferire insipide facezie, come avrebbe potuto fare la più vile feccia del popolo.

I soldati si fecero strada dal palazzo alla chiesa fendendo la folla con una brutalità inaudita, e penetrarono fino al santuario per discacciarne i Vescovi ortodossi, che vi erano rimasti. Si arrestarono circa centocinquanta persone, tanto ecclesiastici che laici zelanti, la maggior parte dei quali furono rinchiusi in orride prigioni. Oltre Lucifero, Eusebio e Dionisio, altri ancora fra i prelati non abbandonarono Attanasio, e furono al par di loro esiliati. Ma il numero maggiore sottoscrisse la condanna, sia per timore, sia per sorpresa o instabilità di carattere. Gli esilii furono accompagnati da tutti gli accessori che potevano renderli più insopportabili. Gli esiliati furono mandati nelle province più lontane; delle quali essi non conoscevano gli idiomi, dove dominavano i loro nemici, ed erano tenuti, cosa neppure immaginata dai persecutori idolatri, in luoghi separati, acciò non potessero nè incoraggiarsi nè consolarsi scambievol-

mente. Ma quegli ingiuriosi trattamenti non facevano che procurar loro il rispetto della maggior parte delle Chiese. Quasi tutte le province inviavano loro deputati, come a confessori di Gesù Cristo; mentre si nutriva il più grande orrore contro gli Ariani, considerati nel loro barbaro trionfo non come vincitori, ma come carnefici.

San Dionisio di Milano, fu rilegato in Cappodocia, dove col nobile fervore delle sue preghiere ottenne di essere in breve chiamato a Dio, per non sopravvivere alla funesta catastrofe della sua chiesa. Perchè, al suo posto si mise l'eretico Aussenzio, che era stato creato prete da Gregorio di Alessandria, e che durante tutto il suo ministero si mostrò degno infatti d'una tale ordinazione. Ei non comprendeva nemmeno la voce della greggia alla cui guida era posto. Ignorava interamente il latino, e meno ancora era versato nelle scienze ecclesiastiche; ma solo era destro nel condurre affari di negozio e d'interesse; più proprio ad essere un pubblicano che un Vescovo. Era talmente in odio al popolo cattolico, che bisognò introdurlo nella chiesa a mano armata.

L'Imperatore non era ancora soddisfatto. Ambiva sopra ogni altra cosa di trarre al suo partito il successore del Principe degli Apostoli, il Capo della Chiesa, Liberio. Continuamente, i novatori, gli andavano dicendo, che s'ei poteva guadagnare il Vescovo della Sede Apostolica, sarebbe tosto padrone di tutti gli altri. In una parola gli si inspirò un vivo desiderio che la proscrizione di Attanasio venisse confermata dalla autorità ecclesiastica, che risiede principalmente nei Romani Pontefici, come tutti lo pensavano, e perfino gli autori pagani di quei tempi, fra gli altri Ammiano Marcellino, il

quale ce lo dice in termini espressi. Costanzo dunque inviò al sommo Pontefice l' eunuco Eusebio con doni e minacce. Tutto fu inutile. Quello che più umiliò il messo, si fu che Liberio non solo negò di aderire alla condanna di Attanasio, ma si dichiarò senza alcun riguardo, contrario alla credenza degli Eusebiani, così altieri delle ultime loro vittorie, che non si prendevano quasi nessun pensiero di nascondere i sentimenti e gli affetti loro a quelli di Ario. L' eunuco, ciò non ostante, non volle riportare i doni dell' Imperatore; ma li depose, come offerta, nella chiesa di San Pietro. In quel frangente, il Papa giudicò che il timore dello scandalo, che produrrebbe quella specie di comunicazione con un eretico, dovesse prevalere a qualunque deferenza dovuta in ogni altra congiuntura alla maestà imperiale, e fece togliere quei doni dal luogo santo. Questo mise in furore l' eunuco, ma anche ne restò più confuso e sconcertato; ritornò quindi precipitosamente all' Imperatore, il quale risolvette di far prendere il Pontefice e trasportarlo a Milano. Ne scrisse a Leonzio, governatore di Roma, al quale l' esecuzione di un tal ordine non sembrò cosa facile, a cagione del popolo, che amava teneramente il Pontefice. Ma quando i principi vogliono il male fino ad un certo segno, tutte le difficoltà si appianano. Leonzio seppe sì ben provvedere, che Liberio, preso nella notte, era ben lontano da Roma, quando il popolo ne fu istruito.

Arrivato a Milano, l' imperatore gli diede subito udienza, o per meglio dire, lo sottopose ad un interrogatorio, nel quale quel principe dissimulatore, usò di un tuono misto d' autorità e di moderazione; quale egli se lo era prefisso L' eunuco

Eusebio e vari altri instigatori presero parte in quel colloquio nello scopo di scuotere il Pontefice. Ma Liberio, tenendosi ad una prudente via di mezzo fra l' audacia e la pusillanimità, sostenne con coraggio e dignità la causa di Attanasio. « È nemico personale, diceva l' imperatore, mi ha messo in discordia co' miei fratelli, ed io sarei più contento di abbattere questo perturbatore universale di qualunque governo, che di aver vinto il traditore Magnenzio. È inutile parlarmi più in suo favore: la mia risoluzione è presa; o sottoscrivi questa condanna o parti per l' esilio. Ti do tre giorni di tempo a pensarvi. — Lo spazio di tre giorni o di tre mesi, rispose Liberio, non farà cambiare i miei sentimenti. Mandami pure fin da questo momento ove più ti aggrada ».

Dopo tre giorni, l' Imperatore trovando il Papa sempre irremovibile, lo rilegò a Berea nella Tracia, senza però fargli soffrire alcun cattivo trattamento. Ordinò all' incontro che gli fosse pagato una somma ragguardevole di denaro per il suo viaggio, e l' imperatrice gliene volle dare anche una maggiore, Liberio ricusò tutto, adducendo per pretesto che lo Stato aveva bisogno di denari pei suoi eserciti, e partì tranquillo per la sua destinazione.

Il rigore, con cui venne trattato nel suo esilio, ed il dolore di veder la sua Sede occupata dal Antipapa *Felice*, dettero il crollo fatale alla sua costanza. Egli acconsentì finalmente alla condanna di Attanasio, e sottoscrisse, secondo si volea far credere, sia la prima sia la terza formola di Sirmio, nelle quali nulla si legge, a vero dire, che porti espressamente l' errore, ma che non l' escludono se non in modo insufficiente e con un' ambiguità o

una oscurità di cui si può facilmente abusare contro la via savia e sicura che aveva tracciata un Concilio ecumenico (1). Per mezzo di questa vile e scandalosa condescendenza, dicono gli Storici che ammettano la caduta di Liberio, l'imperatore contento del Sommo Pontefice, gli permise di ritornare, ingiungendo al Clero romano di riceverlo, senza però deporre Felice; ed infatti nel mese di agosto dell'anno 358 Liberio tornò a Roma, fra le acclamazioni del popolo, e reso padrone di sè, tornò tosto quel che già fu e l'ultima parte della sua vita corrispose perfettamente alla prima. Egli condannò apertamente gli Ariani, ruppe ogni comunione coi settari e siccome il pubblicare i decreti dei Concilii di dritto spetta al Sommo Pontefice, così protestò altamente e con gran vigore, a nome dell'intero episcopato contro quelli di Seleucia e di Rimini. I successori degli Apostoli riconobbero la voce di Pietro, e si riunirono sotto il loro Capo, senza eccettuarne quelli che gli stratagemmi del nemico avevano traviati. Liberio non mancò di scri-

(1) Ma supponiamo che questo Papa avesse sottoscritto, non già quella delle formole di Sirmio, che a rigore poteva essere difesa, come di fatti lo fu da Sant'Ilario; ma una formola visibilmente eretica; *Supponiamo*, dice Mansi, *che Liberio si fosse formalmente sottoscritto all'arianesimo; parlò egli in questa occasione come Papa* ex cathedra? *Qual Concilio radunò egli preliminarmente per esaminare la questione? Se non ne convocò, quali dottori chiamò egli presso di sè? Quali congregazioni instituì egli per definire il domma? Quali preghiere pubbliche e solenni ordinò egli per invocare l'assistenza dello Spirito Santo? Se non ha adempiuto a questi preliminari, non ha più insegnato come maestro e dottore di tutti i fedeli. Noi cessiamo di riconoscere il Pontefice Romano come infallibile.* Ecco quanto basta per stabilire che da questa circostanza non si può dedurre argomento contro l'infallibilità del Papa. — *Storia del Papato*, seconda ediz. tom. 1, pag. 53.

vere da tutte le parti, inculcò più che mai il rispetto dovuto alle decisioni di Nicea, ed annullò senza alcun riguardo il Concilio di Rimini La moltitudine dei Vescovi condannò del pari le vili convenzioni nelle diverse provincie; essi si radunarono per metropoli, o si scrissero scambievolmente; avvertirono le loro greggie per togliere o prevenire gli scandali, per rimettere la sana dottrina in tutto il suo splendore. Oltre di che i popoli erano generalmente attaccati alla vera fede, nelle diocesi perfino governate dagli Ariani. Ed il Signore che dall' alto de' Cieli conosceva il cuore del ravveduto Liberio fè maggiormente risaltare a propria gloria e ad utilità della Chiesa i saggi provvedimenti di lui.

I Semi-Ariani incontrarono, per cagione de' puri Ariani, un odio senza scampo, e deliberaronsi abbracciare la comunione degli ortodossi anzichè quella dei comuni loro persecutori. Sendochè troppo erano spiati per tenere un numeroso Concilio in un luogo solo, fecero essi molte piccole assemblee in differenti distretti dell' Asia Minore, dove fermarono ricorrere all' Imperator Valentiniano e a Papa Liberio. A quest' uopo deputarono loro Eustachio di Sebaste, Silvano di Tarso e Teofilo di Castabali in Cilicia; colla commissione di non far quistione veruna sul vocabolo consustanziale, ma abbracciare senza veruna modificazione la credenza e comunione della Chiesa Romana.

I deputati non trovarono Valentiniano in Italia, o non si peritarono andarlo a trovar nelle Gallie, dove la guerra co' Barbari faceva le strade molto pericolose. In questa guisa volgendo tutte le loro viste nel Sommo Pontefice, rimisero in lui senza indugio le loro lettere di credenza. Liberio temeva al-

cuna nuova sorpresa da questi Orientali che egli reputava pericolosi eretici; protestavangli essi però che intimamente detestavano sempre l' errore, che niun mezzo migliore pensato avevano per imporre fine ad uno scandalo apparente, se non di venire in persona a confessare la fede, in modo uniforme alla madre di tutte le Chiese, che sentirono in ultimo l' indispensabile necessità di attenersi ai santi decreti di Nicea, non solamente nell' intrinseco delle cose, ma nell' espressioni pur anco sì saggiamente adoperate contro l' ariana perfidia; che il loro procedere dovea parersi in questo più retto, siccome quelli che in ogni stagione confessarono il Figliuolo di Dio simigliante al Padre in tutte le cose, lo che insomma era crederlo consusustanziale, com' essi lo confessarono alfine espressamente.

Cercavali il Pontefice della loro professione di fede per iscritto, ed essi la diedero tal quale noi ancora la possediamo. Il simbolo di Nicea vi è da un capo all' altro trascritto, l' eresie e gli eretici tutti condannati. Infine aggiunsero, lo che è degno di nota, rispetto alle forme giuridiche e agli usi nostri: « Se quindi innanzi alcuno vuol tentare un accusa contro noi, o coloro che hannoci inviati, venga con lettere di Vostra Santità innanzi ai Vescovi ortodossi, ivi con noi subisca il giudicio di coloro che Tu avrai designati, e colui che rimarrà convinto sia castigato ». Credesi che ad onta dei torbidi dell' Oriente la giurisdizione del Papa non cessava essere riconosciuta; Liberio, ottenuta siffatta sicurezza, ammise alla comunione sua i ripentiti Semi-Ariani. Non troviamo ch' ei li abbia molestati intorno al domma dello Spirito Santo, sì perchè non anche si fossero espresse intorno siffatto arti-

colo, le rimanenti fazioni, siccome lo fecero dipoi, e che meritò loro l'autentica condannazione di tutta la Chiesa; sì e meglio perchè siasi riguardata la sana e semplice accettazione del simbolo Niceno fatta da coloro che li avevano inviati, qual sufficiente confessione, su questi punti di fede. Rinviavali adunque in pace con lettere nominatamente indiritte a sessantaquattro Vescovi Semi-Ariani o Macedoniani, e a tutti i prelati cattolici dell'Oriente in generale. Dava in esse notizie che coloro tutti che nel Concilio di Rimini stati erano sorpresi od impugnati, ritornati erano senza eccezione alla professione della buona dottrina, che aveano formalmente anatematizzato l'esposizione di quel funesto Concilio, sottoscritta quella di Nicea, e che più non manifestarono, salvo una viva indignazione contro Ario e i suoi settatori.

Morì Papa Liberio poco dopo questo felice avvenimento, vale a dire il 24 di settembre dell'anno 366. Forniva in questa guisa la sua carriera con tutta la gloria che illustrato avea la maggior parte di un Pontificato di quattordici anni, gloria che la caduta sua, qualunque ella sia, non ha potuto vituperare. Questa fievolezza passeggiera erasi riparata da tanti fatti di un coraggio sì perfattamente sostenuto dopo il pentimento che San Basilio, sant'Ambrogio e altri dottori di egual valore l'intitolano ben avventurato, e veramente in alcune Chiese egli ottiene onori divini.

FELICE ANTIPAPA (1).

Secondo scisma nella Chiesa.

—

Quel titolo sì augusto di Santo che non fu concesso a Liberio l' ottenne Felice. Dopo ciò, chi non dee stupirsi che sia tuttavia in problema se quest' uomo debba dirsi Pontefice o Antipapa, Santo o Scismatico? Il martirologio Romano lo registrò ne' suoi Fasti; ad onta di ciò molti pii, e dotti, e santi uomini lo credono degno d' anatema più che di culto (2). Sarebbe mai possibile che la Fortuna avesse il suo dritto anche negli onori della Chiesa, come lo ha tanto spesso in quelli del secolo? noi lasceremo parlare i fatti, l' incarico delle conseguenze sel prenda chi vuole. Dopo la partenza di Liberio da Roma Costanzo volle fare eleggere un' altro Papa. Ma ben diversa è la pietra su cui il Figliuolo di Dio ha fondata la sua Chiesa, dai seggi decorati di prerogative dalle umane

(1) Da alcuni autori è posto nel numero de' Pontefici col nome di S. FELICE II.

(2) S. Attanasio e S. Girolamo ne parlano con detestazione. S. Optato, S. Agostino, Natale Alessandro, Tillemont, Fleury, Muratori e altri nol contano tra Pontefici.

disposizioni; dappoichè tutto il Clero e il popolo giurarono solennemente che vivente Liberio niun altro sarebbe da essi riconosciuto come Pontefice. Pure non istette molto che si vide il seggio Pontificio occupato da Felice Diacono, uomo di credenza, a quel che dicesi, incontaminata, ma certo condiscendente e d'un'apparenza versatile. La comunione da lui mantenuta cogli Ariani, il carattere dei Vescovi che l'ordinarono, e sopra tutto la protezione Imperiale di cui godeva, non lasciano dubitare nè dello spirito con cui fu promosso al Ponteficato, nè dei titoli che valsero a meritarglielo. Una parte del Clero e della plebe scordevole del suo giuramento aderì a Felice, ma la maggiorità del popolo lo prese cotanto in abborrimento, ch' ebbe ribrezzo a por piede nella Chiesa ov' egli facea l'ufizio di Vescovo. Rilasciato alfine Liberio, pretese Costanzo di fare un bel che, ordinando ch' egli governasse la Chiesa unitamente a Felice; ma due persone formanti un solo Pontefice erano un fenomeno nuovo, e un assurdo in religione ancora più che in politica. I Romani ebbero più buon senso di Costanzo, e Felice co' suoi aderenti fu cacciato di Roma a furor di popolo che altamente andava ad una voce gridando: « Abbasso Felice, non v'è che un solo *Dio*, un solo *Cristo*, un solo *Vescovo*. Indarno egli poi si sciolse dalla comunione degli Ariani, indarno i suoi partigiani tentarono di rimetterlo a forza: i Liberiani prevalsero, ed egli cacciato di nuovo dovè ritirarsi in un suo podere dove morì ai 22 novembre dell'anno 366. Questo è quanto si è potuto raccorre sulla vita di Felice, che al certo non sembra molto atto a conciliargli l'onore degli altari. Pure, come che fosse, in capo ad un secolo Felice comparve di

improvviso nei Martirologj colla triplice qualità di Pontefice, di Santo, e di Martire. Dopo aver goduto per varj secoli il possesso o l'usufrutto di questi titoli, ne sarebbe alfine rimasto spoglio in perpetuo se un accidente prodigioso non veniva a presentarglieli nell'istante del maggior pericolo. Avea Gregorio XIII. nel 1583 ordinata saggiamente la revisione del Martirologio Romano onde purgarlo degli errori che potessero esservisi insinuati, affine che la mescolanza del falso non rendesse sospetto anche il vero. In tal occasione si chiamò a sindacato la santità di Felice. I Padri si divisero in partiti, ma quel dell' opposizione era il più forte. Il Cardinal Baronio alla testa degli opponenti provò con lunga dissertazione la nullità de'suoi titoli. La sentenza di condanna stava già per emanarsi contro Felice, quand' ecco appunto nella vigilia della festività del medesimo, frugando in un cimitero si scopre un sepolcro di marmo coll'iscrizione Latina *Quì giace il corpo di S. Felice Papa e Martire che condannò l' eretico Costanzo*. A quella vista l' oppositore quasi sopraffatto da un lume celeste rinnega i suoi argomenti, non ha sospetti, non forma dubbj, ringrazia la Provvidenza che lo salvò da un' empietà involontaria; il voto è ritrattato, il fulmine sospeso, e Felice conserva il suo posto ove si mantiene felicemente.

S. DAMASO

XXXVIII.

XXXVIII.

S. DAMASO

Creato Pontefice il 1. Ottobre 366. Morto li 11 Decembre 384.

—

Alcuni giorni dopo la morte di Liberio e precisamente al 1 Ottobre dell' anno 366 fu innalzato alla Suprema dignità di Capo della Cattolica Chiesa, Damaso, Spagnuolo di nascita e figlio d' uno scrittore, era stato educato diligentemente nelle lettere e nella pietà. Ammesso assai giovane nel clero, edificò tutti i cristiani con la sua condotta e soprattutto per la sua continenza, secondo la testimonianza dello stesso S. Girolamo. Era diacono della Chiesa Romana nel 355, allorchè Liberio, suo predecessore, fu cacciato dalla sua Sede dall' Imperatore Costanzo. Egli ebbe la generosità di seguire l' esiliato a Berea in Tracia, e rimase sempre fedelmente ligio alla sua comunione. Dopo la morte di esso Papa, Damaso fu eletto unanimamente dalla più parte del clero e del popolo romano; ma un competitore, nominato *Ur-*

sino o *Urcisino*, diacono anch' esso della Chiesa, si fece creare da una truppa di sediziosi, e consacrare dal Vescovo di Tivoli, mal grado la tradizione generale, la quale esige che l' ordinazione episcopale si faccia da tre Vescovi. Tale nuovo scisma fu appoggiato da una trista sedizione, in cui v' ebbe molto sangue sparso dall' una parte e dall' altra; ma il partito di Damaso fu il più forte, ed Ursino cacciato da Roma, fu mandato a governare la Chiesa di Napoli (1). Fu dopo tali prime turbolenze che l' Imperatore Valentiniano ordinò che il Vescovo di Roma giudicasse gli altri Vescovi congiuntamente a' suoi colleghi. Frattanto l' Antipapa Ursino manteneva sempre in Roma partigiani che non cessavano d' importunare Valentiniano I. per chiedere il suo ritorno. Il principe l' accordò, con ordine al prefetto di punirlo severamente, del pari che i suoi aderenti, se ricominciavano le dissenzioni. Ursino ritornò a Roma con due de' suoi diaconi, e vi si comportò sì male che in capo a due mesi si fece cacciare di nuovo. Gli scismatici però rimasero ancora per alcun tempo in possesso d' una Chiesa, cui l' autorità dell' Imperatore fece loro restituire, ma armata mano. Damaso, il quale non aspirava che alla pace, fece voti ai santi Martiri nel ritorno alla fede degli scismatici; Egli fu esaudito quanto al clero, il quale si unì alla fine con lui. Alcuni ecclesiastici erano malcontenti di Damaso, a ca-

(1) Natale Alessandro nega espressamente, essere Urcisino passato a governare la Chiesa di Napoli: ma dice, che passò in Francia, dove per alcun tempo ebbe a dimorare. Altri dicono, ch'ei fu eletto Vescovo di Ravenna, ed altri ch' essendo già Vescovo di Ravenna pretese ascendere al Papato; che che ne sia, è fuor di dubbio che i due partiti si batterono insieme con molto spargimento di sangue, e ch'essendo prevaluto quello di Damaso, Urcisino fosse bandito da Roma.

gione della severità sua nel mantenere la disciplina. Egli fece pubblicare una legge dall' Imperatore Valentiniano, bandita nel 370, che inibiva ai membri del clero, ai nobili ed a tutti i secolari che menavano la vita ascetica, d' andare nelle case delle vedove ed in quelle delle fanciulle che dimoravano sole, e permetteva a' loro vicini o ai loro parenti di denunziarli. Ordinava in oltre che non potessero ricevere nulla dalla donna, alla quale si fossero particolarmente affezionati, sotto pretesto di direzione spirituale, o di alcun altro motivo di religione, nè per testamento, nè per alcun' altra sorta di donazione qualunque cosa si fosse, nemmeno da una persona interposta, a meno che non fossero gli eredi naturali di esse donne per diritto di propinquità. Tale legge è un monumento dei costumi del tempo. Damaso ebbe a combattere l' Arianesimo, che l' Imperatore d' Oriente proteggeva, ed in proposito del quale perseguitava Sant' Attanasio, Vescovo d' Alessandria. In un Concilio, che si tenne a Roma, Ursacio e Valente, due Vescovi d' Illiria, furono condannati per tali errori. Sant' Attanasio scrisse al Papa per ringraziarlo del suo zelo. S. Basilio, Vescovo di Cesarea in Cappadocia, l' esortava in pari tempo ad adoprarsi alla riunione delle Chiese d' Oriente e d' Occidente. Il Papa adunò a Roma un altro Concilio, composto di novantatrè Vescovi; Ausenzio, usurpatore della Sede di Milano, ed i suoi fautori vi furono condannati, e la fede di Nicea confermata. I Luciferiani (1), eccitarono anch' essi lo

(1) Questi scismatici ebbero per Capo Lucifero, Vescovo di Cagliari, il quale sosteneva che non si dovevano ricevere nella Chiesa i Vescovi, che caduti nell' eresia, rioonoscevano i loro errori, e si separò dalla comunione dei Vescovi Cattolici, che non vollero ade-

zelo e la riprensione di Damaso, che fece mandare in esilio un Vescovo ed un Prete di quella setta. I Donatisti avevano anch' essi, sotto lo stesso Papa, un Vescovo, che risiedeva in Roma e che mandavasi da Africa, dov' era sempre il centro dello scisma. Due eresiarchi, Apollinare e Timoteo, suo discepolo, che non ammettevano intendimento umano in G. C., ma soltanto la sostanza corporea, furono condannati in un Concilio tenuto nel 376. Nulladimeno la virtù di S. Damaso stesso venne attaccata. Ursicino ed il suo partito favorivano tali accuse; Valente essendo morto, Graziano era a lui successo, ed elevò in breve il giovane Teodosio all' imperio. Fu in tali circostanze che si tenne il Concilio d' Aquilea in Occidente. Ivi furono esaminate le imputazioni, di cui si gravava la condotta di S. Damaso. Siccome non si poteva attaccare la sua fede, si tentava di rendere i suoi costumi sospetti; ma la calunnia fu confusa, ed il Papa uscì da tale lotta più puro e più rispettato che mai. S. Damaso si vide bersaglio dei Priscillianisti (1). Ricusò di vedere Priscillia-

rire al suo sentimento. Lucifero fu il più formidabile nemico degli Ariani: e secondo ciò che Sant' Agostino sembra indicare, ei divenne eretico, ed insegnò ai suoi discepoli che l' anima era trasmessa ai figliuoli dai loro padri.

(1) I Priscillanisti presero il nome da Priscillano, uomo orgoglioso, ricco, eloquente, e discepolo d' una donna nominata Agape, e del Retore Elpidio, i quali aveano studiato sotto un certo Marco, Egiziano di Menfi e Manicheo. Priscilliano pretendeva che « le anime fossero della stessa sostanza di Dio, e che discendessero volontariamente sulla terra, a traverso dei sette Cieli, e per certi gradi di principati per combattere contro il cattivo principio che le seminava in diversi corpi di carne: che gli uomini erano dominati da certe stelle fatali, e che il nostro corpo dipendeva dai dodici segni del Zodiaco, attribuendo il Montone alla testa, il Toro al collo, i Gemelli alle spalle, e così del resto, secondo i vaneggiamenti degli Astrologi ». I Priscillianisti non confessavano la Tri-

no, loro capo, il quale si presentava per giustificarsi. I pagani tenevano Damaso per un formidabile avversario; imperochè s' oppose fortemente al ristabilimento dell' altare della Vittoria in mezzo al Senato. Egli si assunse in tale occasione di scrivere la supplica dei senatori cristiani contro quella dei senatori pagani; la indirizzò a Sant' Ambrogio, il quale seppe farla valere pesso Graziano e Valentiniano il giovane, e la sua domanda ebbe un esito felice. Al coraggio Apostolico Damaso aggiungeva una carità benefica, nè vi avea persona, la quale non avesse parte alla sua benevolenza. Nel Concilio, che si tenne a Roma per pronunziare sulla legittimità del Vescovo di Antiochia, intervennero Sant' Ambrogio, S. Valeriano, Sant' Ascolo e S. Girolamo. Questi continuò a dimorare con Damaso, gli servì di segretario, e l' aiutò de' suoi consigli e della valente sua penna in tutti i suoi lavori apostolici. Tra le altre opere celebri

nità se non con la bocca, e sostenevano che il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo non erano che una sola e stessa persona. Non rigettavano assolutamente l' antico Testamento, ma lo spiegavano con allegorie. Ritenevano come libri canonici un gran numero di scritti apocrifi. Si astenevano dal mangiar carne, che riguardavano come immonda: digiunavano la domenica, il giorno di Pasqua e quello di Natale, perchè non credevano che Gesù Cristo fosse nato e risuscitato se non in apparenza. Se ricevevano la Santa Eucaristia nella Chiesa come gli altri fedeli, si astenevano dal consumarla. Allorchè in tempo di notte si radunavano tra loro, pregavano ignudi, uomini e donne, e si abbandonavano alle più vergognose dissolutezze. Si attribuiva loro questa massima:

Jura, perjura, secretum prodere noli.

Priscilliano convinto di questi errori. fu condannato in un Concilio tenuto a Saragozza, nel 391., poi in un altro tenuto a Bordò, nel 385,, ed avendo appellato da queste sentenze all'Imperarto Massimo, il quale risiedeva allora a Treveri, ei fu di nuovo convinto d' eresia, e condannato a morte con molti de' suoi discepoli.

ed utili fu allora che S. Girolamo lavorò a correggere la versione latina del *Nuovo Testamento* (1), e compose il dialogo contro i Luciferiani. S. Damaso, dopo di avere governata la Chiesa per 18 anni ed alcuni mesi, morì in età di 80 anni, agli 11 di dicembre 384. Si afferma che si operarono molti miracoli sul suo Sepolcro. S. Girolamo lo chiama il *dottore vergine della Chiesa vergine*, e Teodoreto non gli ha dato lodi minori. Restano di S. Damaso da sette ad otto lettere, di cui due si trovano nelle Opere di S. Girolamo. Tutte le altre, che gli sono state attribuite, sono supposte, del pari che i decreti inseriti sotto il suo nome nella raccolta di Graziano; aveva composto un *Poema della verginità*, che è perduto Gli epigrammi e gli epitafj, che Baronio e Grutero rapportano, attribuendoli a lui, sono, almeno per la maggior parte, d'un poeta spagnuolo, nominato *Damaso*. Le vere opere del Papa Damaso sono state stampate a Parigi, nel 1672, in 8. Tal'edizione è preceduta dalla vita di questo Pontefice,

(1) Sarebbe troppo lunga cosa, ed eccederebbe la brevità di una nota, il provare che nei tre primi secoli della Chiesa fu in uso il testo greco della Scrittura, e fu in tanta venerazione tanto nell'una, che nell'altra Chiesa, che alcuni SS. PP. hanno creduto secondo il testo greco avere Gesù Cristo citati i passi del Vecchio Testamento; e con ragione dappoichè gli Ebrei colla Introduzione degli accenti nel testo originale, ch'essi tolsero forse dagli Arabi dopo la loro ultima dispersione sotto Adriano, avevano alterati i sensi, guastando i significati dei vocaboli, o determinandoli malamente; S. Girolamo ebbe però la gloria, di purgare la greca versione del nuovo testamanto, e d'introdurre, e rinnovare il gusto cotanto proficuo delle cose Ebraiche; onde tanta lode ne riportò anco da S. Damaso, il quale se non creò Girolamo Cardinale, forse fu perchè lo stesso Girolamo, com'ei medesimo scrive, volle tenersi in libertà ed applicato ai suoi studi — Anche S. Prospero servì S. Leone, secondo che scrive Gennadio, nello stesso ufficio, in cui servito da S. Girolamo fu S Damaso, senza avere avuto quel titolo, cui sta annesso il Cardinalato.

che si trova pure nella *Biblioteca de' Padri*, e nell' *Epist. Rom. Pontif.* di D. Costant, in fol. V'hanno alcuni versi latini di Damaso nel *Corpus poetarum* di Maittaire. Si pretende, ma senza prove bene evidenti, ch' Egli facesse cantare i Salmi (1) secondo la correzione dei Settanta, e che introducesse il costume di cantare l' *Alleluja* al tempo pasquale.

(1) Quelli che attribuiscono a Damaso il canto dei Salmi nelle Chiese appoggiati alla lettera di S. Girolamo a Damaso, non osservarono per ventura questa epistola non essere opera del massimo Dottore, e però ben dice il Cardinal Bona, che tanto la recitazione de' Salmi, quanto l' alterno canto ed il *Gloria Patri* eziandio, erano già in uso a tempo di questo dotto Papa, il quale forse rese universale questa costumanza lodevolissima col suo decreto, se pure il suo decreto sopra ciò interpose.

XXXIX.

S. SIRICIO

Creato Pontefice il 1. Gennajo 385. Morto nel 25 Novembre 398.

—

L' ambizione d' Ursicino sopravvisse agli anni di Damaso Tentò costui nuovamente d' intrudersi nel seggio non suo, ma ebbe lo scorno di sentirsi escluso per sempre dalle grida del popolo, e acclamato ad una voce Siricio. È questo il primo Pontefice di cui esistano Decretali autentiche, vale a dire Lettere Pontificie aventi forza di Legge, essendo ormai fuor di dubbio che tutte quelle attribuite ai predecessori di Siricio, sono del conio di Isidoro Mercatore. È specialmente celebre la lettera indirizzata ad Imerio Vescovo di Tarracona che l' avea consultato su vari articoli di disciplina ecclesiastica. In essa fra le altre cose si obbligano severamente i Preti e i Diaconi alla continenza, e vietasi pure di consecrare in Vescovo chi ebbe due mogli o anche una sola ma vedova. In queste lettere l' autorità Pontificia comparisce in tutta la sua dignità. Vi si sente il Principe della Chiesa,

il Vicario di Gesù Cristo, poichè si comanda che questi Decreti sieno pubblicati in tutte le provincie, e fatti osservare dai Primati ecclesiastici sotto pena di deposizione, e si dichiara espressamente che chi ricuserà d' osservarli sarà risecato dalla comunione dei Fedeli e condannato all' inferno. In ambedue queste pene per sentenza del Pontefice incorse Gioviniano, il quale dopo aver passato vari anni in tutto il rigorismo della vita monacale dei primi secoli, avendola poi abbandonata prese a risarcirsi delle astinenze passate con un sistema di rilassatezza uguale e di costumi. Tra queste la più scandalosa fu d' aver osato metter sulla stessa linea di merito, il matrimonio e la virginità. Cooperò Siricio validamente a far eseguire le leggi severe di Teodosio contro i Manichei scacciandoli da Roma ove s' erano propagati in gran numero, e fingendosi ortodossi, quasi lupi in veste d' agnelli, guastavano l' ovile di Cristo. Ma in questa pia persecuzione Siricio vagheggiava appunto unicamente il bene della sua greggia, nè volea la morte de' rei, ma la salvezza de' giusti. Prova luminosa d' un tal sentimento fu l'aver Siricio del paro che i due gran Santi Martino, ed Ambrogio negata la comunione del barbaro Vescovo Hacio che fu l'istigatore dell'estremo supplicio di Priscilliano; Il Baronio si mostra alquanto severo con questo Pontefice sì per essersi egli mostrato duro e scortese verso il celebre S. Paolino di Nola, e sì specialmente per aver dato lettere di comunione al celebre Origenista Rufino. S. Girolamo prima il grande amico, poscia il grande antagonista di Rufino stesso, fu più indulgente verso Siricio, scusandolo se prevenuto dalla fama d' un tal uomo non seppe sospettare in lui quegli errori che fino allora non

davano bastevole sentore di sè. Di fatto innanzi quel tempo le dottrine Origeniane erano così poco sparse in Occidente, che il Pontefice Anastasio nella sua lettera a Giovanni di Gerusalemme ebbe a dire che prima della traduzione di Rufino egli non sapeva nè cosa avesse scritto Origene, nè chi ei si fosse. Il buon Papa morì prima di potersi illuminare su questo articolo. Il Baronio non seppe indursi a registrarlo tra i Santi: ma Benedetto XIV, diede la sentenza a pro di Siricio, e lo fece riconoscere dai fedeli come avente pieno dritto alla santità.

XL.

S. ANASTASIO I.

Creato Pontefice in Decembre 398. Morto li 27 Aprile 402.

—

A Siricio successe tranquillamente Anastasio Romano, detto da S Girolamo uomo *di ricchissima povertà e d' Apostolica sollecitudine*. Di questa diede tosto un saggio proscrivendo l' opera d' Origene *delli principj* in cui la storia della Creazione mescolata di visioni Platoniche, e ridotta a senso allegorico, non ha più altra realità che quella dell' ombre e de' sogni: sotto la stessa condanna unì Anastasio ad Origene il suo traduttore Rufino per la troppo legittima presunzione che un interprete spontaneo abbia poco o molto di complicità col suo originale. Indarno egli si richiamò di questa induzione, indarno protestò di non aver altra fede che quella della Chiesa Romana; era difficile a crederlo d' un uomo che le avea sparso in seno un veleno nuovo di cui non poteva ignorar l' efficacia, e qualunque fosse la sua intenzione, poichè si era fatto mezzano d' Origene, dritto era

ch' ei si aspettasse il di lui destino. Al tempo di Anastasio nacque una gara curiosa, ma poco edificante tra i Preti ed i Diaconi. Essendo questi gli amministratori, e dispensatori dei beni ecclesiastici, uffizio di molta e varia influenza, alzarono a poco a poco la cresta, e balzandosi per le ricchezze che passavano loro tra le mani, cominciarono a perdere la riverenza dovuta all' ordine presbiterale. I Preti dal loro canto si misero in picca d' umiliarli, e per far sentire la loro superiorità non solo insistevano perchè i Diaconi secondo l' istituto della Chiesa stessero in piedi mentre i Sacerdoti sedevano, ma che quando i Diaconi stando ritti leggevano al popolo l' Evangelio, introdussero l' usanza irriverente di non muoversi dal loro seggio. Anastasio levò questo scandalo nel modo più acconcio, poichè decretò che i Preti assistessero alzati alla lettura Evangelica. Morì dopo soli quattro anni di Ponteficato pochi anni prima dell' invasione de' Goti. Roma secondo S. Girolamo non era degna di possederlo più a lungo; e Dio che avea già prefisso di dar quella città in mano de' barbari *lo levò dal mondo, perchè quel santo uomo non tentasse colle sue preghiere di levar la mano dal castigo.*

S. INNOCENZIO I.

XLI.

XLI.

S. INNOCENZO I.

Creato Pontefice li 27 Aprile 402. Morto li 12 Marzo 417.

Con universale consenso del Clero e del popolo fu innalzato al Seggio Pontificio Innocenzo nativo d'Albano (1), rinomato per prudenza, e destrezza. S. Girolamo il chiama *successore e figlio d'Anastasio* per aver come quello vegliato alla preservazione della Fede. Diè tosto prova del suo zelo per la verità e per la giustizia avendo protetta la causa di S. Giovanni Grisostomo deposto indegnamente dalla sua Sede Episcopale di Costantinopoli, e cacciato dalla sua Chiesa per la fazione di Teofilo, sostennta colla forza dall'Imperatore Arcadio schiavo coronato della moglie Eudossia. Innocenzo informato del fatto dalle due parti, ma consapevole delle virtù del Grisostomo, condannò i due Concilj tenuti irregolarmente contro di lui, nè però

(1) Albano, città vescovile della provincia di Roma, sopra un lago dello stesso nome, cratere di un antico vulcano, e presso cui sono le rovine di molti templi; superbi monumenti storici.

passò tosto agli estremi rompendo la comunione con Teofilo; ma bramando che tutto procedesse colla debita legalità, scrisse ad Onorio Imperator d' Occidente, pregandolo d' impetrar dal fratello Arcadio, un Concilio generale e imparziale, che definisse la contesa, e ristabilisse la pace. Onorio vi aderì; e di concerto con Innocenzo spedì ad Arcadio una legazione di cinque Vescovi, che recassero a lui le istanze del Pontefice e le sue proprie per la convocazione del Concilio. Una preghiera, così onesta venuta da un fratello non dovea temer di ripulsa. Ma nell' impero d' un debole niuno regna meno del Re, e un Principe stupido si trova talora malvagio senza saperlo. Gli ambasciatori non solo non furono esauditi, ma nemmeno ammessi, nè solo non ammessi, ma imprigionati, maltrattati, e discacciati con ignominia ed insulti. Allora fu che Innocenzo escluse dalla sua comunione Teofilo e gli orientali, ed essendo il Grisostomo morto in esiglio ricusò costantemente di riunirsi con loro finchè non fu pienameute ristabilita la memoria del Santo Vescovo, e cancellato dai Dittici il nome d' Arsacio intruso nella di lui Cattedra. Pochi anni dopo accadde l' assedio di Roma. La città si riscattò dal sacco col sacrifizio d' una porzione delle sue ricchezze. E mostrandosi quel conquistatore disposto con certe condizioni alla pace con Onorio che si era ritirato a Ravenna, Innocenzo fu spedito con altri ambasciatori alla Corte a trattar d' accordo; ma non avendo il maneggio avuto buon esito per il mal consiglio dell' irresoluto e debole Principe, Alarico tornò a Roma e la saccheggiò, mentre Innocenzo era trattenuto in Ravenna, grazia occulta, a detto d' Orosio, della Providenza che sottrasse quel pio Pon-

tefice come Lot da Sodoma, perchè non vedesse l' eccidio di quella città peccatrice. Ritornato alla sua Chiesa continuò la sua carriera apostolica, rispondendo alle questioni, interponendosi a conciliar le discordie, provvedendo alla disciplina, e adoperandosi a tutta possa per tener lontano il contagio dell' Eresia Quindi sacciò di Roma i Novaziani che da più d' un secolo vi tenevano chiese scismatiche, e fu il primo de' Pontefici a colpir d' anatema Pelagio e Celestio i quali cominciavano a turbar le coscienze colle loro audaci dottrine sul peccato originale, e sull' accordo fra il libero arbitrio e la grazia, argomenti nei quali la ragione umana non ha a far di meglio che a starsene muta a capo chino innanzi alla Fede. Non si scordò l' eminenza della Santa Sede, e colse l' occasione di ampliarne il decoro e l' autorità. Le lettere che di lui abbiamo mostrano in esso una carità cordiale per i buoni, e un grande amore della pace e dell' unità, e sono inoltre scritte con eleganza ed industria.

Dolfino dis.

Lit. Dolfino

S. ZOSIMO

XLII.

XLII.

S. ZOSIMO.

Creato Pontefice nel dì 18 Marzo 417. Morto il 26 Decembre 418.

Sei soli giorni dopo la morte d' Innocenzio fu eletto Zosimo di nazione Greco (1), uomo di accorgimento e di spirito. Pure la sua provvidenza non fu abbastanza in guardia contro la scaltrezza ereticale di Pelagio e Celestio; i quali sebbene condannati da due giudizii così rispettabili come quelli del Sommo Pontefice Innocenzio, e dei Vescovi di una delle tre parti del mondo pure non si sottomisero. Il maestro e capo della setta scrisse di nuovo al Papa una gran lettera di apologia; il discepolo andò egli stesso a Roma sotto colore di seguitare l' appellazione, che aveva interposta cinque anni pri-

(1) Quantunque parecchi autori tacessero il luogo preciso della nascita di Zosimo pur tuttavolta, l' Ughellio, il Vittorello il Ciavonio ed il de Paola son d' accordo nel dichiarare Zosimo nativo di Rossano nella Calabria Citeriore città della *Magna Graecia* spiegando così l' opinione di tutti coloro che hanno detto *Zosimo essere di nazione Greco*; viene ciò poi maggiormente convalidato da un' antica iscrizione sistente nel duomo di Rossano la quale fra le altre cose ci

ma. Da quel tempo egli aveva percorso le chiese della Grecia e dell' Asia minore seminandovi con arte i suoi errori, mentre non menavano tanto rumore, e quanto cominciavano a levar qualche voce in un luogo, li recava in un altro. Ad Efeso egli sostenne così bene la sua parte, che trovò i modi da farsi ordinare sacerdote. Quando arrivò a Roma, l' innovatore trovato morto Innocenzio, presentò al nuovo Papa Zosimo la sua professione di fede, capo lavoro dell' artifizio e dell' inganno,

svela ancora essere Zosimo nato da Abramo Amarelli, e da Soloma. L' iscrizione è la seguente:

ZOSIMUS ABRAMI AMARELLI FILIUS
ROSSANEN MAGNAE GRAECIAE ORTUS
DIE XV JANUARII ANNO INCARNATIONIS
DOMINI CCCXLVI
HABITUM SANCTI BASILII MAGNI INDUIT
DIE XII JUNII ANNO CCCLXIII.
ELECTUS ET UNCTUS PONTIFEX ROMAE
DIE XXVI MARTII CDXVII.
ORTHODOXAE FIDEI PROMOTOR
AFRICAE GALLIAE ET HISPANIAE
REGIONIBUS
REIPUBLICAE CHRISTIANAE
ACERRIMUS MALLEATOR
PRAESERTIM
CONTRA PELAGII ET CELESTII HAERESES
EORUMQUE FAUTORES
QUI
PROSCRIPTI FUERUNT IMPERANTE HONORIO
REXIT ECCLESIAM ANNUM UNUM
FAMA SANCTITATIS OBIIT DIE XXVI DECEMBRIS
ANNO CDXVIII

La famiglia Amarelli cui appartiene il Papa S. Zosimo è anche attualmente in Rossano, ed è rappresentata dal Barone Giuseppe Amarelli. Di tale nobilissima famiglia si citano pure un' infinità di personaggi illustri che si distinsero non solo nelle armi, nelle scienze e nelle lettere, ma benanche nelle dignità Civili ed Ecclesiastiche, fra i quali primeggia il Beato Giorgio Amarelli che seguendo le orme del suo illustre antenato verso il decimo secolo vestì l' abito di S. Basilio Magno, e fu poi Abate Generale di questo insigne Ordine.

parendo di non respirarvi altro se non la pietà e l'avversione delle antiche eresie. Mentre egli espone assai lungamente la sua credenza rispetto ai dommi, intorno ai quali non gli era rimproverata cosa; sui punti criticati per lo contrario egli non si dimostra che in generale, ma colla più grande apparenza di sommissione e di modestia. « Se sono sorte, dice egli, alcune quistioni sopra degli oggetti indecisi, io non ho preteso di pronunziare, nè di farmi autore di un nuovo domma. Io ti presento e sottopongo al tuo esame ciò che io ho attinto alla sorgente de' Profeti e degli Apostoli, affinchè tu rettifichi quello che per avventure vi fosse incorso di meno conforme alle regole della vera scienza e della sapienza ». Egli riconosce poscia l' obbligo di battezzare i fanciulli per la remissione de' peccati, che provengono dalla volontà, aggiunge egli, e non dalla natura; poichè la sarebbe cosa indegna della santità e della giustizia del Creatore, che fossero trasmessi dai padri ne' figliuoli. Di questo modo Celestio stendendo al primo peccato ciò che i Profeti hanno detto delle colpe, verso le quali la pena suppone il consenso della volontà, si procurava una via per salvare l' errore capitale della setta, la quale trattava di chimera il peccato originale.

Papa Zosimo usò di diligenza per non travagliar più avanti i prelati affricani, i quali sapevano esser Celestio a Roma. Fu esaminato ciò che era stato fatto antecedentemente nella sua causa: egli fù interrogato, fù letta la sua professione di fede, che molti membri del Clero giudicarono sufficiente. Il Papa non spinse più in là le cose, nè già perchè ne approvasse la dottrina, ma perchè l' impostore si dichiarava anticipatamente soggetto al

giudizio della Santa Sede. Vedendo un uomo d'ingegno, e di natura tutto un fuoco, il quale poteva riuscire o di grande utilità o di un gran danno alla Chiesa secondo la via nella quale si farebbe entrare. Zosimo temette di gettarlo nel precipizio usando seco con un soverchio rigore. Nondimeno egli non si contentò della sua confessione per iscritto, ma gli fece assai domande per pigliar prova della sua sincerità. Celestio rispose a tutto con quelle mostre d'ingenuità e di rettitudine, di cui la furberia sa molto meglio adornarsi che la semplicità delle anime virtuose. Il Pontefice gli domandò se condannava tutti gli errori, che erano stati pubblicati sotto il suo nome: egli rispose, che li condannava secondo il giudizio di Papa Innocenzo, e promise di rigettare tutto ciò, che la Santa Sede disapprovasse. E siccome appresso gli fu proposto di condannare ciò che Paolino gli rimproverava, egli cansò accortamente una tale istanza menando gran doglianze con un dolore affettato contra la pretesa ingiustizia di così fatti ingiuriosi rimproveri. Intorno poi ai Vescovi Erote e Lazzaro, egli disse, non aver veduto questo altro che di passaggio, e che Erote gli aveva fatta soddisfazione di avere avuto una cattiva opinione di lui.

Contuttociò Zosimo non istimò ben fatto di assolverlo dalla scomunica. Egli si prese a farlo un due mesi di tempo, sia per iscrivere ai Vescovi d'Africa, meglio conoscenti di quella causa, sia per dare all'accusato il tempo di poter tornare interamente alla ragione. Andò più lesto con Erote e Lazzaro, li depose dall'episcopato, quantunque assenti, e li privò della comunione. E nel partecipare agli Affricani un tal giudizio gli rimproverò di aver creduto troppo di leggieri alle lettere di

codesti due Vescovi, che dipinse quali broglioni e calunniatori per abitudine.

In quel mentre egli ricevette una lettera da Prailio, successore di Giovanni di Gerusalemme, il quale entrando ne' pensieri del suo predecessore, gli raccomandava col medesimo calore la causa di Pelagio. Scrisse il settario medesimo e fece una professione di fede indirizzata a Papa Innocenzio, che stimava fosse ancor vivo. La qual confessione, fatta apparentemente di pieno accordo fra il maestro e i discepoli, era tutta del tenore di quella di Celestio, cioè particolarizzatissima, ed estesissima su tutti i punti di fede, che cadevano in questione, e vaga poi, secca; equivoca sopra i punti delicati, e avventurando alcune proposizioni od alcuni termini, di cui si potesse in appresso far uso per difendere il sistema. Ma in quel tempo di pericolo l'eresiarca si studiò più che mai a dilungar da sè ogni sospetto. E affettando sopra ogni altra cosa una docilità estrema: « Tale, Beatissimo Padre, è, diss' egli in terminando, la fede, che noi abbiamo creduto dover conservare preziosamente. Se essa contiene alcuna cosa, che non sia punto spiegata con bastevole profondità od esattezza, noi dobbiamo o vogliamo essere diretti da voi, erede della Sede e della fede di Pietro ».

Le quali cose, lette pubblicamente a Roma, tutti gli astanti e il Papa medesimo ne sentirono tanta allegrezza, che avrebbero creduto oltraggiare all' innocenza conservando il menomo sospetto dei due settari. Ognuno era tocco in principal modo di sentir Pelagio tenere in Palestina il linguaggio medesimo che Celestio a Roma, e appena era, che que' creduli Romani si tenessero dal piangerne di allegrezza. Erote, Lazzaro, il diacono Paolino non

parvero loro altro più che turbolenti e gelosi calunniatori. Guadagnato da questa pubblica preoccupazione, il Sommo Pontefice scrisse agli Affricani un'altra lettera, dove si dimostra pienamente convinto della sincerità di Pelagio e rimprovera loro in certo qual modo il procedere tenuto con lui, non dicendo però nè una parola sola, che favoreggiasse i suoi errori. Sant'Agostino ci assicura perfino, che Pelagio non sorprese la Chiesa Romana, che solamente per breve tempo, e che non perseverò punto in una illusione quasi inevitabile sulle prime, a motivo dell' accortezza degli impostori.

Ma Zosimo non era punto meno preoccupato in favore di Patroclo, di quello che il fosse contro di Èrote, che l'aveva surrogato nella sede d'Arles. Ci è rimasta una lettera di questo Papa, nella quale conferisce a lui i dritti più straordinari di Metropolitano, e gli soggetta oltre la provincia Viennese, la prima e seconda Narbonese, così per le ordinazioni episcopali, come per la giurisdizione contenziosa; *se pure*, dice Egli, *l'importanza delle cause non vuole, che Noi ne prendiamo cognizione*; esempio notevolissimo delle cause maggiori riservate al Papa. Egli fonda le prerogative della Chiesa d'Arles sulla dignità di San Trofimo, che la Santa Sede vi mandò qual primo Vescovo, e che fu la culla della fede nelle Gallie. I Vescovi, che avevano delle pretensioni in contrario, non si soggettarono punto a tali disposizioni in favore della sede d'Arles, le quali, come si vedrà, vennero poco sostenute dai seguenti Pontefici.

Ricevuta la lettera del Sommo Pontefice intorno alle cose de' Pelagiani, i Vescovi d'Africa si accorsero fin dalla prima, che egli era ingannato da

quegli scaltri. I prelati, che per caso si trovarono a Cartagine, e quelli che il Primate vi potè radunare prontamente, scrissero incontanente a Roma, e supplicarono, che fossero lasciate le cose nello stato in cui si trovavano infino a che si potessero mandare istruzioni più soddisfacenti. Fecero al tempo istesso la maggior pressa in celebrare in Africa il Concilio più numeroso che fosse possibile, e correndo l' anno 417 medesimo, nel mese di novembre, si raccolsero a Gartagine da dugento quattordici Vescovi. Si fecero de' canoni dommatici, meno sviluppati però di quelli, che si tesserono dopo, formandone i primi la base. Si mandarono immantinente a Roma con una seconda lettera così concepita: « Noi abbiamo statuito, che la sentenza pronunziata da Innocenzo contra Celestio e Pelagio abbia il suo effetto infino a che essi confessino candidamente, che la grazia di Gesù Cristo deve aiutarci non solamente per conoscere, ma per seguire eziandio le regole della giustizia in ogni azione, in modo che senza questo soccorso noi non possiamo avere, nè pensare, nè dire o far cosa, che appartenga alla vera pietà. Ei non basta, che Celestio siasi vagamente sottomesso alle lettere d' Innocenzo; per togliere ogni scandalo e disingannare anche i semplici si deve fargli anatematizzare senza la menoma ambiguità ciò che v' ha di sospetto nel suo scritto, per timore che molti non immaginino, non che il settario ha lasciati i suoi errori, ma che la Sede Apostolica gli ha confermati ». Gli Africani ricordavano al tempo istesso a Papa Zosimo il giudizio del santo Papa Innocenzo sul concilio di Diospoli, gli spiegavano tutto ciò che era accaduto in Africa intorno a quell' affare, scoprivano il veleno nascosto della formula di fede

mandata a Roma da Pelagio, confondevano insomma o manifestavano tutti gli scaltrimenti degli eretici. Essi rispondevano finalmente al rimprovero, che loro faceva il Pontefice, di avere creduto leggermente gli accusatori di Celestio, e mostravano per lo contrario, che egli stesso aveva operato precipitosamente facendo degno della sua confidenza un tale impostore.

Queste rappresentanze fecero il loro effetto. Zosimo esaminò tutto con attenzione, il fondo delle cose, i processi, e il giudizio degli Affricani. Molti anche de' Romani contribuirono a fargli conoscere le strane opinioni di Pelagio, il quale pel soggiorno, che aveva fatto in Roma, era conosciuto molto meglio da loro, che non dal Pontefice, greco di natali. Ei sapevano, che il sistema e gli interessi di Celestio e di Pelagio non ne formavano che uno solo, a malgrado della reciproca indifferenza, che si vedevano affettare sovente, Pelagio aveva dato de' commentari sopra San Paolo, dove il veleno della nuova eresia era manifesto: alcuni zelanti fedeli trovarono il modo di metterli sotto gli occhi del Papa, il quale, esaminando di bel nuovo Celestio volle cavare dalla sua bocca una tale risposta, che non lasciasse più dubbio alcuno, o che egli avesse rinunziato a' suoi errori, o che la sua doppiezza e la sua impostura toccassero il sommo. Ma Celestio non ardì correre i pericoli di un simile esame, e di segreto se ne fuggì da Roma. Convinto allora Zosimo diede la sua sentenza, la quale confermò i decreti di Cartagine, e conforme al giudizio d'Innocenzo suo predecessore, condannò Pelagio e Celestio: e scrisse di ciò a' Vescovi d' Africa e nelle generali a tutti i Vescovi del mondo.

Gli errori di cui Celestio era stato accusato da

Paolino sono largamente esposti in questa lettera circolare, che è molto lunga, e nota le medesime eresie ne' commentari di Pelagio sopra San Paolo. Ella stabilisce solidamente il domma del peccato originale, condanna gl' innovatori nella cosa di concedere una vera felicità ai fanciulli morti senza battesimo, e pone per principio, che non v'è alcun tempo, in cui non abbiamo bisogno dell' aiuto di Dio; che in tutte le nostre azioni, i pensieri nostri, i nostri movimenti, noi dobbiamo aspettarci tutto dalla sua assistenza e non dalle forze della natura.

Siccome i Vescovi d'Africa dopo la loro adunata del mese di novembre si raccolsero di nuovo al principiare del seguente maggio, così questi due concilii, i quali furono numerosi del paro ed ebbero il medesimo oggetto, vennero da vari scrittori risguardati come un solo E la denominazione di *concilio plenario*, che Sant' Agostino diede all' adunata, che finalmente procacciò la condanna decisiva del Pelagianismo, è conveniente proprio all' uno ed all' altro. Questo secondo concilio, o meglio questa seconda sessione del concilio nazionale d' Africa, di Numidia, di Mauritania, nel quale v' eran pure de' Vescovi della Spagna, coordinò in conveniente maniera le decisioni dell' anno precedente, e tessè contro i Pelagiani otto articoli di dottrina, la cui somma è la seguente: « Chiunque sostiene, che il primo uomo ha dovuto morire, sia che peccasse o non peccasse, sia anatema; chiunque pretende ancora, che i fanciulli non traggano da Adamo alcun peccato originale, il quale deve essere cancellato dal battesimo, sia anche questo anatema. » Alcuni esemplari leggono quel che segue per terzo articolo: « Chiunque in-

segnerà, che secondo la Scrittura v' ha un luogo di mezzo nel regno de' Cieli, o qualche altro luogo in cui vivono felici i figliuoli che muoiono senza essere stati battezzati, che sia anatema ». Degli esemplari che contengono questo articolo se ne contan nove. Gli altri mettono per terzo il seguente: « Chiunque dirà, che la grazia di Dio, che ne giustifica per Gesù Cristo, non serve che per la remissione de' peccati già commessi, e non per aiutarci a non commetterne più, sia anatema ».

Il Concilio dice anatema altresì a colui, il quale converrà, che la grazia di Dio per Gesù Cristo ci aiuta veracemente a non peccare, ma solamente in quello che essa ci dà l' intelligenza de' comandamenti, affinchè noi sappiamo quello che dobbiam fare e dobbiamo fuggire; non già dandoci ancora di amare e di potere quello che noi conosciamo di dover fare. Egli anatematizza del paro coloro che tengono, che la grazia della giustificazione ci è comunicata, affinchè possiamo più agevolmente eseguire colla grazia ciò che ci è comandato di fare col libero arbitrio: come se noi potessimo senza la grazia adempiere i comandamenti di Dio, quantunque difficilmente. Il rimanente delle decisioni e degli anatemi cade sul sistema dell' impeccabilità, e sui diversi mezzi, che si impiegavano sia per giustificarlo, sia per mascherarlo.

Questo medesimo Concilio fece molti altri canoni intorno ai Donatisti, che si convertivano in calca. Nel regolare a quali cattedrali apparterrebbero le Chiese particolari, che tornassero all' unità, esso comanda, che non si potrà più ridomandare una Chiesa dopo tre anni di possesso; la qual cosa ne fornisce il primo esempio forse del privilegio del possesso triennale. Nelle discordie inseparabili dalle

novità in fatto di fede, si credette di dovere usare una particolare vigilanza contro coloro, che volessero eludere i giudizi ecclesiastici, e si fecero alcuni statuti circa il modo di regolare le appellazioni anche ai tribunali d'oltre mare, vale a dire alla Sede di Roma Si fece anche un decreto, col quale è permesso di dare il velo alle vergini, in certi casi, al di sotto dell'età ordinaria di venticinque anni.

Ma erano le cose de' Pelagiani quelle che formavano quasi tutto l'oggetto di questo Concilio, di cui Sant'Agostino fu l'anima. Si crede, che i canoni fatti contra di loro furono opera di questo santo, chiamato a tanto diritto il Dottore della grazia. Queste decisioni fanno conoscere tutta l'economia del sistema di Pelagio, il quale si riduce a tre punti. Il primo, preso dagli Stoici, e che precipitò l'autore in tutti gli altri suoi errori, fu il domma dell'impeccabilità, o secondo le espressioni di Sant'Agostino, la pretensione di acquistare la perfezione della giustizia, e di soggettare tanto assolutamente le passioni alla ragione, che esse non si sollevino mai contra il volere dell'uomo. Ecco il perchè si era fin dal principio condannata in Africa questa proposizione pelagiana: *L'uomo può essere senza peccato e osservare facilmente i precetti se il vuole*. Il secondo e principale articolo del sistema è quello di negare con un orgoglio insopportabile, che l'uomo abbia bisogno per la pratica della virtù di una grazia attuale, soprannaturale ed interiore, la quale aiuti e prevenga la volontà. Ei fu di fatti contra tale scopo, che Sant'Agostino diresse tutti i suoi attacchi contra l'eresiarca. Egli dice espressamente, che tutte le controversie intorno la grazia cadranno tosto che Pelagio con-

fesserà, che l'uomo ha talmente bisogno del soccorso celeste per volere e per operare, che senza tale aiuto egli non saprebbe far cosa, nè volere di bene, e che tale è l'omaggio, che si deve alla grazia di Dio data da Gesù Cristo. Sant'Agostino seguitò con tanta costanza questo punto, che nei suoi ultimi scritti contra il Pelagianismo, e segnatamente in quello, che la morte non gli concedette l'agio di finirc, e che perciò si chiama la sua opera imperfetta, egli continua a far consistere il veleno di tale eresia in ciò, che i suoi settari negano orgogliosamente, che noi abbiamo bisogno di una grazia di volontà, o di un aiuto interno e gratuito dalla parte di Dio, perchè la nostra volontà si porta al bene. Si trattava dunque capitalmente fra il santo Vescovo d'Ippona e i Pelagiani, della necessità di una grazia interna, attuale e preveniente per ogni opera relativa alla salute. Non si trattava di sottigliezze di scuola, di quelle opinioni arbitrarie e contenziose, senza le quali la fede può sussistere benissimo come la carità; poichè Agostino non incalzava i Pelagiani con tanto zelo, se non per far loro confessare la grazia, senza la quale si è talmente nemici della fede, secondo le sue espressioui, che non si merita neppure il nome di cristiano. Molto meno poi si trattava di quelle novità rigettate dal corpo della Chiesa insegnante, l'interprete sicura del dottore della grazia, e la sorgente dell'alto grado di autorità, che hanno ottenuto i suoi scritti, e che essa non ha loro conferito se non dopo di avere in essi riconosciuta la sua propria dottrina.

Subito dopo le decisioni de' Pastori, l'Imperatore Onorio diede il suo rescritto per metterle ad esecuzione. Egli comandò, che Celestio e Pelagio

sarebbero scacciati da Roma, o piuttosto che non vi sarebbero nè ammessi, nè tollerati; perocchè Pelagio era tuttavia in Palestina; indi, che chiunque conoscesse i loro settari fosse tenuto a denunziarli a' magistrati, affinchè quegli eretici fossero sbanditi. In conseguenza di tale editto, dato a Ravenna il 30 aprile 418, i prefetti del pretorio così in Oriente, come in Occidente, pubblicarono la loro ordinanza, la quale esiliava in perpetuo colla confisca de' beni tutti coloro, che sarebbero convinti di tale errore.

Ad onta di ciò gli ostinati montarono fino a diciotto, il più famoso dei quali fu Giuliano Vescovo d'Eclana.

Si intimò allo stesso e a' suoi consorti di unirsi a tutta la Chiesa nel condannare Celestio e Pelagio, e sottoscrivere al decreto di Papa Zosimo. Ei si ricusarono, adducendo per iscusa che coloro che si accusavano ancora di errori proscritti, gli avevano disapprovati per iscritto, e che rispetto a loro nessuno doveva recarsi ad offesa la loro ripugnanza in vituperar degli assenti, che non si potevano sentire. Poscia dichiararono, che se senza convincerli si voleva eccitare dello scandalo intorno a loro, essi se ne appellavano ad un concilio universale. Non istando in forse, e fuor d'ogni rispetto a que' vani sotterfugi, Zosimo pronunciò contra Giuliano e contra i suoi complici; e quanto all' appello, fu considerato da tutta la Chiesa come un tratto di mala fede, aggiunto all' ostinazione. Sant' Agostino ne fece vedere l' illusione, dimostrando che la causa era finita fin da quando ella era stata chiaramente decisa dai concili d' Africa, o dalle lettere confermative del Pontefice Romano. « Roma ha parlato, diceva questo dottore così caritatevole e moderato, le cui ultime espressioni son qua notevoli molto; ecco sul me-

desimo affare due concili, che sono stati mandati alla Sede apostolica, e ne sono giunti a noi i rescritti; *la causa è finita*, (tale è l' espressione del Santo Dottore, e non già *la causa è giudicata*, come piacque a certi autori di tradurre); l' eresia è sufficientemente condannata; ei non si tratta più di esaminarla, ma di reprimerla. Ei non sono dei pastori, ma de' lupi mascherati, che si ostinano a dar l' errore per la dottrina della Chiesa. Dovunque si discopriranno ei bisogna perseguitarli, e non dar loro mai posa fino a che non siano ridotti a non poter più nuocere ». E ridusse in pratica queste parole, vale a dire, ruppe una guerra irreconciliabile allo scandalo, ma colla carità, che si vuol avere ben anco colle persone degli scandalosi, e colla savia dolcezza, che formava come l' essenza del suo carattere.

Zosimo fu attivo e zelante; la prerogativa pontificia non istette oziosa nelle sue mani. Egli non lasciò mai la cura delle cose divine, perciocchè stabilì, che i cherici non entrassero nei luoghi pubblici per beverci, che lo facessero soltanto nelle case dei fedeli, e per quanto fosse possibile in quelle degli altri chierici, ordinando ancora che i servi non potessero essere ammessi al chericato, ma invece le persone libere ed integre, e che da una ordinazione all'altra vi passassero i così detti interstizii; comandò che i diaconi portassero all' altare sul braccio sinistro una specie di tovagliuolo, detto in prosieguo nel linguaggio della Chiesa manipolo (1) e siccome a quei tempi costumavano di ac-

(1) Egli è certo, che sin dai tempi di S. Silvestro li Diaconi erano soliti coprirsi la spalla colla *Palla*, ossia coll' *Orario* (poiché con questi due nomi trovasi chiamata la Stola, che i Sacerdoti portano

cendersi il Cereo (1) nel giorno di Sabato Santo soltanto nelle Basiliche maggiori, così Egli ordinò che si fosse acceso anche nelle Parrocchie.

Zosimo compì la breve ma operosa sua vita, ai 26 decembre dell' anno 418 dopo aver tenuta la Suprema Sede di Pietro un anno e nove mesi, ed il suo corpo fu sepolto sulla via Tiburtina presso il corpo di S. Lorenzo martire.

Vi sono di lui sedici Epistole scritte con calore e con forza le quali si trovano nella raccolta delle *Epistolae Romanorum Pontificum*.

pendente al collo) la quale per essere ordita di lino, e trama'a di lana era chiamata *linostina*. E sebbene gli atti di S. Silvestro, nei quali si fa menzione di ciò sieno falsi, ad ogni modo la cosa si fè certa per gli atti del Concilio Laudiceno celebrato ai tempi del mentovato Silvestro. Se poi Zosimo avesse il sinistro braccio del diacono ornato del manipolo, come il sinistro omero avanti di esso fu ornato di stola, si ha documento per asserirlo. In quanto poi al significato del manipolo alcuni vogliono che rappresenti il fazzoletto, di cui i Sacerdoti nella primitiva Chiesa si servivano per asciugarsi le lagrime che versavano pei peccati del popolo.

(1) Il Cereo, o Cero Pasquale, non è altro che un grosso cero, al quale nel Sabato Santo un Diacono attacca cinque grani d' incenso in forma di croce, ed indi è acceso col fuoco nuovo. Ecco qual' è l'origine di questa cerimonia.

Il Concilio di Nicea avendo stabilito il giorno, nel quale bisognava celebrare la festa di Pasqua, e: ..caricò il Patriarca di Alessandria di farne un canone annuale e, inviarlo al Papa. Siccome tutte le feste mobili si regolano con quella di Pasqua, se ne faceva tutti gli anni un Catalogo, che si scriveva sopra un Cero che si bene diceva nella Chiesa con molta solennità. Si crede già che questo Cero non fosse di cera, nè fatto per bruciare, ma che non fosse altro che una specie di colonna, sulla quale si scriveano le feste mobili. In seguito si usò di scrivere su della carta la lista di quelle feste e di attaccarle al Cero Pasquale. In quanto poi alla benedizione del Cereo se credasi a Durando, al Pad. Mabillon, ed al Pad. Martene, sembra essere stata introdotta in questo secolo da S. Ambrogio, o da S. Leo-o da Pietro diacono monaco Cassinense, ovvero da S. Gregorio Magno. Egli è però fuori dubbio, che soleasi fare dai Diaconi, e che S. Agostino medesimo essendo diacono la canta con questo incominciamento : *exultet iam angelica* etc., come oggi pure cominciasi; ed Ennodio attesta, che i fedeli serviansi contro le procelle della cera di questo Cereo; quindi l' origine degli Agnusdei di cera.

XLIII.

S. BONIFACIO I.

Creato Pontefice nel dì 28 Decembre 418. Morto il 4 Settembre 422.

—

Morto Zosimo fu per rinnovarsi lo scisma scandaloso e violento tra Ursicino e Damaso. La maggior parte del Clero e del popolo ragunata nella Chiesa di S. Marcello, il 28 dicembre dell' anno 418, elesse un vecchio sacerdote per nome Bonifacio, figlio di Giocondo, e cittadino romano, personaggio venerabile per dottrina e costumi, versato nelle scienze ecclesiastiche, esercitato in ogni maniera di virtù, e tanto più degno della Sede Pontificale, quanto maggior ripugnanza dimostrava in salirvi. Ma già un altro partito che aveva alla testa il corpo dei Diaconi sempre in gara con quello de' Preti innanzi che terminassero l' esequie di Zosimo, s' era impadronito della chiesa di Laterano, e tenendone chiuse le porte promosse al Pontificato Eulalio Arcidiacono. Simmaco Prefetto di Roma e protettore d' Eulalio scrisse l' accaduto

all' Imperadore Onorio, che stanziava a Ravenna, colorò le cose come le vedeva egli stesso, e mandò gli atti, fatti nel modo più favorevole alla causa dell' Antipapa.

Preoccupato in quella guisa l' imperatore si dichiarò pel fazioso pontefice, e ingiunse a Bonifacio di uscir di Roma, comandando a' Romani di farvelo uscir di forza, se non vi si acconciava volontariamente. Quelli però che lo avevano eletto trovarono i modi di far giugnere la verità alla corte. Essi proposero al tempo medesimo ad Onorio di dimandare i due capi coi loro principali patroni e di far scacciare di Roma chiunque non obbedisse. Per tale dimanda fu dato ordine al prefetto di sospendere l' esecuzione del primo rescritto e di significare ad Eulalio e a Bonifacio, che si dovessero trovare a Ravenna il dì 8 di febbraio insieme cogli autori delle loro ordinazioni sotto pena a chi vi mancasse di vedere dichiarate di niun effetto le sue pretensioni. E affinchè questo giudizio fosse renduto in maniera canonica si convocarono de' Vescovi di diverse provincie, donde vennero senza ritardo e si raccolsero in concilio. Ma essendovi troppa discrepanza di opinioni, l' imperatore rimise la decisione al primo giorno di marzo, poi al 13 di giugno. In quell' andare di giorni convocò una copia maggiore di prelati, e scrisse in particolare a San Paolino di Nola, avuto in molto rispetto così pe' suoi lumi, come per le sue virtù. Non fu scritto però altro che nelle generali ai Vescovi delle Gallie e a quelli dell' Africa, eccettuato Aurelio di Cartagine per onore della sua sede, Sant' Agostino e il suo amico Alipio e una breve mano d' altri in considerazione del loro merito; ma tutte queste precauzioni riuscirono per buona ventura inutili.

Secondo l' opinione de' Vescovi la prima volta radunati, e pel consenso delle parti, l' imperatore aveva comandato provvisionalmente, che avvicinandosi la Pasqua, la quale in quell' anno 419 cadeva il di 30 di marzo, nè Bonifacio nè Eulalio rimanessero a Roma per timore di tumulto, e che i santi misteri vi sarebbero celebrati da Achille, Vescovo di Spoleto, il quale non parteggiava nè per l' uno, nè per l' altro. Però Eulalio vi tornò fin dal 18 marzo e rientrò in Roma senza saputa del prefetto Simmaco, il quale affettava di non favoreggiarlo più, dappoichè Onorio era stato fatto consapevole della cosa e voleva esser tenuto neutrale. Il dì medesimo il Vescovo di Spoleto scrisse al prefetto, che l' imperatore gli aveva commesso di celebrare a Roma la festa di Pasqua, e tre giorni dopo lo si vide arrivato. All' arrivo di lui si levò qualche romore tra le due fazioni, ma quella d'Eulalio ebbe la peggio. Si temeva non dessero in maggiori eccessi, perchè i cittadini minacciavansi dall' una parte e dall' altra di venire alle mani in maniera decisiva, per scacciare dalla basilica di Laterano la fazione che trattavano reciprocamente di scismatica; il che recò il prefetto a dimandare all' imperatore quello che far dovesse innanzi le feste. L' ordine fu portato dal cancelliere o segretario Vitulo; poichè questo titolo, di tanta onoranza da poi, non significava allora altro più che un semplice segretario. La prima cosa diceva, che in conferma della proibizione fatta ai due concorrenti di entrare in Roma, Eulalio doveva assolutamente uscirne per torre ogni argomento di sollevazione, e ciò sotto pena di scadere della sua dignità, e perdere ben anco la libertà; in secondo luogo, che la Chiesa di Laterano non sarebbe aperta che

solo al Vescovo di Spoleto, incaricato della celebrazione degli uficii ne' santi giorni di Pasqua. Erano incaricati dell' esecuzione di tale ordine gli uficiali del prefetto sotto pena di grosse ammende e fin della vita.

Fu significato ad Eulalio il rescritto, ma non fu potuta vincere la sua ostinazione. Il giorno dopo egli raccolse la sua fazione e s' impadronì della basilica di Laterano, dove amministrò il battesimo e fece le altre solennità. Bisognò impiegare la soldatesca e coll' armi scacciarlo dalla Chiesa, dove furono lasciate delle guardie, affinchè Achille di Spoleto potesse celebrare in quiete: ed Eulalio fu oltracciò sbandito da Roma e condotto in esilio. L' imperatore approvò ogni cosa, dichiarò con un rescritto dato a Ravenna il 3 d' aprile e ricevuto a Roma il giorno 8, che Eulalio era stato legittimamente scacciato, e che Bonifacio vi doveva rientrare per assumervi il governo della Chiesa: la qual cosa fu argomento di pubblica allegrezza così pel popolo, come pel senato. Dopo due giorni il Pontefice legittimo rientrò di fatto in Roma in mezzo a' più vivi plausi di innumerevole popolo. L' emulo di lui, alcun tempo dopo ebbe il Vescovado di Nepi. Per la quale composizione tornando inutile il concilio, che si doveva tenere il 13 di giugno, fu dato contr' ordine tanto ai Vescovi dell' Africa che d' altrove. Di questa guisa il procedere irregolare d' Eulalio avendo renduto la sua intrusione manifesta ai Vescovi ed a' suoi partigiani medesimi, come pure all' imperatore, tutti plaudirono al giudicato di questo principe, e lo scisma venne efficacemente e legittimamente terminato, ed affinchè poi nella elezione dei nuovi Pontefici la Chiesa Romana non fosse più esposta allo scan-

dalo delle brighe e delle fazioni, Bonifacio ottenne dall' imperatore un editto con cui si prescriveva che se due competitori venissero ad essere ordinati contra le regole, nessuno dei due sarebbe riconosciuto a Vescovo di Roma; ma sì in loro vece quello, che fosse eletto di nuovo per consenso unanime (1). L' imperatore adoperava qual protettore dei canoni per questo articolo particolare, e per molti altri ordinamenti che egli fece in materia spirituale intorno a quel tempo, operava quale avvocato della Chiesa. Così in quel medesimo anno egli comandò che fosse dichiarato a quegli Affricani che sostenevano ancora gli errori di Pelagio, che se non approvavano la condanna di questo novatore, essi verrebbero scacciati dalle città, scomunicati e deposti dal vescovado. Le lettere imperiali furono mandate per onoranza a Sant' Agostino personalmente ed al Vescovo di Cartagine. Poco appresso Onorio fece anche una legge, la quale condannava al bando con confisca di beni i rapitori delle vergini consacrate a Dio, e proibiva a tutti gli ecclesiastici di abitar con donne, salvo la madre, le figlie o le sorelle. Non si obbligavano a separarsi dalle donne, colle quali si fossero sposati prima della loro ordinazione, ma è chiaro, che essi non le consideravano altre più che come loro sorelle.

Bonifacio sostenne ancora con forza la Primazìa immediata della Chiesa di Roma sopra quella dell' Illirio, provincia sotto cui erano comprese l' Acaja e la Macedonia, contro i tentativi del Vescovo di Costantinopoli autorizzati con un editto dello stesso Imperatore Teodosio. Si trattava di as-

(1) Questo fu secondo il P. Pagi il primo caso che diede poi occasione ai Re d' Italia di mischiarsi di tempo in tempo nelle elezioni dei Pontefici.

soggettare all' esame d'un Concilio l' elezione fatta dal Papa d' un Vescovo di Corinto. Avvertito di ciò il Pontefice scrisse una lettera di rimprovero ai Vescovi colà raccolti, e intimò minacciosamente di sospendere il mal convocato Concilio, e fe' sentire al Vescovo di Bizanzio la differenza che passava tra la Roma di Costantino e quella di Pietro. Per maggiormente poi mantenere i privilegi della Chiesa Romana, Bonifacio mandò una deputazione ad Onorio, zio del giovane imperatore di Costantinopoli. Presto sempre a giovar la Chiesa, questo principe chiarì il nipote delle conseguenze pericolose di ciò che gli era stato come strappato fuor delle mani. E però Teodosio, tornato di buona fede sopra il fatto, rispose allo zio, che non avuto riguardo a quello che gli Illiri avevano per sorpresa ottenuto, egli manterrebbe gli antichi privilegi della Chiesa Romana secondo i canoni, e che fin d' allora incaricava i prefetti del pretorio a invigilarvi (1).

Nelle Gallie il medesimo Pontefice, represse la temerità di Patroclo, metropolitano d' Arles, il quale si era ingerito in ordinare fuor della sua provincia un Vescovo per la Sede di Lodève. Il Papa scrisse ad Ilario di Narbona, di andar sul luogo, di far quello che stimasse bene, così nella

(1) Se questa costituzione imperiale non si trova nella compilazione di Giustiniano, non è ragione da distruggere l'autorità dell' esemplare, che se n'è conservato negli archivi romani con tutti i caratteri dell' autenticità. Si ebbe la maggior cura di inserir nel codice Teodosiano, e di quello di Giustiniano, la costituzione, che da questo è poi stata rivocata; ma siccome tali raccolte sono state fatte nella nuova Roma, emula gelosissima allora dell' antica, non è maraviglia che vi siasi lasciato ciò che tornava in vantaggio di quest' emula superba. Che che ne sia, la Santa Sede, a' tempi di Teodosio il Giovane, ritenne tutta la sua giurisdizione sull' Illirio, che amministrò tutta quanta ancora per un' assai lungo tempo dopo. Ma fin d' allora si può intravvedere fin dove si stendevano le mire ambiziose de' Greci, e a quali eccessi porterebbero un dì la gelosia e lo scisma.

sua qualità di Arcivescovo, come in virtù della commissione Apostolica, e di parteciciparne poscia il fatto alla Santa Sede. Bonifacio si autorizzò pur qui delle disposizioni di Nicea, le quali conservano religiosamente, egli dice, le prerogative d'ogni metropoli, e non consentono, che due province siano soggette al medesimo prelato; intorno a ciò è facile di vedere, che il Concilio di Nicea assicura per sì fatto modo ad ogni metropolitano la sua propria giurisdizione, che non toglie niente al Sommo Pontefice dei diritti del suo primato sopra tutte. Patroclo morì alcuni anni dopo, sotto i colpi di un tribuno, che si crede essere stato l'esecutore degli ordini segreti del prefetto della milizia.

Papa Bonifacio, morì ai 4 settembre del 422, dopo aver tenuta la Santa Sede per quattro anni e otto mesi. Un antico epitaffiio ne fa sapere, che egli salì al Pontificato in grandissima età, ma che fin dalla sua giovinezza egli aveva servito utilmente la Sede Apostolica, e alleviata, la città di Roma in un anno di sterilità. Il suo carattere era la clemenza, la dolcezza, la modestia, virtù lusinghevoli, stimolanti, le quali giovarono molto più di quello che avrebbe potuto fare la severità, a estinguere lo scisma, che cagionò la sua elezione, ma che non gli vietarono punto di sostenere con vigoria la dignità della sua Sede.

Dobbiamo a questo Pontefice fra le altre cose i quattro libri di S. Agostino in risposta a due lettere Pelagiane, e che il Santo Dottore indirizzò appunto a lui come scritti a di lui richiesta.

Nel governo di questo Pontefice ebbe luogo il terzo Scisma nella Chiesa, il cui autore e promotore fu l'Arcidiacono Eulalio, di cui non abbiamo altre notizie, se non quelle poche esposte nella presente vita.

Dolfino dis. Lit. Dolfino

S CELESTINO

XLIV.

S. CELESTINO I.

Creato Pontefice il 10 Settembre 422, Morto il 6 Aprile 432.

—

Celestino Romano fu eletto tranquillamente e di pieno consenso del popolo, benchè i partigiani di Eulalio tentassero di suscitare nuovi tumulti sollecitandolo a comparir nuovamente in scena. Egli però o già pentito o più saggio ricusò costantemente di uscire dal suo ritiro, il che può scemare la colpa della sua passata condotta. Sotto Celestino ebbe termine la contesa incominciata sotto Zosimo colla Chiesa d' Africa per l' affare del Prete Apiario che giustamente deposto dal suo Vescovo per i suoi delitti s' era appellato al Pontefice coll' idea d' ingannarlo e sedurlo. Il suo disegno ebbe effetto. Celestino rimandò in Africa Apiario insieme col Vescovo Faustino perchè lo restituisse al sacerdozio e alla comunione della sua Chiesa. I Vescovi che ben conoscevano il rio carattere di costui si radunarono in Concilio, ed esposte le di lui colpe cercarono di distogliere dal suo proposito il legato

di Roma, il quale non seppe rispondere altrimenti che facendo suonar alto l'autorità pontificia. Dopo tre giorni di contrasti alfine il reo stesso chiuse la bocca al suo protettore: lacerato da rimorsi confessò i suoi delitti, e riconobbe giustissima la sentenza emanata contro di lui dal suo Vescovo: che lo privava per sempre dal ministero ecclesiastico.

Ma l'abuso, che il legato aveva fatto della sua autorità, e il pericolo cui aveva esposta la disciplina nelle chiese d'Africa, fece sì, che esse mandassero le loro rimostranze alla Santa Sede. Infra le altre cose esse dimandavano colle istanze maggiori, che i Sommi Pontefici ricevessero per l'avvenire le lamentanze de' privati con maggiore circospezione, o che avessero minor fede in persone sospette e malcontente e non si esponessero più ad annullare de' giudizî pronunziati saggiamente: ed ecco il come si espressero: « Dopo di aver renduto i nostri giustissimi omaggi, noi ti preghiamo istantemente di non ascoltare con troppa facilità gli Affricani, che ricorreranno a Te di non ammettere più alla tua comunione coloro, che noi avremo scomunicati. Tua Santità noterà facilmente, che tale è la definizione del Concilio di Nicea, che se vi si prende una tale precauzione pei cherici e i laici, con maggior ragione il Santo Concilio vuole che la sia osservata pei Vescovi, e che essendo sospesi della comunione nella loro provincia, Tu non ve li rimetta precisamente o male a proposito ».

In tal guisa si esprimevano i prelati d'Africa dopo consultati gli esemplari autentici e incontrastabili di un concilio in tanta riverenza tenuto dall'una parte e dall'altra. Essi non dimandavano già nelle generali la soppressione delle appellazioni, e non

rigettavano tutti i giudizi di Roma; ma addimandavano con forza, che si avesse più di riguardo per la giurisdizione immediata, e non si stendessero più gli appelli agli affari infiniti de' semplici sacerdoti a casi dannosi alla disciplina ed alla probità medesima; come per esempio le appellazioni delle sentenze date da' giudici, che gli accusati avessero trascelto; la qual dimanda forma una nuova prova della loro sommissione quanto al fondo del diritto. Quello che essi aggiungono, che gli affari devono giudicarsi dove hanno cominciato a motivo della difficoltà di seguitarsi al di là de' mari e la ripugnanza che essi mostrano a ricevere tali esecutori, che sentivano della potestà secolare, confermano la stessa cosa. Il sodo della controversia s' aggirava finalmente sulla maniera di procedere e non sull' autorità della Santa Sede, la quale era nei canoni, che essi non cessarono mai di avere in riverenza.

Non abbiamo la risposta, che Papa Celestino fece a' lamenti dei Vescovi d' Africa, ma per i fatti che seguirono si trova che gli appelli non furono ne' tolti del tutto, nè interrotti, nemmeno intorno al metodo di mandare de' giudici sopra i luoghi. Fu rimediato all' abuso, vale a dire alla durezza tirannica de' cherici esecutori, i quali, autorizzati dalle potestà temporali a far eseguire i giudizî ecclesiastici, affettavano talvolta l' alterigia di una signoria secolare. Per ciò che tocca i canoni citati come di Nicea, e che erano di Sardica, non che li rigettassero quali apocrifi o manchevoli d' autorità, meglio istruiti gli Affricani gli posero ben tósto nel grado delle leggi canoniche; dappoichè si trovano sotto il vero loro nome nella celebre concordanza o collezione dei canoni di Ferrando, dia-

cono di Cartagine, il quale era nella maggiore stima in tutta l' Africa al finire del medesimo secolo. I loro principii medesimi offendevano così poco gli Affricani, che il compilatore non temè di intitolare questa parte della sua raccolta: *Del concilio provinciale a ricominciare dai legati del Papa, se esso lo giudica a proposito.*

Impresa più felice e gloriosa per Celestino fu quella contro Nestorio, Vescovo di Costantinopoli, il qual con temerità non più intesa pretendeva che Maria dovesse chiamarsi non *Deipara*, ma *Cristipara*, termine secondo lui non solo ortodosso ma necessario, potendo l' altro esser preso nel senso ereticale d' Apollinare e di Ario. Ma un vocabolo può aver la sua scusa in ogni lingua fuorchè nella teologica Il tentativo di Nestorio era troppo vano per potersi credere innocente, giacchè se Dio e l' uomo sono in Cristo una sola persona, un termine non valea più che l' altro, nè v' era motivo di scandalezzar la Chiesa per un sinonimo. Ma S. Cirillo celebre Vescovo d' Alessandria odorò sagacemente il veleno dell' intenzione, e sentì che la novità nel titolo della Madre inchiudeva una nuova bestemmia sul figlio. Quindi si affrettò di darne parte al Pontefice con una lettera concepita in questi termini « Egli è tempo ormai di far consapevole la Tua Santità, come ci incorre il debito ed è costume antico, di quello che la malizia infernale si lavori nelle nostre chiese nè già in cose di poco rilievo, ma in un punto capitale, nel quale è offeso l' onore medesimo di Gesù Cristo. Degnati guidare le nostre azioni e farci sapere, se è tuo sentimento, che si debba comunicare con Nestorio, ovvero separarsi fuor d' ogni riguardo dalla sua comunione, affinchè la condotta degli ortodossi

sia uniforme nelle nostre province. Egli è pure di necessità, che Tu diriga colle tue lettere i Vescovi di Macedonia e tutti quelli dell' Oriente; e perciò io non ho per anco manifestato cosa ad alcuno di loro intorno lo stato della Chiesa di Costantinopoli. Intanto ti fo sapere, che già il popolo non vi si rauna più col Vescovo, eccettuati i suoi colpevoli adulatori ed un brevissimo numero di genti di debol fede: quasi tutti i monasteri coi loro abati e il più de' magistrati si sono ritratti; tutti gli Orientali hanno nell'orrore medesimo che noi la nuova dottrina. A farla conoscere aperto alla Tua Santità, io ti mando i libri che la contengono, aggiugnendovi i passi de' Padri, che la combattono e le lettere che ho già scritto sopra questo argomento ». Il diacono Possidio recò a Roma tali dispacci, a' quali San Cirillo aggiunse un compendio della dottrina di Nestorio.

La cosa non poteva giugnervi in miglior punto. Gli scritti dell' innovatore erano venuti alle mani del Sommo Pontefice; ma Egli non poteva persuadersi che fossero l' opera di un Vescovo, che una Corte pia e ortodossa gli faceva tenere qual Santo. Ma ne rimase iuteramente convinto, quando ricevette le lettere del medesimo Nestorio, il quale vedendo i moti che cagionava la nuova dottrina, stimò del proprio interesse il notiziarne il Papa, sia che avesse una qualche speranza di soprapprendere la religione, e la santa moderazione di Celestino, o meglio forse, che si proponesse di guadagnar tempo, che era la cosa di maggior vantaggio alla nuova setta nella condizione in cui si trovava.

Nella sua artificiosa lettera, Nestorio, parlò a bella prima di Giuliano d' Eclana, e di alcuni al-

tri Vescovi Pelagiani, che questo patriarca eretico aveva ricevuti a Costantinopoli, i quali si lamentavano, come professando la fede ortodossa, si trattassero quali eretici Egli pregò il Pontefice di fargli sapere come fosse stata trattata la causa di tali prelati, e se si dovevano risguardare come definitivamente giudicati. Il qual procedere era di una mala fede simulata, perciocchè un Vescovo di Costantinopoli non poteva ignorare, che i Pelagiani erano stati condannati un otto o dieci anni prima in quella chiesa Ma si vuol ricordare, che queste due eresie avevano il medesimo interesse, e che egli voleva giovarsi della prima per difendere meglio la seconda. Ed è per questo, che dopo alcune frasi generali intorno allo zelo che debbono avere i buoni pastori contra le novità, e dopo dati per un' alterazione dell' antica fede a Costantinopoli i sentimenti, che vi aveva trovato sull' Incarnazione, egli vi professa chiaramente la sua empia dottrina. Egli dice in propri termini, che si deve chiamar Maria madre di Cristo, e non già Madre di Dio, dappoichè le Scritture, continua egli, non le danno mai questo titolo; che si può tutt' al più tollerarlo in un senso improprio in quanto che il corpo di Cristo, cavato da Maria è il tempio del Verbo, e che ne è inseparabile. « Ma la Vergine, egli ripiglia, non è la madre del Verbo, poichè essa non ha potuto generare colui, che è più antico di lei ». Con sì fatta lettera, Nestorio mandava ne' suoi scritti sull' Incarnazione, firmati di sua mano, prove anche più solenni contra di lui.

Prima di rispondere, il Papa fece tradurre ogni cosa in latino, e procedette colla più saggia maturità, in un affare che nunziava conseguenze di tanta importanza. Tutta Roma non istimò poter pi-

gliare troppe precauzioni, e dover secondare i gran disegni del Pontefice. Leone, che in appresso non mostrò minore sapienza nel governo della Chiesa Romana, della quale era allora solamente Arcidiacono, indusse Giovanni Cassiano, famoso per le sue conferenze, a opporre un buon trattato dell' Incarnazione alla nuova eresia. Lo si teneva acconcio sopra qualunque altro a recare ad effetto questa impresa spinosa, non solo a motivo del suo valore nella scienza della religione, ma anche perchè sapeva perfettamente la lingua, gli usi, i costumi de' Greci, e aveva nella dimora di lui fatta a Costantinopoli, attinte assai cognizioni de' luoghi e delle persone non meno utili a tale impresa. E forse ancora l' Arcidiacono cotanto destro in cavar partito delle disposizioni degli uomini, vedendo Cassiano inchinevole alquanto al semi-pelagianismo, pretendeva forse di metterlo in una specie di impossibilità di potervi penetrar più avanti, cimentandolo con avversari nemici ad una della grazia e della redenzione.

E perciò il Santo Abate rispondendo fin dal suo primo libro alle speranze, che si eran ferme di lui, vi si leva con forza contra l' eresia pelagiana, che egli dice strettamente legata con quella di Nestorio, e per questo protetta segretamente dai nuovi settari. Negli altri sei egli frammescola con assai arte e interesse i movimenti patetici e i sentimenti agli argomenti cavati dalla ragione, dalla Scrittura, dai Padri, ed anche alla confutazione delle più vane sottigliezze di una moltitudine di eretici. Non v' ha cosa più pungente de' rimproveri, che egli fa a Nestorio nel sesto libro, dove ei lo confonde col simbolo medesimo che era in uso ad Antiochia, e che l' innovatore aveva professato al suo batte-

simo. Nè men commovente si dà a divedere nell' esortazione che egli fa nel finir dell' opera, alla Chiesa di Costantinopoli, alla quale richiama alla memoria le lezioni ch' ella aveva costantemente ricevute dal grande Grisostomo, che l' impostore smentiva, come faceva di tutti gli altri Padri, a malgrado del suo rispetto affettato per questo. La qual testimonianza aveva una grazia particolare nella bocca di Cassiano, il quale era stato l' uno dei discepoli più zelanti di quel Santo Patriarca di Costantinopoli, nel più fiero delle sue disgrazie.

Papa Celestino volle eziandio, che i Vescovi, i quali formavano il suo consiglio ordinario, si raccogliessero per trattare quell' affare capitale; perocchè fu nell' antichità la più remota l' uso di Roma, e di tutte le grandi sedi di non far cosa di rilievo, senza formare come un concilio di Vescovi da loro dipendenti, che tenesse le veci di senato al Pontefice. Non si può avere altra idea di questi frequenti concili, che noi vediam talvolta raunati in sì breve tempo. Avendo il consiglio di Celestino, cominciato l' esame degli scritti di Nestorio, una dottrina così strana ributtò a prima vista tutta l' assemblea. Si confrontò con quella de' Padri, e si raffrontarono le diverse parti per vedere se ciò che in prima era parso tanto duro, fosse spiegato e mitigato in appresso. Ma era dappertutto la medesima impronta di novità e di empietà, dappertutto errori imperdonabili, in tutti i sensi, che le espressioni dell' autore appresentavano naturalmente. L' empietà nestoriana fu dunque proscritta ad una voce insiem e cogli scritti, che l' enunciavano e ferma la deposizione di Nestorio, se nel termine di dieci giorni, dopo significatogli un tale giudizio non abiurava i suoi errori.

Affine di incuorarlo efficacemente, o meglio, per non intralasciar cosa dei doveri, che imponeva la carita di padre e di pastore; Celestino, il quale parve non avere per niente sperato che il settario venisse a ravvedimento, non tralasciò di fare una risposta circostanziale ai diversi oggetti delle lettere che n' aveva ricevute. Primieramente Egli fece sentire a Nestorio, come non si vedeva altro che mala fede, nelle quistioni che faceva rapporto ai Pelagiani; che egli non poteva ignorare la sentenza pronunziata da Attico contro di loro, in ciò degno successore del gran Grisostomo; che sotto il di lui Pontificato, s' erano ben guardati di fermare la loro dimora a Costantinopoli; che del resto non faceva maraviglia, che essi avessero alla perfine trovato il loro asilo in un luogo, dove si stabiliva un errore, che a petto al loro poteva sembrare ben poca cosa; che non pertanto aveva ragione di essere sorpreso del favore, che Nestorio accordava a genti condannate per aver negato il peccato originale, egli, che il confessava formalmente ne' suoi scritti; che due parti così contrarie non potevano collegarsi in quel modo, senza far sospettare una macchinazione colpevole; che egli dovrebbe provveder più tosto alla sua propria sicurezza, con una pronta e generosa ritrattazione, anzichè accrescere i suoi torti e i suoi pericoli, entrando in una cabala diffamata da lungo tempo, e che di lui si poteva proprio dire: *Medico, guarisci te stesso.* « Finalmente, gli disse con autorità: sappi, che tale è la nostra sentenza; che se tu non insegnerai intorno al Cristo nostro quello Dio che tengono le Chiese di Roma e di Alessandria, insiem con tutta la Chiesa Cattolica, e ciò che ha tenuto infino a te la Chiesa di Costantinopoli; se nel termine di dieci giorni,

cominciando dal dì di questa terza ammonizione, tu non ritratti chiaramente e autenticamente per iscritto le novità, che tu hai affermate dividendo quello che la Scrittura unisce, tu sarai separato dalla comunione della Chiesa Cattolica. Tale è il nostro giudizio, che Noi mandiamo col mezzo del caro figliuolo, il diacono Possidonio, al nostro collega nell' episcopato, il Vescovo di Alessandria, il quale ebbe lo zelo di parteciparci tutto quello che accadeva, e che Noi abbiamo trascelto perchè operi in nostro nome, e comunichi a te e a tutti i Vescovi nostri fratelli, ciò che Noi comandiamo ». Si può notare in queste vicendevoli relazioni del Papa e dei Vescovi, che Celestino non li chiama altro che col nome di fratelli o colleghi nell' episcopato, mentre i prelati delle maggiori sedi lo chiamano loro padre, con tutti i distintivi della loro soggezione per le cause che hanno relazione col governo generale della Chiesa.

Il Sommo Pontefice scriveva al tempo medesimo a San Cirillo, al Patriarca d' Antiochia, e ad alcuni altri Vescovi delle principali Chiese d' Oriente, ed era il Patriarca di Alessandria, a cui Celestino rimetteva la sua autorità per quest' affare, che si incaricava di distribuir tutte le sue lettere. Ve ne aveva anche una per il popolo, e il clero di Costantinopoli, i quali avevano bisogno se non di esortazione, veduto lo zelo, che questa gran città mostrava per la vera fede, almeno di consolazione, per le violenze che l' eresiarca, sempre potente alla corte, faceva provare alle persone più zelanti. Vi aveva una lettera in particolare pei monaci di Costantinopoli, il cui zelo, e la cui costanza nella fede, la sofferenza nelle persecuzioni, che il patriarca eretico aveva loro fatto provare,

con più durezza che con altri, meritavano questa particolare cura.

Per l'autorità della sua Sede, il Papa comandò, che non si tenesse per iscomunicato o deposto alcun Vescovo o cherico, che fosse stato colpito da tali censure da Nestorio o da' suoi partigiani, dappoichè aveva cominciato a predicare i suoi errori; la qual cosa non vuol dire nonpertanto che Nestorio fosse decaduto da ogni giurisdizione, dopochè aveva tradito il suo ministero; ma che le ingiuste censure che egli aveva fatto per sostenere la sua eresia, erano annullate in virtù del giudizio pontificale. Il Pontefice aggiungeva, che un affare di quella importanza avrebbe necessitata la sua presenza; ma a motivo della distanza dei luoghi, Egli aveva conferito il suo potere al Vescovo d Alessandria, per timore che il ritardo non crescesse la grandezza del male. Egli ripete a San Cirillo, e lo incarica di notificare, che tutti quelli che Nestorio ha separato dalla sua comunione, dimorano in quella del Capo della Chiesa, che il settario non può egli stesso oggimai aver parte alla comunione della Sede Apostolica, se continua a combatterne la dottrina. « E perciò, aggiunge Egli, dopo aver tentato tutti i mezzi di ricondurlo sulla buona strada, se egli resiste, tu lo condannerai e porrai ad esecuzione la sentenza per l'autorità della Nostra Sede, come operando in nostra vece e in virtù della nostra potestà; di maniera che se nello spazio di dieci giorni, dopo che ne sarà stato avvertito, egli non anatematizza in termini formali le empietà dei suoi scritti, e non promette di professare per l'avvenire intorno l'Incarnazione, la fede che insegna la Chiesa Cattolica, tu provvederai immediatamente alla Sede di Costantinopoli, e

significherai a Nestorio che sarà assolutamente levato dal nostro corpo ».

In consegnenza di tale commissione San Cirillo convocò tutti i Vescovi da lui dipendeuti per un concilio che si terrebbe e si tenne di fatto immediatamente in Efeso, in due anni dopo una lunga giostra di recriminazioni e di anatemi prevalse altamente la buona causa, e fu solennemente condannato l' errore. Maria fu confermata *Madre di Dio*, e Nestorio passò per figlio di quella serpe che dovea insidiare il piede della donna e andarne col capo schiacciato. Il zelo di Celestino si estese ovunque lo chiamava il pericolo della religione. Tolse ai Novaziani la sola ed ultima Chiesa che avevano in Roma, perseguitò il nemico della Grazia come quello di Maria, e con una decretale indirizzata ai Vescovi delle provincie di Vienna e di Narbona, ristabilì la disciplina, tolse molti abusi che si andavano introducendo, e confermò la dottrina di S. Agostino che trovava molta resistenza nelle Gallie.

Il Papa vi parla gagliardamente contro il rifiuto della penitenza, che si usava fare ancora con alcuni moribondi. Ed ecco le espressioni medesime di questo Santo Pontefice, che vien molto acconcio di contrapporre ai principii di un rigorismo eccessivo, il quale non può ispirare altro che la disperazione.

« Noi abbiamo udito, diss' egli, che si ricusava la penitenza a dei moribondi, e che non si secondavano i voti de' peccatori, che venuti in caso di morte, dimandano questo rimedio per l' alleggiamento della loro anima. Sì, io lo dichiaro altamente, io riguardo con orrore un' empietà tanto crudele per disperare della bontà divina, come se

essa non potesse soccorrer quello che ricorre a lei in qualsiasi tempo, nè sottrar l' uomo in pericolo dal peso de' peccati, sotto i quali desidera di non voler gemere più lungo tempo. E che è questo, io ve ne prego, se non aggiungere una seconda morte alla prima, e per colmo di crudeltà uccidere per sempre un' anima, ricusando di renderle la vita? » Non è egli manifesto, dopo tale maniera di esprimersi, che questo Santo Pontefice non considera punto questo regolamento, come una pratica arbitraria, e poco importante, e molto meno poi il rigore contrario, come l' uso comune della Chiesa? Non è egli manifesto per conseguenza, che gli è un abuso riprendevolissimo in qualunque caso si possa immaginare, di lasciar morire senza i soccorsi della Chiesa, quelli che li dimandano colle convenienti disposizioni? E chiaro, che bisogna spiegare con una testimonianza così espressiva come questa ciò che v' ha di oscuro altrove sul medesimo oggetto; osservando non pertanto, che le sementi del Novazianismo, che si spargevano nelle Gallie, possono aver contributo al calore, che prende quì di mira lo zelo di San Celestino.

Egli condannò pure l' innovazione, che alcuni sacerdoti strani, introducevano nella maniera di vestirsi fra gli ecclesiastici dei Galli. Codesti stranieri, erano probabilmente de' monaci orientali, o formati in Oriente, come Cassiano, e che conservavano nel clero l' abito monastico, vale a dire, il mantello cortissimo colla cintura. « A che serve, dice questo Papa, una nuova forma di vestire nelle Chiese delle Gallie, e perchè volere far più di tanti santi Vescovi? Ei bisogna sceverarsi dall' universale coi costumi ed i meriti, non nella forma del vestire ». Alcuni autori hanno in-

ferito da questo passo, che gli ecclesiastici non portassero punto ancora abiti distinti da quelli dei laici, almeno quanto alla forma; ma questa conseguenza pare mal tirata. Il senso delle parole del Santo Pontefice è precisamente, che i cherici debbono distinguersi dai laici, più per le sode qualità dell' animo, che per l' apparenza esterna degli abiti; ma non che le vesti degli uni e degli altri non dovessero diversare in alcun modo. Egli dà poscia per le ordinazioni molte regole savissime, la maggior parte delle quali sono tuttavia in vigore; come gli è quella di non consacrar Vescovo, chi non fosse passato pei gradi ordinari del chericato, di non ordinare un laico, un bigamo, o il consorte di una vedova.

Finalmente la decretale di Celestino fornisce un nuovo esempio di ricorrere a Roma nel caso di un certo Daniele, accusato da alcune religiose, che egli aveva governato in Oriente, e diventato Vescovo nelle Gallie, nel tempo istesso, che il Papa scriveva al Vescovo d' Arles di mandarglielo perchè fosse giudicato sopra quell' accusa; Celestino dichiara, che questo Daniele è separato dal corpo episcopale, infino a che verrà a presentarsi al tribunale apostolico, se la sua coscienza gliene lascia la sicurezza. In quel mentre egli rimanda al giudizio dei Vescovi della provincia Viennese e della Narbonese, la causa del Vescovo di Marsiglia; il quale nell' accogliere con favore l' uccisore di un altro Vescovo, pareva far plauso alla medesima uccisione. La qual decretale è del 25 luglio 428.

A questo zelante Pontefice debbe pure l' Irlanda il primo e maggior obbligo della fede ch' essa ha conservato con tante costanza da dopo quell' età

remota. S. Patrizio, Scozzese, aveva evangelizzato per la prima volta nell' Ibernia, ma non ne profittò. Egli prese il viaggio di Roma; Celestino l' ordinò Vescovo e lo rimandò in quest' Isola. La missione apostolica e l' ubbedienza del missionario attrassero sopra le sue fatiche una nuova benedizione. Il suo zelo sostenuto dal dono dei miracoli produsse frutti in tanta copia, ch' è stato da poi riconosciuto per l' Apostolo dell' Irlanda, dove egli fondò il monastero di Sabal e la Chiesa di Armach, metropolitana dell' Isola.

Al Pontefice Celestino si riferisce ancora l' uso di cantare i salmi avanti il sacrifizio, vale a dire l' istituzione dell' introito della messa, come insegna S. Agostino, che si era al suo tempo cominciato a cantare a Cartagine dei salmi all' Offertorio, ed alla comunione.

Con tutti questi meriti Celestino dopo circa dieci anni di governo e precisamente ai 6 aprile dell' anno 432, passò all' altra vita lasciando il suo nome nei fasti sacri.

XLV.

S. SISTO III.

Creato Pontefice il 26 aprile 432. Morto il 18 agosto 440.

Sisto nativo di Roma, e Sacerdote della Chiesa Romana, quello stesso cui S. Agostino aveva diretta la sua famosa lettera sulla grazia meritò di salire la Cattedra di Pietro per il zelo attivo da lui mostrato per la purità della fede. Fu egli che primo d' ogn' altro sotto il Ponteficato di Zosimo pronunziò in piena adunanza del popolo il solenne anatema contro Pelagio e il di lui alleato Celestio. Con questo spirito assunto alla Cattedra di S. Pietro] tolse ogni speranza di risorgere al Pelagianismo avendo ripulsato dalla comunione dei fedeli l' ultimo e più vigoroso sostenitore di Pelagio, dico il celebre Giuliano già Vescovo di Eclana, il quale con finte apparenze di sommessione e ravvedimento tentava di ritornare alla Chiesa, vale a dire al perduto e sospirato suo posto. Sanzionò tutti gli atti del Concilio Efesino; la cui autenticità era presso più d' uno ancor pro-

blematica, con che diede un nuovo colpo mortale all' eresia di Nestorio. A questo proposito ebbe la consolazione di veder finalmente riconciliati fra loro i due grandi Antagonisti di quel Concilio, Cirillo d' Alessandria, e Giovanni d' Antiochia, i quali dopo essersi a vicenda scomunicati e deposti persistendo nella loro discordia tenevano agitate e divise le Chiese d' Oriente. Teodosio stanco di tante inquietudini mostrò di bramare efficacemente la pace. Cirillo vi acconsentì, ma a patto di non ritrattare in alcun punto la sua sentenza, e di prescriverne le condizioni al suo emolo. La prima e la principale era la condanna espressa e assoluta non solo degli errori ma della persona di Nestorio. Giovanni cercò in varie guise di eluderla; alfine dopo varj congressi e rischiaramenti vi si accomodò, e parve farlo con buona fede. Nestorio fu condannato qual' eretico, e la Chiesa non ebbe più che una faccia. Si trattò con ugual forza gl' interessi della giurisdizione che quei del dogma, sostenendo validamente i titoli della Chiesa di Roma sopra quelle dell' Illirio tanto contro qualche Vescovo irriverente quanto contro quelli di Costantinopoli, che aveano già cominciato ad ambire il secondo posto d' onore dopo quello di Roma, e protetti dagl' Imperatori d' Oriente affettavano su quella chiesa un' autorità pregiudiziale ai Vescovi di Tessalonica stabiliti sin dal Pontificato di Damaso come Vicarj Apostolici in quella provincia. Il Pontefice scrisse lettere risolute ai Vescovi e al Concilio Illirico intimando loro di non riconoscere altra autorità superiore che quella del suo Vicario, e la sua; nè mancò di ricordare ad essi che doveano star più attaccati ai comandi

della Chiesa che a quei dei Principi. Non è da dubitarsi che il Santo Pontefice non intendesse che avessero a conciliarsi i doveri d' ecclesiastico con quei di suddito : e che mentre si rende a Cesare ciò che è di Cesare , si debba rendere a Dio ciò che è di Dio.

Questo Santo Pontefice ebbe ancora un zelo straordinario per la maestà del culto e l' onore della casa di Dio. Fanno stupor grande i prodigiosi doni , di cui in meno di otto anni di Pontificato arricchì la maggior parte delle grandi Chiese di Roma (1). Egli ebbe il merito di recare l' imperatore Valentiniano così coi suoi esempi che colle sue esortazioni a illustrare pel medesimo oggetto la sua liberalità e magnificenza.

(1) Secondo il Platina , questo Pontefice donò alla Chiesa di S. M. Maggiore un altare di finissimo argento di trecento libre, tre catene di argento di 120 libre, dieci schifetti di argento, dieci calici , ventotto corone d' argento , tre candelieri , ed un torchio pure d' argento , che versava acqua nel battisterio. Le donò anche la villa di Scauro sul Contado di Gaeta pel vivere de' sacerdoti , e vi ornò il pulpito di belli marmi di porfido.

S. LEONE I.

XLVI.

S. LEONE I.

Creato Pontefice il 29 Settembre 440. Morto il 5 Novembre 461.

Mentre la Chiesa era sul punto di sostenere nuove battaglie, la Provvidenza le preparava dei generosi atleti, ed il Pontefice Leone era principalmente quello che il Signore aveva collocato come una colonna di ferro sulla pietra fondamentale della sua Chiesa, perchè ne fosse inconcusso sostegno nella nuova procella che la minacciava. Non prima ebbe salito la cattedra di san Pietro, tutto il mondo vide brillare in lui le doti superiori che gli han meritato il soprannome di Grande. Prima della sua elevazione, egli aveva dimostrato il più puro zelo per gli interessi della Chiesa, smascherando gli eretici, tenendo i primi pastori in guardia contra gli artifici dell' eresia, stimolando gli scrittori celebri, infino nelle provincie lontano, a servirsi contra di lei del loro ingegno, e della rinomanza del loro nome. Alle sue esortazioni, noi dobbiam l' opera del-

l' abate Cassiano contra Nestorio. Le sue fatiche e la sua vigilanza non ebbero termine quando si vide in capo alla Chiesa. In tutte le parti dell' Italia, nella Campania, nella Toscana, nella Marca d'Ancona, nella Sicilia e nell' Africa, come pure nel resto dell' Occidente, in Egitto, e fin ne' deserti della Mauritania, dappertutto le sue lettere e le sue decretali gittarono in copia la luce.

Per le sue dotte istruzioni, e per le sue animate esortazioni, si vide il sacerdozio ripigliar tutto il suo lustro, e la sua dignità in tutte le provincie dell' Italia; le genti di condizione servile escluse dal santo ministero, e i bigami respinti più particolarmente degli altri, come pure le persone impegnate in negozi illeciti, o semplicemente in affari che mal s' accordavano col raccoglimento e l' assiduità che vuole il servigio della Chiesa. Di qua, questa purezza di disciplina, si distese per ogni dove. Le discordie che desolavano le contrade più salvatiche della Mauritania, non parvero a Leone un pretesto sufficiente per non allentare in cosa; ei vuole che la faccia osservare ai Sacerdoti ed ai Diaconi, come anche ai Vescovi. Quanto all' articolo della bigamia, egli esclude dagli Ordini Sacri coloro che hanno sposato una sola vedova, come quelli che sono stati maritati due volte. Nell' invasione dei Barbari alcune religiose erano state disonorate, il savio Pontefice le dichiara innocenti di quello che non era che l' effetto della violenza, facendo non pertanto qualche differenra fra queste, e quelle che non avevan patito di tali insulti, dicendo: « Essere di rado macchiato il corpo, senza che la purezza dell' anima ne riceva anch' essa qualche bruttura ».

Nella Gallia narbonese, v'aveva due falsi Vescovi, che non avevano in lor favore nè la scelta del clero, nè il consenso del popolo, la cui consacrazione, quantunque valida, non era punto lecita. La celebre Decretale, data in risposta a San Rustico di Narbona, dichiara che le Ordinazioni fatte da questa sorta di Vescovi, saranno reputate di niun valore, vale a dire di nessun effetto, rispetto al diritto di esercitarne le funzioni; poichè è detto al medesimo luogo, che esse saranno tenute buone nel caso in cui esse saranno state fatte coll' approvazione de' superiori legittimi, o come si dice oggidì, se esse sono coperte di un titolo colorato. Leone decide pure in questa Decretale, che la continenza perfetta è di obbligo per tutti i ministri dell' altare, compresi i Suddiaconi; che quelli che sono stati maritati, prima di essere sollevati a questi Ordini, non debbono perciò abbandonare le loro mogli, ma sì vivere con esse come colle proprie sorelle; che le giovani che si sono obbligate liberamente ad osservare la verginità, quantunque non siano per anco consacrate, non cessano per questo di rendersi colpevoli in maritandosi, ma di minore delitto che se fossero state consacrate. Noi sappiamo qui, che i regolamenti i quali proibivano di dare il velo alle giovani prima dell' età di quarant' anni, non impedivano perciò che esse non si potessero obbligare anche in più giovane età, ad osservare la verginità anche in un monastero.

Il savio Pontefice insegna eziandio, che non si vogliono mai abbandonare i peccatori, che si deve concedere la penitenza a tutti quelli che la dimandano colle convenienti disposizioni, in qualunque siasi tempo, quand' anche dopo di averla

una volta dimandata l'avessero disprezzata. Se egli aggiugne, che si vuol lasciare al giudizio di Dio quelli che ricevono la penitenza all'estremo della vita, e che si muoiono prima di essere giunti alla riconciliazione, è precisamente per rispetto ad una pia severità, la quale contribuiva assai alla conservazione de' costumi, e perchè non è convenevol cosa, come porta il testo in termini formali, di comunicare dopo la morte colle persone escluse dalla comunione durante la loro vita.

Come tosto si vide levato alla cattedra d'Alessandria Dioscoro, partecipò la sua elezione al Sommo Pontefice. Leone rispose come un padre che tempera la sua autorità, con una condiscendenza ed una cordialità fraterna, e fin dal principio della sua lettera egli si esprime in questo modo. Egli aggiugne, che non avendo ambedue che un cuore ed un'anima, come conviene ai fratelli, essi non debbono avere del pari se non una maniera di operare e di pensare; che non gli pare comportabile, che altre siano le osservanze del maestro e altre quelle del discepolo. Si trattava di Ordinazioni, che si era insensibilmente costumati a fare nella Chiesa d'Alessandria tutti i giorni della settimana, senza distinzione e senza prepararvisi col digiuno. Il Papa giudica che si debbono fare se non la notte della Domenica, vale a dire, il Sabato dopo tutti i preparativi voluti per un'opera così importante, come è quella di dare dei ministri alla Chiesa; tale essendo l'uso di Roma, cotanto rispettabile per la sua conformità all'istituzione Apostolica. « Inoltre non si può, seguita il Pontefice, non si può presumere, che tale uso essendo stato rice-

vuto dal Principe degli Apostoli, Marco, suo discepolo, ne abbia stabilito un altro, fondando la Cattedra di Alessandria. »

Egli vuol pure che ne' giorni di solennità, il popolo venendo alla Chiesa in troppo gran calca per assistere tutti ad una volta alla celebrazione de' santi misteri, non si faccia difficoltà di replicare il sacrifizio; la qual cosa c' insegna, che a que' dì correva tuttavia l' uso di non celebrare che in un solo luogo. Ma lo spirito della Chiesa fu sempre di levare gli ostacoli che allontanavano i fedeli dalla partecipazione delle cose sante; e quando colla pace e col tempo si sono moltiplicati i ministri e gli altri mezzi, ella ha fatto reiterare la celebrazione del santo sacrificio, in guisa da togliere ogni pretesto alla negligenza che vieta di assistervi (1).

Niente sfuggiva alla vigilanza di Leone, nella moltiplicità dei doveri della sua carica, egli scoprì in Roma de' Manichei, che facevano il maggiore studio di tenervisi nascosi. « Essi eran venuti dall' Africa, la sentina d' ogni vizio, dice

(1) Molto gratuitamente alcuni autori presentano queste decretali come essendo state fatte tutte quante in Concilio. Ed è ben vero, che i Papi per procedere più maturamente nelle cose spinose, convocavano ordinariamente de' concili; ma quando non si trattava che di avvertire alcuni prelati sull'inosservanza de' canoni già ricevuti, non si vede che fosse necessario di tener queste radunate, nè che la disciplina il volesse. È un' affettazione fuor di luogo quella di opporre perpetuamente quest' antica disciplina a quella d' oggidì Se i Papi non radunano più tanto spesso i concili, s' ignorano forse le difficoltà, che facendosi ogni dì più grandi vi si attraversano? Non si vedono forse fare ogni potere di supplirvi colle congregazioni e i concistori, con tutti i mezzi acconci a tener luogo di concilio, rispetto almeno al vantaggio che essi procurano di operare con maturità e consiglio?

Salviano, e il covo di tutti i mostri, quando i Vandali si rendettero a un modo spaventosi a questa provìncia per la loro ferocia e per l' orrore che essi avevano delle sue impurità ». Il zelante Pontefice volle confondere pubblicamente questi eretici delle infamie esecrande ond' erano accusati, a fine di imprimere nel cuore di tutti il dispregio conveniente e l' avversione per loro. Si trovò il modo di cavarne la confessione di molti punti de' loro dommi sacrileghi, e delle vergognose cerimonie de' loro misteri. Una fanciulla in dieci anni, due donne che l' avevano ammaestrata al delitto, il suo corruttore medesimo e il Vescovo manicheo che aveva preseduto all' infamia, confessarono ad una voce, quantunque seperatamente, delle cose cotanto detestabili, che gli astanti ne fremevano d' orrore. Fu usata contro questi perniciosi settari una tale vigilanza e un rigore proporzionati ai disordini che introducevano nella società.

Le osservanze altresì de' Manichei giovavano a farli conoscere. Ei digiunavano la Domenica, e per un culto idolatrico verso il Sole essi si volgevano all' Oriente al suo nascere per fare la loro preghiera. In fin là, fabbricando delle Chiese, il coro era sempre posto all' Oriente, ma questo nuovo abuso fece derogare al costume antico, e da quel tempo in poi si fabbricarono indistintamente le Chiese a tutti i venti. Si riconoscevano pure anco questi eretici all' uso dell' Eucaristia, che essi non prendevano mai sotto le specie del vino, la qual cosa prova, che fin d' allora la comunione sotto le due specie non era considerata come indispensabilmente necessaria, dappoichè i Manichei esteriormente passavano benissimo per

cattolici, quantunque nella comunione non ricevessero se non il pane consacrato.

Per menare l' ultimo colpo all' empietà, dopo che se n' erano così ben palesati tutti gli orrori, l' imperatore Valentiniano premurato dal Pontefice diede un rescritto, il quale dichiarava codesti settari infami e incapaci di contrattare in modo alcuno nella civile società; severità salutare a quelli ancora che ne furono gli oggetti, molti de' quali si convertirono; ma più utile ancora all' Italia, perchè gli ostinati l'abbandonarono e la liberarono così di tutti i pericoli del contagio. Nondimeno la Spagna, in alcune delle sue province più settentrionali, si trovò presso a poco infetta di una eresia somigliante, cioè di un lievito di Priscillanismo, che si era creduto soffocato interamente, e dopo di avere fermentato nelle tenebre si riprodusse arditamente, favoreggiato dalle conturbazioni e dalla negligenza che produceva l' invasione dei Barbari. Turibio, Vescovo d' Astorga in Gallizia, ne scrisse a Papa Leone, pregandolo a pesare ed esaminar tutto, e di condannare ciò che trovasse contrario alla fede con quelli de' suoi fratelli, che il suo zelo e la sua prudenza volessero associarsi. Il Papa rispose con quei risguardi che si meritavano le virtù eminenti di un Vescovo avuto nel novero de' Santi. Egli ravvivò primieramente la memoria dei crudeli trattamenti esercitati contra i primi Priscillanisti dal Vescovo Itacio, il quale li aveva perseguitati in passato fino all' effusion del sangue. « la quale cosa, diceva egli, la Chiesa la disapprova per sì fatto modo che mise quel sanguinario prelato nel numero dei settari. Nondimeno, egli aggiungeva, la Chiesa è aiutata dalle leggi secolari contro questi nemici

d' ogni potenza , e il timore delle pene corporali ha fatto sì che molti ricorsero con frutto ai rimedi spirituali. Ma dappoichè le pubbliche calamità hanno tanto impedita l' esecuzione delle leggi , quanto la celebrazione de' concili , l' errore nascoso e fortificato nelle tenebre ha corrotto alcuni pastori dopo le pecorelle ». E conchiuse ordinando che si tenesse un Concilio , il più numeroso che si potesse ; ma la Gallizia essendo soggetta agli Svevi , e le altre province ai Goti , non vi fu modo di radunare in un medesimo luogo i Vescovi di quei governi così diversi e gelosi.

Si ragunarono però nei due Stati e si fece una professione di fede circostanziata , di cui si volle la sottoscrizione , e alcuni settari firmarono tutto quello che si volle. Non prima erano giunte in Ispagna le lettere del Papa, essi si erano soggettati alle sue decisioni ; il qual rispetto sollecito non era che apparente , e bisognarono le investigazioni più esatte e la più costante vigilanza per arrestare il progresso del male.

In Illiria , Attanasio , Vescovo di Tessalonica , volle essere confermato come i suoi predecessori nell' autorità di Vicario della Santa Sede. Sottoscrivendo alla sua domanda il Pontefice gli raccomandò istantemente la scelta dei Vescovi. « Che nessuno di loro , gli diss' Egli , sia istituito senza la tua approvazione , dopo la quale i metropolitani li ordineranno e tu medesimo ordinerai i metropolitani , che bisogna esaminare con attenzion maggiore che i prelati ordinari , come quelli che sono preposti a loro e di una importanza grandissima per la Chiesa di Dio. Siccome non è cosa più vantaggiosa de' concili , fa che non manchi alcuno di coloro che saranno stati invitati. Tu

manderai a Noi secondo l'uso e le appellazioni e le cause maggiori, che non potranno terminarsi in sui luoghi ».

Leone si vide in breve recato alla necessità di essere increscevole ad un Santo. Gli fu partecipata l'impresa di Sant' Ilario d'Arles sopra i suoi colleghi. Questo Vescovo, il quale non respirava che la virtù, aveva la più alta idea delle prerogative della sua sede. Egli è vero che dopo le concessioni fatte a Patroclo da Papa Zosimo, il Vescovo d'Arles era risguardato come il primo metropolitano delle province circonvicine, senza il consentimento del quale l'ordinazione di un altro metropolitano era tenuta illegittima. Sia per tale motivo o a ragione dello splendore e de' privilegi della città d'Arles, che si chiamava la Roma dei Galli, sia a motivo dell'antichità della sua Chiesa fondata da San Trofimo, Ilario si attribuiva tutti i diritti di primazia. quelli almeno di ordinare e di deporre i Vescovi fuor della sua provincia senza il consenso de' loro propri metropolitani. Egli aveva fatto il primo sperimento di questa autorità in un Concilio di Riez, dove presedè e depose Armentario, Vescovo di Embrun, ordinato soltanto da due Vescovi, mentre i canoni ne esigevano tre. Ei pare però che la Chiesa di Embrun non fosse per anco metropolitana. In un Concilio d'Arles tenuto pochi anni dopo, al quale si trovò il Vescovo di Lione, Ilario fece riconoscere che i concili delle Gallie non dovevano adunarsi che seguendo la volontà del Vescovo d'Arles. La ragione che parve perentoria, per fiacca che ella siasi, è che sotto il regno di Costantino i Vescovi di tutte le parti del mondo si erano radunati pel gran Concilio d'Ar-

les alla voce di Marino Vescovo di questa sede.

Egli tenné l' anno 441 nel territorio d' Orange un Concilio, nel quale noi non vediamo che egli abbia trapassato il punto de' suoi diritti: per lo contrario noi vi notiamo molti punti di una disciplina saggia e acconcissima a mantenere il buon ordine nelle Chiese. Fra i trenta canoni che vi furono fatti, il terzo porta che i peccatori i quali muoiono nell' età della penitenza, non riceveranno l' imposizione riconciliatoria delle mani, vale a dire la riconciliazione solenne, ma solamente la comunione o l' assoluzione sacramentale, la quale basta, dice il Concilio, per consolare i moribondi, secondo le definizioni dei Padri, dai quali questa comunione è chiamata viatico. Si faceva allusione al terzo canone di Nicea, dove è vietato di ricusare il viatico ai moribondi ben disposti, cioè nel senso di quell' antico Concilio come nel senso moderno; la partecipazione dell' Eucaristia. Perciò pare che con questa assoluzione sacramentale si amministrava l' Eucaristia ai penitenti che si trovavano in pericolo di morte. Il dodicesimo canone d' Orange dice, che quello che perde improvvisamente l' uso della parola può ricevere il battesimo o l' assoluzione, se testifica con qualche segno, o se viene da taluno attestato che egli l' ha desiderato. Si trova il principio di diritto di patronato nel decimo canone, il quale regola, che se un Vescovo fabbrica una Chiesa nella diocesi di un altro, la dedicatoria e il governo di questa Chiesa apparterranno al Vescovo del luogo, ma il Vescovo fondatore avrà diritto di presentarvi i cherici per servirla.

Rispetto alle regole de' costumi chericali fu statuito, che non si ordinerebbero più de' diaconi

maritati, che non si fossero dedicati in maniera espressa a viver continenti; il che nondimeno si osservava prima e con leggi formali e coll' antico costume: che tutti quelli che dopo la loro ordinazione avessero avuto commercio colle loro mogli sarebbero esclusi dal ministero, e che non si ordinerebbero più diaconesse. Quanto al sotto diaconato, la bigamia non è una ragione d' esclusione. la qual cosa era contraria alla disciplina della Chiesa romana, come pure il quarto canone, il quale accordava la penitenza pubblica ai cherici.

Finalmente l' anno 444 il Vescovo d' Arles, stendendo il suo zelo fin nei paesi bagnati dalla Senna, e visitando la Chiesa di Besanzone, ragunò i prelati vicini in Concilio, e depose il Vescovo Celidonio che si accusava di bigamia e di alcune altre irregolarità. Celidonio appellò alla Santa Sede e andò egli stesso a Roma a difendere la sua causa. Avendolo saputo Ilario lo seguì a piedi, sebbene nel cuor dell' inverno. E là alla presenza delle parti la causa fu esaminata in Concilio; si trovò che lo zelo del Santo Arcivescovo l' aveva fatto trascorrere troppo avanti; non potè distruggere le testimonianze che giustificavano Celidonio, e fu cancellata la sentenza di deposizione. Ilario si era offeso, che si sospettasse anche solo la sua maniera di operare, e si era spiegato con tale brevità, che fu presa per alterigia. Tosto che vide una sentenza contraria alla sua ne partì bruscamente, non pigliando nè meno congedo dal Sommo Pontefice, non si arrese al giudizio pontificale, e continuando a sostenere le sue pretensioni, convinse interamente i Romani, che con molta

santità si possono aver benissimo dei torti (1).

Tale fu l' effetto che produsse sopra il Santo Arcivescovo d' Arles la fermezza, o se così vuolsi, la severità di cui usò Papa Leone almeno nella nuova occasione che gliene fu porta. Mentre era fresca in Roma, dove si piccavano di maggior riservatezza e cortesia, l' impressione increscevole che Ilario aveva lasciato di sè coll' asprez-

(1) Non si può di fatto tenersi dal rendere giustizia alle sue luminose virtù. Dopo anteposto ai vantaggi di illustri natali il ritiro e la povertà Evangelica, egli aveva serbata nell' episcopato tutta l' austerità e l' annegazione di un solitario. Egli andava in casa sempre a piè scalzi, e così faceva anche i suoi più lunghi viaggi, portava la medesima veste in tutte le stagioni, lavorava delle mani, e per bastare a tutto il gran fare de' suoi doveri o del suo zelo, lo si vedeva spesso occupato in molte cose alla volta, dettando una lettera o scorrendo cogli occhi un libro in quella che faceva qualche opera manuale. Si leggeva sempre alla sua tavola, e ne introdusse il costume nel paese. Fin dal principio del suo episcopato egli istituì ad Arles una comunità di religiosi e di cherici regolari. Fabbricò molte Chiese, dimostrò più di zelo ancora pei tempi vivi dello Spirito Santo, non facendo difficoltà di vendere infino de' vasi sacri per sollievo de' poveri e la redenzione degli schiavi. Aveva un dono particolare per annunziare la divina parola: noi sappiamo da un autore contemporaneo che l' unzione de' suoi discorsi trionfava soprattutto nell' amministrazione del sacramento della penitenza, nel quale distingueva in particolare a ciascuno de' suoi penitenti in un tuono estremamente patetico il rigore de' giudizi di Dio e l' orrore delle piaghe che il peccato fa alle anime nostre infin nelle parti più nascose della coscienza. Quantunque sia stato sospettato di preoccupazione in prò degli errori semi-pelagiani, prima che fossero autenticamente condannati, gl' innovatori nemici della Chiesa non potrebbero trarre alcun utile dalla sua condotta col Sommo Pontefice in un affare così estraneo al domma quanto è l' esame delle prerogative di una Chiesa particolare. Gli abbagli e le bizzarrie sono falli, in cui Dio permette qualche volta che i Santi vi cadano per renderli più umili e circospetti.

za de' suoi modi, si prese in esame l' affare del Vescovo Proietto, la cui Sede è ignorata. Egli si lamentava che essendo malato, l' Arcivescovo d'Arles era corso e aveva ordinato un nuovo Vescovo vivendo tuttavia il primo. L' ordinazione fu annullata, e fatta proibizione ad Ilario di non mai più mettere le mani sui diritti altrui, egli medesimo privo dell' autorità che godeva la sua chiesa sulla provincia Viennese, distaccato dalla comunione della Santa Sede e umiliato al punto di sentirsi perfino dire che gli era fatta grazia nel non deporlo dalla sua. Pare che la chiesa d' Arles volesse arrogarsi il diritto del primato anche al di là della Narbonese. Il Papa propose di accordare tale diritto al Vescovo più anziano, come si praticava in Africa, senza però pretendere di nulla oprar su di ciò se non col consenso dei Vescovi, i quali non giudicarono ben fatto di ammettere questo nuovo punto di disciplina. Ma la Sede di Arles rimase priva della prerogativa che Papa Zosimo aveva conceduto al Vescovo Patroclo.

I termini che usa San Leone nella lettera che scrisse intorno a ciò ai Vescovi della provincia di Vienna non sono punto meno mortificanti per Sant' Ilario degli effetti reali della severità Pontificale: « Voi sapete al paro di Noi, (disse loro questo gran Papa), che i Vescovi della vostra provincia hanno riferito una quantità d' affari alla Sede Apostolica, e che tali cause essendole state recate in appello secondo l' antico costume, egli confermava o annullava i giudizi che erano stati renduti. Ma Ilario sturbando l' ordine stabilito nelle Chiese e la pace dell' Episcopato ha dismessa questa via che i nostri maggiori tennero sempre, ed hanno tanto saviamente comandato di tenere, e

mentre egli pretende di soggettarvi alla sua autorità si sottrae a quella di Pietro. Tale nondimeno fu l' economia della religione istituita dal Figliuolo di Dio ; affinchè la verità della salute giugnesse più facilmente a tutti i popoli , ei l' ha fatta annunziare da' suoi diversi Apostoli ; ma al tempo istesso che egli ha voluto che questo ministero appartenesse a tutti essi, egli ne ha fatto principale depositario Pietro , il primo di loro, perchè i doni della salute si diffondessero in certo qual modo dal capo sull' intero corpo ». In questa guisa il Papa richiamava i Vescovi ai gran principii dell' unione, che deve essere tra i diversi successori degli Apostoli. Dal canto suo la potenza imperiale trovò la condotta del Vescovo d' Arles cotanto straordinaria , che in un rescritto dato in quella circostanza da Valentiniano egli è trattato da uomo inquieto e sedizioso , che ha offesa la maestà dell' Impero e la dignità della Santa Sede. « La sentenza medesima , soggiugne Valentiniano , aveva forza nelle Gallie senza la sanzione Imperiale ; poichè v' ha egli diritto , che l' autorità di tale Pontefice non abbia sulle chiese? Se Noi vi aggiugniamo la nostra ordinanza , è solo per vietare ad Ilario , che la sola bontà del Pontefice permette ancora che lo si chiami Vescovo, sia a qualunque altro, di inframmettere le armi negli affari ecclesiastici , o di resistere agli ordini del romano Pontefice. Finalmente a prevenire ogni anche più leggera discordia nelle Chiese , noi proibiamo ai Vescovi delle altre provincie, di non permettersi mai contro l'antico costume di far cosa senza l' autorità del venerando Papa della città eterna. Per lo contrario che tutto ciò che l'autorità della Sede apostolica ha decretato o decreterà sia una legge per tutti. Così ogni

Vescovo citato a questo tribunale e che negasse di presentarvisi, Vogliamo che vi sia costretto dal governatore della provincia ».

Sant' Ilario non aspettò che si venisse a tale estremo contra di lui, e si diede invece a calmare il Sommo Pontefice. Non rinunziando interamente a' suoi pretesi diritti, ei li difese colla conveniente modestia e dolcezza, mandò le sue rimostranze a Roma col mezzo de' Vescovi di Digne e di Usez, e raccomandò la cosa al prefetto ausiliario di que' luoghi.

Per quantunque grande che fosse la venerazione di questo signore per le virtù del Santo Arcivescovo, egli non potè però approvare una costanza, che aveva qualche apparenza di ostinazione. Egli non l' ascrisse punto all' arroganza, perchè conosceva il candore e la semplicità de' costumi del suo santo amico, « ma questa sorta di franchezza, gli diss' egli nel rispondergli, non piace a tutti gli uomini, e le orecchie dei romani hanno un non so che di più delicato ancora e di più suscettivo che le altre. Fammi il piacere di adattarti un pò più, tu ci guadagnerai moltissimo ». È probabilissimo che Ilario seguisse questo savio consiglio, almeno dopo di ciò la sua storia non parlò altro che de' frutti di un zelo pacifico e tanto più efficace, perchè penetrò nel gregge commesso alle sue cure. La morte che lo rapì pochi anni dopo nel suo quarantottesimo anno, destò il più vivo cordoglio e fu onorata degli elogi di tutti gli scrittori ecclesiastici.

Le pretensioni passaggiere del santo Vescovo d'Arles non isturbarono punto nelle Gallie la concordia, che deve essere ognora fra il capo e i membri della Chiesa. Ma subito dopo la navicella di

Pietro fu sbattuta in Oriente da sì furiosa procella, che tutta l'abilità di Leone parve bastasse appena a governarla. Eutiche, abate di un monastero presso Costantinopoli e molto innanzi negli anni, dal seno della sua solitudine e dalla sua oscurità mise la Chiesa tutta in fuoco. Il suo zelo ardente contra l'eresia di Nestorio gli aveva procacciata l'amicizia di San Cirillo e così pure di tutti i più illustri prelati, e disteso avea la sua fama insino a Roma, donde Papa Leone il teneva come l'uno dei principali sostegni della dottrina ortodossa nell'Oriente. Eusebio di Dorilea in Frigia, quel medesimo che non essendo altro che avvocato aveva nondimeno interrogato publicamente Nestorio, allorchè questi cominciò a predicare i suoi errori, e che l'amor suo per la religione aveva fatto innalzare all'Episcopato, si era legato con Eutiche in molta stretta amicizia per la conformità de' loro sentimenti contro i Nestoriani. Ma egli si avvide nelle sue frequenti conferenze con lui, che lo zelo dell'austero vecchio non procedeva da amore ardente per la verità, ma sì dall'afflizione eccessiva della sua indole; che nel causare un precipizio egli dava ciecamente nel precipizio opposto, e che insieme coll'eresia d'Apollinare egli ritornava in piedi anche le empietà di Valentino. Egli fece per lunga pezza ogni studio di farlo ravvedere: ma trovandolo sempre inflessibile, non solamente la ruppe con questo amico pericoloso, ma non vide più in esso se non che il nemico della Chiesa e si fece suo accusatore. Questo accadeva volgendo il 448. Essendosi al tempo medesimo deste alcune controversie tra i vescovi di Lidia, si tenne un concilio a Costantinopoli a fine di terminarle, e il Vescovo di Dorilea si giovò di tale congiuntura per fare la sua denunzia.

Il santo Patriarca Flaviano, di natura più pacifico, fu addolorato del fatto di Eusebio che egli accusò di troppa vivezza e spesso gli espose il pericolo di agitar di nuovo la Chiesa, e di alienare l' uno de' principali nemici di Nestorio in quella che il fuoco del Nestorianismo si covava ancor sotto la cenere; che se Eutiche aveva delle opinioni pericolose ei bisognava disingannarlo con private conferenze, non menar tanto romore, che tornava più dannoso assai del dissimulare, e che non poteva fallire non cagionasse un funesto scandalo. In sostanza il male era tanto grande da non poterlo più lungamente dissimulare. Il Vescovo di Dorilea, il quale aveva pari la penetrazione e l'ardore, e che inoltre aveva proceduto passando per tutti i gradi della correzion fraterna, non trovò gran fatto difficile il far sentire al Patriarca tutto ciò che si rischiava facendo nuove dimore e tentativi inutili. Eutiche fu dunque citato, ma con tutti i riguardi dovuti alla sua grande età ed alla sua reputazione di zelo e di virtù. Il superbo vecchio se ne dimostrò indispettito e punto moltissimo, resistè alle tre citazioni canoniche sotto il pretesto che facendosi monaco egli era entrato nel suo monastero come in un sepolcro per non uscirne mai più.

Intanto si giovò del tempo per ingrossare e fortificare la sua fazione; mandò in tutti i monasteri di Costantinopoli una scritta da firmare, la quale conteneva le sue perniciose opinioni, non dissimulò punto che si trattava di collegarsi contro il Patriarca ed impedire, che dopo oppresso un abate non la desse addosso agli altri. Ma questi quantunque non avessero la presunzione nè la fama di quel rigorista sedizioso erano molto meglio assodati di lui ne' veri principii della religione; ricu-

sarono di firmar la scritta, perchè non spettava loro, dichiararono, ma sì ai solo Vescovi il giudicare della fede.

Del resto Eutiche si difese innanzi ai deputati del Concilio con parlar rettorico e coi modi più vaghi di difesa: disse essere cosa sorprendente che si attaccasse la fede di un uomo che aveva per tutta la vita combattuto l'errore, che una simile accusa si distruggeva da sè stessa e pel nome del suo autore, che era manifestamente l'opera dell'odio e tutta quella avversione, che succede sempre all'amicizia tradita; ch'egli era sinceramente attaccato ai Concili di Nicea e di Efeso e si atteneva a quello che i Padri avevano stabilito. Questo zelatore malaccorto ebbe l'imprudenza di dire molto più in là che non voleva, o che non gli conveniva. Ingannato da qualche speranza che egli aveva di rendere graditi i suoi sentimenti ai deputati del Concilio, egli si spiegò quasi senza mistero, almeno in maniera indiretta; poi aggiunse francamente, che quando pure gli venisse fatto vedere ne' santi dottori alcuna cosa di simile a ciò che egli rigettava, non l'adotterebbe nemmen per questo, perchè egli non li studiava se non le Scritture, come la cosa più sicura che non è l'esposizione istessa de' Padri di Efeso e di Nicea.

Quest'orgoglioso settario si sentiva stimato e protetto dai grandi. Oltre le mostre apparenti della santità, di cui talvolta quelli che la praticano il meno sono il più facilmente la vittima, egli aveva per lui l'Eunuco Crisafio, a que' dì potentissimo alla corte e tanto più tenero di questo affare, che serviva tutt'insieme e il suo affetto per Eutiche suo padrino, se tale titolo ne può ispirare a simili fedeli, e il suo sdegno contra il Vescovo Fla-

viano salito da poco sulla cattedra Patriarcalé. Al momento della sua esaltazione l'Eunuco gli aveva fatto richiedere delle eulogie (1) per l' Imperatore, che il Patriarca mandò sollecitamente. Ma non era questo il pensiero di quell' anima sordida e vendereccia; egli parlò più chiaro, e disse aperto che bisognava dell' oro. Avendogli Flaviano risposto che non aveva altr' oro che quello della chiesa, il quale era consacrato al culto divino o al bisogno de' poveri, e tenendosi in ciò invariabilmente fermo, Crisafio non gliela perdonò mai. Inoltre, il Patriarca era attaccato alla Principessa Pulcheria, la quale era caduta da poco in disgrazia, e che l' essersi ella ritirata in solitudine formava la possanza del nuovo favorito. Non essendo riuscita la Principessa con tutti i suoi rimproveri a correggere il Principe suo fratello della sua disapplicazione, volle dargli tal lezione da fargli impressione, e vi riuscì tutto quel meglio che ne poteva sperare. Ella distese in forma valida un atto di vendita dell' imperatrice Eudossia e lo presentò a Teodosio, il quale secondo il suo costume lo firmò senza pur leggerlo. Subitamente ella adoperò in guisa e con colorata cagione, che l' Imperatrice si allontanasse. L' Imperatore il quale amava di tenero affetto sua moglie, e non poteva

(1) I Greci chiamano *Eulogie* (che significa *Benedizione*) i bocconi di pane che restano da quello ch'essi hanno tagliato per essere consacrato: li distribuiscono a coloro che non hanno ancora comunicato, o li mandano alle persone assenti. Nella Chiesa Latina, vi fu per molti secoli qualche cosa di simile alle Eulogie, ed è appunto di là che ci é venuto l' uso del pane benedetto. Per altro le Eulogie non erano solamente del pane, ma anche ogni sorte di cibi benedetti, o presentati per esserlo, e che potevano esser benedetti dai Vescovi e dai Sacerdoti, come pure dai laici, e dalle donne.

stare lungo tempo senza vederla, non fu tardo al chiedere conto di lei. Pulcheria gli diede per risposta che essa non era più sua e produsse l'atto firmato della sua vendita. La baia era certamente spinta un pò lungi. Essa punse vivamente l' Imperatore, ma più l' imperatrice, la quale si tenne beffata e avuta in dispregio. Nel primo furore Teodosio fece chiamare il Patriarca e gli disse di ordinare Pulcheria Diaconessa, affinchè non si intromettesse più nelle cose del governo. Ma Flaviano la fece in buon punto consapevole della cosa. Ella si ritrasse in una villa in riva al mare, dove si rimase lungamente, perchè si conoscesse il bisogno che l' Impero aveva di lei. Il Vescovo e la Chiesa sentirono più dolorosamente che non tutti gli altri ordini dello Stato il vôto, che la sua assenza faceva alla corte.

Intanto il far regolare e misurato del Concilio sturbò i protettori di Eutiche. La corte gli fece dire di comparire, promettendogli una scorta e tutto ciò che conveniva alla sua intera sicurezza. E però alla terza citazione che accadde un mercoledì il giorno diciassette di novembre, egli prese il partito di domandare una dilazione del rimanente della settimana o fino al lunedì seguente. Fin dal giorno sedici egli aveva mandato alcuni de' suoi monaci per presentare come una specie di scusa l' oppressione del suo affanno e la sua mal ferma salute, la quale, diceva, gli toglieva il dormire, e l' aveva tormentato la notte precedente. Flaviano, qual presidente del Concilio, rispose in guisa da mostrare tutta la bontà dell' anima sua, e la purezza delle intenzioni che dirigevano il suo procedere.

» Noi non pressiamo, diss' egli, l' archimandrita

al di là di quel che possano le sue forze o la sua debolezza; non siamo nè crudeli nè irragionevoli. Sta a Dio il dar la sanità e a noi l' aspettare che il nostro abate sia in migliore stato. Venendo quì egli troverà in noi altrettanti padri e fratelli; egli non ci è sconosciuto, che dico io? egli è l' amico nostro. S' egli è venuto altre volte per confondere Nestorio, con quale sollecitudine non debbe egli venire per scolpare sè stesso? Noi siam uomini e soggetti ad errare. Quanti gran personaggi han presi abbagli! Non è timore di vergogna in lasciare la mala via, e solo ve n' ha in perseverarvi. Ch' egli venga con sicurtà e fidanza, noi scusiamo il passato. Io l' ho conosciuto e careggiato anche prima che voi lo conosceste. Ch' egli ci assicuri per l' avvenire di conformarsi ai sentimenti de' Padri e di non più attraversarsi a loro; questa cosa è indispensabile. Voglio io forse la sua perdita? Voglio io forse il suo avvilimento? Dio me ne guardi! Ma voi conoscete lo zelo del suo accusatore, presso al quale anche il fuoco può apparir freddo. Dio sa tutto ciò che io ho fatto per temperarne l' ardore; che cosa poteva io mai fare più avanti? »

Si prese di fatto il partito di aspettare, ed Eutiche alla perfine quello di comparire. Il lunedì 22 novembre, giorno della settima ed ultima sessione, egli venne con numerosa soldatesca, e monaci e uficiali del pretorio condotti dal patrizio Fiorenzo, che ebbe ordine espresso di assistere al Concilio qual difensore della fede. Per dispiacente che fosse quell' apparecchio ai Padri, pur si levarono i gran plausi all' imperatore, la qnal cosa dimostra che essi non venivano d' ordinario fatti se non per pura cerimonia. Del resto ei non

allentarono niente della loro severità. Furono posti nel mezzo della raunanza l' accusato e l' accusatore, l' uno e l' altro in piedi, venne letta la relazione di quello che era fin là accaduto. Quando si furono ai punti importanti della fede d' Eutiche, il patrizio volle dimandargli se tale era la sua credenza. Ma il Vescovo di Dorilèa palesò il timore in cui era, che l' accusato non se la cavasse con una professione di fede che non risguardasse che solo l' avvenire, dimentico affatto il passato, e che egli stesso in conseguenza fosse avuto un calunniatore; tanto più che l' eretico lo minacciava d' esilio e che si parlava già del deserto d' Oasi come lo più spaventoso in cui lo si potesse relegare.

Il Patriarca gli dileguò un tale timore. Essendo stata fatta la prova delle antecedenti affermative d' Eutiche, Flaviano si mise in punto di fargliele ritrattare, domandogli se riconosceva in Gesù Cristo l' unione delle due nature. « Sì, rispos' egli, di due nature. — Di due nature dopo l' Incarnazione, ripigliò subitamente Eusebio? Confessi tu del paro, che Gesù Cristo ci è consustanziale? » Era questo il nodo della difficoltà. Volendo elnderlo l' eretico rispose, non essere egli venuto là per appiccar controversia, e che non gli era conveniente il disputar sulla natura divina. « Ma in sostanza, non credi tu, gli soggiunse il patriarca, che il medesimo Gesù Cristo, unico Figliuolo di Dio è consustanziale al Padre suo secondo la divinità, e consustanziale a noi secondo l' umanità? Qual pericolo trovi tu in confessare la medesima fede di noi? Noi non innoviamo cosa; noi seguiamo semplicemente la dottrina de' nostri Padri. — Fino ad ora, rispose Eutiche, io non l' ho detto.

Quando io credo che il corpo di Gesù Cristo è il corpo di un Dio, non sostengo già, che questo sia il corpo di un uomo, ma un corpo umano, essendosi il Signore incarnato nella Vergine. Che se bisogna aggiungere che egli ci è consustanziale, io lo ripeto secondo la Santità tua. — È egli dunque per necessità, disse Flaviano, e non secondo il tuo pensiero, che tu confessi la fede? — Questa, rispos' egli, è la mia disposizion presente. Prima di questo, siccome io so che il Signore è nostro Dio, io temo di ragionare sopra la sua natura; ma poichè la Santità tua me lo permette e me l' insegna, io dico com' ella dice. »

Tale strana modestia pungendo fino i suoi protettori, il patrizio gli domandò se credeva o no, che nostro Signore dopo l' Incarnazione fosse di due nature? Eutiche rispose che egli riconosceva due nature prima dell' unione, ma che dopo l' unione non ne confessava che una sola. Allora stracco dello stile enimmatico di questo monaco artificioso, che non avevano potuto ridurre nè manco a spiegarsi in quel modo se non dopo lunghi parlamenti, il Concilio gli dichiarò, che bisognava anatematizzare chiaramente tutto ciò che era contrario alla dottrina che gli era stata proposta. « Io vi ho detto, rispos' egli, che non ha guari io non teneva punto questa dottrina. Ora che voi l' insegnate, io seguo i miei Padri: ma non ho veduto questa cosa chiaramente nella Scrittura, e i Padri medesimi non l' hanno tutti insegnata. Guai pertanto a me, se pronunciassi tale anatema! perocchè io anatematizzerei i santi dottori ». Tutti i Vescovi si levarono, gridando indegnati: *sia egli stesso anatema!* Flaviano disse: « Che il Santo Concilio giudichi quest' uomo, il quale non vuole

nè confessare chiaramente la fede, nè sottoporsi ai sentimenti de' suoi giudici ». Poi ritornato all' indole sua di bontà e di dolcezza, gli rappresentò che era ancora in tempo, confessando la sua colpa, di ottenerne il perdono. Il patrizio spalleggiandolo: Pensaci bene, Eutiche, gli diss' egli. Qual pena patisci tu a confessare colla Chiesa due nature in Gesù Cristo, e a dire che il nostro Redentore ci è consustanziale? » Il vecchio ostinato rispose: « Io ho letto in San Cirillo e in Sant' Atanasio che Gesù Cristo aveva due nature prima dell' unione; ma dopo essi non ne dicono più di una ». Fiorenzo insistette: « In fine confessi tu due nature dopo l' unione? « Euticbe ripigliò: « Fate leggere Sant' Atanasio: voi vedrete che egli non dice niente di questo. — Se tu non credi due nature dopo l' unione, disse Basilio Vescovo di Seleucia, tu ammetti un miscuglio ed una confusione ». Fiorenzo soggiunse: « Chi non dice due nature non ha la vera fede ».

Tutto il Concilio non istimò dovere tirar più in lungo la cosa e si levò dicendo: « Non si fa credere per forza, ma la fede trionfa dell' orgoglio e della resistenza. Conceda il Cielo lunga vita agli imperatori ed ai protettori della santa dottrina! L' eretico non si rende; cessate dal sollecitarlo, dal lusingare la sua ignoranza ». Subitamente il Vescovo Flaviano pronunziò la sentenza di scomunica e di deposizione, la quale fu sottoscritta da trentadue Vescovi e ventitre Abati, la maggior parte sacerdoti, il più venerabile de' quali era San Marcello, il capo allora degli Acemeti (1).

(1) Si dava questo nome a certi religiosi celebri del primo secolo della Chiesa e in grande venerazione in Oriente. E-

Intanto Eutiche scrisse al Papa Leone e si pretese ingiustamente condannato così nel fondo delle cose come nelle formole e nel processo. Egli aveva già detto sotto voce al patrizio Fiorenzo quando era sul finire il Concilio, che egli ne appellava a' concilî di Roma, di Alessandria e di Gerusalemme. Egli fece in seguito valere quelle parole ambigue e dette così di soppiatto come un' appellazione regolare e la contese vivamente intorno a sì fatta cosa nelle conferenze, che l' imperatore ordinò per far rivedere gli atti del Concilio e constatarne la fedeltà. Crisafio, il quale governava dispoticamente l' Impero e l' imperatore, voleva la mercè del turbamento e dell' emozione degli spiriti cavare Eutiche di quell' imbroglio; ma tutta la sua trama non giovò che solo a rendere più autentico questo monumento di rispetto verso i primi giudici della fede secondo l' ordine delle loro sedi. Le lettere di Teodosio a San Leone ottenute dal medesimo favorito non riuscirono neppur esse vantaggiose all' innovatore che egli proteggeva. Vero è che il Papa preoccupato sulle prime dalle imposture del settario e da una raccomandazione firmata dall' imperatore, ebbe qualche inquietudine intorno al Concilio di Costantinopoli, e la testificò colle sue lettere al patriarca Flaviano: ma questi l' ebbe presto tranquillato facendogli nella sua risposta il racconto netto e compendiato di tutto il seguito dell' affare.

» Eutiche, diss' egli, vuol rinovare le eresie di

glino si dividevano in tre corpi e cantavano giorno e notte le lodi di Dio senza interruzione. Alessandro monaco di Siria è il fondatore degli Acemeti. Sigismondo Re di Borgogna si ritirò nel monastero di S. Maurizio, conosciuto una volta sotto il nome di *Agacono*.

Apollinare e di Valentino, sostenendo, che prima dell' incarnazione vi aveva due nature in Gesù Cristo, la divina e la umana, ma che dopo questa unione non ve n' ha che una sola, e che il corpo del Salvatore preso da Maria non è della nostra sostanza, neppure consustanziale a sua madre, quantunque lo dica un corpo umano. Egli è stato condannato sulle accuse provate a dovere del Vescovo Eusebio e sulle risposte che egli stesso fece nel Concilio, dove egli si è da sè medesimo manifestato, come Tu vedrai negli atti, che noi uniamo a questa lettera. Egli è tempo che Tu ne sia fatto consapevole, poichè Eutiche dopo una condanna così giusta e tanto regolare invece di riconciliarsi con Dio per mezzo della penitenza, invece di consolarci nel dolore che noi proviamo per la sua perdita, non intende ad altro se non a mettere la discordia e la zizzania nella nostra Chiesa e a sollevare le potestà contro di essa. Noi vediamo dalle tue lettere che egli ha fatto giugnere le sue menzogne infino all' orecchie della Tua Santità, alla quale dice egli con impudenza, essersi appellato fin dal tempo del nostro giudizio. Che questa nuova impostura ti rechi, o Beatissimo Padre, a respingere col tuo vigore accostumato l' ingiuria della Chiesa e la nostra. Fa tua propria questa causa, rafferma la fede dell' imperatore e impronta del sigillo de' tuoi decreti una condanna canonicamente pronunziata. Corse la voce di un più grande Concilio, ma che bisogno fa egli di un nuovo Concilio, che nelle presenti circostanze può sturbare tutte le Chiese? Questa causa non bisogna d' altro se non del concorso del tuo suffragio e della tua autorità ». Questo Concilio di cui correa la voce in Oriente, e che Fla-

viano insieme cogli altri Vescovi ortodossi non giudicava niente necessario in quest' affare, era nondimeno un Concilio ecumenico. Ma l' universale era persuaso, che il Concilio particolare di Costantinopoli confermato dal Papa e ricevuto dalle altre Chiese aveva un diritto eguale alla sommissione del giudizio di tutti i fedeli. La lettera di Flaviano unita agli atti di Costantinopoli, fece cadere a vôto l'impresa dell'eresiarca dal canto della Chiesa romana.

Ma egli non si disanimò per questo. Quel monaco ipocrita, che si recava a scrupolo di porre il piè fuor del monastero, si diede attorno da tutte parti, e accoppiando allo spirito dell' eresia, quello della cabala e della astuzia, si avvisò di scrivere al Vescovo di Ravenna per trascinarlo dalla sua. Questa città era allora la sede dell' antico Impero. L' innovatore portava bella lusinga che guadagnato il Vescovo Pier Grisologo, il cui merito sopra l' ordinario poteva dare un gran lustro alla sua setta, la corte imperiale d' Occidente gli si renderebbe più propizia ancora di quella di Oriente. Ma quel Santo Vescovo era molto più umile e fermo nella fede, che non segnalato pel suo grado e pel suo raro ingegno Egli rispose ad Eutiche, non aver potuto leggere la sua lettera senza provarne amaro cordoglio; che la legge della prescrizione prevalendo nelle cose umane pel lasso di trent' anni, era cosa molto strana che si levasse controversia, dopo tanti secoli contra la legge divina, sulla generazione di Gesù Cristo; non poter egli risponder meglio alla fiducia che aveva messa in lui, se non col sollecitarlo a sottomettersi agli insegnamenti del Romano Pontefice, poichè il principe degli Apostoli, il

quale governa la Sede Apostolica, vi dà la vera fede a coloro che la cercano; essere egli stesso il primo a far quello che egli consigliava, e che non si intrometterebbe mai in simile giudizio, senza il consenso del Romano Pontefice. Ma questo non era quello che voleva l' eresiarca, il quale riuscì meglio con Dioscoro, al quale riferendo il suo affare lo pregò d' informarsene. Al tempo istesso Eutiche riferì il suo affare a Dioscoro, e lo pregò ad informarsene. Dioscoro scrisse immantinente all' imperatore, che bisognava radunare un concilio universale, e l' ottenne assai di leggeri avendo dalla sua il favorito e l' imperatrice.

Il concilio fu convocato pel primo giorno del mese di agosto, e venne significato a Dioscoro l' ordine di eleggere dieci metropolitani della sua provincia, e altrettanti vescovi capaci da sostener la fede, e di andar con loro ad Efeso. Si diedero ordini così poco canonici per le altre province, vale a dire, che non si ammisero nelle generali i prelati a motivo del carattere episcopale, che solo li costituisce giudici della dottrina; ma sotto certe condizioni, e mediante certe qualità, il cui esame dava luogo ad escludere tutti quelli che si temevano particolarmente a motivo dei loro lumi, e della loro opposizione manifesta alla nuova dottrina, come il celebre Teodoreto, si ebbe la precauzione di escluderli nominativamente, sotto il pretesto autorevole ch' ei pendevano verso l' eresia de' Nestoriani. Sotto il medesimo pretesto di paura, come si diceva, che i partigiani di Nestorio non facessero cabale per l' elezione di un presidente della loro fazione, l' imperatore con un atto di piena autorità altrettanto irregolare, quanto ingiurioso al Papa, al quale non era stato

mai contestato il diritto di presedere ai concilî generali, nominò a presidente Dioscoro.

Non potevano nonpertanto dissimulare a sè stessi, essere un attentato quello di celebrare un concilio ecumenico senza saputa del Romano Pontefice, e che in tali congiunture bisognava che egli vi desse il proprio consenso. Gli fu annunziata dunque la convocazione, pregandolo con una deferenza artificiosa a trovarvisi egli medesimo. La religione di Teodosio, dice su tal proposito san Leone nella sua epistola al concilio, facendogli avere in rispetto l' istituzione divina, egli ebbe ricorso all' autorità della Sede apostolica per l' esecuzione del suo pio disegno, non altrimenti che se avesse desiderato di imparare la verità dalla propria bocca di Pietro. Ma il saggio Pontefice si guardò bene dall' uscir di Roma in táli circostanze. Lasciando stare l' uso che correva in contrario, e le ragioni generali, il suo spirito penetrativo e giusto, gli faceva veder da lungi altri molti inconvenienti. Egli avrebbe voluto anche impedire quel funesto concilio, e fece ogni suo possibile, ma inutilmente, per mutar l' imperatore di risoluzione, non foss' altro che rispetto al luogo in cui si doveva tenere. Finalmente egli credette, che si correrebbe un pericolo maggiore nell' opporvisi assolutamente, e mandò tre legati, Giulio, Vescovo di Pozzuoli, il sacerdote Renato, e il diacono Ilaro. Allora si fu, che egli scrisse a Flaviano di Costantinopoli, quell' epistola ammirabile che quel falso concilio ricusò perfino di leggere, e che fu poi ricevuta dal santo concilio di Calcedonia, come un oracolo emanato dalla bocca stessa di Pietro. Alcuni buoni autori citano de' prodigi per metterla in credito maggiore, e pretendono

che il Principe degli Apostoli influì nello stenderla in ben altra guisa, che colla protezione speciale di cui favoreggia la Chiesa romana; ma la sola ispezione di questo monumento divino basta per farla stimare in quel modo che lo si merita.

Il Santo Pontefice comincia col far notare l'ignoranza e la poca rettitudine di Eutiche: « E quale intelligenza delle scritture, dice Egli, si può supporre a questo strano dottore, che pare ignorare i primi articoli del simbolo? Ciò che si fa confessare a tutti quelli che sono rigenerati col battesimo, non è stato per anco compreso da questo imprudente vecchio; il quale non sa nè concepire de' pensieri degni de' nostri augusti misteri, nè ascoltar quelli che sono più savi e più dotti di lui. Non par egli il salmista favellare di quest' indurato, allorchè dice di colui, che aveva ricusato d' intendere per dispensarsi dall' operar bene? E che cosa gli sarebbe bisognato di ascoltare? Nessuna cosa meglio di quella formola ordinaria, per la quale i fedeli fanno professione di credere in Dio Padre onnipotente, ed in Gesù Cristo suo unico Figliuolo, nostro Signore, nato dalla vergine Maria, per l' opera dello Spirito Santo. Confessare, che l' Onnipotente è Padre, vale a dire, che il Figliuol suo gli è consustanziale, questo Figliuolo medesimo, che è nato dalla Vergine, senza alcuna lesione della verginità, per l' opera pura e maravigliosa dello Spirito Santo. La generazione temporale non ha aggiunto cosa, nè levata cosa alla generazione eterna. Ma questo Figliuolo generato da tutta l' eternità ha nondimeno preso nel tempo la nostra natura, che egli ha così renduta la sua rendendosi egli stesso consustanziale a noi. Senza di che la

dominazione della morte e del peccato, o la potenza di Satana non avrebbe potuto essere distrutta; cioè che la natura divina, e la natura umana sono state unite nella persona di Gesù Cristo, affinchè il medesimo mediatore potesse soddisfare nel patire e nel morire, e dimorasse non pertanto immortale ed impassibile ». Dopo questo principio Leone stabilisce sulla Scrittura tutte quelle verità capitali, che formano la sostanza e la base del cristianesimo; le sviluppa e le presenta sotto tutti i loro aspetti; le maneggia con tanta disinvoltura, nobiltà ed esattezza, che sembra quasi di udire l'apostolo Pietro o Paolo, non che un dottore rivestito tuttavia di carne mortale

« Il nostro Mediatore, ripiglia Egli di poi, ha veramente nella sua persona tutto ciò che è naturalmente in noi, tutto ciò che vi ha messo nel crearci, e che egli voleva riparare nel riscattarci. Ma non ha punto ciò che il tentatore vi ha aggiunto. Egli ha preso la forma dello schiavo e del peccatore, e non la bruttura del peccato; egli ha inalzata la bassezza dell' umanità senza degradare la divinità. L' annichilamento col quale il Padrone ed il Creatore de' mortali ha voluto diventare un uomo soggetto alla morte, è non già una mancanza di potere, ma uno sforzo onnipotente di misericordia; a tal che prendendo tutte le proprietà della nostra natura, egli non ne ha perduta alcuna della sua. La natura divina non è punto alterata dalla grazia che egli ci ha fatto, la natura umana non è punto consumata dalla dignità che essa ha ricevuto; egli è diventato tanto veramente uomo, quanto si rimane immutabilmente Dio. Egli è Dio, poichè prima d' ogni principio era il Verbo, ed il Verbo era Dio; egli è uo-

mo, poichè il Verbo si è fatto carne ed ha conversato fra noi. Egli è uomo, nato da una donna, e soggetto a tutte le nostre infermità, all' eccezion del peccato; ma tutte le cose sono state fatte da lui, e senza di lui niente è stato fatto. La sua nascita temporale indica la natura umana; questa nascita da una vergine, manifesta la potenza divina. È un bambolo nella bassezza della culla, ed è l' Eterno celebrato al sommo de' cieli. Erode lo cerca per metterlo a morte, ma i Magi vengono dall' estremo dell' Oriente per adorarlo. Egli riceve come un peccatore il battesimo da Giovanni, e nel medesimo istante il Dio tre volte Santo lo dichiara suo Figliuolo dilettissimo; come uomo è tentato da Satana, come Dio è servito dagli angeli. È cosa visibilmente da uomo il provare la fame, la sete, la stanchezza, il bisogno del vestire e del dormire; ma è incontrastabilmente di un Dio il satollare cinque mila persone con cinque pani, di dare tal bevanda che estingua per sempre la sete, di camminar sull' onde e comandare alle tempeste. Non è della medesima natura il pianger la morte di un amico, e il risuscitarlo, di spirar sopra un patibolo, e mettere tutta la natura in lutto, di oscurare il sole,. di far tremare la terra, di spezzare gli scogli, e i cuori indurati al delitto, e di aprire agli scellerati contriti la porta del cielo. Dappoichè il Figliuolo generato prima di tutti i tempi ha ricevuto nel tempo una nuova nascita, esiste un nuovo ordine di cose. Quegli che è invisibile di sua natura, si è renduto visibile alla nostra; l' incomprensibile si è messo alla portata del nostro concepimento, il principio di tutti gli enti ha cominciato ad esistere; il padrone delle cose che so-

no e di quelle che non sono ancora, ha preso la forma di uno schiavo; l'infinito s'è racchiuso nel corpo di un bambolo, l'impassibile si vestì di membra sofferenti, e l'autore della vita si è renduto soggetto alla morte.

» Così le cose opposte si trovano riunite; quantunque in Gesù Cristo non vi sia che una persona, ei vi restano costantemente e senza niun miscuglio due nature distinte. Ben altra è quella che gli fa dire: *Il Padre ed io non siamo che una medesima cosa*, e quella che gli fa dire pur veracemente: *Il Padre è più grande di me.* Gli è a motivo di questa unità di persona che egli è notato tanto nelle Scritture, quanto nei simboli, che il Figliuolo dell'uomo è disceso dal Cielo, e che il Figliuolo di Dio ha preso carne dalla Vergine; che è stato crocifisso e sepolto, quantunque non lo sia stato che nella natura umana. Quando egli conversava sulla terra co' suoi discepoli, egli dimandò ai suoi Apostoli ciò che essi credevano del Figliuolo dell'uomo, vale a dire di lui medesimo, che vedevano rivestito di carne mortale. Pietro prendendo a parlare gli disse, che egli era il Cristo, Figliuolo di Dio vivo, riconoscendo ad una volta e Dio e uomo. Dopo la sua risurrezione, egli fece notare co' vestigi delle sue piaghe, che il suo corpo era reale, sensibile, palpabile, e nel medesimo tempo egli entrò essendo le porte chiuse nel luogo dove si nascondevano i suoi discepoli, diede ad essi lo Spirito Santo, l'intelligenza delle Scritture, il dono de' miracoli, e mostrò così nella sua persona le due nature unite e distinte. Sopra qual cosa adunque si appoggia colui, il quale non vuole che il Figliuolo di Dio abbia veramente la nostra natura? Tremi il temerario

Eutiche a queste parole di San Giovanni : *Ogni spirito che confessa che Gesù Cristo è venuto nella carne è di Dio ; ed ogni spirito che divide Gesù Cristo , non è di Dio , ma un anticristo* Ora , e che cosa è mai dividere Gesù Cristo , se non il levarne la natura umana? Questo errore disastroso distrugge la passione del Salvatore , e la virtù del suo sangue ».

San Leone termina finalmente la sua epistola , notando quello che era sfuggito ai Vescovi adunati a Costantinopoli per giudicare Eutiche. L'innovatore aveva risposto alle loro interrogazioni , che egli riconosceva due nature in Gesù Cristo prima dell' unione , ed una sola dopo. Questa seconda empietà aveva attratta per sì fatta guisa l' attenzion de' Padri , che non avevano niente pronunziato contro la prima. « Io stupisco , disse loro intorno a ciò il sapiente Pontefice , che voi non abbiate condannata una simile bestemmia ; poichè non vi ha meno d' empietà in dire , che il Figliuolo di Dio era di due nature prima dell' incarnazione , quanto il sostenere che dopo l' incarnazione egli non ne ha che una sola. Non vi dimenticate pertanto di fargli ritrattar questo errore , se viene a convertirsi , e in questo caso usate non pertanto con lui ogni maniera di indulgenza. La fede non è mai vendicata meglio che allora quando l' errore è condannato da' suoi propri autori ». Tale è la dottrina dell' Epistola a Flaviano , tanto famosa ed eloquente per poterne leggere con piacere quello che ne abbiam riferito.

Essa doveva leggersi nel concilio come una testimonianza della fede della Chiesa Romana ; la qual cosa non impedì che il Papa non informasse particolarmente i suoi legati, come pure Giuliano,

Vescovo dell' isola di Coo nell' Arcipelago, incaricato a Costantinopoli degli affari della Chiesa Romana. Egli ne scrisse a lui direttamente e non intralasciò nulla per informarlo interamente delle quistioni agitate. E qui il sapiente Pontefice ritorna ancora a quello che Eutiche aveva impunemente infino allora affermato intorno le due nature del Figliuol di Dio prima dell' incarnazione. Egli temeva che il settario non immaginasse che l' anima del Salvatore aveva preesistito nel cielo prima di essere unita al Verbo nel seno della Vergine; « la qual cosa è contro la fede, dice il Pontefice, e cade nell' opinione condannata d' Origene, che le anime hanno esistito e agito prima di animare i corpi ». E così di passaggio si può osservare quanto la dottrina fu in ogni tempo sana nella Chiesa Romana; o come la questione della preesistenza delle anime si era chiarita dai principii di Sant' Agostino, che prima del suo episcopato l' aveva creduta tale da potersi sostenere.

La dottrina di San Leone non era solamente esatta e profonda, ma sapeva altresì renderla sensibile e metterla alla portata di tutti gli spiriti. A questo modo egli spiega da ciò che avviene negli uomini, l' unione ipostatica, che si fa delle nature in Gesù Cristo senza distruggere alcuna delle sostanze unite. Dopo detto a Giuliano di Coo, che il Verbo non si è punto mutato in carne per l' incarnazione, nè la carne in Verbo, egli aggiugne: « Che il Verbo colla carne e l' anima umana faccia un solo Gesù Cristo, è ciò che noi crediamo tanto più facilmente, perchè in ciascun uomo la carne e l' anima, che sono nature dissomiglievoli, fanno una sola persona ».

Il savio Pontefice scrisse a molti altri personag-

gi intorno al prossimo Concilio; ma non usò con alcuno di maggiore circospezione come col debole Teodosio, col quale perfino si stimò in dovere di scusarsi, perchè non andava di sua persona ad Efeso, e non vi assisteva che col mezzo de' suoi legati. Da questo brano della lettera ei pare che il Papa ignorasse ancora che Dioscoro era stato fatto presidente del Concilio, o che si promettesse per lo manco, che a malgrado di tale illegittima nomina non si mancherebbe di deferire un tale onore ai legati apostolici. Ma ogni cosa passò irregolare in questo Concilio quanto la maniera di presederlo. L' oggetto pel quale lo si radunava, cioè le quistioni di fede, non vi fu trattato; non fu presa la testimonianza dei Vescovi sulla dottrina ricevuta nelle loro Chiese; non si ebbe maggior risguardo al Capo della Chiesa universale; non si degnò neppur leggere le lettere pontificali di un sì gran peso nel Concilio precedente, e che vedrem ben presto ricevute da quello di Calcedonia con tanta venerazione. Nel celebrarlo ogni cosa fu confusione, furore e violenza; a tal che codesto conciliabolo parve meglio un' adunata di scherani che non di Vescovi. E perciò non si è creduto poterne dare una idea più giusta se non denominandolo latrocinio di Efeso.

Esso era stato convocato pel giorno primo d'agosto del 449, e si radunarono il dì 8 di quel mese. Centotrenta Vescovi d' Oriente vi si trovarono con Dioscoro presidente, il quale non aveva altro mandato che quello dell' imperatore. Si volle nondimeno concedere il secondo posto a quello dei legati romani che era Vescovo, ma tutti e tre ricusarono di prendervi posto. Fu ammesso poscia Giovenale di Gerusalemme, Donno d' An-

tiochia e Flaviano di Costantinopoli, il quale era perciò seduto sul quinto seggio, perchè il grado del patriarca di Costantinopoli non era per anco stabilito e la fazione Eutichiana niente disposta a favorirlo. Gli abati di Costantinopoli contrari ai nuovi errori non furono ammessi, ma si fece venire l'archimandrita o capo de' monasteri della Siria, chiamato Barsuma, cieco affatto per Dioscoro e degno cliente di simile patrono. L'indole sua di natura avventata e l'abitudine di una vita salvatica meglio che solitaria, avevano degenerato in quella specie di ferocia, che produce la separazione dagli uomini, quando non è accompagnata da una vera pietà: egli aveva seco numerose schiere di monaci egualmente feroci, genti schiave dei suoi capricci e preste ad osar tutto senza che il timore di Dio imprimesse loro più di ritegno o di rispetto agli uomini.

Eutiche andò egli stesso ad Efeso. La sua grande età, le sue infermità, e il voto di stabile dimora nel suo monastero di Costantinopoli non furono più un ostacolo a quel furbo, che operava tutto a ritroso di quel che diceva, perchè non solamente si sentiva appoggiato da Dioscoro, ma anche dagli uficiali imperiali, che Crisafio aveva avuto cura di eleggere e informar di tutto. Di fatto, egli fu ricevuto favorevolmente, lo si ascoltò tutto quel tempo ch'ei volle, e si ricusò di ammettere Eusebio di Dorilea, suo accusatore. L'innovatore presentò per iscritto la sua professione di fede, la quale non era altro che una dichiarazione, colla quale egli si sottometteva ai decreti di Nicea e a quelli del primo concilio di Efeso, anatematizzava in modo vago gli errori di Manete, di Valentino, d'Apollinare e di Nestorio, dopo di che egli ac-

cusava Eusebio di calunnia e il patriarca Flaviano d' ingiustizia e d' irregolarità nel suo giudizio.

I Vescovi di buone intenzioni rappresentarono, che si erano colà tutti radunati per trattare della fede: Dioscoro sostenne che il decreto dell' imperatore parlava soltanto della controversia che si era levata fra Flaviano ed Eutiche; e la maggior parte dei notari, osando rendersi colpevoli di falso, scrissero che i Vescovi si erano sottomessi alla proposta di Dioscoro di non trattare della fede nel timore di innovazione. E si osservarono sì poche cautele, che que' falsari si gettarono sui notari del Vescovo Eusebio, i quali insiem con alcuni altri non si erano lasciati corrompere; cancellarono quello che questi avevano già scritto e strapparono ad essi fuor delle mani i lor registri con una brutale violenza. Il pensiero che manifestarono molti Vescovi di leggere la lettera del Papa a Flaviano non sortì effetto migliore, e quantunque Dioscoro al principiar del Concilio, in cui le cose non erano per anco trascorse all' ultimo eccesso, avesse promesso con giuramento di farla leggere, egli trovò sempre il modo di eludere tale suo dovere.

Alla perfine si dichiarò Eutiche innocente, lo si ristabilì nella comunione ecclesiastica e nella carica di superiore del suo monastero. Dioscoro disse anatema al Vescovo di Dorilea, poi al Patriarca di Costantinopoli, e cadendo in contraddizione con sè stesso, dopo di aver fatto il momento prima statuire che non si tratterebbero cose di fede, dimandò se era una proposizione tollerabile quella di attribuire due nature a Gesù Cristo dopo l' unione. Tutti i Vescovi che gli erano attaccati sclamarono: *Che quegli che parlerà in*

questo modo, sia anatema Onesiforo d' Iconio con alcuni altri si gittarono a' suoi piedi scongiurandolo a considerar bene quello che egli faceva. Egli si avanzò su' gradini del suo tribunale, e disse furibondo, che quand' anche gli si dovesse spiccar la lingua, egli non direbbe mai altro. Allora diversi Vescovi si apparecchiarono a fare le loro proteste.

E subitamente egli proferì queste parole: *Dove sono i conti?* A tale grido di guerra si vide entrare e andar per tutto una calca di armati, chi di sferze, chi di catene e chi di bastoni. Le menome minacce erano quelle della deposizione e dell' esilio a chiunque ricusasse di sottoscrivere. Più furiosi de' soldati, i monaci di Eutiche e del feroce Barsuma gridavano quanto più potevano: *Si tagli in due colui che divide il Cristo in due nature: si bruci vivo il falso pastore, il lupo di Dorilea.*

Si chiusero le porte: tutti tremavano di spavento nell' aspettazione di quello che era per succedere. La maggior parte de' Vescovi firmarono vilmente, e tra gli altri Donno d' Antiochia, il quale avverò così il presagio o meglio la profezia di sant' Eutimio. Giovenale di Gerusalemme, Stefano d' Efeso, Talassio di Cesarea diedero il medesimo scandalo, sebbene abborrissero nel fondo del cuore l' empietà. Il patriarca Donno si ritrattò immantinente e fu deposto: dopo tale avvenimento non si parla più di lui, ma si tiene, che egli ritornasse al monastero di Sant' Eutimio e poco dopo vi terminasse la sua carriera. Furono carcerati Eusebio e Flaviano; e quelli che si rimasero a loro uniti vennero mandati in esilio. Vi ebbero altri deposti, cioè Iba di Edessa in Mesopotamia,

suo nipote Daniele di Casses , Aquilino di Biblis , Saviniano di Perra , e Teodoreto , quantunque assente.

In mezzo a tanta confusione e dell' abbandono quasi universale di que' codardi pastori, furono veduti però alcuni degni Vescovi anche fra gli egiziani. Si intesero alcuni di loro esclamare : « E che teme dunque il vero fedele ? Vien forse il martirio una cosa orribile a lui ? Si apprestino i fuochi e le torture e si vedrà quello che noi possiamo in Colui ci fortifica ». I legati ricusarono costantemente di sottoscrivere , e il Diacono Ilaro , avendo trovato modo di fuggire , andò in Italia per vie fuor di mano. Il Patriarca Flaviano disse , che ne appellava al Romano Pontefice e fu mandato in esilio a Ipepa in Lidia , ma prima fu sì crudelmente battuto , principalmente da Barsuma e da' suoi monaci , e , secondo alcuni autori , ricevette da Dioscoro medesimo tanti calci nello stomaco , che ne morì in capo ad alcuni giorni , acquistando così la corona del martirio nè già dalla mano degli idolatri , ma sì da quelle di un Vescovo e di un abate , che si davano pei difensori della fede.

Intanto Papa Leone era inquietissimo di quel che passasse in quello sciagurato Concilio, al quale non aveva consentito che solo a suo malgrado. Ma tosto il confermò nei suoi presentimenti l' Arcidiacono Ilaro , il quale giunse felicemente a Roma al cader del settembre. Siccome ogni anno vi si teneva un Concilio all' entrar d' ottobre , vi si deliberò sui modi di arrestare i progressi dello scandalo in Oriente. Si scrisse da ogni parte per rianimare lo zelo in un sì gran bisogno , e per consolare i prelati oppressi. Continuando l' impe-

ratore Teodosio a non vedere se non cogli occhi del suo eunuco, e avendo già con editto autorizzato il conciliabolo, l'intrepido Leone gli significò francamente, che il mistero della fede cristiana era stato sacrilegamente profanato ad Efeso; che lo scongiurava ad impiegare tutto il suo potere a riparare un sì enorme scandalo, non foss' altro a lasciar le cose com' erano infino che ragunato non fosse il nuovo Concilio di tutti i Vescovi del mondo. Intanto Egli raccolse a Roma quanti più Vescovi potè, annullò con essi tutto ciò che si era fatto intorno alle cose di religione, e pregò il principe a rivocare il suo editto.

A tali rimostranze non fu risposto che freddamente. Le rappresentanze che dal canto suo fece pure l' imperatore Valentiniano, non sortirono di migliore efficacia. Egli era venuto da Ravenna a Roma per la festa di San Pietro insieme colle imperatrici, la madre sua e la sua consorte. Nel meglio della solennità e dentro della Chiesa il Papa si appresenta a loro, spiccandosi dall' altare con numeroso corteo di Vescovi che avevano il costume di andare a Roma per tale cerimonia. Dipinge a vivi colori il delitto e la sciagura di Efeso, scongiura colle lagrime agli occhi quegli Augusti a stornare la procella che romoreggiava sopra la Chiesa, a far concepire un giusto spavento di tal pericolo all' imperatore d' Oriente, facendogli sentire del pari, come veduto lo stato presente delle cose, fosse di necessità il ragunare un Concilio generale in Italia. Valentiniano scrisse ancora a Teodosio, lo pregò in acconce parole a mantenere la dignità di San Pietro e l' antico Primato del Pontefice Romano sopra tutte le Chiese per giudicare della fede e dei Vescovi. « È, dis-

s' egli, in conseguenza di tale prerogativa, riconosciuta ne' più celebri Concili, che il Vescovo di Costantinopoli ha appellato al Romano Pontefice. Io ti prego dunque ad approvare, che i Vescovi di tutte le regioni si ragunino in Italia, e che il Papa, prendendo contezza intera della causa di Dioscoro e di Eutiche fin dalla sua origine, ne pronunzi un giudizio conforme all' equità e alla fede ». Si legge eziandio in detta lettera, per quantunque pio che ne sia l' oggetto, un rimasuglio indecente della superstizione pagana, nel titolo di divinità conceduto all' imperatore d' Oriente da quello d' Occidente, quantunque il senso di tale espressione fosse già molto diverso da quello che era stato. Le due imperatrici appoggiarono forte la lettera di Valentiniano con separate lettere.

Tutte codeste sollecitudini sarebbero verosimilmente cadute senza effetto, se la Provvidenza non avesse alla perfine, pel bene della Chiesa, spogliato Crisafio della confidenza e del favore imperiale, ond' egli faceva un uso cotanto pernicioso. Egli fu ricercato delle sue concussioui e violenze, le quali erano troppo pubbliche per poter rimanere più lungo tempo dissimulate, e levavan troppo romore perchè non fossero punite; tanto più poi perchè il peso della fortuna, che quest' uomo nato per tutt' altra sorte non poteva più sostenere, riusciva di gravissimo carico a colui che ne era l' autore. Egli fu condannato all' esilio, e ben presto dopo alla morte.

Quando l' imperatore tornò in sè medesimo e alla sua buona natura, ritornò la sua amicizia alla sua sorella Pulcheria colle mostre più commoventi e dispiacer grandissimo del passato. Egli se la fece

di nuovo compagna nell' impero e le consentì ogni potere di rimediare ai mali della religione. E subitamente presero di conserva i più savi partiti per convocare il concilio che il Papa desiderava. Teodosio scrisse a Leone pregandolo ad approvare l' elezione d' Anatolio, sebbene ordinato da Dioscoro, per la sede di Costantipoli; la qual cosa il prudente Pontefice non credendo di dover negare, mandò legati a Costantinopoli onde assicurarsi dei sentimenti d' Anatolio, il quale in fatti in un Concilio appositamente convocato fece la più precisa confessione di fede, e disse anatema ad Eutiche ed a Nestorio; e mentre ciò praticavasi, morto Teodosio per una violente caduta da cavallo, Marciano che ad unanime voce era stato gridato Imperatore, si dichiarò nemico della idolatria, e degli idolatri, condannò alle pene anticamente ordinate contro gli eretici, tutti quelli che seguitavano l' eresia di Eutiche, e scrivendo religiosamente al Sommo Pontefice come al Vicario di Gesù Cristo, si uniformò al suo disegno intorno alla necessità di convocare un Concilio generale.

Si trattava di celebrare questo Concilio con tale solennità che rimediasse allo scandalo di quello d' Efeso; ma non si trattava già, come si esprime il dotto Leone scrivendo all' imperatore Marciano, di esaminare di nuovo il mistero della salute, quasi ei si potesse tuttavia dubitare di quello che si doveva credere. « Non ci rimane altro da fare, aggiungeva egli, se non considerare a chi, e come si debba perdonare fra quelli che riconoscono la loro colpa ». Il Pontefice rappresentò pure, che all' agitazione in cui si trovava l' Occidente, più esposto che mai al furor de' Barbari, e principalmente degli Unni, i più feroci di tutti,

era da desiderare, che si fosse potuto differire il Concilio, perchè i Vescovi d' Occidente non potevano assistervi, infino che la loro assenza poteva tornare di grave pericolo alle Chiese minacciate da quel flagello.

L' imperatore stimò che non si poteva ritardarlo senza inconvenienti peggiori. Oltre i motivi di religione, la sua politica illuminata lo pressava prima di tutto a soffocare il fermento e le discordie, i quali cominciano il più sovente nelle Chiese per travagliar poscia con maggior violenza gli Stati. Ma egli non fece cosa se non co' più grandi riguardi all' autorità sacra del Pontefice. Prima di procedere perfino alla convocazione, scrisse al Papa di significargli se non poteva egli stesso assistere di sua persona al Concilio, affinchè indicasse senza ritardo il luogo dell' assemblea ai Vescovi dell' Oriente, della Tracia e dell' Illiria, e così ragunati potessero efficacemente provvedere al bene della religione e della fede ortodossa, secondo quello che Sua Santità avrebbe definito conforme alle regole ecclesiastiche.

Nella sua risposta, Leone esortò l' imperatore a segnalare sempre il medesimo zelo per la conservazione della fede, e a proteggere i legati che egli mandava a far le sue veci. Scrisse al tempo stesso ai padri del Concilio, quantunque il luogo non fosse ancor fermo. La lettera era percepita ne' seguenti termini: « Io avrei ardentemente desiderato, o carissimi fratelli, per l' onore del sacerdozio, che i suoi diversi membri sostenessero la vera fede con una costanza uniforme, e che nè il terrore, nè il favore delle potenze del secolo non stornasse alcuno dalla via della verità. Ma poichè la divina misericordia è più grande

delle nostre colpe, e che il Signore sospende la sua vendetta per dar luogo al nostro pentimento, ne bisogna secondare il disegno del religioso imperatore, che vuole congregarci per abbattere le insidie di Satana, e ritornar la Chiesa in pace, conservando le prerogative d' onore e di potenza del beatissimo apostolo Simon-Pietro. Egli mi ha invitato a venire io stesso al concilio; ciò che non permetterebbe la sciagura de' tempi, quand' anche l' uso ne corresse. Pensate non pertanto, che nella persona de' nostri fratelli Pascasino e Lucenzio, vescovi, Bonifacio e Basilio, sacerdoti, tutti e quattro deputati della Sede apostolica, io presedo veramente al vostro concilio, e che voi non potete risguardarmi come assente, io che sono presente ne' miei vicari, e da lungo tempo ancora colle mie lettere, e la mia perseveranza in sostenere la verità ortodossa; di modo che non vi è possibile di ignorare ciò che l' antica tradizione ha trasmesso alla nostra Chiesa ».

E quindi li richiama alla confessione di fede, contenuta nella sua epistola a Flaviano, bastevole, dice egli, a confondere tanto l' empietà nestoriana, quanto quella di Eutiche. Poscia raccomanda loro di usare indulgenza, e di non privare nè delle cariche, nè di grado alcuno d' onore coloro che abbandoneranno le novità, salvo non pertanto il diritto degli ortodossi, che gl' innovatori avessero usurpato, e che è molto più conveniente di restituire, secondo le regole dell' equità, che non di cedere per un eccesso di condiscendenza. Egli aggiunse agli altri legati Giuliano di Coo, che alcuni critici anche stimabili, hanno confuso mal a proposito con Giulio di Pozzuoli, il quale aveva assistito al conciliabolo d' Efeso. Ma noi non ve-

diamo punto ch' egli abbia avuto parte alla presidenza , sia perchè non era nominato nella lettera del Papa al concilio , sia perchè essendo nella sua qualità di Vescovo dell' Ellesponto , soggetto al patriarca di Costantinopoli , questi avrebbe patito a vederlo sedere in capo a lui. Non si trova neppure , che il sacerdote Basilio abbia realmente preseduto , senza che si possa assegnarne una cagione.

L' imperatore aveva sulle prime indicato per luogo del concilio la città di Nicea , cotanto rispettabile dopo la proscrizione dell' arianesimo sotto il gran Costantino , ma egli elesse da poi Calcedonia (1) , perchè voleva assistervi , e temeva di allontanarsi dal centro degli affari , in un tempo in cui gli Unni minacciavano la Tracia.

(1) Calcedonia era come un subborgo di Costantinopoli , che solo il Bosforo la separava. L' abbondanza vi regnava come nella metropoli , l' aere vi era salubre moltissimo , e vi si trovavano gli agi e i piaceri della vita. Fuor della città , molto vicino al mare , cioè a un dugento cinquanta passi dallo stretto , si levava la superba Chiesa di Santa Eufemia , sopra un dolce pendio in mezzo a fertile contrada. Da un lato si presentava la riva coperta di praterie , di messi ed alberi fruttiferi d' ogni maniera , dall' altro un vasto anfiteatro di colli riccamente divers fra loro e coronati di foreste , e in faccia lo spettacolo magnifico della metropoli La Chiesa colle sue dipendenze era di una vastità fuori de l' ordinario. Si entrava primieramente in un vasto peristilio , o in una grandissima corte girata intorno da un bel colonnato , e di là nella basilica , quasi nella grandezza del pari che la corte , e adorna di colonne assai più ricche , e finalmente in una cupola sorretta , o meglio , sospesa su alcuni pilastri di una squisitezza e di un' altezza prodigiosa , i quali portavano eziandio per tutto intorno il circuito interno una galleria traforata , dalla quale si poteva ad agio sentire l' uficio. Sotto la cupola , all' Oriente , era il sepolcro della illustre martire , frequentato senza intermissione dal popolo e dai grandi , che un numero prodigioso di miracoli colà traeva in gran calca.

Il concilio in fatti ivi si celebrò, e tenne la sua prima sessione il giorno ottavo d'ottobre dell'anno 451. A fine di imprimere il rispetto e mantenere il buon ordine, vi convennero diciannove de' primi signori dell'Impero. I Vescovi nominati negli atti sommavano a trecentosessanta, prima i legati del Papa, Pascasino e Lucenzio, col sacerdote Bonifacio, poi Anatolio di Costantinopoli, Dioscoro d'Alessandria, il successore di Donno Massimo d'Antiochia, e Giovenale di Gerusalemme. Ma ecco l'ordine intero del Concilio. I signori mandati dall'imperatore, sedevano nel mezzo dinanzi alla balaustrata dell'altare, presso la quale v'avevano due seggiole preparate, l'una per l'imperatore, e l'altra per l'imperatrice. A sinistra, luogo d'onore ne' concili, erano i legati del Papa, poi il patriarca di Costantinopoli, quello di Antiochia, i metropolitani e gli altri Vescovi del Levante, del Ponto, dell'Asia Minore e della Tracia. A destra Dioscoro d'Alessandria, Giovenale di Gerusalemme, Quintiliano d'Eraclea, tenendo il luogo di Anastasio di Tessalonica, e gli altri Vescovi dell'Illiria, dell'Egitto e della Palestina. Così i partigiani d'Eutiche si trovavano posti nella parte meno onorevole. Come al Santo Concilio d'Efeso, il Vangelo era sopra un trono in mezzo all'assemblea.

Il legato Pascasino parlò il primo, e richiese da parte del Papa, che nominò capo di tutte le Chiese, che fosse negato a Dioscoro di sedere nel Concilio, dappoichè si trattava di giudicarlo. I commissari dell'imperatore dimandarono di che colpa fosse accusato: « Egli ha usurpato, rispose Lucenzio, secondo Vescovo legato, l'autorità giudiziaria nell' Chiesa, e osò tenere un Concilio ecumenico senza l'autorità della Santa Sede, la qual

cosa è un attentato ed uno scandalo senza esempio ». Il superbo Dioscoro fu obbligato ad abbandonare il suo luogo, e si assise in mezzo all' adunanza. Immantinente Eusebio, Vescovo di Dorilea, Atanasio, sacerdote d' Alessandria e nipote di San Cirillo, e alcuni altri recarono contra Dioscoro molti capi d' accusa cogli atti del falso concilio di Efeso. Dioscoro usò della maggiore impudenza non risparmiò nè invenzioni, nè menzogne, perfino le più inverosimili, e siccome aveva da fare con accorti antagonisti, i quali combattevano l' impostura in ogni guisa, egli fu ridotto a giovarsi del pretesto che non aveva fatta cosa se non col parere de' Vescovi. A tale proposito si levarono ad una le mille grida dal canto degli Orientali, i quali il rimproverarono delle sue violenze, e dell' indignità di tutti i suoi raggiri; lo chiamarono il seduttore de' suoi fratelli, il persecutore de' veri Vescovi e il carnefice del martire Flaviano. Gli Egiziani dipendenti affatto dal Vescovo di Alessandria, a motivo del suo potere quasi sovrano in quella importante provincia, e i Vescovi della Palestina al seguito di Giovenale di Gerusalemme, il quale aveva avuto la debolezza di tradire la sua fede e la sua coscienza, tentarono di giustificare Dioscoro e il suo Concilio, a tal che gli animi si accesero da ambe le parti con un tumulto e grida fuor dell' ordinario.

Ma fu molto peggio quando si propose di ammettere Teodoreto, di cui gli Egiziani parlavano con orrore e come di un eretico perfido ed empio falsario. Gli uficiali dell' imperatore furono obbligati a prendere la parola per rappresentare, che quegli sconvenevoli dibattimenti erano cose più assai da popolare ammutinamento che non da una

adunata di Vescovi. Ma finalmente, siccome Teodoreto, ad esempio di Giovanni d'Antiochia suo patriarca, dopo dato in trascorsi che non si possono veramente scusare, si era ridotto sulla buona via, distaccato da Nestorio e rappattumato con San Cirillo, e che il Papa convinto della sincerità della sua penitenza l'aveva ammesso alla comunione e ristabilito nella sua sede, fu risoluto che sederebbe nel Concilio, ma nel mezzo, in qualità di accusatore, come Eusebio di Dorilea. E bastò questo per far sentire ai favoreggiatori dell'innovazione qual corso prenderebbono le cose; e che non era più il regno della violenza e della confusione come fu ad Efeso. Subitamente si videro i prelati deboli distaccarsi a schiere dai loro seduttori, abbandonare la parte che occupavano e passare, avendo alla testa loro Giovenale, da quella dov' erano i legati. Le accuse furono intese e pesate maturatamente, letti con attenzion grande gli atti del conciliabolo d'Efeso, ciascuno rettificando o supplendo secondo che il richiedevano o il bisogno o le mariuolerie degli eretici. In tal guisa fu convinto pienamente Dioscoro di aver calpesti tutti i canoni per ristabilire Eutiche, opprimere Flaviano ed Eusebio di Dorilea.

La seconda sessione od azione, come la chiamano gli atti di Calcedonia, si tenne due giorni dopo la prima, cioè il dieci di ottobre. Vi fu letta con ammirazione la lettera di Leone a Flaviano, la quale espone con tanta solidità e chiarezza tutto ciò che tocca il mistero dell'Incarnazione. I Vescovi dell'Illiria e della Palestina mossero nondimeno alcune difficoltà sui passi che enunciano più fortemente la distinzione delle due nature. Ma i più sapienti de' Padri fecero sentire e come toc-

car con mano l' esatta conformità che esiste tra questa dottrina e i simboli de' concili di Nicea e di Costantinopoli, e altresì coi passi degli antichi dottori, particolarmente di San Cirillo cotanto opposto alla dottrina Nestoriana che si pareva temere. Dopo di che ella fu approvata ad una voce e risguardata come una regola infallibile di fede. « Noi crediamo tutti, si gridò da tutte parti; tale è la fede dei Padri, tale la fede degli Apostoli: è Pietro medesimo, che parlò per bocca di Leone; ei si vuole tenere questa fede perocchè è ortodossa: anatema a chi non crede così? Leone e Cirillo insegnano la medesima cosa; ecco ciò che Dioscoro ha nascosto: e perchè non fu letta ad Efeso questa epistola divina? » Tale fu la seconda azione.

Nella terza che si tenne tre giorni dopo si trattò la cosa di giudicar Dioscoro in tutte le formole canoniche. Gli ufiziali imperiali secondo l' uso saviamente stabilito non vi assistettero. Vi ebbero di fatti molti capi d' accusa, che il rispetto dovuto allo stato ecclesiastico non permetteva di scandagliare profondamente al cospetto di secolari. Non si trattava solo dell' adesione di un patriarca agli empi vaneggiamenti di un monaco ipocrita, non solo de' suoi eccessi contra gli ortodossi, de' suoi fatti orrendi che avevano trasmutato il Concilio in un barbaro assassinio; lo si accusava altresì di ruberie, di esazioni, di distrazioni sacrileghe su dei pii legati, spesi in pro di donne da teatro e di mala vita, di essere un omicida, un incendiario, un impudico senza freno e nessun timore di scandalo; di essere trascorso nell' audacia sino al punto di involare il grano che l' imperatore avea dato per le Chiese di Libia che pativano della maggior

penuria, a tal che era assai tempo che non si poteva mai celebrare il sacrifizio tremendo ed incruento. Questi sono i propri termini dell' accusa, il cui indirizzo leggeva le seguenti parole: *Al santissimo e beatissimo patriarca ecumenico della gran Roma, Leone, ed al santo ecumenico Concilio radunato a Calcedonia.*

Ma l' accusato avendo visto fin dalla prima sessione, che le cose prendevano per lui la più cattiva piega, non compariva più al Concilio. Indarno gli fecero le costumate citazioni; egli rispose con cattive ragioni, che si distruggevano a vicenda. Tosto che ne venne fatta la relazione i legati dimandarono all' augusta assemblea qual pena si meritasse un tal Vescovo. Immantinente da tutte parti fu risposto che si voleva trattarlo con tutta la severità che usavano i canoni cogli empi che li calpestavano. Allora Pascasino, Lucenzio e Bonifacio pronunziarono la condanna contro Dioscoro, lo deposero dalla dignità episcopale e da ogni ministero ecclesiastico. E la fondarono sopra quello di aver egli ricevuto alla sua comunione Eutiche, condannato quale eretico dal proprio Vescovo; sopra il fatto di non aver lasciato leggere ad Efeso l' epistola di Leone a Flaviano, la qual cosa aveva cagionato tutto il disordine di quel falso Concilio; sulle diverse accuse che gli erano fatte da particolari gravami e finalmente sulla sua contumacia a non comparir più. Vi era fatta eziandio menzione della stravaganza, che al finire del suo Concilio di Efeso, l' aveva recato di conserva con alcuni Vescovi dell' Egitto ad escludere dalla loro comunione il sommo Pontefice.

La sentenza data contra quest' audace si leggeva così: « Il Santissimo Vescovo di Roma Leone per

mezzo nostro e del presente Concilio col beato Apostolo San Pietro, che è la base della Chiesa e il fondamento della fede cattolica, ha deposto Dioscoro da ogni dignità così episcopale come sacerdotale ». I padri colle loro diverse espressioni quasi a gara celebravano il primato di Pietro, a cui gli eretici avevano fatto l' oltraggio di scomunicare il suo successore. Si trovano perfino novant' una sottoscrizioni fatte senz' ordine di prelatura, ma tutti generalmente firmarono dopo i tre legati. Si nota pure che v' ha una sottoscrizione in lingua persiana. Fu significata immantinente la sentenza a Dioscoro ed ai membri del suo clero che si trovavano a Calcedonia, poi la si partecipò all' imperatore Valentiniano come pure a Marciano ed a Pulcheria, a fine di ottenerne ovunque l' esecuzione coll' autorità imperiale.

Dopo tale sessione, tenuta il tredici di ottobre, si procrastinò di cinque giorni l' esame del domma indicato per l' azione seguente, che si tenne il giorno diciassette, secondo l' antica maniera di contare le dilazioni giudiciarie. In questa quarta sessione i commissari dell' imperatore tornarono ad assistere alle adunate e pregarono i legati a dichiarare ciò che il Concilio aveva risoluto. Prendendo a favellare Pascasino disse che i padri di Calcedonia seguivano puntualmente la definizione dei tre Concili ecumenici di Nicea, di Costantinopoli sotto il Gran Teodosio, d' Efeso sotto Cirillo e degli scritti mandati da Papa Leone come spieganti la medesima fede alla quale non si poteva aggiunger cosa nè levarne. Questa dichiarazione fatta in latino dai legati, essendo stata spiegata in greco, i Vescovi sclamarono solleciti, che essi pure credevano che tale fosse la fede che avevano

ricevuta al loro battesimo e che essa era invariabile. I commessari imperiali dimandarono se tutti i Vescovi trovavano la lettera di Papa Leone conforme alla fede de' trecentodiciotto Padri di Nicea e de' centocinquanta di Costantinopoli. Essa era stata con grande cura esaminata dai Padri di Calcedonia, secondo la testimonianza espressa di San Leone, che nella sua lettera a Teodoreto dice che tale esame era tornato in tanto maggior gloria di Dio, quanto l'autorità del primo pastore non aveva di niente scemata la libertà degli inferiori. Per questo, Anatolio di Costantinopoli, Massimo d'Antiochia e altri molti vescovi, un centosessanta, risposero ciascuno a sua maniera che ricevevano la lettera del Papa Leone a Flaviano, perchè l'avevano trovata conforme alla fede de' Padri e dei Concili (1).

Era riserbato dal cielo allo stesso uomo di campar la Chiesa dall' eresie e lo stato da' Barbari. Attila, il flagello di Dio, incendiata e distrutta Aquileja, alla testa di 300000 mila combattenti, marcia furibondo per sentieri di stragi e di ruine alla volta di Roma. Chi può frenarlo? *nulla salus bello*. Ognuno trema e dispera. Leone armato di una forza celeste esce di Roma, va incontro al conquistatore fin presso a Mantova, gli si presenta nella sua maestosa umiltà, traspare in volto al Pontefice la divinità che lo investe. Ei parla, il torrente si arresta, la fiera si ammansa, ed Attila

(1) In fin qui noi abbiam veduto quello che in tutti tempi fu risguardato come la parte essenziali del Concilio di Calcedonia, cioè la definizione di fede, l'accettazione della lettera del Papa Leone a Flaviano, e la deposizione di Diascoro; ne ci occuperemo delle altre sessione del Concilio medesimo, perchè in esse non furono regolati se non affari particolari.

colpito di riverenza impara a rispettare la Capitale della Chiesa, accorda la pace all' imperio, e quell' eroe invincibile terror degli eserciti, ritorna alle sue contrade sopraffatto e disarmato da un vecchio inerme; fatto miracoloso e che persuade il miracolo. La facondia di Leone fu meno efficace presso Genserico Re de'Vandali; ma se questa non potè impedire il sacco di Roma, valse però a risparmiare l'incendio della città, e le vite dei cittadini, a fronte del quale beneficio dovea sembrare al Pontefice picciola perdita quella delle ricchezze, fonti di lusso e di vizj, e forse occasioni di sciagure terrene e di castighi celesti.

San Leone non sopravvisse lunga pezza a questo principio di calma che egli aveva procacciato alla Chiesa, poichè morì ai 5 novembre del 461. Il suo pontificato durò anni ventuno, in tutti i quali fece mai sempre bella mostra della grandezza del l'anima sua e della sua virtù. Non meno segnalati di queste erano la sua dottrina e il suo ingegno. La sua maniera di scrivere è nobile, il suo stile, guardando al tempo in cui scriveva, fu puro, la sua eloquenza, degna de'più bei secoli, commovente e patetica il più che si possa dire, come lo si vede nella maggior parte de' suoi sermoni. Ce ne rimasero da novantasei, intorno le principali feste dell'anno, i cui misteri ei li ragiona con tale candore, chiarezza ed unzione, da dovere interessare per sempre gli spiriti giusti e le anime pie. Noi abbiamo pure di quest' illustre Pontefice 141 lettere. E questo è il primo Papa, che abbia lasciato un corpo d' opere, ed a cui sia stato imposto il soprannome di Grande; di fatto egli fu proprio grande in ogni materia, zelatore del decoro e della magnificenza del culto divino, della fondazione e più

ancora del ristabilimento delle chiese, che egli decorava con tale buon gusto, che portava l' impronta della nobiltà dell'anima sua e della sublimità del suo ingegno. Dopo gli orrendi guasti dei Vandali egli rifece da capo gli argenti in tutte le chiese di Roma. A tale oggetto egli fuse sei gran vasi di cento libbre per ciascuno, regalati in passato dal gran Costantino. Ai sepolcri dei santi Apostoli egli istituì de' guardiani o cappellani, che allora si chiamavano camerieri, il qual nome corse poi in uso nella chiesa di Parigi ed in alcune altre, perchè anticamente si chiamava camera ciò che noi denominiamo oggidì cappella.

Fra le lettere di San Leone vi hanno alcune decretali che meritano una particolare attenzione. Ciò che egli scrisse a Doro, Vescovo di Benevento, dimostra quanto questo gran Papa avesse a cuore l' ordine gerarchico. Questo vescovo aveva posto un sacerdote ordinato di fresco in capo a tutti i sacerdoti anziani. Leone ne lo riprese con severità, e perchè due sacerdoti avevano dato il loro consentimento a tale disposizione, egli stabilì, che gli altri conserverebbero il grado della loro ordinazione, e che i due adulatori ne sarebbero spogli per sempre, siccome quelli che lo avevano ceduto per una vile compiacenza. E nondimeno egli teneva per fermo di aver fatto ad essi grazia, e che si meritavano la deposizione canonica; « perchè, dice egli, un ecclesiastico, padrone certamente di umiliare la sua persona, deve onorare sempre il suo grado ».

In una lettera diretta a Teodosio di Freius intorno alla penitenza, egli dice, che infino a tanto che siamo in vita noi non dobbiamo imporre dei confini alla divina misericordia, ma concede-

re la riconciliazione a tutti quelli che la dimandano, anche in caso di morte, purchè la loro conversione sia sincera. « Noi non dobbiamo essere ritrosi, aggiunge Egli, nel dispensare i doni di Dio, nè dispregiare le lagrime di coloro che si accusano; per lo contrario noi dobbiamo credere, essere Dio che loro ispiri lo spirito di compunzione. Quand' anche non potessero più parlare, ei basta, che ci diano de' contrassegni di una ragione libera, o che qualche persona degna di fede attesti che essi hanno dimandato la penitenza ».

Con una decretale diretta ai Vescovi della Campania e de' luoghi vicini, ei li riprende perchè facevano replicare pubblicamente la confessione dei penitenti; poscia arrecando una prova molto precisa in prò della confessione auricolare, dice in propri termini, bastare che i peccati siano confessati primieramente a Dio, poi al sacerdote con una segreta confessione.

Intorno al battesimo, scrivendo a Neona di Ravenna, egli decide rispetto a quelli, che sono stati condotti in ischiavitù prima dell' età della ragione, e che non hanno memoria alcuna di essere stati battezzati, che si deve rintracciare con gran diligenza se non v' ha prova alcuna del loro battesimo; ma che se non se ne trova, bisogna battezzarli francamente, non temendo il pericolo di ribattezzarli. Dal che si deduce, che non era allora per anco in uso di battezzare sotto condizione.

In questo modo la Chiesa, la quale aveva preso la sua forma essenziale sotto la mano medesima del suo divino Istitutore e de' suoi primi discepoli, formò per insensibil maniera la sua disciplina. Ella sviluppò eziandio diversi punti di

domma secondo che le occasioni le si presentavano. Alla fine del pontificato di san Leone, al quale noi siamo ora giunti, dopo la celebrazione di quei quattro famosi concili, che il più grande dei suoi successori paragona ai quattro Evangeli, e ne'quali la maggior parte delle eresie che sorgeranno e le passate trovano la loro condanna, si potè risguardare i principali articoli della fede cristiana come perfettamente schiarati.

XLVII.

S. ILARO

Creato Pontefice il 10 Novembre 461. Morto il 21 Febbrajo 468.

—

Un cinque o sei settimane dopo morto papa S. Leone, il dodici di novembre dell' anno 461, fu ordinato per suo successore l' arcidiacono Ilaro, natìo di Sardegna, quel medesimo che dodici anni prima era stata da Leone stesso scelto a rappresentar la sua persona al Concilio secondo di Efeso, e a sostenervi la causa della Religione e l' autorità della Chiesa. Insistendo egli sul sistema del suo antecessore, prese cura che non si perdesse il frutto de' suoi travagli apostolici, e perciò non tardò a confermare i tre Concilj Generali di Nicea, d' Efeso, e di Calcedonia, e con essi la lettera di Papa Leone, e rinnovò la scomunica contro i due rivali in eresia, Eutichete e Nesto-

rio. Pubblicò alcuni Canoni a regolamento della disciplina, uno dei quali conferma il decreto del Concilio Niceno che vietava ai Vescovi di eleggersi morendo il successore, usanza tollerata per qualche tempo e talora utile, ma illegale, e feconda d' inconvenienti e d' abusi (1). Un atto di forza mostra ch' egli avea ereditato non meno il coraggio che la dignità di Leone. Antemio venuto d'Oriente a occupare il seggio imperiale di Roma, ad insinuazione d' un suo favorito eretico Macedoniano, era disposto ad accordae a tutte le Sette di tener liberamente le loro adunanze. Ilaro di ciò avvertito, un giorno nella chiesa di S. Pietro alla presenza del popolo ne fece amare doglianze all' Imperadore a segno che lo costrinse a promettergli con giuramento che non lo avrebbe permesso. Meritano uguale ammirazione l' ardire Apostolico del Pontefice e la Cristiana rassegnazione del Principe, il quale dal canto suo fece molte leggi favorevoli alla Chiesa. Quella del primo di febbraio dell' anno 466, originò da un fatto, che si vuole risguardare come miracoloso. Un uomo che era incorso nell' indegnazione del patrizio Ardaburio; l' uno de' più potenti personaggi dell' Impero, riparò nel monastero degli Acemeti, allora governati dal santo abate Marcello. Ardaburio lo fece immantinente domandare a loro, e negando l'abate

(1) Questo costume di destinarsi il successore era in uso anche nelle prelature più basse, ed il Concilio Niceno, aveva vietata tale costumanza, come nociva alla libertà degli Elettori e di mala conseguenza alla Chiesa, non ostante però un tal divieto durava ancora quest' uso, se non inalterato; almeno non estinto il che apparisce dall' elezione di S. Agostino fatta vivente Valerio che seco sulla stessa Episcovale Cattedra lo fe sedere.

di darglielo nelle mani, il patrizio mandò alquanta soldatesca, che minacciava di trascorrere all'ultime violenze. I monaci spaventati, sollecitarono il santo a cedere, anzi che esporli a perire insieme col loro monastero, ma egli fu inflessibile, e già i soldati infuriando davano mano alle spade. Quando tutto ad un tratto, essi videro nel luogo più alto del monastero un fuoco terribile, dal quale uscivano verso di loro de' raggi somiglianti ai fulmini. A tale vista ei si prostrarono a terra, gettando le loro armi, e pregando per ammansare il Signore. E questo prodigio fu tanto sorprendente, che Ardaburio perdonò al ricoverato.

La legge, fatta, come si crede, in tale occasione, dal Pontefice Ilaro proibisce di cavar persona dalle chiese, e d'inquietare i vescovi o gli economi pei debiti di coloro che vi si ricoverassero. Essa permette, non pertanto, di notificar loro la sentenza del giudice, affinchè costituiscano un qualche procuratore che li difenda. Che se essi vi si rifiutassero, si procederà contra di loro per le vie di diritto, e si venderanno i loro mobili od immobili, secondo le forme in esecuzione del giudizio. Se essi nascondessero i loro mobili nel recinto della chiesa, o presso qualche cherico, questi effetti saranno restituiti a cura dell' economo o del difensore, e il vescovo interporrà la sua autorità, per impedire che non sieno occultati. Rispetto agli schiavi ed ai famigli, tosto che l'economo o il difensore sarà avvertito da quelli a cui appartengono, egli dovrà rimandarli con tutto quello che avranno recato seco, dopo di aver fatto prestare giuramento ai padroni, di non dilungarsi punto in casti-

gandoli, dalle leggi dell'umanità. In generale i ministri degli asili, devono informarsi tostamente della qualità dei rifuggiti nelle chiese, della natura del loro affare, avvertirne i giudici, e le persone cui la cosa interessa. Nelle diverse disposizioni di questa legge, si può vedere l'uso legittimo degli asili, e insieme le cautele che si pigliavano contra gli abusi.

Sotto il medesimo regno e intorno a quel tempo furono bandite molte altre leggi in pro della religione, e Leone ad insinuazione di Ilaro confermò le antiche ordinanze pubblicate contra i Pagani. Egli proibì sotto pena di bando perpetuo a chiunque professava tutt'altra religione che la cattolica, di far gli ufizi di avvocato in nessun tribunale. Come dette ai cherici ed ai monaci il privilegio di non poter essere chiamati davanti ai tribunali stranieri, e neppure costretti, per difendersi, ad abbandonare le loro chiese ed i loro monasteri; la qual cosa fa vedere aperto, a malgrado del gridare dell'invidia e dell'ignoranza, che le concessioni, che i nostri re avevano fatto in favore degli ecclesiastici, trovavano degli esempi nella più remota antichità.

Con altra legge l'imperator Leone confermò tutti i privilegi degli spedali e dei monasteri. Ne fece un'altra per l'osservanza delle feste, vietando di far qualunque atto giudiziale la domenica, e perfino le citazioni od assegnazioni e tutti gli spettacoli pubblici sotto pena agli uficiali di perdere le loro cariche, e della confisca de' loro beni. In esecuzione del secondo canone di Calcedouia e di alcuni concili particolari egli proibì severamente la simonia, e noi sappiamo, che fin d'allora ogni cherico o laico, che trafficasse del santo ministe-

ro, doveva essere deposto e scomunicato. L'imperatore voleva, che secondo i canoni i vescovi non fossero eletti che pei meriti loro, e che lungi dal brigarlo fuggissero positivamente l'episcopato. E dichiarava in termini formali che il vescovo era manifestamente indegno del sacerdozio, se non veniva ordinato a suo malincuore.

XLVII.

S. SIMPLICIO

Creato Pontefice il 25 Febbrajo 468. Morto il 27 Febbrajo 483.

—

Simplicio nativo di Tivoli, eletto Pontefice in tempo di calamità e di pericoli, mostrò quella fermezza che conviene al carattere di cui egli era rivestito. Il Concilio di Calcedonia avea deciso che la chiesa di Costantinopoli avrebbe il primo posto d' onore dopo quella di Roma: Leone, che approvò in tutto quel Concilio in ogn' altro articolo, lo rigettò in questo, come opposto alle disposizioni dei Canoni, e lesivo ai diritti dell' altre due chiese Patriarcali d' Alessandria e d' Antiochia, benchè queste sembrassero sottomettersi di buon grado alla decisione del Sinodo. Appena Simplicio fu assunto alla Cattedra, Leone Imperatore d' Oriente cercò d' impetrar da lui ch' egli sanzionasse il privilegio accordato alla chiesa della Capital del suo

Imperio. Potea sembrar cosa prudente il soddisfar in un punto di giurisdizione onoraria un Principe la cui protezione si rendeva necessaria alla Religione in mezzo alle tante eresie che la travagliavano nelle Chiese d'Oriente. Pure Simplicio diede francamente una ripulsa all' Imperatore. Probabilmente i due Pontefici previdero assai bene che la nuova Roma con questo privilegio alzerebbe in breve la testa contro l'antica, e che chi aspirava al secondo posto non avrebbe tardato ed entrar in gara col primo. Con maggior gloria di Costanzo lottò egli coll' Imperator Zenone, e con Acacio di Costantinopoli, il quale dopo essersi mostrato zelantissimo campione della buona causa contro il tiranno Basilisco protettore degli Eutichiani, disonorò le sue glorie passate, entrando in discordia con Roma; nè solo per pura picca d' orgoglio ricusò di riconoscere a Vescovo d'Alessandria Giovanni Talaja canonicamente eletto e confermato dal Papa, ma quel ch' è più strano, subornato l' Imperatore, osò intrudere in quella sede Pietro Monso, quel Monso violento Eutichiano, reo di molti gravi delitti e dallo stesso Acacio scommunicato e deposto.

Il vescovo legittimo Giovanni appellò alla fede Apostolica ad imitazione del suo illustre predecessore, il grande Atanasio, e come aveva questi fatto andò essa pure a Roma, dove il popolo accolse con paterna tenerezza. Egli aveva cominciato con calore le sue difese, quando la morte privò la chiesa di questo degno Capo, dopo un pontificato di ben quindici anni.

Molte saggie istituzioni prescrisse Semplicio, fra le quali avendo ancora il buon uso de' beni Ecclesiastici, ordinò che di questi si facessero quat-

tro parti, due delle quali servissero al mantenimento dei Vescevi e del Clero, la terza alla fabbrica delle chiese, e l' ultima al sovvenimento dei poveri. Abbiamo molte lettere di Simplicio tre delle quali vogliono essere particolarmente considerate. La prima è diretta a Zenone, vescovo di Siviglia, che essa costituisce, a motivo del suo zelo, vicario della santa Sede in Ispagna, a fine di vegliarvi all' osservanza dei canoni.

La seconda, scritta a Giovanni di Ravenna, lo ripiglia severamente perchè aveva ordinato un Gregorio contra sua voglia. Ed è per questo che il Papa assegna a tale Gregorio il governo della chiesa di Modena, col carico di non aver nulla a fare con Giovanni e sotto la sola dipendenza della santa Sede. Gli attribuisce ben anco l' usufrutto di una terra della chiesa di Ravenna, sua natural vita durante, rimanendone la proprietà a detta chiesa. E dichiara al Vescovo Giovanni, che se mai ricadesse nel medesimo errore verrà privo di tutte le ordinazioni della sua provincia.

Colla terza di queste lettere il Papa toglie a Gaudenzio, vescovo di Ofene, la facoltà di ordinare, perchè aveva fatte delle ordinazioni illecite, e incarica un Vescovo vicino di adempiere un tale uficio nella diocesi. Egli fa poi una disposizione molto più notevole delle entrate di questa chiesa. Che Gaudenzio, dice egli, non ne abbia che la sola quarta parte, e così pure delle oblazioni dei fedeli, di cui non sa usar bene. Due parti saranno impiegate al ristauro degli edifizi, all' ospitalità ed in sollievo de' poveri; l' ultima sarà distribuita ai cherici secondo il merito loro. Si abbia pur cura di far restituire queste tre parti del red-

dito, che il Vescovo si è per ben tre anni appropriato ».

XLIX.

S. FELICE II.

Creato Pontefice il 4 marzo 483. Morto il 25 febbrajo 492.

—

Alla morte di Simplicio la santa Sede vacò per soli sei giorni, in capo a' quali fu eletto Felice II, romano di natali, il 4 di marzo del 483. Questo nuovo Pontefice si fece religiosamente a seguire le tracce del suo predecessore. Mentre Simplicio era sul condannare l'Enotico di Zenone fu colto dalla morte; Felice, non diffamandolo con una formale condanna a non alienarsi più che non era già l'animo di questo principe, lo riprovò quanto bastava per impedire gli effetti di tale editto seduttore, che sotto colore di riunire il gregge di Gesù Cristo ne traviava le pecore e le sottraeva anche ai pastori delle sedi maggiori; monumento ingiurioso, che attentava manifestamente ai più sacri diritti della potestà

spirituale, le prescriveva leggi sopra gli oggetti, ne' quali essa era il più indipendente, si frammetteva in insegnare ai dottori, e costringeva i primi prelati a sottoscrivere un nuovo simbolo di credenza.

Intanto Talaia, che aveva ricorso alla Santa Sede, stanziava sempre in Roma e continuava le sollicitudini per essere restituito alla sua chiesa. Intrattanto che si studiava di riuscire bene in un affare tanto spinoso, e che toccava tanto la quiete di tutta la Chiesa orientale, il Papa gli diede il Vescovado di Nola, dove si morì prima che fossesi condotta a termine la sua causa. Ma gli bisognò assai tempo per far conoscere perfettamente al Pontefice Felice la natura altera e bugiarda di Acacio di Costantinopoli, le sue mire perniciose, la sua instabilità nei buoni principii, e tutto quello che si poteva temere da simile prelato. A procedere più maturatamente, il Pontefice accolse un concilio di vescovi italiani, e vi fu risoluto di mandare deputati all'imperatore per richiamarsi dei mali cagionati alla Chiesa, per dimandare istantemente, che Pietro Mongo fosse scacciato da Alessandria e Acacio citato per rispondere alle accuse di Giovanni Talaia. Per conseguenza il Papa scrisse a Zenone e al patriarca Acacio.

La lettera all' imperatore, sebbene tutta piena di proteste, di rispetto e di osservanza, molto acconcie a toccare il cuore di questo principe, non lasciava però di testificare una magnanimità apostolica, e mostrava in Felice un degno successore di Pietro, che niuna considerazione umana non terrebbe dal sostenere coraggiosamente

la verità. Egli rammentava a Zenone, ciò che aveva fatto cadere il tiranno Basilisco, e lo aveva egli stesso ristabilito sul trono; gli diceva che i suoi nemici si erano perduti attaccando il concilio di Calcedonia, e che aveva ricuperato il sovrano potere riggettando i loro errori; che la riconoscenza doveva recarlo a liberar la Chiesa da' suoi perfidi nemici, come Dio aveva liberato il suo Stato da un ribelle e da un tiranno. Lo scongiurava per tutto ciò che v'ha di più commovente e più sacro di studiare a rendersi propizio il Signore, proponendosi ad esemplari gl' imperatori Leone e Marciano, di cui era il leggittimo successore. E finalmente gli rappresentava i suoi propri esempi; come nel risalire il trono aveva scritto a Roma in pro del concilio di Calcedonia e si era dichiarato contra l'usurpatore della sede di san Marco, vale a dire contra Pietro Mongo e suoi settari e partigiani.

Nella lettera ad Acacio, il Pontefice rimprovera a questo politico irreligioso i suoi sotterfugi e il suo silenzio affettato sopra tali oggetti, intorno a'quali importava tanto all'edificazione della Chiesa, che egli si spiegasse candidamente. E ritornando di bel nuovo allo strano proceedere dell' imperatore, tanto contrario a quello che egli aveva fatto sperare: « Tu dovevi, diss' Egli, rappresentare a questo principe tutto ciò che egli ha fatto contro Pietro di Alessandria e per Timoteo il cattolico; poichè è noto bastevolmente il credito che tu godi presso Zenone. Perchè tu non l' impiegavi a stornare l' imperatore dal ristabilire l' eresia che egli aveva abbattuta? A che ti gioverà senza di ciò lo zelo che tu hai dimostra-

to contra il primo partigiano dell'empietà, vale a dire contra il tiranno Basilisco? Vuoi tu perderne l'eterno guiderdone? Vuoi tu perdere per sempre te medesimo per aver dato in balìa a lupi rapaci il gregge del Signore, o almeno per aver preso la fuga come un vile mercenario? Tu medesimo non sapresti coprirti del vergognoso pretesto del timore e della viltà; poichè si sa benissimo che tu non hai a rischiar cosa per questo mondo, ma temi per l'eternità; gli è per te che io tremo. Io mi assicuro della sorte della Chiesa, la quale non dipende nè dai tuoi sforzi, nè dai miei dopo le promesse di Gesù Cristo, ma paventiamo la sorte del colpevole piloto, che mette nella tempesta in abbandono il timone. La nave della Chiesa sarà conservata, ma quelli che l'abbandonano e coloro che da lei si dilungano, periranno infallibilmente, e gli è un abbandonarla il non provvedere alla sua sicurezza ». Acacio aveva preso il suo partito, e tutta l'eloquenza pontificale non fu capace di farlo mutare.

L'imperatore non era meglio disposto di lui. Così i vescovi Vitale e Miseno mandati dal Papa a Costantinopoli e portatori delle sue lettere, invece degli onori conceduti in simil caso alla prima Sede, invece di vedere accorrere il vescovo e il clero a riceverlo, trovarono in sull'entrar nello stretto una schiera di soldati che li frugarono e imprigionarono, dopo di avere ad essi rapite le loro carte. Si temeva sopra tutto che non consegnassero delle lettere di Roma atte a muovere i cuori di Costantinopoli. Non fu trovata cosa di ciò, ma si conobbe dalle istruzioni del Papa a' suoi

legati, che era loro vietato di comunicare con Pietro Mongo ed anche col patriarca Acacio Si impiegarono le minacce di morte, carezze e doni per recarli a promettere il contrario, e vi riuscirono. Allora furono tratti dalla torre di Abido dove erano stati rinchiusi. Essi entrarono in città, li fecero apparire in pubblico e nel luogo santo con Acacio e gli apocrisiari di Pietro Mongo, che riconobbero per vescovo legittimo di Alessandria; scandalo enorme, che fece tanto secura di sè la fazione eretica, che si lesse da quel tempo altamente nelle tavole sacre il nome di Pietro Mongo, che prima dell' arrivo de' Romani si contentavano a leggerlo sotto voce.

Di tale obbrobrio la santa Sede fu bruttata da due de' suoi legati; perocchè rispetto al terzo, il quale era Felice, difensore della Chiesa romana, egli rispose a tutto ciò, che da tale titolo voleva da lui. Caduto fra via malato, egli non potè giugnere a Costantinopoli se non dopo i suoi colleghi, anzi dopo che furono tratti di prigione. Egli fu rimesso in loro vece, e lo si trattò anche peggio, ma fu inconcusso, e si diede a divedere costantemente degno della Chiesa che rappresentava. Più glorioso nelle catene che non erano alle corte i suoi colleghi, eg i fu consolato assai in vedersi vivamente applaudito dal popolo ortodosso della città imperiale, il quale fece una protesta formale contro il procedere degli altri due, e trovò modo in una pubblica assemblea di appiccarne una copia alle loro vesti.

Cirillo, abate degli Acemeti, ed altri abati di Costantinopoli, scrissero con zelo al Sommo Pontefice, e Cirillo fece partire per Roma uno dei

suoi religiosi, chiamato Simeone, affinchè tali avvisi vi giugnessero più sicuramente, e vi producessero un maggiore effetto. Con diversi atti di zelo e di prudenza, si era questo abate meritata in sì fatto modo la fiducia di papa Felice, che ingiunse ai legati di non far cosa senza averlo prima consultato, ed essersi messo con lui in accordo in tutte le loro operazioni. Simeone arrivò felicemente a Roma, e abbastanza in tempo per informare il Papa dell'avvenuto, prima che fossero colà ritornati i due legati Miseno e Vitale, i quali giunsero poco appresso, e si appresentarono tutti pieni di fidanza, e incaricati di lettere dell'imperatore e del patriarca di Costantinopoli. Ogni cosa vi era coperta, e presentata sotto favorevole aspetto. Vi si parla onorevolmente del concilio di Calcedonia, che si assicurava essere stato sottoscritto da Pietro Mongo; e si andavano prodigando elogi a questo intruso, in quella che si facevano le più forti accuse a Giovanni Talaia. Il Papa tenne un concilio, fu esaminato con maturanza di consiglio l'affare dei legati, si lessero le lettere dei cattolici di Costantinopoli, si intesero i medesimi legati, e si misero a confronto col monaco Simeone, il quale non durò la gran fatica a metterli in confusione. Immantinente dopo Vitale e Miseno vennero scomunicati, e deposti dall'episcopato.

Si confermarono le sentenze pronunziate dalla Santa Sede contra Pietro Mongo, qualificato gia d'eretico. E rispetto ad Acacio, si tennero contenti di biasimare la sua condotta poco consentanea in sè medesima, perchè avendo notato Pietro d'eresia, nelle sue lettere a Papa Simplicio,

invece di farlo conoscere per tale a Zenone, egli aveve mostrato aperto con una doppiezza, e con riguardi indegni di un vescovo, che il favore della corte gli era più caro della fede. Il Papa volle tentar da capo di ravvederlo, e gli rappresentò con paterni modi che egli aveva peccato, ma che aveva tempo sempre di ottenere il perdono della sua colpa con un sincero pentimento, non ricadendovi più, e facendo ogni potere di ripararla.

L' ostinato patriarca, che in sostanza non la pensava meglio di Pietro Mongo, non lasciò di comunicare coll' eretico, ed anzi lo sconsigliò apertamente di ricevere il concilio di Calcedonia. Informato interamente di tale suo procedere, e veduta l' importanza della cosa, il Papa ragunò in concilio i prelati d' Italia, e pronunziò la sentenza di condanna contra di Acacio. Essa contiene tutti i gravami, ond' era accusato, le sue usurpazioni sulla giurisdizione de' suoi confratelli, il suo comunicare cogli eretici condannati dalla santa Sede, e in passato anche da lui medesimo, l' averli sollevati al sacerdozio ed all' episcopato, i mali trattamenti fatti ai legati, e più ancora le parti che egli fece di loro seduttore· « In fine tu non hai voluto rispondere, si diceva, innanzi alla Sede apostolica, dove tu eri citato secondo i canoni dal vescovo Giovanni. Vivi pertanto insieme cogli scellerati, i cui interessi ti sono tanto cari, e sappi, che colla presente sentenza tu sei privo e dell' onore del sacerdozio e della comunione cattolica ». Sessentasette vescovi sottoscrissero col papa, il quale si firmò: *Celio Felice, vescovo della Chiesa cattolica di Roma.*

Dopo di ciò si trattava di notificare tale sen-

tenza a Costantinopoli, la quale era una cosa in quelle circostanze molto spinosa. Tuto, antico cherico della Chiesa di Roma, ne venne fatto a tale fine il difensore. Egli si pose in viaggio pieno di buona voglia, ed ebbe l'accorgimento di camparla dalle guardie che lo spiavano in sull'entrar del Bosforo, ma non gli venne dato di poter consegnare la lettera del Papa al patriarca. Consigliati dal difensore alcuni monaci Acemeti, furono tanto arditi di appiccarla al mantello d'Acacio, mentre egli entrava nella chiesa. Ei furono in quel lor fare soprappresi, messi in catene, e trattati con tanta crudeltà, che taluni ne morirono. Allora il debole difensore, fece vedere che è molto più difficile il superare il pericolo, che non di affrondarlo. Entrò in trattati, si lasciò guadagnare, e comunicò con quello, che egli aveva appena allora escluso dalla cumunione.

Questa la fu una terribil giunta di dolore, di umiliazione, di noia pel Papa, allorchè ricevette su di ciò le lettere di alcuni abati zelanti. Egli aveva col mezzo di Tuto medesimo, significato al popolo ed al clero di Costantinopoli la severa condanna dei legati Miseno e Vitale, tal chè a torre questo primo scandalo, bisognò anche più spetitamente usare del rigore medesimo contra Tuto. Ritornato questi a Roma, lo si convinse in pieno concilio colle lettere scritte contra di lui. Egli stesso confessò la sua viltà; e perciò fu vergognosamente privato della carica di difensore, prima che spirasse il tempo in cui doveva cessare, perocchè essa era temporanea, e fu oltraggiò privo della comunione. Il Papa ebbe cura di chiarire di ciò i più religiosi cenobiti di

Costantinopoli, diede loro il carico di pubblicare questa riparazione dell' ultimo scandalo, e di avvertire i fedeli, che tutti quelli, che volessero essere riputati cattolici, dovessero cessare dal comunicare con Acacio.

Securo della protezione dell' imperatore, e contento del favore delle potestà del secolo, il patriarca ebbe a vile tutti i decreti del Capo della Chiesa, e si lasciò fin d'allora trascorrere a maggiori eccessi. Per colmo d' audacia e di empietà, ei levò il nome del Papa dai sacri dittici, e fece per tutto l' Oriente scacciare dalle loro sedi moltissimi vescovi ortodossi, li surrogò con eretici, e non lasciò in pace che solamente quelli che professavano o parteggiavano per l' eresia. In tal modo i prelati cattolici furono costretti a riparare nell' Occidente, dove la Chiesa era travagliata meno dai barbari ariani ed idolatri, che non nell' Oriente dal successore dei Costantini e dei Teodosii. Acacio fece trattare con particolar rigore Calendione, patriarca di Antiochia, ordinato da lui medesimo, e che fu rilegato ne' deserti spaventosi dell' Oasi, e colorò questa irregolarità di pretesti speciosi; ma la vera ragione è, che questo degno prelato si stava fermo nella comunione del Papa e del patriarca legittimo d' Alessandria Giovanni Talaia, e occupando una sì gran sede, la sua autorità e il suo esempio venivano del maggior peso alla buona causa. Egli riammise del pari Pietro il Gualchieraio, che aveva le tante volte condannato, non pretendendo altro che l'approvazione dell' Enotico da questo malvagio diffamato.

A fine di appoggiare la seduzione dal canto suo

Zenone si vestì di tutte le apparenze dello zelo pel progresso e la purezza della fede. Si interessò presso Unerico, re dei Vandali, figliuolo e successore di Genserico, in pro della chiesa di Cartagine, la quale era ben ventiquattr' anni vedovata di vescovo. Per le istanze continue dell' imperatore, venne a lei fatta facoltà di eleggersi un pastore, sebbene a condizioni dure e gravose, il che però non impedì che il popolo non godesse in estremo allorchè vide ordinare Eugenio. Una gran parte de' cittadini non avevano veduto mai vescovo seduto in codesta prima sede dell' Africa, ma tutti si tennero aggiunti al sommo della felicità, quando si videro splendere dinanzi le virtù del nuovo prelato; la dolcezza, l' umile affabilità, la tenera e operosa carità di lui, le sue maravigliose limosine, una beneficenza medesima e inesauribile per tutti, sebbene non si riservasse cosa pel giorno dopo. I barbari si erano impadroniti di tutte le entrate della Chiesa, ma il degno uso che il vescovo faceva delle oblazioni, stimolava una calca di persone a recare a lui ogni dì delle somme ragguardevoli, che lo si vide distribuire ognora prima che facesse la notte, se però gli venivano date in tempo. Così adoperando, egli si guadagnò l' affezione e il rispetto non solamente de' cattolici, ma dei Vandali medesimi. Questa fu non pertanto la prima causa di una persecuzione più crudele, che non era stata quella medesima di Genserico.

La piena degli omaggi renduti alla virtù di Eugenio, eccitarono una furiosa gelosia ne' vescovi ariani, principalmente nel cuore di Cirila, il più potente di loro. Essi esagerarono al re i pericoli

che correva la sua comunione, e fu cominciato coll' impedire che nessuno apparisse nella Chiesa cattolica in veste da barbaro. Con questo nome si chiamavano i medesimi barbari per attestare la loro avversione, e il loro dispregio per la mollezza romana. Unerico fece porre alla porta della chiesa delle guardie, o meglio dei carnefici, i quali se vedevano uomo o donna entrare in abito da Vandalo, gettavano loro sul capo de' piccoli legni addentellati, coi quali attortigliavano loro i capelli; indi ritraendoli con forza, strappavano ad essi i capelli, e insieme la pelle del capo. Alcune persone ne dovettero morire, e moltissimi ne perdettero gli occhi. Si fecero correre intorno delle donne col capo scorticato in questa guisa, con dinanzi un pubblico banditore a fare ad esse vergogna, e intimorire la moltitudine. V' aveva alla corte di Unerico molti cattolici, i cui rari talenti, e le provate virtù gli avevano infino allora conservati in molte cariche ragguardevoli e di confidenza. Ma ei furono non solo scacciati dal palazzo, ma vennero condotti nel piano di Utica, e si ridussero senza alcuna pietà, ed a malgrado della delicatezza della loro complessione, e la differenza delle loro abitudini a segare le biade ai più cocenti ardori del sole. E nondimeno questo non fu altro che il preludio della persecuzione di Unerico, mostro di crudeltà, il quale fece porre a morte tutti i suoi parenti, per assicurare il regno a' suoi figliuoli, e stimò santificare le sue sanguinarie inclinazioni rivolgendole contra i nemici de' suoi vizi e de' suoi errori. Molti santi personaggi furono chiariti col mezzo di spaventose visioni di quello che la Chiesa

doveva patire, e l'effetto non tardò guari a confermare ciò che essi avevano presagito.

Le prime violenze caddero sulle persone consacrate a Dio. Il re comandò, che fossero radunate le vergini cattoliche, e visitate vergognosamente dalle matrone, e a forza di tormenti fossero obbligate a deporre contra gli ecclesiastici. Elleno furono sospese con appiedi de' grossi pesi, furono applicate ad esse delle lamine di ferro arroventate sopra il seno e le costole; e in tale stato le si sollecitavano ad accusare i preti e i vescovi quali loro corrompitori. Molte morirono in tali torture, il più la comparono stroppiate, ma neppur una accusò il menomo cherico.

Non è possibile il dipingere tutti i generi di tormenti, e di annoverare tutti i martiri e i confessori della persecuzione di Unerico. Basta solo il dire che lungo tempo dopo eseguite sì fatte stragi si vedevano ancora i vestigi della sua crudeltà. Da tutte le parti si scontravano persone mozze degli orecchi o del naso, con fuori gli occhi; se ne vedevan altre senza piedi e senza mani, e una moltitudine poi che mostravano il corpo tutto contraffatto, con le spalle dislogate in guisa mostruosa e che si levavano più alte che il capo; la qual cosa procedeva da un giuoco barbaro, che pare dasse molto nel genio di que' nemici dell' umanità. Essi sospendevano i confessori a corde attaccate al sommo delle case, e si trastullavano in lanciarli in aria, e talvolta in farli battere contra le mura, dove li straziavano del capo e delle membra. Romani, Affricani e perfino de' Vandali, quando professavano la vera fede, a nessuno era fatta grazia. Il menomo pericolo che si corresse era il bando,

erano ammende fuor d' ogni ragione esorbitanti, con incapacità a poter fare o ricevere donazione alcuna; era la perdita delle cariche anche per gli uficiali medesimi della casa del re e pei grandi più riguardevoli della nazione. Indarno Papa Felice scrisse a Zenone a fine di interessarlo al tristo fato dei fedeli dell' Africa; indarno questo imperatore mandò per tale oggetto una ambasceria onorevole al Vandalo feroce. A minacciare ad un tempo e l' Impero e la religione, il tiranno pose dei carnefici per tutto intorno le vie che doveva correre l' ambasciatore. Ma al manco dei principi della terra, il cielo vendicò le ingiurie de' suoi servi.

Una lunga e cocente siccità, seguita da fame e poi dalle peste, desolò tutte le contrade dell' Africa soggette ad Unerico, il quale dopo regnati sette anni e dieci mesi si morì finalmente di una malattia di corruzione, con pieno il corpo di vermi e che si disfaceva come in brani. Egli non ebbe nè manco la consolazione di lasciare il trono a' suoi posteri, egli che aveva sparso tanto sangue illustre appunto in tale disegno, e fu suo nipote Gontamondo che gli succedette e fece cessare la persecuzione.

Il Capo della Chiesa universale volendo guarir le piaghe di quella d' Africa, tenne a tale oggetto un concilio composto di quaranta vescovi italiani, di quattro affricani e settantasei sacerdoti, che i successori degli Apostoli per una speciale concessione si associarono al loro uficio di giudici. A malgrado del gran numero di cattolici, che patirono con tanta edificazione e costanza, ve ne furono non pertanto molti, che si lasciarono ri-

battezzare, ed anche tra la schiera de' sacerdoti e de' vescovi. A riparare questa loro colpa furono ad essi imposte le seguenti norme: « I vescovi, i sacerdoti e i diaconi saranno penitenti per tutta la loro vita, e riceveranno solamente alla morte la comunione laica. Gli altri fedeli, cherici inferiori, religiosi o secolari, faranno, secondo i canoni di Nicea, dodici anni di penitenza; ma se prima di questo termine ei si trovassero in pericolo di morte, riceveranno l'assoluzione. Gli impuberi saranno tenuti per qualche tempo sotto l'imposizione delle mani, vale a dire nella umiliazione della penitenza; dopo di che si renderà loro la comunione per timore che la fragilità dell'età loro non li faccia ricadere in nuove colpe nel corso di una troppo lunga prova. Se però essi ricevessero troppo presto l'assoluzione, nell'occasione per esempio di una malattia pericolosa, ricuperando dopo di ciò la loro salute, ei non comunicheranno coi fedeli che nel pregare, insino a che sia spirato il tempo prescritto a bella prima alla loro penitenza. I cherici inferiori od i laici ribattezzati per violenza, non faranno che tre anni di penitenza; ma non sarà mai alcuno di loro ammesso al ministero ecclesiastiaco, come nemmeno quelli in generale, che saranno stati battezzati fuori della Chiesa ». La qual cosa devesi intendere dei casi, in cui la violenza non escludesse ogni grado di volontà, ne' quali vi ha sempre qualche colpa libera. Tali sono le principali norme fatte in questo concilio; dopo di che esso aggiunge, che pei casi straordinari, che non fossero preveduti, si avrà cura di consultare la santa Sede.

Papa Felice ebbe pure il contento di veder finalmente gli affari della Chiesa pigliare un miglior corso a Costantinopoli colla morte del patriarca, che dopo un diciassette anni d' episcopato andò a render conto a Dio della sua funesta inclinazione a dominar nel clero, a distendere la sua giurisdizione imperiosa oltre le regole e i confini più sacri, ed eziandio dell' arti sue sciagurate a far la sua corte per tutte le vie che potevano menarlo al suo scopo, non risparmiando pur la fede, nè la costituzione fondamentale dell' unità ecclesiastica. Il sacerdote Flavita, suo successore immediato, cattolico equivoco o vacillantissimo, non volle nondimeno salire la sua sede senza farne partecipe il Sommo Pontefice. Ma spedì al tempo istesso le sue lettere sinodali al falso patriarca di Alessandria Pietro Mongo.

Mentre a Roma si viveva a ragione nell' inquietudine, che arrecava una sì scandalosa cautela, il Signore liberò la sua Chiesa di questo codardo dissimulatore. Flavita morì improvvisamente dopo soli quattro mesi di episcopato, ed ebbe a successore il sacerdote Eufemio, cattolico risolutissimo, ma eziandio illuminatissimo e virtuosissimo. Egli si disgiunse tosto dalla comunione del patriarca eretico di Alessandria, e avrebbe fatto anche più in là, se questi non fosse morto poco dopo. Quella infelice chiesa ebbe la sventura, dopo Pietro Mongo, di avere a suo pastore un altro eretico chiamato Atanasio. Il medesimo era della sede di Antiochia, la quale, vacata alcun tempo prima per la morte di Pietro il Gualchieraio, fu tenuta da Palladio, eretico come il primo.

L' Impero ebbe la sorte istessa nel tramutare del suo signore. Zenone fu surrogato da Anastasio, il quale era tutt' uno con lui (1).

Egli aveva tutte le apparenze di una sublime pietà, faceva grandi limosine, digiunava spesso, andava abitualmente alla chiesa prima di giorno, e vi restava infino a terminato l' uficio. Ma egli era di natura molto sospetta in materia di fede, e già era tenuto per tale, che in ciò la pensasse malissimo. E perciò il patriarca Eufemio si oppose fortemente alla sua elezione e non consentì alla perfine a incoronarlo se non dopo di avere avuta da lui e per iscritto una confessione di fede chiara e netta, con promessa di non mutar cosa nella religione. Anastasio medesimo si piccava di non fare innovazione e di amare sopra tutte cose la pace. Di fatto, ei lasciò le chiese come le aveva trovate, almeno al principiar del suo regno, il quale non era niente sodo; perocchè ogni vescovo

(1) Diversi autori riferiscono circostanze spaventose intorno alla morte di Zenone insiem con tutti gli altri suoi vizi egli aveva pur quello di inebriarsi. Un giorno che lo si portava fuor de' sensi, e chi diceva per un eccesso di ubbriachezza, e chi per un assalto di epilessia, alla cui infermità era similmente soggetto, sua moglie Arianna, che non lo poteva soffrire, pretese che fosse morto, e lo fece seppellire così vivo com' era. Egli si ridestò nella tomba, mise urli spaventosi, ma non lo si volle sentire, e si dovette morire come rabbioso dopo di essersi divorate le braccia. Subitamente l' imperatrice ragunò il senato e fece gridare imperatore Anastasio. Egli comandava certe guardie, che avevano l' uficio di far osservare il silenzio nel palazzo, e non era nè manco senatore. In tal guisa il silenziario Anastasio giunse l' anno 491 all'impero, che tenne ventisette anni, quantunque in salendo il trono ne avesse già da ben sessanta. Subito dopo l' imperatrice lo sposò.

faceva come voleva intorno al concilio di Calcedonia, gli uni ricevendolo, gli altri anatematizzandolo, ed altri ancora osservando una specie di neutralità; la qual cosa ebbe ad empiere la Chiesa di molto maggiori discordie, che non ne avrebbe forse ad essa arrecato il governo di un persecutore (1).

(1) In questo nuovo genere di pericolo che corse la fede per tutto l'Oriente, i più fermi sostegni di lei furono due santi solitari chiamati Saba e Teodosio, l'uno e l'altro della Cappadocia. Fin dall'età di otto anni, Saba era entrato in un monastero vicino a Cesarea, nel quale prevenuto dalle grazie più abbondanti, superò ben presto in virtù, e soppratutto in umiltà ed in obbedienza i vecchi più virtuosi. A diciott'anni, egli fu ispirato a ritirarsi ne' deserti della Palestina, e il suo abate glielo permise. Sant' Eutimio, nelle cui mani era venuto, volle esercitarlo a motivo della sua giovinezza, prima di lasciargli menar la vita di anacoreta. E non fu che a trent'anni, che gli permise di viver solo in una caverna, cinque giorni della settimana, durante i guali il fervente anacoreta non prendeva cibo alcuno. Nell'uscir del monastero la sera della domenica, per ritornarvi il sabato, egli non si recava seco se non delle foglie di palma per comporne de' canestri.

Vedendo alienarsi l'osservanza religiosa, dopo la morte di Sant' Eutimio, egli si ritrasse nel gran deserto d'oriente, donde ritornò, per rivelazione, alcuni anni dopo, e si stabilì in una caverna, presso il torrente Cedron. Era per giovar molti, perchè il Signore non voleva lasciar più a lungo questo lume sotto lo staio; e ben presto andarono a lui da tutte le parti molti discepoli, a tal che ei si vide in breve in capo ad una comunità di settanta persone, molte delle quali, moltiplicando pur esse questi frutti di salute, istituirono de' nuovi monasteri. Saba fabbricò un oratorio con un altare, e indusse i sacerdoti del vicinato a venirvi ad offerire il sacrifizio, poichè la sua umiltà gli vietava di ricevere l'ordinazione. Ma il pa-

Papa Felice non patì il dolore di vedere tali scandalose discordie, perocchè il Signore lo ri-

triarca di Gerusalemme, Sallustio, successore di Martirio, avendolo fatto venire sotto qualche altro pretesto, lo fece consentire a ricevere il sacerdozio; dopo di che andò al monastero per consacrarne la Chiesa, e per istituire Saba abate con una sollennità, che potesse mettere rispetto a'suoi monaci, alcuni de' quali poco degni di un tale superiore si recavano a disonore la semplicità de' suoi costumi e delle sue maniere. Ma il sant' uomo sapeva perfettamente unire alla semplicità del Vangelo, i partiti dell'esperienza e della sapienza. Nessuna cosa che toccasse non solamente la disciplina regolare, ma la scienza della religione, e gli interessi della fede, niente era che fuggisse al suo intendimento. Alcuni Armeni, che erano andati a porsi sotto la sua condotta, cantavano nella lor lingua il trisagio, con la giunta di Pietro il Gualchieraio. Saba li obbligò a cantarlo in greco, e nei modi usati dagli antichi Padri. Nondimeno egli permise loro, siccome quelli che non intendevano il greco, a celebrare separatamente nella loro lingua la prima parte della messa, che è per l'istruzione, ma col carico però, che dopo la lettura del Vangelo, ei dovessero riunirsi agli altri pel sacrifizio. E siccome lo si aveva con molta cura provato lui stesso prima di lasciarlo vivere separato, e così egli non permetteva ad alcuno, se non dopo grandi prove, di rimaner solo nelle celle disperse dell'eremo. Per i principianti egli aveva una piccola comunità, dove li teneva infino a che fossero bene ammaestrati della disciplina regolare; indi non ammetteva per anco presso di lui quelli che erano di tenera età, ma li mandava ad una lega e mezzo di là, al monastero dell'abate Teodosio. Questi due santi personaggi non pretendevano ad altro che a servire Iddio, senza alcuno spirito di propria gloria, e nè pure per conseguenza di emulazione.

Fin dalla sua giovinezza, Teodosio era stato formato, come Saba, dai migliori maestri della vita solitaria. Temendo poscia di essere creato superiore, si ritirò a due leghe da Gerusalemme, in una caverna, dove visse per trent' anni di frutti o di legumi non mangiando mai pane. Ma lo si

tirò dal mondo il dì 25 di febbraio del 492, dopo un pontificato di quasi nove anni. La Chiesa lo annovera fra i Santi.

seppe discovrire. Crescendo il numero de' suoi discepoli, in proporzione della sua umiltà, egli si vide obbligato di fabbricare uno dei più gran monasteri che si fossero mai veduti, che somigliava ad una città, e vi si esercitavano tutte le arti e i misteri necessari alla vita.

Vi erano quattro infermerie, due pei religiosi o malati, o troppo avanzati in età per poter seguire gli esercizi regolari; due pei secolari, perchè vi si vedeva un concorso maraviglioso d' ospiti e di sciagurati d' ogni condizione, e che la delicata carità del nostro santo, voleva risparmiare alle persone di un certo stato, l' umiliazione di essere confusi colla calca. Vi erano pure quattro chiese, l'una pei monaci greci di natali, del novero de' quali era il superiore; la seconda per quelli della Tracia, la terza per gli Armeni, e la quarta per certi solitari, malati più di spirito che non di corpo, e che avevano abbracciata la vita degli anacoreti, non avendo il capo abbastanza fermo per sostenere la solitudine. Ogni nazione faceva il suo ufizio a parte insino alla fine del Vangelo; quindi i fratelli di ciascuna si raccoglievano nella gran chiesa, che era quella de' Greci, e si comunicavano tutti insieme. Noi vedremo in prosieguo questi uomini suscitati dal Cielo, illustrare il loro coraggio in difesa della fede, allorchè Anastasio stimando il suo impero bastevolmente raffermato, crederà non dovere usar più alcuno risguardo.

S. GELASIO I.

L.

L.

S. GELASIO I.

Creato Pontefice il 1 Marzo 492. Morto il 19 Novem. 496.

—

Dopo quattro giorni di vacanza, Gelasio, romano di natali, fu levato alla Sede Pontificale. Il governo temporale di Roma ancora mutò intorno a quel tempo, Teodorico, re degli Ostrogoti, avendo levato a Odoacre la vita, insiem col reame d'Italia. Il principe Goto era stato dato in ostaggio, e allevato dall'età di otto anni a Costantinopoli, dove si fece amare in tal guisa, che Zenone l'adottò per suo figliuolo d'armi, e lo fece console. Egli non durò fatica alcuna in ottenere da questo imperatore, il favore di passare insiem colla sua nazione, dai monti selvaggi dell' Illiria, nelle più dolci contrade invase dagli Eruli. Dopo tre battaglie, guadagnate da Odoacre, ei l'obbligò a

racchiudersi in Ravenna, e finalmente a rendersi, dopo un assedio di tre anni. Ei gli aveva promesso la vita, ma di poi pretese di aver buone ragioni da rimproverarlo di qualche tradimento. Teodorico volle conservar la pace con Anastasio, che era succeduto a Zenone, e non domandava altro che di vivere tranquillo. A tale oggetto egli mandò ambasciatori a Costantinopoli. E questi non tenendosi alla sola cosa della loro missione, fecero sapere a Papa Gelasio, sia di loro volontà, sia per istigazione degli Orientali, che i Greci levavano gran lamenti contra la Chiesa romana, intorno alla condanna d' Acacio, che dicevano la sentenza del papa insufficiente per condannare il loro patriarca, e pretendevano, che per un giudizio bisognava un concilio generale.

Papa Gelasio rispose agli ambasciatori, e confuse in questi termini le lamentanze dei Greci ». Quand'anche Acacio non avesse potuto essere giudicato da un solo, come dicono i malcontenti, non è forse in virtù del concilio di Calcedonia, che egli è stato condannato? E che cosa ha fatto il mio predecessore, se non eseguire un antico decreto, non pronunziando cosa di nuovo? Ogni altro vescovo avrebbe potuto farlo, come quello della Sede apostolica; ma quelli che ci oppongono i canoni, non sono forse essi medesimi che li violano, ricusando di obbedire alla prima Sede, la quale non pretende cosa da loro se non ragionevole e legittima? Le appellazioni di tutta la Chiesa, devono essere portate alla nostra Sede per l' autorità dei canoni, dimodochè essa giudica di tutte le chiese, e non è giudicata da alcuna. Essi non hanno comandato mai di giudicare

i suoi giudizi, ma hanno stabilito che in vece di recare ad essi oltraggio, bisognava religiosamente soggettarvisi. Su questo affare medesimo Timoteo d'Alessandria, Pietro, suo successore, Pietro d'Antiochia, e gli altri che si pretendevano vescovi, sono stati deposti dalla sola autorità della Sede apostolica: Acacio medesimo fu l'esecutore di tale giudizio: egli è pertanto condannato tanto legittimamente, come lo sono stati gli altri, dappoichè il fu dall'autorità medesima, e perchè si era attaccato alla loro comunione. In virtù di quali canoni hanno essi deposto Giovanni d'Alessandria, Calendione d'Antiochia, e molti altri vescovi ortodossi? E che! si sono scacciati insiem con molti prelati innocenti, quelli della seconda e della terza Sede, e il vescovo di Costantinopoli, a cui gli antichi e legittimi canoni non danno alcun grado particolare, non doveva esser deposto dopo di avere abbracciata la comunione degli eretici? E dove mai pretendevano i suoi partigiani, che si esercitasse il giudizio che essi propongono? Forse da loro, perchè fossero in una e giudici e parti e testimoni! Quando si tratta della religione, la sovrana autorità del giudicare spetta, secondo i canoni, alla sola Sede apostolica. Le potestà del secolo, in tale materia, non possono sottrarsi al giudizio dei vescovi, principalmente del successore di San Pietro. Nessuno per possente che siasi, purchè sia cristiano, non si arroga il potere di giudicare delle cose divine, purchè non si faccia persecutore ».

Quantunque ardentissimi fossero i voti del Pontefice, pure non gli venne fatto mai di ridurre il patriarca Eufemio, così ortodosso com'era, a

levare dai dittici il nome del suo predecessore Acacio! Egli rispose, che gli era un usar di durezza con lui, l' obbligarlo ad infamar la memoria di un prelato avuto in venerazione a Costantinopoli, dove si poteva temere che una tale cosa cagionasse una ribellione. Ma egli fu sospettato di tale che voleva seguitare la sua particolare inclinazione di volere assicurare la sua fortuna, e gradire all' impératore; cotanto è raro che un vescovo, abbia pur della fede e ben anco delle virtù, possa usare senza pericolo del favore di un principe, che non la pensi in bene in fatto di religione. Ma il patriarca volendo gradire ad ambedue le parti, ad ambedue dispiacque. Dopo incorso il biasimo del successore di Pietro, egli cadde dalla grazia del successore di Zenone. Come la è di molti grandi senza principii, Anastasio non era tale da contentarsi di una compiacenza limitata. Il patriarca gli venne presto in odio, o meglio, alla prima occasione favorevole manifestò quello che da lunga pezza pensava di lui. In apparenza lo si sospettò di avere favorita la ribellione degli Isauri, che per affetto alla memoria di Zenone, loro compatriota, si erano sollevati contra Anastasio. Questi radunò i vescovi che si trovavano a Costantinopoli, fece scomunicare e deporre Eufemio, indi lo mandò in esilio. Fu posto in suo luogo il prete Macedonio, che era stato allevato nella pietà, e alla vita ascetica, e che alcuni autori accusano non pertanto di aver firmato l' Enotico di Zenone.

Da un' altra parte i vescovi di Dardania attestarono la maggiore avversione alle novità pericolose, e a tutti i loro settari, niuno eccettuato.

All'avvertimento, che Papa Gelasio diede loro di cansare la comunione degli eretici, essi risposero con tale affezione e rispetto, che si appalesavano fin dall'indirizzo della lettera, che così leggeva: « Al maestro apostolico, al santissimo Padre dei Padri, Gelasio, Vescovo di Roma, gli umili vescovi di Dardania, salute ». Essi l'assicurano, che hanno ricevuto i suoi salutari avvisi colla convenevole soggezione; che il loro desiderio è di obbedirgli in tutte le cose, di osservare inviolabilmente le ordinanze della Sede apostolica, come i loro maggiori ne hanno ad essi dato costantemente l'esempio; che avendo fuggito di loro proprio moto la comunione di Eutiche, di Pietro, d'Acacio e de' loro settari, ei se ne asterranno con molto maggior ragione, dopo gli avvertimenti della Santa Sede. Alla fine essi pregano il Pontefice a voler mandar loro qualcuno di quegli eccellenti uomini che sono nel suo clero, e prima ch ei possano regolare secondo le sue intenzioni ciò che risguarda la fede cattolica.

Il Papa felicitò questi vescovi della loro costanza nella comunione della Chiesa romana ed universale; e affine di animare il loro zelo, egli volle informargli interamente di tutto ciò che toccava l'affare di Acacio. I partigiani di questo vescovo, dopo la morte di lui, diedero per illegittima la sua condanna, perchè la sentenza non era stata pronunziata in un concilio tenuto a bella posta, e perchè si trattava del vescovo della città imperiale ». Guardate, disse il Papa, ciò che è accaduto dagli Apostoli infino a noi, e voi vedrete che i nostri Padri, i vescovi cattolici, sentenziato che ebbero una volta contra un'ere-

sia, hanno voluto che la loro decisione fosse irrefragabile, altrimenti non si potrebbe mettere mai nulla di sodo e fermo ne' giudizi della Chiesa. Essi giudicarono che bastava il condannare l'eresia e l'eresiarca, comprendendo in tale condanna chiunque comunicasse con esso lui o co' suoi partigiani. Così fu condannato Sabellio, così lo furono gli Ariani al concilio di Nicea, così Eunomio, Macedonio e Nestorio.

« Considerato bene tutto questo, ripiglia Gelasio, Noi ci assicuriamo, che nessuna persona sodamente cristiana non può ignorare, che tocca principalmente alla prima Sede il far eseguire i decreti dei concili, approvati dal consenso della Chiesa universale, dappoichè essa ha la facoltà di confermarli colla sua autorità, e di tener la mano alla loro osservanza in virtù del suo primato. Ora, essendo avvertita che Acacio si era dipartito dalla comunione cattolica, essa ha impiegato per tre anni continui tutte le vie della dolcezza per ritornarlo al dovere, e gli ha notificato con una citazione legale, che dovesse venire o mandar persona per difendersi contra le gravi accuse di Giovanni d' Alessandria. Siccome non v' aveva ragione da tenere un nuovo concilio, nessun vescovo aveva diritto di appellare del giudizio della prima Sede, alla quale si era indirizzato il vescovo della seconda, la quale non riconosce altro giudice che San Pietro. Acacio è stato adunque condannato nella forma istessa di Timoteo e Pietro Mongo, che si davano per vescovi d' Alessandria; vale a dire, è stato condannato dall' autorità della Sede apostolica senza un nuovo concilio. Tutto il mondo cristiano sa,

che la Sede di San Pietro ha diritto di assolvere dai giudizi di qualunque vescovo, e di giudicare qualunque chiesa, senza che sia permesso a persona del mondo di giudicare il suo giudizio, dappoichè i canoni vogliono, che si ricorra ad esso da tutte le parti del mondo, e che non vi sia alcun appello da questo tribunale. Ora, siccome è fermo e costante, che Acacio non aveva alcun potere di assolvere Pietro d'Alessandria, senza la partecipazione della Santa Sede, che lo aveva condannato, si dica per qual concilio l'ha fatto egli, che non sarebbe nemmeno stato in diritto di farlo in concilio senza la Sede apostolica. Si rammenti di quale chiesa egli è vescovo. Non è forse di una Sede dipendente da quella di Eraclea? Soventi volte ancora, senza un concilio antecedente, si è veduta la Santa Sede assolvere, secondo i canoni, delle persone condannate ingiustamente da un concilio. Essa ha il medesimo potere di condannare senza concilio coloro che lo meritano ».

Gelasio cita qui gli esempi di sant'Atanasio, di san Giovanni Grisostomo, di san Flaviano. Siccome quest'ultimo fatto risguardava direttamente l'affare in questione, così Egli vi si ferma sopra più che sugli altri, come pure sul falso concilio d'Efeso, « il quale, dice Egli, essendo contrario ad ogni ordine, a tutti i canoni, ed essendo stato rigettato da tutte le chiese, principalmente dalla Sede apostolica, ha potuto e dovuto essere rivocato da un concilio legittimo approvato dalla Santa Sede e ricevuto dalla Chiesa universale. Ma un concilio legittimo, aggiunge egli, non può essere annullato in alcuna maniera ». Esso applica po-

scia questa massima al concilio di Calcedonia; poi fa sentire le contraddizioni e la mala fede di coloro che si chiamavano Acefali (1).

Indi passando a ciò che aveva servito di motivo alle imprese di Acacio: « Noi abbiam riso, aggiugne il Pontefice, della prerogativa che si arrogava quest' ambizioso nella sua qualità di vescovo della città imperiale, sono essi forse perciò usciti dai confini, che l'antichità aveva loro prescritti? Ma se vuolsi stimare saviamente la dignità della città, i vescovi della seconda e terza Sede hanno maggiore dignità del vescovo di una città, che non ha nè manco il diritto di metropoli. Altra cosa è la potestà imperiale, altra la giurisdizione ecclesiastica. La presenza dell' imperatore non tramuta punto l'ordine della religione. Ascoltino l'imperatore Marciano, il quale non avendo potuto ottener cosa per l' elevazione del vescovo di Costantinopoli fece le più gran lodi a

(1) Così chiamavansi: 1. coloro che non vollero seguire nè S. Cirillo nè Giovanni d'Antiochia nella condanna di Nestorio emanata nel Concilio Efesino. 2. Alcuni eretici eutichiani del quinto Secolo che combattendo la distinzione delle due nature in Gesù Cristo seguitarono gli errori di Pietro Mongo, vescovo di Alessandria e poi l'abbandonarono perchè aveva finto di sottoscrivere alla decisione del Concilio di Calcedonia. 3. I partigiani di Severo, vescovo di Antiochia, detti perciò anche *Severiani*, i quali furono eutichiani anch' essi 4. Furono chiamati anche Acefali quei chierici che si sottraevano alla giurisdizione del Vescovo, quei vescovi che non volevano sottomettersi alla giurisdizione del loro Metropolitano, ed i capitoli e monasteri che negavano soggezione ai loro ordinarî. 5. Così finalmente furono chiamati alcuni poveri i quali non avendo beni ricevuti a feudo d'alcuno erano in qualche modo senza capo. Gli eretici acefali furono condannati nel concilio di Costantinopoli del 536.

Leone, mio santo predecessore, perchè aveva difeso i canoni. Ascoltino il vescovo Anatolio, il quale non osando confessare la trama della sua ambizione, l'attribuiva al suo popolo e al suo clero, riconoscendo, che il Vescovo della prima Sede era il maestro della decisione. L'illustre Leone medesimo, quantunque avesse confermato il concilio di Calcedonia, pure annullò tutto quello che vi era stato innovato contra i canoni di Nicea, e al di là del potere confidato a' suoi legati. Dopo morto questo gran Pontefice, Probo, legato di Simplicio, sostenne al cospetto dell'imperator Leone, che la pretesa del vescovo di Bisanzio era mal fondata ».

Papa Gelasio ritorna da capo a tali pretensioni nel suo trattato dell'anatema, che è l'una di quelle istruzioni ulteriori, che egli aveva promesso al fine della sua lettera ai vescovi di Dardania intorno agli affari d'Acacio. Siccome tale cosa è del maggior momento per l'influenza che ebbe da poi sullo scisma dei Greci, così noi crediamo far cosa grata al lettore in chiarirlo almeno de' punti principali. In quel gran bollimento degli animi intorno al concilio di Calcedonia, si faceva valere sopra tutto la ragione seguente: se si riceve questo concilio, si deve riceverlo tutto intero, e per conseguenza ciò che risguarda la prerogativa della Sede di Costantinopoli. Gelasio risponde, che tutta la Chiesa ammette senza difficoltà e senza eccezione i decreti di questo concilio intorno la fede, per la quale la Santa Sede aveva comandato che fosse tenuto, e l'aveva poscia confermato ». Ma ciò che è stato risoluto, soggiugne Gelasio, senza l'autorità e senza l'or-

dine di Leone, fu immantinente contraddetto dai suoi legati, e la Sede apostolica non l'ha mai approvato, per quante istanze ne facesse l'imperatore Marciano ».

Favellando poscia della distinzione fra le due potestà, quella del monarca e quella della Chiesa: « Quantunque primà di Gesù Cristo alcuni personaggi, come Melchisedec (1), siano stati figurativamente re e sacerdoti ad un tempo medesimo, quando si venne a questo Signore incomparabile, che solo è in una e vero Re e vero Pontefice, gl'imperatori, che per la suggestione dell'inferno usurpavano in prima i titoli del pontificato, hanno cessato di prenderli, e i pontefici non si sono più arrogata la dignità dell'Impero. Tutti i membri di Gesù Cristo sono chiamati per onore una razza reale e sacerdotale, ma in sostanza conoscendo Iddio il pericolo di un simile congregamento di potere per l'orgoglio umano, e volendo salvare i suoi adoratori non collo splen-

(1) Le tradizioni orientali fanno Melchisedec nipote di Noè: esse dicono che Lamech ordinò avanti di morire a suo figliuolo Noè di trasportare il corpo di Adamo sino al mezzo della terra, vale a dire, nel luogo medesimo dove fu dappoi fabbricata la Città di Gerusalemme; gli prescrisse altresì di mandare undici suoi figliuoli per custodire questo corpo prezioso, con ordine di dimorarvi per tutta la loro vita, di conservare il celibato, di astenersi dallo spargere sangue, e di offerir solamente a Dio un sacrifizio di pane e di vino. Noè scelse Melchisedech per adempiere a questo dovere, e gli proibì espressamente di portare altre vestimenta che di pelli, di radersi la testa, e di tagliarsi le unghie. » Vivete nella » solitudine, gli disse abbandonando ognuno; non fabbricate » case, perchè appunto dal luogo che voi andate a custo- » dire, dee venir la salute di Adamo e della sua posterità ».

dore del diadema, ma coll' umiltà della croce, ha separato gli ufizi delle due potestà. Egli ha voluto, che gl' imperatori cristiani avessero bisogno de' Pontefici per la vita eterna, e che i Pontefici dipendessero dagli imperatori nelle cose temporali. Il sacro ministro non deve punto arrogarsi l' amministrazione degli affari secolari, e quegli che ne ha il governo non può senza attentato immischiarsi negli affari del Cielo. Così l' un ordine e l' altro si trovano applicati agli impieghi che loro convengono e contenuti nella moderazione, che gli santifica ». Si saranno trovate certamente in questa lettera di Papa Gelasio molte proposizioni ed espressioni assai fuor dell' ordinario; ma le circostanze nelle quali ei la scrisse erano straordinarie molto del pari. Ei bisogna proprio partire da questo punto per ridurre ogni cosa al suo giusto valore, e per allontanare soprattutto delle idee di sistemi e di contese sconosciute alla semplicità religiosa di quegli antichi tempi.

Nella decretale di Gelasio ai vescovi di Sicilia, di Lucania e del paese de' Bruzi sono altresì molti altri punti degni d' essere notati. Queste province, le più meridionali dell' Italia, erano tanto desolate dalle pubbliche calamità, che difettavano di ministri per le cose sante. Bisognò allentar la mano sopra alcuni punti della disciplina ordinaria intorno l' istituzione degli ecclesiastici, e fu permesso di ordinar sacerdoti in un anno i laici levati dalla vita monastica, e in diciotto mesi quelli della vita comune. Non ostante il poco d' importanza di tali temperamenti, i quali miravano ad abbreviare il tempo delle ordinazio-

ni, il zelante Pontefice attesta in diversi luoghi, che non cede alla necessità se non con una estrema ripugnanza, e paventando le conseguenze troppo facili di questa fatta di condiscendenze, raccomanda istantemente, che non intermettano in altro cosa alcuna de' santi rigori della primitiva disciplina. E non teme intorno a ciò di discendere in particolarità, che parranno forse minuziose al nostro secolo ». Ma per l' uso de' beni ecclesiastici, avuto di così grande importanza in tutti i tempi, si abbia sempre cura, dice egli, secondo l' antica regola, di fare quattro parti dei redditi della chiesa e delle offerte: si darà la prima al vescovo, la seconda ai chierici, la terza ai poveri e la quarta per gli edifizi, vale a dire pel fabbricare ». Questa lettera è dell' undici di marzo del 494. In altra del 15 del seguente maggio ai vescovi di Sicilia il Papa indica la medesima divisione de' beni ecclesiastici, colla eccezione, che pone a carico della parte del vescovo, il soccorrere gli schiavi e gli ospiti.

Si attribuisce a Papa Gelasio con gran ragione un antico sacramentario della Chiesa romana contenente insieme colle formole de' sacramenti le messe di tutto l' anno. Le regole delle ordinazioni vi sono le medesime che in quelle delle sue decretali, le quali precedettero la dispensa, che noi abbiamo testè riferita. Secondo queste regole un individuo iscritto fin dalla sua prima gioventù pel ministero, starebbe insino ai venti anni infra i lettori. Se si desse alla Chiesa in età più matura, ma immediatamente dopo il suo battesimo, doveva stare cinque anni fra i lettori o gli esorcisti, poi quattro anni acolito o sotto dia-

cono; indi se lo meritava, diacono per cinque anni, poi sacerdote, e di qua promosso al vescovato. I bigami e i penitenti sono assolutamente esclusi dagli ordini. Nelle messe si nota che ciascuna di esse aveva in ogni tempo due collette al principio, una segreta, un postcommunio ed un' orazione sul popolo. La maggior parte hanno dei prefazî proprii. Vi sono molte benedizioni sul popolo dopo la comunione, ma il canone è tale, come il diciamo anche al presente. Vi sono molte messe pei morti e fra l'altre per quelli che hanno desiderato la penitenza e non hanno potuto riceverla. Nella quaresima non si diceva messa che verso sera, ma ve n' erano due il giovedì santo, una il mattino e l' altra la sera. È certo, che Papa Gelasio compose pure delle orazioni per l' amministrazione dei sacramenti e pel santo sacrifizio della messa, molti prefazî e degli inni a imitazione di Sant' Ambrogio.

L' anno 496 egli tenne a Roma un concilio di settanta vescovi, nel quale fu detto che la Chiesa Romana è stata anteposta a tutte l' altre non per alcuna disposizione umana od ecclesiastica, ma per queste parole del Salvatore: '*Tu sei Pietro*, ecc. « A San Pietro, dice questo concilio, è stato associato San Paolo; ma si vede nel medesimo luogo ciò che significa una tale associazione, che non è per niun verso pel Pontificato Supremo o pel primato ecclesiastico, ma per l'onore del martirio, che hanno ambedue sofferto nella medesima città di Roma e nel tempo istesso. La seconda chiesa è quella di Alessandria istituita in nome di Pietro dal suo discepolo Marco. La sede d' Antiochia, occupata da Pietro prima ch' egli

andasse a Roma, porta essa pure il suo nome ed ha il terzo grado tanto per questo, come pure perchè vi cominciò il nome cristiano ». Si vede quà pure i pochi risguardi che si avevano in Occidente alla prerogativa della chiesa di Costantinopoli.

Si ha ancora un altro decreto molto importante di questo insigne Pontefice intorno la distinzione dei libri autentici e degli apocrifi. In primo luogo esso contiene il catalogo dei libri santi, come assolutamente è oggidì, ad eccezione, che non vi si annovera se non un solo libro de' Maccabei. Dopo i libri canonici la Chiesa romana riceve i concili di Nicea, di Costantinopoli, di Efeso, di Calcedonia, e dopo questi gli altri concili autorizzati dai Padri; poi le opere di san Cipriano, di san Gregorio di Nazianzo, di san Basilio, di sant'Atanasio, di san Cirillo d'Alessandria, di san Giovanni di Costantinopoli, che è san Giovanni Grisostomo, di Teofilo d'Alessandria, di sant'Ilario, di sant Ambrogio, di sant'Agostino, di san Girolamo, di san Prospero, e la lettera di san Leone a Flaviano; infine le opere di tutti i Padri, che sono morti nella comunione della Chiesa romana, e le decretali dei Papi. Rispetto agli Atti dei martiri, il costume di Roma è di non leggerli in pubblico per non dare il menomo appicco alla critica od alle risa degli increduli, quantunque vi si onorino con una sincera divozione tutti i martiri e le loro eroiche gesta, le spesse volte più conosciute da Dio, che non dagli uomini. V'ha ogni probabilità, che questo decreto non risguardi che solo una certa collezione particolare e poco autentica, quantunque molto diffusa. Si approvano

i poemi di Sedulio e di Giovenco, la storia d'Orosio, ma per quella d'Eusebio non si fa che permetterla come le opere di Ruffino e d' Origene, e questi soltanto rispetto a ciò che non vi fu censurato da san Girolamo.

Dopo di ciò si viene alla censura de' libri apocrifi, i più famosi de' quali sono l' Itinerario di san Pietro e i suoi Atti con quelli di molti altri apostoli; il libro dell' Infanzia del Salvatore; gli Atti di santa Tecla; la lettera di Gesù Cristo al re Abgar e quella d'Abgar a Gesù Cristo; il libro del Pastore, in tanta riverenza presso l'antichità ed anche i canoni apostolici; ma siccome vi sono molte varianti negli antichi esemplari di questo decreto, così si teme e con ragione, che nella enumerazion loro vi siano stati introdotti alcuni nomi d' autori, che non mai vi furono nominati; quello però che è certo si è, che Gelasio non tratta nel medesimo modo tutti questi scrittori. Medesimamente, riprendendo quelli, che si sono allontanati dalla dottrina della Chiesa egli fa un gran divario tra Lattanzio, Clemente d'Alessandria, Arnobio, Cassiano, che l'hanno fatto per inavvertenza, e i dommatizzatori decisi, come Tertulliano, Fausto il Manicheo, e in generale tutti gli eretici di qualche grido, di cui riferisce i nomi da Simone il Mago infino ad Acacio di Costantinopoli.

Noi abbiam pure altre opere di Papa Gelasio, tra le quali si è pregiato particolarmente un trattato contra Eutiche e Nestorio, che molti critici hanno attribuito a Gelasio di Cizico. I costumi di questo Pontefice onorarono il suo sapere e i suoi talenti. Egli era di rara pietà, e spendeva nel-

l' orazione o in santi trattenimenti insiem co' più degni servi di Dio tutto il tempo che gli rimaneva libero de' suoi sublimi ufici. Inalzato alla dignità più eminente, ei la risguardava come il più grave peso e come una vera schiavitù, che lo rendeva mallevadore con tutti.

Scoperse e cacciò alcuni Manichei mascherati da cattolici prevalendosi del metodo insegnato da S. Leone di ammetterli alla comunione sotto le due specie, osservando quelli che si astenevano dal vino, abborrito da quella setta come un prodotto del principio del male. Ottenne che si abolisse la festa de' Lupercali (1), rimasuglio dell' idolatria popolare instituita in onore del Dio Pane. E perchè la pazza superstizione dei pagani attri-

(1) Questa festa fu istituita da Evandro, nativo d'Arcadia in onore del Dio Pane. Egli innalzò un Tempio a questa divinità sul Monte Palatino ch' egli aveva scelto per istabilire la colonia ch' erasi messa sotto la sua condotta. Ei regolò i sacrifizii che gli sarebbero offerti, ed ordinò corse di persone ignude portando frustre nella mano, con cui era loro permesso di battere quelli che incontravano. Queste corse traevano la loro origine da quelle che facevano nella Grecia i pastori che correvano lascivamente da una parte ed all' altra, battendo gli spettatori con la loro frusta.

Romolo rinnovò queste feste, e istituì de' Sacerdoti ch'ei fece chiamar Luperchi, cui dette per abiti pelli di pecore, e in questo stato furono autorizzati a correre le strade, e ad insultare i passeggieri nella solennità de' Lupercali

Sulla fine della Repubblica quest' indecente cerimonia uscì di moda, e s' ignora per qual politica Augusto volle ristabilire questa festa ridicola. Essa era ancora in vigore sotto il Pontefice Gelasio, che come sopra abbiamo veduto ne ottenne l' abolizione. Per altro si può fare un osservazione con Plutarco, ed è che le donne invece di salvarsi quando s' avvicinavano i Luperchi, cercavano di riceverne qualche colpo, perchè si persuadevano che diverrebbero feconde se

buiva all'abolizione di quella festa la sterilità della terra, Gelasio ebbe la bontà di comporre un trattato diretto al senatore Andromaco, divotissimo Lupercalista, in cui mostra che il di lui cervello era affatto sterile di buon senso, se potea persuadersi di questa ridicola assurdità. Confermò il decreto di S. Leone circa il ripartimento dei beni ecclesiastici, aggiungendo di più che le distribuzioni ai poveri fossero fatte *coram populo* per evitare il pericolo che qualche porzione di denaro non venisse inavvedutamente a smarrirsi tra le mani dei distributori. Oltre di che alimentava col proprio tutti quei poveri gli veniva fatto conoscere non essere compresi nelle sovvenzioni pubbliche; egli medesimo viveva da povero e praticando le austerità più rigorose. Morì come aveva vissuto, cioè santamente, il 19 novembre dell' anno 496. Fu questo il primo Pontefice che fermasse le ordinazioni alle quattro tempora.

FINE.

erano sterili, e che partorirebbero felicemente se erano incinte.

Allorchè i Luperchi offrivano sacrifizi, bisognava che si trovassero alla cerimonia due giovini di famiglia nobile, che si mettessero a ridere con istrepito allorchè uno de' Luperchi aveva toccato loro la fronte con un coltello insanguinato, e quando un altro l'aveva loro asciugata con della lana temperata nel latte. Possono riguardarsi come atti religiosi queste cerimonie indecenti e ridicole?

INDICE CRONOLOGICO

De' Pontefici ed Antipapi che furono dallo Stabilimento della Chiesa fino all' anno 496.

PONTEFICI

ANTIPAPI

e dell' ostinazione sediziosa di coloro che duravano in tal bizzarria. I padri prescrissero di comune accordo si celebrasse la Pasqua in un medesimo giorno che sarebbe costantemente la domenica successiva alla Pasqua dei Giudei. S. Atanasio fa notare come la decisione profferita in ordine a ciò cominci con le parole: *Noi abbiamo voluto*, per dimostrare che questo era un regolamento di disciplina obbligatorio d' allora in poi per tutto il mondo cristiano: mentre la professione di fede, siccome una testimonianza della credenza che la Chiesa aveva invariabilmente serbata, cominciava con le parole: *Ecco qual' è la fede della Chiesa.*

Anche la disciplina che cominciava a rilassarsi provocò l' attenzione del Concilio, il quale fece canoni e regole generali pel mantenimento delle antiche consuetudini.

Così ebbe fine il Concilio, ma non ebbe fine lo scisma che anzi si rinvigorì maggiormente e dette per molti e molt' anni grave travaglio alla Chiesa. Se però il Pontefice Silvestro non potè gustare il frutto della pace ecclesiastica, ebbe almeno il conforto di veder pienamente consolidato il regno del Cristianesimo mercè lo zelo sempre crescente del pio Sovrano. Egli non omise mezzi per rialzarlo sulle rovine dell' Idolatria vacillante; e il Paganesimo umiliato, e spoglio a poco a poco d' una libertà precaria cominciò a provare, se non le vendette almeno il peso e il predominio di una religione imperante. Nè solo Costantino provide al bene spirituale, ma sì anche al temporale della Chiesa, e quindi l' arricchì largamente di

XXXVI.

S. GIULIO I.

Creato Pontefice ai 6 Febbraio 337, Morto il 12 Aprile 352.

—

Dopo la morte di Marco, la Santa Sede rimase vacante per quattro mesi; e Giulio, romano di nascita anch'egli, e figliuolo di Rustico fu istituito Papa ai 6 Febbraio dell' anno 337. Egli ebbe immantinente occasione di segnalarsi per discernimento e dottrina nel difendere la Santa Chiesa.

Gli Ariani si affrettarono ond' essere i primi ad informarlo intorno ad Attanasio, appena si videro ridotti dalla politica di Costanzo ad usare certi riguardi. Adoperarono a tal fine quelli fra loro che venivano chiamati Eusebiani, e che, ad esempio dell' ambizioso Eusebio, aveano l'arte di sottrarsi alla scomunica, or per via di sotterfugi, or per via di ritrattazioni formali della loro eresia, se queste giovavano ai loro fini. Il capo della loro delegazione era un prete nomato Macario, da essi

INDICE ALFABETICO

Delle Note Storiche, Geografiche e Biografiche.